PROVE FILOSOFICHE

DEL

CRISTIANESIMO

PER

AUGUSTO NICOLAS

TRADOTTE DALLA QUARTA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

FIRENZE
GRAZZINI, GIANNINI E C.

1862

PROVE FILOSOFICHE

DEL

CRISTIANESIMO

PROVE FILOSOFICHE

DEL

CRISTIANESIMO

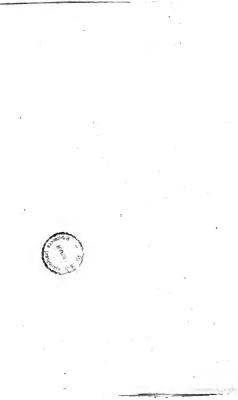
PER

AUGUSTO NICOLAS

TRADOTTE

Dalla quarta edizione riveduta e corretta dall' Autore.

FIRENZE
GRAZZINI, GIANNINI E C.

1861

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

Ogni lode che per noi si ripetesse di quest' Opera insigne sarebbe soverchia a raccomandarla al pubblico italiano quando già la fama per mille autorevolissimi organi l' ha collocata fra le più degne che mai venissero in luce intorno a sì importante materia.

Ciò solo di cui ci piace rendere avvertito il lettore si è che questa traduzione, da noi affidata ad espertissima penna, non solo ci sembra avere felicemente superate le grandi difficoltà che s' incontrano a dar veste italiana a una scrittura francese, ma riunisce il vantaggio d' essere stata condotta sulla quarta edizione corretta ed ampliata dall' Autore, il quale non ha cessato per dieci anni di mettere a profitto di questo parto prediletto della sua penna i più severi studj e le più alte speculazioni dell' intelletto.

Egli ha voluto ed ha conseguìto di comporre un libro, alla lettura del quale non è incredulo od esitante in materia di fede che non vegga aprirglisi dinanzi un sereno e inaspettato orizzonte, e che non senta rapirsi in una calma, in una speranza, che il turbine degl' interessi mondani non gli aveva lasciato presentire fin qui.

INTRODUZIONE

I. Qualità del subietto, — II. Fondamenti della Certezza Morale. — III. Obbiezioni Preliminari. — IV. Piano dell' Opera.

1. Nel manifestarmi che voi fate, o mio amico (1), il bisogno che sentite di Religione, e il desiderio ch' io ve la faccia conoscere, avete in me suscitato due forti ma contrarj sentimenti; l' uno di viva gioia per la speranza di vedervi tornare alla verità religiosa, che è il bene perfetto, e di sapere ben presto voi felice per lei, ed essa onorata da voi; l' altro di penosa perplessità pel carico che m' imponete; avvegnachè potrò io nella mia insufficienza trasfondere in voi questa grande verità in tutta la sua pienezza, in tutta la sua forza, tal quale ella è, quale io la sento, e *dimostrarvi* (come volgarmente si dice) la Religione Cristiana?

E qui, innanzi tratto, la buona fede e la prudenza mi obbligano a confessarvi francamente, che se per la parola *dimostrare* vi attendete a un' evidenza geometrica, che si impossessi a un tratto del vostro spirito, astrazion fatta da ogni altra di lui facoltà, e la quale si possa completamente comunicare con argomenti e formule precise, in tal caso, no, non poss' io *dimo-*

(1) Questo lavoro ebbe appunto origine dal desiderio di un amico di essere rischiarato intorno ai dubbi che lo agitavano in materia di religione.

strarvela (1). E crediate che ben poche sono le verità suscettibili di cotal prova, non escluse le geometriche stesse, quante volte il cuore fosse interessato a contestarle ed ha sottrarvisi (2).

Se la verità religiosa potesse sottoporsi a cosiffatta dimostrazione, ne inferirei per converso ch'essa non è verità, come sarò per dichiararvi più innanzi. Per ora mi basti il dirvi, che la verità religiosa è una verità *pratica*, la quale ha per oggetto non solo di soddisfare allo spirito, ma soprattutto e avanti tutto di riformare il cuore, non facile ad arrendersi e pronto ai sofismi, eziandio nei meglio intenzionati, per colorire la resistenza e ritardar la disfatta; laonde i più stringenti argomenti appena è che valgano ad aprirsi un esiguo passaggio nel campo di questo formidabile avversario, dopo di che la volontà sola e Dio ponno compire l'impresa. In una parola, la nostra volontà non può correggersi che per fatto di sè medesima, lo che giammai potrebbe aver luogo se l'evidenza le si parasse dinanzi senza che essa si fosse adoperata per procacciarsela. Da ciò si comprende, che colui il quale da molto tempo medita le verità religiose e le mette in pratica, ha già accumulato una quantità di elementi di convinzione che ne sono inseparabili, e che non ponno ad un tratto

(1) « *Una dimostrazione esatta!* è troppo, Aristo. Io vi confesso « che non l'ho. Sembrami al contrario di avere una *dimostrazione esatta* dell'impossibilità di una tale dimostrazione. Pure rassicuratevi, « che non manco di prove certe e sufficienti a dissipare il vostro dubbio ». (Malebranche, 6.° *Colloquio*).

(2) La verità di cui Malebranche si riconosce inabile a dare una *dimostrazione esatta* è quella dell'esistenza dei corpi. Del resto egli stesso dice benissimo altrove: « Se gli uomini avessero interesse che i lati « dei triangoli simili non fossero proporzionali, e la falsa geometria « s'accomodasse tanto facilmente alle loro perverse inclinazioni, quanto la falsa morale, potrebbero benissimo fare dei paralogismi tanto « assurdi in geometria quanto in materia di morale, perchè aggradevoli « tornerebbero ad essi i loro errori, e la verità non farebbe che imbarazzarli, stordirli ed inquietarli ». (*Ricerche della Verità*, lib. IV).

essere trasfusi in colui, che quelle verità da lungo tempo trascura, o non ha mai coltivato.

Non potrò io dunque rappresentarvi che una parte di quella verità, della quale la mia anima è piena; ciò non pertanto mi persuado che per chiunque mi ascolti di buona fede e con vivo desiderio di essere illuminato, ciò che dirò sarà *decisivo* ad indurlo a procedere da sè medesimo alla scoperta della verità piena ed intiera. Ogni ulterior grado di luce sarà il resultamento della sua persistenza nell'adozione e nell'uso di tutti i mezzi inerenti a questo fine, quali sono le letture, le riflessioni, la riforma morale, ed anche le pratiche religiose; e dove la perseveranza non fallisca, ed avvalori passo passo i progressi della convinzione, le ombre si dissiperanno alla fine, la verità emergerà radiante dai pregiudizi che la cuoprivano, e l'uomo penetrato, investito di questa luce benefica si stupirà di averla sì tardi conosciuta, sì tardi amata, e crederà non avere incominciato a vivere che da quel giorno.

Devo eziandio dichiararvi ch'io abborro le discussioni oziose e puramente speculative intorno la Religione, le quali io considero come profanazioni e pericolose temerità, onde mi sono fatto una legge di non aprire oziosamente ciò ch'io oso chiamare il santuario delle mie convinzioni. Il perchè se mi determino a rispondervi, lo faccio solo nella certezza che non mi interroghiate se non per un vero desiderio di essere illuminato. Non state dunque a leggermi collo spirito contenzioso di un controversista predisposto a resistere ai migliori ragionamenti, ma con la sincera confidenza di un uomo desideroso di conoscere se è in errore, e il quale si muova, per così dire, spontaneo incontro alla verità; e se le mie ragioni vi sembrano plausibili, accoglietele senza resistenza e senza affaticarvi lo spirito per trovarvi dei lati manchevoli, che finireste per trovare anche laddove assolutamente non ve

ne fossero. Adoperate in materia di Religione come nei negozj ordinari della vita, nei quali sovente vi determinate dai più forti argomenti che vi si rappresentano, anche allorquando non vi sembrino essi rigorosamente infallibili, lasciando alla esperienza la cura di completarli. Credete a me, che in seguito troverete maggiore certezza nella verità religiosa che in qualunque altra, e che quando si sarà essa impadronita dell'anima vostra, diventerà il centro di ogni vostro convincimento.

Elevatevi all'altezza di questo grande subietto, e penetratevi della sua importanza, ben altrimenti rilevante che le vane utopie sì facilmente create ed abbattute dalla immaginazione degli uomini; subietto al quale si collega il più vitale interesse non di questa umana vita soltanto, ma di quella indefinita che ci attende, subietto che risguarda un bene indipendente dagli uomini, dalla fortuna e dal tempo; un bene che noi possiamo procurarci da noi medesimi con un semplice atto della nostra volontà; che sussiste e si fa sentire tanto più all'anima nostra, quanto più tutti gli altri beni son labili e fuggevoli; che si aumenta colle nostre perdite, si fortifica quando tutto si indebolisce, sopravvive eternamente quando tutto muore; e che dandoci un mezzo infallibile di soddisfare quella giustizia misteriosa e tremenda, che l'universale convincimento dell'umanità colloca al di là del sepolcro, ne fa provare anche quaggiù, fra le vicissitudini di questa breve esistenza, il pacifico sorriso di una sublime speranza, che ha sempre dove volgersi e riposare!

II. Preludiam dunque alla ricerca di questo gran bene, mettendoci in prima d'accordo intorno ad alcuni punti essenziali, che saranno come gli stromenti della nostra esplorazione.

Ed anzitutto, poichè il nostro convincimento dovrà dipendere dalla soddisfazione della nostra ragione, è d'uopo determinare fino a qual punto sia lecito a que-

sta lo spingere le sue esigenze : determinazione indispensabile nell' interesse stesso di lei, la quale se in ogni altra materia è disposta a riconoscere la propria insufficienza, in materia di religione diviene vittima di un pregiudizio, pel quale esagerando la propria dignità e competenza, si fa ad ogni istante ribelle al vero sotto pretesto di volerlo più intimamente esplorare.

Ora mi sembra appunto che voi cadiate in cosiffatto pregiudizio quando dite : « Non deve l'uomo cercare « la verità nel suo cuore, imperciocchè vediamo che « tutti i nostri errori provengono dai nostri desideri « e dalle nostre passioni, la cui sorgente è nel cuore. « La ragione, l'inumana ragione deve sola giudicarci, « e sottomettere anzitutto al proprio esame ogni impul« sione del cuore.

Se per *ragione* intendete la facoltà in genere di percepire la verità, *ratio*, sono del vostro avviso; ma se per *ragione* intendete il ragionamento stesso, la logica dello spirito, *ratiocinatio* (e tale mi sembra essere il vostro pensiero) non posso acconsentirvi. Questa è tutt' al più una delle porte, e non la più sicura, per le quali può la certezza penetrare nel nostro animo. V'hanno sì delle verità di suo diretto attributo, quali sono le geometriche; ma ve n' ha un assai maggior numero per le quali ella è cieca ed incompetente, e che scaturiscono soltanto sia dal senso comune sia dal senso morale.

E per incominciar da quest'ultimo, tutte le verità morali sono di sua competenza. Il raziocinio non può nè dimostrarle nè confutarle appunto come il sentimento non potrebbe dimostrare nè confutare una proposizione di matematica. Le nozioni di giustizia, di moralità, di dovere, di conformità all'ordine, al bene, sono il resultato esclusivo dell'impulsione del nostro cuore. L'organo di queste verità, è la guida per la loro applicazione, è il senso morale, la cui sede è nel cuore;

e sfido il miglior logico a dimostrarmi, a mo' d' esempio, che io non ho diritto ad accrescere, sebbene lo potessi impunemente, le mie sostanze con parte delle sostanze di un altro che ne avesse ad esuberanza, e che non devo approfittare di un' occasione sicura che mi si presentasse per vendicarmi e render male per male. Lo stesso dicasi delle verità del gusto; onde colui il quale in presenza di un tratto di generosità, o di una bella statua, domandasse: « Che cosa prova ciò mai? » non avrebbe per questo infievolito la certezza morale del bene e del bello che ne emerge.

Non altrimenti è del *senso comune*, che è, rispetto alla verità intellettuale, ciò che il senso morale è rispetto alla verità morale. Nè sono queste le sole verità che sfuggano all' analisi del raziocinio. Ve n' ha un altro gran numero di puramente intellettuali, sulle quali essa non può nulla, e che sono indimostrabili ed irrefutabili, quali sono i primi veri scientifici, gli assiomi, primi principj su cui sono stabilite tutte le cognizioni umane, e i quali il raziocinio è obbligato ritener per veri dietro l' unica autorità del senso comune, senza di che esso medesimo non potrebbe dare innanzi un sol passo, non avendo di dove trarre altrimenti la maggiore di tutti i suoi sillogismi (1): tali sono, a cagion d' esempio, le idee di spazio, di tempo, di moto, d' infinità, di esistenza, di libertà morale e simiglianti. Io sento che non dormo, che scrivo realmente, che sono libero, che quel che vedo non è un' illusione; eppure non posso dimostrarlo col raziocinio. « I principj si *sentono* (dice un grande geome-« tra), le proposizioni si concludono, il tutto con cer-« tezza, quantunque per diverse vie; e sarebbe altret-« tanto assurdo che la ragione domandasse al senti-« mento ed all' intelligenza le prove di questi principj

(1) Si può dire che in base d' ogni raziocinio sta un sentimento.

« per consentirvi, quanto che l'intelligenza domandasse « alla ragione un sentimento a conferma di tutte le « proposizioni che ella dimostra. » Ed altrove il medesimo autore dice con molto senno: « Lo spirito ha « il suo ordine proprio, che è per principj e per dimo- « strazioni; il cuore ne ha un altro; nè si prova di « dover essere amato con una esposizione di cause, « che ci procaccerebbe il ridicolo anzichè l'amore. « Gesù Cristo ha preferito quest'ordine del cuore, che « è quello della carità, all'ordine dello spirito (1). »

Il senso comune ed il senso morale hanno dunque una parte preminente nell'organismo del nostro essere morale. Sono essi al raziocinio ciò che la semplice vista è alla vista artificiale, e l'occhio nudo a un istrumento di ottica, facendo vedere le cose per sè stesse, rendendole *evidenti*; e colui, il quale volesse applicare a queste cose il raziocinio, somiglierebbe ad un astronomo che volesse veder tutto col mezzo del suo canocchiale, e servirsene egualmente a mirar gli astri e gli oggetti della sua stanza. Da ciò consegue che l'amore ed il genio, che hanno l'occhio sì penetrante, comprendono i loro subietti per semplice veduta, ne afferrano di volo i rapporti, e varcando ad un tratto tutto lo spazio del raziocinio, ne vedono intuitivamente di slancio le ultime conseguenze. Non ragionano, vedono, indovinano; lo che giustifica il bel detto di Vauvenargues, che i grandi pensieri vengono dal cuore (2).

La facoltà del raziocinio, della quale noi andiamo così superbi, è d'altronde obbligata ad ogni istante di

(1) Pascal, *Pensieri*, prima parte, 19.

(2) *Mente cordis*, dicono i sacri libri nel loro linguaggio profondamente filosofico, e sì poco compreso dal raziocinio. Si può dire che ogni sentimento è un raziocinio implicito, ed ogni raziocinio un sentimento esplicito, e concludere che il sentimento precede sempre il raziocinio, e lo contiene sempre come in germe. Intorno questo *giudizio interno* udremo or ora Gian Giacomo.

ammetter cose, che, non solo essa non sospettava, ma che pur anco la superano e la confondono. Che v' ha egli, a mo' d'esempio, di più incomprensibile e di più certo ad un tempo dell'eternità? Conciossiachè coloro che la negano a Dio, sieno obbligati attribuirla alla materia. Quanti misteri nella organizzazione del nostro essere fisico e morale! quanti nella loro associazione! quanti fuori di noi e nella natura! Diremo or noi che rispetto a questi misteri *la ragione*, *l'inumana ragione debba sola guidarci*, e debba escludersi tutto ciò che ella non comprende? Ma in questo caso noi ripudieremmo quasi tutti i tesori della nostra intelligenza, poichè le nostre certezze superano d' ogni parte la nostra compressione.

Se così è della ragione applicata alle naturali cognizioni, che sarà se vorremo applicarla alla Religione, la quale mentre si basa sul primo di tutti i principj e di tutti gli assiomi, che è Dio, percorre il campo infinito della moral perfezione, attenendo per tal guisa ai due termini del *senso comune* e del *senso morale*, la cui giurisdizione è, come abbiamo veduto, tanto più estesa di quella della ragione?

Ond'è che Portalis, nella sua eccellente opera *Dell'uso e dell'abuso dello spirito filosofico*, dice: « La « vera Religione deve essere ciò che vi ha di meglio « per condurre al bene. Ora che cosa è questo meglio? « Inchiesta difficile a risolversi nelle cose delle quali « non si giudica che collo spirito; ma il meglio è quasi « sempre sensibile in quelle di cui si giudica essen- « zialmente col cuore. Lo spirito esita, ricerca, ra- « giona; è la parte più contenziosa di noi stessi: il « cuore sente ed opera con mezzi più semplici ed spe- « diti, che gli procacciano rapidamente l'evidenza, la « certezza. Nelle cose che appartengono allo spirito io « riscontro continuamente dei confini: la perfezione « e l'infinito sono il vasto dominio del cuore. Così

« nelle scienze, che sono di attribuzione dello spirito,
« non conosco verità genuine e senza nubi; nella mo-
« rale per lo contrario, che ha sua sede nel cuore,
« ho l'intuizione ed il sentimento di una virtù senza
« macchia. Ora, egli è principalmente per mezzo del
« cuore che si giudica della bontà e dell'eccellenza
« delle dottrine religiose (1). »

Voi mi obiettate che tutti i nostri errori provengono dai nostri desideri e dalle nostre passioni, che hanno appunto la loro sorgente nel cuore. Ve lo concedo; ma avvertite bene, che per ciò stesso la Religione deve rivelarsi al cuore: imperciocchè ella è il rimedio delle nostre passioni e dei nostri errori, ed ogni rimedio perchè sia efficace deve essere applicato là dove è la sorgente del male. Lo spirito avrà un bel dimostrare al cuore i pericoli e le follie della sua passione, ma non lo guarirà fino a tanto che non gli somministri un altro oggetto che a sè lo volga, perchè non può interdirgli di palpitare, cioè di essere. Bensì la Religione che si dirige in pari tempo al cuore ed all'intelligenza, è la Religione per eccellenza; avvegnachè per lei si stabilisca fra il supremo bene e il cuor dell'uomo quell'intimo rapporto, che gli fa comprendere di slancio alla sua maniera, cioè *sentire*, la vanità di tutti i falsi beni per mezzo di una comparazione esperimentale, della quale egli solo può essere giudice supremo, e della quale l'intelligenza istessa abbisogna per pronunziarsi.

Insisto alquanto su questo primo punto, perchè ho notato che da molto tempo voi vivete sotto l'impero del pregiudizio ch'io oppugno, e che sta armato alla porta della vostra anima per interdirle l'accesso della verità. Diffidente dei moti del vostro cuore, cerca impedirgli di corrispondere collo spirito, come que'cu-

(1) Tomo secondo, pag. 196.

pidi legatari che vigilano intorno al letto di un malato per impedire a un buon parente di avvicinarglisi.

Questo pregiudizio è un portato della filosofia del secolo XVIII, che si ritrova inerente a tutte le creazioni, o a meglio dire a tutte le distruzioni di quella filosofia. Il più sicuro mezzo di tutto distruggere, era infatti il domandar *ragione* di tutto, sebbene rigorosamente parlando fosse il mezzo meno *filosofico*, che adoperar si potesse. Imperocchè, che è mai una filosofia, la quale comincia col fare astrazione da tutte le nostre facoltà, e col mutilare la nostr' anima, per non lasciarle che un solo organo, il raziocinio? Ogni buona filosofia non dev' ella essere d'accordo colla natura, e contribuire a migliorarne le facoltà? E non è ella una verità di natura, che tutte le nostre facoltà si corrispondono, si sostengono, si raffrontano mutuamente, si confondono infine nella semplicità della nostra anima! Non sono elleno tutte egualmente fallibili e perfettibili? E il più sicuro mezzo di traviarle compiutamente non è forse il disunirle? Una siffatta filosofia dovette essere corrompitrice, e lo fu.

Uno de' suoi corifei, della cui lettura voi mi sembrate imbevuto, e il quale non pertanto terribilmente si ribellava talvolta allo spirito della sua epoca, Gian Giacomo Rousseau, alzò sovente la voce contro cotal pregiudizio, e specialmente in una lettera da lui scritta ad un incredulo, nella quale si legge questo notevole passo:

« Tutto ciò, signor mio, non vi parrà *filosofico*,
« e a me nè pure: ma sempre di buona fede con me
« stesso, sento unirsi a' miei ragionamenti, tuttochè
« semplici, il peso dell' assenso interno. *Voi volete che*
« *se ne diffidi*: io non posso essere del vostro parere
« su questo punto, e trovo, per lo contrario, in que-
« sto giudizio interno una natural salvaguardia contro
« i sofismi della mia ragione. Io temo che voi con-

« fondiate le secrete inclinazioni del cuore, che ci
« traviano, con quel *dictamen* più secreto, più interno
« ancora, che mormora e reclama contro quelle deci-
« sioni interessate, e ci riconduce, nostro malgrado,
« sul sentiero della verità. Questo interno sentimento
« è quello della natura istessa; è un appello ch' ella
« fa contro i sofismi della ragione. . . . E, alla fin
« fine, quante volte la filosofia istessa, con tutto il
« suo orgoglio, non è ella costretta di attenersi a que-
« sto sentimento interno, che pure ostenta di disprez-
« zare? Che altro era se non questo interno sentimento
« che faceva camminar Diogene, senz' altro rispondè-
« re, dinanzi a Zenone che negava il moto? Ma non è
« mestieri andar tanto lontano quando vediamo che
« mentre tutta la moderna filosofia rigetta gli spiriti,
« sorge Berkley a sostenere che non vi sono corpi.
« Togliete il sentimento interno, ed io sfido tutti insie-
« me i filosofi moderni a rispondere a questo tremendo
« logico. . . . E vi dico che senza il sentimento in-
« terno, ben presto non resterebbe forse più traccia
« di verità sulla terra: tutti saremmo il ludibrio delle
« più mostruose opinioni, finchè ridotti ad arrossire
« della nostra stessa ragione, non sapremmo più nè
« che cosa credere nè che cosa pensare. — Ma le
« obiezioni. . . . certo ve ne hanno delle insolubili
« per noi: ma, lo ripeto, datemi un sistema dove non
« se ne trovino, e mostratemi come io debba déter-
« minarmi. . . . Buon giovane, che mi sembrate sì
« ben disposto dalla natura, procedete, vi prego, di
« buona fede nell' argomentare (1). »

Io vi lascio, amico mio, sotto l' impressione di questa parola a voi ben nota, solo aggiungendo, che se mi sono tanto studiato di rivendicare la parte del sentimento contro la ragione, non è certo per volerne

(1) Lettera al Sig. . . . ., ediz. in-18.° del 1793. T. XXXIII, p. 261.

abusare e gettarmi nell'eccesso contrario. Guardiamoci dallo spirito di sistema sì mal compatibile coll' umana natura. Io non m' atterrò al sentimento che per le cose che sono assolutamente di sua attribuzione, e la vostra ragione non avrà a lagnarsi di questo partaggio, poichè, lungi dal trovarvi un inimico, ella guadagnerà un alleato.

III. Un errore frequente a chi discute materie religiose, è l'incominciare con delle obiezioni, specialmente dedotte dall' incomprensibilità de' misteri; la qual maniera può parer comoda, ma è ben poco conforme alle regole ordinarie di una franca dialettica. Nella ricerca della verità di una cosa devesi cominciar sempre dall' esame delle ragioni che si mettono innanzi per far credere ch' ella esista, dopo di che si viene alle obiezioni; imperocchè se le ragioni di credere sono talmente stringenti che inducano la convinzione, che importano allora le obiezioni? Tanto che è massima, che ogniqualvolta una proposizione è provata col genere di prove che sono di sua spettanza, l'obiezione, qualunque ella sia, *anche insolubile*, non deve arrestare, *a meno che non ne emerga contradizione in termini*. Di più, le obiezioni attengono ordinariamente alla natura stessa della cosa che si esamina, nel qual caso, per bene apprezzarle, bisogna dapprima conoscere la cosa col mezzo delle ragioni della sua esistenza, onde accade molto frequentemente che le obiezioni si risolvono e scompaiono nella esposizione.

Tale adunque è la regola che noi dovremo invariabilmente seguire. Voglio tuttavia dispensarmene in favore di una o due obiezioni, che sembrano maggiormente preoccuparvi, e che veramente si ponno considerare come pregiudiziali.

— « Perchè mai tanto apparecchio di discussione?
« dite voi. Come mai una verità chiamata a rigenera-
« re il mondo, una verità sulla quale noi dobbiamo

« essere giudicati si rigorosamente, e dalla quale di-
« pende la nostra eterna salute o la nostra eterna dan-
« nazione, non è ella evidente per sè stessa come il
« sole? Come può ella aver bisogno di prove e come
« può darsi un solo incredulo che la contrasti? » —

Ho già accennato a questa obiezione sul principio della presente introduzione; ora è tempo di rispondervi in modo più diretto, lo che credo poter fare in poche parole.

Tre ragioni bastano all' uopo; vogliate tenermi dietro con attenzione.

L' evidenza immediata ed intrinseca che voi domandate (perocchè v' ha un' evidenza mediata ed estrinseca della Religione, che emerge dall' insieme delle sue prove, e che basta per giustificarne l' autorità) è impossibile perchè implica contradizione. La Religione essendo un rapporto dell' uomo a Dio; uno dei termini di questo rapporto deve necessariamente rimanere inaccessibile, almeno in parte, alla ragione umana. L' uomo non ha neppure l' evidenza di sè medesimo, nè di alcuna delle cose che lo circondano; e questa parola che ricorre sì facilmente alle nostre labbra, è appunto come quella di *felicità*, che altro non esprime se non un desiderio o una speranza, e solo per una strana illusione prodotta dall' abitudine e dall' ignoranza, non avvertiamo il mistero che in tutto e da per tutto ci circonda; tantochè è prova di sapienza il sapere che non si sa niente! Se le cose di questo mondo fossero al rovescio di quel che sono, ci parrebbero egualmente naturali ed evidenti, e l' attuale loro condizione ci sembrerebbe il colmo dell' oscurità e del mistero. Or d' onde avviene che le cose della Religione ci pajono più misteriose di quelle della natura? Non da altro che dal non essere abituati a considerarle. In sè stesse non lo solo davvantaggio; dirò di più, esse risolvono molti misteri della nostra natu-

ra, e diradano alquanto il velo che ci circonda. Come mai dunque, la nostra ragione, non conoscendo sè stessa, nè gli oggetti nei quali fa prova di esercitarsi, può ella cominciare dal pretendere l'evidenza in Dio? Come mai, dacchè il concetto della creazione materiale e temporale le sfugge da ogni parte, può essa voler comprendere il concetto degli eterni disegni di Dio nell' ordine spirituale? Domandare il perchè la Religione non è evidente come la luce del giorno, è un domandare il perchè Dio stesso non sia più comprensibile all'uomo ne' suoi attributi e ne' suoi disegni, di quello che sia la natura nelle sue operazioni e ne' suoi segreti, di quello che sia l' uomo a sè stesso nella sua propria organizzazione e persino in quella folle ragione, che aspira a ritrovare l' evidenza in Dio. Ma abbiamo noi bisogno dell' evidenza per riconoscerlo e seguitarne la Religione? Se la nostra ragione è impotente a rappresentarselo per sè medesimo, non lo vediamo noi forse nell' immenso spettacolo della creazione, non lo sentiamo noi nella sublime e perpetua armonia della natura? Dio avrebbe certamente potuto dotarci di più potente ragione, e renderla capace di vedere più oltre di quello che alla nostra sia concesso; ma nell' inaccessibile infinito rimarrebbe pur sempre un posto all' incredulità, se l' incredulità non deve arrendersi che all' evidenza. Dio stesso non potrebbe disporla cosa altrimenti, perchè è assurdo che il finito possa comprendere l' infinito. Sarebbe dunque *contro ragione* che la Religione non le fosse *in parte superiore*. Dico *in parte* (1); imperocchè se non abbiamo diritto all'evidenza, abbiamo però diritto a una chiarezza determinante della ragione; che se la Religione fosse intieramente superiore alla nostra comprensibilità, non sarebbe fatta per esseri ragionevoli come noi, sarebbe

(1) *Ex parte*, per speculum in aenigmate (1 *ad Cor.* XIII, 12).

falsa, come lo sarebbe se fosse intieramente comprensibile dalla nostra ragione. È dunque mestieri che per una parte s'adatti all'umana intelligenza, e che dall'altra si perda negli abissi dell'intelligenza divina; che sia quindi in parte luminosa e in parte oscura, e che la proporzione della sua luce e della sua oscurità stia nel rapporto del nostro avvicinarci alla Divinità per mezzo della perfezione della nostra natura. E questo è appunto ciò che si verifica nella sola Religione Cristiana.

La seconda ragione, che si oppone alla evidenza assoluta nella Religione, è questa: La Religione è essenzialmente un tributo di omaggio, di sommissione dell'uomo alla Divinità. Per questo omaggio egli deve offrire a Dio ciò che essenzialmente lo costituisce uomo, e lo differenzia da ogni altro oggetto della creazione, l'intelletto, la volontà, la libertà. Nè quest'omaggio dev'essere forzato dall'evidenza, avvegnachè non sarebbe più quello di un essere intelligente e libero; che è quanto dire, che non sarebbe più omaggio, ma puro atto passivo della materiale natura. Se la verità religiosa, il complesso di tutte le perfezioni, Dio, ci si rendesse di primo slancio visibile e sfolgoreggiante come il sole, noi non potremmo resistere alla sua attrazione; la nostra ragione, la nostra volontà, la nostra libertà ne sarebbero irresistibilmente assorte ed annichilate; non si darebbe più nè merito nè demerito, ogni ragione di premio verrebbe meno. La stessa nostra condizione quaggiù ne rimarrebbe sconvolta, rotto ogni nostro naturale rapporto, e noi immersi in un'estasi continua, senza resistenza possibile, senza libertà, senza vita; e Dio, cagione del nostro essere, lo diverrebbe del nostro annichilamento. Una Religione sì poco conforme alle condizioni dell'umana natura, e che sì poco ne rispettasse i diritti, non potrebbe mai esser quella dell'Autore di questa medesima

natura. La Religione all'incontro, che opera per mezzo delle facoltà naturali ed imprescrittibili nell'uomo, la ragione e la volontà, che lascia un adito alla libertà umana, che fa servire l'intelligenza al culto dell'intelligenza, la volontà al culto dell'amore, è una Religione che in ciò stesso porta il suggello della sua verità. Egli è perciò che non vi deve essere nè evidenza irresistibile, nè oscurità impenetrabile, ma luogo ad investigazione, soggetto di merito, è possibilità dell'uno e dell'altra. Si esercita allora l'umana attività, comincia l'omaggio, e si stabiliscono fra l'uomo e Dio quei rapporti, che sono solo veicolo alla futura e verace felicità.

La terza ragione, infine, che deriva dalla seconda, ma che merita nondimeno particolare esame, è che la Religione dev'essere per l'uomo non solo un libero e ragionevole omaggio a Dio, ma un mezzo altresì di perfezionarsi e moralizzarsi coll'esercizio di questo omaggio. L'uomo è di sua natura essenzialmente perfettibile e capace di merito per le sue facoltà. L'oggetto della Religione è di sviluppare questa natura, e di condurla alla pratica di tutte le virtù. Per ciò è d'uopo che la volontà umana sia esercitata e provata; le abbisogna, non un possesso immediato del sommo bene, che l'assorbirebbe senza permetterle di svilupparsi, ma un arringo, al termine del quale le apparisca quel sommo bene come velato dalla polvere del combattimento, ed ove abbia la speranza di conquistarlo; ora, chi dice speranza, dice fede (1). Non v'ha moralità senza libertà; non v'ha libertà ove l'evidenza del bene tolga luogo all'investigazione. Vedere tutta la natura del bene, è lo stesso che vedere tutto il profitto che ne deriva: intendere a questo fine, è lo stesso che bandire la virtù e sostituirvi l'egoi-

(1) La fede è la *sostanza* della speranza, dice mirabilmente San Paolo. *Fides substantia rerum sperandarum.*

smo; onde il bel detto della Sacra Scrittura, che *il giusto vive di fede.* « La virtù dev'essere amata per « ragione (dice ottimamente Malebranche) non per « istinto. Dio vuole che l'uomo lo serva per fede, « tranquillo nella sua promessa, sicuro nella sua pa- « rola, malgrado le difficoltà ed i disturbi. Il piacere « è la ricompensa, non il principio del merito (1). » Il principio del merito in ogni cosa, anche fuori della Religione, è *la fede.* Cercare il bene per la via del sacrifizio, e nel sacrifizio consumato sentire l'evidenza del diletto, in ciò sta la virtù. L'obiezione che voi fate alla Religione, potete farla egualmente alla coscienza, la cui legge pertanto voi non revocate in dubbio. I principj e gli allettamenti della virtù non sono sempre rivelati alla coscienza con evidenza irresistibile. In molti sono oscurati da predominio di temperamento, da pregiudizi di educazione, da seduzioni o da disgusto della loro sociale condizione, e in tutti lo sono sempre più o meno dalle passioni. E ciò pur deve essere, imperocchè altrimenti la virtù non sarebbe *virtù.* Ciononpertanto, è essa forse meno obbligatoria e alla fin fine meno soave? « Niente è più amabile della virtù « (dice Gian Giacomo) ma bisogna possederla per tro- « varla tale. Nel primo amplesso simile al Proteo della « favola, ella prende mille forme spaventevoli, e non « si mostra infine sotto la sua propria, che a coloro « che non l'hanno lasciata sfuggire. » Questa bella riflessione è applicabile, parola per parola, alla *fede*, che è la virtù dello spirito, e alla pietà che è la virtù del cuore nella sua sorgente; entrambe le quali chiamandoci e sospingendoci a una più grande felicità, devono in pari tempo cimentarsi in più ardui combattimenti (2).

(1) *Medit. Crist.*, 14, 18.

(2) *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Matth. XI, 12. — I nostri sentimenti intorno questo argomento sono pur quelli di Bonald: veggasi la sua *Théor. du pouvoir*, T. II, p. 127.

Riassumendo il già detto, concludiamo che il domandare perchè la Religione non sia evidente, è lo stesso che domandare perchè Dio non sia intieramente comprensibile, perchè l'uomo sia intelligente, libero, perfettibile, perchè debba egli far uso delle proprie facoltà ne' suoi rapporti con Colui che gliele ha date, e migliorarsi per questo mezzo medesimo. Singolar cosa a pensarsi! che il cristiano, incolpato dall'incredulo di non apprezzare abbastanza gl'interessi della ragione o della libertà, sia egli appunto che li difende contro l'incredulo, il quale vorrebbe immolare all'evidenza questa ragione e questa libertà come una vittima, che un colpo impreveduto fa cadere al piè di un altare. La Religione richiede senza dubbio la soggezione della nostra ragione, ma in forza della ragione medesima, invitandola a riconoscere *da sè stessa* ch' ella deve sottomettersi alla suprema ragione di Dio, mentre l'incredulo ne vorrebbe il sagrificio per istordimento, per irresistibile violenza, per fatalità, — come un grave che precipita al centro, non come un astro che gravita intorno al sole — Quale dei due sistemi fa più onore all'uomo, quale è più in rapporto colla sua natura, e perciò stesso colla verità?

— Sia pure, voi dite; ma è un onore che costa ben caro all'uomo, poichè lo obbliga ad immergersi in un profondo studio della Religione, sotto pena di eterna dannazione. E quanti non hanno nè l'ingegno nè l'agio necessarj a un tanto lavoro! quanti popoli ai quali non è giunta la luce dell'Evangelio! e quanti uomini per conseguenza perduti, giacchè *fuori della chiesa non v'è salvezza*! La mia coscienza e la mia ragione ripugnano a questa ingiustizia, e l'imputarla a Dio stimo un oltraggio. —

Figliuol mio, procediamo, vi prego, di buona fede. In questo fremito d'indignazione v'ha forse qualche cosa di vero, ma degenera in sofisma per la con-

fusione e l'esagerazione delle cose. Questa viva sollecitudine pei popoli, che non hanno udito mai parlare del Cristianesimo, non sarebbe ella per avventura un'illusione prodotta dalla nostra segreta resistenza alla verità, che ci fa opporre alla luce che ne irradia, delle nubi lontane che la impediscono ad altri? In luogo della Religione mettiamo la filosofia, la morale, considerate come figliuole della civiltà, e ditemi se ci cade mai in pensiero di revocarne in dubbio la verità, l'obbligo di rispettarle perchè gli Ottentotti, a cagion di esempio, ne sono privi? Non vi vien fatto di sospettare che il valore che voi date alla massima *Fuori della Chiesa*, ec., che la precipitata conclusione che ne inferite contro gl'idolatri, provenga da un desiderio più o meno avvertito di eludere le prescrizioni, alle quali veramente la Chiesa vi comanda di conformarvi?

Io propongo queste questioni alla vostra buona fede, e lascio che ella svolga i piccoli sofismi del vostro cuore, finchè io risponda di proposito, ed oso dire in maniera soddisfacente, a quella parte della vostra obiezione, che risguarda i popoli immersi in una invincibile ignoranza della legge evangelica. Lasciamoli, per un momento, e seguitiamo a parlare di noi.

In quanto a noi dunque, che siamo irraggiati dalla piena luce dell'Evangelo, dichiaro fin d'ora la vostra obiezione come la più futile di quante possano essere prodotte, e sostengo che se la verità cristiana non ci convince, è nostra colpa; infatti:

Noi tutti fummo allevati in questa Religione, tutti abbiamo posseduto la fede nei nostri primi anni: or come è egli avvenuto che alcuni, quasi tutti, l'abbiano perduta? Non per altro che per esserci lasciati andare più o meno a traviamenti biasimevoli agli occhi della semplice ragione; per avere in quel turbamento studiati dei pretesti onde allontanarci da una Religio-

ne che era loro d'impaccio; per aver cercato rifugio in una filosofia che ammette tutte le virtù in teoria e tutti i vizi in pratica; per aver cessato, in una parola, di ragionare per seguire gl' impulsi delle passioni. Non è egli così? E valga il vero: trovatemi molti uomini, che colla integrità dei costumi non abbiano conservata l'integrità della loro fede! Onde conchiudo, che l'oscuramento della verità religiosa è nostra colpa; che per sè stessa questa verità avrebbe continuato a brillare a' nostri occhi, anzi si sarebbe aumentata coi progressivi sviluppi della nostra intelligenza, ove noi non l'avessimo lasciata estinguere, o repudiata. Egli è vero che noi abbiamo avuto a percorrere tempi infelicissimi, ne' quali tutte le tradizioni religiose furono rotte, tutte le convinzioni conculcate, e il sole della fede fu coperto dai vapori di una empietà sistematica. La nostra generazione ha proceduto come a tastoni nella notte dell'ignoranza e del pregiudizio, e solo giova sperare che la suprema giustizia trovi nelle pubbliche sciagure, ch'ella ci ha inflitte, argomenti d'indulgenza per ciascheduno di noi; ma ciascheduno di noi è pur sempre imputabile della causa particolare che ho testè segnalata nella perdita della fede, voglio dire dei traviamenti della volontà. Dai quali benchè molti siansi riavuti, non sono però tornati alla fede, e non v'ha in ciò di che maravigliarsi. Lo spirito a poco a poco contrae e finisce col mantenere le tendenze stesse del cuore; l'anima, impoverita ed ottenebrata dalle passioni, resta immersa nelle tenebre dei pregiudizi e degli errori ch'ella è venuta accogliendo. Aggiugnete, che il rispetto umano da una parte, la lassezza morale dall'altra, fanno obice continuo al ritorno di una fede, che non si potrebbe riabbracciare senza singolarizzarsi alcun poco, e soprattutto senza sottoporsi ai sacrifizi che ne sono il prezzo. Veramente, se la sublime verità della Reli-

gione non implicasse che il consentimento del nostro spirito, se non fosse che un sistema filosofico o scientifico proposto soltanto alla nostra ragione, — senza veruno appello al cuore, — la nostra ammirazione per essa senza meno sarebbe immensa, e gli increduli avrebber nome di stolti. Ma la cosa non procede così: la conoscenza della Religione è talmente congiunta coll' umana moralità, che l'affievolimento di questa importa l'affievolimento di quella, e viceversa; e questa perfetta armonia fra la dottrina e la morale è pur essa una prova luminosa della verità di questa santa Religione. Non la sua oscurità ma la sua santità è causa della nostra ribellione.

E frattanto, sebbene l'incredulità sia nostra colpa, onde non abbiamo diritto di lamentarci del nostro male, occorrono poi sì lunghi studi per dissiparla e per riconcigliarci colla Religione? L'esperienza ci dice di no. La luce è in mezzo noi; essa anzi si ravviva da qualche tempo, e vibra da ogni parte raggi scintillanti: non abbiamo che a metterci nelle condizioni necessarie per ben vederla. Prima condizione, come emerge da quanto abbiam detto, si è la emendazione de' propri costumi. Per avere libero lo sguardo dello spirito, bisogna anzitutto sbarazzarlo dalle egoistiche preoccupazioni del cuore, e richiamarlo nella sua naturale moralità ponendo ben mente che la verità religiosa essendo una verità pratica, la sua luce non aumenta se non per chi la segue (1). Presa una volta questa prima disposizione, per molti tutto sarà già fatto, e la fede innonderà di subito l'anima loro. Al più gran numero degli uomini, in fatti, a tutti coloro ne' quali i pregiudizi di una falsa scienza non avranno affatto spento il buon senso, questo medesimo buon

(1) Chi opera secondo la verità si accosta alla luce: *Qui* FACIT *veritatem venit ad lucem* (Ioan cap. III, v. 21), detto profondo che non poteva uscire che dalla bocca della stessa *Verità!*

senso dirà che una Religione, la quale sì eminentemente migliora il cuore dell'uomo è degna dell'omaggio del suo spirito; semplice argomento che troviamo usato da Montaigne, là dove dice che « il distintivo « speciale della nostra verità, è la nostra virtù. » Ecco ciò che rapisce le moltitudini, sempre elettrizzate dal contatto della virtù; ecco ciò che ha convertito il mondo, e che lascia senza scusa coloro che si ostinano a trascurare la Religione: dico la santità della sua morale, le virtù de' suoi veri discepoli, — lo spettacolo di una semplice suora di San Vincenzo de Paoli: — i cieli s'abbassano per contemplarla, e la terra che la porta e ch'essa calca non ne conosce il pregio! . . . . — E quanti altri lampi di scintillante verità non colpiscono i nostri occhi e non sollecitano la nostra fede? La perpetuità della Religione, a non considerarla che nei diciotto secoli del cristianesimo (1), laddove le umane istituzioni, le leggi, i costumi, le dottrine, gli imperi della terra s'agitano in continui mutamenti! La sua indistruttibilità, onde non solo non vien meno, ma si fa per così dire più grande sotto le percosse! La sua invariabilile unità, onde dal suo primo principio non fu mutato un jota della sua dottrina, malgrado la naturale fralezza de' suoi depositari! La sua universalità, onde siede regina delle più culte nazioni, e procede foriera di civiltà verso le più remote e selvaggie! La sua attitudine a tutte le intelligenze, onde i più teneri fanciulli la sanno a mente e la spiegano, ed i più grandi genj non si saziano di meditarla! I suoi soccorsi, in fine, ed i suoi beneficj, molteplici e svariati quanto le miserie e gl'infiniti bisogni nostri! Quai caratteri di evidenza non sono questi perchè sia d'uopo di fatica e di studio per iscoprirli!

(1) Avvegnachè sia manifesto ch'essa risale all'origine medesima del mondo, e che

Nacque essa il giorno in cui nacquero i giorni.

So bene che taluni non li vedono, o non se ne appagano, e che per essi è necessario un più profondo studio di cosiffatta materia. Ma chi son eglino costoro? Sono quelli appunto che possono più facilmente e per ciò debbono più di proposito dedicarsi a questo studio; imperocchè eglino sono pervenuti a questa esigenza, a questa prevenzione *filosofica* contro la Religione per lo studio ostile e male inspirato che ne hanno fatto; onde è logico e giusto che sieno puniti per dove hanno peccato, e che avendo adoperato l'ingegno a falsare le loro idee di Religione, sieno condannati a cercare con uno studio più profondo e più coscenzioso il raddrizzamento dei loro torti giudizi? Ed a tal uopo, quai vasti tesori d'istruzione non sono loro aperti per ogni parte! quanta eloquenza dai pulpiti e dalle cattedre! quante opere, quanti trattati usciti dalle medesime penne che hanno illustrato ogni ramo della scienza, e che han preso tutte le forme per rischiarare, per commuovere, per esilarare lo spirito ed il cuore! Non solo adunque non mancan mezzi ai cristiani di conoscere la Religione, ma tale per lo contrario ne è la copia, che quel tanto che si trova a portata *d'un solo di loro* avrebbe bastato alla conversione di tutti i popoli idolatri, e alla confusione di tutti i filosofi dell'antichità.

Così a tutti noi può giustamente esser detto che fuori della fede non c'è salvezza, dovesse pur costarci qualche sforzo di spirito il rientrarvi. E ciò è ragionevole e giusto; imperocchè, se la Religione è ad un tempo un omaggio a Dio della nostra volontà intelligente, ed un mezzo di migliorare questa volontà con tale omaggio, è moralmente logico che questa volontà espii proporzionalmente il torto della sua ribellione coll'opera del suo ritorno.

IV. Ma abbiamo fin qui abbastanza ragionato nel vestibolo: è ora di penetrare nel tempio.

Voi mi dite che il dogma dell'immortalità dell'ani-

ma è tuttavia per voi problematico. Ciò non mi stupisce: ed è assai se il dubbio non ha penetrato ancor più oltre nel vostro animo. La nostra ragione, in fatti, è sì debole per sè stessa, che una volta mancatagli la fede, non può più trovar porto nel vasto oceano del dubbio. La verità religiosa non le apparisce allora altrimenti che come il mobile e perfido miraggio che simulava ad Ulisse, errante sui flutti, le dolci rive della sua patria. Un generale turbamento si fa allora sentire in tutte le nostre convinzioni, le quali degenerano in semplici opinioni, poi in congetture, che agitano incenssantemente il nostro spirito senza potervisi fissare, facendolo passare senza posa per tutti i gradi dell'affermazione e della negazione, dall'esistenza di Dio fino alle più umili verità rivelate, senza ch'ei possa arrestarsi ad un solo, sia per ammetterlo sia per rigettarlo. Il nostro intelletto è reso allora impotente ad afferrare le verità, sebbene aspiri incessantemente a riceverla; lo che la sola fede gli può concedere.

Sembra dunque che il miglior mezzo onde assicurarci di tutte le verità religiose sarebbe di ritornar difilati alla Religione Cristiana, che ne è il centro, e che tutte in sè le comprende per mezzo della fede. La prova istorica di questa Religione e della divinità del suo Autore venendo allora a prevalere, ci dispenserebbe dal bisogno di dimostrare tutte le altre varietà dello spiritualismo e della teologia.

Ma questo processo, che troncherebbe in un attimo ogni difficoltà, non è sempre il più facile ad essere adottato dalla ribelle nostra ragione; il perchè parmi espediente di suggerire il processo inverso, che consiste nell'andare dalla circonferenza al centro, stabilendo successivamente e progressivamente le verità filosofiche e teologiche, e facendole poi tutte convergere verso la divinità del cristianesimo, la cui prova istorica viene in seguito a riassumerle e confermarle col suggello della fede.

Questo metodo mi sembra buono, sì perchè senza escludere l'altro, ne raddoppia l'effetto; sì perchè è più svariato, e per ciò stesso più attraente; sì perchè rispetta di più la nostra ragione, troppo ombrosa per sottomettersi a un tratto, come sopra ho detto, a una semplice prova istorica, e bisognosa di essere condotta passo passo verso la fede, in guisa che possa convincersi da sè stessa che vi trova un sussidio anzichè un ostacolo allo sviluppo di tutte le sue facoltà, e che la benda che i profani le fanno temere è anzi un supplemento di vista, la quale rendendole non solo più limpide e più sicure tutte le verità naturali, ma discuoprendogliene altre innumerevoli non da lei prima avvertite, la dispongono in guisa, che le prove istoriche vengono allora da lei accolte senz'altro sforzo come suprema e finale confermazione.

Noi affrontiamo qui la prima parte di questo assunto, la quale, per la condizione dei tempi, ci sembra la più necessaria, ed è certo la più desiderata dal pubblico, e quella che meglio può disporlo a percorrere poi tutto l'ambito di questo immenso subbietto. Non si però che la denominazione di *Prove filosofiche* debba prendersi troppo alla lettera, e in senso esclusivo ed assoluto; tanto che gli argomenti storici, e talora eziandio i teologi, appariranno non di rado, quasi spontanei, a sussidiare la nostra argomentazione filosofica. La difficoltà di stabilire divisioni assolute procede dalla verità stessa, la quale in forza della sua unità e della sua semplicità non si presta a questa decomposizione, e si trova sempre tutta intiera da qualunque lato si consideri. Ad ogni modo *lo spirito filosofico*, nella giusta accettazione del termine, cioè lo studio rispettoso delle verità e dei fondamenti della fede per mezzo dei lumi naturali della ragione, governerà da un capo all'altro quest'opera.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

DELL'ANIMA.

L'esistenza dell'anima è una di quelle verità prime e fondamentali, la cui dimostrazione emerge dal solo pronunciato della medesima; avvegnachè per ciò solo che noi abbiamo l'idea dell'*anima*, è necessario che questa idea sia vera.

Non sorge in noi alcuna idea, la quale non abbia in sè un principio diretto o indiretto d'esistenza. Possiamo ben farci delle idee false, ma non ve n'ha una sola in cui non entrino elementi di verità, nella aggregazione dei quali soltanto può consistere il falso. Nulla, a cagion d'esempio, è più immaginario del favoloso animale chiamato *ippogrifo;* ma in pari tempo nulla è più vero degli elementi di cui piacque alla immaginazione comporlo, che sono un'aquila, un cavallo ed un leone. Di guisa che se noi non avessimo l'idea vera di questi tre animali, non potremmo avere l'idea falsa del loro composto; o altrimenti, se questi tre animali non si trovassero in natura, e ciò nondimeno avessimo noi l'idea del loro composto, bisognerebbe necessariamente che

questo esistesse da sè medesimo, poichè non può farsi o rappresentarsi qualsiasi cosa dal niente.

Ora, chi avrebbe potuto darci l'idea dell'*anima*? in qual modo questa idea sarebbe entrata nel mondo, se non corrispondesse ad una realità? Perchè fosse una mera supposizione, bisognerebbe che avessimo di che formarla con altre idee congeneri. Ma noi siamo completamente involti da un elemento affatto materiale, del quale soltanto i nostri cinque sensi ci danno idea. Or dunque di dove avremmo noi potuto desumere l'idea di una sostanza, che non ha niente che fare colla materia, la quale anzi assolutamente la nega e l'esclude dal proprio essere? V'ha fra l'idea di materia e l'idea di spirito un abisso insuperabile alla più potente immaginazione, perocchè esse si escludono a vicenda. Si possono bene inventare delle modificazioni, ma non delle sostanze. Per la qual cosa non potrebbesi giammai, a mo'd'esempio, supporre una terza sostanza, che non fosse nè materiale nè spirituale, perchè non si saprebbe di dove desumerne il concetto. Così chi non avesse in principio che l'idea di materia, non potrebbe mai giungere a formarsi l'idea di spirito. Se dunque noi abbiamo l'idea di spirito, ciò è necessariamente perchè questa è un'idea-principio.

Questo raziocinio sarebbe già senza replica, quand'anco l'idea di *anima* non si fosse trovata che in una sola tèsta di filosofo, perocchè l'impossibilità d'averla egli immaginata rimarrebbe la stessa: ma esso maravigliosamente si avvalora dal fatto che tutti gli uomini, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti i gradi di civiltà, portano con sè questa medesima idea, e talmente distinta e positiva che si trova espressa in tutte le lingue e in tutte le azioni umane, e che da per tutto e sempre si è detto la mia anima, il mio spirito, come si dice il mio piede e la mia mano.

Noi non abbiamo anzi certezza alcuna che sia maggiore di questa. L'anima, col mezzo della quale sentiamo le impressioni di tutte le cose, sente sola sè stessa, avverte le impressioni, ragiona su di esse, le ravvicina, le scevera, le pondera, le giudica, le domina, le combàtte, a loro preesiste e loro sopravvive. Il medesimo interno sentimento

che ne fa affermare queste proposizioni: *Io sono: intorno a me vi hanno degli oggetti che io vedo, che io intendo, che io tocco,* ci assicura in pari tempo che questo IO, che questo ME, è di tutt'altra natura che quelli oggetti; che mentr'essi non si manifestano che mercè rapporti di estensione, di forma, di colore, di peso, di divisibilità, nessuna di queste proprietà si conviene all'anima, e che per lo contrario il sentimento, il pensiero, il desiderio, la volontà, la semplicità del suo essere, che ne sono gli essenziali attributi, non appartengono per niente ai corpi, e ch'ella è *incorporea* come essi sono *inanimati.* Di guisa che l'interno sentimento che l'anima ha di sè stessa, e della sua distinzione dai corpi, poggia sulla stessa base che il sentimento dell'essere e di tutti gli esseri, e che non si può negare questa verità senza negare ogni cosa.

Dico di più, che ove pure si mettesse in dubbio o si negasse ogni cosa, questa verità rimarrebbe indistruttibile e potente a riordinare da sè sola il nuovo caos, che sarebbe la conseguenza di questa universal negazione. Poniamo pure che tutto ciò che ci sembra essere dotato di esistenza intorno a noi, non fosse che un sogno, un'impressione fantastica; supposizione ardita quanto si voglia, ma non illogica (1). Diciamo pure che in quella guisa che noi crediamo, sognando, vedere oggetti ed avvenimenti reali, ciò che chiamiamo risvegliamento altro non sia che un modo più specioso di sognare, e che in questo sogno perpetuo e diverso si alterni continuamente la vita. Ma la supposizione, per ardita che sia, non potrà mai andare, senza cader nell'assurdo, fino a sostenere che l'IO che dubita possa egli pur non esistere, e la vita altro non essere, come dice Pindaro, che *il sogno di un'*OMBRA. Perocchè, se IO dubito, IO SONO, avvegnachè non si possa dubitare se non si ESISTE, e il dubitare altro non sia che *pensare.* Il principio pensante, l'anima, è dunque la sola realtà ineluttabile, cui vengono a collegarsi tutte le nostre certezze, la sola che ci dia fede di noi medesimi e di tutto il resto intorno a

(1) Fu fatta da sant'Agostino e da Cartesio.

noi, ed a cui la materia istessa è obbligata a domandare la prova della propria esistenza.

Laonde, qual più vivo e manifesto carattere della superiorità dello spirito, che la sua incompatibilità ad essere assimilato colla materia! La materia è inerte e non ad altro capace che ad obbedire all'impulso che le vien dato; io all'incontro sento in me un principio di spontaneità, concentrato nell'unità la più indivisibile, che comanda a tutti i miei organi, e col loro mezzo alla natura, e li fa servire alla soddisfazione della mia libera volontà. La materia non si rende ragione di sè stessa e di tutto l'universo ch'ella riempie; io solo penso, rifletto, ritorno sopra me stesso; accolgo le impressioni esterne, le concentro e me ne nutrisco, o pure le rifiuto e le neutralizzo per mezzo di una forza interna che le domina e che basta a sè stessa. In mezzo a una deserta campagna, circondato da oggetti materiali, graziosi, aggradevoli, moventisi, — alberi, acque, animali, — sento ch'io sono solo..., che nulla v'ha intorno a me, che sia della mia stessa natura: io, si debole per i miei organi, sì meschino in presenza di questa splendida natura, sento in me tuttavia un principio di superiorità sopra di lei. Io non sono che una canna, ma una canna *pensante*, come dice Pascal; conosco la mia debolezza, ma l'universo non conosce la sua forza, e per ciò stesso sono io superiore a questa medesima forza.

Non basta: questo mondo materiale non è il solo di cui io abbia conoscenza. Io porto in me un altro mondo intellettuale, nel quale il mio pensiero spazia, si interna e si eleva, come il mio corpo spazia ed è compreso nella natura. In questo mondo abitano il vero ed il bello; una luce più splendente che quella del sole, una luce intellettuale lo illumina, la VERITÀ! la quale senza forme, ideale, pura, semplice, eterna, immutabile, è l'oggetto delle mie ricerche, delle mie cure e de'miei piaceri. Assorto, inabissato in lei, dimentico della parte corporea di me medesimo, non intendo, non vedo, non sento, materialmente parlando; eppure questo è il momento in cui più vivamente gioisco della mia esistenza, e nel quale maggiormente la sento; e

quando da questo mondo della intelligenza faccio ritorno a quello della materia, parmi di staccarmi da me medesimo e di rientrare in una prigione.

Non basta ancora: il mondo morale è un altro de' miei dominii, delle mie residenze, il cui trono è la coscienza. Quivi io entro come in un santuario, e mi metto in rapporto con una giustizia eterna ed una perfezione infinita, che questo mondo non conosce. Quivi più squisitamente io sento la dignità della mia natura, la mia padronanza, la mia libertà. . . . quivi, mentre tutto ciò che è materia è vincolato da leggi, io solo do leggi a me stesso, accettando o infrangendo quella che mi è stata data. Quivi gioisco, quivi soffro, di una gioja e di un tormento che i miei organi nè possono darmi nè possono togliermi, e che tutta deriva dall'uso della mia libertà. Quivi, mancante di tutto ciò che può soddisfare i sensi, e perfino nella distruzione stessa del mio corpo, io posso essere beato; oppure, nuotando nell'abbondanza dei beni sensibili ed in pace colla materia, io posso essere infelice.

La sensibilità, — l'intelligenza, — la coscienza, — ecco dunque tre principali attributi del mio essere, che non appartengono per nulla alla materia, e per mezzo de' quali io percepisco in me l'esistenza di una sostanza immateriale, che è l'*io*.

Porgono altri più dotte e più studiate prove dello spiritualismo (1). Io credo queste sufficienti a chi aspiri veramente

(1) La Fontaine nella favola: *I due Topi, la Volpe e l'Uovo*, dice:

Non ci muove *l'obietto* nè *l'istinto*,
Ma sì la *volontà*: parlo, cammino,
Sento in me stesso un certo quale agente;
Nella macchina mia tutto obbedisce
A tal principio accorto. Esso dal corpo
Distinto è affatto e chiaro si concepe,
Ed anzi meglio assai che il corpo stesso:
Arbitro sommo egli è de' nostri moti....
Vive sì, dentro noi vive uno spirto.....

I più elaborati sistemi de' materialisti cadono dinanzi a questa semplice argomentazione del senso comune, alla quale ben si

alla verità, e a queste sole ho per conseguenza reputato bene l'attenermi.

accoppia quest'altra, resa ancor più calzante dall'essere stata posta da Molière in bocca di un valletto: « Il mio argomento si è, che » havvi alcunchè di mirabile nell'uomo, checchè voi possiate dire, » che nessun dotto potrà spiegare. Non è egli un fatto maraviglioso, » che, or eccomi qui, e ch'io abbia alcunchè nella mia testa che » pensa cento cose diverse ad un tratto, e fa del mio corpo tutto » ciò che vuole? » (*Convitato di Pietra*, Atto III, scena I).

Non abbiamo noi scritto questo capitolo precisamente pei materialisti, non avendo supposto che siano per esser molti fra i nostri lettori, e ci siamo proposta l'esposizione delle verità prime, non tanto come un fine, che come un incamminamento all'oggetto capitale de' nostri *Studj*, che è il Cristianesimo. Se avessimo avuto in animo di stabilire la spiritualità dell'anima contro un materialista, ci saremmo estesi davvantaggio, ma avremmo pur sempre fatto capo ad un ragionamento molto semplice, che ne sembra senza replica, ed è questo: — L'*io* in cui si riassume la sostanza pensante, l'anima, è essenzialmente *uno*; è questo un fatto, che l'interno senso proclama. Non è così della materia; essa non è una, ma due, tre, quattro, cento, mille, ec., cioè infinitamente multipla, perchè infinitamente divisibile; lo che è un altro fatto che non si può negare. Perchè l'anima fosse materia, bisognerebbe che ciò che è essenzialmente uno, fosse in pari tempo due, tre, quattro, ec., che è assurdo. La spiritualità dell'anima può dunque dirsi matematicamente dimostrata.

CAPITOLO SECONDO

DIO.

Come mai avviene che sia necessario il dimostrare la verità dell' esistenza di Dio? Non dovrebb' egli bastare l' enunciarla, o il supporla semplicemente ammessa come la luce del giorno? Avvegnachè tutte le verità sieno figlie di questa prima; e il sentimento del nostro non che di tutti gli esseri, anzi della loro contingenza, sia inseparabile dall' idea di un primo Essere, che ne è l' essenza, e pel quale ogni cosa vive della vita che gli è propria. Proviamoci ciò non pertanto a svolgere alcun poco questo argomento.

Le prove dell' esistenza di un Essere supremo sono infinite nella loro varietà, avvegnachè ogni essere particolare lo provi variamente a suo modo; tuttavolta, fermandoci alle principali, si possono ridurre al numero di sette:

I. *Prova del senso comune.* « Io sento che vi è un Dio » (dice la Bruyère) e non sento che non vi sia; ciò mi » basta perchè, astraendo da ogni altro raziocinio, io con» chiuda che Dio esiste. Questa conclusione è nell' ordine » della mia natura; ne ho succhiati i principj nella infan» zia, e conservatili dappoi troppo naturalmente per poterli » sospettare di falsità; che vi siano degli spiriti che ab» bandonano questi principj, potrà darsi, quantunque a me » non paja cosa facilmente ammissibile; ma quando pure » ciò fosse, altro ciò non proverebbe, se non che vi sono » dei mostri (1) ».

Ecco un dettato del senso comune, col quale spesso si ridurrebbero a partito quei pretesi spiriti forti, che tengon testa a sperticate argomentazioni, mentre quattro semplici parole varrebbero a schiacciarli sotto il peso della verità di cui si fanno giuoco.

Ciò che costituisce la forza di questa riflessione di La

(1) La Bruyère, c. XVI.

Bruyère, è che quello ch' egli dice di sè, si può dire di tutta quanta l' umanità. L' ateismo ripugna ai sentimenti spontanei, inevitabili, quotidiani, al grido universale e costante dell' intera natura. La verità di un Dio è instintiva ed universale; e, come dice benissimo un altro acuto pensatore: « Quando un raziocinio ripugna all' istinto ed alla » pratica universale, può ben essere difficile il confutarlo, » ma si può dire *con sicurezza* ch' esso è *fallace*. L' uomo » saggio se ne schermisce, attenendosi all' opinione co- » mune (1) ».

Gli atei, se pure veri atei si sono mai dati, sono tanto più audaci, in quanto che vanno contro all' istinto universale senz' altro mezzo che quello di ritorcere l' argomento della prova, e di persuadere al genere umano che a lui tocca provare che Dio esiste.

Per ridurli al silenzio basta dir loro: L' impossibilità in cui vi trovate voi stessi di provare che Dio non esiste, prova la sua esistenza. L' umanità è in possesso dell' idea di Dio: provate che Dio non esiste. Questa verità è fondata sul senso intimo e sul senso comune: abbattetela, se lo potete, che noi siamo parati ad ascoltarvi, e ad arrenderci alla forza de' vostri ragionamenti. Fateci conoscere la ragione invincibile che ha saputo convincervi ad onta della ragion comune. Non vi dissimuliamo che è tardi, perchè tutta la specie umana e la natura stessa protestano contro di voi; pure, per rispetto della filosofia, vi ascolteremo; parlate!

A questa interpellanza, pienamente conforme alle regole della controversia, i pretesi atei nulla avranno a rispondere, siatene certi; e dal loro silenzio emergerà la migliore dimostrazione della esistenza di Dio, fondata nella coscienza universale.

(1) *Pensieri Saggi e Massime* di Joubert, T. I, p. 318. Era pur questo il pensiero di Cicerone, il quale diceva: « Ogni giudizio spontaneo, quando è universale, è *necessariamente* vero. Bisogna dunque riconoscere che vi sono degli Dei ». (*Della natura degli Dei*, Lib. I, c. XVII).

Attenetevi bene a questa prima prova, che è invincibile, e toglie luogo ad ogni altra argomentazione. È la prova del senso comune, dirimpetto alla quale tutte le altre non sono che sussidiarie. Percorriamole ciò non pertanto a nostra edificazione e diletto.

II. *Prova dedotta dalla necessità di una causa prima.* L'universo esiste, dunque esiste un Autore dell'universo. Io non considero qui che il *fatto* dell'esistenza dell'universo, e dico col senso comune, che *non vi è effetto senza causa.*

Questo è un principio che gli avversarj non osano attaccare direttamente, non osando asseverare che l'universo si sia fatto da sè, che sarebbe una pretta assurdità; dicono bensì che l'universo è sempre esistito, e che se ogni giorno nascono nuovi uomini per sottentrare a quelli che ogni giorno periscono, e se il medesimo avviene delle piante e degli animali, non vi è ragione di credere che non sia sempre accaduto così, e che questo stato di cose possa mutare; inferiscono in una parola, che il mondo è eterno.

Chi presume in tal guisa di risolvere la difficoltà, la rende mille volte più intricata ed insolubile, e contraddice gratuitamente alla ragione.

Ma prima di ricorrere alla metafisica, rovesciamo questo bel sistema col fatto. Coloro che l'avevano immaginato si erano *unicamente* studiati di stabilire, che l'origine del mondo si perdeva in un'antichità senza confine. Ricercate tutte le favole indiane e cinesi con una credulità maravigliosa per degli spiriti forti, avevano costrutta una fantastica cronologia, che si perdeva nella notte dei tempi. Ora la scienza geologica l'ha rovesciata dalle fondamenta, provando in modo indubitabile che il mondo, quale è nella sua attuale organizzazione, non conta più di cinque a sei mila anni di esistenza.

« Certa cosa è (dice Cuvier) che la vita non è sempre » esistita sul globo; ed è facile all'osservatore il ricono- » scere il punto in cui essa ha cominciato à dare i suoi » prodotti (1) ».

(1) *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, p. 24, 8.ª ediz.

« Niente è eterno sulla terra (dice un altro geologo) e » tutto, nelle sue viscere non meno che sulla sua superfi- » cie, attesta un cominciamento ed indica un fine (1) ».

Entrerò più oltre in ispecialità relative a questo argomento. Basti per ora l'autorità dei due sunnominati, nella sentenza dei quali oggimai conviene tutto il mondo ad una voce.

Ecco dunque il sistema dell'eternità del globo, in quanto alla sua organizzazione attuale, radicalmente distrutto; la quale organizzazione essendo la sola compatibile colla esistenza degli uomini e degli animali, son questi dunque nuovi sul globo; lo che basta per provare la necessità di una causa prima della loro esistenza, indipendente dalla natura, poichè noi non troviamo nella natura veruna causa capace di produrre un tale effetto, e non abbiamo mai sentito dire che degli uomini sieno stati prodotti altrimenti che nel modo ordinario (2).

Come è possibile, del resto, anche astraendo dalla nuova luce arrecata dalle scienze fisiche, non vedere per le più semplici norme della metafisica, che il sistema di sostituire all'esistenza di Dio l'eternità del mondo è inammissibile?

Che è ciò che induce gli autori di questo sistema a negar Dio? Certo, non altro che la difficoltà di comprenderlo. Ora che vi ha egli precipuamente di incomprensibile in

(1) Nereo Boulée, *Manuale di geologia*, p. 4, terza ediz. Lo stesso ateo Lucrezio ha chiaramente asserita la recente origine del nostro globo (*De Nat. Rer.*, Lib. V).

(2) A meno che non si ammetta, con certi spiriti forti, come Lamettrie e Lamark, che noi discendiamo *da un porco marino fessosi nella coda* (*Filosofia zoologica*, T. II, p. 445), o pure *da una scimmia, cui siasi allungato il naso per causa di un raffreddore di testa* (*Considerazione sugli esseri organizzati*, T. II); espediente filosofico, che lascia tuttavia sussistere la difficoltà di spiegare d'onde discendano *il porco marino e la scimmia*: tanto è vero, che non v'ha nulla di sì assurdo, che non diventi facilmente credibile ad uno spirito che cerchi di non credere le verità della fede, e che Pascal aveva ragione di dire: *Gl' increduli sono i più creduli!*

Dio, se non quella impenetrabile eternità, che il nostro spirito, abituato a vedere un principio ed un fine in ogni cosa, non può comprendere, qualunque sforzo egli faccia per arrivarvi?

Ma, di grazia, trasportando questa eternità di Dio al mondo materiale, se ne sminuisce forse il mistero e l'importanza? no certo; solamente abbiamo un Dio-materia in luogo di un Dio-spirito.

Ed ecco com'essi gratuitamente s'involgono in una difficoltà anche maggiore; imperciocchè, per isfuggire all'*incomprensibile*, cadono nell'*inconcepibile* (1).

Come, in fatti, può concepirsi che la materia sia dotata della suprema prerogativa dell'essere, — d'essere per sè stessa, — e non lo spirito? Dico lo spirito, perocchè noi l'abbiamo già riconosciuto almeno nell'uomo. Come può ammettersi che la facoltà del pensiero, una ed indivisibile, la quale domina ed abbraccia l'universo, ed ha l'idea dell'eternità e dell'infinito, non porti in sè la ragione della propria esistenza, e che questo universo, materiale, inerte, decomponibile, sia l'Eterno? Io concepisco benissimo un più grande spirito dotato di questa prerogativa; ma il mio spirito repugna a riconoscere nella materia una eternità di cui esso medesimo sia privo, e vede in questo sistema un pervertimento, una contradizione, una impossibilità.

(1) « *Concepire* una cosa è avere l'idea della sua esistenza; » *comprenderla*, è conoscere la maniera con cui esiste. Noi *concepiamo* una cosa, cioè ne abbiamo l'idea, quando il nostro spirito » può supporla esistente. Per *comprenderla* bisogna conoscerla a » fondo ed abbracciarne i differenti rapporti, e sapere perchè essa sia » quale è. Per *concepirla*, basta non iscorgervi repugnanza, contradi» zione. Io non concepisco un triangolo di quattro lati, ma concepi» sco degli uomini nella luna, ec. » (Delauro-Dubez, *l'Ateo ritornato Cristiano*, p. 14, 2.ª ediz.)

Così si può benissimo *concepire* una cosa senza *comprenderla*; ma quando non si *comprenda* e non si *concepisca*, essa è inammissibile. Io non *comprendo* Dio, ma lo *concepisco*; io non *comprendo* nè *concepisco* il mondo senza Dio: l'uno supera il mio intendimento, l'altro mi repugna.

Procediamo nell' esame di questo sistema.

L' universo, voi dite, è eterno, non trae il suo essere altronde che da sè stesso, porta con sè la ragione della sua esistenza. Or bene: noi abbiamo un mezzo infallibile per verificare questa supposizione.

L' essere che porta in sè la ragione della propria esistenza debb' essere immutabile. L' immutabilità è la pietra di paragone dell' indipendenza e della eternità dell' essere.

Ma io sento benissimo di non avere in me la RAGIONE o la CAUSA della mia esistenza; imperciocchè, se io l' avessi, la mia esistenza sarebbe sempre stata CAUSATA, cioè io sarei esistito ab eterno ed immutabile, avvegnachè ogni mutamento non essendo che un aumento o una diminuzione dell' essere, si renderebbe inconcepibile anche per un solo istante in chi portasse sempre con sè la causa della propria esistenza. E per vero, d' onde potrebbe venirgli l' aumento, s' egli non ha fuori di sè altra causa d' esistenza? d' onde la diminuzione, s' egli ha in sè la causa incessante e il principio permanente della sua integrità? Un tal essere non può dunque mutare, avvegnachè il suo mutamento implicherebbe contradizione. La sua esistenza è dunque necessaria.

Quanto abbiamo detto dell' esistenza di un tal essere, dobbiamo dirlo di tutto ciò che la costituisce, ed in conseguenza non meno del modo che della sostanza; imperciocchè la esistenza di una cosa non si concepisce senza un modo o una maniera di essere che le sia propria, e che fa sì ch' ella sia quello che è (1). L' immutabilità d' esistenza importa dunque l' immutabilità della maniera di esistere. E ragionando sempre nella supposizione che l' essere in discorso porti in sè la sua causa d' esistenza, da questa causa medesima debbono procedere egualmente il modo e la sostanza, e il ragionamento che abbiamo già fatto applicasi per conseguenza con eguale efficacia così all' uno come all' altra.

(1) Modus essendi sequitur esse.

Applichiamo questa regola all'universo.

L'universo è un aggregato mentale di tutto ciò che noi vediamo, le cui realtà, rispetto a noi, consistono nelle sole diverse cose che vediamo. La loro unione o la loro personificazione sotto il nome di *universo*, è una pura astrazione, un *ente di ragione* a cui non occorre badare. Ora, di tutte le cose che vediamo, quale è quella la cui esistenza sia necessaria ed immutabile, il cui deperimento o la cui semplice modificazione sia inconcepibile o implichi contradizione, che non possa essere in un modo piuttosto che in un altro? Dirò di più: quale è la cosa che non varii incessantemente, o che non sia passibile di mutamento, o che non possa non essere? E l'universo tutto, che altro è se non un insieme di queste cose effimere e contingenti, affaticate da una perpetua vicenda?

L'universo non porta dunque la sua CAUSA in sè; ond'è mestieri fuor di lui ricercare questa CAUSA PRIMA e CREATRICE, questo ESSERE SUPREMO in cui risiedono la plenitudine, l'immutabilità, l'indipendenza e l'eternità dell'essere, DIO.

III. *Prova tratta dall'esistenza del moto.* Noi giungeremo più presto al medesimo resultamento considerando un fenomeno particolare che accade in questo universo materiale, e che solo basta per farci ammettere un primo principio intelligente, voglio dire il fenomeno del moto.

Niente è moto nella materia presa in sè, mentre tutto è moto nell'universo. Ora se questo moto non proviene dalla materia stessa che compone l'universo, bisogna necessariamente che provenga da un principio di moto immateriale che sia fuori dell'universo. Ogni moto insomma accusa un motore, che non può essere che una volontà.

Studiamo un poco questo argomento.

È assioma delle scienze fisiche, che la materia è inerte e che non si muove se non per moto comunicatole. Una prova fra mille è che una volta messa in movimento, si muove perpetuamente nel medesimo senso e nel medesimo grado, finchè non sia trattenuta o sviata da un ostacolo qualunque. Se essa stessa si desse il moto, egli è chiaro

che potrebbe toglierselo, dirigerlo, moderarlo od affrettarlo, quando invece essa cede matematicamente e servilmente a ciò che la sospinge o la ritiene; tantochè la sua inerzia si fa, per così dire, maggiormente palese nel movimento che nel riposo. E quanto assoluta non dovrà essere la sua inerzia per eseguire con tanta precisione movimenti sì vasti e sì complicati nell' universo !

Vi è dunque inevitabilmente un principio fuori della materia, una volontà fuori dell'universo, che imprime questi movimenti, come nella mia piccola sfera io do moto al mio corpo ed a ciò che lo circonda; questa idea della mia propria volontà mi dà l' idea della volontà motrice dell' universo.

Non v' ha dubbio che le diverse parti dell' universo si muovano per l' azione rispettiva delle une su le altre; ma il principio di questo movimento non è in esse altrimenti che nelle diverse ruote di una macchina architettata dalla mano dell'uomo. Si avrà un bel semplificare la scienza delle leggi del moto e pervenire alla scoperta delle generalità; ma non si arriverà mai alla causa prima finchè non siasi attraversato intieramente il dominio della materia, e giunto a quella mano, a quella suprema volontà che è oltre i confini dell'universo, e che eseguisce da sè le proprie leggi. Ben lo sentiva lo scopritore delle leggi dell' attrazione, il gran Newton, il quale si guardò bene dal pretendere di spiegare l'attrazione col mezzo di proprietà materiali, limitandosi a constatare il *fatto* della potenza attrattiva, anzi solo ad affermare che le cose accadevano *come* se esistesse un'attrazione, perchè la natura, a'suoi occhi, non operava che per similitudine e per dipendenza, come un automa che simuli azione e vita, e ch' egli non riconosceva altra vera potenza che quella dinanzi la quale s'inchinava nominandola. Così tutte le cause *naturali* del moto, l'attrazione, l'affinità, l'elettricità, sono rimaste per la scienza misteri che non potrebbono esser tolti se non per far luogo a misteri ancor più profondi; perchè, in ultima analisi, i fatti di moto sono *materialmente* inesplicabili, ed è giuocoforza ritornare sempre a quel detto di Rivarol: *Dio spiega il mondo, e il mondo lo prova; ma l' ateo nega Dio nella sua istessa presenza.*

IV. *Prova tratta dall'armonia dell'universo.* Ma ecco cosa ancor più sorprendente: non solo l'universo è in movimento, ma è in movimento regolare, ordinato, armonioso; e quale ordine! quale armonia!... Dunque il moto non è soltanto il resultato di una volontà, ma di una volontà intelligente, saggia e provvidenziale; e siccome la materia non è men priva d'intelligenza che di moto, dobbiamo concluderne eziandio ch'essa ripete ogni sua perfezione da qualche essere immateriale, che le possegga nella loro essenza.

Il panteismo, che fa della Divinità un'infusione dell'essere e della vita in tutte le parti dell'universo, *intus alit venis et magno se corpore miscet,* non è che un ateismo mascherato e per ciò stesso più incoerente. In tutte le parti dell'universo vi ha più che il solo principio di vita; v'hanno pensieri espressi, leggi osservate, e gli uni e l'altre fra loro corrispondentisi: risplende nella natura una tale unità, tale un ordine, che l'infusione della Divinità in ciascuna cosa non ispiegherebbe nulla, perchè ciascuna cosa si rapporta al tutto, ed il tutto importa, per conseguenza, un preconcetto che lo domini e presieda alla sua armonia ed alla sua conservazione. Forza è dunque tornare alla definizione del catechismo: « Dio è uno spirito infinito che ha » creato il cielo e la terra, ed è il *Sovrano Signore* di tutte » le cose (1) ».

E come in fatti negare questo spirito infinito senza negare sè stesso? Come, senza negare la propria intelligenza, negare l'intelligenza che si manifesta nell'ordine dell'universo? Questa prova non richiede grande sforzo di mente; basta un minimo grado di raziocinio per avvertire la manifestazione di uno spirito infinito in tutto ciò che colpisce i nostri sguardi.

(1) Tutte le risposte del catechismo, che le nostre madri ci hanno insegnato sulle loro ginocchia, sono così complete ad un tempo e così concise, che avrebbero assorto i Platoni e gli Anassagori nell'estasi. Qual luce per loro sarebbe scaturita dalla bocca di uno de' nostri fanciulli, se, interrogato perchè è in questo mondo, loro avesse risposto: « Per conoscere Dio, amarlo, servirlo, e ottenere » col suo mezzo la vita eterna! »

Tutte le cose che noi vediamo riflettono ed esprimono talmente l'intelligenza, l'ordine, la potenza, la sapienza, la beltà, la bontà infinita di Dio, che si direbbe unico ufficio loro essere questa stupenda testimonianza. La materia non sta un solo istante senza prendere l'espressione di una qualche qualità immateriale; essa non varia le sue modificazioni che per variare il suo linguaggio; è un sublime geroglifico sempre in movimento per trasmetterci la conoscenza del suo Autore, ed il *mondo,* come ha detto mirabilmente san Paolo, *non è che un sistema di cose invisibili visibilmente manifestate* (1).

Eppure poteron darsi degli atei sotto la volta del cielo! Il qual prodigio parrebbe al tutto impossibile se a tutti noi non constasse fino a quale punto l'abitudine di vedere ci impedisca di esaminare! E veramente ove sarebbero gli atei, se gli uomini facessero qualche riflessione, non dico già su loro stessi, ma sulle opere di Dio le meno imponenti, sopra una foglia, sopra un seme, sopra una mosca? Ma hanno veduto coteste meraviglie fin da ragazzi; vi si sono avvezzati prima che potessero pensare ordinatamente e riflettervi, e si sono lasciati andare a tenerle come cose da nulla. Così è accaduto di ogni altra opera più ammiranda. Eglino stessi, capolavoro delle opere di Dio, a nessun' altra cosa pensano meno che ad esaminare ciò che essi sono.

Supponiamo (per servirmi dell'immagine di un antico) che alcuni uomini avessero sempre abitato sotterra in belle e splendide dimore, ornate di statue e di quadri, e fornite di tutto quanto abbonda appo que' ricchi che si chiamano felici; che senz'essere giammai saliti fra noi, avessero nulladimeno inteso che vi ha un Dio onnipotente; e che aprendosi ad un tratto l'abisso, dal loro tenebroso soggiorno, venisser tratti fin dove noi abitiamo. Contemplando la terra, i mari, il cielo, l'immensità delle nubi, l'impeto de' venti, questo splendido sole che coll'effusione della sua luce fa nascere da lungi il giorno nello spazio, e, quando

(1) *Intelligimus aptata esse saecula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent* (Hebr. XI, 3).

la notte oscura la terra, gli astri innumerevoli di cui il cielo è abbellito, la luna, le sue fasi, il suo corso; infine il levare ed il tramontare di tutti gli astri, e l'invariabile regolarità de' loro eterni movimenti: a questo spettacolo potrebbero essi dubitare che non vi fosse effettivamente un grande Iddio, e che questa non fosse opera sua (1)?

« Se un orologio (dice Voltaire) prova un orologiajo, se
» un palazzo indica un architetto, come mai l'universo non
» ci dimostrerà un' intelligenza suprema? Qual pianta, quale
» animale, qual'elemento, qual' astro, non porta l'impronta
» di colui che Platone chiamava l'eterno geometra? A me
» sembra che il corpicciuolo del minimo animale dimostri
» tale profondità ed unità di disegno, che debbano ad un
» tempo rapirci di ammirazione ed atterrire il nostro spi-
» rito. Non solo questo meschino insetto è una macchina
» le cui parti perfettamente si corrispondono; non solo è
» nato, ma vive per un'arte che noi non possiamo nè imi-
» tare nè comprendere, e la sua vita ha un immediato rap-
» porto con la intiera natura, con tutti gli elementi, con
» tutti gli astri, la cui luce si fa sentire fino a lui.... Se in
» tutto ciò non v'ha immensità, unità di disegno, che dimo-
» strino un fabbricatore intelligente, immenso, unico, ci si
» dimostri dunque il contrario; ma questo è appunto ciò
» che non è stato mai fatto.... *Mai si è prodotta una prova*
» *contro l'esistenza di un' intelligenza suprema* (2) ».

— « Organizzare in una materia inerte tutte le mera-
» viglie di un corpo vivente (dice un dotto naturalista),
» disporre i muscoli, i nervi, i visceri, gli organi dei sensi
» con profonda saggezza, con previdenza ammirabile; dare
» la vita, il moto, l'*istinto*, a questa carne inanimata, ecco

(1) Aristotile citato da Cicerone, *Natura degli Dei*, Lib. II n. 37.
(2) Note sulle *Cabale*, e particolarmente su questi versi:

M' impaccia l' universo,
Nè a creder trovo verso
Che tal macchina esista,
Ned abbia il macchinista.

» la testimonianza irrecusabile di un Dio: *bisogna che il*
» *disegno preceda l'opera , è d'uopo dell'intelligenza per*
» *creare l'istinto* (1) ».

Per giudicare quanto la verità di un Dio sia necessaria, basta considerare a quali assurdi sistemi è mestieri ricorrere per sostituirlo. Si può egli, a cagion d'esempio, immaginar cosa più pazza del sistema di Epicuro e di Lucrezio , che il mondo sia l'effetto del caso, e che atomi uncinati, a forza d'impigliarsi, di congegnarsi in una infinità di ciechi movimenti, abbian finito per formare una pianta, un animale, un uomo, questa terra, questo cielo che noi vediamo? Questo assurdo sistema, che pure ha avuto l'insigne onore di essere confutato da Cicerone e da Fénélon, non potrebb'essere, per vero, avventurato in un secolo grave e positivo come il nostro, onde non parmi che sien da spendervisi intorno altre parole che quelle che importa l'aneddoto seguente.

In una delle riunioni che si tenevano, sulla fine del secolo passato, presso il barone d'Holbach, dopo un pranzo ben condito d'ateismo, Diderot propose di nominare un *avvocato di Dio,* e fu scelto a tale effetto l'abate Galiani; il quale, dopo breve raccoglimento, così incominciò: « Fu uno » in Napoli, mentre io mi ritrovava colà, che posti in un » bossolo sei dadi, fece scommessa di far zara di sei. La » fece al primo colpo, ed io dissi: È un caso possibile. La » fece una seconda volta, e io dissi la stessa cosa. Rimise » i dadi nel bossolo tre, quattro, cinque volte; e sempre » zara di sei. *Sangue di Bacco!* esclamai, *i dadi sono pre-* » *parati;* e lo erano. Filosofi, quand'io considero l'ordine » permanente della natura, l'immutabilità delle sue leggi, » la costanza delle sue rivoluzioni, il ritorno inalterabile » di quelle fasi nelle quali consiste la grande economia del » mondo che vediamo, io esclamo: *Certo, la natura è pre-* » *parata!* » E i motteggiatori per allora si tacquero (2).

(1) Virey, *Dizionario di Storia Naturale.*

(2) *Lezioni di Filosofia*, di Flottes. Voltaire ha molto bene sviluppato il medesimo argomento nel seguente brano: « Le catene

V'ha, del resto, un argomento che mette, come si suol dire, al muro la stoltezza dell'ateo, ed è quello di Platone, che dice per bocca d'uno de' suoi interlocutori: « Voi giu-
» dicate che io abbia un'anima intelligente, perchè scorgete
» dell'ordine nelle mie parole e nelle mie azioni; or come
» mirando l'ordine dell'universo, non inferirete che vi sia
» un'anima sovranamente intelligente che lo governi? »

Il minimo ordinamento nella sfera delle azioni umane rivela l'intelligenza che vi ha presieduto; i nostri più perfetti ordinamenti, le nostre arti, le nostre industrie, tutto ciò che maggiormente attesta la nostra intelligenza, non consiste che in deboli imitazioni dei prodotti e delle leggi della natura, della quale tutti i nostri sforzi non possono raggiugnere neppure da lontano l'inesauribile perfezione: e l'intelligenza che, senza contestazione, si accorda a queste grossolane imitazioni, si vorrebbe negare a que'supremi e divini modelli? Ma che dico! lo studio, la cognizione di questi modelli forma la gioja e la gloria de'più alti intelletti, e serve a misurare il genio di un Newton o di un Cuvier; e l'oggetto medesimo di questo studio sarebbe fatto senza intelligenza (1)!

» di montagne che coprono i due emisferi, i seicento e più fiumi
» che scorrono fino ai mari dalle falde di queste rupi; i torrenti
» che discendono dai medesimi serbatoi ad ingrossare i fiumi dopo
» avere fertilizzato le campagne; le migliaja di fontane che partono
» dalla stessa sorgente e abbeverano il genere animale e vegetabile;
» tutto ciò mi è non men duro a concepire come effetto di un caso
» fortuito o di una combinazione di atomi, di quel che sarebbe il
» riferire a cotal causa la retina che riceve i raggi della luce, il
» cristallino che li refrange, l'incudine, il martello, la staffa, il
» tamburo dell'orecchio che riceve i suoni, le vie del sangue nelle
» nostre vene, la sistole e la diastole del cuore, bilanciere della
» macchina umana e conservatore della vita ». (Voltaire, art. *Cause finali*).

(1) « L'intelletto (dice benissimo Thiers) è compreso di ammirazione e di reverenza pei miracoli della creazione in ragione della propria perspicacia, talchè più è acuto ed educato, e più è capace di veder Dio nelle opere sue » (*Ist. del Consolato e dell'Impero*, T. III, p. 168 dell'ediz. di Capolago).

La cosa sta che appunto perchè l'universo è fatto con intelligenza, esso è penetrabile dal nostro intendimento; cioè *intelligibile*, perocchè l'intelligibile implica necessariamente in sè l'intelligenza. Si ammira con ragione il genio dell'uomo che è arrivato a conoscere il meccanismo della natura a tal punto da predire a minuti ed a secondi il ritorno sull'orizzonte di una cometa scomparsa già da secoli, o da ricostituire esattamente un animale sconosciuto col dato di un solo osso o di un solo dente: ma per me, mentre altri ammirano questi prodigi della umana scienza, io mi prostro dinanzi al grande Artefice, che ha portato l'intelligenza e l'armonia della sua opera a tal grado di precisione, che un essere tanto limitato, tanto meschino, tanto caduco come è l'uomo, abbia potuto sorprenderne le leggi e calcolarne i corsi attraverso di spazi così incommensurabili.

E di qual maggiore ammirazione non saremmo noi compresi, se ci facessimo a considerare che questo istesso genio dell'uomo, capace di cogliere per la loro aggiustatezza e precisione le leggi della natura, non è egli pure che una delle opere uscite dalla istessa mano che ha creato lo spettacolo di tante meraviglie?

Se non esistesse una ragione sovrana, creatrice ed ordinatrice dell'universo, sarebbe forza inferire che nulla v'ha

« Il generale Bonaparte (aggiunge egli) disputava volentieri intorno a materie filosofiche e religiose con Monge, Lagrange e Laplace, dotti da lui onorati ed amati; e, miscredenti com'erano, li stringeva sovente colla originalità e lucidezza de' suoi argomenti »: — « Eccovi (diceva egli un giorno a Monge, quello fra i dotti che « egli più amava e che aveva continuamente presso di sè), eccovi la » mia religione semplicissima. Io considero questo sì vasto, sì complicato e sì magnifico universo, e ne concludo che non può essere » l'opera del caso ma sibbene di un Essere sconosciuto, onnipossente, » di tanto superiore all'uomo, quanto l'universo è superiore alle » più belle macchine uscite dalla mano dell'uomo stesso. Pensateci, o Monge, valetevi dei lumi de' vostri amici tutti, matematici » e filosofi, e non troverete una ragione più forte e decisiva di questa, e checchè facciate per combatterla, non la indebolirete » (*Idem, ibid.*, p. 169 e 178 della citata edizione).

di superiore all'uomo. Che vi sarebbe, infatti, di più perfetto nell'universo, mentre ei solo gode della ragione, alla quale nulla è comparabile, e che ha sulla natura il decisivo vantaggio di conoscerla, mentre essa non conosce sè stessa? Ma d'altra parte quale stoltezza non sarebbe il dire che nulla è superiore all'uomo, mentre tutto accusa la sua debolezza, e vediamo la perfezione delle opere della natura essere in una incommensurabile sproporzione con tutto ciò che a lui sia dato di osare? È dunque forza conchiudere ad un tempo che al di sopra delle meraviglie della natura e della ragione dell'uomo che le contempla, al disopra dello spettacolo e dello spettatore, esiste uno spirito sovrano che li ha creati l'uno per l'altro ed ambidue per sè, e che l'universo non è all'uomo superiore se non precisamente in quanto presenta alla di lui ragione lo specchio di una ragione superiore ed infinita, che lo confonde.

« Confessate (esclama Diderot) (1) che sarebbe stoltezza » il negare a'nostri simili la facoltà di pensare. — Certa» mente; ma che ne deriva? — Ne deriva che se l'uni» verso, che dico l'universo! l'ala di una farfalla mi offre » traccie mille volte più distinte di un'intelligenza, che non » sieno gl'indizi che voi avete che il vostro simile abbia la » facoltà di pensare, egli è mille volte più assurdo il negare » che Dio esista, che non sia il negare che il vostro simile » pensi. Ora, che la cosa sia veramente così lo lascio decidere » alla vostra mente ed alla vostra coscienza. Avete mai os» servato ne'ragionamenti, nelle azioni e nella condotta di chi » che siasi maggiore intelligenza, maggior ordine, maggiore » sagacità, maggiore coerenza che nel meccanismo degli » insetti? La Divinità non riluce forse nell'occhio di una » zanzara quanto la facoltà di pensare negli scritti di Newton? » Possibile a dirsi che il fatto della formazione del mondo » valesse meno a riprova di una intelligenza, che non il » fatto della sua spiegazione! E riflettete ch'io non vi ob» bietto che l'occhio di una zanzara, quando potrei schiac» ciarvi sotto il peso dell'universo ».

(1) Citato dall'editore della *Ragione del Cristianesimo*.

E chi, per vero, lasciato solo in presenza della natura, colla vôlta del cielo e la maestosa ruotazione dei mondi sopra il suo capo, non sorprenderà, in certo modo, la mano dell'Artefice operante, non comprenderà la figliazione dell'umana intelligenza ammirante siffatta meraviglia, dall'intelligenza divina che l'ha formata, e non si scontrerà con Dio nella natura, come colla sorgente istessa dell'intelligenza e del pensiero, della sapienza e della beltà?

« Ho veduto Dio alla sfuggita e da lunge come Mosè » (esclama l'illustre Linneo), l'ho veduto, e sono rimasto muto, attonito d'ammirazione e di stupore. Ho saputo scoprire una qualche traccia de' suoi passi nelle » opere della creazione; e anche nelle più piccole di tali » opere, anche in quelle che parrebbero nulle, qual forza! » qual sapienza! quale inesplicabile perfezione! » (1)

V. *Prova tratta dall'esistenza degli spiriti.* Se Dio fa sentire la sua presenza nell'ordine fisico, non meno la rivela nell'ordine metafisico e morale.

Chiudendo gli occhi allo spettacolo dell'universo, e concentrando la mia attenzione sulla parte più intima del mio essere, io mi trovo *spirito*, cioè, come già abbiamo veduto, sostanza immateriale, dotata di spontaneità, di sensibilità, d'intelligenza, di coscienza, e di una semplicità di esistenza che si riassume in quell'indivisibile che chiamo *io*. Riconosco del pari che questo *io* non è sempre esistito, che non posso essermi creato da me stesso, che non dipende da me il conservarmi, ch'io, in una parola, non porto in me stesso la *causa* della mia esistenza, e che que-

(1) Luogo citato dall'editore della *Ragione del Cristianesimo*. — Ecco, in un'altra sfera d'intelligenza, un passo non meno notevole di quello di Linneo: Fu domandato un giorno ad un povero Arabo del deserto, ignorante come la più parte di quegli genti, in qual modo si fosse assicurato dell'esistenza di un Dio: « Nello stesso » modo (rispose egli) che io conosco, dalle orme segnate sulla sabbia, se vi è passato un uomo od una bestia ». (*Viaggio in Arabia* di Darieux).

sta *causa* qualunque, dalla quale io provengo e dipendo, esiste in qualche luogo fuori di me. È dunque mestieri che esista un essere superiore, che abbia creata la mia anima e la conservi.

Ora, che cosa sia questo essere io non lo so; ma se non so che cosa è, so positivamente ciò che non è; so certamente che non è quella materia universale in cui è immerso il mio corpo, la quale può bensì aver servito alla formazione di esso corpo, perchè tutti e due sono della medesima natura, ma essa non può essere entrata per nulla nella creazione della mia anima, la cui sostanza esclude la sua. Non è possibile che ciò che è composto abbia creato ciò che è semplice, che ciò che è inerte abbia originato ciò che è spontaneo, che ciò che non pensa abbia prodotto ciò che essenzialmente pensa, che ciò che non sente sè e sè non conosce abbia generato un essere, che non vive se non in quanto sente sè stesso, si conosce e si distingue da ogni altra cosa. Bisognerebbe che non solo la materia avesse intelligenza, ma che ne avesse una maggiore dell'umana per aver potuto far scaturire questa dal proprio seno, mentre per lo contrario ci è manifesto, ch'essa non ne possiede di sorte alcuna. Non può dunque il mio spirito derivare da questa materia universale.

La sua sorgente deve adunque essere immateriale o spirituale come egli è. Bisogna necessariamente che ciò che mi ha fatto anima, spirito, sia della stessa natura. Se, come abbiamo veduto, è stato duopo d'intelligenza per dare alla materia il moto e l'armonia; se è stato duopo d'intelligenza per creare l'istinto, a più forte ragione sarà stato duopo d'intelligenza per dare l'intelligenza. Qui il raziocinio si converte in certezza. « Dalla stessa intelligenza de-
» gli uomini (dice Cicerone) dobbiamo giudicare che vi sia
» qualche altra intelligenza, e che questa sia certamente
» più perspicace e divina. Imperocchè, *donde verrebbe al-*
» *l'uomo l'intelligenza*, come dice Socrate presso Senofon-
» te? Che anzi, se alcuno domandi donde abbiamo l'umido
» ed il calore che sono per tutto il nostro corpo, e la stessa
» terrena solidità delle viscere, e finalmente il fiato che ci

» anima, ben tosto appare che altro abbiamo preso dalla » terra, altro dall'acqua, altro dal fuoco, ed altro da quel- » l'aere che respiriamo. Ma quello che vince tutte queste » cose, voglio dire la ragione, e se piace esprimersi con » più parole, la mente, il senno, il pensiero, la pruden- » za, dove li ritroviamo, donde li abbiamo presi? (1) » Bisogna dunque che esista un altro essere, il quale abbia tutte le qualità che ci sono state comunicate, e sia come il tipo della nostra spiritualità. Ora, siccome questo spirito deve essere eterno per sè stesso, o avere ricevuto l'esistenza da qualche altro spirito maggiore, che contenga tutte queste perfezioni in grado anche più immenso, ne consegue che vi è un creatore immateriale, fonte di ogni intelligenza, che chiamo *Dio*. In una parola, se si può dire: IO PENSO, dunque IO SONO, si può aggiungere: IO SONO, dunque VI È DIO (2).

VI. *Prova tratta dalla nozione dell'infinito.* Fin qui abbiamo cercato di formarci l'idea di Dio per mezzo del raziocinio. Ora vedremo questa idea rendersi a noi comprensibile di per sè stessa.

L'idea di Dio è inseparabile dallo spirito umano, è l'elemento istesso nel quale si muovono le nostre intelligenze, e l'archetipo sul quale si formano le nostre idee; talmente che coloro che lo negano non possono trovare ar-

(1) *Della natura degli Dei*, Lib. II, n. VI.

(2) « Quando alzo gli occhi verso il cielo, dice l'empio, credo » vedervi le traccie della Divinità; ma quando io miro intorno a » me.... Mira dentro di te, nel tuo interno, gli si può rispondere, » e guai a te se ciò non ti basta! Altro, infatti, non occorre che » penetrare nel fondo di noi stessi per riconoscere in noi l'opera » di una intelligenza che ci ha dato l'esistenza e ce la conserva. » Questa esistenza è un prodigio che non ci sorprende abbastanza, » perchè è continuo, ma nondimeno ci annuncia ad ogni istante una » potenza suprema dalla quale noi dipendiamo. Ma quanto più l'im- » pronta della sua azione è sensibile in noi ed in ciò che ne cir- » conda, tanto più siamo inescusabili di ricercarla nei frivoli e mi- » nuti oggetti ». (Dalembert, *Dell' abuso della critica in materia di religione*, c. VII).

gomenti per impugnare la sua esistenza, che in prenozioni le quali necessariamente lo suppongono.

Questa prova richiede molta attenzione perchè è puramente metafisica; procurerò nondimeno di esporla in modo assai comprensibile.

Cominciamo dal cancellare la parola *Dio*, la quale non dicendo niente per sè stessa, ed essendo puramente di convenzione, è divenuta per abitudine come un velo che asconde l' essere medesimo che essa esprime. In luogo della parola, richiamiamo l' idea.

Egli è indubitabile che noi tutti abbiamo l' idea di alcunchè *d' infinito*, perocchè abbiamo la parola che l' esprime, e la parola suppone necessariamente l' idea. Non dico ancora che l' idea supponga la realtà: mi limito a constatare il fatto dell' esistenza di questa idea. Noi abbiamo l' idea di alcunchè *d' infinito* in tutte le condizioni dell' essere: l' infinito in durata, l' infinito in ispazio, l' infinito in potenza, l' infinito in ogni sorta di perfezioni. Tutti i giorni noi ci serviamo delle parole *im-perfetto, dis-ordinato, in-giusto, im-puro, im-potente*, ec., lo che suppone necessariamente che le idee che noi abbiamo delle cose partono dall' idea prima di un ASSOLUTO in perfezione, in ordine, in giustizia, in santità, in potenza, di un essere che non si misura, e sulla norma del quale tutto vien misurato, che è per sè stesso necessario ed INFINITO. Le parole *relativo* e *finito*, delle quali incessantemente ci serviamo, suppongono necessariamente l' *assoluto* e l' *infinito*. Il finito non si conosce che attribuendogli un limite, che è una pura negazione di una più grande estensione, dice Fénélon; che è, in altre parole, la privazione dell' infinito. Ora non potrà mai alcuno rappresentarsi la privazione dell' infinito, se non concepisce l' idea dell' infinito medesimo; come non potrebbesi concepire la malattia, senza concepire la salute, di cui ella non è che la privazione. — Nè state a dirmi che l' idea che noi abbiamo dell' *infinito* non sia che quella dell' *indefinito*, per la quale intendiamo un' esistenza di cui non conosciamo i confini, ma che li ha, onde non sarebbe che il *finito* più o meno esteso, ma sempre finito. —

Ciò non è vero, perchè, se lo fosse, le sole parole *finito* ed *indefinito* ci sarebbero bastate, e non avremmo avuto ricorso ad una terza parola, se non avessimo avuto una terza idea. La parola *indefinito* vale per lo contrario a far viemeglio spiccare il rigore della parola *infinito*, riservandola noi ad esprimere l'idea di qualche cosa che non ha fine nè conosciuto, nè sconosciuto, nè determinato, nè indeterminato, che insomma è senza fine. L'*indefinito* allontana il confine, ma l'*infinito* lo sopprime assolutamente. Tale è l'idea della parola *infinito* in tutte le applicazioni che noi ne facciamo. La mente si perde, è vero, in questa idea, non la *comprende*, ma la *concepisce*, e ciò talmente, che nulla, per così dire, concepisce se non per mezzo di questa medesima idea. L'idea dell'infinito è dunque insita ed inseparabile dallo spirito umano.

Vediamo ora se questa idea abbia una realtà *obbiettiva*, o non sia che una chimera. Esiste egli veramente un essere assolutamente infinito?

Per rispondere a tale inchiesta mi basterebbe rispondere che è assurdo il supporre che noi misuriamo tutte le realtà, intendo dire tutte le qualità relative che attribuiamo alle cose, col mezzo di una chimera. Avvegnacchè se la suprema perfezione è una chimera, tutti i giudizi che noi portiamo sui diversi gradi di perfezione delle cose sono chimerici, e tutto sparisce in una indifferenza assoluta, in una generale negazione.

Ma darò alla mia dimostrazione un rigore più matematico; vogliate tenermi dietro.

Il puro niente non è visibile, perchè laddove niente esiste niente assolutamente si vede.

Quando adunque noi abbiamo l'idea di qualche oggetto, bisogna di necessità che una di queste due cose accada: o che noi riceviamo questa idea dall'impressione *che l'oggetto stesso* esercita sul nostro spirito, e allora l'idea è vera; ossivvero che noi ce la formiamo da un altro oggetto che può somministrarcela, ed allora essa non è che una imitazione, che una idea presa ad imprestito.

Onde conchiudo, che se esiste un'idea che verun altro

oggetto abbia potuto somministrarci, bisogna di necessità che ci venga direttamente ed immediatamente dal suo proprio oggetto, e che, in tal caso, questo oggetto esista e sia vero.

Ora io dico, che tale è l'idea dell'infinito.

Non v'ha che l'infinito, che possa rappresentare l'infinito; il quale se non esistesse, la nostra mente non potrebbe rappresentarselo. Se io non avessi a mia disposizione che il finito, mi sarebbe matematicamente impossibile dedurne l'idea dell'infinito; conciossiachè non si possa vedere il più nel meno, non si possano vedere cento realtà laddove non ve ne sono che quaranta, poichè se ne vedrebbono sessanta che non vi sono, e il niente non è nè visibile nè intelligibile.

Direte forse che aggiugnendo il finito al finito si può arrivare all'idea dell'infinito? Qui appunto vi attendeva: sommate quanto vorrete, non avrete mai nella somma che ciò che avrete posto in addizione; e siccome non avrete posto che il finito, non troverete mai altro che il finito. Aggiungete quante volte vorrete il finito al finito, voi non giungerete ad altro colla vostra operazione che a protrarre il confine del finito. La differenza dell'infinito al finito non è una differenza di estensione, ma di natura. L'ampliazione di un oggetto finito, per considerevole che sia, non facendo che rimuovere e non sopprimendo il suo confine, importa che per quanto lo allontaniate siate sempre lontano dall'infinito quanto lo eravate al punto di partenza, che è quanto dire che il finito non è punto di partenza per andare all'infinito.

O forse vi avviserete, onde farvi un'idea dell'infinito per mezzo del finito, di sopprimere i limiti di questo? Allora vi rispondo che arriverete, non all'idea dell'infinito, ma al niente; imperciocchè sopprimere i limiti del finito, è un sopprimere l'idea del finito stesso, che era la sola cosa che voi aveste. Non vi resterebbe dunque più nulla, se non aveste *d'altronde* l'idea dell'*infinito*.

Nell'ostinarci a volere col mezzo del finito concepire l'idea dell'infinito, non ci accorgiamo che la cosa sta appunto in

senso inverso, e che solo presupposta l'idea dell'infinito, noi ci facciamo quella del finito, e che quando da questa ascendiamo all'altra non facciamo che ritornare all'origine d'onde in prima l'avevamo dedotta.

Ma come preesiste in noi l'idea dell'infinito?.... Questo è impossibile dirlo.

Resta dunque che l'infinito non può mai avere il suo generatore nel finito, che nulla lo comprende nè può rappresentarlo, ch'egli, in una parola, è archetipo a sè stesso.

Se dunque lo si vede in idea, bisogna pure che sia in realtà; imperciocchè il puro niente non essendo nè visibile nè intelligibile, ciò che si vede immediatamente e senza archetipo deve necessariamente esistere per sè: EGLI È COLUI CHE È.

Ora, quest'essere infinito e per essenza, di cui l'idea che noi abbiamo non è che la presenza e la vista immediata, è ciò che noi chiamiamo DIO.

« Egli è eterno ed infinito (dice Newton), può tutto è
» conosce tutto; dura, cioè, dall'eternità sino all'eternità,
» ed è presente dall'infinito sino all'infinito; regge tutto,
» e conosce tutto ciò che è, e tutto ciò che potrebbe essere.
» Egli non è nè l'eternità nè l'infinito, ma è eterno ed
» infinito; non è la durata nè lo spazio, ma dura in eterno
» ed è per tutto presente; ed esistendo sempre e da per
» tutto, costituisce la durata e lo spazio. In quel modo che
» ogni parte indivisibile dello spazio esiste sempre, e che
» ogni parte indivisibile del tempo esiste da per tutto, egli
» è l'autore e l'arbitro di tutte le cose in ogni tempo ed
» in ogni luogo (1) ».

Questa immensa idea di Dio soverchia per vero il nostro spirito, e il genio stesso di Newton non può che balbettare cercando di definirlo; ma per ciò appunto non è che meglio definito, secondo il bel concetto di Tertulliano, che « nulla ci dà una più magnifica idea di Dio che l'im-

(1) *Philosophiae naturalis principia*. Questa sublime definizione di Dio non supera tuttavia quella del catechismo, e non ne è che un magnifico commentario.

» possibilità di comprenderlo; la sua infinita perfezione lo » discuopre e lo asconde a un tempo stesso agli uomini (1) ».

VII. *Prova tratta dall'esistenza di verità necessarie.* Questa ultima prova, sebbene immediatamente derivi dalla precedente, è tuttavia efficacissima a rendere più comprensibile e più evidente al nostro spirito l'idea di Dio.

V'hanno dei veri che non han mai fallito da che mondo è mondo, e che tali si rimarranno sino alla consumazione dei secoli. Intendo dire di quei primi principj, di quelle leggi eterne della ragione e della coscienza, che governano il mondo degli spiriti, sia nell'ordine intellettuale, sia nel morale.

Tali sono nell'ordine intellettuale tutti i primi principj geometrici, come la natura e le proprietà di un triangolo, di un quadrato, di un circolo, o le proporzioni di queste figure; e non si concepisce neppure che abbiano mai avuto un principio, o che vi sia stato un tempo in cui, a cagion d'esempio, la proposizione *due e due fanno quattro*, non sia stata una verità. Dire che gli uomini si son messi fra loro d'accordo per stabilire questa regola sarebbe un'assurdità, essendo evidente che non essa da loro, ma essi da quella dipendono; talmente che se il genere umano venisse meno, quella si rimarrebbe tal quale gli uomini l'avevano trovata. Lo stesso dicasi di tutte le altre verità di tal sorta; verità preesistenti e necessarie, fondamento di tutti i nostri giudizi, e solo regolo per distinguere in ogni tempo ed in ogni luogo il vero dal falso.

Ciò pure si verifica nell'ordine morale, dove non a caso taluni nostri atti e pensieri son detti buoni o cattivi, giusti od ingiusti. La distinzione che ne facciamo non è arbitraria, non dipendente dalle circostanze, non accomodata ad inte-

(1) Tertulliano, *Apolog.*, 17. Questa bella prova di Dio tratta dalla nozione dell'infinito, della quale suol farsi onore a Cartesio, non è sua, trovandosi in molti Padri della Chiesa, e particolarmente in sant'Anselmo. — Credo, del resto, di dover avvertire, che questa prova non implica che l'idea di Dio sia innata in ciascuno di noi, ma solamente nel genere umano; intorno a che mi spiegherò meglio nel capitolo *Della necessità di una rivelazione primitiva.*

ressi particolari. La legge, secondo la quale li giudichiamo, non fu mai scritta, nè ha bisogno di esserlo, perchè ciascuno di noi la porta nella sua coscienza privata, e l'universale nella coscienza pubblica; essa domina e regola le nazioni del pari che gli individui, i secoli del pari che i giorni; e gli storici, a qualunque paese, a qualunque tempo appartengano, non hanno neppure bisogno di caratterizzare le azioni che raccontano, bastando loro l'esporle e l'appellarne alla coscienza del genere umano, che nessuna potenza può travolgere, al dir di Tacito, in guisa che tutta la posterità si renda unanime a glorificarle od a biasimarle.

Or bene! questa Ragione universale, questa Verità imperitura, increata, eterna, infinita, centro immutabile d'onde partono e dove ricorrono tutte le vie della nostra intelligenza e del nostro cuore, suppone necessariamente una intelligenza egualmente infinita ed increata, in cui essa risieda come in suo seggio, intelligenza che la intuisca ed esprima eternamente, di cui essa sia la figlia ed il verbo, che indi attinge la sua forza e la sua divinità.

« Il re dell'Olimpo ne è il padre (dice un antico poeta » parlando di questa legge dello spirito); essa non ci viene » dall'uomo, nè mai potrà l'obblio cancellarla; in essa » è un Dio, il gran Dio che non patisce ragione di » tempo (1) ». — « Questa legge vera e primitiva (dice » Cicerone) è la retta ragione del Dio onnipotente (2) ». — « Universale, invariabile, eterna, ella insegna il bene e svia » dal male. Non si può nè infirmarla nè mutilarla con altra » legge. Nè il popolo, nè il senato possono dispensare dal» l'obbedirvi, avvegnachè ella sia l'interprete di sè mede» sima; nè sarà altra in Roma, altra in Atene, altra oggi, » altra domani. Ovunque, in ogni tempo, questa legge re» gnerà immutabile e santa, e con essa Dio, che l'ha fat» ta, discussa e sanzionata; Dio, il padrone ed il re del » mondo (3) ».

(1) Sofocle, *Edipo re*, v. 863.
(2) *Delle leggi*, Lib. II.
(3) *Della repubblica*, Lib. III, n. 17.

Dinanzi a questa prova, il solo argomento specioso, che siasi sollevato contro l'esistenza di Dio, quello del *disordine morale di questo mondo*, sparisce, anzi non solo sparisce, ma si ritorce con tutta la sua forza a confermarla. E per vero, non è ella cosa manifesta che, per argomentar del DIS-ORDINE, bisogna prima aver l'idea dell'ORDINE immutabile e necessario?

Se in prima non esiste l'ORDINE, non si dà il DIS-ORDINE, e allora l'argomento cade da per sè stesso: che se, al contrario, si dice che vi ha DIS-ORDINE, si suppone già un ORDINE preesistente ed immutabile, che accusa il DIS-ORDINE. Ma quest'ORDINE preesistente ed immutabile è DIO; d'onde consegue che l'argomento dell'ateo s'appoggia a Dio per combatterlo, e lo prova attaccandolo. « Ah! questi signori sanno » dunque (dice in tal proposito molto sagacemente De-Maistre) » che Dio, che non esiste, è giusto per essenza! conoscono » gli attributi di un essere chimerico, e sono in grado » di dire per l'appunto come Dio sarebbe fatto, se per » caso esistesse: davvero che mai s'intese più singolare » follia! (1) ».

Ciò, per lo contrario, che veramente è mirabile, e che prova altamente la Divinità, si è che il disordine morale di questo mondo, che questo oceano sempre in tempesta, non sia mai giunto a spegnere la coscienza dell'ordine; che attraverso le più orribili procelle i cardini del giusto e dell'ingiusto sieno sempre rimasti immobili, e che il tempo, il quale tutto travolge, non faccia che consacrare vieppiù la virtù e rendere più chiara la verità!

Inoltre, se il disordine è conseguenza necessaria della libertà morale, la responsabilità lo è del pari; ed a meno di negare la libertà, bisogna convenire ch'essa porta con sè il correttivo, se non pure la riparazione del disordine ch'essa produce, in quella responsabilità inesorabile che si attacca ai passi del perverso, che protesta incessantemente contro il misfatto, e apparecchia alle più alte cervici un supplizio, che comincia quaggiù col rimorso, come ne fanno

(1) *Serate di San Pietroburgo*, tomo II, p. 124.

fede le seguenti parole di un padrone del mondo, il quale già si accorgeva di un padrone più grande di lui: « Che » scrivervi, padri coscritti, o come scrivervi, o piuttosto » debbo io pensare ora a scrivervi? Se io lo so, possano » gli Dei farmi perire più crudelmente di quello ch'io mi » senta perire ogni giorno (1)! » Tanto i suoi misfatti, dice il grave istorico, erano divenuti per lui un crudele supplizio! e tanto aveva Socrate ragione di affermare che se veder si potesse l'anima dei malvagi, apparirebbero i mille aculei che la trafiggono.

Qual prova più convincente dell'esistenza di Dio che questi dilaniamenti di una colpevole coscienza, che *questi colpi sordamente applicati da un invisibile scudiscio*? come dice il poeta:

> Et surdo verbere caedit
> Occultum quatiente animo tortore flagellum?
> Poena autem vehemens.... (2).

Chi non conosce questo formidabile testimone che tutti portiamo giorno e notte dentro di noi? Chi non ha inteso questa voce delicata ed incorruttibile, che previene tutte le nostre azioni col consiglio e le segue col giudizio; che parla pur anco a coloro che non l'interrogano, e tanto più si eleva, quanto più tentiamo di soffocarla, a meno che a furia di delitti non abbiamo cessato di esser uomini; che in mezzo al tumulto delle passioni fa risuonare minacciose, terribili e più penetranti di una spada a due tagli, queste parole: *Ove vai? — fermati; — che hai tu fatto? — tu hai demeritato.*

Voce eterna, indipendente, universale, che non ha duopo d'essere spiegata o tradotta, e che tutte le nazioni comprendono; voce, infine, che consola i buoni nella loro povertà, e desola i perversi nelle loro ricchezze, e la quale rivela in tutti questi caratteri un'autorità immutabile, necessaria, infinita, che è DIO.

(1) Tacito, *Annali*, Lib. VI, n. 6, lettera di Tiberio.
(2) Giovenale, *Satira* XIII.

Riassumendo adunque le cose dette intorno questo grande argomento, tutto ci prova che esiste Dio:

1.° Il senso intimo lo rivela, e il senso comune lo proclama;

2.° La sua necessità, come causa prima di tutti gli esseri contingenti che compongono l'universo, si manifesta dall'esistenza stessa di questi;

3.° Il moto universale porta con sè la testimonianza dell'impulso che ha ricevuto dalla di lui potente volontà;

4.° L'armonia del mondo canta un inno di gloria alla sua infinita sapienza;

5.° I nostri spiriti riedono a lui come al loro oceano, e si muovono nel suo seno come i corpi nello spazio;

6.° Egli ci appare incessantemente, come ragione ultima di tutte le cose, in quell'infinito che ci attira e ci sospinge;

7.° Infine, egli abita e conversa nella coscienza di ciascuno di noi, e si fa sentire del pari agli individui, alle famiglie, alle città, agli imperi, a tutto il genere umano colla imprescrittibile e inviolabile sua legge.

Per tal guisa le menti eziandio più torpide ed incolte riconoscono il GRANDE SPIRITO; e se la cieca ragione di qualche povero filosofo ha potuto insorgere contro sè stessa negando lui, queste misere vittime dell'orgoglio non han lasciato la terra senza legare all'umanità la grande confessione del loro errore, e senza lasciar sfuggire il grido sublime della verità, che per tutta la loro vita si erano sforzati di comprimere; testimoni due celebri materialisti, Cabanis e Broussais, i quali dopo avere per mezzo secolo, fra tutti e due, tenuta scuola d'empietà, son morti lasciando entrambi una ragionata ritrattazione del loro lugubre sistema. Non posso meglio finire che citandoli letteralmente:

Ritrattazione di Cabanis (1).

« L'anima, lungi dall'essere il resultato dell'azione » delle parti, è una sostanza, un essere reale, che colla

(1) *Lettera al Sig. F.....* Di questa lettera parlarono tutti i giornali contemporanei. L'estratto che ne riporto è tolto dalla *Revue française* (dicembre 1838).

» sua presenza *inspira* agli organi tutti i movimenti onde
» risultano le loro funzioni; tiene legati e riuniti fra loro
» i diversi elementi adoperati dalla natura nella loro re-
» golare composizione; e gli *abbandona* alla decomposi-
» zione, dal momento che se ne sia definitivamente se-
» parata.

» No, lo spirito dell' uomo non può comprendere che
» tntto ciò (le operazioni della natura) si operi senza pre-
» videnza, senza scopo, senza intelligenza e senza volontà.
» Nessuna analogia, nessuna verosimiglianza potrebbe con-
» durlo ad un simile resultato; tutto per lo contrario lo
» porta a risguardare le opere della natura come il pro-
» dotto di operazioni comparabili a quelle del suo proprio
» spirito nella produzione delle opere le più sapientemente
» combinate, dalle quali non differiscono che per nn grado
» di perfezione le mille volte più grande; d' onde risnlta
» per lui l' idea di una sapienza che le ha concepite, e
» di una volontà che le ha messe in esecuzione, anzi della
» più alta sapienza, e della volontà la più attenta alle mi-
» nime parti, esercente il più esteso potere con la più mi-
» nuziosa precisione. — Io confesso, che a me pare, come
» a molti filosofi, i quali non ponno d' altronde essere tac-
» ciati di troppa credulità, che l' immaginazione si rifiuti
» a concepire che nna causa o cause sprovvedute d' intel-
» ligenza possano comnnicarne ai loro prodotti; e penso
» col gran Bacone, che a volersene persuadere bisogna es-
» sere non meno creduli di coloro, che prestan fede a tutte
» le favole del Talmud ».

Ritrattazione di Broussais (1).

Questa ritrattazione non è tanto esplicita, ma è per avventura più significativa di quella di *Cabanis*, in quanto che

(1) Vedasi il giornale *Le Droit* (14 novembre 1841). Questa parte essenziale della ritrattazione di Broussais vi è citata a proposito di una lite insorta fra il suo segretario ed i suoi eredi, sulla *proprietà* del manoscritto di questa ritrattazione. — Veggasi anche la *Gazette médicale* (12 gennaio 1839), ove fu pubblicata per intiero.

vi si vede la tortura morale dello spirito sistematico alle prese colla verità, onde l'omaggio che Broussais le rende è tanto più significativo quanto meno spontaneo.

« A' MIEI AMICI, A' MIEI SOLI AMICI.

» Dichiarazione della mia Opinione ed espressione della mia Fede.

» *Io sento, come molti altri, che una intelligenza ha tutto* » *coordinato*: investigo se posso concluderne ch' ella ha » creato; ma nol posso, perchè l'esperienza non mi som- » ministra la rappresentazione di una creazione assoluta..... » Ma confesso di non avere in qualsiasi materia che co- » gnizioni incomplete, e *rimango* col sentimento di una in- » telligenza coordinatrice, che non oso chiamare creatrice, » *quantunque debba esserlo* ».

Triste e ad un tempo consolante spettacolo per l'umanità, vedere menti elevate come un Cabanis ed un Broussais farsi per tutta la loro vita campioni del materialismo, e, morendo nel vigore dell'età, cancellare con un tratto di penna tutti i loro scritti, per non lasciare ai posteri che tre o quattro parole di quell'eterno vero, che è pur stato il principio di tutti noi!

Si è innalzata una statua a Broussais: non so che cosa sia stato scritto nella sua base; io per me avrei voluto vedervi questa ritrattazione, come un gran documento che siasi quanto si voglia gonfio il torrente dell'orgoglio umano, v'ha UN NOME tracciato sulla proda, dinanzi al quale i suoi flutti debbono venire ad inchinarsi.

CAPITOLO TERZO.

IMMORTALITÀ DELL'ANIMA.

Eccoci in presenza di una verità decisiva. L'anima è o non è immortale? Quistione capitale nella determinazione dei nostri sentimenti e delle nostre credenze; quistione, la quale dove venga affermativamente risoluta, implica il problema più importante per noi, quello cioè della nostra vita avvenire; di una vita di felicità o d'infelicità, secondo l'uso che avremo fatto della nostra libertà nel tempo presente. Per questa credenza si stabilisce un immediato e necessario rapporto fra le due vite, direi quasi fra le due età, come ne esiste quaggiù fra l'infanzia e la gioventù, fra la gioventù e la vecchiaja, fra la vita e la morte, e di nulla siam resi più solleciti che di sapere che cosa sia quest'altro mondo, di cui possiamo da un istante all'altro divenire abitatori, ciò che ci attenda, ciò che sia da farsi nel presente per procurarci in quello un buon posto. Da questo istante la Religione non ci si presenta più come l'importuna nemica de'nostri piaceri, ma come una benevola messaggiera, apportatrice *della buona novella* dei nostri eterni interessi, e come fedele scorta, che raccolti per via i sacrificj e gli atti di virtù, che per sua inspirazione avremo operati, li presenta a chi ci deve ricevere sul limitare della immortalità.

È adunque d'immensa conseguenza una cotal verità, e per ciò stesso la nostra ragione va più lenta ad ammetter questa che non le semplici verità precedenti dell'*anima* e di *Dio*. Per sè stessa non è questa men chiara; ma l'importanza de'suoi resultamenti suscita in noi maggiori dubbi ed opposizioni. Così per vero sempre interviene, che l'omaggio che rendiamo alla verità non è in ragione della sua luce, ma delle conseguenze; e che quanto maggiori sono i suoi diritti sul nostro cuore, tanto più siamo inclinati a contestarglieli sul nostro spirito. Noi avremo più di una volta occasione di segnalare questo vizio della volontà, secondo che ci inoltreremo nel discorso delle verità che ci siamo proposti di

esaminare; vizio contro il quale dobbiamo metterci in guardia sciogliendo il nostro giudizio da ogni interessata preoccupazione del cuore, e considerando ogni cosa per sè stessa con occhio veramente filosofico.

Premuniti contro questo ostacolo, entriamo nella grande quistione della nostra immortalità.

§ 1.

I. Riprodurrò innanzi tratto il primo argomento, col quale abbiamo riconosciuto in noi l'esistenza di un principio spirituale, dicendo: Per ciò solo che noi abbiamo l'idea dell'immortalità dell'anima, è necessario che questa idea abbia fondamento nella realtà, perchè è impossibile attribuirle altra origine che quella della sua percezione in noi medesimi. D'onde, in fatti, avremmo noi potuto dedurla, o solamente supporla? Tutte le esterne sensibili apparenze vi stanno contro, avvegnachè tutto muoja in questo mondo: le specie solo si conservano, ma gli individui irremissibilmente periscono, nè v'ha cosa alcuna, nelle apparenze della nostra umana natura, che possa farci supporre una deroga- zione in suo favore. Quando l'uomo muore, quando l'uomo è morto, nulla dice ai nostri sensi che questa distruzione non sia totale e definitiva come quella di una bestia o di una pianta. Il fenomeno naturale è identicamente lo stesso, in guisa che la comparazione tra i due fatti ricorre ad ogni momento, e la stessa poesia sacra ci dice che noi passiamo come i fiori dei campi, e veniam meno come le erbe.

Come mai dunque in mezzo a questa universal distruzione, in questo sepolcro di nostra vita mortale, ha potuto germogliare e fiorire l'idea della nostra propria immortalità? D'onde avviene che nessuno ha immaginato mai di applicare questa idea al principio organico o vitale della pianta o della bestia, e che tutti si accordano ad applicarla a quello di quest'altro *mortale* che si chiama uomo? E perchè solo a sè stesso attribuisce l'uomo questo aggettivo di MORTALE, che pur sembra apertamente avversare l'idea della sua im-

mortalità? Perchè in un mondo nel quale tutto è mortale serba l'uomo per sè solo questa qualifica, come se tutto, fuor di lui, fosse *immortale*?

Egli è perchè non essendo *mortale* che rispetto al corpo, ha bisogno di richiamarsi questa condizione alla mente. La morte è per lui un accidente, mentre per tutti gli altri esseri è un destino. Egli si qualifica mortale, perchè in fondo e sostantivamente sente che non lo è, e che solo adiettivamente all'essenza del suo essere la morte lo percuote. Nè solo si proclama *mortale* quando già la natura incessantemente gli fa fede di ciò, ma inventa pompe e cerimonie sensibili per rammentarsi ch'egli è polvere: MEMENTO, HOMO, QUIA PULVIS ES, dice egli, ET IN PULVEREM REVERTERIS; perchè senza di ciò l'obblierebbe, e si crederebbe immortale perfino nel corpo, tanto è in lui connaturata ed instintiva l'idea della sua immortalità!

Lungi adunque che l'idea dell'immortalità ci venga di fuori, e da noi si percepisca per illusione di qualche esterna apparenza, egli è in vece contro ogni apparenza ch'essa ci preoccupa internamente. Se tutto adunque ci dice che siamo mortali, se ce lo diciamo noi stessi, se ce ne diamo la speciale qualifica, e cionondimeno l'idea della nostra immortalità è indistruttibile in noi, come mai potrà concepirsene l'origine e la persistenza altrimenti che nell'intimo sentimento e nella percezione immediata della sua realtà?

Questa conclusione si avvalora potentemente da ciò, che l'idea della nostra immortalità è consacrata dall'istinto e dalla pratica universale; che il cuor dell'uomo è per tutto d'accordo su questo punto; che dopo averla veduta altamente professata dagli spiriti più eminenti delle civili nazioni, la troviamo esistente eziandio fra le genti più incolte e più selvaggie, talmente che costituisce essa talvolta il solo carattere che distingue l'uomo dagli animali, e che imprime ancora su l'avvilita sua fronte il marchio della sua razza (1).

(1) Da ciò proviene il culto universale e costante delle tombe, il cui abuso è stato una delle prime cause dell'idolatria

Ma voi dite, esponendo i vostri dubbi: « L'uomo cerca nel-
» l'idea della sua immortalità una consolazione, una spe-
» ranza che lo conforti nell'orrore del nulla. Ma la sola ra-
» gione deve esserci guida ».

Potrei rispondervi fin d'ora che questo orrore del nulla e questo gran bisogno di consolazione, che voi assegnate per principio della nostra illusione, sono appunto la prova della nostra immortalità, come più oltre dimostrerò. Potrei pure aggiugnere che questa idea dell'immortalità non sempre si presenta allo spirito in forma sì consolante da render l'uomo naturalmente inclinato ad accoglierla; avvegnachè per tutti quelli, cui non soccorra efficacemente la Religione, sia così terribile il pensiero di quel *non so, che*, che tiene dietro alla morte, da non potersi dire davvero che l'idea d'un'altra vita sia creata a piacere.

Ma, rispondendo più direttamente alla vostra obiezione, vi farò osservare, che essa difetta nella base stessa del ragionamento che la costituisce; imperciocchè la ragione alla quale vi richiamate, domanda come possa darsi la *speranza* di una cosa di cui non si ha l'*idea*, e come si possa avere l'*idea*, ed aversi universalmente, di una cosa, di cui nel mondo perituro, nel quale ci troviamo, non solo non v'ha cosa che possa somministrarci gli elementi, ma tutto anzi la esclude?

La ragione è dunque obbligata a concludere, col sentimento universale, che questa idea non è una illusione che ci venga dal di fuori, ma che è stata infusa in noi da Dio medesimo, ch'essa attinge dalla sola realtà del suo oggetto

e della *superstizione*, come lo indica la parola, *super-stare*, *sopravivenza* degli spiriti. « Un padre, afflitto per la morte del proprio » figlio (dice la Sacra Scrittura) fece ritrarre l'imagine di colui che » gli era stato rapito; incominciò ad adorare come Dio colui che, » come uomo, era morto un poco prima, e gli dedicò un culto » e sagrificj ». (*Sapienza*, XIV, 15). Questo disordine, che non bisogna confondere con la *vera Religione*, come assai bene fa osservare Cicerone (*Della natura degli Dei*, Lib. II, n. 28), è una gran prova della potenza del sentimento della nostra immortalità, di cui essa era un traviamento ed un abuso.

la causa della sua esistenza, e che non è men certa ed evidente di quello che lo sia la verità del nostro essere e della sua spiritualità.

II. Questa spiritualità del nostro essere conduce già per sè sola all'idea della sua immortalità, o piuttosto queste due verità non sono che una; conciossiachè, colui che ha ammesso la spiritualità dell'anima, ha ammesso in pari tempo la sua immortalità, come brevemente siamo per dimostrare.

Ciò che noi chiamiamo *morte* è l'*annichilamento*. Ora noi non abbiamo verun esempio nella natura dell'annichilamento di un essere; anzi non possiamo neppure farcene l'idea, avvegnachè ciò soverchi la nostra ragione. Per l'annichilamento di un solo atomo bisognerebbe mettere in giuoco tutta la potenza che ha creato l'universo, ed astrarre per conseguenza da tutte le regole della natura, che questa onnipotenza ha stabilite creandola. Annichilare e creare sono due atti uguali, a noi egualmente incomprensibili ed inesplicabili. Trarre qualche cosa dal nulla, o ridurre qualche cosa al nulla, sono uno stesso miracolo, anzi il più inconcepibile di tutti i miracoli. Dirò anzi che l'annichilamento di un essere sarebbe un miracolo più grande ancora di quello della creazione dell'universo, perchè avrebbe contro di sè l'esistenza di questo essere e la tendenza di Dio, sovranamente liberale e fecondo, a creare ed a conservare. Non bisogna dunque ammettere, senza ragione, ciò che sarebbe contro ogni esperienza, contro tutte le leggi della natura, contro ogni comprensione dello spirito umano, e dirò anche, contro l'idea che noi abbiamo di Dio.

Ciò che intendiamo per MORTE non è dunque *annichilamento*; è *de-composizione, dis-soluzione, cor-ruzione*, espressioni tutte, come si vede, che altro non indicano che *disgiunzione di parti*.

Il dire adunque che l'anima è *senza parti*, è lo stesso che dire non esser l'anima soggetta alla MORTE. Ora, che l'anima sia *senza parti*, è precisamente ciò che ognuno intende quando dice che è *spirituale* e *semplice*, cioè ch'ella è ANIMA.

L'idea dell'ANIMA implica dunque necessariamente l'idea dell'IMMORTALITÀ; e, a meno di dire che noi siamo senza anima, è forza riconoscere che siamo IMMORTALI (1).

L'idea dell'IMMORTALITÀ è dunque in noi istintiva, perchè scaturisce dall'ANIMA, e per essa dal sentimento della nostra propria esistenza.

Noi non abbiamo coscienza della nostra esistenza che per la immediata percezione di un subietto, nel quale essenzialmente si riassume, e che chiamiamo l'IO. Ora, quest'IO non potendosi concepire che come un essere *semplice*, ne concludiamo che è *immateriale*, onde non può essere decomposto in altri IO senza flagrante contraddizione con l'idea e col sentimento che ne abbiamo.

La lingua stessa si rifiuta a questa pluralità, e bisogna che l'IO sussista, o si annichili tutto intiero. Ma, come vedemmo, l'annichilamento di un essere è senza esempio; bisogna dunque che il subietto della mia esistenza sussista secondo la sua natura, e quale egli è, cioè *indivisibile*, *incorruttibile*, e per ciò stesso IMMORTALE.

La verità della immortalità dell'anima emerge per tal guisa dal sentimento della nostra propria esistenza, e possiamo francamente argomentare dall'uno all'altra dicendo: IO SONO, dunque IO SONO IMMORTALE (2).

(1) « La sana filosofia e la Rivelazione (dice Leibniz) vanno qui » perfettamete d'accordo. L'anima, in fatti, è una sostanza; e nes- » suna sostanza può assolutamente venir meno se non per miracolo; » nè potrebbe dividersi in più sostanze in quanto che non ha » parti: l'anima adunque è naturalmente immortale. » (*Systema* » *theologicum*).

(2) « Vi sono degli esseri che durano poco (dice La Bruyère) » perchè sono composti di cose fra loro differentissime e che recipro- » camente si nuocono: ve ne hanno che durano di più perchè sono » più semplici, ma che pure periscono perchè tuttavia hanno parti » nelle quali possono essere divisi. Ora ciò che in me pensa deve du- » rare assai perchè è un essere semplice, che esclude ogni ragione » di caducità per ciò appunto che non ha parti. Ma quest'essere pen- » sante è l'anima: non può dunque mai l'anima cessare di essere » tale. » (c. XII).

III. Emerge però ancora che fra il destino della mia anima, ove risiede l' IO, e quello del mio corpo, non può esistere maggiore analogia di quella che si riscontri fra le loro nature. E dalla profonda distinzione che esiste fra la natura e gli ufficj dell' anima e del corpo, risulta pur anco che la loro associazione, lungi dall' essere una necessità, è il più grande di tutti i misteri dell' umana ragione, e che assai meglio si comprende la loro separazione.

In questa misteriosa associazione, l' anima, per mezzo degli organi, riceve delle impressioni, e trasmette delle volontà, che la costituiscono in rapporto col mondo esteriore, o piuttosto l' assoggettano a questo rapporto; ma essa ha in sè stessa un principio di attività, che tanto più si fa sentire, quanto più si isola da' suoi organi; ha un ordine tutto suo proprio di operazioni intellettuali ed astratte, le quali tanto meglio eseguisce, quanto maggiormente si svolge e si allontana dal corpo, lo che dà luogo al fenomeno psicologico, che si è convenuto di nominare *la distrazione.* Si può dire che in questo stato l' anima è DIS-TRATTA, separata dal corpo, o almeno ch' essa prelude ad una separazione, che ben si comprende potere aver luogo più tardi. Il corpo, per lo contrario, ha bisogno della presenza dell' anima per sussistere, non tendendo per sè stesso che alla sua rovina, alla sua dissoluzione. « È l' anima (dice benissimo Cabanis) » che *inspira* agli organi tutti i movimenti onde risultano » le loro funzioni, che tien legati e riuniti fra loro i » diversi elementi adoperati dalla natura nella loro rego- » lare composizione, e gli *abbandona* alla decomposizio- » ne dal momento che se ne sia definitivamente sepa- » rata. » Ora, ogni cosa conservando la sua propria natura, il corpo *abbandonato* a sè stesso si dissolve, mentre l' anima restando quel che è, si svincola e sopravvive. In questa associazione dell' anima e del corpo, le due nature sono unite con condizioni inverse, per le quali l' anima è depressa, e la materia innalzata; e questo è precisamente ciò che costituisce il mistero della loro unione, ciò che rende intelligibile la loro separazione, ciò infine che costituisce questa separazione tutta a pregiudizio del corpo

ed a vantaggio dell'anima, la cui immortalità è per ciò stesso più comprensibile della sua associazione col corpo, e sopra tutto del suo annichilamento.

Se così non fosse, tutte le nozioni che noi abbiamo intorno la natura del nostro essere sarebbero intieramente sconvolte; imperciocchè accadrebbe, cosa veramente inconcepibile! che mentre tutto ci dice in vita che l'*intelletto*, la facoltà pensante e volitiva, è un principio superiore al corpo, sarebbe in morte non solamente ridotto alla medesima condizione del corpo, ma cadrebbe ancora più basso; poichè gli elementi del nostro corpo non sono annichilati, ma solamente disgiunti; e nemmeno disgiunti per qualche tempo, essendo che la morte sembri alcun poco rispettar la sua preda, mentre la nostra *anima*, il nostro *io*, la nostra personalità intelligente, cadrebbe di repente nel nulla, e il corpo avrebbe la prerogativa della sopravvivenza.

Il suicidio, questo terribile abuso della dominazione dell'anima sul corpo, non è egli stesso una gran prova della differenza del loro destino? La potenza che ammazza potrebbe ella mai essere identica a quella che viene ammazzata, e non necessariamente superiore e sopravvivente? L'atto dell'anima, che in questo fatale istante è, *in un senso*, un sì grand'atto di potenza, potrebb'egli essere in pari tempo l'atto del suo annichilameuto? La volontà ammazza il corpo, ma chi ammazza la volontà? Io concepisco benissimo (astrazion fatta dalla moralità dell'atto) che l'anima decreti la morte del corpo e l'eseguisca per sfuggire alle miserie di questa vita in una qualsiasi sopravvivenza, perchè veggo in questo fatto un'applicazione, comunque intesa, della legge di tendenza al meglio e di conservazione, e vi trovo una ragion sufficiente a determinare la volontà e l'atto del suicidio. Ma nell'ipotesi che l'anima e il corpo dovessero insieme annientarsi, oltrechè la legge della conservazione, la più imperiosa ed universale di tutte, è quella alla fin fine che determina al suicidio, contradice all'ipotesi della completa distruzione, io non concepisco come l'anima potesse determinarsi a quest'atto, come la forza di volontà, ch'esso richiede, potesse

emergere da un essere che questa stessa forza annienterebbe, come la forza dell' anima valer potesse a distrugger l' anima stessa.

So che mi si può opporre che l' opinione della più parte di quelli, che commettono il delitto di disporre della propria vita, è di finire completamente; ma io non esito a rispondere che questa è una mera illusione del loro spirito turbato, smentita dal sentimento stesso che li porta a cercare per tal via la liberazione dei mali che soffrono e il riposo della lor misera vita. Intorno a che odasi lo stesso Santo Agostino: « In vano mi allegate il giudizio di quelli, » che, tratti dalla miseria, si uccidono; perchè quando » alcuno crede che dopo morte egli non sarà più, e » spinto da mali divenutigli insopportabili si sente strascinato a desiderarla, e si risolve a darsela, due cose » sono a considerarsi in lui: il falso giudizio d' una total » distruzione, e il sentimento vero, e secondo natura, della » quiete. Ora la quiete è tutt' altro che il nulla; è anzi un » modo di esistenza più completo, perchè l' inquietudine » muove gli affetti in tal guisa, che l'uno soffoca l'altro, men- » tre la quiete importa una stabilità che rende la più perfetta » idea dell' essere. Ond' è che il desiderio di morire non è » di annientarci, ma di passare dal tormento al riposo; di » guisa tale che mentre, per errore di giudizio, chi si uc- » cide crede di non dovere più essere, per forza del senti- » mento che viene dalla natura, non desidera che di pas- » sare alla quiete, cioè di esistere più completamente (1) ». Così adunque lo stesso fenomeno complesso del suicidio implica la sopravvivenza dell' anima (2).

(1) *De lib. arb.*, Lib. III. c. VII.

(2) Un' altra evidente testimonianza della distinzione e della sopravvivenza dell' anima è quella plenitudine di spirito che si osserva talvolta in uomini decrepiti, e quei lampi straordinari che getta, soprattutto nell' istante supremo della morte, e che sì di frequente ci fa dire: *Ha conservato la sua ragione sino alla fine.* Il corpo è già distrutto di lunga mano dalla vecchiaja o dalle malattie, e l' anima è rimasta intiera e più penetrante che mai fino agli estremi confini della vita, e sorvola, per così dire, ancora dopo la

Ma ben altre ragioni, e puramente *psicologiche*, cioè tratte unicamente dall'anima, ci soccorrono a completare la dimostrazione della sua immortalità.

§ 2.

I. Tutte le cose hanno in natura un principio di esistenza analogo a ciò di cui esse si nutrono, e che dicesi *legge d'assimilazione*. Questo principio è evidente di per sè, avvegnachè la principal legge di un essere essendo la propria conservazione, la natura non può tradirlo nella scelta de' mezzi a ciò necessarj; ond'è evidente che la sua esistenza debba partecipare della sostanza che entra nel suo sviluppo e nel suo mantenimento.

Investigando adunque quale sia la sostanza di cui l'anima si alimenti, ciò di cui essa universalmente abbisogni, e a

morte, per un riflesso solenne, sulla fronte e sulle labbra dalle quali pur ora s'è dipartita. Si dice di Cuvier che, fino all'ultimo de' suoi istanti, il suo alto intelletto studiava e constatava i passi della morte, e sottometteva a' suoi calcoli gli ultimi di lei colpi: *egli si vide morire*; loquzione di cui ci serviamo ancora ordinariamente. Si dice pure di Guglielmo Humboldt « che egli ha dato la miglior » prova della potenza del pensiero sulle infermità della nostra na- » tura, e che al momento di morire ha dimostrato tutta l'influenza » che il genio può esercitare su di una vita lunga e meditativa; » imperciocchè avendo da molto tempo annunziato a' suoi amici l'in- » tenzione di comporre, come suo ultimo codicillo, un breve trat- » tato sulla filosofia del linguaggio, negli ultimi mesi di sua vita, » ridotto dalla malattia a tale stato di debolezza, che non poteva » più tenere in mano nè libro nè penna, chinato sul tavolo sotto » il peso degli anni e delle infermità, sembrava concentrare nel- » l'interno le varie e sì energiche facoltà, onde fu proprio non meno » alle meditazioni della filosofia che alle cure dell'uomo di Stato, » e in cosiffatta condizione, dettò un'opera profonda sopra l'arduo » argomento che abbiamo detto, opera che, quando sarà pubbli- » cato, darà al mondo nobile testimonianza non di una passione » che domini la morte, ma di una intelligenza che vi attinge la » sua forza ». (Wiseman, *Discorso sui rapporti fra la scienza e la rivelazione*, T. I, p. 59).

cui aspiri, riconosceremo di leggieri non esservi che una cosa ch'essa voglia e desideri ardentemente, e questa cosa essere La Verità; la verità sotto tutte le sue forme ed in tutte le sue applicazioni, la verità nelle scienze naturali, la verità nelle morali, la verità nelle arti: il vero, il buono, il bello, ecco ciò con cui l'anima ha un'invincibile affinità. Quasi fiamma leggiera che s'aggiri alla superficie di questo mondo materiale, si direbbe ch'essa tende incessantemente a raggiugnere il centro di verità d'onde emana; e pare che riconquisti il suo patrimonio quando la discuopre, e che respiri l'aria nativa allorchè l'ha penetrata e ne gioisce. Nulla agguaglia allora la sua ebbrezza, il suo compiacimento; è Archimede che corre per le contrade di Siracusa, esclamando: *L'ho trovata!* è Pitagora che immola un'ecatombe agli Dei in riconoscenza della scoperta del quadrato dell'ipotenusa; è Galileo che, malgrado l'avversa opinione del secolo, non può rinnegare la sua scoperta, e nel pieno convincimento del vero esclama: *E pure tu giri!* è Socrate, è Regolo, è Trasea, è Matteo Molè, che si immolano alla verità morale, al dovere; è l'artista sotto la figura di Pigmalione, che ispirato dalla verità del bello dà vita al marmo. Lo stesso volgo degli uomini, malgrado i traviamenti dello spirito e del cuore, non può rimanersi scientemente nell'errore, e lo dissimula, lo sistematizza, cioè se lo fa verità; e per meglio illudersi perseguita la verità, chiamandola errore.

« La verità *cibo dell'anima* (dice eccellentemente Male-» branche) è si deliziosa, che chi n'ha gustato, se pure » cessa di ricercarla, non cessa però mai di desiderarla e » di aspirarvi, perciocchè per lei sola siamo fatti (1) ».

Ora, la verità è immortale, sussiste immutabilmente, è *coeterna a Dio,* come dice Orfeo.

E si pretenderebbe che ciò che si pasce d'immortalità fosse mortale? che l'anima, la quale non vivesse che un giorno, non facesse che passare dal niente al niente, si prendesse di amore, in questo breve passaggio, per ciò che

(1) Terzo *Trattenimento.*

è eterno? che tutte le sue potenze fossero usate ad assimilarsi ciò che sarebbe contro la sua natura, e che il pensiero umano, teso, assorto nel seno dell'essere, vi trovasse il niente, si estinguesse nella sorgente stessa della vita? No, la ragione protesta contro questa contradizione, ed esclama con la Bruyére: « Io non concepisco, come un'anima » che Dio ha voluto riempire dell'idea del suo essere infi» nito e sovranamente perfetto, possa venire annien» tata (1) ».

Passi se l'anima non si apprendesse che alle verità necessarie al suo breve destino in questa vita, e al governo dei suoi temporali interessi! Ma la cosa è ben altrimenti, avvegnachè noi la vediamo anzi disprezzarli per correr dietro a delle astrazioni, stancando, uccidendo il corpo nella ricerca della verità, ch'ella ama per sè stessa, e nella conquista della quale incessantemente si affatica, sebbene non le sia dato quaggiù che di preludere al suo possedimento. Ascoltate queste solenni parole di Newton agonizzante: « Io » non so come il mondo giudicherà le mie opere; in quanto » a me, mi pare di non essere stato che un fanciullo errante » sulla riva del mare, dove ho trovato ora un ciottolo un » po' più liscio, ora una conchiglia un po' più vaga, mentre » il grande oceano della verità si stendeva inesplorato a' miei » sguardi (2) ».

L'anima, temprata a concepire una tale idea della verità, a risentire tanta sete di possederla, e cui fu dato d'intravedere *questo grande oceano*, credetelo bene, non si rimane sulla riva; dacchè ha sentito sè stessa, essa vi ha incessantemente aspirato come al suo proprio elemento, e l'istante della morte non è per lei che quello della sua gran dipartita.

Concludiamo dunque con sicurezza: L'anima vive e respira in un elemento immortale; dunque non muore.

II. Una seconda legge, non meno invariabile della suesposta, è questa: Che tutti gli esseri tanto più si perfezio-

(1) Cap. XVI.

(2) Corrispondenza di Newton.

nano, quanto più obbediscono alla loro natura; *legge* che chiameremo *di perfezionamento*. L'enunciazione di questa legge basta per dimostrarne ad un tempo la giustezza. E per vero, un essere che non può dare a sè stesso la vita, non può neppure darsene lo sviluppo, e deve l'uno e l'altro alla natura. Allorchè dunque esso sviluppasi per un mezzo qualunque, si può affermare che questo mezzo è nella sua natura, e che ha una realtà di azione, e per conseguenza di esistenza, che si traduce nello sviluppo dell'essere quando quello agisca, e nel suo deperimento quando taccia. Ciò è di evidenza *assiomatica*.

Ora, l'umanità attinge evidentemente dal principio dell'immortalità dell'anima il più potente mezzo del suo perfezionamento. Chi potrebbe revocarlo in dubbio? Se vi ha sulla terra qualche freno al male e qualche stimolo al bene, ciò è l'effetto di questa convinzione. Sopprimetela affatto, se è possibile, sostituendovi l'altra, che tutto il nostro essere sparisca alla soglia della tomba, e che decisamente la sola nostra esistenza sia questa, questo il solo campo della nostra felicità, della nostra responsabilità; e ben tosto vedrete sparire ogni ordine, la coscienza non esser più che una mentitrice importuna, di cui ciascuno si affretterà a sbarazzarsi; la verità, il dovere, la giustizia, convertirsi in impacci, da' quali il più saggio sarà il primo ad affrancarsi; ogni ardore, ogni speranza volgersi al possesso dei beni temporali; suprema legge il conseguirli; ogni intelligenza intendere a procurarseli; ogni forza adoperasi ad usurparli; l'ordine intellettuale e morale inabissarsi nell'interesse fisico e carnale; e in mezzo all'ordine maestoso ed imponente dell'universo, l'umanità, che ne è il centro, rappresentar lo spettacolo del disordine e del caos, e indietreggiar fino al nulla!

Rappresentatevi all'incontro l'idea che questa vita non è che un breve momento di prova, e che l'oggetto della nostra felicità è posto in una vita che le succede; che tutti i beni ed i mali di quaggiù sono temporari, e che, piuttosto che beni e mali, sono mezzi per ottenere o per evitare i beni o i mali di un'altra vita; ed allora vedrete la ras-

segnazione e la pazienza rinfrancare il cuore del povero e del debole; la moderazione e la temperanza dilatare quello del ricco e del forte; ciascuno procacciar di condursi secondo lo stato suo nel modo più morale e più meritorio, ed occuparsi dello sviluppo di quella parte del proprio essere che deve sopravvivere alla distruzione, cioè della sua intelligenza e della sua volontà; il dovere erigersi in legge; il disprezzo dei beni di un mondo che si deve abbandonare, il desiderio dei beni di un mondo che si andrà ad abitare per sempre, suscitar tutti gli animi; e, siccome i beni morali al contrario dei materiali sono inesauribili, e tendono a riunire coloro che li ricercano e li possiedono, la pace e l'amore discendere sulla terra, e l'umanità innalzarsi per loro mezzo a un grado maraviglioso di perfezione.

I due quadri che ho pur ora tracciati non ebbero mai compita applicazione su questa terra. L'umanità non fu mai nè sì perversa nè sì perfetta, perchè la credenza in un'altra vita non fu mai universalmente respinta o seguitata; bensì tutte le morali vicissitudini del mondo sono state sempre in ragione diretta dell'elevazione o della depressione di questa credenza nei cuori.

E si pretenderebbe che questo principio dell'immortalità dell'anima, pel quale l'umanità si innalza e progredisce, e senza del quale si disordina ed abbrutisce, non fosse nella sua natura? fosse anzi una controverità, una menzogna? In tal caso, vedete assurdità! questa menzogna varrebbe meglio del vero; la creatura che l'avesse inventata avrebbe superato il Creatore; il niente avrebbe dato un essere a sè stesso! L'uomo che non può neppure aggiugnere una linea alla sua statura nell'ordine fisico, si sarebbe dato la statura di un gigante nell'ordine morale, e sfuggendo alla legge che lo condannava a non conoscere giammai che la polvere, sarebbe pervenuto a toccare il cielo! — Derisione!

La ragione conclude in altro modo; essa dice: L'umanità cresce e si sviluppa per mezzo della sua adesione al principio dell'immortalità dell'anima; dunque questa immortalità, principio vitale dell'umanità, è un fatto certo,

rivelato da' suoi effetti e dal concorso di tutte le nostre facoltà a riconoscerlo come motore d'ogni più degno lor atto.

III. Una terza legge interviene a garantirci di questa verità.

Tutto in natura ha uno scopo; ogni essere è organizzato ad un fine; e sarebbe necessario negar l'intera natura così nel suo insieme che ne' suoi particolari, per non leggervi ovunque questa legge costante; legge talmente esatta, che il più delle volte si può dall'organizzazione scuoprire il fine, e del fine ritrovare l'organizzazione. Se la costanza di questa legge non è stata universalmente avvertita, non fu colpa della natura, ma della scienza. Ma quante volte, conosciuta l'organizzazione di un essere, abbia l'uomo a pronunciarsi tra due ipotesi circa la destinazione di quello, e l'una di queste due ipotesi contrasti coll'organizzazione, mentre l'altra vi concordi, non esiste dubbio per lui sull'esattezza di quest'ultima soluzione, imperciocchè questa gli è garantita a doppio titolo, e per la sua equazione col primo termine del rapporto già stabilito, e per l'esclusione della sola ipotesi che gliene poteva disputar la certezza.

Applichiamo questa legge al nostro soggetto.

Coloro pei quali il destino dell'uomo, oltre questa vita, è un mistero, hanno a scegliere fra queste due ipotesi: o che l'uomo finisca tutto quanto colla morte del corpo, o che l'anima gli sopravviva e sia chiamata a un altro modo d'esistenza. Ora facciamoci ad interrogare la nostra morale organizzazione, che è il primo termine del rapporto, organizzazione a noi nota per l'esperienza delle operazioni e degli affetti dell'animo, e sentiamo che ne risponda. Ora essa ci risponde universalmente con un profondo malessere, con un disgusto, con una noia inesorabile di tutte le cose. Ecco la caratteristica della vita umana. E notatelo bene, questo malessere, questo disgusto, questa noia aumentano tanto più, quanto più l'uomo è in possesso dei beni di questo mondo. S'ei fosse fatto unicamente per le cose di quaggiù, se la sua esclusiva destinazione fosse la presente, come potrebbero andar più oltre i suoi voti, come potrebbe non esser tanto più soddisfatto quanto più nei desiderj di questa

vita ei si trovasse appagato? Eppure è un fatto che avvenga anzi il contrario. Mostratemi l'uomo il più felice, secondo le fallaci apparenze di questo mondo, ed io vi farò vedere in lui stesso il più infelice, l'uomo che più altamente di verun altro proromperà in quel grido che le generazioni si rimandano a vicenda: *Tutto è vanità!* — Non vi sono che larve di felicità in questa vita. Elegga pur l'uomo la condizione piu appropriata a' suoi gusti e alle sue inclinazioni, ottenga la soddisfazione de' suoi più ragionevoli desiderj e degl' intenti più studiatamente procacciati, da questo fatale momento è finita per la sua felicità; mettendovi l'ultima mano, egli avrà precipitato la sua rovina. Disingannato una volta, due volte, cento volte, ricominci di nuovo i suoi tentativi, abbia pure a' suoi ordini un genio onnipotente, un talismano infallibile onde farlo passare successivamente per tutti i gradi dell' umana attività, sempre e da per tutto vedrà sfuggirsi dinanzi quella felicità ch' egli anela, e l'ultima sua parola sarà sempre: *Mi sono ingannato!* (1).

Questo inconcepibile fenomeno non si dimostra che nell' uomo, mentre non si scorge un solo essere intorno a lui che non sia soddisfatto in proporzione della soddisfazione de' suoi bisogni attuali. Egli solo, che sembrerebbe dover godere di più per la stessa sua potenza sulla natura, egli solo desidera, egli solo geme, egli solo si lagna in mezzo all' universale contentamento. Lo si direbbe un essere strappato dal suo elemento e che aspira a rientrarvi. Non v'ha equilibrio fra la sua natura ed il mondo, che quella sorpassa infinitamente con desiderj e concepimenti, che nulla può limitare su questa terra, e che si projettano d'ogni parte fuori dell' orizzonte della vita; talmente che è pas-

(1) Da ciò procede, per dirla qui di passaggio, il trasporto degli uomini per tutto ciò che ha dell'infinito e del misterioso, perchè sperano di ritrovare là dove il loro sguardo mal penetra e mal scorge, quel bene che alla gran luce del giorno conoscono non ritrovarsi quaggiù. Quivi è l'origine del sublime. Sembra che l'uomo speri vedervi una inattesa prospettiva aprirsi a un tratto allo sguardo dell' anima sua, dove egli trovi finalmente un mezzo onde sfuggire alla decezione.

sato in proverbio questo detto, che tosto o tardi ogni bocca ripete con amarezza: *Non vi è felicità su questa terra!*

Come spiegar questo fatto caratteristico e principalissimo della morale organizzazione dell' uomo?

La legge da noi posta, che cioè i mezzi di ogni essere sono in rapporto col suo fine, legge che ha per sè la testimonianza dell' intiero universo, ci conduce diritti a questa conclusione: Che il fine dell' uomo essendo la *felicità*, e la felicità non esistendo quaggiù, questo fine deve essere necessariamente al di là di questa vita, e che l' immortalità dell' anima, e la sua vocazione ad un ordine di concetti e di sentimenti più conformi alla sua natura, possono sole spiegare il mistero della di lui organizzazione.

Ciò è talmente vero, che se, per controprova, noi apriamo all' anima la prospettiva dell' immortalità, se noi gliene infondiamo la persuasione, la fede, da quel momento cessano tutte le sue oscillazioni; una pace, un benessere, un equilibrio interno, perfino in mezzo ai patimenti ed alla morte, ci attestano altamente che abbiamo trovato il segreto della natura dell' uomo, e per così dire, la chiave della vôlta della sua struttura intellettuale.

L' obbiezione tratta dal fatto che il cuore umano cerca consolazioni in questa vita, e speranze che lo garantiscano contro l' orrore del nulla, tende piuttosto a corroborare che ad indebolire la nostra conclusione; imperciocchè questo bisogno di consolazioni e questo orrore del nulla sono precisamente l' effetto e non la causa del sentimento della nostra immortalità. Noi non siamo inconsolabili se non perchè siamo immortali; noi non abbiamo orrore del nulla, se non perchè il nulla è per noi contro natura: e ve lo provo.

Ecco un uomo che non credeva in niente, o che almeno s' era proposto di respingere ogni credenza, onde per lui non esisteva nè Provvidenza, nè immortalità, e per ciò stesso lungi dal crearsi delle *speranze*, cercava a posta la *disperazione*. Voi intendete già che io parlo del sig. di Senancour, l' autore di *Obermann*. Ebbene! osservate come,

suo malgrado, il sentimento della sua immortalità si palesa nelle grida strazianti, e negli sforzi ch'ei fa per schiantare le catene del sistema sotto il quale si sente soffocare!

« La mia situazione può parer dolce, ma conduco una » triste vita. Io mi trovo in uno stato che si direbbe invi» diabile; sono libero, tranquillo, sano, senza affari, indif» ferente sull'avvenire, da cui nulla attendo, e sul pas» sato, di cui non ho goduto. . . . ma sento in me una » inquietudine che non mi lascierà; un bisogno che non » so definire, che mi comanda, mi assorbe, mi porta al » di là degli esseri perituri. . . . Voi v'ingannate, e mi » ingannava io pure; non è il bisogno d'amare. V'ha una » immensa distanza dal vuoto del mio cuore all'amore che » ho tanto desiderato; ma vi ha l'infinito tra ciò che io » sono e ciò che ho bisogno di essere. L'amore è immen» so, non è infinito. Io non voglio godere; voglio sperare, » vorrei sapere! Mi occorrono illusioni senza limiti e per» petue perchè io possa sempre ingannarmi. Che importa » a me di ciò che può finire? . . . L'ora che arriverà fra » sessant'anni la considero vicina come il domani. Io non » amo ciò che si prepara, s'avvicina, arriva, e non è » più. . . . Io voglio un bene, un sogno, una speranza in» fine, che mi sia sempre dinanzi, più grande della mia » stessa aspettazione, più grande di tutto ciò che passa; » vorrei esser tutto intelligenza. . . . Io trovo con stupore » la mia idea più vasta del mio essere; e se considero chè » la mia vita è ridicola ai miei propri occhi, mi smarrisco » in tenebre impenetrabili. Oh quanto è più felice il bi» folco, che si segna quando guizza la folgore, lavora » e canta! Io non conoscerò mai la sua pace, e passerò » come lui (1) ».

Qual prova d'immortalità non è questa, sfuggita dalla bocca dell'incredulo? Come ben vi si vede la nostra natura, che si vendica e si estolle quanto più si fa opera di contraddirla e di soffocarla! Così il gigante ebreo portava con sè sulla montagna le porte della sua prigione.

(1) Obermann, p 83, ediz. di Charpentier.

Un secondo carattere della nostra organizzazione morale, che viene a collegarsi col precedente, ed a fortificare l'inferenza della nostra immortalità, è questo: che l'uomo mette l'idea dell'infinito in tutto ciò che lo concerne.

« L'uomo (dice Montaigne) pone una cura estrema ad
» allungare la sua esistenza non solo in vita con mille ar-
» tifizi ed invenzioni, ma persino dopo morte coi sepolcri,
» e col tramandare la memoria di sè alla posterità (1) ».

I beni di questo mondo gli sfuggono incessantemente dinanzi; ciò non ostante egli anela continuamente non solo a possederli, ma ad eternarli: amori *eterni*, dolori *perpetui*, glorie *immortali*, tutto riveste sotto la mano dell'uomo questo carattere essenziale alla natura di lui, il quale si comporta assolutamente come se non dovesse mai morire, e come se ciò che lo circonda non dovesse mai abbandonarlo. Tutti i nostri atti procedono, sotto questo rispetto, in senso inverso della esperienza, malgrado le incessanti proteste dei moralisti. La morte è un sì leggero ostacolo a' nostri progetti, che noi non la facciamo mai entrare nei nostri calcoli. Non è già che non la vediamo, ma vi passiamo sopra col pensiero, come se non fosse che una nube sull'orizzonte; anzi tanto più ci apprendiamo ai nostri progetti e alle nostre speranze quanto più la loro realizzazione dovrà estendersi al di là della tomba.

Or chi non vede in questo istinto della specie umana, la rivelazione manifesta della nostra immortalità? Bisogna che questo sentimento sia ben forte per agire tanto potentemente su tutti gli uomini! Coloro che credono in una immortalità reale in un'altra vita trovano in questa credenza una espansione naturale alle esuberanze del loro essere, che li mette in armonia con la verità di tutto ciò che li circonda; giudicano sanamente di tutte le cose di questo mondo, le vedono tali quali sono, e danno a tutto il suo vero valore. Coloro, al contrario, che si chiudono questa via naturale d'immortalità, sono condannati dalla natura a schiudersene una artificiale quaggiù, snaturando tutte le

(1) *Saggi*, Lib. II, cap. XII.

condizioni del loro essere ne' suoi veri rapporti con le cose di questo mondo, e pascendosi di illusioni e di chimere per tutto il tempo di loro vita. Per tal modo tutti gli uomini, senza eccezione, si conducono come esseri immortali, e la sola differenza tra gli uni e gli altri consiste nel dove pongano la sede della loro immortalità. ...

Tale è l'uomo, e bisognerebbe negare la sua natura e distruggere la sua organizzazione per cancellare questo vero, che l'immortalità è il primo istinto del suo essere. Ci è forza adunque concludere che Dio, nostro creatore, non ha potuto mentire alla nostra natura conferendole questo istinto invincibile ed universale.

IV. V'ha finalmente un'ultima legge nel nostro essere morale, dalla quale scaturisce più manifestamente ancora un tal vero; e questa è la *coscienza*.

La *coscienza* è un fatto indistruttibile, che non si può negare senza follia. Or bene, io affermo che o bisogna negarla, o credere all'immortalità dell'anima; e lo provo.

Che cosa è la coscienza? È il sentimento che ogni uomo porta in sè del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del merito e del demerito, espressione della giustizia universale per cui vivono le umane società. È la scienza intuitiva dei nostri rapporti con una legge naturale ed imprescrittibile, alla quale noi sentiamo che tosto o tardi dovremo render conto dell'uso della nostra libertà. Tutte le leggi e tutte le giustizie nmane sono dedotte da questa legge naturale, da questa giustizia occulta, organo della quale è la coscienza, ed ivi attingono la sanzione morale di cui abbisognano per essere rispettate.

Ora questa giustizia originale, tipo e sanzione delle terrene giustizie, ha pur essa bisogno di sanzione per poterla alle altre conferire. L'idea di giustizia e di legge non si concepisce che dipendentemente dall'idea di *comando* e di *proibizione*, e l'idea di *comando* e di *proibizione* non si concepisce che dietro quella di *forza* e di *sanzione*. Una giustizia che si può indefinitamente violare è una chimera; e sarebbe assurdo il dire, come altrove abbiamo fatto osservare, che noi misuriamo col mezzo di una chimera tutte

le nostre realtà. Dunque, poichè esiste una giustizia originale, è necessario che questa si eseguisca in qualche luogo, che in qualche luogo ci conduca al suo tribunale, e che là dia a sè stessa una soddisfazione completa ed infallibile, in conformità della propria natura.

Or troviamo noi che tale soddisfazione le sia data in questo mondo? — Ognuno pur troppo vede che no.

Ed anzi tutto, non sono le leggi e le giustizie umane che gliela possano dare. Queste, in fatti, non colpiscono che una minima parte delle nostre azioni, la quasi totalità delle quali non è di loro attributo, o loro sfugge. Di più, la giustizia umana non fa che punire, e non ricompensa; essa è *monca*, come dice Charron; non è infine che una giustizia artificiale, un meccanismo che subisce tutti i capricci degli uomini che la fanno o che la applicano, e diviene talvolta essa stessa un' infrazione della vera giustizia più mostruosa di quelle che essa si propone di reprimere. « Ho veduto sotto il sole nel luogo del giudizio la » empietà, e nel luogo della giustizia la iniquità (1) ». Quindi il disordine delle umane società, ove sì di sovente si vede l'infelicità tener dietro ai passi della virtù, e la prosperità sorridere al delitto. Chi è che possa ristabilire l'equilibrio e vendicare questa sovrana giustizia, che protesta perpetuamente contro un tale disordine, e nella cui fede pur tutti ci riposiamo? Si dirà forse che la stima od il disprezzo della pubblica opinione valgono a consolare il giusto e ad umiliare il perverso? Questo è vero fino ad un certo punto; ma quanti delitti mascherati gli sfuggono! quante virtù che non possono manifestarsi, o che perderebbero il loro miglior pregio col mettersi in luce da sè medesime! e quanti crudeli errori non commette inoltre l'opinione, e quanto di sovente non aggrava le ingiustizie e i rigori della fortuna colla follia de' suoi decreti! Si dirà, infine, che al postutto la stima o la disistima di sè stesso, la pace del cuore od il rimorso riparano a tutto? Il rimorso! ma il perverso finisce spesso col soffocarlo, collo spegnere

(1) *Ecclesiaste*, c. III, v. 16.

la coscienza e trovare una tremenda tranquillità. La pace del cuore! ma d'onde viene che nessuno se ne contenta? d'onde viene che colui che ne gode piange non pertanto, soffre, è reputato infelice? La pace del cuore è una barriera contro la disperazione, ma non ne sopprime le cause; è come la zavorra della nave della virtù, che solo le impedisce di sommergersi, ma non ne è la piena retribuzione. E che! il giusto discenderà nella tomba senza essere vendicato, il colpevole senza essere punito, tutti e due senza essere almen conosciuti per quello che erano? e per giunta, l'ingiustizia del loro fato si perpetuerà ancora dopo di loro ne'loro discendenti, e si assiderà fin su la pietra dei loro sepolcri?

A questo punto colui che non ammetta l'immortalità dell'anima è forzato di negare la giustizia, la morale, il dovere, la coscienza, Dio, e per questa negazione minare le fondamenta d'ogni società; imperciocchè la coscienza e la giustizia umana non hanno valore e consistenza che nel convincimento di una giustizia infallibile e suprema che ne sia il tipo; giustizia che non si può concepire senza la certezza della sua piena soddisfazione; — ed è dimostrato che questa soddisfazione non esiste quaggiù.

Aprite ora le porte di un'altra vita, e tosto vedrete questa sovrana giustizia attendere ivi il giusto ed il perverso, per rendere a ciascuno secondo le sue opere, giustificando la pazienza delle sue dilazioni con la pienezza inesorabile de' suoi decreti, il disordine morale di questo mondo con la necessità del nostro libero arbitrio.

Bisogna dare alla coscienza questa riescita o soffocarla; e non mi sorprende l'udire il citato autore di *Obermann*, dopo aver fatto la tremenda dipintura di un venerabile vecchio morente nell'abbandono dell'unica sua figlia, esclamare: « Vedere un vecchio finire in tal guisa la sua vita! » un padre spirare con tanta amarezza nella sua propria » casa! E le nostre leggi non vi possono nulla! *Bisogna » che un tanto abisso di miserie si colleghi in qualche modo » alla immortalità* (1) ». La stessa conclusione traeva Cu-

(1) Pag. 154.

vier, per un'invincibile ragione di analogia, dall'ordine di natura, della quale egli fu si degno interprete: « Al veder » la miseria del virtuoso e la prosperità del colpevole (scri- » veva egli) si suscita un intimo sentimento di un ordine » di cose futuro; giacchè non si vede che l'Autore della » natura abbia sottoposto a simile disordine alcun' altra » parte dell' universo (1) ».

La pace del cuore ed il rimorso, che invano si vorrebbero far valere come sufficiente soddisfazione della giustizia assoluta su questa terra, sono, del resto, la prova la più irrecusabile, la grande testimonianza per così dire, della immortalità.

Che cosa è, infatti, la pace della coscienza, se non il sentimento del nostro merito, ed il presentimento che sarà un giorno retribuito? Che cosa è il rimorso, se non l'interno appello della coscienza al tribunale della sovrana giustizia, e la sorda apprensione de' suoi gastighi? Ma chi dice presentimento ed apprensione suppone necessariamente un oggetto *avvenire*, come termine, come aspettativa dell' uno o dell' altra; e, come dice assai bene Seneca, *meritare* è *aspettare* (2). Ora, la pace ed il rimorso, la fiducia ed il timore ci seguono, ci scortano fino nelle braccia della morte; quivi anzi, sulla soglia della tomba, la cui pietra dovrebbe essere un rifugio sicuro contro la giustizia di questo mondo, se non vi fosse nulla al di là, in quell' istante supremo la pace o il rimorso si apprendono all' uomo più intensamente che mai, e la coscienza, avvilita dal delitto o dalla disgrazia, si riscuote e si ravviva sulla rovina di tutti i nostri temporali interessi. Bisogna dunque di necessità che questa giustizia, oggetto avvenire de' nostri timori e delle nostre speranze, si trovi al di là della tomba, e che quest' anima, che ne è tanto preoccupata, sopravviva per incontrarla (3).

(1) *Storia dei Mammiferi*.

(2) *Quisquis meruit, expectat*. Epist. CV.

(3) « Se fosse possibile che, in età di ragione, io avessi mancato » essenzialmente a mio padre, sarei infelice per tutto il tempo della

Riassumiamoci e concludiamo:

La verità dell' immortalità dell' anima ha le sue radici in tutto il nostro essere, e non si può strapparnela che distruggendolo.

La sua prima nozione si ha dal senso intimo, voce interna della natura, ratificata dall' istinto universale, contro ogni sensibile apparenza, e sicura in conseguenza da ogni illusione. — La morte non è che una decomposizione: l' anima, essendo semplice, è per conseguenza immortale. — La sua natura e le sue funzioni sono talmente distinte da quelle del corpo, che la loro separazione si concepisce ancora più facilmente che la loro unione. — Non si può ammettere che l' anima, regina del corpo, abbia peggior destino di questo, e che sia annichilata, mentre il corpo sopravvive, non solamente nella sua sostanza, ma benanche nella sua forma, la quale vediamo resistere per qualche tempo alla morte.

Le più costanti leggi della natura, e quelle in particolare della nostra organizzazione morale, sarebbero sconvolte, se l' anima non sopravvivesse al corpo. Se è vero in fatti che ogni essere partecipa della natura di ciò di cui si alimenta, l' anima è immortale, pascendosi della verità, che è pure immortale. Se il perfezionamento degli esseri è in

» mia vita, perch' egli non essendo più, il mio fallo sarebbe non
» meno irreparabile che mostruoso. Si potrebbe ben dire che un
» male fatto a chi più non lo sente, a chi più non esiste, è attual-
» mente chimerico, come lo sono tutte le cose passate; pur nono-
» stante ne sarei inconsolabile. La ragione di questo sentimento è
» difficile a trovarsi. Se si trattasse di una caduta umiliante, da cui
» si fosse perduta l' occasione di rialzarsi, si troverebbe un compenso
» nella verità dell' intenzione di redimersi. Ma il caso nostro è ben
» altro; e malgrado il più intenso desiderio di riparare il mal fatto,
» il sentimento della colpa continua ad opprimerci, ad avvilirci, a
» straziarci, come se essa dovesse avere de' resultati eterni. Ci par
» quasi di sentire che dove anche avessero a rinnovarsi i rapporti
» che avevamo con lui, ciò dovesse essere in uno stato che non per-
» mettesse più di nulla mutare, di nulla riparare, ed ove il male
» rimanesse perpetuo, malgrado i nostri rimorsi ». (*Obermann*, p. 154).

ragione dei principj della loro natura, l'anima porta con sè un principio di immortalità; avvegnachè il suo perfezionamento o la sua degradazione siano in ragione del culto o dell'abbandono di questo principio. Se è vero che l'organizzazione degli esseri è in rapporto col loro fine, l'anima non è fatta unicamente per questa vita, poichè le cose di questa vita non possono soddisfarla, e tutti i suoi istinti la portano verso un'esistenza oltremondana. Se è vero, in fine, che vi sia una giustizia, e che la coscienza che ce la rivela non sia una chimera, l'anima è immortale, perocchè questa giustizia non si trova sulla terra, e tanto il giusto quanto il perverso se ne partono senza averla incontrata.

Bisogna dunque abbracciare la convinzione della nostra immortalità, se non si vuole ciecamente dar di cozzo nella ragione e nella natura. Bisogna credere che tanti e si forti argomenti non sono fallaci in quanto che sono rigorosamente dedotti dalla natura e dall'ordine delle cose; e l'ordine adorabile che regna nell'universo, del quale noi siamo per l'intelligenza l'oggetto più singolare, rivelano una sapienza infinita, che non può aver voluto ingannarci inducendoci in un errore che sarebbe opera sua, e negando sè stessa nel suo capo d'opera con un caos di contraddizioni.

« Bisogna credere (dice Platone) i legislatori e le anti-
» che tradizioni, e particolarmente intorno l'ANIMA, quando
» ci dicono ch'essa è totalmente distinta dal corpo, e che
» essa è l'IO, ed il nostro corpo non è che una specie di
» fantasma che ci segue; che l'IO dell'uomo è veramente
» immortale; che questo è ciò che noi chiamiamo ANIMA,
» e ch'essa renderà conto agli Dei, come lo insegna la legge
» del paese: cosa ad un tempo consolante pel giusto e tre-
» menda per il malvagio. Non dobbiam dunque credere che
» questa massa di carne che sotterriamo sia l'UOMO, ma
» ritenere che quel figlio, quel fratello, che crediamo inu-
» mare, è realmente PARTITO per un'altra regione, dopo
» aver terminato il suo cómpito in questa. Tutte queste
» son cose certe, quantunque la prova richieda lungo di-

» scorso; e bisogna crederle sulla fede dei legislatori e
» delle antiche tradizioni, A MENO D'AVER PERDUTO L' IN-
» TELLETTO (1) ».

(1) Platone, *Delle leggi*, XII. T. IX delle *Opere*, ediz. Bip., p. 212, 213.

Crediamo che sarà letta con vivo e salutare interesse una lettera, la quale, pei sentimenti che esprime, si collega col subietto da noi trattato; lettera che fu scritta da una delle più interessanti vittime del terremoto della Guadalupa ad uno de' nostri amici, a quello stesso pel quale abbiamo composta la presente opera.

L'autore di questa lettera era un uomo felice: occupava una alta carica, acquistata ed esercitata col suo bel talento; sposo di una donna degna di lui, padre di sette figli, che già erano la sua consolazione; fratello per adozione di una donna di cuore angelico, che versava su tutta questa famiglia la soave dolcezza delle sue virtù; in meno di due minuti vide questa sorella, questa sposa, questi sette figli schiacciati sotto i suoi occhi..... L'antichità pagana avrebbe velato la faccia di questo padre, ed il giudaismo non avrebbe fatto intendere di lui che il suo *Noluit consolari, quia non sunt....* Ma il cristianesimo, che ha consolazioni pari alle sventure, e speranze più ferme che non sia la terra, ha inspirato a questo nuovo Giobbe le sublimi parole di rassegnazione e di fede, che qui trascriviamo:

« *Bassa-Terra*, 14 *febbrajo* 1843.

« Ho saputo che siete stato a cercarmi alla Punta per darmi
» asilo: non vi oltraggerò con un ringraziamento, o mio amico, im-
» perocchè il ringraziare l'amicizia è un supporre che avesse potuto
» fare altrimenti. Ma sento io stesso il bisogno di aver vostre nuo-
» ve, di sapere come stanno i vostri e di partecipare alla vostra
» buona ventura, come voi avete partecipato alla mia afflizione.

« Non è questa però tanto amara come taluno può credere.....
» Vi sono credenze che consolano, convinzioni che compensano. Le
» une e le altre sono talmente profonde nel mio spirito, che io non
» ho cessato le mie relazioni intellettuali co' miei. Io li consulto, e
» il cuore ode le loro risoluzioni, ascolta le loro risposte; e la mia
» coscienza, che fa tacere la ragione, decide il mio giudizio. Credete-
» melo pure, l'uomo non è composto solamente di argilla...

« Vedendomi rapire, in meno di due minuti, tutti questi corpi
» sì pieni di mirabile beltà, non di quella beltà materiale che i
» vermi distruggono sì prontamente, ma di quella beltà sulla quale

» la virtù e l'intelligenza riverberano un raggio celeste; vedendo
» rientrare nella materia la parte argillosa de' miei cari, sarei stato
» perduto se avessi creduto il nulla essere il fine dell' uomo!!! Ora
» io sono tranquillo, rassegnato. M' inchino rispettoso sotto la mano
» che ha voluto che le cose fossero così *modificate;* anzi vo più
» lungi: la ringrazio...., imperciocchè ella è diretta da principj di
» una rigorosa ed eterna giustizia; e permettendomi di apprezzare
» quanto vi aveva di grande, di nobile, di celeste nella riunione di
» ciò che mi è stato tolto, Dio mi ha detto: Ti pongo nella posizione
» di essere imbecille od ingiusto, supponendo che tu possa ammet-
» tere che io non abbia nelle mie opere uno scopo degno di me.....

« Credetene il vostro antico amico: Luigia è immortale...., Vit-
» torina e Stefania sono immortali...., i miei figliuoletti si pieni di
» innocenza e di grazia sono immortali...., quella virtuosa Malvina,
» santa e martire, è immortale.... Sentire altrimenti sarebbe calpestare
» tutte le affezioni fondate sulla virtù per surrogarvi le basse teo-
» rie e gli stolti raziocini di una ignorante e presuntuosa ragione.

« Io mi trovo qui sotto la duplice impressione della verità e
» della mia affezione per voi.... Vorrei vedervi partecipare in queste
» credenze che *sole* vi renderanno felice, e lo spero.

« Addio mio caro. D......, abbracciate per me l' eccellente vostra
» moglie, il vostro figlio, tutti i vostri.

» *Il vostro antico amico*
« Nadau Desilets. »

Il Signor Nadau Desilets è andato a raggiungere i suoi dopo un anno, appunto il giorno anniversario della catastrofe che glieli aveva rapiti.

CAPITOLO QUARTO

LA RELIGIONE NATURALE.

Noi abbiamo un'anima – vi è un Dio – la nostra anima è immortale. – Queste tre verità son dimostrate.

Dal loro raffronto emerge ora una quarta verità, quella di una Religione naturale, cioè di rapporti naturali ed obbligatorj dell'uomo a Dio.

§. 1.

I. La prima sensazione del nostro essere è il piacere di goder di sè stesso, di vedere, di contemplare questo bell'universo, l'imponente armonia del suo insieme e la infinita perfezione che regna fino ne' suoi minimi particolari. Noi sentiamo che la nostr'anima è fatta per questo piacere, per questo sentimento dell'ordine, e che quanto più essa vi si abbandona, tanto più sente sè stessa, tanto più si dilata, tanto più vive. Siccome però è nell'ordine della nostra natura il renderci ragione delle cose, il dare uno scopo ai nostri pensieri e ai nostri sentimenti, l'estasi vaga di cui ci sentiamo compresi alla vista dell'universo, si fissa naturalmente in ciò, che tanto ordine suppone necessariamente un primo Essere supremo ed indipendente, dal quale tutto proceda ed in cui tutto viva.

Sento allora che io stesso non sono straniero a questo supremo dominatore di tutte le cose, essendo io pur sua fattura, ed esclamo con Giobbe: *Le tue mani mi lavorarono e tutto a parte a parte m'impastarono.... tu mi spremesti qual latte, e come quello mi rappigliasti; di pelle e di carne tu mi vestisti, e mi tessesti di ossa e di nervi; mi donasti vita e misericordia, e il tuo favore custodisce il mio spirito* (1).

Io trovo in questa semplice riflessione un primo rapporto di *dipendenza*, che mi compiaccio di riconoscere e di

(1) Cap. x.

custodire nel mio pensiero, come il fondamento del mio essere, e che mi forza ad aderire a questo Autore della mia esistenza come al mio principio ed al mio sostentamento.

II. Non tardo dopo ciò a riconoscere che non solo la potenza e la sapienza han presieduto alla formazione dell'universo, ma che una inesauribile bontà si è compiaciuta di dotare ogni cosa dei mezzi necessarj alla propria esistenza; che fra tutte le creazioni di questa Provvidenza io sono la superiore e la sua prediletta per la facoltà conferitami di assoggettarmi tutte le altre e di costituirmi loro re, pel dono dell'intelligenza, che mi permette di comandare alla natura, pel dono della libertà, che mi permette di comandare a me stesso e di scegliermi un padrone, il quale non può esser altri che l'Autore di questi grandi benefizi, verso cui mi sento rapito come da un reflusso del dono verso il donatore. Da ciò emerge un secondo rapporto di *riconoscenza* verso Dio, che domina tutti i miei sentimenti, perchè non ve n'è alcuno del quale io non sia a lui debitore, e il cuore che li prova e gli oggetti che li eccitano derivano egualmente da lui.

III. E quanto più io fisso il mio pensiero in tutto ciò che mi circonda, tanto più mi sento trasportato verso Dio. In tutti gli oggetti io scorgo qualche genere di perfezione; bellezza, ordine, bontà, sapienza, nobiltà, grazia, sublimità; ma queste perfezioni, che non sono che accidentali e fugaci nelle creature, non sono state sparse sulle medesime che da Colui che le ha fatte, il quale deve essere per conseguenza come il *sostantivo* di tutte quante, cioè la beltà, la bontà, l'ordine, la sapienza, la forza, la grazia per eccellenza. « Le perfezioni di Dio sono quelle delle nostr'a-
» nime e di tutta la natura (dice Leibnizio) se non che egli
» le possiede in grado infinito; egli è un oceano di cui
» non abbiamo partecipato che alcune goccie; in noi vi è
» qualche potenza, qualche cognizione, qualche bontà, ma
» la pienezza loro è in Dio solo. L'ordine, le proporzioni,
» l'armonia, che ci rapiscono, la pittura e la musica non
» ne sono che un saggio. Dio è tutto ordine, comprende tutta

» l'aggiustatezza delle proporzioni, costituisce l'armonia » universale, emana da'suoi raggi ogni beltà (1) ». Guidato da questa riflessione, io vedo Dio in tutte le cose belle e grate, gliele subordino, gliele rapporto, e ne formo un insieme di bellezza, al quale riserbo tutto l'amore di cui il mio essere è capace; e siccome sento che tutte le mie facoltà son fatte per gustare queste perfezioni e trovarvi il loro soddisfacimento, ne conchiudo che verso Dio, come verso la plenitudine della loro soddisfazione, debbon essere indirizzate; rivolgo a lui l'ammirazione e l'amore, che fa nascere in me la vista di tante meraviglie; son lieto di ritrovare a cui solvere il tributo del mio intendimento e del mio cuore, a lui ricondotti da lui medesimo, principio e fine ad un tempo della mia destinazione, e per ciò alimento infinito della mia felicità. Quindi emerge un terzo rapporto di *amore*, che si compone di tutti gli amori, come Dio si compone di tutte le perfezioni, e che mi porta ad amare in lui la suprema beltà, la sovrana bontà, l'ordine perfetto, la sapienza e la potenza le più ammirabili, il tipo assoluto del bene.

IV. Questo pensiero assume un carattere più sublime e commovente dall'osservare ch'io faccio, che per la mia qualità d'uomo, io sono il solo essere nella natura capace di tale omaggio. Da questo momento provo il bisogno di soddisfare al debito di riconoscenza e di amore verso Dio, non più solamente per me; ma per tutte le creature che furono poste sotto il mio impero, per tutto questo universo che si riassume nel mio pensiero come in un santuario, e che mi narra la gloria del suo Autore perchè il mio omaggio si renda più riverente e più pieno. Vedo ch'io sono stato costituito re dell'universo per esserne il pontefice, e vassallo quaggiù del sommo Iddio. Questa facoltà religiosa, che mi distingue fra tutte le creature, mi costituisce come vincolo che congiunge il mondo col suo Autore, e mancherei al mio essenziale carattere se la ponessi in non cale. Per tal guisa i miei primi rapporti di dipendenza, di rico-

(1) *Teodicea*, prefazione.

noscenza e di amore verso Dio si completano con un rapporto più solenne di *adorazione.*

V. Ma rapporti ancora più stretti scaturiscono da più intime considerazioni. Come già abbiamo veduto, noi siamo col pensiero cittadini di un altro mondo intellettuale e morale, dove più veramente è la sede del nostro essere. Quivi Iddio non comunica più con noi per mezzo delle creature; ma direttamente per raggi che emanano dalla sua stessa sostanza, cioè per la verità al nostro spirito, per la giustizia alla nostra coscienza, pel sentimento dell'ordine e per la bellezza morale al nostro cuore. Questa verità, questa giustizia, questa bellezza morale, applicazioni diverse della RAGIONE suprema, reclamano perpetuamente nel nostro interno un culto, al quale non possiamo negarci senza turbamento, senza disordine, senza sciagura; avvegnacchè questa suprema ragione, matrice di tutte le intelligenze, focolare d'onde la nostr'anima emana, e dove solo per sua natura ella tende a ritornare per dilatarsi nell'assoluto possesso del suo principio, altro non sia che DIO stesso. Ed è illusione e stoltezza il formarsi della RAGIONE un'idea astratta, una creazione del nostro spirito, mentre invece il nostro spirito è opera sua, la nostra ragione è figlia di questa RAGIONE, ed istintivamente aspira verso DIO, che, secondo la bella espressione di Malebranche, *è il luogo degli spiriti, come lo spazio è il luogo dei corpi.*

In quel modo che è stato detto essere la nobiltà un prolungamento della sovranità, si può dire esser l'anima un prolungamento della Divinità. Noi infatti procediamo da Dio, e risalendo a lui non facciamo che rientrare in noi stessi e ricostituirci. V'ha, senza dubbio, fra noi e Dio l'infinito, ma è un infinito in *perfezione,* che noi tendiamo eternamente a raggiungere, non un infinito in *natura;* mentre fra l'anima e il corpo, cui essa è unita, v'ha l'infinito in *natura* e tutto l'universo materiale nel quale siamo immersi. Talmente che per l'anima noi siamo più vicini a Dio che al nostro proprio corpo (1), più simili a lui che a qualun-

(1) *Regnum Dei intra vos est.* Luc. XVII, 21.

que altra creatura; e la prossimità e similitudine degli esseri essendo il fondamento della loro associazione, la nostra società con Dio, cioè la Religione, è più conforme alla nostra natura che non lo sieno tutti i rapporti che abbiamo col mondo esterno e sensibile che ci circonda.

Quindi il profondo detto della Genesi: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza,* cioè intelligente come procedente da noi, amante della verità, fatto per possederla come noi. Esiste in fatti questa rassomiglianza tra Dio e l'uomo, che l'uno e l'altro amano la verità e sono fatti per per possederla: la differenza sta in ciò, che Dio la possiede in sè stesso, mentre la nostra anima tende a possederla in lui, e ad attignervela come alla sua sorgente. E Cicerone, nella sublime semplicità della sua ragion filosofica, entra mirabilmente in questo concetto laddove dice: « La legge » morale è lo spirito di Dio, la cui sovrana ragione impone » o divieta.... ; questa ragione, *quante volte siasi immedesi-* » *mata nello spirito dell'uomo,* è la legge..... poichè dunque la » ragione *è in Dio e nell'uomo*, v'ha una prima società di » ragione fra l'uomo e Dio, *una rassomiglianza dell'uomo* » *con Dio*, onde a buon dritto possiamo essere chiamati » *stirpe celeste.* D'onde risulta che per l'uomo, *il riconoscere* » *Dio, è un riconoscere, un rammentarsi, per così dire,* » *d'onde esso proceda* (1) ».

Il culto della RAGIONE, fine unico della nostr'anima, altro adunque non è che il culto di Dio *in ispirito e verità;* culto che cessa di essere il vero e si trasforma in mostruosa e sterile idolatria quante volte, in luogo di Dio,

(1) *Lex est mens omnia ratione aut cogentis aut vetantis Dei; lex vera atque princeps, apta ad jubendum et ad vetendum ratio est recta summi Jovis; eadem ratio quum est in hominis mente confirmata et confecta, lex est: est igitur, quoniam nihil est ratione melius, eaque et in homine et in Deo, prima homini cum Deo societas; est igitur hominis cum Deo similitudo; ex quo vere agnatio nobis cum coelestibus, vel genus, vel stirps appellari potest; — ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui unde ortus sit, quasi recordetur, ac noscat.* (*De legibus,* Lib. 1).

che è la sola RAGIONE, noi divinizziamo la nostra propria, che di quella non è che un raggio, e limitiamo in noi stessi l'attività morale che ci fu data unicamente per progredire in Dio (1).

VI. Questa considerazione cresce d'importanza e dà luogo a più espliciti rapporti fra l'uomo e Dio, allorchè, investigando più profondamente noi stessi, ed avvertendo l'insaziabilità del nostro spirito e del nostro cuore, l'ardente sete di conoscere e di amare, il profondo disgusto di tutto ciò che è transitorio, l'invincibile tendenza verso l'infinito, che di continuo ci domina, riconosciamo che, a differenza di tutte l'altre creature, non abbiamo ricevuto il complemento del nostro essere, ma soltanto la facoltà di conseguirlo; che non facciamo che preludere su questa terra al nostro vero destino; che un perfezionamento indefinito è la legge impulsiva della nostra natura; che in questa vita non abbiamo che larve di cognizioni e di felicità; che qualcosa d'infinito e di eterno ci attende al di là, cosa la quale dovendo soddisfare alla illimitata facoltà di conoscere e di amare che ci tormenta, deve per conseguenza essa pure essere infinita in verità ed in amore, e per ciò l'aggregato di tutte le perfezioni, che è Dio.

Fra l'uomo e tutte le altre creature corre una differenza caratteristica, la quale forzatamente induce la conclusione della immortalità de' suoi destini e del suo fine in Dio; ed è che tutte le creature, compresovi l'uomo stesso in quanto è corpo, attingono rapidamente l'ultimo grado di sviluppo e di perfezione che devono avere, ed ivi si arrestano, rivolgendosi, per così dire, nel circolo del loro organismo o del loro istinto, fintantochè l'indebolimento e la decadenza vengano a ricondurle alla loro origine; mentre l'uomo, in quanto sia essere intelligente, cresce e si sviluppa incessantemente per mezzo di tutte le sue facoltà; segue una carriera indefinita, una linea di cognizioni e di virtù perpetuamente ascendente; è sempre ignorante ed imperfetto, perchè sempre è chiamato a conoscere e a meritar dav-

(1) *Ambulare in Domino.*

vantaggio. Qualunque di questi esseri intelligenti è atto ad impossessarsi in brev'ora di tutti i tesori della scienza accumulati sino allora dall'umanità, e reso più avido, più leggiero, per così dire, da questa stessa immensa suppellettile, si precipita con maggior lena nel campo delle scoperte, attinge più remoti confini dello scibile; ma allorquando la morte viene a sorprendere il corpo, che ha finita la parte sua, l'intelligenza, che in quello risiedeva, ha appena incominciata la propria, avvegnacchè tutto ciò ch'essa ha raccolto, tutto ciò che ha operato, non sia comparabile, come dice Newton, che a un trastullo da bambino sulla spiaggia di quell'oceano di verità, che ancora le rimane a percorrere. Ciò che diciamo della verità nelle scienze, possiamo dirlo della virtù nelle opere, della bellezza e della perfezione nelle arti, della felicità negli affetti; in tutto e da per tutto la nostr' anima concepisce, aspira, desidera un oceano di perfezione senza confini, e si sente ognora misera ed infelice, perchè appunto ognora chiamata a più grandi cose; sentimento che attesta la dignità della sua origine e del suo ultimo fine.

Da ciò consegue, che la Religione, determinando una comunicazione tra l' uomo e l' infinita perfezione di Dio, risponde essenzialmente alla prima legge della nostrá natura, indefinitamente perfettibile ed immortale. La nostra anima è una creazione incominciata, sulla quale il supremo Artefice tiene ancora e terrà in perpetuo la mano, avvegnacchè il suo destino sia di esser simile a lui; onde il sottrarci a quest'azione perfezionante di Dio, per limitarci in noi medesimi e nelle creature, è un furto alla Divinità, un tradimento a' suoi divini disegni, un morale suicidio. All' incontro, il cercare Dio, il ricondurre e contenere incessantemente la nostra anima sotto la creatrice e paterna sua mano, l'aderire a lui con tutte le forze del nostro spirito e del nostro cuore, è possedere noi stessi, camminare al nostro fine, tendere alla nostra vera felicità.

VII. V'ha infine un ultimo rapporto, che mette il suggello a tutti gli altri, ed è quello che ci costituisce soggetti alla giustizia di Dio medesimo, e responsabili di noi stessi verso di lui. Invano vorremmo disconoscere questo vero,

che noi non siamo liberi che a condizione di essere responsabili; e se in causa della libertà possiamo farci giuoco di Dio nel tempo, per la legge di responsabilità diventiamo passibili di eterne conseguenze. Quanto più siamo liberi di rifiutarci a riconoscerlo e ad onorarlo su questa terra, tanto più dobbiamo guardarcene, perchè la libertà è la misura della responsabilità, con questa differenza che la libertà dell'uomo non ha che un tempo, mentre la sua responsabilità è eterna. Noi abbiamo già dimostrato che l'assoluta giustizia non si esercita in questa vita, e lascia, per così dire, ondeggiare le redini del mondo morale a grado della nostra volontà, fino a tollerare che si ritorcano contr'essa le forze compartiteci a fine del tutto contrario. E così dev'essere, perchè altrimenti, noi non saremmo liberi e non potremmo divenire simili a Dio. Ma giunge per tutti un istante nel quale siam tratti di repente per terrore a tributargli l'omaggio che la volontà gli negava. E ciò pure dev'essere, perchè altrimenti Dio non sarebbe Dio, sarebbe anzi minore dell'uomo. Onde risulta che la prima legge del nostro essere essendo quella di fare omaggio di sè stesso al suo Autore, il primo conto che noi dovremo rendere sarà in ordine all'adempimento di questa legge: talchè il nostro principale interesse dipende dalla nostra fedeltà o dalla nostra infedeltà, dalla nostra negligenza o dal nostro zelo. « Ah Teodoro, ah Teotimo, Dio solo è il legame della » nostra società: così ne sia egli il fine, come ne è il prin» cipio. Non abusiamo della sua potenza. Guai a chi la fa » servire a colpevoli passioni! Nulla è più sacro, nulla è » più divino della potenza. Il farla servire ad usi profani » è un sacrilegio; è un far servire alla iniquità il giusto » vindice dei delitti (1) ».

Per tal guisa, tutto in noi e intorno a noi proclama la verità di una religione naturale, di un culto necessario del nostro essere inverso Dio: — rapporto di esistenza e di dipendenza, — di riconoscenza, — di amore, — di sacerdozio naturale e di adorazione, — di rassomiglianza e di figlia-

(1) Malebranche, *VII Trattenimento sulla metafisica*, n. 14.

zione originale, — di società, di ragione e di destinazione, — di responsabilità e di interesse eterno.

Quanto dunque è falsa e vana quella illusione, nella quale vive l'*onesta gente*, secondo la volgare espressione, di credere che l'onestà consista unicamente nell'osservanza de' nostri doveri verso la società de' nostri simili, e che l'uomo coll'adempirli abbia a pieno soddisfatto alla giustizia! Imperciocchè, anzitutto, si adempiono essi codesti doveri verso la società quando le si dà l'esempio della irreligione, quando si scandalizzano i fratelli, quando s'indebolisce coll'indifferenza e si uccide col disprezzo la fede nelle anime, e si fa servire la probità ad accreditar l'empietà?.... Oltre ai doveri verso i nostri simili, non abbiamo noi altri doveri verso noi medesimi, primo dei quali è quello di migliorarci incessantemente allo specchio della sovrana perfezione, e di rispondere alla vocazione della nostra immortalità?... E finalmente, non abbiamo noi de' doveri diretti verso Dio? non sono anzi questi i primi di tutti i nostri doveri? Dare a ciascuno ciò che gli è dovuto, non implica egli eminentemente il dovere di tributare omaggio a Colui cui tutto è dovuto? Dio ci avrebb'egli fatti per esser giusti, beneficenti, amorosi verso tutti, eccetto verso lui, che è la Giustizia, la Beneficenza, l'Amore stesso? Può egli dirsi probo, giusto, onesto chi rinnega il suo principal debito? I pagani la pensavano altrimenti; testimonio la bella definizione della pietà che abbiamo da Cicerone: La pietà è la giustizia verso Dio; *est enim pietas justitia adversum Deos.*

Così dunque, per l'uomo, il riconoscere ed onorare Dio, è lo stesso che rammentarsi e riconoscere d'ond'è venuto, da chi ha tutto ricevuto, a chi tutto deve, per qual fine è stato creato, ove tende ed ove va al di là di questa vita; è per lui la somma delle cose.

Se Dio si svelasse a' nostri sguardi in tutto lo splendore delle sue perfezioni, nessuno certamente esiterebbe un istante a riconoscere questa gran verità. Ma perchè gli è piaciuto nascondersi dietro le sue opere, perchè non risplende che per le beltà che vi ha sparse, noi siamo incli-

nati a limitare alle sue creature il sentimento d'amore che Dio ci ha infuso per andare a lui, e a disperdere così gli immensi tesori della nostra intelligenza e del nostro cuore. E siccome fra tutte le creature noi siamo le più ricche di facoltà, le più rassomiglianti a Dio, quindi è che ogni nostra cura è da prima rivolta verso noi stessi, poi alle cose che meglio ponno dilettarci, travolgendo la vera legge del nostro essere; onde in luogo di far valere le attrattive delle cose per risalire al loro vero principio ed andare dalle opere all'artefice, dal raggio al foco, dalle creature al Creatore, noi gliele surroghiamo, gliele obbiettiamo, ne facciamo gli strumenti della nostra ribellione, che guari non tardano a divenir quelli della nostra infelicità, non lasciándoci che l'indigenza ed il nulla dopo un rapido istante di godimenti (1).

È grave all'orgoglio dello spirito, alla foga del cuore umano l'assoggettarsi alla prova della fede e della virtù per conseguire la vera felicità, il cui minimo pregustamento d'altronde val ben altro che ogni labile e passeggiera dolcezza; noi vogliamo di presente possederla, vogliamo formarcela da noi stessi, cingere la corona prima del martirio, avere il cielo qua in terra; e perciò intervertiamo l'uso di tutte nostre facoltà, le pervertiamo usandole a sviarci dalla nostra destinazione, ed a precipitarci lungi dal nostro fine.

Una donna che ha pur troppo fatto esperienza di questo pervertimento della nostra natura, lo ha essa stessa confessato in una pagina molto eloquente:

« **L'amore, o Stenio, non è ciò che voi credete; non è**
» **la violenta aspirazione di tutte le facoltà verso un essere**
» **creato, ma sì la santa aspirazione della parte più eterea**
» **dell'anima nostra verso l'incognito. Essere limitati quali**

(1) *Vani autem sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei: et de his, quae videntur bona, non potuerunt intelligere eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex.*

Quorum si, specie delectati, Deos putaverunt, sciant quanto his dominator eorum speciosior est; speciei enim generator haec omnia constituit (*Sapienza*, c. XIII, v. 1, 3).

» noi siamo, cerchiamo incessantemente d'ingannare i co-
» centi ed insaziabili desideri che ci consumano, rivolgen-
» doli agli oggetti che sono intorno di noi, e adornando,
» poveri prodighi che noi siamo, i caduchi nostri idoli di
» tutte le bellezze immateriali vedute ne' nostri sogni. Le
» emozioni de' sensi non ci bastano. La natura non ha
» nulla di sì squisito nel tesoro delle gioje innocenti, che
» valga a estinguere la sete di felicità che ci divora; ci ab-
» bisognerebbe il cielo, ma non lo avendo, lo cerchiamo in
» una creatura simile a noi, e intorno a questa spendiamo
» tutta l'energia che ci fu data per un più nobile uso. Noi
» neghiamo a Dio il sentimento dell'adorazione, sentimento
» in noi infuso solo per ritornare per esso a lui; lo rivol-
» giamo ad un essere povero ed incompleto, che diviene
» il Dio del nostro culto idolatra. Oggimai, per le anime
» poetiche, il sentimento della adorazione entra perfino
» nell' amor fisico. — Strano pervertimento di una genera-
» zione desiderosa ed impotente! Ma quando cade il velo
» creato dalla nostra immaginazione, e la creatura si mo-
» stra in tutta la sua meschinità ed imperfezione dietro
» quelle nuvole d'incenso, dietro quell'aureola d'amore, noi
» restiamo spaventati della nostra illusione, ne arrossiamo,
» rovesciam l'idolo e lo calpestiamo; poi ne cerchiamo un
» altro, perchè ci è d'uopo di amare, e di nuovo ci ingan-
» niamo fino al giorno nel quale, disingannati, rischiarati,
» purificati, abbandoniamo la speranza di un affetto dure-
» vole sulla terra, ed eleviamo a Dio l'omaggio entusiasta
» e puro, che non avremmo giammai dovuto indirizzar che
» a lui solo (1) ».

Questo omaggio è nella nostra natura, tutti i nostri rapporti vi fanno capo, tutti i nostri interessi lo reclamano, è il primo articolo della legge naturale: AMERAI IL TUO DIO CON TUTTO IL TUO SPIRITO E CON TUTTO IL TUO CUORE.

VIII. Il mezzo col quale quest'omaggio si esercita, e cui deve riferirsi tutta la Religione, è la preghiera.

A questo effetto dobbiamo formarci un ritiro e come un

(1) Giorgio Sand, *Lelia*.

santuario nel fondo della coscienza, ove riconcentrare continuamente i nostri pensieri in presenza della Divinità, fino a renderci, coll'abitudine, questa presenza abbastanza sensibile per non perderla mai intieramente di vista fra le cure e le molestie della vita, e ritrovarla facilmente in quei momenti d'interno raccoglimento, che dobbiamo con quanta maggiore regolarità sia possibile dedicare all'esame ed alla riforma di noi medesimi. Là dentro peseremo le nostre opere, immoleremo i nostri cattivi desideri, faremo olocausto dei nostri affanni, attingeremo la forza per l'osservanza sempre più perfetta della legge di giustizia e di verità. Il pensiero col quale noi intratterremo questo culto non potendo concepirsi senza la parola, almeno interna, noi ci assoggetteremo a conversare con Dio col mezzo della preghiera, la quale altro non è che l'espansione dell'anima con tutte le sue debolezze, le sue miserie ed i suoi bisogni, in presenza dell'assoluta perfezione del suo Autore; non già perchè Dio n'abbia mestieri per conoscere qneste miserie e questi bisogni, ma perchè nell'esprimerli verremo a conoscerli meglio noi medesimi, e meglio ci comprenderemo delle perfezioni divine col contemplarle. Coll'ajuto di questo mezzo, costantemente praticato, si stabilirà nn intimo e continnato rapporto fra Dio e noi, nn celeste imeneo fra la nostra anima e lui; e l'esperienza non tarderà a farci conoscere che qnesto imeneo non è sterile, e che Dio non sdegnerà felicitarlo dei doni suoi (1).

(1) « Ogni giorno bisogna pregare, fissare il nostro pensiero su » quella luce che purifica, su quel fuoco che consuma le nostre cor- » ruzioni, su quel modello che ci regola, su quella pace che calma » le nostre agitazioni, su quel principio di tutto l'essere che ravviva » la nostra virtù ». (*Pensieri, saggi e massime* di J. Joubert, T. I, p. 120.)

« Quei soli vegliano, o mio Dio, che pensano a voi, e che vi » amano! tutti gli altri sono addormentati; fan de' sogni e si appren- » dono a fantasmi. Voi solo siete la realtà. Non vi è altro bene » che occupare di voi il proprio cuore ed il proprio spirito, fare ogni » cosa per voi, e non essere mosso che da voi ». (*Id.* T. I, p. 107).

IX. Del resto, un mezzo molto acconcio ad avvalorare i nostri rapporti con Dio, e che forma il secondo articolo della legge naturale, è l'amore pei nostri simili.

Essendo l'uomo creatura formata ad immagine di Dio e chiamata a possederlo, e per ciò stesso l'oggetto dell'infinito amor suo, deve ognuno di noi risguardare in ciascuno de'nostri simili l'oggetto di questo amore, un figlio di Dio, un fratello; onde consegue che il miglior mezzo per essere grati a Dio, cui non possiamo direttamente fare alcun bene, poichè egli stesso è la sorgente d'ogni bene, è il farne a chi egli vuol farne, l'instituirci reciprocamente strumenti e direi quasi elemosinieri della di lui provvidenza, il riversare, per una specie di celeste surrogazione, sui figli la soddisfazione de'nostri debiti verso il padre, l'essere a riguardo loro come noi desideriamo ch'ei sia a riguardo nostro, facendo loro tutto il bene che a noi stessi auguriamo. Questa universale beneficenza, che deve avere l'amor di Dio per principio, l'amore di noi medesimi per misura, e l'amore de'nostri simili per oggetto, costituisce il complemento della religion naturale: Amerai il tuo prossimo come te stesso.

Per tal guisa dalla sovrana ed unica paternità di Dio deriva l'umana fraternità; il ristringere i legami della prima, è un ristringere quelli della seconda: Padre nostro! tutta la religione si compendia in queste due parole.

X. Ma assai male si apporrebbe, ed urterebbe in uno scoglio, che mi piace di segnalare, chi giudicasse della facilità di osservare questa religione naturale dalla semplicità della sua teoria.

Amare Iddio ed il prossimo è ben presto detto, ma non ben presto fatto, e non basta nè pure l'adoperarvisi con tutte le nostre forze.

Ciò apparisce manifesto ove si avverta che questo *amore di Dio*, che costituisce il fondamento della religione, deve superare tutti gli altri nostri sentimenti, ed implica per conseguenza il *disamore* di tutto ciò che ce ne svia, ed in particolare di noi medesimi, che tanto esclusivamente ci amiamo. Per raggiungere quest'alto fine bisogna conquidere l'amor proprio e le passioni, cioè la stessa anima nostra,

che non è altro che amor proprio e passione; impresa manifestamente superiore alle sue forze; in quanto che essa non può trovare nella sua viziata natura il sussidio necessario a cotant' opera.

Or d'onde proviene questa strana opposizione fra l'anima ed il supremo suo bene? come accade che, mentre nell'ordine della ragione e della verità tutto cospira a condurci verso Dio, nell'ordine delle nostre inclinazioni e delle nostre facoltà naturali tutto cospira a staccarcene? Noi tocchiamo ad un abisso della nostra morale condizione, che non è ancora tempo di esplorare. Ci basti per ora, che nel fatto questa opposizione fra le nostre inclinazioni e i nostri doveri in ordine alla religione, è altrettanto certa quanto insuperabile per le sole forze della natura.

Da ciò emerge la conseguenza alla quale io intendeva venire, come ad un correttivo di tutto ciò che precede, che, cioè, la qualifica di *naturale*, che noi diamo alla religione quando speculativamente la consideriamo, cessa ad un tratto di convenirle dacchè veniamo alla pratica, che ci costringe a chiamarla *soprannaturale*, e quindi impraticabile senza un soccorso *soprannaturale*.

Questa grande verità esperimentale è lo scoglio del DEISMO, e l'addentellato del CRISTIANESIMO.

Escludendo ogni religione rivelata, il deismo esclude nel tempo stesso ogni religione naturale, imperocchè questa non potrebbe sostenersi da sè medesima sopra un fondamento di tenebre e di miserie come quello dell'anima nostra, *a meno*, come dicevano Socrate e Platone, *che non piacesse a Dio di inviarci qualcuno per istruirci e riformarci* (1). Il deista non volendo piegarsi a riconoscere questa verità, rimane dunque di fatto senza religione; ed in tal caso, come potrà egli conservare la menoma idea giusta di Dio? perchè non si pone a dirittura fra gli atei (2)?

(1) Platone, *Apolog. Socrat.*

(2) Il che gli è intimato e da parte degli atei e da parte dei credenti, tanto è falsa ed inconseguente la sua posizione. « *Se vi è*

Si può egli concepire che Dio esista, e ci abbia lasciati senza mezzi per andare a lui? che sia intervenuto per metterci sulla via del cielo, e poi non intervenga a sostenerci ed a guidarci per quella? ch'egli ci abbia dato tanta idea di sè stesso da non poterci astenere di meditarlo, e non si sia abbastanza rivelato per impedirci di cadere in una moltitudine di bizzarre congetture e di pratiche superstiziose, che hanno sì di sovente pervertita la morale e la ragione? Dio, che seconda l'istinto della formica, lo dirige, l'ispira, lascierebbe senza sussidio l'istinto religioso dell'uomo? Forse che l'uomo non fa parte esso pure della creazione? È egli forse diseredato, o gli è data per tutto retaggio la demenza?. . . . Anime di san Vincenzo di Paola e di Fénélon, voi rispondete a queste mostruose supposizioni facendoci vedere, pel grado di perfezione cui siete giunte, che la mano del Padre si stende veramente sopra il figliuolo!

Tuttavolta la Religione naturale, quale l'abbiamo tracciata, resta sempre speculativamente come il tipo della Religione primitiva, e come il suggello pel cui mezzo noi riconosceremo in seguito la verità della Religione Cristiana, la quale ne è la pratica restaurazione. Imperciocchè una Religione rivelata ha ben potuto sviluppare e facilitare la Religion naturale, ma non mai contraddirla. Se Dio ha parlato per richiamare l'uman genere a sè, ha dovuto bensì farlo più esplicitamente che nol fece già una prima volta, ma non però differentemente; anzi l'esatta conformità dei due linguaggi è la prova manifesta della sua identità.

Per ora ci basti aver constata la verità di una Religione naturale, e alla esposizione che n'abbiam fatto aver posto l suggello del consentimento universale.

» *un Dio* (dice l'autore del SISTEMA DELLA NATURA) *perchè non* » *gli renderemo un culto?* » (Tom. II, p. 224). — « *Vi sono due* » *sorta d'ateismo* (dice Joubert); quello che tende a non rico» noscere l'idea di Dio, e quello che tende a negare *il suo inter*» *vento* negli affari umani » (Tom. I. p. 112).

§. 2.

In mezzo a tutte le alterazioni che il traviamento dello spirito umano ha fatto subire all'omaggio reso alla Divinità, sempre ed ovunque è stato questo il carattere fondamentale della nostra natura. La prima pietra di qualunque società è stata sempre un altare; e quando questa pietra fu rovesciata, la società venne meno. Non fu mai dato all'uomo di potersi conservare senza questo elemento indelebile e primordiale della sua specie; e non soltanto l'uomo incivilito, ma il più rozzo, il selvaggio, il più sprovveduto di ogni altro sussidio, l'uomo infine, solo in quanto tale, ha sempre portato nel suo seno questo fuoco celeste.

« Nessun animale, fuorchè l'uomo (dice Cicerone) ha la » nozione di Dio; e fra gli uomini nessuna nazione è tanto » feroce o selvaggia, la quale, sebbene ignori qual Dio bi- » sogni avere, non sappia almeno che uno è pur d'uopo » d'averne (1).

» Potrete ben trovare (dice Plutarco) città prive di mu- » raglie, di case, di ginnasi, di leggi, di monete, di lettere; » ma un popolo *senza Dio*, *senza preghiere*, *senza giura-* » *menti, senza riti religiosi, senza sagrifici*, non fu veduto » giammai (2) ».

Ne'tempi moderni, le scoperte dei navigatori hanno aperto un vasto campo alle testimonianze di questo fatto, che in verun punto del globo è stato smentito. In tutto quanto il continente americano si è trovata la credenza dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima qual base della religione dei selvaggi (3). I viaggiatori attestano ugualmente che queste credenze sono universali in tutta l'Afri-

(1) *Delle Leggi*, lib. II, cap. VIII.

(2) *Adv. Coloten.*

(3) Carli, *Lettere americ.*, T. I, p. 105; Ramusio, *Navig. del nuovo mondo;* La Hontan, *Viag. nell' Am. sett*, T. II, p. 123; Jos. Acosta, lib. V, p. 475, ec., ec.

ca (1); dove i negri credono fermamente all'esistenza di Dio, nella bontà del quale ripongono la loro speranza, di cui adorano la potenza, e a cui offrono una parte de' loro alimenti (2). Ovunque in fine si ebbe traccia di uomini, se n'ebbe pure di Religione. E bisogna ben dire che questo fatto sia costante ed universale, perchè l'autore del *Sistema della natura* sia stato costretto ad una confessione, che protesta si altamente contro la sua opera, là dove scrive: « Non » pare che si possa ragionevolmente supporre che esista » un popolo sulla terra totalmente privo della nozione di » qualche divinità (3) ».

Da ciò è forza concludere che una nozione sì universale è necessariamente naturale, e perciò vera; che è impossibile a spiegarsi qual resultato di *una convenzione;* che non è meno assurdo il negare la voce della natura quando dice egualmente a tutti gli uomini che esiste un Dio, che quando dice che noi siamo superiori ai bruti per la ragione; conciossiachè l'istinto religioso non sia meno naturale ed universale della ragione in tutti gli uomini: talmentechè l'uomo è stato egualmente definito per *animale religioso* e per *animale ragionevole.* « Presso gli antichi (dice Joubert) » essere incapaci di religione, valeva quanto essere inca» paci di ragione. (4) »

Gli uomini, unanimi nel riconoscere de' rapporti necessari fra l'uomo e Dio, discordano bensì sul modo di questi rapporti; ma se la divergenza sul modo accusa l'errore, l'unanimità sul principio attesta la verità.

Bisogna dunque ben guardarsi dall' insidia tesa dall'ateismo del decimottavo secolo, e particolarmente da Volney nelle sue *Ruine*, la quale consiste nell' esporre le contrad-

(1) *Relaz. di Guinea* di Salmon; *Relaz.* di Demarchais, p. 66; *Viag. d'Issiny*, pag. 17; Pilgrin, Tom. I, pag. 180; Dapper, *Descriz. dell'Africa*, Tom. II.

(2) *Viag. a Surinam e nell'interno della Guinea*, del capitano Stedman.

(3) Tom. II, cap. XIII, p. 376.

(4) Tom. I, pag. 113.

dizioni e le bizzarrie delle diverse Religioni che hanno avuto corso fra gli uomini, per conchiuderne che sono *tutte false*, e che non v'è Religione che sia vera, perchè la verità non può comportare tanta contraddizione, e non si rivela che per l'*unità*.

Quest'ultima proposizione è giusta; ma l'applicazione che ne fa Volney è falsa.

È giusto il dire che la verità non è che nell'unità, ma la sola conseguenza ragionevole di questa proposizione è che *non tutte le Religioni sono vere*, non già che *tutte sien false*.

E in prima, il novero che Volney si compiace fare di tutte le follie religiose, prova precisamente, e in sommo grado, l'unanime ed universale consentimento nella verità del principio religioso; avvegnacchè se ogni Religione che ebbe corso fra gli uomini diedesi il vanto di *vera*, e trovò genti disposte a crederla, ciò provenne necessariamente ed anzitutto dall'essere tutto il mondo d'accordo che vi sia una *Religione vera*. In questo punto vi è dunque consenso universale, e per ciò, giusta la regola dello stesso Volney, vi è VERITÀ. Su questo fondamento han lavorato tutti gl'impostori; nè mai si sarebbe potuto introdurre una sola falsa Religione, accreditare una superstizione qualunque, se non previa la verità di una Religione. Se dunque si è potuto far ricevere agli uomini non una sola follia religiosa, ma cento, ciò prova cento volte più la forza della persuasione universale circa la verità di una Religione; e quest'accordo è tanto più importante in quanto che le differenze intervenute nel *modo* della Religione fanno vedere che gli uomini abbandonati a sè stessi non possono intendersi in nulla, e che quindi allorchè convengono universalmente in un punto unico, quale è quello del *principio religioso*, ciò necessariamente avviene perchè la forza della natura e della verità li costringe. *L'errore*, dice Bossuet, *non è altro che l'abuso della verità*. Vi sono false Religioni come false monete, falsi rimedi, false influenze attribuite alla luna; ma bisogna pure, lo ripeto, che siavi in sostanza un vero culto, una vera Religione, senza di che nessuno certamente

avrebbe immaginate tante false Religioni, come nessuno si sarebbe indotto a credervi, se lo spirito dell'uomo non fosse stato *predisposto* dalla verità stessa di una Religione ad essere la vittima di tutte queste falsità, in quel modo che per l'esistenza della buona moneta, dell'efficacia di certi rimedi e di alcune vere influenze siderali, è predisposto a credere nella falsa moneta, nei falsi rimedi, e nelle false influenze (1).

D'altronde si può egli dir veramente che in questa confusione di culti, il vero culto fosse tanto difficile a riconoscersi dai cuori semplici e retti? Non vi sono stati sempre ed ovunque de' *savi* che hanno custodito il sacro fuoco della Religione naturale, e protestato contro le follie superstiziose de' loro contemporanei, senza cadere nell'ateismo, e rendendo un culto pio e fervente al vero Dio? Ecco ciò che in buona fede siamo obbligati di riconoscere: ecco ciò che non è permesso ignorare, avvegnacchè ci venga attestato dai più solenni monumenti della storia e della filosofia.

Ve ne porrò alcuni sottocchio.

« La invenzione degl' idoli (dice un antico libro, che ha » diritto per lo meno a tutto il vostro rispetto, e che, a » giusto titolo, fu chiamato il *libro della Sapienza*) è stato

(1) « ..... La verità della esistenza di Dio è troppo compendiosa » per l'uomo (continuava il general Bonaparte, nel colloquio con » Monge, di cui già riportammo il principio a pag. 52), il quale » vuol sapere intorno all'esser suo e al suo avvenire, una infinità di » segreti che l'universo non gli discuopre. Lasciate che la Religione » gli dica ciò ch'egli ha bisogno di sapere, e rispettate quanto ella » avrà detto. Vero è che ciò che una Religione afferma, altre lo negano, ma io ne cavo una conclusione tutta diversa da quella di » Volney. Egli dalla diversità di religioni le quali naturalmente si » contraddicono, conchiude col dichiararle tutte cattive, e col respingerle tutte: io, invece, le trovo *piuttosto* tutte buone, imperciocchè *sostanzialmente* tutte dicono la stessa cosa » (*Stor. del Cons. e dell'Imp.*, t. III). La verità è, non già che tutte le Religioni *sieno buone*, ma che in tutte *vi è del buono*, che loro proviene dalla vera Religione, la *sola buona* della quale tutte le altre non sono, come vedremo, che alterazioni e sette.

» principio di fornicazione, ed il loro ritrovamento fu la » corruzione della vita; perocchè questi da principio non » furono, e non saranno per sempre (1) ». Questa testimonianza è confermata da tutti gli scrittori profani.

« Originariamente (dice Luciano) gli Egiziani non ave» vano statue nei loro templi (2) ». Lo stesso dicasi dei Carii, de' Lidii, degli Arcadi e dei Pelasgi, che adottarono più tardi, come riferisce Erodoto, il culto delle divinità egiziane (3). Fino allora il culto e la fede si erano conservati puri. « Non si adorava veruna figura sensibile (dice Teo» frasto), non si erano peranco inventati i nomi e la genea» logia di quella folla di Dei che furono onorati dappoi; si » rendevano al primo principio di tutte le cose omaggi in» nocenti, presentandogli erbe e frutti per riconoscere il » suo supremo dominio (4) ».

Varrone assicura che i Romani, per ben centosettant'anni, non ebbero veruna immagine di Dei, e che quelli che introdussero l'usanza degli idoli *stabilirono un errore sconosciuto dapprima* (5); il che viene confermato anche dall'autorità di Plutarco (6).

È certo che la Religione primitiva de' Celti e dei Germani era scevra d'idolatria, e che non cominciò a corrompersi se non allorquando quei popoli abbandonarono le tradizioni antiche per le superstizioni egizie e romane (7).

Gli abitanti dell'America (8), della Persia (9), dell'In-

(1) *Sapienza*, XIV, 12, 13. (2) Luciano, *de Dea Syr*.
(3) Lib. II, n. 9. (4) *Porphir. de abst. animal.*
(5) *Città di Dio*, lib. IV. (6) *Vita di Numa*.
(7) *Antichità del Vesoul*, ec., del conte Wilgrin di Taillefer.
(8) Carli, *Lettere americane*, t. I. p. 105. — Garcilasso della Vega riferisce « che prima dell'arrivo degli Incas al Perù, gli antichi » abitanti di quelle contrade credevano in un Dio supremo, al quale » davano il nome di Pacha-Camak (il creatore del mondo), il quale » dava la vita a tutte le cose, e conservava il mondo. Lo dicevano » invisibile. Gli fu innalzato un tempio in un luogo chiamato Valle » di Pacha-Camak ».
(9) Sir John Malcolm, *Storia della Persia*, t. I, p. 273. — « La » primitiva Religione della Persia (dice egli dietro la testimonianza

dia (1) e della Cina (2), originariamente non rendevano culto che al vero Dio.

Tutti i moderni dotti, che hanno speculato intorno a questo punto importante, proclamano a gara questa verità; a me basti l'indicare fra moltissimi il dotto e giudizioso *Mignot* (3), il dottore *Shuckford* (4), *Leland* (5), *Volney* stesso (6) e *Bolingbroke* (7), i quali tutti concordano in ciò:

» di Monsin Faui, fu una ferma credenza in un Dio supremo, che ha » fatto il mondo colla sua potenza, e lo governa colla sua sapienza; » un pio timore di questo Dio, mescolato di amore e di adorazione, » un grande rispetto pei parenti e pei vecchi, un'affezione fraterna » pel genere umano ». — Veggasi anche d'Herbelot, *Biblioteca Orientale*, art. *Caiumarath*, tom. 1, p. 180. Parigi, 1783.

(1) « Il *teismo* (dice Sainte Croix, *Osservaz. prelim. sull'Ezour-» Vedam*, t. 1, p. 13 e 14) è stata la Religione primitiva del genere » umano. L'andamento progressivo del politeismo supporrebbe questa » verità, quand'anco i fatti non la dimostrassero. Presso gli Indiani, » come presso tutti i popoli della terra, si riconosce, framezzo alle fa- » vole e alle finzioni più bizzarre, *un culto puro nella sua origine*, » corrotto nel suo progresso.... Il commercio delle nazioni alterò il » pubblico culto degli Indiani, dei quali, comechè molto distanti » dall'Egitto, non si può tuttavia dubitare che non abbiano avuto » cognizione della Religione di questa contrada ».

(2) Uno scrittore, che sembra avere studiato attentamente la storia della Cina, assicura « che i Cinesi, dalla loro origine fino » a'tempi di Confucio, non sono stati idolatri; che non hanno ado- » rato che il Creatore dell'universo, da loro appellato *Xan-ti*, al » quale il loro terzo imperatore, di nome *Hoam-ti*, innalzò un tem- » pio ». (*Morale di Confucio, Avvertimento*, p. 15). Ciò vien confermato dai *Motivi del Principe Giovanni onde abbracciare la Religione Cristiana* (*Lettere edificanti*, t. XX, pag. 349-350).

(3) *Mem. dell'Accademia delle iscrizioni*, t. LXI, p. 240.

(4) *Connessione dell'istoria sacra e dell'istoria profana*, t. I.

(5) *Nuova dimostrazione evangelica*, t. III, p. 57-59.

(6) Vedi *Lettere di alcuni Ebrei portoghesi*, t. II, p. 73, ediz. del 1817, in 12mo.

(7) Tomo v, p. 277, in 4to. « La dottrina di *un* Dio, dell'im- » mortalità dell'anima, e di uno stato futuro di premi e di castighi, » sembra perdersi nelle tenebre dell'antichità: essa precede tutto » ciò che noi sappiamo di più certo. Dacchè intraprendiamo a svol-

« che allorquando gli uomini si dispersero, dopo il diluvio,
» per ripopolare la terra, i capi o i conduttori delle tribù
» recarono seco i principj fondamentali della Religione e
» della morale nei paesi ove andavano ad accasarsi, e per
» qualche tempo li conservarono e li trasmisero alle se-
» guenti generazioni. . . . L'autorità serviva loro di filoso-
» fia, e la tradizione era il loro unico argomento. Propa-
» gavano pertanto le più importanti loro massime come
» cose apprese dai loro padri, e questi dai loro predeces-
» sori, rimontando fino ai primi uomini, ai quali Dio aveva
» parlato. La loro credenza era principalmente fondata in
» un'antica tradizione, la quale insegnava che in principio
» Dio stesso aveva dato la sua legge agli uomini (1) ».

Da tutte queste citazioni, cui moltissime altre avremmo potuto aggiungere, risulta che risalendo all'origine di tutti i popoli s'incontra presso tutti una Religione pura, emanante dal fondo del cuore e dello spirito dell'uomo, diretta a Dio solo, ch'essa onora con un interno culto di virtù e con pubbliche cerimonie semplicissime e scevre di superstizioni, appoggiata principalmente all'autorità degli antenati ed alla tradizione di un primitivò ammaestramento divino.

Ma questa tradizione, base della Religione primitiva, non essendo appoggiata ad una manifesta ed immutabile autorità, avvenne che la corruzione dei costumi ne adombrasse l'originale semplicità, e che per grado introducendosi la superstizione, si sostituissero le passioni alle virtù, i sensi allo spirito, la forma al pensiero, l'uomo a Dio, e la Religione naturale finisse universalmente coll'inabissarsi nel caos dell'idolatria (2).

La terra nondimeno non rimase giammai intieramente priva di quel prezioso deposito. Oltre al popolo ebreo, che sembra essere stato in origine unicamente destinato a con-

» gere il caos della storia antica, troviamo questa credenza profonda-
» mente radicata nello spirito delle prime nazioni che conosciamo ».

(1) Leland, loc. cit.

(2) L'origine dell'idolatria è mirabilmente spiegata nel cap. XIV del *libro della Sapienza*.

servare le pure nozioni della Divinità, e che si potrebbe chiamare un *popolo pontefice*, si sono trovati su tutti i punti del globo taluni savi che hanno costantemente protestato contro le idolatriche follie de' loro contemporanei, conservando, nel buio della notte che avvolgeva il mondo, un qualche raggio della verità primitiva. Ed eccone alcune testimonianze.

Da principio l'idolatria travisò, ma non escluse interamente il dogma dell'unità di Dio; dogma, che non possiamo dubitare esser stato insegnato dai preti egiziani, poichè Solone, Talete, Pitagora, Eudossio, Platone, che lo hanno predicato, erano stati, come avverte Plutarco (1), ad imparare in Egitto le antiche tradizioni religiose; e ci dice lo stesso Plutarco che all'ingresso del tempio di Saïs si leggeva questa iscrizione:

IO SONO CIÒ CHE È STATO — CIÒ CHE È — E CIÒ CHE SARÀ, NESSUN MORTALE SOLLEVERÀ GIAMMAI IL MIO VELO (2).

definizione che non può convenire che alla sovrana ed unica intelligenza, e che ricorda quella della Bibbia: *Io sono quel che sono*. . . .

All'ingresso del tempio di Delfo leggevasi la parola Εἶ, *tu sei*, col celebre motto: *Conosci te stesso*; su di che dice Plutarco: « Il perchè sono d'avviso che questa scrittura » non significhi nè numero, nè ordine, nè congiunzione, » ma una salutazione ed *appellazione di Dio*, la quale in» duca il lettore a pensare alla grandezza e alla potenza » di lui (3) ».

Infine, nella stessa Atene, la celebre iscrizione: *al Dio ignoto*, che leggevasi sul frontone di un tempio, ed alla quale fece allusione san Paolo nella sua predicazione in mezzo all'Areopago, esprimeva la nozione del vero Dio, salvata in certo modo dall'idolatria per la stessa singola-

(1) *D' Iside ed Osiride.*

(2) *Idem.*

(3) Plutarco, nel trattato *Che significa la parola* Εἶ?

rità dell' espressione. « Gli Ateniesi, (dice un dotto) ave-
» vano tanta venerazione per questo Dio ignoto, che nelle
» occasioni importanti giuravano per lui, come appare da
» un dialogo di Luciano, intitolato *Philopatris*, nel quale
» Critia giura pel Dio ignoto degli Ateniesi, e Trifone
» esorta gli altri all' adorazione dello stesso Dio: *In quanto*
» *a noi* (egli dice) *adoriamo il Dio ignoto degli Ateniesi*,
» *che abbiamo scoperto; ed innalzando le mani al cielo gli*
» *rendiamo grazie di averci fatti degni di assoggettarci ad una*
» *tale potenza*. Ciò prova che l' iscrizione di questo altare
» era per un Dio solo, e creduto agli altri superiore (1) ».

Tutti gli antichi filosofi della Grecia, particolarmente Talete, Ermotimo, Anassagora, Eraclito, Archelao, riconoscevano *Dio* come *il più antico degli esseri, e che non aveva avuto principio* (2), e dicevano *l' anima, lo spirito* essere *il principio di tutto, la causa ed il signore dell' universo* (3).

« Dio (dice Solone) premia colui che fa del bene: re e
» signore di tutte le cose e degli stessi immortali, nessuno
» l' uguaglia in potenza (4) ».

« Sappiate (dice Socrate) che lo spirito, finchè è unito
» al corpo, lo governa a suo piacimento. Bisogna dunque
» credere che la sapienza, che vive in tutto ciò che esiste,
» governi questo gran tutto come le piace. Questo Dio, che
» tutto vede, tutto governa, è quello che ha fatto l' uomo
» fin dal principio (5) ».

« L' universo, avendo avuto un principio, ha necessa-
» riamente avuto una causa (dice Platone); questa causa è
» Dio, autore e padre di tutto ciò che esiste, buono, eterno,
» sovranamente intelligibile, onnipotente; il mondo che
» racchiude tutti gli esseri mortali ed immortali, è l' im-
» magine di questo Dio intelligibile, che solo esiste per
» sè stesso (6) ».

(1) L'abate Anselme, *Mem. dell' Accad. delle iscrizioni*, t. VI, p. 307.
(2) Diogene Laerzio, *in Talete*.
(3) Idem, *in Anassagora*.
(4) Solone, *Sentent. inter gnomic. graec.* Ed. vet.
(5) Senofonte, *Detti memorab. di Socrate*, lib. I, c. IV.
(6) Platone, *passim*.

Ma volete un simbolo compiuto della vera Religione? ascoltate di nuovo lo stesso Platone:

« Mortali, esiste un Dio, che *i padri de' padri nostri* » hanno chiamato il principio, il mezzo, il fine di tutti gli » esseri. A' suoi fianchi sta eternamente la Giustizia, che » punisce i violatori della legge divina. L'uomo predesti- » nato alla felicità se la propone per guida, segue con » umiltà la traccia de' suoi passi, mentre lo stolto, accie- » cato dalle proprie passioni, tutto conculcando, si trova » bentosto senza Dio, senza virtù, finchè, dopo avere go- » duto un istante di falsa gloria, colpito dalla inevitabile » Giustizia, perde sè stesso, la sua famiglia, la patria. — Che » deve dunque pensare, che fare il saggio? — *Rivolgersi con* » *tutte le sue forze e i suoi affetti a Dio,* dal quale solo ci » deve importare d'essere amati, il quale solo dobbiamo » seguire. Non vi è che una strada da seguitare, e la ra- » gione degli *antichi popoli* ce l'ha insegnata: si piace a » a coloro cui si somiglia; ora, essendo Dio il sommo be- » ne, bisogna, per piacergli, cercare di rassomigliarlo, fa- » cendo il bene. Se altri fa male, si allontana da lui, resta » solo, e la giustizia è oltraggiata. — Questa distinzione ci » conduce ad una *bella e grande verità,* che cioè il giusto, » approssimandosi agli altari, e comunicando cogli Dei per » mezzo delle preghiere, delle offerte, e di tutte le pompe » del culto religioso, fa una azione *nobile, santa, utile alla* » *sua felicità, ed in tutto conforme alla sua natura* (1) ».

Ecco la vera Religione, quale noi l'abbiamo esposta: Dio, il culto, la preghiera. Se qualche cosa di più significativo ancora può esservi, sono le semplici parole che Aristotile aggiunge a questo passo di Platone, da lui citato nelle sue opere: « Felice, oh! felice colui che si è sotto- » posto a questa legge fin dal principio di sua vita (2) ».

Ma le ricchezze affluiscono sotto la mia mano, e non so quasi a quali testimonianze fermarmi fra le tante che la vera Religione ha avuto in tutti i tempi.

(1) Platone, *Delle Leggi*, lib. IV, *Oper.* t. VII, p. 185-186, ediz. Bipont.

(2) *De mundo*, cap. VII, *Oper.*, t. I, p. 476.

« Oh tu! (esclamava il gerofante in un inno che risale
» alla più remota antichità) oh tu, Museo, figlio della ful-
» gida Silene, porgi attento l'orecchio a' miei accenti,
» ora che sono per rivelarti i più sublimi segreti. I vani
» pregiudizi ed affetti del tuo cuore non ti distraggano dalla
» vera vita! apri l'anima tua all'intelligenza, e, cammi-
» nando nella retta via, contempla il re del mondo! Egli
» è uno, egli è per sè stesso; da lui solo ebbero origine
» tutti gli esseri; egli è in loro e sopra di loro, ha gli oc-
» chi su tutti i mortali e nessuno de' mortali lo vede! (1) »

Ma non solo dalla lira dei pontefici uscivano talvolta que-
ste sublimi verità, che fino sugli stessi teatri osavano pro-
dursi alcuna fiata, stranamente contrastando colla macchina
mitologica in mezzo a cui profferivansi. Ascoltiamo Sofo-
cle, i cui accenti paion talora rapiti all'arpa del re profeta:

« Deh, possa io conservare mai sempre la santità delle
» azioni e delle parole, secondo i sublimi dettami a noi di-
» scesi dal più alto de' cieli! Il re dell'Olimpo ne è il pa-
» dre; essi non sono opera dell'uomo, nè giammai andranno
» dimenticati. . . . In essi è un Dio, il grande Iddio che
» mai non invecchia! . . . O Dio, ti invoco! in te solo porrò
» mai sempre ogni mia speme! Sovrano signore dell'uni-
» verso, il cui impero è eterno, dimostra che nulla sfugge
» a' penetranti tuoi sguardi! (2) ».

Euripide, l'amico di Socrate, o piuttosto Socrate stesso
sotto il nome di Euripide, faceva pur esso balenare alcuna
volta un raggio della pura verità fra gli errori de' suoi con-
temporanei. Ascoltiamolo:

« La divina potenza si esercita con lentezza, ma con
» effetto infallibile. Ella persegue il traviato che si solleva
» contro il cielo e gli nega il suo omaggio, e lo coglie per
» le segrete sue vie in mezzo ai di lui vani progetti. O
» folle orgoglio, che presumi d'essere più saggio delle sag-

(1) *Veggasi* Christ. Eschembach, *de Poesi orphica*, pag. 146. Chiunque sia l'autore di questo inno, dice l'ab. Batteux, non si può negare che non sia della più alta antichità sia pel senso che per le parole (*Mem. dell'Accad. delle iscrizioni*, t. XLVI, p. 371).

(2) Sofocle. *Edipo re*, v. 863.

» gie e antiche leggi! dev' egli essere grave alla nostra de-
» bolezza il confessare la forza di un essere supremo, qua-
» lunque sia la sua natura, e riconoscere una legge santa,
» anteriore a tutti i tempi? (1) ».

Adunque in tutti i tempi, in tutti i luoghi, voci sublimi e pure innalzandosi al di sopra delle idolatriche follie, han confessata una Religione spirituale, che rende omaggio al vero Dio con un culto degno di lui, quello dell' intelligenza, quello del cuore, quello della virtù, *in ispirito e verità*.

È cosa assai notevole, ed ulteriore riprova dell' esistenza di questa primitiva e vera Religione, si è, che i suoi seguaci vieppiù sempre sospinti dall' incessante progresso della superstizione e dell' ateismo, che di rado si discompagnano, avevano a lottare ugualmente e simultaneamente contro questi due demoni dell' intelligenza per sforzarsi di salvare la pura e vera Religione, che vi sta di mezzo.

In una lettera a Dionisio di Siracusa, dice Platone: « Molti, coi quali mi riesce difficile lo spiegarmi aperta-
» mente, mi pregano ch' io loro scriva. Badate dunque a
» ciò: le mie lettere serie cominciano con questa parola:
» *Dio*; le altre con queste: *gli Dei* (2) ».

Nel suo *Trattato della Divinazione*, Cicerone, facendo il catalogo delle pratiche superstiziose de' suoi tempi, prorompe in questa notevole sentenza:

« *Per dire la verità*, gli animi di quasi tutti gli uomini
» sono oppressi dal peso della superstizione, che diffusa
» fra tutti i popoli tiranneggia l' umana debolezza; e noi
» crederemmo di rendere agli altri ed a noi stessi un emi-
» nente servigio, ove pervenissimo ad estirparla intiera-
» mente. Imperocchè, e quest' è ciò che vorrei che fosse
» ben compreso (*id enim diligenter intelligi volo*), togliendo
» la superstizione, non si toglie già la Religione, che è
» dovere del saggio il conservare ad onore di quella natura
» perfetta, eterna, alla quale tutti gli uomini devono innal-

(1) Euripide, *Bacch.* v. 870.
(2) *Opere*, t. XI, p. 177, ediz. Bipont.

» zare lo spirito ed il cuore con ammirazione, e la di cui
» esistenza la bellezza dell' universo e l' ordine de' cieli ci
» forzano di confessare. Ma per ciò appunto che dobbiamo
» applicarci a propagare la Religione, è necessario estir-
» pare la superstizione che ci perseguita e ci stringe da
» qualunque parte ci rivolgiamo (1) ».

Plutarco gemeva come Cicerone nel vedere la vera Religione soffocata fra la superstizione e l'ateismo; e nel suo linguaggio, più conciso e più vivace, diceva: « v' ha chi
» per fuggire la superstizione si slancia sopra l'arido sco-
» glio dell'ateismo, saltando a piè pari la *vera Religione*,
» che è assisa in mezzo (2) ».

L'ateismo si è coperto alcuna volta, massime negli ultimi tempi, col velo di un culto vago alla natura, e di una sterile ammirazione delle sue meraviglie; ma intorno a ciò ascoltiamo quello che dice Seneca: « Che cosa è la natura, se
» non *Dio* istesso, la ragione divina sparsa nell'universo?...
» Da qualunque parte volgiate lo sguardo, ve lo vedrete da-
» vanti. Egli è per tutto, egli riempie tutta l'opera sua. In-
» grato mortale, tu ti illudi quando dici di non dover nulla
» a *Dio*, ma alla natura; imperciocchè non vi è natura
» senza *Dio*. . . . Chiamatelo natura, destino, fortuna, son
» tutti nomi del medesimo Dio, il quale esercita in diversi
» modi la sua potenza (3) ».

Potremmo moltiplicare ancora le citazioni; ma quelle che abbiamo recate devono bastare a confermazione di questa verità, che vi è una Religione naturale primitiva, vera; che mai è stato lecito confonderla colle follie umane, che sovente le hanno cambiato nome; che ha avuto adoratori in ogni tempo; che, indipendentemente dal popolo ebreo, ov'essa è stata più particolarmente conservata come nel suo focolare, ha irraggiato su tutti gli altri popoli in mezzo alle tenebre dell'idolatria, avvalorandosi colle antiche tradizioni, e colle intime voci della coscienza e della natura. Onde san

(1) Cicer., *De Divinat.*, lib. II, cap. LXXII.

(2) Plutarco, *Della superstizione*.

(3) Seneca, *De Benefic.*, lib. IV, cap. VII.

Paolo, predicatore di questa Religione naturale ridonata al mondo, ha potuto dir con ragione, fulminando contro i pagani, ch'essi erano inescusabili di avere sconosciuta la verità, anzi, com'ei si esprime « *di averla ritenuta captiva* » *nell'ingiustizia;* conciossiachè quello che di Dio può co- » noscersi è in essi manifesto, dappoichè Dio lo ha ad essi » manifestato. Imperciocchè le invisibili cose di lui dopo » creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veg- » gono; anche la eterna potenza e il divino essere di lui, » onde siano inescusabili. Perchè avendo conosciuto Dio, » nol glorificarono come Dio, nè a lui grazie rendettero, » ma infatuirono ne'loro pensamenti, e si ottenebrò lo stolto » lor cuore. Imperocchè dicendo di esser saggi, diventarono » stolti. E cangiarono la gloria dell'incorruttibile Dio per la » figura di un simulacro di uomo corruttibile, e di uccelli, » di quadrupedi e di serpenti. Per la qual cosa abbando- » nogli Iddio ai desiderj del loro cuore, alla immondezza, » talmente che disonorassero in sè stessi i loro corpi (1) ».

Ora quai sentimenti non dovranno in noi suscitare questi rimproveri, già sì terribili contro i pagani? Imperocchè non è più solamente la voce della creazione ed il grido della coscienza che a noi si fa sentire, non è solo il concerto universale della parte più eletta dell'uman genere, che ci accusa, ma è la stessa VERITÀ venuta in persona a rischiarare il mondo, e che da diciotto secoli si manifesta a'nostri sguardi per mezzo d'innumerevoli prodigi, il più grande de'quali è senza dubbio quello della sua conservazione. Tremiamo *di ritenerla* noi pure *captiva nell'ingiustizia;* e facciamo finalmente che le nostre labbra, chiuse forse da lungo tempo alla preghiera, si sciolgano a questo omaggio, che il genere umano, ancora nell'infanzia, offeriva prosternato al suo Autore:

« Re glorioso degli immortali, adorato sotto nomi di- » versi, onnipossente in eterno, autore della natura, che » colle tue leggi governi il mondo, io ti invoco! A tutti i » mortali è permesso invocarti, perchè noi siamo tuoi figli,

(1) *Ai Romani*, I. 18 a 24; traduz. di Mons. Martini.

» *tua imagine*, e qnasi un eco della tna vocè, benchè non
» viviamo che un istante strisciandoci sopra la terra. Io ti
» celebrerò sempre, sempre canterò la tua potenza. Come
» docile snddito l'nniverso intiero ti obbedisce. Tu la ragione
» comune dirigi, e tutto ciò che esiste penetri e fecondi.
» Re supremo, niente si fa senza di te, nè sulla terra,
» nè in cielo, nè nel profondo del mare, tranne il male
» che commettono gl'insensati mortali. Accordando i prin-
» cipj contrari delle cose, prefiggendo i suoi limiti a cia-
» scuna, mescolando i beni ed i mali, tu mantieni l'armo-
» nia dell'insieme; di tante diverse parti tu formi un solo
» tutto, sottomesso ad un ordine costante, che gli infelici e
» colpevoli nmani nei loro ciechi desiderj sconvolgono, al-
» lontanando lo sguardo ed il pensiero dalla legge di Dio,
» legge universale, che rende felice e conforme alla ragione
» la vita di coloro che la osservano, e precipitandosi a
» grado delle loro passioni, altri in cerca della gloria, altri
» delle ricchezze o dei piaceri. Antore di tutti i beni, pa-
» dre degli uomini, tu li libera da sì colpevole ignoranza;
» dissipa le tenebre dell'anima loro, fa loro conoscere la
» sapienza colla quale governi il mondo, affinchè tutti ti
» onoriamo, ed incessantemente cantiamo le tue opere, come
» si conviene a' mortali! (1) »

Gli nltimi accenti di questa snblime preghiera confessano l'umana insufficenza ed invocano un soccorso dal padre degli uomini, il quale colla rivelazione dell'*eterna Sapienza* che regge l'universo, insegni loro ad onorarlo come si conviene. Ecco i caratteri coi quali in ogni tempo la Religione naturale si è dimostrata.

(1) Questo bell'inno, che risale alla più alta antichità, e viene attribuito a Cleante, ci è stato conservato da Stobéo, *Eclog.* lib. XII. Fu tradotto in versi in varie lingue; in latino da Giacomo Duport, in francese da Bougainville, ed in tedesco da Gedik. Intorno a questo bel monumento dell'antica teologia veggasi Fabricio, *Biblioteca greca*, t. II, p. 397; l'abbate Gouchay, *Mem. dell' Accad. delle iscrizioni*; Thomas, *Saggi sugli Elogi*.

CAPITOLO QUINTO.

NECESSITÀ DI UNA RIVELAZIONE PRIMITIVA.

L'intitolazione di questo capitolo potendo suscitare nell'animo di taluno de' miei lettori vaghe ed inconsiderate prevenzioni, le quali incaglierebbero il semplice andamento della esposizione, mi è forza formularle e risolverle prima di passar oltre.

Il diciottesimo secolo ha tanto declamato, tanto insidiato contro il gran dogma della Rivelazione, che la generazione susseguente ha portato con sè una ripugnanza più o meno radicata ed ostile a tutto ciò che risguarda la dottrina del soprannaturale intervento della Divinità nei destini della specie umana.

Da qualche tempo si rinviene, è vero, da questa ripugnanza, ma in modo così abusivo e fallace, che sebbene da per tutto si manifestino rivelatori, il vero Rivelatore non è quasi in nessun luogo, e sotto il divino suo nome sorgono a vicenda i più disordinati sistemi, incapaci a dirigere e moderare i nostri affetti e le nostre opere, anzi tendenti per nuovo errore a sensualizzare le mistiche relazioni dell'anima col cielo. La qual cosa è sì contraria alla ragione e alla verità, che quasi, oso dire, preferirei una franca ostilità contro il Cristianesimo alle nuove apoteosi da teatro che se ne fanno ai giorni nostri (1).

In quanto a noi, ci proponiamo di trattare questo grande argomento seriamente, filosoficamente, spogli del pari di pregiudizi e di capricci, in quel modo in somma che all'importanza della materia si conviene, e che da molto tempo più non si usa. Quelli pertanto che sono disposti a sommettersi a queste condizioni ci seguano, e quelli che vi si rifiutano s'arrestino alla verità di *una Religione naturale* da noi stabilita, o veramente ritornino al dubbio tene-

(1) Ciò si scriveva nel 1841, dopo la qual epoca il trabocco del male ha fatto pensare più seriamente al rimedio.

broso d'onde siamo partiti intorno la Religione, l'immortalità, Dio, l'anima, tutto; imperciocchè non v'ha sosta possibile per l'intelligenza in veruno di cotesti punti, e bisogna o giungere al cristianesimo, o ricadere al fondo (1). La ricerca della verità religiosa è come la salita di un alto monte, dove via via si giunge a creste più elevate e più scoscese, le quali nondimeno si appoggiano le une su le altre, in guisa che mutuamente si sostentano, e non lasciano ragionevole pretesto a chi volesse fermarsi in cammino. Io non propongo alla vostra ragione maggiore *sagrificio*, ma maggiore *esercizio* sul punto della *necessità* di una *rivelazione*, che su quelli dell'*esistenza di Dio* e della *spiritualità dell'anima*, promettendole in egual tempo maggiore soddisfazione; imperciocchè se le prime verità sorreggono quelle che tengon dietro, queste a vicenda reagiscono possentemente sulle prime, le completano e lo consolidano *obbiettivandole*, fino a tanto che, arrivati al colmo, godiamo ad un tratto e d'un solo sguardo la vista dell'armonioso complesso di tutti i punti laboriosamente percorsi.

Tale è del resto rispetto a tutte le scienze la condizione dell'uomo *decaduto* (2), al quale è d'uopo superare gradatamente abissi d'ignoranza, procedendo dal semplice al composto, dal generale al particolare, dal cognito all'incognito, dalla sintesi del dubbio all'analisi dell'osservazione, per giugnere alla sintesi del sapere. Accettiam dunque queste condizioni per lo studio della Religione, come ci è forza di farlo tuttogiorno per le altre cognizioni, giacchè non v'ha, come dice Portalis, una filosofia per le scienze ed un'altra per la Religione.

I due capitoli della *Necessità di una rivelazione primitiva* e della *Necessità di una seconda rivelazione* vogliono essere trattati di seguito, talchè era mio intendimento di farne un solo capitolo se l'estensione e l'importanza della materia

(1) « Chi non crede alla Rivelazione non crede recisamente, fermamente, invariabilmente, a nulla ». (Joubert, *Pensieri*, t. I, p. 111).

(2) Questa parola è sfuggita troppo sollecita dalla mia penna, tuttavia la lascio.

me lo avessero permesso: resta dunque che, sebbene divisi in due, per lo stretto legame che li collega ponno considerarsi come uno solo.

Entriamo in materia:

I. *La verità,* dicea Zoroastro, *non è una pianta della terra.* Se noi, in fatti, vogliamo renderci conto della genesi della verità sulla terra, procedendo di ramo in ramo fino allo stelo, fino alle sue radici, noi la vedremo staccarsi di più in più dall'elemento umano ed individuale, non appoggiare in seguito cha sul consentimento universale, risalire colla tradizione, e non dipendere in fine che dalla mano dell'Essere supremo, la quale, dopo aver spaziato sul nulla ed aver fatto l'uomo capace di intelligenza, pose originariamente in lui il seme e per così dire la provvigione della verità, che doveva tradizionalmente alimentare tutta la sua schiatta. Noi, in fatti, non portiamo nascendo alcuna nozione di verità, ma solo le facoltà necessarie a ricevere e coltivare tutte le verità che siano per esserci offerte. La società umana, in mezzo alla quale ben presto ci troviamo, non tarda ad offerirci da ogni parte i tesori della verità, delle idee, delle cognizioni che possiede, i quali noi prontamente ci appropriamo per fecondarli colle nostre facoltà e spargere nuovi frutti con maggiore o minore abbondanza intorno di noi.

Ma questa fecondazione non potrebbe aver luogo, se già la società non ci avesse fornito l'elemento primo della verità, che non avremmo giammai potuto ritrovare in noi medesimi. Noi non abbiamo la potenza di *produrre* da noi stessi la verità, ma solamente, se così posso esprimermi, di farla *propaginare* nel nostro spirito. I più grandi genii, quelli che più hanno arricchito il dominio della verità sulla terra, — Newton, — Bossuet, — Pascal, — non avevano nella loro vasta mente una sola idea che non fosse proveniente dalla loro associazione col genere umano; dico di più: la loro poderosa fecondità dipendette probabilmente in gran parte da mille circostanze di tempo e di condizione, talmente che senza queste non avrebbero prodotto opere così singolari, come se fossero stati affatto privi d'ogni con-

tatto col genere umano, non avrebbero prodottto nulla malgrado le loro grandi facoltà naturali.

Concludiam dunque che già una RIVELAZIONE ci vien fatta dalla società a misura del nostro avanzarci in mezzo a lei.

Ora, la società degli uomini come si trova ella in possesso della verità? — Qui bisogna evitar bene gli equivoci e tener stretto il filo del ragionamento nel quale siamo entrati. — Dacchè, come abbiamo già dimostrato, nessun uomo porta con sè nel nascere veruna nozione di verità, nè altro fa in vita che fecondare il fondo che vi trova, egli è radicalmente impossibile comprendere come la società, la quale non è che una aggregazione di questi medesimi individui, che non apportano parte alcuna di capitale, venga nulladimeno ad avere un fondo; ed è forza conchiudere che qualche intelligenza superiore gliene abbia fatto l'anticipazione.

Che il genio di un solo o di più uomini, di un popolo o di un secolo, faccia fare passi giganteschi alla verità; che il suo dominio si estenda o si ristringa a grado del movimento dello spirito umano, avremo in ciò la ragione degli svolgimenti della verità, ma non mai quella della sua scaturigine, e ragionando di un popolo come di un uomo, dovremo sempre concludere che questo popolo non si è data da sè stesso in principio la verità, che l'ha ricevuta da'suoi antenati o da'suoi vicini nel modo stesso che questi la ricevettero alla loro volta; talmente che, se si potesse supporre una soluzione assoluta di continuità fra una generazione d'uomini e quella che l'ha preceduta, questa generazione, qualunque sforzo facesse sopra sè stessa, resterebbe eternamente nell'ombra della morte intellettuale, priva d'ogni elemento di civiltà, non vivendo che per l'istinto e pei sensi, ed estinguendosi ben tosto nei disordini della sua brutalità.

Nè manca ad appoggio di questo ragionamento la testimonianza dei fatti; imperocchè quantunque l'ipotesi da noi posta non si sia giammai compiutamente avverata, tuttavia l'abbrutimento delle tribù selvaggie dell'interno dell'Africa

e dell'America, prodotto e mantenuto dall'isolamento in cui da secoli vivono, basta per dimostrare che la società del pari che l'individuo non può darsi da sè stessa la verità; e d'altra parte il progressivo svolgimento del mondo civile ci attesta come di generazione in generazione, di popolo in popolo, di secolo in secolo, il lume della civiltà, delle arti e delle scienze, si è sparso di luogo in luogo dall' Alta Asia, che sembra esserne stata il primo focolare, nell'Egitto, nell' Asia Minore, nella Grecia, in Roma e nei presenti Stati dell'Europa occidentale, d'onde seguita a diffondersi sul rimanente dell'universo; in guisa che per questa successione e regolarità di cammino, la verità ci appare come una celeste viaggiatrice che comunica colla terra, e si RIVELA così ai popoli che agli individui, ma che non nasce nel loro seno; altrimenti noi l'avremmo veduta apparire a caso qua e là od anche simultaneamente sopra diversi punti isolati (1).

Venendo ora all' ultimo resultato della nostra investigazione, e facendo immediata applicazione de' nostri ragionamenti e delle nostre osservazioni alla prima generazione d'uomini che apparve sulla terra, domandiamo come mai questa prima società, che ha trasmessa, RIVELATA la luce della verità a tutte quelle che l'hanno susseguita, potè averla essa stessa? Qui siamo messi al muro e bisogna concludere, e la conclusione non può essere che una sola. Imperocchè egli è evidente che questi primi uomini, non

(1) Tutto a rigor d'istoria dimostra che l'Oriente fu la culla del genere umano. Colonie staccate più o meno bruscamente dalla prima famiglia o nazione si sparsero sulla terra, non portando altro con sè che un piccolo capitale di civiltà e di verità, che ben presto si esaurì nell'isolamento; nel mentre che il grande serbatojo dei lumi si mantenne e si diffuse regolarmente dall'alto dell'Asia, di dove la civiltà, dopo molti secoli, venne a rischiarare i discendenti dei primi emigrati. — Del resto, la recente origine della razza umana sul globo, la sua primitiva unità di famiglia e di linguaggio, sono fatti stabiliti al dì d'oggi ed ammessi non meno dalla scienza che dalla fede. Avremo occasione di ritornare sopra questo argomento.

avendo potuto ricevere da altri uomini la verità in quel modo che essi l'hanno trasmessa, e d'altra parte essendo essi come noi incapaci di darsela da sè medesimi, hanno dovuto riceverla dal solo Essere, dal quale già avevano avuto la vita e l'intelligenza; è evidente che deve esservi stata originariamente una diretta comunicazione fra i primi uomini e Dio, in una parola, una PRIMA RIVELAZIONE.

La somma della quistione si riduce a questi semplici termini, a sapere cioè se *le verità necessarie, le idee universali*, sono *innate* in ciascuno di noi; imperocchè, se non sono *innate*, sono *importate*, dapprima socialmente negli individui, e divinamente in principio nella società.

Ora il sistema delle idee innate, generalmente abbandonato, non consiste, secondo i suoi primi parteggiatori, fra' quali i più eminenti sono Cartesio e Leibnizio, che in alcune prenozioni così indeterminate da confondersi quasi colle nostre facoltà, senza avere bastante *virtualità* per elevarsi all' altezza ed alla specialità di *un' idea* (1). Questa dottrina, anche intesa in tali termini, non ispirava tanto zelo ne' suoi fautori se non se per la loro ben fondata avversione alla dottrina opposta, cioè: « che nessuna idea è » nello spirito prima di essere stata nella sensazione ». *Nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu;* dottrina pro-

(1) « Quando io dissi che l' idea di Dio è in noi innata (scrivea » Cartesio) non ho mai inteso dir altro che quello che dice il mio stesso » avversario, cioè che la natura ha posto in noi *una facoltà*, colla » quale noi possiamo conoscere Dio; ma non ho mai scritto nè pen» sato che tali idee fossero attuali, o che fossero non so quali *specie* » distinte dalla facoltà che noi abbiamo di pensare ». (*Lettere*, t. II, pag. 477).

« Bisogna tuttavia confessare (dice Leibnizio) che la tendenza » che noi abbiamo a riconoscere l' idea di Dio è nella natura umana » (nella *specie umana*): e quand' anco se ne attribuisse la prima no» zione alla rivelazione, resta sempre che la facilità che gli uomini » hanno dimostrato a ricevere questa dottrina è nella natura delle » loro anime ». (*Nuovo saggio sull' intendimento umano*, lib. I.) Lo che noi volentieri consentiamo.

fessata, come è noto, da Loke e da Condillac, e che produsse il materialismo di Cabanis e di Bronssais.

Ma non è necessario abbracciare il *sensualismo* di Loke e di Condillac per ischermirsi dall' *idealismo* di Cartesio e di Leibnizio. Il vizio generale dei due sistemi, come di molti altri, è di esser fatti *a priori* prescindendo dalla osservazione; il loro vizio particolare è di attribnire all'uomo individuo proprietà che non appartengono che alla specie.

L'osservazione frattanto smentisce che le verità necessarie, come quelle della teologia naturale e della morale, ci provengano dalle esperienze sensibili, come smentisce che siano in noi innate, e che la sola riflessione valga ad eccitarle, ed infine che siano generate dall'azione dello spirito sulle impressioni sensibili, come, dopo Loke, ha cercato di sostenere Laromiguière. Ciò che oppugna questi tre sistemi si è che un individuo, allevato in un assoluto isolamento dalla specie, quantunque fosse munito di tutti gli strumenti coi quali si opera in noi il magistero delle idee, si rimarrebbe nondimeno in una compiuta inattività intellettuale.

Abbiamo in fatti dalle osservazioni, che le verità necessarie, alle quali si appoggia tutto l'edificio delle nostre cognizioni, provengono tutte dal nostro contatto colla società, ove esse sono infuse, ed ove tutto si trasmette e s' impara, dal più umile rudimento fino alla più sublime virtù. In una parola, la conoscenza delle verità necessarie, che sono le nostre idee, è innata, non nell'uomo, ma nella società. Onde emerge che il patrimonio dei veri che possiede la società non le proviene fondamentalmente dagli nomini, avvegnachè questi non altro facciano che attingervi; e che non provenendo dagli uomini, non può venire da altri che da Dio. Per tal guisa quel programma di principj che noi chiamiamo la RAGIONE, quel codice di morale che chiamiamo la COSCIENZA, la legge NATURALE, in una parola, non è tale che per rapporto ad una rivelazione posteriore, ed alle positive applicazioni che ne facciamo; ma in sè stessa e per rapporto alla nostra propria ed individuale natura, questa

legge NATURALE è pur una legge RIVELATA, una legge apparata, una legge trasmessa, e che solo per reazione le nostre facoltà, predisposte a riceverla, si fanno NATURALE (1).

II. Questa importante verità di una RIVELAZIONE PRIMITIVA, comecchè solidamente stabilita dalle argomentazioni per noi dedotte della *genesi della verità* sulla terra, potrebbe tuttavolta lasciare nel nostro spirito quel leggiero dubbio che resta intorno le verità anco le meglio dimostrate, finchè non sono avvalorate che con un solo genere di prove. Laonde procederemo ad un altro ancor più stringente, e che ciò nondimeno non sarà l'ultimo, a rendere l'enunciata verità più manifesta: vogliam dire l'origine del linguaggio.

L'origine dell'umana parola è assolutamente inesplicabile senza una primitiva rivelazione. E per vero che cosa

(1) Questo raziocinio ha in suo favore l'autorità dell'esperienza. Quante idee ci sono divenute *naturali* e tali ci divengono ognora più, che non lo erano già or sono mille e ottocento anni! Parlo di tutte le idee *importate* nel mondo dal Cristianesimo, e che, respinte dapprima come antinaturali ed antisociali dalla società pagana, son divenute le basi della ragion pubblica e le regole universali del senso morale, talmentechè non le distinguiamo oggimai più dalla legge *naturale*. — È qui luogo di segnalare un grande errore, nel quale sono incorse, illuse dall'onesta apparenza, persone timorate e dabbene prima che i deisti del secolo passato ne mettessero in avvertenza colla empietà delle loro deduzioni, che cioè, *l'uomo porti come scolpita nella coscienza la legge naturale;* locuzione divenuta abituale, ma che non regge a un rigoroso esame filosofico. La coscienza è bensì maravigliosamente disposta a ricevere questa legge, ma la sola società, non la natura, ve la scolpisce. Che se si voglia conservar la metafora, bisognerà dire che la legge naturale sia scolpita nelle nostre coscienze con *inchiostro simpatico*, che solo dal calore sociale e religioso si rende manifesto. « Le più generali ed importanti massime di questa legge » (dice Puffendorfio) sono sì chiare e manifeste, che quelli *ai quali* » *vengono proposte*, immediatamente le approvano, e *conosciutele una* » *volta*, non possono più dimenticarle: » nelle quali parole due cose sono a notarsi (come osserva Bonald); l'una, che noi non conosciamo queste leggi *finchè non ci vengono annunziate;* l'altra, che la loro *naturalità*, per così dire, consiste nella loro consonanza colla natura dell'umana ragione.

è la parola se non l'espressione sensibile, e quasi il corpo del pensiero? Il pensiero deve dunque preesistere alla parola. Bisogna saper pensare per poter parlare; in breve, i primi che hanno parlato, se sono stati gli inventori delle loro parole, non hanno potuto esserlo che mediante l'impulsione del pensiero. Ma il pensiero, che ha dovuto presiedere all'invenzione della parola, che altro è esso stesso se non una *parola* interna dello spirito conversante con sè medesimo? E se così è, come si è potuto pensare se già non si sapeva parlare? La parola avrebbe dunque preceduto il pensiero? Ma abbiamo or ora veduto che l'invenzione della parola è inesplicabile senza il soccorso del preesistente pensiero. Circolo fatale nel quale l'umanità sarebbe stata rinchiusa, e d'onde non si concepisce come avesse potuto uscire se non come tuttogiorno n'esce il fanciullo, ricevendo cioè ad un tempo e la parola ed il pensiero da una autorità amica, e a lui preesistente (1). Conclusione inevitabile se è vero che il pensiero, senza il cui soccorso non si può concepire l'invenzione della parola, non possa esso stesso concepirsi senza il soccorso di una parola preesistente od almeno coesistente. Tutto adunque dipendendo da questo punto, questo soprattutto è mestieri di ben constatare.

Ora, le impressioni che gli oggetti sensibili esercitano sopra di noi non lasciano nel nostro spirito che immagini e sensazioni. Coll'opera del pensiero noi ci diamo in seguito ragione di queste immagini, di queste sensazioni; le compariamo, le analizziamo, le qualifichiamo; ne deduciamo conseguenze affermative o negative, deliberiamo in fine su tutto, e pronunciamo. Tale è il meccanismo del pensiero. Ma per riflettere, analizzare, dedurre, deliberare, concludere, pensare, in una parola, bisogna pure che l'intelligenza abbia

(1) È anzi da notarsi che il fanciullo impara prima a parlare che a pensare. Quante parole sono già impresse nella sua memoria, prima che il senso ed il pensiero corrispondente sieno entrati nel suo spirito! Egli parla molto prima col pensiero di sua madre, di cui la sua parola non è che il docile eco; e solo molto dopo il suo pensiero individuale si snoda, e si accompagna scientemente colla parola.

un vocabolario per appellare, differenziare, e ritenersi dinanzi i vari e moltiplici elementi delle sue operazioni, abbia il soccorso della parola interna, come lo abbiamo della esterna per corrispondere cogli altri uomini, senza di che essa si rimarrebbe in un'inerzia perpetua. Cartesio ha un bel persuadersi d'aver vuotato il suo intelletto di tutto ciò che aveva appreso, per non dovere più le proprie cognizioni che a sè stesso, mentre il suo primo atto d'indipendenza, la sua prima scoperta, *Io penso, dunque esisto,* altro non è che la parola imparata dalla nutrice, senza la quale egli non avrebbe giammai saputo darsi contezza del *pensiero* e dell'*esistenza.*

Indi il celebre assioma di Bonald: *Bisogna pensare la sua parola prima di parlare il suo pensiero* (1); e quello di Platone; *il pensiero è il discorso che lo spirito fa con sè stesso* (2); indi la ragione del perchè gli Ebrei avevano dato all'uomo il nome *d'anima parlante,* e del perchè il λόγος dei Greci significava indifferentemente *parola* o *pensiero.* Così pure nella lingua eminentemente filosofica dell'Evangelo, il *pensiero* eterno e per essenza, quello d'onde deriva la vera luce che ci rischiara all'entrare in questo mondo, è chiamato *la parola,* il VERBO; quasi ad esprimere che il pensiero è sì essenzialmente parlante, che la più viva espressione della sua qualità o della sua potenza, che dir vogliamo, sia il confondersi, l'immedesimarsi colla parola, e l'essere quasi più presto *parola* che *pensiero.* Infine una volgare esperienza può rendere a tutti manifesta questa verità. Che avviene egli quando noi parliamo in una lingua straniera? avviene che, prima che noi esprimiamo esternamente il nostro pensiero in quella lingua, ce lo formiamo dentro di noi nella nostra lingua materna, e poi lo traduciamo nell'altra. Per quanto rapidamente ciò si faccia, il fenomeno del doppio linguaggio successivo ha sempre luogo;

(1) Il gran nome di Bonald reclama qu un tributo di onore e di lode, avvegnacchè la dottrina che qui esponiamo sia stata precisata e popolarizzata da lui.

(2) *In Theaet.*, Op. t. II, p. 150-151. ediz. cit.

prova evidente della necessità della parola per dar moto al pensiero.

Una prova ancor più manifesta di questa necessità, e che viene a confermare quanto abbiamo detto intorno la mediazione sociale nella trasmissione della verità fra gli uomini, è la condizione dei sordo-muti, i quali fintantochè rimangono abbandonati a sè stessi, mancano così di pensiero come di parola; fatto constatato da tutti quelli che si sono dedicati a sollievo di siffatta generazione d'infelici, non escluso lo stesso De Gérando, il quale, dopo averlo da principio negato, ha finito per rendersi all'esperienza e per confessare « che i secreti del mondo intellettuale sono igno-» rati dai sordo-muti, e che la *sola* istruzione può intro-» durli alla vita sociale, morale e religiosa (1) ».

Non insistiamo ulteriormente sul fatto abbastanza dimostrato della necessità della parola per dar moto al pensiero, e concludiamo, che è stato d'uopo saper parlare a sè stesso per poter pensare, come è stato d'uopo saper pensare per poter volgere la parola agli altri; circolo vizioso, come si dice, dal quale non sarebbe giammai uscito il genere umano, e che implica necessariamente il fatto primitivo della trasmissione di una parola suprema, della quale i primi pensieri dell'uomo furono l'eco.

Gian Giacomo Rousseau, quell'intrattabile deista che tanto si è affaticato a immiserire quanto era possibile la parte di Dio nei destini della ragione umana, e pel quale la parola *rivelazione* era come un'oltraggio alla natura, è stato nondimeno condotto, per la sola forza della logica, a confessare che l'origine del linguaggio è inesplicabile senza una primitiva rivelazione. Nel suo celebre discorso *sull'origine ed i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini*, pone il problema e la sua naturale insolubilità in questi termini: « Se gli uomini hanno avuto bisogno della parola per im-

(1) Storia dell'Accademia delle Scienze, t. II, p. 453 a 661. — Intorno questo argomento veggasi nell'*Université Catholique* (settembre 1846) il bel lavoro del signor La Haye, dove i fatti allegati non lasciano luogo a dubitazione di sorte alcuna.

» parare a pensare, hanno avuto ben più bisogno di saper
» pensare per trovare l'arte della parola; e quando pure
» si potesse comprendere come i suoni della voce furono
» presi per interpreti convenzionali delle nostre idee, re-
» sterebbe sempre a sapersi quali siano stati gli interpreti
» di questa convenzione per le idee che, non avendo un
» oggetto sensibile, non potrebbersi indicare nè col gesto
» nè con la voce; di modo che *appena si possono formare*
» *congetture sopportabili* sull'origine di quest'arte di comu-
» nicare i propri pensieri e di stabilire un commercio fra
» le intelligenze. In quanto a me, convinto della *quasi di-*
» *mostrata* impossibilità che le lingue abbiano potuto na-
» scere e formarsi per mezzi umani, lascio a chi la vuole
» la discussione di questo arduo problema. »

Questa opinione di Rousseau è tanto più notevole quanto più ingenua, essendochè non entrava per nulla nel sistema del suo discorso; e il riserbo veramente filosofico che lo distingue contrasta coll'abitudine e col bisogno di questo spirito inventivo a rendersi ragione di ogni cosa. Qui egli confessa che l'origine del linguaggio è umanamente inconcepibile, nè s'avventura più oltre per rispetto dell'opinione del suo tempo, dinanzi alla quale si sarebbe forte compromesso lasciandosi sfuggir dalla penna quella verità di catechismo, che in principio il Creatore ha parlato alla creatura. Questo era però in fondo il suo pensiero, come apparisce da un altro scritto più modesto, che pubblicò dappoi intorno *all'origine delle lingue*, dove trovandosi a fronte dello stesso problema, osò emettere la vera soluzione, sebbene sotto la veste del padre Lami: « In tutte le lingue,
» (vi dice) le più vive esclamazioni sono inarticolate, i ge-
» miti sono semplici voci; i muti, che è quanto dire i
» sordi, non fanno sentire che suoni inarticolati: *Il padre*
» *Lami non concepisce neppure* che gli uomini avessero
» giammai potuto inventarne altri, *se Dio non avesse loro*
» *espressamente insegnato a parlare* (1).

Ma altre voci, ben altrimenti autorevoli di quella di

(1) *Saggio intorno all'origine delle lingue*, cap. IV.

Gian Giacomo, e prima e dopo lui, hanno proclamato questa opinione come la sola che possa soddisfar la ragione!

Platone meditando sulla natura e sulla filosofia del linguaggio, conclude: « Io risguardo come verità manifesta che le » parole non abbiano potuto essere primitivamente imposte » alle cose che da una potenza superiore all' uomo, *onde* » *solo procede che lor sieno tanto appropriate* (1). »

Il celebre Guglielmo Humbold, che aveva concentrato tutte le forze del suo genio nello studio comparativo delle lingue sotto i loro rapporti grammaticali, filosofici ed istorici, e che alla più vasta erudizione univa la più penetrante intuizione, non ha mai potuto concepire la formazione umana e progressiva del linguaggio. Nè crediate già ch' egli adotti di primo slancio la spiegazione che ce ne dà la fede; egli si affatica invece moltissimo onde tentare di arrivare ad una spiegazione col solo mezzo della

(1) Οἶμαι μὲν ἐγὼ ἀληθέστατον λόγον περὶ τούτων εἶναι, μείζω τινὰ δύναμιν εἶναι ἢ ἀνθρωπείαν τὴν θεμένην τὰ πρῶτα τὰ ὀνόματα τοῖς πράγμασιν, ΩΣΤΕ ΑΝΑΓΚΑΙΟΝ ΕΙΝΑΙ ΑΥΤΑ ΟΡΘΩΣ ΕΧΕΙΝ. (*In Crat.*, Op., t. II, p. 343) — « Coloro che pensano (dice un dotto anonimo) » che le lingue siano d' instituzione umana, e che debbano la loro » origine a convenzioni arbitrarie, non hanno mai considerato con » attenzione ciò che dicono. Imperciocchè bisogna già parlare ed es- » sere intesi per convenire in qualche cosa; bisogna che il suono » formato da un uomo, sia nello spirito di un altro uomo congiunto » con una certa idea; bisogna insomma che il commercio sia stabi- » lito col mezzo della parola, per attribuire nuove significazioni a » parole nuove. — Senza di ciò gli uomini sarebbero muti gli uni » rispetto agli altri, e non avrebbero di comune se non i gridi sel- » vaggi che indicano le passioni ed i moti violenti. Anche ora che » le lingue sono stabilite, un Arabo non potrà convenire con un Te- » desco di chiamare le cose in tale o tale altra maniera, se l' uno » dei due non intende l' altro; e tuttavia le parole sono già trovate » dall' una e dall' altra parte, e non si tratta che di farle accettare » a quello che ne ignora il senso. I principj del discorso sono una » cosa ben semplice e ben naturale, ma non si sarebbero giammai » potuti trovare e mettere in uso, se Dio non avesse preparato un » linguaggio all' uomo per dargli il mezzo di spiegarsi colla parola ». (*Spiegazione della Genesi*, Parigi, 1732, t. II, p. 347).

sua ragione; e parla di una *forza divina*, di un *genio creatore*, di un *processo misterioso della natura*, di una *causa prima*, ma non si può fermare in alcuna di queste cose; e solo passando di analogia in analogia è finalmente condotto dalla sua buona fede a quella verità che pareva tanto evidente a Platone. Ecco la testuale espressione del suo pensiero: « Io sono intimamente convinto che la parola debba » essere considerata come inerente all'uomo, poichè a considerarla come opera del suo intelletto nella sua nativa » semplicità *è assolutamente inesplicabile*; il linguaggio non » ha potuto essere inventato *senza un tipo preesistente* nell' uomo.... Per *un qualche misterioso processo della natura* » le lingue sono state, per così dire, gittate in una *forma* » *vivente*, d'onde si svolgono con tutte le loro belle proporzioni; e questa forma (nella quale sono state gittate da » un *misterioso processo della natura*), è lo spirito dell' uomo (1). — Non si può disconoscere quella forza *veramente divina* che le umane facoltà rinchiudono, quel » *genio creatore delle nazioni*, che specialmente si manifesta » nello stato primitivo, nel quale tutte le idee e le stesse » facoltà dell'anima sono vieppiù suscitate dalla novità delle » impressioni, e nel quale l'uomo per sola intuizione può » cose, cui mai sarebbe giunto pel lento e progressivo andamento dell'esperienza. Questo *genio creatore* può trascorrere i limiti che sembrano prescritti al resto de' mortali; e se è impossibile segnalare i suoi passi, la sua vivificante presenza non è per questo meno manifesta. » Anzichè prescindere dall'influenza di quella *causa potente* » *e primitiva* nella spiegazione dell'origine delle lingue, ed » assegnare a tutte un andamento uniforme e meccanico » che le guidasse passo a passo dai più grossolani rudimenti fino al loro perfezionamento, io abbraccierei l'opinione di coloro che riportano l'origine delle lingue A UNA » RIVELAZIONE IMMEDIATA DELLA DIVINITÀ (2) ».

(1) *Memorie dell' Accademia Reale di Berlino, classe istorica e filosofica*, 1820-21; Berlino, 1822, p. 247.

(2) *Lettera ad Abele Remusat sulla natura delle forme grammaticali*, ec. di N. G. Humbold; Parigi, 1827, pag. 13. Quest' ultima

Non v'è infatti altra via per uscire da questo labirinto dell'origine della parola, come da quello dell'origine della verità sulla terra. Ogn'altro tentativo a quest'unico ci riconduce; avvegnachè questi due problemi in certa guisa si compenetrino a disperazione dello spirito umano quanto non voglia accettare la soluzione che la fede gli presenta, che infine è quella stessa che gli dà la pura ragione.

E per vero, la ragione ci dice che il dono della verità e della parola era tanto necessario all'anima umana quanto era quello dell'anima stessa al nostro corpo. Il corpo, disposto a ricevere ed a servire l'intelligenza, e ad operare co' suoi organi sarebbe nondimeno rimasto eternamente nello stato di cadavere, malgrado i segni visibili della sua destinazione, se Iddio non gli avesse ispirato l'anima. L'anima, disposta a ricevere la verità ed a servire la ragione per mezzo di tutte le sue facoltà, sarebbe del pari rimasta nelle tenebre e nella inerzia intellettuale, se Dio non fosse venuto ad accendere in lei il pensiero e a far vibrare la parola. Laonde la prima rivelazione si può considerare come il complemento necessario della creazione e lo svolgimento dell'opera divina, con questa essenziale particolarità, che quest'ultimo atto dell'opera divina non si rinnova, come il

soluzione è infatti la sola nella quale possa riposarsi un alto intelletto che si metta di proposito alla ricerca del vero. Quella *causa potente e primitiva*, quel *genio creatore*, quel *processo misterioso della natura*, di cui parla sul principio l'illustre autore, sono per lui veri sinonimi della Divinità; e la causa, che gliene fa ritardare la schietta confessione, non procede per avventura che da una debolezza inerente alla forza stessa dello spirito umano; che lo fa talvolta preferire le sue proprie invenzioni a ciò che è già nel dominio della pubblica credenza, e prendere diletto nelle proprie fantasie per adorare in quelle sè stesso. « Simile (come dice Malebranche) a quei ragazzi che » tremano dinanzi al loro compagno che hanno essi stessi travestito; » o se si vuole una più nobile comparazione, tuttochè forse meno » precisa, simile a que' famosi Romani, che aveano timore e rispetto » per le finzioni del loro spirito e che stoltamente adoravano gl'im» peratori da loro stessi divinizzati ». (*Ricerca della verità*, Par. II, cap. 3.

dono del corpo e dell'anima, in ciascun individuo, ma permane nella specie, avendo voluto Iddio, col rivelarsi al solo progenitore della società, farci pervenire la verità e la parola mediatamente e col mezzo delle *tradizioni* di essa. Ammirabile economia della Provvidenza, che lascia intravedere il disegno dell'unità spirituale ch'essa si propose, legando agli uomini la verità in un modo inalienabile, che implica quello della seconda rivelazione che ci riservava!

Dando all'uomo la parola, Dio dovette dargli delle idee e delle verità, le quali due cose si suppongono scambievolmente, ed insegnargli ciò che maggiormente doveva importargli di sapere e che più altamente era richiesto dalla sua intellettuale natura. Ora siccome i primi bisogni di questa natura sono la verità, la ragione, l'amore, i quali non possono trovare il loro pieno soddisfacimento, il loro vero oggetto che in Dio, che è la verità stessa, la ragione per essenza e l'aggregato di tutte le perfezioni; Dio dovette per conseguenza rivelare innanzi tutto sè stesso all'uomo e dirigere col mezzo della Religione lo slancio di tutte le sue nascenti facoltà.

La scoperta delle altre verità di un ordine inferiore potè essere lasciata in prospettiva e in alimento alle investigazioni dello spirito umano, lanciato che fosse nel campo della riflessione e del pensiero (1); ma *la verità religiosa*, cioè la cognizione la più indispensabile e in pari tempo la più inaccessibile alla ragione umana, dovette necessariamente essere il primo oggetto della rivelazione. L'uomo dovette riceverla, non rintracciarla (2).

III. Tutto quanto in fatti abbiamo detto della verità in

(1) *Tradidit mundum disputationibus.*

(2) « Dio ha lasciato che il tempo ingenerasse le scienze fisi-
» che, ma si è riservato le altre: egli stesso ha creato la morale,
» la poesia, ec. — I primi germi ne furono da lui deposti nelle anime
» e negli scritti de' primi uomini; ond' è che l'antichità, più vicina
» alla creazione, deve servirci di modello in queste cose delle quali
» ha ricevuto e ci ha trasmesso i più puri principj. Bisogna, per non
» ismarrirci, porre i piedi in quelle traccie, *insistere vestigiis* ». (Joubert, *Pensieri*, t. I, p. 409).

generale, è applicabile in modo particolare alla *verità religiosa.*

Questa verità ovunque e sempre ha consistito in tre o quattro punti fondamentali, cioè: che vi è un principio immateriale in noi, — un essere sovranamente intelligente e perfetto al di sopra di noi, — che esistono rapporti obbligatori fra questo essere e noi, — che la morte non è che un passaggio a un'altra vita, ove l'anima vivrà immortale, e responsabile dell'uso che avrà fatto in questa della sua libertà, ec. ec.

Or bene! tutte queste nozioni, adottate in universale, non cadono naturalmente sotto i sensi. La nostra ragione non si agita che nel circolo delle cose naturali, e non si capacita che della testimonianza dei sensi, mentre tutte le sopradette verità sono di un ordine soprasensibile e soprannaturale. Come potrebbe dunque l'umana ragione pervenire da sè stessa a supporne pur l'esistenza? Non vi ha istrumento razionale che valga a ciò; e nella stessa guisa che noi non potremmo concepire che un abitante di questa terra potesse conoscere ciò che accade in un altro pianeta senza una rivelazione venuta di là, così non potremmo concepire in qual modo le nostre anime, imprigionate nella natura e nei sensi, *clausae tenebris et carcere caeco,* avessero giammai potuto formarsi la minima idea di checchessia fuori della natura e dei sensi, se una voce dall'alto non fosse venuta ad instruirnele. Se esiste, come ci si dice, un mondo superiore a quello che abitiamo, bisogna necessariamente che un inviato di quel mondo sia venuto ad annunziarcene l'esistenza ed a farci conoscere i rapporti ne'quali noi siamo inverso di lui. *Come i granelli rinchiusi nella mela granata* (dice un Padre della Chiesa) *non possono comunicare con ciò che è al di fuori della scorza, così l'uomo rinchiuso nella mano di Dio, con tutte le creature, non può elevare i suoi sguardi infino a lui* (1). Quindi non mi sorprende sentire il più fervente deista, il più sfidato partigiano del razionalismo prorompere in un momento di abbandono in queste

(1 Teofilo, *Apologia,* num. ʳ.

parole: « L'essere incomprensibile non è nè visibile a' no-
» stri occhi, nè palpabile dalle nostre mani; l'opera si fa
» vedere, ma l'artefice si cela: *non è lieve cosa il conoscere*
» *alfine che esiste* (1) ».

Ma che! (direte voi) non avete voi stesso preteso dianzi di avere vittoriosamente dimostrato, col soccorso della sola ragione, queste medesime verità *dell'anima, di Dio, dell'immortalità dell'anima*, e in somma *di una religione naturale*, che ora dite inescogitabili dalla ragione? Che avete dunque fatto nei precedenti capitoli? Se venite da voi stesso a rovesciare l'opera vostra, era meglio che ci aveste parlato addirittura della Rivelazione.

Ora ascoltatemi: io non nego la potenza e l'uso legittimo della ragione nel campo della verità religiosa, e lungi dal sottrarre alla sua giurisdizione le verità che le ho già sottomesse, non ve n'ha alcuna delle più ardue nella stessa materia che io non mi proponga di sottoporre al suo sguardo scrutatore: ma ecco il nodo di concordanza fra queste due potenze della ragione e della fede, che così spesso sono state messe in lotta tra loro da chi non le seppe infondere e definire. Cioè:

La ragione è come l'occhio dello spirito e lo sguardo dell'anima; la Rivelazione è come la luce che cade sugli oggetti e li rende visibili. L'occhio da sè solo non vede, ha bisogno di essere *avvertito* dell'esistenza degli oggetti dalla luce. La luce da sè sola non fa vedere, se l'occhio non s'apre, non affisa e non penetra gli oggetti col suo sguardo. Ecco l'immagine della ragione e della fede. La verità religiosa, essendo fatta per l'anima umana, e tutte le facoltà, tutti gli istinti di questa, essendo disposti a riceverla, dal momento ch'essa arriva, ch'essa tocca la nostra intelligenza, questa la *riconosce*, per così dire, se ne impossessa come dell'unico oggetto pel quale essa si sente conformata, e, dopo essersene *illuminata* come un cristallo, si fa essa stessa *illuminante* e la riverbera intorno a sè. La ragione, dapprima insciente, dacchè è percossa dalla verità,

(1) Gio. Giac. Rousseau, *Emilio*, lib. III.

esclama internamente: — *È così — è vero — è evidente — non può essere altrimenti;* — quindi una sequela di raziocini che rapidi si succedono, quasi per festeggiare la verità e fidanzarla allo spirito umano.

Ma questo lavorío dello spirito umano intorno la verità rivelata è più presto di assentimento che di scoperta; e bene avverte Platone nella sua ammirabile semplicità, che *queste cose s' imparano facilmente e perfettamente* SE QUALCUNO CE LE INSEGNA; *ma nessuno è capace d' insegnarcele* SE DIO NON CI HA ADDITATA LA STRADA (1). La verità religiosa viene quindi per giusta conseguenza a scapitare quante volte sia lasciata a discrezione del solo razionalismo, il quale senza il lume della fede non può non ricadere nel cerchio delle cose naturali e sensibili, e discendere rapidamente per tutti i gradi del dubbio nel fondo delle tenebre, che le sono proprie, sino a negare Dio e l'anima stessa, perchè l' uno e l'altra, come per tutti dice Rousseau, non sono NÈ VISIBILI A' NOSTRI OCCHI, NÈ PALPABILI DALLE NOSTRE MANI (2). — *Per me, lo confesso* (dice un uomo che cito spesso, perchè, nella sua duplice qualità di filosofo e di credente, può essere presentato con eguale vantaggio agli amici e ai nemici della Religione), *io mi trovo interdetto ad ogni momento quando voglio filosofare senza il soccorso della fede, la quale sola è valevole a condurci ed a sostenerci nella ricerca delle verità che hanno un qualche rapporto con Dio, come sono quelle della metafisica* (3).

Per tal modo tutto concorre a provare la necessità di una RIVELAZIONE PRIMITIVA: — la genesi della verità sulla terra, — l'origine del linguaggio, — la natura della verità religiosa.

IV. Abbandonando ora le ragioni della metafisica, ci resta a considerar l'argomento sotto un ultimo punto di vista, che è quello della Storia.

(1) Εἰ διδάσκοι τις. Ἀλλ' οὐδ' ἂν διδάξειεν, εἰ μὴ Θεὸς ὑφηγοῖτο. (*Epin.*, *Op.*, t. IX, p. 269).

(2) Tal'è, infatti, la ragione definitiva degli atei e de' materialisti.

(3) Malebranche, *nono Colloquio sulla metafisica*, n. 5.

Un fatto storico ed universale, che abbiamo già notato nel precedente capitolo e che si appoggia ai più autentici monumenti, basterebbe da sè solo a confermazione del nostro assunto. Abbiamo veduto che la Religione naturale in tutta la sua purità ha preceduto l' idolatria e la superstizione sopra la terra, ed ha brillato sulla culla di tutti i popoli, mentre ogni altra erudizione mancava ancora. Prova manifesta che la verità religiosa è stata originariamente rivelata all'uomo; imperciocchè, essendo essa la più soverchiante alla sua intelligenza, se avesse dovuto emergere dalle sue sole investigazioni sarebbe stata l'ultima a conseguirsi, o per lo meno sarebbe andata svolgendosi pian piano come tutte le altre verità. Ora è appunto intervenuto il contrario. La verità religiosa è apparsa fin dal principio e sola sull' orizzonte dello spirito umano, ove ben presto ha brillato del più vivo splendore; e gli errori i più grossolani ed insensati sono appunto venuti ad offuscarla, quanto più gli uomini venivano progredendo nelle scoperte delle arti e delle scienze, e la suppellettile delle umane cognizioni vie più si arricchiva (1).

Questo gran fatto si collega con un altro non meno rilevante, il quale, esigendo maggiore sviluppo, ci introdurrà di sua natura all' argomento che deve formare oggetto del capitolo seguente: vogliam dire il modo usato da per tutto nei tempi antichi per conservare la verità religiosa.

È costante, che la verità religiosa si sia conservata e mantenuta fra gli uomini non collo studio ma colla tradizione. È questo un fatto di così grande importanza al nostro assunto, che prima di cavarne alcuna deduzione abbiamo obbligo di constatarlo col massimo rigore.

(1) Lo stesso Cousin lo afferma, benchè poco appresso si contraddica, con queste parole: « Il genere umano ha proceduto come » l'individuo. Una rivelazione primitiva lo ha accompagnato sulla » terra. Tutte le antiche tradizioni risalgono ad una età nella quale » l'uomo, uscendo dalle mani di Dio, ne ha immediatamente ricevuto la cognizione di ogni verità, corrotta poi e adulterata dal tem» po, e dalla scienza difettiva degli uomini ». (Introd. alla Stor. della Filosofia, Lez. VII, pag. 202-203).

« I moralisti dei primi tempi (dice un autore *protestante* » già citato) non *ragionavano* come i nostri intorno ai prin- » cipj della morale: *l'autorità* serviva loro di filosofia, e la » *tradizione* era il loro unico argomento. Propagavano le » più importanti loro massime come lezioni apprese dai » loro padri, e questi dai loro predecessori, risalendo fino » ai primi uomini, ai quali Dio aveva parlato. Questa cre- » denza era fondata su di un' antica tradizione (1) ».

Questa dottrina tradizionale sussistette lungo tempo nel- l'Oriente, d'onde era venuta la luce, come lo attesta Dio- doro Siculo parlando de'Caldei, ch'egli loda « di non avere » altri maestri che i loro padri, per cui possiedono un'istru- » zione più solida, ed hanno maggior fede in ciò che loro » viene insegnato. In quanto ai Greci (aggiunge poi), i quali » non seguono la dottrina de'loro padri e non ascoltano che » sè stessi nelle ricerche che intraprendono *(ipsi sua sponte* » *in disciplinarum studio pro libitu incumbunt)*, correndo » incessantemente dietro a nuove opinioni, disputano fra loro » delle cose più elevate, e forzano così i loro discepoli, » sempre irresoluti, ad errare per tutta la loro vita nel » dubbio, senza mai saper nulla di certo (2) ».

Lo stesso rimprovero era fatto ai Greci dagli Egiziani, i quali, non meno de' Caldei, avevano per regola di fede la tradizione. Leggiamo infatti in Platone, che allorquando i sapienti della Grecia andettero a cercare la verità negli antichi templi di Memfi e di Sais, i sacerdoti loro rispo- sero: « Il vostro spirito sempre giovane non è stato nutrito

(1) Leland. *Nuova dimostrazione evangelica*, Par. II, c. 2, t. III, p. 57-59. — Edoardo Ryan eziandio confessava che « la tradizione fu » la sorgente d'onde le nazioni ed i sapienti dell'antichità attinsero » le idee ragionevoli dell'esistenza e degli attributi di Dio », (T. I, c 1, p. 12).

(2) *Diod. Sicul.*, lib. C. — « La filosofia tradizionale (dice Burnet) » che non poggiava sul ragionamento e sulle spiegazione delle cause, » parmi che sia sussistita fin dalla guerra di Troja ». (*Archeolog. Philot.*, lib. 1, c. 6).

» delle opinioni antiche, *trasmesse dall'antica tradizione:* voi
» non avete scienza incanutita dal tempo (1) ».

Questo rimprovero tuttavolta non era meritato, neppure in Grecia, se non dai filosofi di bassa sfera più propriamente denominati sofisti (2); imperciocchè i veri filosofi erano quelli che più si segnalavano per la loro intellettuale sottomissione, e che per ritrovare la verità si sforzavano di far tacere la loro propria ragione, onde applicarsi esclusivamente a raccogliere i dettami della remota antichità. Aprite Platone e Socrate, Pitagora, Aristotile, e dopo di essi Cicerone, il loro più grande discepolo, tutti coloro, in una parola, che appartengono alla medesima famiglia e che hanno meritato il bel nome di *Sapienti;* e li vedrete tutti unanimi intorno a questo punto, che per scuoprire ciò che vi ha di più vero riguardo alla religione, è d'uopo cercare per mezzo della tradizione ciò che vi ha di più antico, ciò che più si avvicina all'origine dell'umana società, e che la novità è l'infallibile suggello dell'errore, come il razionalismo esclusivo ne è la sorgente. A questo breve ed invincibile argomento ricorrono essi per combattere ad un tempo le superstizioni dell'idolatria e le empietà de' falsi sapienti, come per sbaragliare la turba de'sofisti, che svergognavano la ragione umana col servirsene a sostenere i più ridicoli e più funesti errori.

« Volete voi scoprire con certezza la verità? (dice Ari-
» stotile) sceveratene con diligenza ciò che vi è di *primitivo,*
» ed a quello attenetevi; quivi, infatti, sta il dogma tradi-
» zionale, che certamente non può venire che dalla *parola*
» *di Dio* (3) ». E altrove: « *È antica tradizione, trasmessa*

(1) Platone, *nel Timeo*, t. IX, delle Opere p. 290-291, ediz. cit.

(2) « Si potrebbero chiamare *plebei* (dice Cicerone) tutti quei » filosofi che dissentono da Platone, da Socrate, e dalla loro fami- » glia ». Plebei *videntur appellandi omnes philosophi qui a Platone, et Socrate et ab ea familia dissident Tusc. Quaest* 1, 23).

(3) *Si quis ipsum solum primum separando accipiat, hoc est enim paternum dogma,* divine profecto dictum putabit (*Metaphrs.* cap. 8).

» *ovunque da padre* **in figlio**, che è Dio che ha fatto tutto e
» che tutto conserva (1) ».

Socrate insegnava ugualmente che « gli antichi, migliori » di noi, e *più vicini agli Dei*, ci avevano trasmesso col » mezzo della tradizione le sublimi nozioni che da quelli avevano ricevuto » e concludeva: « Bisogna dunque credere » ai nostri padri quando ci insegnano che il mondo è governato da una intelligenza suprema: l'allontanarsi dal » loro sentimento, sarebbe un esporsi a gravi pericoli ». Ogni altro argomento sull'esistenza di Dio sembrava a lui secondario (2).

La tradizione, la *fede* nell'antichità, anche in ciò che non pareva giustificato dal raziocinio, era il gran criterio che il principe de' filosofi, il divino Platone, invocava e opponeva incessantemente ai sofisti: « Bisogna (dice egli) prestar fede, » *senza ragionare*, a ciò che gli antichi ci hanno trasmesso » in materia di religione (3) ». — « Questo è certo (dice » altrove), quantunque la prova esiga lungo discorso, che » bisogna credere sulla *fede* dei legislatori e delle *tradizioni antiche*, a meno che non si abbia perduto il » senno (4) ». — « Dio, *come insegna l'antica tradizione* » (dice egli ancora), fa inviolabilmente ciò che è bene.... » Che ci è dunque che sia grato a Dio e conforme alla » sua volontà? Una sola cosa, *secondo la parola antica ed* » *invariabile*, la quale ci insegna che non si dà amicizia » che fra gli esseri simili (5) ». Ed altrove: « Si deve certamente creder sempre ALL' ANTICA E SACRA TRADIZIONE, » la quale ci insegna che l'anima è immortale, e che dopo » la sua separazione dal corpo un giudice inesorabile le » infligge i supplizi che ha meritato (6) ».

(1) *De mundo*, cap. 6.

(2) *Prisci, nobis praestantiores, diis propinquiores, haec nobis oracula tradiderunt* (Plato, *Phileb.*, *Oper.*, t. IV, pag. 219),

(3) *Licet nec necessariis nec verisimilibus eorum ratio confirmetur* ec. (*Nel Timeo*, loc. cit.)

(4) *De Legibus*, XII, *Opere* t. IX, p. 212.

(5) *Ibid. IV.*

(6) *Epist. VII*, *Opere*, t. IX, p. 115.

Platone non si diparte mai da questa regola, e se gliene chiedete la ragione, vi risponderà come Socrate ed Aristotile, ciò essere « perchè i primi uomini, usciti immediata» mente dalla mano di Dio, hanno dovuto conoscerlo per» fettamente come loro padre, e che bisogna credere a loro, » come a di lui figliuoli (1) ». E i sofisti che cosa opponevano eglino a questa poderosa dottrina tradizionale? « Nul» l'altro (dice un nostro dotto) che l'espediente di attri» buirne la prima idea a un qualche antico, che si fosse » acquistata riputazione fra gli uomini (2) ».

Vediamo perfino gli oracoli avere proclamato questo principio universale. Gli Ateniesi, avendo consultato Apolline Pizio per sapere a quale Religione dovessero aderire, l'oracolo rispose loro: — « A quella de' vostri antenati ». — « Ma (soggiunsero essi) i nostri padri hanno mutato molte » volte di culto: or quale seguiremo noi? » — « Il mi» gliore » — rispose l'oracolo. « E certamente (dice Cicerone » nel citar questo fatto) pel migliore non poteva intendersi » che il più antico ed il più prossimo a Dio (3) ».

Lo stesso Cicerone, che testè abbiamo citato, tuttochè più lontano che i filosofi Greci dal focolare della tradizione, ritorna nondimeno in cento luoghi de' suoi scritti a questo unico fondamento, come al porto della ragione umana, disperata nelle sue sterili investigazioni. — « Per avvalorare » l'opinione dell'immortalità dell'anima di cui tu vuoi es» sere convinto io ho (dice egli) forti autorità da allegarti: » e in prima ti citerò tutta l'antichità, la quale, *essendo » più prossima all'origine ed a Dio medesimo*, sapeva meglio

(1) *Priscis itaque viris hac in re credendum est, qui diis geniti, ut ipsi dicebant, parentes suos optime noverant: impossibile sane deorum filiis fidem non habere* (Nel *Timeo*). Lo stesso Cousin ha detto: « Le tradizioni orientali furono il fondamento della filosofia di Pla» tone, e quasi la sostanza di tutti i suoi pensieri ». (Traduzione di Platone, t. VI, note sul *Fedro*).

(2) De la Barre, *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, t. XXIX, pag. 71.

(3) *Et profecto ita est, ut id habendum sit antiquissimum et Deo proximum quod sit optimum* (*De legibus*, lib. II, cap. 16).

» ciò che era il vero (1)....; poi la legge delle Dodici » Tavole (dice altrove), la quale ordina di seguire il culto » degli antenati, e ciò perchè *l'antichità è più prossima agli* » *Dei*, e la Religione ci è garantita da *una tradizione di-* » *vina* (2) ».

Non è già che agli occhi di Cicerone e degli altri filosofi antichi non vi fossero altre prove delle verità religiose; ma egli è che le altre prove erano da loro ritenute come subordinate al grande argomento dell'autorità tradizionale, o, come dicevano, all'insegnamento divino, e come se fossero più presto assentimenti che prove; potendo bensì la ragione umana indirizzarsi alla cognizione ed alla contemplazione di questo vero appoggiata alla divina autorità che glielo propone, ma essendo affatto incapace di camminar da sè stessa, e condannata a smarrirsi fra mille precipizi ov'ella voglia far senza di quella guida. Così quegli alti intelletti conciliavano la filosofia razionale colla tradizionale, dando a quest'ultima un'inviolabile preeminenza. Udite con quale energia Cicerone si protesta intorno a ciò: — « Io ho » sempre difeso (dice egli) e sempre difenderò le credenze » *che abbiamo ricevuto* dai nostri padri circa agli Dei im- » mortali ed al culto che loro è dovuto (3); nè i discorsi » di chi che siasi, sapiente od ignorante, varranno giammai

(1) *Quae quo* propius aberat ab ortu et divina progenie, *hoc melius ea fo tasse, quae erant vera cernebat* (*Tuscul.*, lib. I, cap. 12).

(2) *Jam ritus familiae patrumque servare, id est* (quoniam antiquitas proxime accedit ad deos) *a diis quasi traditam religionem tueri* (*Tuscul.*, lib. I, cap. 11). — Lo stesso pensiero era comune a Seneca, che così lo espresse: — *Non tamen negaverim fuisse primos homines alti spiritus viros; et ut ita dicam*, A DIIS RECENTES: *neque enim dubium est quin meliora mundus nondum effoetus ediderit* (Senec., *Epist.* XC).

(3) Per le parole *dèi immortali*, Cicerone intendeva, come Platone, *Dio*, *la Divinità*, come egli stesso ha dichiarato altrove: « È » proprio del saggio conservare il culto degli antenati, e confessare » che esiste *una natura superiore ed eterna*, alla quale tutti gli uo- » mini devono elevare lo spirito ed il cuore ». (*De Divinat.*, lib. II, cap. 72).

» a scuotere in me queste credenze: Ecco, o Balbo, i sen-
» timenti di Cotta ». — Ecco la filosofia tradizionale, solido fondamento della fede del saggio. — « Ora spiegami tu i
» tuoi (continua Cicerone sotto il nome di Cotta); imper-
» ciocchè imparerò da te, *che sei filosofo,* LA RAGIONE della
» Religione . . . . . ; ma io *devo credere a' miei antenati,* an-
» che ALLORCHÈ NON DANNO VERUNA RAGIONE *di ciò che ci in-*
» *segnano* (1) ». — Balbo, l'interlocutore di Cotta, fa in seguito un lungo discorso intorno alla natura di Dio, dopo del quale Cotta gli dice: — « Non trovando questo dogma
» tanto evidente come tu avresti desiderato che fosse, hai
» voluto *provare con argomenti* l'esistenza degli Dei. A me
» sarebbe bastata la TRADIZIONE *dei nostri antenati;* ma tu,
» *sprezzando* L'AUTORITÀ, *cerchi l'appoggio della* RAGIONE:
» soffri dunque che la MIA RAGIONE *combatta la tua.* Tu
» adoperi ogni maniera d'argomenti per dimostrare che
» esistono gli Dei, ed *argomentando rendi dubbiosa* una
» verità che, a mio avviso, è superiore a qualunque dub-
» bio (2) ».

Giammai la filosofia razionalista e la filosofia tradizionale, il filosofismo e la filosofia, furono più chiaramente messe a fronte quanto in questo notevole passo di Cicerone, che riassume lo stato della questione rispetto alla verità non solo nei tempi antichi, ma eziandio nei tempi moderni; imperocchè lo spirito umano non ha mutato, ma solo la

(1) *Opiniones, quas a majoribus accepimus de diis immortalibus, sacra, caeremonias, religionesque....* ego eas defendam, semper, semperque defendi: *nec me ex ea opinione, quam a* majoribus accepi, *de cultu deorum immortalium, ullius unquam oratio aut docti aut indocti* movebit.... *Habes, Balbe, quid Cotta, quid pontifex sentiat. — Fac nunc ergo intelligam tu quid sentias, a te enim* philosopho, RATIONEM *accipere debeo religionis;* majoribus autem nostris *etiam* NULLA RATIONE REDDITA *credere* (*De natura Deorum,* lib. III, cap. 2, n. 5-6).

(2) *Mihi unum satis erat, ita nobis majores nostros* TRADIDISSE; *sed tu* auctoritates *contemnis,* RATIONE pugnas. *Patere igitur* RATIONEM MEAM *cum* TUA RATIONE *contendere. Affers haec omnia argumenta, cum dii sint; remque, mea sententia minime dubiam, argumentando dubiam facis* (*De natura Deorum,* cap. 4, n. 9-10).

lotta si è ingagliardita per la forza che il cristianesimo è venuto a recare all' impero della verità sulla terra.

Ciò adunque che per Cicerone, e per tutti i sapienti dell'antichità metteva questo vero fuor di dubbio, era l'antica autorità della tradizione, fondata su questo, che — *l'antichità era più prossima a Dio, il quale avea dovuto insegnare agli uomini ciò che vi ha di meglio*, ET PROFECTO ITA EST UT ID HABENDUM SIT ANTIQUISSIMUM ET DEO PROXIMUM QUOD SIT OPTIMUM; — sentimento universale, espresso da Lucano in questi emistichi:

> . . . . Dixitque semel nascentibus auctor
> Quidquid scire licet. (1)

Questo sentimento, che anche al dì d'oggi, sebbene avvalorato da un più potente sussidio, è il grande argomento della fede cattolica, è stato in ogni tempo l'argomento della verità nel mondo, e rifulse specialmente in Oriente, culla della Religione, delle arti e delle scienze, di dove si sparse su tutto il rimanente della terra. Non vi ha verità istorica meglio dimostrata di questa (2). « I saggi dell'Oriente » (dice un grave storico) erano celebri per le loro eccel» lenti massime di morale, e per le loro sentenze, le quali » aveano ricevuto *dalla più antica tradizione;* e questo dicasi » di tutti gli antichi saggi Persiani, Babilonesi, Battri, » Indiani, ed Egizi (3) ». — « Gli Arabi (dice un altro au» tore) si fondano sulle *loro tradizioni avite,* che sembrano » aver loro tramandata la memoria della creazione del » mondo, del diluvio e degli altri primi avvenimenti, che » servono a stabilire la fede in un Dio invisibile ed il ti» more de' suoi giudizi (4) ». Non parlo del popolo ebreo, che era il popolo tradizionale per eccellenza, e che sog-

(1) *Phars.* lib. IX.

(2) Fabricy, *Dei titoli primitivi della Rivelazione* (*Discorso prelimin.* p. 76).

(3) Navarette, *Istoria della Cina*, p. 120.

(4) Boulainvilliers, *Vita di Maometto*, lib. II. p. 190.

giugneva sempre al santo nome di Dio il nome venerato dei patriarchi che glielo avevano trasmesso. — Finalmente, nel fondo della Cina, la dottrina tradizionale, risalendo infino a Dio, era dai sapienti invocata ed opposta alle innovazioni filosofiche quasi nei medesimi termini che lo era in Atene ed in Roma da Socrate, da Platone, da Aristotile e da Cicerone. Il *Chou-King*, o libro per eccellenza, coordinato da *Khoung-fou-tseu* (Confucio) nella metà del sesto secolo prima dell'èra nostra, professa ad ogni pagina questa dottrina: — « A che valgono i tuoi sforzi per tessere (egli » dice) una nuova stoffa di seta? In quanto a me, per non » errare, mediterò sui costumi e la dottrina dei nostri an- » tenati. L'ANTICHITÀ! io la studio sempre. *Il mio spirito* » *aderisce allo spirito degli antichi* e fino all'aurora io non » posso dormire. *Grande, risplendente e bella è la dottrina che* » *i sapienti ci hanno* TRAMANDATA, e l'uomo che la rigetta » non trova più altro vero in cui riposarsi (1). »

Or chi non rimarrebbe scosso da sì mirabile e sorprendente accordo fra i sapienti dell'universo!

Oramai possiamo chiudere le citazioni, essendo per le arrecate resa abbastanza chiara ed irrecusabile l'evidenza del fatto, che tutto il genere umano, nei suoi più nobili rappresentanti, si è assoggettato a ricevere *la verità religiosa* per la via della tradizione; a rivolgersi indietro per trovarla; a ritenerla per tanto più esatta, quanto più s'accostava all'origine ed all'infanzia del mondo; in una parola, a riceverla più tosto che a darla: questo FATTO *universale*, dico, è irrevocabilmente stabilito. Or quale ne sia la conseguenza l'abbiamo già veduto nell'esporlo; tuttavolta riassumiamo il fin qui detto.

La dottrina della tradizione implica necessariamente la credenza in una primitiva rivelazione, e siccome questa dottrina è stata universale, universale è pur stata questa credenza; di guisa che nulla manca alla dimostrazione di questa verità, nè la natura delle cose esaminate in sè stes-

(1) Cap. II, n. 4. Veggasi la traduzione di questo libro nei *Libri sacri dell'Oriente*, pubblicati ultimamente da F. Didot.

se, nè l'esperienza del fatto, nè la decisiva testimonianza del genere umano.

Se l'uomo avesse potuto trovare in sè stesso, per mezzo della riflessione, la cognizione delle verità religiose, quanto più avesse voluto impossessarsene, tanto più si sarebbe concentrato in sè stesso e nelle sue proprie riflessioni; ma se invece, come abbiamo veduto, gli uomini in generale, e gli spiriti più eminenti in particolare, hanno giudicato di non poter altrimenti trovare queste verità, che fuori di sè e lasciando ogni loro investigazione individuale per ricevere la dottrina religiosa bell' e fatta dai loro antenati, come questi la ricevettero dai loro predecessori, ciò prova necessariamente ch'essi pensarono la verità essere stata comunicata *soprannaturalmente* agli uomini, senza di che ognuno l'avrebbe trovata *naturalmente* in sè stesso. La dottrina della tradizione non rendeva omaggio della scoperta e dell'insegnamento primitivo della verità *a nessun uomo*, per quanto saggio o antico ei si fosse, considerandoli non come sorgente, ma come veicolo della verità, la quale era per ciò reputata ripetere la sua origine fuori dell'uomo, in Dio; e più reputava i più antichi solo perchè più vicini all'*edizione originale* della verità, e possessori di un testo più puro, più conforme al *manoscritto* divino; senza di che avrebbero meritato maggiore stima i moderni, arricchiti di maggiore esperienza e di maggior suppellettile di idee. La dottrina della tradizione non si applicava alle scienze fisiche ed alle arti, cose di perfezionamento e di progresso, ma sì alla scienza teologica perchè ognuno sentiva l'antichità della sua origine. La tradizione d'altronde faceva fede del suo principio, perchè solo col suo mezzo si era conservato quel poco di verità che tuttavia durava nel mondo. Il razionalismo invece faceva fede della propria illegittimità, poichè quanto più pretendeva di arrogarsi il posto della tradizione, tanto più oscurava la verità, e faceva pullulare l'errore; argomento irrecusabile in favore della sua rivale. Se la cognizione teologica fosse emersa dalle ricerche degli uomini, i filosofi posteriori avrebbero perfezionato le scoperte dei loro predecessori, e gli uomini che sono vissuti tanti secoli

dopo Pitagora e Talete, sarebbero stati più dotti di loro in divinità. Ma il fatto sta appunto tutto il contrario. Gli antichi ebbero di Dio idee più pure che i loro successori, e il genere umano non ha fatto che divenire più superstizioso invecchiando; prova infallibile che l'insegnamento delle prime verità non potè venire che da Dio (1).

(1) La dottrina tradizionale non va a genio dei moderni razionalisti, i quali la qualificano di *teocratica*, e non lasciano di far osservare ch'essa è nuova, che nessun vestigio se ne incontra nei filosofi cristiani del secolo XVII. Egli è vero che la dottrina tradizionale è stata più particolarmente messa in luce a' giorni nostri, e che negli scritti de 'filosofi cristiani di cui si parla, poco si adoperava; ma conviene avvertire che il genere di avversari che avevano a combattere non esigeva l'impiego di questa dottrina quanto di presente. D'altronde bisognerebbe non averli mai letti per sostenere che vi fossero estranei e che nel fondo non la professassero. Ci sarebbe facile, con numerose citazioni, stabilire il contrario, ma una sola ci basti; quella del dotto e modesto d'Aguesseau, che, quantunque *cartesiano*, in una polemica, nella quale sosteneva l'*eccellenza* dei filosofi dell'antichità, esce nullameno in questi termini: — « Non » è, al postutto, o signore, che io in sostanza porti migliore opinione » di voi degli antichi filosofi. Convengo con voi che pare quasi » che non abbiano scritto che per farci vedere *quanto la ragione* » *umana sia debole in quelli stessi nei quali sembra che abbia maggior* » *forza; che hanno trattato delle più importanti verità senza avere* » *potuto impossessarsene; e cui le stesse verità, che conoscevano, non* » *hanno servito sovente che a precipitarli più profondamente nell'er-* » *rore*. Sono vostre espressioni, signore, ed io vi aderisco pienamente. » Ma appunto per questa stessa ragione, quando parlano bene, o si » spiegano in modo da non potersi intendere che a seconda delle » idee che ci sono note per la rivelazione, credo riconoscere nei loro » discorsi le vestigie di una antica tradizione, sempre più pura » quanto più si avvicina alla sorgente onde emana. Vi trovo dun- » que e vi segno con piacere la traccia di queste prime verità fon- » damentali, che importa massimamente all'uomo di non ignorare, » e delle quali è poco credibile che Dio abbia lasciato estinguere » intieramente la memoria in tutti i popoli della terra, fuorchè nel » popolo Ebreo. Quanto più voi risguardate queste verità come su- » periori alle forze dello spirito umano, tanto più io mi sento in- » clinato a creder proprio della bontà del suo autore il perpetuarne

Gli antichi si burlavano di chi pensava altrimenti, ed assegnava alla sapienza ed alla verità religiosa una data

» la memoria con una tradizione non scritta, che i padri tramandas-
» sero ai loro figliuoli. Quella della creazione pare essersi conservata
» nella opinione e nel linguaggio popolare, ed è molto verosimile
» che se fossero stati interrogati su questo argomento i contadini
» dell'Attica o le più semplici persone di Atene, avrebbero forse ri-
» sposto meglio della maggior parte de' filosofi. E questo inferisco
» dai poeti, i quali ordinariamente esprimono le idee popolari, e
» ne' quali si trovano tanti passi ove Dio è rappresentato non so-
» lamente come il padrone ed il moderatore, ma come il padre e
» l'autore di tutte le cose. Ma, per ispiegare questa tradizione presso
» la sola nazione de' filosofi, è egli necessario supporre molti gradi,
» per comporne quella specie di successione, in virtù della quale ha
» potuto conservarsi nelle scuole ? — L'ho già detto altrove: Noè,
» senza dubbio, lasciò questo prezioso deposito a'suoi figli, dai
» quali fu portato in Egitto, dove la memoria deve essersene rinfre-
» scata col soggiorno che vi fecero per più di dugent'anni i discen-
» denti di Abramo. Mosè, che, a quanto ne dicono i libri sacri, fu
» istrutto in tutte le scienze degli Egiziani, non mancò di manifestar
» loro quant'egli sapeva per domestica tradizione. In quel medesimo
» tempo del soggiorno degli Ebrei in Egitto, le colonie egiziane fon-
» davano le principali città della Grecia. Circa due secoli dopo Mosè,
» i Greci vanno nello stesso paese per ricercarvi la sorgente delle
» antiche tradizioni che già furono importate presso di loro. I primi
» filosofi che hanno fatto quel viaggio sono quelli che più magnifi-
» camente parlano della Divinità; ed è appunto nella loro scuola che
» si sono conservate le più sublimi espressioni della onnipotenza di
» Dio, e della immensa fecondità del primo Essere.... Io non vedo
» adunque che gli Egiziani fra Noè, o, se volete, fra Mosè ed i Greci ».
(*Lettere intorno a vari punti di metafisica*, t. XVI, p. 39-40, edizione in 8.°). Abbiamo poc'anzi veduto il vivente capo del Razionalismo, il signor Cousin, affermare che Platone aveva derivato la miglior parte della sua dottrina dalle tradizioni orientali. Ora aggiungeremo un altro suo squarcio: « Le *antiche tradizioni* hanno
» servito in Grecia di fondamento all'arte non meno che alla filo-
» sofia, all'immaginazione non meno che alla ragione..... E Platone
» confessa nell'*Epinomis* ch'egli deve una gran parte della sua
» scienza intorno gli Dei a un *barbaro*, a un *Caldeo* ». (Traduz. di Platone, Note al *Convito* e all'*Epinomis*.

umana. I moderni razionalisti (intendo i dichiarati partigiani della ragione contro la rivelazione) che tanto hanno schernito la nostra fede, che si sono spacciati pei dottori del genere umano, rimasto fino a loro privo di senno, sarebbero stati eglino stessi oggetto di derisione pei veri filosofi dell'antichità, ove se ne giudichi da quanto dicevano dei sofisti del loro tempo: Scrive Ortensio, parlando di quella filosofia: « È ben facile comprendere che quella non » è la sapienza, poichè se ne conosce l'origine e l'epoca » in cui è nata. Quand'è che hanno cominciato ad esservi » de' filosofi? Talete, credo, fu il primo, e la sua epoca è » ben recente. Ov'era dunque dapprima la verità? » — « Non sono mille anni che si conoscono gli elementi della » sapienza (diceva Seneca): il genere umano sarebbe dun» que rimasto per tanti secoli privo di ragione? » — Stoltezza di cui anche Persio ride dicendo: — « Dacchè col pepe » e coi datteri è stata introdotta la sapienza in Roma.... ». E Lattanzio, che cita queste cose aggiunge: « Come se la » sapienza fosse stata importata colle spezierie, essa che ne» cessariamente ha dovuto cominciare prima dell'uomo (1) ».

Ripetiam dunque che la verità religiosa, la sapienza propriamente detta, se veramente è indispensabile all'uomo (e chi potrebbe dubitarne?), dovette essergli insegnata fin dall'origine, e la sua conservazione dovette essere affidata a un mezzo naturale ed accessibile a tutti, quale è la tradizione. Non sarebb'egli ridicolo il far dipendere la scoperta ed il possesso di questa verità, che potrebbe chiamarsi il sole delle anime, non dalla semplicità del cuore, ma dalle lucubrazioni dello spirito? l'assoggettare il genere umano al beneplacito di un sofista per ritrovarla? — « No » (esclama Laromiguière), io non accetto questa presunzione » e la dichiaro contraria al rispetto che l'individuo deve » alle nazioni. L'osare vantarsi di avere finalmente sco» perto la sola prova dell'esistenza di Dio, *la sola via che » conduce a Dio,* è in certo modo un accusare tutto quanto » il genere umano di ateismo. L'uomo semplice chè, ve-

(1) Lattanzio, *Divin. Instit.*, Lib. III, c. 16.

» dendo la terra rendergli una spica per ogni grano
» che ha seminato, leva le mani al cielo e benedice alla
» Provvidenza, ha miglior concetto della esistenza di Dio
» che non ne abbiano quegli orgogliosi filosofi (1) ». Quest' impeto insolito si desta in Laromiguière là dove tocca dei pretesi imitatori di Cartesio, i quali coi loro eccessi han fatto vituperare il nome di quel grand' uomo, il cui famoso dubbio metodico, ed il partito che ne ha cavato contro gli increduli, è un' arma che egli ha presa da sant' Agostino, e di cui si è servito nel medesimo spirito di religione e di fede che questo gran genio (2). Quale sacrilegio non è adun-

(1) *Lezioni di filosofia*, t. II, p. 279.

(2) Ecco, in fatti, il dubbio metodico di Cartesio, ed il suo *Io penso, dunque io esisto*, arditamente posto da sant'Agostino in questo dialogo: — « *La Ragione*. Diamo principio alla nostra opera. » — *Agostino*. Crediamo che Dio ci sosterrà. — *La R.* Pregalo » dunque quanto più brevemente e perfettamente ti sia possibile. » — *Ag.* Oh Dio, sempre eguale a voi stesso, fate che io mi cono» sca, fate che io vi conosca; tale è la mia preghiera. — *La R.* Ma tu » che vuoi conoscerti, SAI TU CHE ESISTI? — *Ag.* Lo so. — *La R.* D'onde » lo sai? — *Ag.* IO LO IGNORO. — *La R.* Hai tu conoscenza di te » stesso come di un essere semplice o composto? — *Ag.* LO IGNORO. » — *La R.* Sai tu se sei messo in moto? — *Ag.* LO IGNORO. — *La* » *R.* SAI TU SE TU PENSI? — *Ag.* LO SO ». (*Soliloqui*, Lib. II, c. 1). Nè solo ne' *Soliloqui*, ma in molte altre delle sue opere, il gran vescovo d'Ippona ha indicato questo METODO, che si è riguardato come uno de' primi titoli della gloria di Cartesio. — Lo stesso dicasi della prova dell'esistenza di Dio tratta dall'infinito, di cui pure si è dato merito a Cartesio, il quale invece la tolse da vari Padri della Chiesa e specialmente da sant' Anselmo nel suo *Monologium* e nel suo *Proslogium*.

La ragione (s'intenda bene) non ha mai avuto in alcun tempo campioni più nobili e più zelanti dei discepoli della rivelazione. padri della fede si potrebbero chiamare anco i padri della ragione, i quali la nodriscono ritemperandola alla sua sorgente, e rendendola tanto più ferma e sicura, quanto più utilmente ne usano e indirizzano le forze. Nemici della ragione sono coloro che la scoraggiano e la forzano a buttarsi nello scetticismo o nella superstizione, dissipandola in folli e sterili investigazioni, e non facendole fare che la esperienza della sua debolezza.

que il ritorcerla contro Cartesio medesimo, chiamandolo, come fanno i suoi falsi continuatori, *padre* di una filosofia che non altro si propone che la distruzione della religione e della fede! Certo che così intesa non fa meraviglia l'udire lo strano linguaggio, col quale conclude lo storico ed apologista della pretesa *rivoluzione cartesiana*. Ascolliamolo:

« Noi abbiamo (dice egli) seguito, dal principio sino al » fine, quel movimento filosofico a capo del quale è Car- » tesio. Il nostro ufficio di storico è finito, e quello più » difficile di giudice ci rimane. Ora ci è forza dichiarare » che non abbiamo potuto ricalcare i passi della via già » percorsa senza provare un sentimento di pena e di scet- » ticismo in presenza delle rovine, di cui l'abbiam veduta » cosparsa. Tutti i sistemi che abbiamo successivamente » studiati sono stati soppiantati da altri sistemi, e non hanno » più che fare sulla scena filosofica del secolo XIX. Ma » sono essi veramente periti per intiero? le speculazioni » de' più gran geni di cui si onora la filosofia sono esse » veramente ridotte a nulla? questa grande rivoluzione filo- » sofica non ha adunque arricchito il mondo di alcuna » nuova verità? (1) ».

(1) *Istoria e critica della rivoluzione cartesiana*, di Francesco Bouillier, p. 367-368. — Il gran Bossuet, quantunque *cartesiano*, essendochè, al pari di Cartesio, vedesse nel *metodo* un mezzo per frenare i filosofi, intravide non pertanto il partito che questi poteano ricavarne contro le intenzioni di Cartesio, e così esprimeva le sue apprensioni ad un amico: « Io vedo, per nulla dissimularvi, prepa- » rarsi un grande conflitto contro la Chiesa, sotto il nome della *filo-* » *sofia Cartesiana*. Vedo nascere dal suo seno e da' suoi principj, a » mio avviso male intesi, più d' un' eresia; e prevedo che le conse- » guenze che se ne deducono contro il dogma, la renderanno odiosa, » e faranno perdere alla Chiesa tutto il frutto che poteva sperarne » per stabilire nello spirito dei *filosofi* il concetto della divinità e » dell' immortalità dell' anima. Imperocchè sotto pretesto che non si » deve ammettere se non quanto chiaramente s' intende (lo che fino » a un dato punto è verissimo), ognuno si permette di dire: Intendo » questo, e non intendo quest'altro; e su questo solo *fondamento* si » approva o si rigetta tutto ciò che si vuole, senza avvertire *che*

A questo dubbio l'autore risponde da *eclettico* e sopratutto da *retore*: « L'umanità (dice egli) tirata in diversi » sensi da forze e da opinioni diverse, si avanza seguendo » una maestosa resultante ». — Questa frase rammenta involontariamente il motto più ingenuo di Lutero: *L'umanità rassomiglia ad un villano ubbriaco a cavallo, che se lo si sorregge da un lato, egli ricade dall'altro.*

Scoraggiamento, scetticismo, ruine, ecco la sola *resultante* delle oscillazioni che il razionalismo imprime allo spirito umano, scostandolo dalla tradizione. « Gli estremi delle » nostre speculazioni (dice Montaigne colla sua consueta » aggiustatezza) sono sempre uno sproposito, e più grosso- » lane e puerili fantasticherie s'incontrano in coloro che » trattano le più ardue materie, perchè più degli altri s'ina- » bissano nella loro curiosità e prosunzione (1) ».

I più alti intelletti si sono mai sempre distinti col proclamare l'insufficienza dell'umana ragione a procedere da sè sola, e la necessità di un soccorso divino per preparare la via alla verità teologica. Noi vediamo ad ogni istante gli antichi saggi, arretrarsi dalla propria ragione, come da un abisso, e rifuggirsi alla tradizione, e da questa alla primitiva rivelazione, dove soltanto trovano quiete e forza per parlare un linguaggio alto e fermo, come quello che or ora riferimmo di Cicerone; linguaggio che maravigliosamente contrasta col balbettio della loro ragione quand'essa vuole avventurarsi da sè sola alla perigliosa ricerca della verità.

Si potrebbe con esattezza misurare la forza dell'intelligenza di un uomo dal grado della sua sottomissione in questa

» *oltre alle nostre idee chiare e distinte, altre ve ne sono, confuse e* » *generali, le quali racchiudono nondimeno verità sì essenziali che* » *negandole si roveseierebbe tutto.* Sotto questo pretesto si introduce » una libertà di giudicare per la quale, senza rispetto alla tradizio- » ne, si asserisce temerariamente tutto cio che si pensa.... Queste pa- » role vi sorprenderanno, ma non le dico avventatamente. Parlo sotto » gli occhi di Dio ed in presenza del suo tremendo giudizio, come » un vescovo che deve invigilare alla conservazione della fede ». (*Lettere diverse*, Tom. II, p. 109). — Quale profezia!

(1) *Saggi di Montaigne*, Lib. II. c. XII.

materia, e avvalorarne l'esperimento in quanto ai tempi moderni coll'esempio di due dei più robusti intelletti di cui si onorino, Montaigne e Pascal, i quali hanno usato tutta la potenza della loro ragione a ben portare il giogo della fede (1).

Alcuni moderni razionalisti sono stati costretti a convenirne ed a ritornar finalmente alla rivelazione, spossati e vergognosi dell'uso che aveano fatto della loro ragione per soppiantarla. — « La nostra ragione (è Bayle che parla) » non è atta che a confondere e a far dubitare di ogni » cosa; non appena essa ha costruita un'opera, che già ci » indica i mezzi di distruggerla. È una vera Penelope che » disfà la notte la tela tessuta nel giorno. Per lo che il mi- » glior uso che possa farsi della filosofia è il riconoscere ch'essa » è uno strumento di perdizione e che dobbiamo ricercare » un'altra guida, la quale è LA LUCE RIVELATA (2) ».

A questo punto bisogna dunque tornare, al quale tutto ci riconduce: — la genesi della verità tra il consorzio degli uomini, — l'origine del linguaggio, — la natura particolare della verità religiosa, — il modo di conservazione di questa verità per mezzo della tradizione nei tempi antichi, — l'impotenza naturale della ragione umana priva di questo soccorso, — lo scoraggiamento e le confessioni de'suoi istessi parteggiatori. — È questa, come abbiamo già detto, la sola uscita dal labirinto; che, cioè, dovette esservi, vi è stata in origine, nel seno dell'umanità, una RIVELAZIONE.

E dopo questa prima rivelazione non è egli stato duopo d'una seconda intervenzione del cielo a ristorare la verità tra gli uomini? È questo l'altro problema filosofico e storico che ci rimane a risolvere, e che richiama a sua volta tutta la nostra attenzione.

(1) Lo scetticismo proverbiale di Montaigne è malissimo inteso. Il suo *che so io?* ha tutt'altro carattere da quello che gli si attribuisce. È un'arma ch'egli adopera solo contro la ragione per farla diffidare di sè, e forzarla a gettarsi in grembo alla fede, della quale egli proclama l'assoluta potestà. Leggasi il suo libro: *Apol. di R. Sebond.*

(2) *Dizionario critico*, articolo *Manichei*, nota D.

CAPITOLO SESTO.

NECESSITÀ DI UNA SECONDA RIVELAZIONE.

Se il razionalismo fosse cominciato col genere umano, la verità non sarebbe probabilmente spuntata mai sulla terra. Questa divina pianta sarebbe stata soffocata nel suo germe, e si sarebbe veduta l'idolatria offuscare l'aurora stessa della creazione. Ma il genere umano non conobbe per molto tempo altra dottrina che quella della tradizione, la cui mercè potè vivere nella semplicità della fede e dell'obbedienza a un solo Dio, creatore e rimuneratore. Solo più tardi, quando, come dice Diodoro Siculo, abbandonata la dottrina de' loro padri, vollero gli uomini perscrutar da sè soli la ragione delle cose, i dogmi primitivi venuti da Dio cominciarono a cadere in dimenticanza, e il dubbio e il sensualismo a invadere gli spiriti, e a farvi germogliare tutte le superstizioni, tutte le utopie, tutte le stravaganze della idolatria e della filosofia sofistica. Di quanto la verità si alterava, di altrettanto l'errore s'ingagliardiva. I sapienti, armati della tradizione, respingevano l'errore nel modo istesso che la Chiesa Cattolica combatte l'eresia, accusandola d'INNOVAZIONE. Ma e' non potevano farlo con egual certezza, e soprattutto con eguale perseveranza; imperocchè la verità e la tradizione non erano appresso loro garantite, come lo sono nella Chiesa Cattolica, da una autorità depositaria e dispensatrice, unica, universale e perpetua come la verità stessa, e da una non interrotta successione di ministri, dedicati unicamente alla sua conservazione ed al suo culto. La sua antichità fu da principio facilmente dimostrata, ma a poco a poco anche l'errore incominciò a diventare antico ed a combattere la verità sul campo della tradizione, per quanto più recente e male apparecchiato si fosse; ed in fine, non trovandosi a fronte nessun vigile accusatore, che costantemente ed ovunque ne svelasse i fraudolenti tentativi, riuscì talmente a fugare la sua rivale, che quand'essa volle più tardi riapparire, fu

accusata a sua volta d'innovazione; e Socrate, il quale ardì professare l'unità dell'Essere supremo, fu condannato a bere la cicuta per aver voluto *introdurre nuovi Dei*.

Allora la verità si riparò sotto il manto di alcuni savi, i quali non la sostennero più che in maniera indecisa e problematica, e *la ritennero captiva nell'ingiustizia*, come più tardi rinfacciò loro San Paolo. L'abbracciavano e l'abbandonavano mescolandovi le loro proprie fantasie, e quel che è più smentendola colle loro azioni, trascinati com'erano dalla universal corruttela; e quando dietro a loro irruppe la turba de'sofisti così in Grecia che in Roma, una tenebra intellettuale avvolse l'universo, lo spirito umano si fece giuoco della verità come di una meretrice, e il titolo di filosofo divenne sinonimo di quello di parassita e di istrione. La corruzione procedette di pari passo colle pretensioni filosofiche, e laddove abbondarono i sofisti, abbondarono pure le superstizioni e le sregolatezze, avvegnacchè nulla maggiormente sciolga il cuore dal giogo del dovere, quanto le incertezze dello spirito, e nulla maggiormente ingeneri le incertezze dello spirito quanto l'abuso della sua indipendenza.

Oltre la indecisione fra sistemi che si escludevano a vicenda, l'antica filosofia aveva il grande difetto di essere troppo astratta e totalmente inaccessibile alla maggior parte degli uomini; inconveniente quest'ultimo, che è proprio eziandio della più pura Religione naturale, siccome quella che non è agevolmente intelligibile agli spiriti immersi nelle cure della vita presente e sviati dalla loro primitiva semplicità. Affinchè le verità dell'ordine soprassensibile e soprannaturale penetrino nella società, vi circolino, vi durino, e dirigano le azioni degli uomini, è d'uopo che vi giungano rivestite di un corpo, di un simbolo sensibile, improntate del marchio di un'autorità da tutti riconosciuta, in una parola, dogmatizzate. Anche gli spiriti più esercitati nella filosofia, e che vivono nelle astrazioni, hanno bisogno di formole, di regole di condotta per frenare sè stessi, e trovare ne'subitanei pericoli a'quali ci espone la debolezza della nostra natura, mezzi apparecchiati a sorreggerli. Se la

filosofia antica avesse meglio considerato sè stessa, il proprio ufficio e le proprie necessità, si sarebbe associata col culto pubblico e adoperata a reggere la società (1); ma nulla invece presso gli antichi fu in maggior contrasto che la filosofia e la Religione. La filosofia insidiava e scherniva la Religione; questa inviava la cicuta alla filosofia, accusandola di negare gli Dei. Spesso ancora per viltà la filosofia s'inchinava pubblicamente a grossolane superstizioni, che avrebbe dovuto fare ogni opera per sradicare; per la qual cosa, in luogo di unire il culto alla morale, elevandolo alla sua altezza, suggellava invece colla sua sanzione l'alleanza del culto coi più enormi vizi. Da queste contradizioni e da queste doppiezze inerenti alla natura delle cose, avvenne che la filosofia e la Religione, non solo non potessero reggere la società, ma contribuissero entrambe a scalzarne le fondamenta; finchè vicendevolmente indebolitesi pel loro isolamento e per la loro repulsione, l'una si ridusse necessariamente all'ateismo, l'altra alla superstizione, ed entrambe al più sfrenato sensualismo, imperocchè l'ateismo scioglieva il freno alle passioni, e la superstizione le stimolava: onde il genere umano sospinto nella china del male, vedeva la sua ruina affrettarsi per quei medesimi mezzi che avrebbero dovuto preservarlo (2).

Quale spettacolo di corruzione e di crescente sfacelo non ci presenta, per tacere di altr'epoche del mondo pagano, la

(1) Ciò tentarono più tardi, avvertiti dal Cristianesimo, i Neoplatonici.

(2) Io aveva già finito di stendere queste considerazioni intorno alla filosofia e alla Religione presso gli antichi, allorchè ho trovato, con quell' inesprimibile piacere che procura l' incontro della verità, che un filosofo cristiano, contemporaneo di quelle istituzioni, aveva portato sullo stesso argomento il medesimo giudizio, e quasi nei medesimi termini: — « *Philosophia et Religio deorum* » *disjuncta sunt, — longeque discreta; — siquidem alii sunt profes-* » *sores sapientiae, per quos utique ad deos non aditur; alii religio-* » *nis antistites, per quos sapere non discitur; — apparet nec illam* » *esse veram sapientiam, nec hanc veram Religionem* ». — (Lactant., *Instit. Divin.* Lib. IV, c. III, n. 1-2).

Roma dei Cesari! Mentre alcuni intelletti speculativi, come un Cicerone ed un Seneca, ardivano con una specie di ribellione filosofica innalzarsi al concetto di un primo essere immateriale, per il popolo, per la società, per il mondo, Dio, sorgente di ogni morale, di ogni ordine, di ogni socievolezza, era realmente quale lo avevano appellato sul frontone del tempio di Atene: IGNOTO. Ciò solo che regnava nei cuori e nelle menti, e dalla culla alla tomba involgeva la vita degli uomini, era il culto idolatrico, la deificazione delle umane passioni, e talvolta pur anco dei suoi istinti brutali. Le favole mitologiche, che al dì d'oggi non servono più che a ricreazione degli ozi poetici, erano allora audaci realtà, che si adoravano in mille templi, e autorizzavano le più squisite perversità del cuore umano (1). In tanta profanazione della legge morale e della legge di natura, scompariva dai cuori ogni principio di rettitudine; avvegnacchè non solo venisse meno il timore della giustizia punitiva in un'altra vita, ma si avvalorassero i mali istinti delle passioni col metterle sotto il patrocinio della Divinità medesima, che avrebbe dovuto esserne il freno. L'orgoglio e la voluttà s'incensavano e preconizzavano sotto le forme più crudeli e degradanti. Una turba di numi fu creata a sanzione dei più enormi delitti, l'ubriachezza, l'incesto, il ratto, l'adulterio, la lussuria, la fraude, la crudeltà, il furore. Chi si sentiva inclinato a qualche mala azione, veniva incoraggiato a consumarla dall'esempio di un dio; e quando altra scusa mancasse, soccorreva quella del dio Fato, cui gli stessi dii dell'Olimpo s'inchinavano. Aggiungasi l'effetto che le oscene pitture, delle quali abbiamo testimonianza nelle recenti scoperte di Ercolano, dovevano produrre sui fanciulli,

(1) Si è fatta questione se gl'idoli fossero pei pagani vere divinità o solamente simulacri di esse: ma Jamblico parla chiaro, il quale consacra tutta un'opera a difendere la credenza dei pagani, che non solo le statue chiamate διοπετη, cioè cadute dal cielo, ma quelle eziandio eseguite per commissione dagli artisti, divenivano per effetto di una speciosa consacrazione la residenza vera e propria di quel Dio o demonio ch'esse rappresentavano. E Proclo (*in Timaeum* IV, p. 240) e Quintiliano (*Declam.*, 322) asseverantemente lo affermano.

che crescevano e si erudivano in presenza di quelle nefandità. « Giove ha sedotto una donna trasformandosi in piog- » gia d'oro (fa dire Terenzio ad uno de'suoi personaggi); » ed io, meschino mortale, non potrò fare altrettanto! (1) » — Ovidio (ed è tutto dire, come nota Chateaubriand) non vuole che le fanciulle vadano nei templi, perchè vi vedrebbero quante donne Giove ha fatte madri (2). I ladri, gli omicidiari, e loro simili, avevano essi pure i loro patroni nel cielo. — « Bella Laverna (leggesi in Orazio) » dammi l'arte di ingannare, e fa ch'io sia creduto giusto » e santo (3) ». Che più in fine di quanto ci dice Seneca: « Mormorano alle orecchie degli Dei le più esecrabili sup- » plicazioni, ma se si veggono appresso qualcuno che possa » udirli si tacciono; avvegnachè arrossirebbero di far sentire » a un uomo ciò che non arrossiscono di dire a un Dio ».

Il culto necessariamente corrispondente al carattere di tali Dei, consisteva nei più vili e detestabili riti. La fornicazione e l'ubbriachezza facevano parte del culto di Venere e di Bacco, operandosi alla chiara luce del sole ciò che gli uomini eziandio più corrotti celano nelle tenebre (4). Le donne si prostituivano pubblicamente nel tempio di Venere in Babilonia (5). Nell' Armenia le famiglie più illustri consacravano a quella dea le loro figliuole ancora vergini (6). Le donne di Biblis, che non volevano acconsentire a radersi i capelli nei funerali di Adone, erano costrette a la-

(1) *Ego homuncio hoc non faxim!* (Terenzio, *Eun.*, atto III.)

(2) *Quam multas matres fecerit ille deus!* (Trist., lib. II.)

(3) *Pulcra Laverna,*
Da mihi fallere, da justum sanctumque videri,
(Orazio, *Ep* XVI, Lib. I.)

(4) *Exuuntur etiam vestibus, populo flagitante, meretrices, quae tunc mimorum funguntur officio, et* in conspectu populi *usque ad satietatem impudicorum luminum cum pudendis motibus detinentur.* (Lactant., *De falsa Religione*, Lib. I, p. 61, Basileae). *Videre est in ipsis templis, cum publico gemitu, miseranda ludibria, viros muliebra pati, et hanc impuri et impudici corporis tabem gloriosa ostentatione detegere.* (Firmic. Matern.)

(5) Erodoto, Lib. I.

(6) Luciano, *De Dea Syria.*

varsi da quella empietà col darsi in braccio per un intiero giorno agli stranieri. Strabone racconta che il tempio di Venere in Corinto aveva più di mille meretrici, schiave o sacerdotesse, dono fatto alla dea da persone dei due sessi, « lo che (dice egli) attirava a Corinto tanta gente e tante » ricchezze (1) ». Ciò stesso interveniva nell'isola di Cipro e sopra il monte d'Erice in Sicilia.

Nè ciò deve arrecarci maraviglia, avvegnacchè dovesse questa essere la logica conseguenza della perdita delle divine verità. La prima di tutte, la nozione ed il culto di un Dio unico, spirituale e santo, essendo venuta meno, l'uomo si avvezzò a credere divino tutto ciò che era possente; e siccome ei si sentiva trascinato al vizio da una forza ormai per lui invincibile, credette facilmente che questa forza fosse fuori di sè, e ben tosto si fece tanti Dei di quante erano passioni che lo traessero (2). Or quali esser dovessero i costumi ingenerati da siffatto culto, che involgeva la vita pubblica, la domestica e la individuale, perchè dovunque era d'accordo colle passioni che gli aprivano tutte le vie, e perchè il cielo, la terra, gli uomini e gli Dei faceano a gara per accreditarlo e diffonderlo; ognuno di leggieri può immaginarlo. I godimenti sensuali, e tutti i generi di barbarie che li accompagnano, erano spinti ad un grado che atterrisce in pensarvi. Tutta quella forza d'intelletto e di volontà, che, sotto l'influenza dello spiritualismo cristiano, si è rivelata nei moderni tempi in tante ispirazioni cavalleresche, in tante instituzioni morali e religiose, in tante scoperte e applicazioni scientifiche, inabissata allora nei sensi, era onninamente messa in opera per soddisfarli; ond'è che gli antichi ci appariscono come una razza di giganti scomparsa dalla terra, se li guardiamo dal lato sensuale; e come una razza di pigmei se ne facciamo ragione da quell'altezza metafisica e morale, cui siamo noi pervenuti, e che costituirebbe un fanciullo de'nostri giorni catechista di tutti quanti i filosofi dell'antichità.

(1) Justin., Athen., Strab.

(2) *Sua cuique deus fit dira cupido.* Virg. *Aeneid.*, Lib. IX.

Ben due terzi degli abitanti del paese più civile del mondo erano immersi nella schiavitù, e unicamente intenti a pascere la sensualità dell'altro terzo. Questo sol fatto basta a dare un'idea spaventevole del disprezzo dell'uomo per il suo simile, della potenza dell'egoismo, e del grado di corruzione che ne dovea risultare. I padroni avevano un potere assoluto sugli schiavi, e potevano martoriarli colle percosse, e metterli a morte a loro piacimento; e fu gran pietà dell' imperator Claudio proibire che si uccidessero gli schiavi unicamente perchè vecchi ed impotenti, ed accordare la libertà a quelli, che esposti infermi in un'isola del Tevere, avessero recuperata la salute. Una legge di Costantino (la sua costituzione del 312), che tutti gli storici concordemente risguardano come caratteristica dell'introduzione dello spirito cristiano nella legislazione, e che reprime gli eccessi dei padroni verso li schiavi, ci fa conoscere quali fossero stati fino allora. « Ogni padrone (dice l' imperatore) » usi del suo diritto con moderazione, e sia condannato » come omicida se ammazza volontariamonte il suo schiavo » a colpi di bastone o di pietra; se lo ferisce mortalmente » con un dardo; se lo sospende ad un laccio; se lo avvelena; se fa straziare il suo corpo colle unghie di bestie » feroci; se solca i suoi membri con carboni ardenti, ec., » ec. ». La penna rifugge dal seguitare nella enumerazione di tanti orrori.

Queglino stessi che avrebbero dovuto illuminare il loro secolo su tali enormità, le vedevano e le commettevano essi stessi con una impassibilità che fa fremere. *I nostri schiavi sono i nostri nemici,* diceva Catone. Motto crudele, che serviva di scusa ai più odiosi raffinamenti della domestica tirannide! Era eziandio costume di quel modello di virtù sbarazzarsi de'suoi schiavi già inoltrati in età, vendendoli a qualunque prezzo, e permettere ai maschi commercio colle femmine, a prezzo di un po' di danaro che il maschio gli pagava per questo privilegio (1). Pollione, amico di Augusto, ingrassava le murene colla carne di quegl' in-

(1) Plutarco, *vita di Catone.*

felici (1). Quinto Flaminio, senatore, fece mettere a morte uno de'suoi schiavi senz'altro motivo che quello di procurare un nuovo spettacolo ad uno de' suoi cortigiani, che non aveva mai veduto ammazzare un uomo (2). Se un padre di famiglia era ucciso in sua casa e non si fosse potuto scoprire l' omicida, tutti i suoi schiavi erano soggetti alla pena capitale. Uno de'grandi di Roma, che ne aveva quattrocento, essendo stato assassinato da uno di loro, furono tutti messi a morte (3). Ai funerali dei ricchi si scannava sovente un certo numero di schiavi, quali vittime aggradevoli ai loro mani. In fine, quando non avessimo altre prove della maniera con cui erano trattati gli schiavi, basterebbe questa, che, nei climi salubri dell' Italia e della Grecia, questo gregge d'uomini, ben lungi dal moltiplicare, non poteva mantenersi che col mezzo di numerose reclute, che si facevano nelle provincie lontane.

E ciò che v'ha di più notevole si è, che tali enormità, a noi incredibili se irrepugnabili testimonianze non le attestassero, non erano considerate come eccessi e nemmeno come abusi, ma come esercizio del naturale diritto. Tutto ciò accadeva giornalmente sotto gli occhi d'ognuno, senza eccitare la più lieve censura, la più debole protesta da parte di quell'ammasso di scrittori e di sofisti, che spendevano tutta la loro vita nel declamare sui costumi (4), muti dinanzi all'orrenda parola della legge, che degli schiavi diceva: *Non tantum viles quam nulli sunt.*

Chi si faccia a meditare sull'origine di tanto pervertimento nei vicendevoli rapporti degli uomini, la troverà agevolmente nel pervertimento dei loro rapporti colla Divinità. Fra il dogma dell'unità di Dio e quello della umana fraternità esiste una stretta relazione. L'unità di Dio costituisce il nostro legame; ed allorchè il sentimento di questa

(1) Plin., Lib. X, cap. 39.

(2) Plutarco, *Vita di Q. Flamminio.*

(3) Tacito.

(4) Ne escludiamo Seneca, il quale, come proveremo più innanzi, aveva già respirato l'alito del Cristianesimo.

unità si anima e si vivifica da quello della sua paternità e della sua bontà, e che non il timore soltanto, ma l'amore specialmente c'ispiri, allora il genere umano diventa una famiglia di fratelli, nella quale i più derelitti han maggior pregio. Quindi avviene che nel cristianesimo, sublime esplicazione di questa dottrina, il sentimento dell'amore, sia che s'indirizzi a Dio od agli uomini, si chiama indistintamente *Carità*, come un fiume che conserva sempre il nome della sua origine, ovunque conduca le sue acque. Da ciò consegue, che la rovina del dogma dell'unità di Dio dovette necessariamente addurre la caduta del dogma della fraternità umana; e che al sentimento della Divinità non rimanendo congiunta che l'idea della forza, il tipo sovrano della bontà fu perduto, e l'egoismo intronizzato. Per tal guisa vediamo la ributtante piaga della schiavitù esacerbarsi ed estendersi a misura che il politeismo s'inveterava nel cuore delle nazioni, mentre per lo contrario più si risale verso i tempi della Religione naturale, e più la vediamo mitigarsi, restringersi e scomparir quasi affatto. In Omero non comparisce la schiavitù che come conseguenza delle battaglie, e sotto il nome di captivita, che ben presto si trasforma in domesticità. Nelle case di Alcinoo, di Ulisse e di Laerte, si vedono *servitori* e *compagni* prender parte famigliarmente alle cure ed anche ai giuochi dei padroni, *attaccati alla loro persona*, dice Omero, *per affetto più che per necessità* (1). Il guardiano di porci, il *buon* Eumeo, vi è chiamato il *nobil pastore* (2). Finalmente tra gli Ebrei, presso i quali il dogma dell'unità di Dio si è mantenuto per tutta l'antichità, la schiavitù non ha mai potuto prendere radice, risolvendosi la dipendenza in una vera domesticità temporaria, che si scioglieva in capo di sette anni. « Se astretto » da povertà si renderà a te il tuo fratello, non lo strazierai » facendolo servire come schiavo; ma egli sarà come un » mercenario e un lavoratore: faticherà in casa tua sino al» l'anno del giubbileo, e poi se n'andrà co' suoi figliuoli, e

(1) Omero, *Odissea*. Canto XXIV.
(2) Id. ibid., Canto XIV.

» tornerà a'suoi parenti, e all'eredità de'padri suoi; imper-» ciocchè eglino sono miei servi » dice il Signore (1). Commoventi parole che ben fanno sentire il rapporto che esiste fra il dogma dell'unità di Dio e quello della umana fraternità! E questa è il cardine, il cemento delle nazioni e del genere umano; ond'è che, perdurando, il politeismo avrebbe esterminata l'umanità (2).

Ma torniamo di nuovo ad esplorare la piaga, che rodeva il mondo pagano, per meglio valutare il prodigio del divino rimedio che la sanò.

La più gran prova della calcolata crudeltà dei popoli più inciviliti del politeismo, è quella dello spettacolo dei gladiatori, accozzaglia di captivi, di schiavi, di malfattori, condannati all'ultimo supplizio, che si traeva a migliaia in immensi anfiteatri, ove erano condannati a sbranarsi fra loro, per dar diletto a cittadini di ogni condizione e di ogni sesso (3). Questi sanguinari spettacoli divoravano talvolta, secondo il calcolo di Lipsio, venti o trenta mila uomini nello spazio di un mese. Tutta Roma, tutto l'universo pagano accorreva a que'macelli, che non suscitavano pietà veruna, nemmeno istintiva. Con poderosi scudisci e con aculei infuocati erano costretti a battersi sino all'ultimo quei miseri

(1) Levitico, XXV.

(2) Bisogna dire per altro che questa mitezza della legislazione ebraica non esisteva che per gli schiavi ebrei, e non per gli stranieri. Era riservato al cristianesimo, per la grazia di Colui che si è fatto *schiavo* pel genere umano, *formam servi accipiens*, il generalizzare l'affrancamento dell'uomo con la vera nozione di Dio, e l'inspirare al suo grande apostolo quella sublime epistola a Filemone, tutta fremito di fraterna carità, nella quale dimandando grazia ad un padrone per uno schiavo fuggito, gli dice quelle parole, sì strane allora ad udirsi, e divenute sì naturali a' nostri costumi sotto l'incessante azione della Carità: « L'ho rimandato a te, e tu accoglilo » come mie viscere.... non più come servo, ma in cambio di servo » fratello carissimo.... Che se in qualche cosa ti ha fatto danno, ed » egli è a te debitore, scrivi ciò a conto mio. Io Paolo ho scritto » di pugno; io soddisfarò ». Con tutto quello che segue e che precede.

(3) *Iugulantur homines, ne nihil agatur.* (Senec. *Ep.* VII.)

che mostrassero di cedere allo sfinimento od al terrore: un popolo senza viscere s'inebriava in quelle carneficine, e quando taluno cadeva mortalmente ferito, migliaia di mani si alzavano per accennare che gli si desse l'ultimo colpo; e s'ei chiedeva grazia, era riservato alle più giovani dame romane il piacere di rifiutarla, dando con un gesto il segnale della morte (1). Al dire di Seneca, il popolo romano era così avido di queste atrocità, che i gladiatori sfuggiti il mattino alle fiere, erano più tardi tratti di nuovo a combattere senz'alcun'arme difensiva per appagare nello spettacolo di un ulteriore e più miserando strazio gli spettatori. A queste scene d'orrore s'accoppiavano la squisita soddisfazione del gusto, l'eccesso della magnificenza, l'infamia della voluttà. Mille istrumenti secondavano ed avvaloravano i clamori dell'anfiteatro: velabri di porpora e d'oro ondeggiavano al di sopra degli spettatori per difenderli dai cocenti raggi del sole. Giovani e belle schiave, quando un uomo cadeva nel proprio sangue, entravano a smuovere l'arena per farne scomparire le tracce. Per mezzo di tubi artificiosi si versavano in quella atmosfera stille odorose, che correggessero l'alito del sudore e delle ferite. Mosaici, statue, bassi rilievi, incrostature di preziosi marmi rallegravano d'ogni intorno la vista; macchinismi maravigliosi intrattenevano gli spettatori negl'intermezzi dei combattimenti; e in fine sotto un'arcata dell'anfiteatro, distinta da un impuro emblema, una mano di prostitute aveva stanza tra l'arena insanguinata e il ricettacolo dei cadaveri, che ad ogni istante se ne traevano (2).

Nè questi orribili passatempi s'hanno ad attribuire soltanto a due o tre mostri, quali furono Nerone e Caligola; avvegnacchè anche i principi più miti, quelli che erano chiamati col nome di *delizie del genere umano*, vi si abbandonavano con pari furore; l'intiera società urlava perchè le si aprissero quelle macellerie, colla stessa avidità che la

(1) *Verso pollice* (Giovenale, *satira* III).

(2) Doellinger, *Origini del Cristianesimo*; Franz di Champagny, *I Cesari*.

faceva ricercare ogni giorno il pane necessario alla sua sussistenza (1). Io non esagero. Lo storico Dione ci dice, che Trajano nel suo trionfo sui Daci, diede spettacoli di gladiatori, che si prolungarono per *centoventitrè giorni*, e nei quali si sbranarono fra loro, *diecimila* uomini, ed *undicimila* animali feroci.....; e, cosa che agghiaccia l'anima, e istupidisce la mente, Plinio il Giovane, nel panegirico che recitò in questa occasione a Trajano, non lasciò cadere una sola parola di censura o di pietà su questi giuochi abbominevoli, non s'appigliò ad alcuna di quelle precauzioni oratorie che la più bassa adulazione sa ancora trovare per simular tali eccessi. Che dico! ei trae cagione di glorificare il suo principe e di lodarlo di giustizia e di umanità, dal non aver voluto che fra gli stessi spettatori fosse presa nuova gente e gettata nell'arena ad aumentare il numero delle vittime. Ciò non si può credere senza citarne le proprie parole: — « Dopo avere in tale guisa provveduto ai bi» sogni dei cittadini e degli alleati, tu non hai negletto i » loro piaceri. Non hai già dato uno di quegli spettacoli » che possano ammollirci, effemminarci, ma di quelli che » sono acconci ad infiammarci il coraggio, ad usarci alla » vista delle nobili ferite e ad ispirarci il disprezzo della » morte istessa. Ci hai mostrato l'amore della gloria e l'ar» dore di vincere fino nelle anime degli scellerati e degli » schiavi. Quale magnificenza, quale giustizia non hai fatto » rifulgere in questa occasione! Sempre scevro di parzia» lità, sempre padrone delle tue passioni, *hai accordato ciò* » *che si desiderava; hai offerto ciò che non si chiedeva; hai* » *puranco invitato a desiderarlo.* Ad uno spettacolo tenne » dietro un altro spettacolo, e sempre quando meno si » aspettava. Non si vide giammai maggiore libertà negli » applausi, maggiore sicurezza a dichiararsi secondo le » proprie inclinazioni. Ci si fece egli un delitto, come sotto

(1) *Panem et circenses* (Idem, *satira* X). « Io non credo che vi » sia assemblea, comizio, o riunione altra qualunque più numerosa » di quella che occorre agli spettacoli dei gladiatori » (Cicero *pro Sexto*).

» altri imperatori, di avere preso un gladiatore in avver-
» sione? *Alcuno degli spettatori fu egli dato in ispettacolo; e*
» *fu egli tanto infelice da espiare piaceri funesti con crudeli*
» *supplizi?* (1) » — In quale abiezione doveva essere caduta l'umanità, perchè un Trajano potesse essere in tal modo lodato da un Plinio!

Al postutto fu veramente atto di tal quale umanità in Trajano il non aver mandato ad immolare nel circo più di *diecimila* gladiatori; e non senza ragione lo loda Plinio di non avere accresciuto quel numero con alcuno degli spettatori, perchè Caligola lo aveva fatto un giorno, che mancando combattenti, ordinò una presa di gente alla rinfusa, alla quale fu in prima tagliata la lingua per impedirle di urlare, poi fu gettata alle fiere (2). Opera di un mostro, direte voi; ed è vero: ma è vero altresì che il popolo romano l'applaudiva, e che lo stesso senato l'incoraggiava decretando che ormai non più a coppia a coppia, ma in massa fossero lanciati gladiatori nell'arena per appagare con più vive emozioni gli spettatori (3).

Questi feroci costumi erano divenuti cosa sì naturale, che le vittime istesse vi si piegavano con una stupida rassegnazione; e nell'atto stesso di andare ad immolarsi si curvavano vilmente nella polvere per adorare ancora una volta il Dio-Cesare: *Ave Caesar*; esclamavano le vittime devote, passando sotto il trono, *morituri te salutant!* (4).

(1) Plinio, *Panegirico* 33. — *Questi piaceri funesti espiati con crudeli supplizi*, racchiudono un senso secreto, che io non voglio investigare; è un mistero di dissolutezza in un mistero di crudeltà: ci basti questo; la nostra intelligenza non discende più basso, e se a forza di curiosità vi si pervenisse, il cuore non vorrebbe seguirla.

(2) Tacit. *Annal.*, Lib. VII, suppl. 29.

(3) Id., ibid.

(4) Tutte queste cose parranno incredibili e favolose al lettore s'ei le giudica con le idee che noi abbiamo del diritto, della libertà, della dignità umana; e non vedendo veruna energica protesta nell'antichità contro siffatte abbominazioni, sarà inclinato a credere che non fossero tanto eccessive come si suol dire. Ma in ciò appunto consiste il colmo del male. Vi si erano talmente avvezzati e

In quel tempo le belve avevano acquistato una specie di diritto d'uguaglianza e di fraternità umana; e la legge stendendo le sue cure materne su di esse fin dentro a' loro antri selvaggi, proibiva, sotto pena di morte, l'ammazzarle finchè non fossero divenute impotenti a divorare gli uomini nei giuochi del circo. Da ciò si giudichi quali feroci istinti si dovevano contrarre ne' privati costumi, e con qual mano di ferro dovevano i forti pesar sopra i deboli, i ragazzi, le donne, gli schiavi, gl'infelici, ed eziandio sopra sè stessi nell'avversità! I neonati, i *sanguinolenti*, come si chiamavano, erano con incredibile frequenza esposti la notte nelle strade fuori di Roma a perir di freddo e di fame o ad essere divorati dai lupi. Le donne, pel più leggiero pretesto, erano ripudiate ancor prima che avessero recato a termine il loro frutto; il matrimonio non era che una legale prostituzione, ed anche a questa condizione, come vedremo, nessuno lo rispettava, e l'adulterio era invocato come un sollievo del giogo maritale. Da ciò si giudichi della condizione de' poveri! Fra le istituzioni del paganesimo non se ne vede pur una fondata o dai ministri della religione o dai capi del governo, che abbia per iscopo il soccorrere i malati, gl'impotenti e i derelitti, la cui sorte sta espressa in un motto di un imperatore romano: *nobis graves sunt*. In fine col suicidio si esercitava la ferocia contro sè stesso, quando l' infortunio veniva e percuotere quelle superbe cervici; e

i carnefici e le vittime, che neppure la più leggiera protesta in nome dell'umanità e della filosofia, veniva a palesare un disordine, la cui diecimillesima parte farebbe al giorno d'oggi sollevare tutta l'Europa. Tutto ciò accadeva, per così dire, a porte chiuse, ed un tale silenzio è spaventevole. Primi i Cristiani lo ruppero con quei santi e belli apologetici, pei quali, appellandosi a ben altra potenza che a quella dei Cesari, osarono dimandar loro senza ribellione, ma senza timore, perchè li violentasse. In ciò non facevano che seguire l'esempio del loro divino Maestro, il quale nella sua passione, ricevendo uno schiaffo sull'adorabile suo volto, rispose colla calma del Dio e la dignità dell'uomo: — SE HO PARLATO MALE, FATE VEDERE IL MALE CHE HO DETTO; MA SE HO PARLATO BENE, PERCHÈ MI PERCUOTETE?

questa viltà morale era salutata col nome di virtù, sanzionata coll'esempio degli uomini i più onorati nella pubblica stima; era la porta d'onde si usciva nobilmente di vita.

Un'altra faccia de'costumi pagani non meno orribile di quella dell'inumanità che testè abbiamo considerata, e alla quale ci è pur forza rivolgere i nostri sguardi, era l'assenza d'ogni istinto di temperanza e di pudore. In quel modo che l'inumanità de' costumi si traduceva in una grande violazione del diritto naturale, la schiavitù, cioè, ed i sanguinari giuochi del circo, così la loro dissolutezza faceva capo a un'altra enormità, quella dell'amore contro natura. I quali due eccessi caratterizzano tutta l'antichità e segnatamente gli ultimi suoi secoli.

L'amore antifisico, quel delitto innominato, del quale, la Dio mercè, i nostri costumi cristiani possono sentir parlare colla santa libertà dell'innocenza, teneva quasi il primo posto fra gli affetti sensuali. Gibbon ne accusa i primi quindici imperatori romani, eccettuatone Claudio, che viveva in commercio incestuoso. La più squisita dilicatezza non se ne offendeva, e la più austera filosofia scherzava con questa orribile nefandità. La lira di Virgilio, di Tibullo e di Orazio ne traeva le sue inspirazioni; il severo Catone in quello si ristorava; e Cicerone istesso (si arrossisce leggendolo) nel suo bel trattato *della natura degli Dei*, se ne confessa, e vi deduce anzi una specie di argomento a difesa. Citerò le sue proprie parole, avvegnacchè si convenga che l'antichità espii nella persona di uno de' suoi più grandi uomini la morale degradazione in cui era caduta, e subisca al cospetto del nostro santo pudore cristiano, l'onta di una gogna che importa alla causa della verità.... Cicerone adunque, volendo dimostrare che non si debba rappresentare la Divinità sotto umana forma, imperocchè per quanto sia formosa non corrisponde alla assoluta bellezza degli attributi divini, dice: — « Eppoi, di quale uomo si ritrar-
» rebbe l'aspetto? Appena se ne trovava uno in ogni stuolo
» di giovani quand'io era in Atene.... Vedo che ciò vi
» fa sorridere; nondimeno, dico la verità.... Aggiugnete
» ancora che per noi altri, che, CON LA PERMISSIONE DEGLI

» ANTICHI FILOSOFI, AMIAMO I GIOVANETTI, sovente i difetti » stessi sono attrattive. Un neo nel dito di un ragazzo al» letta gli occhi di Alceo (1) ». — Or chi non sente a qual completa estinzione di pudore e di ogni senso morale doveva esser giunta la società perchè un uomo come Cicerone, un pontefice, un consolo, un padre della patria, meditando sulla natura di Dio, potesse mescolare alle sue

(1) Il testo è ancora più chiaro: — *Sed tamen cujus hominis? quotus enim quisque formosus est? Athenis cum essem*, e gregibus ephaeborum *vix singuli reperiebantur. Video quid arriseris; sed tamen ita res se habet. Deinde nobis, qui*, concedentibus philosophis antiquis, adolescentulis delectamur, *etiam vitia saepe jucunda sunt. Naevus in articulo pueri delectat Alcaeum* (*De natura Deorum*, Libro XXVIII).

Rileggendo attentamente Cicerone, sul nome del quale non vorrei far pesare una sì degradante imputazione per qualsiasi vantaggio che potessi raccoglierne pel mio subietto, osservo che esso stesso non prende parte in suo proprio nome alla discussione in forma di dialogo, sotto la quale ha scritto il suo trattato *Della natura degli Dei*. Egli fa parlare solamente tre personaggi: l' uno è Vitellio, filosofo *epicureo*; l'altro è Cotta, filosofo *accademico*; e il terzo Balbo filosofo *stoico*. Io avrei vivamente desiderato, come per un istante ho sperato per l' onore di Cicerone, che il passo in quistione fosse da lui posto in bocca all' *epicureo*, solo per meglio colorire quel personaggio. Ma il fatto è ch' ei lo pone in bocca di Cotta, *accademico* come lui, *pontefice* come lui, e per quanto è possibile ad un autore di mostrarsi sotto il velo dello pseudonimo, precisamente lui stesso. Nondimeno, per essere sincero quanto si conviene specialmente in materia sì delicata, devo dire che l' opera termina così: « Tale fu la fine di questo colloquio: ci lasciammo, *Velejo* giudi» cando che la verità era per *Cotta*, ed io che la verosimiglianza » era tutta per *Balbo* ». Ma, come osserva l'editore Vittorio Le Clerc, questa conclusione non emerge dall' opera; la replica di *Cotta*, che la termina, vince il partito, *e pare che Cicerone abbia voluto dare il vanto all accademico* COTTA *in questa importante discussione*. Tutto ponderato, l' onore di Cicerone rimane offeso; ed egli stesso, co'suoi costumi pagani, sarebbe maravigliato dello scrupolo che abbiamo usato nell'emettere il nostro giudizio, egli che, per quiete della coscienza, aveva *la permissione degli antichi filosofi*.

sublimità filosofiche si abbiette confessioni! Che mai saranno stati gli altri uomini, massimamente ne' tempi posteriori, ne' quali la depravazione andò vie sempre aumentando?

Seneca ci instruisce che a' suoi tempi, dopo i conviti, sciagurati garzoncelli erano riservati agli oltraggi (1); e la legge *Scantinia* fu certamente tenuta per rigorosa, eccettuando dalla prostituzione i *ragazzi di condizione*. Nel dialogo *degli Amori* attribuito a Luciano, l'autore pone in scena due personaggi che ragionano di quell'abominazione; e fra gli altri argomenti a favore, si legge questo: « I leoni non » isposano i leoni, vuoi dire?... ciò avvieue perchè i leoni » non SANNO FILOSOFARE (2) ». Acuta satira in vero, ma prova ad un tempo di ciò che fosse il filosofismo nel mondo! Questo gusto *filosofico* era allora sì universale, che passava per atto virtuoso, e aveva al tutto vinta la natura. « Nelle città greche (dice Montesquieu) l'amore non aveva » che una forma, *che non si può dire* (3) ». E Plutarco nel trattato dell' *Amore*, lungamente intrattenendosi di questo turpe argomento, dice: « Quanto al vero amore, le donne » non v' hanno che fare (4) ».

Questo delitto onde s' ingenerava lo sprezzo della donna e dei fanciulli dissolveva la società. Tutto l'ordine della natura era sovvertito: i sessi destinati ad unirsi si volgevano le spalle, le età chiamate a rispettarsi si vilipendevano; e la società, minacciata di estinzione, ebbe duopo di decreti contro il celibato. Noi tocchiamo ormai il fondo dell'abisso, dal quale dobbiamo attenderci a veder sorgere prodigi di ignominia.

Le leggi *Julia de maritandis ordinibus* e la *Papia Poppea*, emanate da Augusto contro il celibato, per trovar forza

(1) *Transeo puerorum infelicium greges, quos post transacta convivia, aliae cubiculi contumeliae expectant* (Seneca, *Epist.* XCV).

(2) *Non amant sese leones, nec enim philosophantur* (Lucian., *Amores*).

(3) *Spirito delle Leggi*, Lib. VII, cap. 9.

(4) *Opuscoli morali*, trattato *dell' Amore*.

contro il vizio che volevano reprimere, ne favorirono un altro non meno vergognoso, ma meno pregiudicievole alla perpetuazione della società; e fu di allettare gli uomini al matrimonio per via dell'avarizia. I celibatari furono colpiti di assoluta incapacità a succedere in verun modo agli estranei. Con ciò si fecero entrare molti cittadini nei legami matrimoniali; ma lo scopo non era peranco raggiunto, avvegnácchè bisognasse condurli eziandio a divenir padri. In conseguenza fu stabilito, che i coniugati, i quali non avessero prole, non percepirebbero che la metà della cosa legata, e che tutte le ragioni dei decaduti passerebbero in coloro che avevano figli. Di più, che i conjugi potessero più o meno largamente legare a favore l'uno dell'altro, a secondá che avessero maggiore o minore figliuolanza. In guisa che si contraeva matrimonio, come dice Plutarco, non per avere eredi, ma per avere eredità: il fuoco della cupidigia era sottentrato a qnello dell' amore:

Inde faces ardent; veniunt a dote sagittae (1).

Ma neppnre a tal patto si potè sanare il male; e tutto ciò che se ne conseguì fu l'adulterio. Testimonio Giovenale, la cui robusta coscienza sembra essere stata dalla Provvidenza espressamente preservata per vendicare l'onore dell'umanità in tanto naufragio (2). « Quanto valuti tu questo » sagrificio? (fa dire da un compiacente adultero al marito) » certamente tu devi ricordarti delle tue istanze, delle tue

(1) Juv., *Sat.* VI.

(2) « Oh! Marte protettore delle nostre mura! (egli esclama in » un santo trasporto di indignazione) qual funesto genio accese que- » sti colpevoli fuochi nei cuori de' pastori latini? Chi mai soffiò sì » detestabili ardori nel seno dei giovanetti? Dio della guerra, tu » resti immobile? Tu non percuoti colla tua asta questa indegna » contrada! non invochi la folgore di tuo padre? Esci dunque da » quel campo formidabile che ti fu consacrato e che tu sdegni » (*Satira* II). Il momento nel quale la divina giustizia doveva percuotere era in fatti venuto, ma la terra era indegna de' suoi colpi. Per una tale espiazione, abbisognava un' altra vittima.

» promesse. Più volte ho rattenuto tua moglie, che aveva » già lacerato l'atto del vostro matrimonio, per correre a » firmarne un altro.... Di che ti lagni, ingrato? Eccoti » padre; sono io che ti costituisce nel *jura parentis*; è » in grazia mia che potrai essere istituito erede. Tu raccoglierai ed i legati che ti verran fatti, e i dolci emolu» menti dei caducati, *et dulce caducum*. E se arrivo a met» tere tre figli nella tua casa, non vedi tu gli altri van» taggi di che ti puoi ripromettere? (1) » Quali costumi! quale società!

Mentre l'onore del matrimonio era in tal guisa raccomandato alla *compiacenza* dell'adultero, il marito correva da canto suo ad altre nozze, alla celebrazione delle quali nulla mancava, la veste, il velo, i giuramenti, le fiaccole, nulla dico, tranne la donna.

A' tempi di Giovenale tuttavia, il pubblico non assisteva ancora a questi nuovi ed infami maritaggi, non vi erano ancora registri che ne ricordassero le solennità; « ma » facciam tanto di vivere (esclamava il grande satirico) e » vedremo in pubblico questi esecrabili nodi; li vedremo » legittimare (2) ». Erano infatti scorsi pochi anni sulle ceneri del poeta, e la sua profezia si avverava; la sua incredibile *iperbole* era raggiunta, ed anco sorpassata dal flutto ognor crescente di quegli immondi costumi.

Un uomo grave, un santo prete, Salviano, chiamato il Geremia del V secolo, così descrive l' orribile turpitudine di cui si tratta, e di cui era stato spettatore: « *Viri in se*» *metipsis foemineas profitebantur, et hoc sine pudoris um*» *braculo, sine ullo verecundiae amictu; ac, quasi parum* » *piaculi esset, si malo illo malorum tantum inquinaren*» *tur auctores*, PER PUBLICAM SCELERIS PROFESSIONEM FIEBAT » SCELUS INTEGRAE CIVITATIS : *videbat quippe haec universa* » *urbs, et patiebatur; videbant judices et acquiescebant;* » POPULUS VIDEBAT ET APPLAUDEBAT : *ac, si diffuso per totam* » *urbem dedecoris scelerisque consortio, et si hoc commune*

(1) *Satira* IX.
(2) *Satira* II.

» *omnibus non faciebat actus*, *commune omnibus faciebat* » *assensus* (1) ». È ella colma la misura del male?....

Dopo tutto ciò, che vale il parlare delle altre sfrenatezze dei costumi pagani, del lusso degli edifizi, del raffinamento e della mostruosità de' conviti? Sono eccessi di sensualismo da non poter pretendere, chi li racconti, d'essere creduto. Quand'uno entra in un tempio del paganesimo ed evoca la memoria di quei costumi, prova una quasi soffocazione dell' anima, tanto vi sono dense le tenebre morali, oltraggiata la natura, e decaduto l' uomo! Le nozioni tradizionali di Dio e dell' anima, essendo affatto venute meno sotto il filosofismo ed il politeismo, la fraternità umana, la vocazione dell' umanità al regno dell' intelligenza erano scomparse, e la degradazione dello spirito aveva prodotto il disordine della carne, e la dissoluzione della società stessa degli uomini. Impregnati come noi siamo, anche senza avvertirlo, della luce e delle virtù del Cristianesimo, difficilmente possiamo farci un concetto di ciò che fosse il mondo quando ne era privo, e quando quaranta secoli di superstizioni e di sregolamenti d'ogni maniera eransi accumulati sulla razza umana: era il caos privo del soffio di Dio (2). E perchè tutto concorresse a consumare la morte del genere umano, da una parte egli si trovava per la prima volta, dopo la sua dispersione, riunito in un sol corpo sotto il dominio romano, la cui corruzione, come un'ulcera cancrenosa, si propagava in modo spaventevole per tutti i suoi membri, mentre dall' altra parte i barbari incalzavano anelando che si aprisse l'arena per gettarsi come belve su quel mondo imputridito e sbranarlo, senza che una mano soccorrente potesse alzarsi a riparo di tanta distruzione,

(1) Salv., Lib. VII, *De gubernat. Dei*.

(2) Il quadro della dissoluzione del mondo pagano che abbiamo tracciato, per quanto sembri fosco, è ancora al di sotto della verità; chi ne dubiti non ha che a leggere Chateaubriand, *Studî storici*, il bel libro di Troplong, *Dell'influenza del Cristianesimo sul diritto privato de' Romani*: e *I Cesari* di Champagny, uno dei più ben fatti e interessanti libri dei nostri tempi.

strappando i vinti alla vittoria, e gli stessi vincitori alla lor propria ferocia.

Or pronunziate! — Chi poteva salvare il mondo in quello stato?

V'ha un problema che una mente meditativa, la qual s'interni nella storia di que' tempi, ed assista a quel grande sfacelo del mondo pagano, non può non proporre a sè stessa, ed è questo: — Se il Cristianesimo non fosse comparso in quel fatale momento per ricondurre il mondo alle sue leggi primitive, per ammansare le orde feroci che l'inondarono; se la barbarie degli invasori fosse venuta semplicemente ad accoppiarsi colla barbarie della caduca società pagana, che ne sarebbe egli derivato? — L'immaginazione rifugge spaventata da una tale prospettiva. E quando, colla storia alla mano, si consideri come lo spirito cristiano abbia ridato vita a quei cadaveri, e come la nuova società sia stata ingenerata, costituita e condotta al punto nel quale è, e la vediamo tuttavia progredire pel SOLO soffio di quel divino spirito, è forza concludere, che senz'esso noi non esisteremmo, e che in luogo di venti secoli di civiltà e di progressi, si sarebbero succeduti venti secoli di dissoluzione e di barbarie, la devastazione ed il nulla.

Che dunque abbisognava allora per salvare la società del genere umano? — Ciò che realmente l'ha salvata. — Bisognava che gli elementi morali che costituiscono la sua natura, e ch'essa avea perduti, le fossero ridati; che quelle verità fondamentali che uniscono l'uomo a Dio, la ragione individuale alla suprema, fossero rinnovati nel cuore dell'uomo; che un nuovo succo di verità e di vita fosse iniettato nel vecchio tronco del genere umano. La perdita di tutti questi principj aveva decomposto il mondo; il loro ritorno poteva solo rifarlo.

Ma in qual modo questi principj potevano far ritorno nel cuore dell'uomo? — Noi già abbiamo veduto che la verità religiosa, d'onde fluiscono tutti i principj sociali, aveva originariamente regnato in tutta la sua purezza sulla terra. Abbiamo parimenti veduto che gli uomini non avevano potuto dare a sè stessi quella vita dell'anima loro, come non

avevano potuto darsi l'anima stessa, ond'è la vita del corpo, e che l'acquisto primitivo della verità non aveva potuto aver luogo che per mezzo di nna rivelazione. Abbiamo pure veduto che tutto quanto il genere umano era vissuto lungo tempo nella fede di questa rivelazione, e che per conservarne il prezioso deposito aveva avuto ricorso a una dottrina che necessariamente la suppone, la dottrina della tradizione. Abbiamo infine veduto, che malgrado questo presidio non seppe conservare la verità, e che quanto più progredì, tanto più si venne allontanando da lei, ed inoltrando nelle tenebre della morte, finchè giunse a quello stato di pestilente dissoluzione, che testè abbiamo descritto. — Or come, in tale stato, la verità pura, santa, raggiante, ha ella potuto riapparire *ad un tratto* nell'anima umana, cacciarne i grossolani errori che eranle sottentrati, risalire sul trono dell'intelligenza, e ricondurre l'uomo, ribellatosi già a tutte le sue leggi, sotto leggi ancora più austere? Come ha potuto resistere agli assalti di tutta la società pagana, delirante propugnatrice del male, e dopo venti secoli di perseveranti fatiche e d'incessanti ribellioni pur tuttavia mantenersi? Come, se non per una forza sua propria, per la stessa forza che l'aveva introdotta una prima volta nello spirito umano, e questa volta ancora più manifesta, in una parola, per mezzo di una RIVELAZIONE?

Questa conclusione mi sembra inconcussa. Tuttavolta, siccome penso che la sua stessa importanza, giacchè qui si tratta della sottomissione della nostra intelligenza alla fede, può render molti peritosi ad abbracciarla senz'altro esame, usiamo pure di tutti i nostri diritti, e per quanto positive e potenti sieno le ragioni che a quella ci conducono, rimettiamole nel crogiuolo, e non arrendiamoci che alla più intera evidenza.

La sana filosofia ha già proclamato, per bocca de' suoi sapienti, l'impotenza dell'umana ragione a farsi da sè sola idee chiare e convincenti di Dio, dell'anima, della sua immortalità e dei loro rapporti; rapporti, che sono d'altronde i fondamenti necessarj delle società umane, che per conseguenza devono esistere sostanzialmente nelle cose, e che

l'uomo dee conoscere e praticare. I Platoni, i Socrati, i Ciceroni, i Confuci, e nei moderni tempi i Montaigne, i Pascal, i Bayle ec., hanno confessato che solo un ammaestramento divino, una rivelazione avrebbe potuto sostenere e diriger l'uomo in questo sentiero. L'ultima parola di Cicerone, nel quale si compendiava tutta l'antica filosofia, l'ultima sua parola, dico, sulla grande verità d'un Dio, è VEROSIMIGLIANZA. « La verosimiglianza (dice intorno a que» sto argomento il suo editore Le Clerc), ecco tutto ciò » che è dato ai lumi puramente umani di conseguire. Pla» tone stesso, il cui genio religioso si è più d'ogni altro » avvicinato alle verità cristiane, implorava una *rivelazione » divina* in soccorso della propria ignoranza (1) ». L'importantissimo vero dell'immortalità dell'anima non sembrava meno problematico ai più grandi filosofi dell'antichità (2). Gibbon, al quale, come è noto, non va molto a sangue la rivelazione cristiana, dopo avere attestato il fatto, ne de-

(1) *Opere di Cicerone* pubblicate da Vitt. Le Clerc. Note al trattato *della Natura degli Dei*, in fine.

(2) Dopo l'esposizione dell'immortalità dell'anima, Socrate, nel *Gorgia*, dice al suo interlocutore: « Certamente tu risguardi questi » racconti come sogni di una vecchia in delirio, e li disprezzi. Io » pure li disprezzerei, se nelle nostre ricerche noi avessimo trovato » alcunchè di più salutare e di più certo ». Terminando il suo trattato *della Vecchiaja* con uno squarcio seducente intorno all'immortalità dell'anima, Cicerone aggiugne: « Se io m'inganno credendo » nell'immortalità dell'anima, m'inganno con piacere, e non voglio » che mi si strappi un errore che fa la gioja della mia vita ». Nei filosofi dell'antichità che più si sono avvicinati al vero, si trova sempre un resto di scetticismo, che a mezzo dei loro slanci più sublimi li arresta e fa titubare. Ecco un'altra caratteristica testimonianza dello stesso Cicerone: *Obscuritas rerum, quae ad confessionem ignorationis adduxerat Socratem, et veluti amantes Socratem, Democritum, Anaxagoram, Empedoclem, omnes pene veteres: qui nihil cognosci, nihil percipi, nihil sciri posse dixerunt; angustos sensus, imbecillos animos, brevia curricula vitae, et in profundo varietatem esse demersam: opinionibus et institutis omnia teneri; nihil veritati relinqui: deinceps omnia tenebris circumfusa esse dixerunt* (*Academ.* II, lib. I, XII.)

duce questa conseguenza: « Poichè la filosofia, malgrado
» i più sublimi suoi sforzi, non può pervenire che a darci
» tutt'al più la probabilità di una vita avvenire, non s'ap-
» partiene che alla rivelazione divina l'affermare l'esistenza
» e rappresentare lo stato di quel paese invisibile destinato
» a ricevere le anime degli uomini dopo la loro separazione
» dal corpo (1) ». Infine, una grande esperienza della impotenza naturale della ragione in queste materie è stata fatta sul genere umano tutto quanto, col diluvio di stravaganze e di errori che il razionalismo ha diffuso su tutto il mondo quando ha voluto sostituirsi alla tradizione. Socrate e Platone, vedendo già spezzarsi il filo di questa tradizione, si sforzavano assiduamente di rannodarlo; ma vedendo ognor più crescere le difficoltà, finivano coll'implorare una nuova rivelazione, come il solo mezzo di ridonare la verità al mondo, prorompendo in quelle gravi parole, alle quali fa allusione il succitato Le Clerc: — « Bisogna frattanto cor-
» rere il procelloso mare della vita su queste reliquie di
» verità che ci rimangono, come sopra una navicella, a
» meno che non ci sia dato un più sicuro veicolo, come
» *una qualche promessa divina, una qualche* RIVELAZIONE, che
» sarà per noi un vascello che non temerà le tempeste (2) ».
— Ed altrove: « Bisogna aspettare che qualcuno venga ad
» istruirci della maniera colla quale dobbiamo comportarci
» relativamente agli Dei ed agli uomini. NON VI È CHE UN
» DIO CHE POSSA ILLUMINARCI (3) ». — Parole che in tali bocche sono la più alta espressione della disperazione della umana intelligenza a fronte della sua debolezza e della sua impotenza a ricostituire la Religione.

Ora, diciamo noi, ciò che a' tempi di Socrate e di Platone non era possibile all'uomo senza un nuovo intervento dello spirito di verità, lo era egli divenuto dappoi? Fatto più depravato, più sprofondato nel laberinto degli errori, l'uomo

(1) *Ist. della dec. dell' Imp. Romano.*

(2) Plat., in *Phaed.*

(3) Eἰ μὴ τινὰ ἄλλον ὑμῖν ὁ Θεὸς ἐπιπέμψειε, κηδόμενος ὑμῶν. (Plat., *Apolog. Socrat.*) — Vedasi pure l'*Alcibiade*. Dial. 2, l'*Epinomis* e le *Lettere*.

era egli divenuto più atto a riacquistare la verità primitiva? la sua natura s'era ella fatta più intuitiva di quello che fosse nello stato d'innocenza? e il genere umano avrebb' egli potuto risalire di un salto la china degli errori in cui era caduto? Bisogna rinunziare al buon senso per immaginare tal cosa, e infatti udiamo Cicerone deplorare l'affanno sempre più insopportabile del genere umano sotto il peso della superstizione *che ci perseguita e c' incalza*, dice egli, *da qualunque lato ci volgiamo, e che, diffusa presso tutti i popoli, tiranneggia la debolezza umana;* e Seneca, l'ultimo dei filosofi pagani, tessere l'orazion funebre della filosofia colle seguenti parole: « Chi si dà ancora alla filosofia? chi più la » crede degna d'altro che d'un' occhiata passeggiera in un » giorno in cui il circo sia chiuso, o la pioggia impedisca » d'uscir di casa? E quante sette di filosofi per vero ven» gono mancando senza successori, come le due accademie, » l'antica e la moderna! Invece che si scuoprano verità » nuove sconosciute agli antichi, ogni giorno una di quelle » che già si possedevano vien meno. E pensare che se an» che vi consacrassimo tutti i nostri sforzi, e la gioventù vi » contribuisse col suo ardore, e la vecchiaia colla sua pru» denza, già sarebbe poco per penetrare nei profondi della » verità, e che invece sfioriamo appena il suolo colla punta » delle dita! » (1)

Il solo modo di ricostituire la verità religiosa, secondo Cicerone, era quello, come già abbiamo veduto, di ritornare per mezzo della tradizione al culto degli antenati, all' insegnamento divino, che vuol dire alla rivelazione primitiva. Ma la difficoltà di questo ritorno era più grande ancora a' suoi tempi che non a quelli di Socrate e di Platone; avvegnacchè il peso della superstizione fosse accresciuto e il lume dell' antica tradizione ormai affatto scomparso nell' abbandono dello spirito umano ad ogni maniera di sregolatezze, onde alla superstizione già inveterata delle moltitudini s'era aggiunto l'ateismo speculativo degli ordini

(1) Senec., *Quaest. nat.* VII, 33.

culti, e alla già sì grande debolezza della ragione i disordini del più sfrenato sensualismo.

Studiando attentamente la società pagana di quell'epoca, vi si scorge una trasformazione, che è ben lontana dal concordare colla chimerica ipotesi che il genere umano avesse potuto da sè stesso ricuperare le antiche verità che aveva perdute. Egli è un fatto, che, a'tempi di Cicerone, il politeismo crollava sotto il suo proprio peso. Minato già sordamente dal razionalismo, aveva esso perduto ogni prestigio; i suoi riti si volgevano in beffa, la sua teogonia si conculcava, e i più gravi filosofi non meno che i più audaci scellerati, Catilina del pari che Cicerone, disprezzavano egualmente *gli Dei*, nell'accettazione mitologica di questa parola. Assai male si apporrebbe peraltro chi giudicassse questo movimento come un ritorno alle antiche e semplici verità della Religione naturale, mentre non era in realtà che un passo di più, o una nuova caduta nell'errore. Il razionalismo ne' suoi primi tentativi aveva esercitato la sua azione dissolvente sulla Religione naturale, e l'aveva abbandonata alle passioni umane, che l'alterarono e trasformarono a seconda dei loro capricci e de'loro interessi. Di un solo Dio si fecero molti Dei. Ma nel caos mitologico che ne emerse, comunque ridicole, comunque assurde e sacrileghe fossero le favole del politeismo, sussisteva pur sempre qualche cosa di religioso. L'idea della Divinità era sformata, avvilita, ma non estinta, e ad onta dei traviamenti dello spirito durava tuttavia in molti cuori. I grandi dogmi di una giustizia divina, di una vita avvenire, di una alternativa di castigo o di ricompensa, sopravvivevano ancora comecchè sfigurati, ed eran freno e contrappeso agli ultimi eccessi del cuore umano. Il politeismo serbò ne' primi suoi tempi alcunchè di grave, di serio, e in certo modo di santo, quasi scaldato ancora da un raggio della Religion naturale; ma in seguito perdette intieramente questi caratteri, e obbedendo alla legge della sua origine, vieppiù sempre si corruppe, e divenne il compiacente, il mezzano di tutte le sfrenatezze. Allora il razionalismo, che non posava, osò attaccare di fronte la Religione divenuta infame, e già vir-

tualmente ferita, per non lasciare in fine più altro che la voragine dell'ateismo. Per questo rispetto fu esso la consumazione del male sulla terra. Dalla superstizione cadde il mondo nell'empietà radicale, che vibrò gli ultimi colpi alla verità. Quindi abbiamo veduto Cicerone preoccuparsi ugualmente e della necessità di sradicare la superstizione, e del bisogno di conservare la Religione, di difendere questa attaccando quella: lodevole ma vano sforzo; avvegnacchè poteva bene la superstizione cessare, ma non la Religione rinascere; e, come diceva Plutarco, *fuggendo la superstizione si precipitava nell'ateismo, saltando a piè pari la vera Religione, che siede in mezzo ad entrambe.* E ciò perchè questa vera Religione era divenuta impercettibile, o certo impotente a ritrarre le menti fuorviate dalla tradizione, prima negl'ingannevoli sentieri della superstizione, poi nell'abisso dell'empietà (1).

Tutti gli scrittori fanno testimonianza di questa empietà, e la confondono coll'orribile depravazione di costumi in cui caddero i Romani sotto il regno de' primi Cesari. Già fino dai tempi di Lucrezio, l'ateismo ed il materialismo erano fatti comuni dacchè egli vi dedicava la sua lira; e Cesare in pieno senato aveva già professate queste dottrine, solo protestando Catone in difesa degli antichi costumi (2). Gli argomenti di Lucrezio e di Cesare divennero bentosto scienza del volgo, e Giovenale ci dice che a' suoi tempi neppure i ragazzi credevan più negl' inferni (3). Lo stoico Filone, che viveva a' tempi di Caligola, si lagna che il mondo fosse popolato di atei (4). Seneca istesso, nella *Con-*

(1) Lo stesso Plutarco si lasciava andare alla superstizione come un ragazzo. Ci racconta egli stesso che andava a fare sagrifici all'Amore sul monte Elicona, e che già vecchio, essendo ancora sacerdote di Apolline, guidava le danze intorno all'altare del Dio.

(2) Sallustio, *in Catilina.*

(3) *Esse aliquos manes et subterranea regna*
Nec pueri credunt . . . . . .

Era degno della grand' anima di Giovenale di tosto aggiugnere: SED TU VERA PUTA. (*Satira* II).

(4) Filone, *Allegor. legis.*, Lib. III.

solazione a Marcia, dice « che i morti non sentono verun » dolore, i terrori dell'inferno sono una favola, la morte è » lo scioglimento e la fine di tutti i mali ». E già aveva egli in una delle sue tragedie gettato sulla scena queste parole alle quali applaudì la Roma di Claudio e di Nerone: — *Post mortem nihil, ipsaque mors nihil* (1) — Ma che dico! Cicerone istesso (tanto è vana la migliore filosofia!), in una solenne occasione, in una causa perorata innanzi ai maestrati del popolo, in difesa del giovane Cluenzio, non cedette egli all'opinione dei più, chiamando favola e inezia la credenza che si possa soffrire in un altro mondo, e allegando a conferma l'opinione generale del suo tempo (2)? Infine, come egli stesso ci insegna, filosofia ed ateismo erano divenuti sinonimi (3). Ecco dove precipitavano gli spiriti uscendo dalla superstizione.

Ma v'ha di più: si cadeva nell'ateismo senza per ciò abbandonare la superstizione, giovandosi di questa per eccitarsi al delitto, e di quello per affrancarsi dal rimorso. Si sferzava Giove sulla scena e si divinizzava Claudio in senato. Nuove superstizioni venivano ad occupare il luogo lasciato vacuo dalle antiche, perciocchè la tendenza dell'uomo al soprannaturale non lascia vuoti nell'anima, e a misura che la fede esce dal cuore, la credulità entra nello spirito (4).

(1) « Taluno domanderà (dice Villemain) come conciliare que» sta dottrina con tanti passi di Seneca, nei quali l'anima virtuosa » è rappresentata come una porzione di Dio, come un Dio? — Con» tradizione, di cui veggonsi così frequenti esempi! ». (*Del Polit.*).

(2) *Quae si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, etc.* (*Pro Cluent.*, LXI). La riflessione di Villemain può applicarsi anche a Cicerone, a meno che non si voglia in questa circostanza scusarlo *per la necessità della causa*; nel qual caso però bisognerà convenire, che la sua filosofia era ben speculativa, se poteva spogliarsene così compiutamente al bisogno, e ch'ei rispondeva ben poco al ritratto da lui stesso fatto dell'oratore: *Vir probus, dicendi peritus.*

(3) *Eos qui philosophiae dant operam non arbitrari deos esse.* (*De invent.*, Lib. I. cap. XXIX).

(4) « Il fatalismo (dice benissimo Champagny) era la malattia » di quel secolo, uno dei principj di dissoluzione che maggiormente

L'astrologia e la stregoneria erano in voga, e s'arricchivano delle perdite del paganesimo; intorno a che riferirò le parole di uno scrittore, il cui nome risveglia l'idea del più bell'accordo dell'eloquenza col sapere: « Non si ponno leg-» gere gli scrittori di quel tempo (dice Villomain) senza » considerare con istupore la recrudescenza della supersti-» zione umana dopo le opere di Cicerone e di Lucrezio. » Nelle storie dei Cesari non s'incontrano che presagi, pre-» dizioni astrologiche, avvenimenti meravigliosi, invoca-» zioni magiche. Ciò che restava dell'antico culto era inoltre » insozzato dalla corruzione de' pubblici costumi, e la de-» vozione non era meno empia ne' suoi riti, che assurda » nel suo obbietto, come lo attestano tanti scrittori di quel-» l'epoca, concordi in denunziare le impure preghiere che » si faceano ne' templi, le offerte che si presentavano agli » Dei per conseguire cose vergognose. Venuto meno nel » culto romano quanto già aveva di patriottico, altro non vi » rimase che la parte impura: religione immorale e mer-» cenaria, empietà malefica, credulità senza culto, confu-» sione di tutte le religioni e di tutti i vizi in quel gran » caos di Roma, degradazione degli spiriti nella schiavitù, » nell'abbiezione, nell'ozio; ecco ciò che era divenuto il » politeismo romano (1) ».

Credo oramai di avere acquistato il diritto di conchiudere, che giammai il mondo fu più incapace di ricostituire da sè la verità religiosa, quanto in quell'epoca; che giammai non ne fu più completamente privo; e che giammai la necessità di questo vero fondamentale fu dimostrata con più tremendi argomenti. Il genere umano si moriva. Dal corrotto politeismo, ove andava sprofondandosi da trenta secoli, gli era più che mai impossibile di risorgere alla Religione primitiva, nè altro poteva oramai che inabissarsi ognor più.

Eppure fu quello appunto il momento in cui il genere

» lo travagliavano, la più feconda sorgente delle peggiori supersti-» zioni, le superstizioni ateistiche. » *I Cesari*, I, 36).

(1) *Del Politeismo*; Miscellanee, ediz. in 18°, Tom. II, p. 32.

umano si trovò ad un tratto ricondotto al sommo della più alta perfezione morale. Fu quello il momento in cui le tenebre di tutte le superstizioni si dissiparono, e l'astro della Religione primitiva, scomparso da tre mila anni, ricomparve sull'orizzonte a dare al mondo risvegliato ed attonito le più pure e luminose idee dell'unità, della santità, della bontà, della giustizia, della sovranità infinita di Dio; della spiritualità, dell'immortalità, della perfettibilità indefinita dell'anima; della fraternità, della carità, della libertà, della dignità umana; a risuscitare fra gli uomini il sentimento di tutte le virtù, di tutti i doveri, d'ogni genere d'eroismo, di entusiasmo, di abnegazione, a trasmutarli di pianta, a trarre una nuova società dal seno della più corrotta e disorganizzata che fosse mai, ed a lanciarla in quella via di vero incivilimento, nel quale da diciotto secoli tuttora progredisce.

Ora io domando in nome della ragione, anzi della stessa evidenza: Chi mai potè operare un tanto prodigio? Come potè la verità ricomparir sulla terra, se non per il medesimo mezzo, onde la prima volta le pervenne? mezzo tanto più in questa necessario, in quanto che non solo eravi assoluta privazione della verità religiosa, ma un obice di ostacoli infiniti al suo ritorno. Per qual forza potè rilucere di nuovo questa verità, se non per la sua propria, per quella di Colui che ne è l'eterna sorgente, e che di nuovo *spiegò la forza del proprio braccio?* (1) Oserebbe forse taluno farne merito allo spirito umano? Ma questo spirito, che da prima non aveva saputo investigare, nè dappoi conservare la verità, come avrebbe potuto ad un tratto e tutta quanta ricuperarla, più compiuta che mai, dopo averla totalmente perduta? — Quello spirito che non avea potuto preservarsi da una sì turpe e sì completa estinzione, sarebbe subitamente resuscitato, si sarebbe redento da sè medesimo? — La morte avrebbe ingenerato la vita? la corruzione prodotto la santità? le tenebre arrecata la luce? — Quai controsensi! e quanta credulità è mestieri porre in luogo di una fede ragionevole! . . . . .

(1) *Fecit potentiam in brachio suo* (Cantico *Magnificat*).

Montaigne, dopo avere citato questo detto di Seneca: *Che vile e abbietta cosa è l'uomo, se non si innalza al di sopra dell'umanità!* esclama col suo mirabile buon senso: « Ecco un bel detto e un nobile desiderio, ma tutt'insieme » un'assurdità; imperocchè far la manciata più grande della » mano, la bracciata più grande del braccio, e lo sperare » di fare il passo più lungo della gamba, è cosa impossi- » bile e mostruosa, come lo è che l'uomo si elevi al di » sopra di sè stesso e dell'umanità, poichè non può vedere » che co'suoi occhi, non può prendere che colle sue mani. » Si eleverà, se Dio gli porgerà *straordinariamente* la mano » sua; si eleverà abbandonando e rinunziando a'suoi propri » mezzi, e lasciandosi alzare e sollevare da mezzi pura- » mente celesti. Alla nostra fede cristiana, e non alla *sua* » *virtù stoica*, è dato solo di operare questa divina e mira- » colosa metamorfosi (1).

Queste parole, alle quali applaude il senso comune, compendiano perfettamente tutto ciò che abbiamo voluto stabilire negli ultimi due capitoli; e sono particolarmente applicabili al resultato cui siamo giunti. Ogni uomo ragionevole e coscienzioso è forzato a convenire che la metamorfosi del genere umano per mezzo del cristianesimo è un FATTO DIVINO, e che il cercarne il principio e l'agente nelle forze naturali dell'umanità, specialmente nel grado in cui si trovavano allorchè si compì quella grande rinnovazione, è proprio, come dice Montaigne, un voler fare *la bracciata più grande del braccio*, lo che è cosa IMPOSSIBILE e MOSTRUOSA (2).

(1) *Saggi*, Lib. II. cap. 2.

(2) Alle diverse testimonianze che siam venuti producendo in questo argomento, è da aggiungersi quella dello stesso Voltaire, il quale, malgrado la sua rabbia satanica contro il Cristianesimo, aveva pur nonostante qualche lucido intervallo di buon senso e di sincerità, specialmente là dove porta giudizio del mondo antico. Egli sentiva in fondo tutta la debolezza dei mezzi umani, e la necessità del divino ausilio, che sovente, suo malgrado, ha confessata in diversi luoghi delle sue opere, e fra gli altri in *Sofronismo e Adelos*, nel poema sulla *Catastrofe di Lisbona*, e nell'opuscolo intitolato *Un*

APPENDICE.

È tanta la importanza dell'argomento, che nel terminarne la trattazione sentiamo il bisogno di rispondere in modo esplicito ad una obbiezione, che alcuni spiriti superficiali mettono innanzi per eludere la verità di una Rivelazione, che troppi altri obblighi impone loro; la quale obbiezione può dirsi in certo modo suscitata dallo stesso passo di Montaigne, che pur ora abbiamo citato.

Si sono sforzati taluni a ritrovare il germe del Cristianesimo nello stoicismo, che apparve sotto gl' imperatori, e a sostenere che quello non fosse altro che uno sviluppo e una trasformazione di questo. Avrò occasione, nella seconda parte di quest' opera, di mettere il Cristianesimo a confronto collo stoicismo e con tutte le dottrine filosofiche dell' antichità, e di far vedere non solo l'incommensurabile distanza che corre fra queste e quello, ma come i punti nei quali pare che sia tra loro maggiore rassomiglianza, son quelli appunto pei quali maggiormente differiscono. E sin d' ora potrei ristrignermi a dire, con Villemain, « che non si « può paragonare un' influenza passeggiera con un princi- « pio tuttora vivente, e la condotta virtuosa di alcuni uo- « mini con quella grande emancipazione del genere umano, « che il nascente Cristianesimo si proponeva (1) ». Ma non mi appago io già di questa risposta, ed aggiungo che quella stessa passeggiera influenza dello stoicismo, che si fece sentire da' tempi di Nerone fino a quelli degli Antonini, procedeva già dal Cristianesimo. Mi spiego:

Cristiano contro sei Ebrei, dove mette in luce l'incertezza e l'incoerenza dello stesso Cicerone e di tutti i filosofi antichi intorno le grandi e necessarie verità di Dio e della immortalità dell'anima, concludendo come poc'anzi abbiam veduto aver fatto Gibbon nel parlare di quella stessa filosofia: « È DUNQUE COSA CERTA E DIMO- » STRATA CHE NOI ABBIAMO BISOGNO DELLA RIVELAZIONE PER ISTRUIRCI » INTORNO A SÌ IMPORTANTI ARGOMENTI. SOCRATE E PLATONE NON BASTA- » VANO: CI BISOGNAVA UN MAESTRO MAGGIOR DI LORO.

(1) *Della Filosofia stoica e del Cristianesimo.*

Lo stoicismo di cui si parla non è quello di Zenone, ma sì quello di Seneca e di Epitteto, e specialmente quello di Marco Aurelio e di Antonino Pio. Or bene! prima di Epitteto e di Seneca, il Cristianesimo aveva già fatto la sua apparizione nel mondo. Seneca visse sotto il regno di Nerone; Epitteto nacque sullo scorcio di questo regno quando già il Cristianesimo diffondeva la sua luce nell' universo e specialmente in Roma. Il fatto non può essere posto in dubbio. Le lettere degli Apostoli, e quelle di San Paolo in particolare, si leggevano nelle assemblee dei fedeli su tutti i punti del mondo civile; e l'eroismo, col quale si discolpavano e morivano i cristiani nella capitale dell' impero, doveva necessariamente far penetrare un qualche raggio della loro dottrina nell' anima de' loro antagonisti e dei loro carnefici. Tacito, in occasione delle crudeltà esercitate da Nerone sui cristiani, ci racconta ch' essi formavano già in Roma una grande moltitudine, *ingens multitudo* (1); dice pure che anche prima di quel tempo si era tentato di reprimere quella *perniciosa superstizione*, ma che il torrente di nuovo straripava: *repressa in praesens, exitiabilis superstitio rursus erumpebat* (2). È quindi facile il concepire per quante ramificazioni il Cristianesimo avesse già potuto penetrare negli spiriti osservatori, e senza tuttavia mutarli intieramente, risvegliare in loro le verità della Religione naturale, di cui veniva a riaccendere la fiaccola. Prima che la dottrina riformatrice del Cristianesimo avesse consumata la metamorfosi del mondo, dovettero necessariamente intervenire, oltre il cerchio delle conversioni confessate e pubbliche, graduate e notabili modificazioni nell' animo di molti, che pur rimanevano in apparenza pagani, ed anche di taluni tra quelli che si mostravano aperti persecutori. I contatti erano già sì numerosi e notori, e le comunicazioni sì rapide, che un dotto ha potuto sostenere, non senza fondamento di ragione, che Epitteto era stato iniziato dal suo maestro Epafrodito nella dottrina cristiana.

(1) *Annali*, Lib XV, n. XLIV.
(2) Id. ibid.

San Paolo in fatti, nella sua lettera ai Romani, parla di un Epafrodito, e lo annovera fra i primi proseliti del Cristianesimo in Roma (1). Seneca poi, nella sua qualità di ministro di Nerone, dovea assai bene conoscere i cristiani (2).

Ma più che ad Epitteto ed a Seneca, i sostenitori dell'opinione che discutiamo, si appoggiano a Marco Aurelio; e specialmente nel secolo passato, scrittori che eran ben lungi dal praticare e dal professare le virtù di quel grand' uomo, e che egli avrebbe altamente disapprovati, usarono della sua riputazione per sostenere, che essendo egli Gentile, ed avendo tuttavia professato una morale così squisita, o non era mestieri essere cristiano per conseguirla, o il Cristianesimo potè essere opera dell'uomo. Questi filosofici arzigogoli sono al dì d'oggi ridotti al loro giusto valore, e si può con decenza e pacatezza esaminare l' argomento. Or bene!

(1) *Epistola ai Romani.* — Pare anzi che il Cristianesimo fosse già penetrato nella casa di Narcisso favorito dell' imperatore, avvegnachè dica ancora il grande Apostolo: *Salutate quei della casa di Narcisso.*

(2) — « *Il Senatore.* Credereste voi forse che Seneca sia stato » cristiano ed abbia veramente avuto commercio epistolàre con San » Paolo? — *Il Conte.* Sono ben lontano dal sostenere l' uno o l'al» tro di questi fatti; ma credo che qualcosa ci fosse, e mi tengo si» curo che Seneca abbia udito San Paolo, come voi ora ascoltate me. » Il Cristianesimo, appena nato, prese radice nella capitale del » mondo; gli Apostoli avevano predicato in Roma venticinque anni » prima del regno di Nerone; San Pietro vi si trattenne con Filone; » San Paolo, dopo di avere predicato due anni e mezzo in Corinto » e due anni in Efeso, arrivò a Roma, *ove dimorò due intieri anni,* » *ricevendo tutti coloro che andavano a visitarlo*, e *predicando in* » *piena libertà senza che nessuno lo molestasse* (Atti degli Apo» stoli XVII, 11). Credete voi che una tale predicazione potesse » sfuggire a Seneca? E quando tratto, per lo meno due volte, avanti » ai tribunali per causa della dottrina che insegnava, Paolo si difese » pubblicamente e fu assolto, credete voi che questi avvenimenti » non abbiano resa la sua predicazione e più celebre e più efficace? » *Nati e viventi nella luce, noi ignoriamo i suoi effetti sull'uomo che* » *non l'avesse mai veduta* » (De Maistre, *Serate di Pietroburgo*, Tom. II, p. 181 e seguenti).

egli è vero che la morale di Marco Aurelio ritrae, più assai ancora che quella di Epitteto, della morale dell'Evangelo; ma tutto ciò si spiega dalla crescente azione della luce evangelica nel mondo. È il crepuscolo che precede il giorno. Le prove di questo asserto ridondano. Marco Aurelio vedeva tuttodì dei cristiani, ne aveva nel suo palazzo e nelle sue legioni, tanto che egli stesso attribuì la sua vittoria sui Marcomanni alla legione fulminante, tutta composta di cristiani. Ora li perseguitava, ora li proteggeva, lottando fra i pregiudizi del paganesimo e gli splendori della nuova verità (1), non convertito, ma certamente commosso da quelle belle apologie che indirizzavangli san Giustino ed Atenagora, filosofi stoici convertiti al Cristianesimo, e che doveano tanto maggiormente avere accesso presso di lui, in quanto che conservavano pur qualche cosa dello stoicismo che avevano abbandonato. Ecco il titolo di una di queste apologie: « Legazione di Atenagora, filosofo cristiano, agli imperadori « Antonino e Commodo, vincitori degli Armeni e dei Sar« mati, e *che più vale, filosofi* ». San Giustino, nella sua apologia, così incomincia: -- « All'imperatore Tito Elio Anto« nino, pio, augusto; a suo figlio, veridicissimo e filosofo; a » Lucio, filosofo, figlio di Lucio per nascita e di Antonino » per adozione, principe amico delle lettere; alla veneranda » assemblea del senato e a tutto il popolo romano; in » nome di quelli che fra tutti gli uomini sono ingiusta» mente odiati, io, l'uno di essi, Giustino, figlio di Prisco, » presento questo discorso e questa preghiera ». Il discorso è degno di questo nobile principio: « Voi potete farci mo» rire (dice il santo martire), ma non nuocerci ». In questo Cristianesimo v'ha dello stoicismo; e così nello stoicismo di coloro, cui questo linguaggio era indirizzato, potè entrare del Cristianesimo, anzi è impossibile che ciò non fosse; e da ciò solo procedono que'barlumi della nuova religione,

(1) L'imperatore Alessandro Severo aveva eretto un oratorio nell'interno del suo palazzo in onore di Gesù Cristo, e faceva scrivere da per tutto sui muri quella massima dell'Evangelo, la cui novità lo sbalordiva: *Non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te stesso.* (Lamprid., in *Alex.* 26, 28).

che spiccano negli scritti di Marco Aurelio e degli stoici del suo tempo: crepuscoli mattutini del Cristianesimo che prende campo, e vespertini dello stoicismo che si vien meno. Così la luce onde s'indora al nuovo giorno la terra scende dai raggi del nascente sole, non dagli astri notturni che si dileguano.

Cito di nuovo Villemain: « Si scorge (egli dice) nel ca-
» rattere di questi principi (Antonino e Marco Aurelio) un
» progresso *che non deriva dello stoicismo*, ma da un' in-
» fluenza che si esercitava su di loro a loro stessa insa-
» puta.... Quando ancora era incompleta la promulgazione
» della legge cristiana, le virtù primitive di questa Reli-
» gione operavano già nel mondo; ogni giorno si manife-
» stavano coi sacrifici e coi patimenti, si mescolavano come
» un lievito salutare nella massa degli umani pregiudizi e
» delle crudeli abitudini che informavano la società, e che
» contaminavano anche i più distinti membri di quella.....
» Per tal guisa la morale dell' Evangelo si rifletteva nel
» mondo pagano dalle virtù e dai patimenti dei primi suoi
» apostoli. Ciò che nella legge cristiana corrisponde agli
» intimi sentimenti dell' uomo, acquistava una segreta in-
» fluenza prima che i suoi dogmi avessero trionfato delle
» opinioni idolatriche, e il mondo era insensibilmente con-
» vertito all' umanità prima di esserlo alla Religione. — *È*
» *impossibile non sentire la forza di una tal congettura*, ove
» si consideri la notabile trasformazione che ha subito lo
» stoicismo negli scritti di Epitteto e di Marco Aurelio; e
» non mi meraviglio che taluno abbia immaginato avere
» questi filosofi attinto nella credenza e nella pratica stessa
» del Cristianesimo delle virtù che tanto si avvicinano alle
» massime dell'Evangelo. Io non sono di questa opinione;
» Epitteto non era Cristiano, ma già nel mondo s' era scol-
» pita l' impronta del Cristianesimo, d' onde quel principio
» *sì nuovo*, *sì estraneo* all' antico stoicismo, della umiltà
» del cuore, di cui Epitteto parla ad ogni pagina come sola
» capace di tutti i sagrifici, che il Portico invano preten-
» deva dalla stima smisurata della forza dell' animo e dal-
» l' entusiasmo dell' orgoglio. *Non si può abbastanza notare*

» *la prodigiosa distanza* che corre fra Epitteto e Zenone.
» Una differenza della stessa natura caratterizza la nuova
» filosofia di Marco Aurelio, la lettura delle cui massime ci
» ricorda sovente qualche pagina delle apologie de' primi
» Cristiani. Sulla sponda del Tevere, in quel palazzo di
» marmo e d'oro fabbricato da Nerone e purificato da Mar-
» co Aurelio; in quel solitario gabinetto ove, lungi dai cor-
» tigiani e dai pretoriani, il sovrano di cento milioni d'uo-
» mini meditava sui propri doveri, la sua mano scriveva
» sovente le stesse massime, le stesse verità morali, che
» un oscuro cristiano ridiceva a' suoi fratelli nel fondo delle
» catacombe e delle carceri.... Questa è l'idea che fa na-
» scere il solo titolo dell'apologia di S. Giustino, ec. (1) ».
L'eloquente scrittore conclude infine, come abbiam fatto noi stessi, che il prodigio che si consumava non era opera d'uomini: « Il mondo romano (egli dice) si agitava da ogni
» parte, e presentiva un grande mutamento. Ma GLI UOMINI
» NON BASTAVANO ALL' UOPO. Commentavano antiche favole
» in luogo di crederle; invecchiavano il paganesimo per
» ringiovanirlo; ma non faceano che accrescere la confu-
» sione, senza trovare una credenza che potesse rianimare
» lo spirito dell'uomo e cementare fra loro le nazioni: SOLO
» IL CRISTIANESIMO EBBE QUESTO POTERE (2) ».

Questa opinione è eziandio avvalorata dalle più rispettabili autorità. Troplong, in particolare, l'ha trattata con gran senno ed erudizione, come può giudicarsi dai pochi squarci, che qui riportiamo delle belle pagine da lui dettate intorno a questo argomento.

« Chiunque abbia letto attentamente Seneca (egli dice)
» incontra nella sua morale, nella sua filosofia, nel suo stile
» un riflesso delle idee cristiane, che colora le sue compo-
» sizioni di una luce del tutto nuova. Io non attribuisco
» maggiore importanza di quello che si convenga al carteg-
» gio epistolare che si è prodotto fra lui e S. Paolo; anzi
» lo credo apocrifo: ma questo stesso pensiero di fargli te-

(1) *Della filosofia stoica e del Cristianesimo.*
(2) *Del politeismo.*

» nere un commercio epistolare col grande apostolo non è
» egli fondato sulla più notevole congruenza d'idee? (1) ».
Dopo averne recato alcune prove, Troplong prosegue: « Io
» dico dunque che il Cristianesimo aveva involto Seneca
» nella sua atmosfera e sublimatone lo stoicismo, e che col
» mezzo di quel potente scrittore, era penetrato nella filo-
» sofia del Portico modificandone e depurandone a sua in-
» saputa, e fors'anco suo malgrado, lo spirito ed il lin-
» guaggio. Marco Aurelio, che perseguitava i Cristiani, era,
» nelle sue belle meditazioni, più cristiano ch'ei non cre-
» desse. Il giureconsulto Ulpiano che li facea crocifiggere,

(1) Le lettere che compongono questo carteggio si trovano nel Seneca di Panckoucke, tomo VII, p. 555. Il traduttore, Carlo Rozoir, vi fa precedere le seguenti riflessioni: — « Queste quattordici lettere si trovano in tutte le antiche edizioni di Seneca. Altre volte erano tenute per autentiche; ma basta uno sguardo per riconoscere che sono apocrife, quantunque san Girolamo e sant'Agostino le citino senza esprimere verun dubbio sulla loro autenticità. Nell'antica Chiesa era generale la tradizione che vi fosse stato carteggio fra l'apostolo san Paolo e Seneca. Questa tradizione, che Voltaire e la sua scuola hanno oppugnata con isdegnosa ironia, non sembra dover essere relegata fra le favole, concorrendo multe circostanze a darle qualche probabilità. Con ciò si spiega almeno la singolare rassomiglianza che i filologi hanno notato fra certi passi degli *ultimi scritti* di Seneca, e parecchi versetti degli *Atti degli Apostoli* e delle *Epistole* di san Paolo ». Dopo averne citato gran numero di esempi veramente singolari, Rozoir continua: « Leggendo Seneca, è forza ad ogni passo meravigliarsi dei sentimenti cristiani e perfino delle espressioni bibliche che vi sono sparse ». « Si dirà forse (domanda Schoell, *Storia compendiata della Letteratura romana*, T. II, » p. 448) che è cosa naturale che un uomo probo, che mediti sulla » natura umana e sui rapporti fra Dio e l'uomo, sia condotto alle » stesse verità morali che sono enunciate nelle Sacre Scritture? Ma » e perchè dunque non si trova nulla di simile nei trattati di morale di Aristotile, nei dialoghi di Platone, nelle cose memorabili » di Socrate narrate da Senofonte, nelle opere filosofiche di Cicerone?..... Il fenomeno si spiega, ove si ammetta che Seneca ha conosciuto e frequentato i cristiani ». Schoell spiega benissimo d'altronde come Seneca abbia potuto adottare alcune idee cristiane senza abbracciare la fede di Gesù Cristo.

» in molte delle sue massime filosofiche parlava il loro linguaggio, credendo di parlare quello dello stoicismo. Quindi » il progresso delle idee da quanto sentirono Platone ed » Aristotile intorno una delle più grandi quistioni del mondo » antico, quella della schiavitù. Platone diceva: *Se un cittadino uccide uno schiavo, la legge dichiara l'omicida esente » di pena, purchè si purifichi con espiazioni; ma se uno » schiavo uccide un padrone, gli si fanno subire tutti quei » trattamenti che si giudicano a proposito,* FERMO STANTE CHE » GLI SIA TOLTA LA VITA (*Delle leggi*, lib. IX). Aristotile an» dava più oltre, se è possibile, nella sua teoria della schia» vitù: *Vi è poca differenza fra i servigi che l'uomo trae » dallo schiavo e quelli che trae dall'animale.* LA NATURA » STESSA LO VUOLE, *poichè essa fa i corpi degli uomini liberi » differenti da quelli degli schiavi, dando agli uni la forza con» veniente alla loro destinazione, e agli altri una statura di» ritta ed elevata.* Poi l'illustre filósofo così conchiude: *Egli » è dunque evidente che* GLI UNI SONO NATURALMENTE LIBERI, » E GLI ALTRI NATURALMENTE SCHIAVI, *e che per questi ultimi* » LA SCHIAVITÙ È TANTO UTILE QUANTO GIUSTA. — Tale è la » dottrina che Aristotile espone senza obbiezione; dottrina » che non avea nulla perduto del suo rigore a' tempi di Ci» cerone (1), del quale è nota la fredda indifferenza con » cui parla del pretore Domizio, che avea fatto spietata» mente crocifiggere un povero schiavo, perchè aveva am» mazzato con uno spiedo da caccia un cignale di enorme » grossezza (2). Ma quando si giugne ai giureconsulti ro» mani che fiorivano dopo l'era cristiana e dopo Seneca, » il linguaggio della filosofia del diritto è ben diverso. La » servitù comincia allora ad essere chiamata *contro natura.* » — *La natura ha stabilito una certa parentela fra gli uomi» ni,* dice (per testimonianza del giureconsulto Florentino) » il filosofo Seneca, il quale ormai possiamo chiamare, coi » Padri della Chiesa primitiva, *Seneca noster.* Ed Ulpiano: *In » ciò che concerne il diritto naturale, tutti gli uomini sono*

(1) *De officiis*, lib. II, n. 7, e lib. III, n. 23.
(2) *In Verrem*, V, 3.

» *eguali*. Ed altrove: *Pel diritto naturale, tutti gli uomini*
» *nascono liberi*, ec. — Siffatte coincidenze della filosofia col
» Cristianesimo non ponno certo dirsi fortuite, avvegnacchè
» non sia per conto alcuno ammissibile, ch'essa sola potesse
» rimanere estranea all'influenza del Cristianesimo, men-
» tre tutta la società se ne veniva imbevendo. No, no! sa-
» rebbe questo un dubitare delle potenti armonie della ve-
» rità! Certo che l'ascendente del Cristianesimo era tuttora
» indiretto ed obliquo, non colpiva come il sole meridiano
» che riscalda co' suoi raggi la terra; era più presto come
» un'alba del mattino che si leva sull'orizzonte, a quel-
» l'ora nella quale non essendo già più notte, non è an-
» cora compiutamente giorno: ma infine la sua influenza
» era reale e sensibile, e insinuavasi per tutte le fessure
» del crollante edificio, sostituendosi gradatamente al vec-
» chio spirito che si dileguava, o modificandolo in quanto ne
» rimaneva (1) ».

E più completamente ancora si esprime Troplong là dove dice: « Il Cristianesimo non è stato soltanto un pro-
» gresso di verità già conosciute od in germe, ch'egli ab-
» bia allargate, compiute e rivestite di più sublime carat-
» tere, di più simpatica forza; ma è stato ancora (e questo
» a rigor di lettera anche per i più increduli) *una discesa*
» *dello Spirito dall'alto* (2) ».

(1) *Dell' influenza del Cristianesimo nel diritto romano*, *p.* 76 *a* 89.

(2) Ivi p. 56. Un moderno scrittore israelita, Salvador, ha fatto un libro contro *Gesù Cristo e la sua dottrina*, che ha avuto voga come ne avrà pur troppo qualunque altro libro diretto ad egual fine. Onde meglio atteggiarsi in questa intrapresa, egli ha incominciato dal rinnegare la fede de' suoi padri in un' opera precedente contro *Mosè*; e in quel modo che ivi aveva stabilito che il *mosaicismo* non fosse altro che un fatto umano, procedente dalle dottrine dell' Europa occidentale, così ha tentato di dimostrare il Cristianesimo non era che una fusione di tutti i dogmi orientali, un *progresso* di tutte le precedenti dottrine, di tutte le tendenze generali dell' epoca nella quale ebbe nascimento. — Io non gli risponderò, tanto più che un colpo mortale, perchè è un colpo di buon senso, gli è già stato vibra-

Abbiam creduto doverci alquanto estendere intorno a questo argomento, affine di sradicare il pregiudizio di cui

to, notando solo la singolar circostanza che questo colpo è partito dalla mano di uno de' suoi correligionari, e che un altro de' suoi correligionari se n' è fatto editore. Cahen, nel tomo IX, pag. 7 della sua traduzione della Bibbia, ha riferito il seguente giudizio d'un altro Israelita sull'opera del Salvador; — « Un'opera recente, intorno a » Gesù Cristo ed alla sua dottrina, così incomincia: — *La specie* » *umana è stata sottoposta per la legge del suo incremento a due* » *necessità, a due tendenze, che a primo aspetto si crederebbero in-* » *conciliabili, e che non mancano di analogie con la legge propria* » *della più avanzata organizzazione del Cristianesimo.* — Come mai » due tendenze possono avere delle analogie con una legge, con una » propria legge d'organizzazione, e di una organizzazione la più » avanzata? Che linguaggio è questo? Eppure il Salvador è un va- » lente scrittore, che colorisce vivamente il suo pensiero e lo espone » abitualmente con chiarezza, con aggiustatezza e precisione; ma » nondimeno qualche volta inclina allo stile nebuloso degli Ale- » manni, al gergo istorico metafisico della scuola di Vico e alla fra- » seologia mostruosamente contorta de' romanzieri, letterario flagello » de' tempi nostri. Del resto, in questa nuova produzione, il nostro » correligionario segue lo stesso sistema, o per meglio dire, sostiene » il medesimo assunto che nella sua opera intorno a Mosè. La sua » prima tesi è questa: Il Giudaismo, pel suo principio, appartiene » all'Europa occidentale (lo ha provato in due grossi volumi, 1828); » la seconda tesi è quest'altra: Il Cristianesimo, pel suo principio, » appartiene all'Asia orientale; e lo ha provato in altri due grossi » volumi, 1838. Si dice che un segretario di Abd-el-Kader sia per » pubblicare questa terza tesi: Il Maomettismo, pel suo principio, » appartiene all'America centrale e lo prova, per quanto vien detto, » in due grossi volumi. Io non dubito che il Musulmano non ot » tenga il medesimo successo dell'Israelita, purchè segua lo stesso » metodo, che è facilissimo, consistendo unicamente nel non saper » leggere gli originali; nel non voler discutere il valore dei documenti » che si citano, nè l'epoca della loro composizione; nel pigliare alla » rinfusa i tempi e i luoghi; nel citare il Talmud quando è favorevole a » Mosè, Mosè quando è favorevole al Talmud, e l'abate Guénée quando » è favorevole ad entrambi. Se trovate un tratto di barbarie nel legi- » slatore che volete difendere, dite che fu necessità dell'ordine poli- » tico; se incontrate una morale sublime nel legislatore che volete con- » quidere, dite che è un'ipocrisia. Allontanate tutti i passi che possono

il deismo si è valso per tanto tempo, e che preoccupa ancora taluni spiriti, che cioè la filosofia umana fosse gia incamminata verso le virtù cristiane, e che l'Evangelo non sia stata una rivelazione, ma un semplice svolgimento di preesistenti principj: errore che si appoggia alla sola analogia di alcuni pensieri di Seneca, di Epitteto e di Marco Aurelio con la morale Evangelica, e che intieramente si dilegua quando si dimostri, come noi abbiam fatto, che quell'analogia non fu altro che un riflesso dei primi raggi del Cristianesimo sull'universo.

Il Cristianesimo in somma non è stato uno sviluppo e un progresso dello spirito filosofico e religioso che allora regnava, ma sibbene un fatto subitaneo, un getto divino, in diretta opposizione con quello spirito filosofico e religioso. Il mondo non fu mai più razionalista e più superstizioso ad un tempo che quando apparve il Cristianesimo a stabilire repentinamente la dottrina della fede sulle ruine del razionalismo, e l'adorazione *in ispirito e in verità* sulle ruine dell'idolatria. *La fede, l'umiltà, la carità, l'amor di Dio, la castità di spirito, la penitenza*, cose e parole allora affatto sconosciute agli uomini, vennero per sovrumano decreto a imporsi al mondo urtandolo di fronte. Il Cristianesimo ha sorpreso la società in uno spaventevole sfacelo ingenerato dal razionalismo sostituitosi alla tradizione, sfacelo ch'egli solo potè arrestare ridonandole, e più completa, la verità primitiva. Per ciò appunto Gesù Cristo e i suoi apostoli tuonarono principalmente contro i filosofi ed i dottori, e furono i filosofi ed i dottori che lo condannarono a morte. « Noi parliamo sapienza (dice S. Paolo), ma sapienza non

» nuocervi, e non trascurate un menomo jota che possa esservi utile,
» versando sempre balsamo sulle vostre ferite, e veleno sulle altrui. Con
» tali sussidj aggruppate i fatti con arte, pennelleggiate con mae
» stria i lumi e le ombre, secondo l'effetto che volete produrre, e
» voi farete pel maomettismo, pel budismo, pel feticismo, ciò che
» il nostro *Cristofobo* correligionario ha fatto pel giudaismo. Nondi-
» meno, dopo avere ammirato l'eloquenza dello scrittore, la logica
» del pensatore, la scienza dell'erudito, viene il buon senso colla
» sua gran voce, che grida a tutta gola: E PURE CIÒ NON E' VERO ».

» di questo secolo, nè de' principi di questo secolo, i quali
» sono annichilati; ma parliamo della sapienza di Dio in
» mistero, di quella occulta, di quella preordinata da Dio
» prima de' secoli per nostra gloria. La quale da niuno del
» principi di questo secolo fu conosciuta.... imperciocchè
» Dio ha scelto gli stolti secondo il mondo per confondere
» i sapienti (1) ». Nulla è più vero, anche secondo la storia, di questa asserzione di san Paolo. Oltre ai primi apostoli, le cui mani callose erano ancora grondanti dell' acqua del mare, solo teatro della loro industria, i primi araldi del Cristianesimo, coloro che più lo divulgarono e l'esplicarono, furono uomini senza lettere, ignoranti e rozzi, *cardatori*, *calzolai*, *gualchierai*, come loro rimproverava il filosofo Celso (2); e solo quando ebbero finito di entrare in questo regno della verità i poveri e gli abietti, furonvi ammessi i filosofi e gli imperatori. E così doveva essere, anche umanamente parlando, perchè i filosofi e gli imperatori erano i più fuorviati; ed essi in fatti, più che i sacerdoti pagani, si opposero all'introduzione del Cristianesimo, essi alzarono i patiboli e accesero i roghi dove i nuovi eletti fecero esperimento di sè medesimi. Marco Aurelio fu uno dei più feroci persecutori, e lo incitava il filosofo Crescenzio, pel quale S. Giustino e più altri furono tratti al supplizio. Trattavano costoro i cristiani come delinquenti ed insensati, e con stupida meraviglia vilipendevano quelle virtù, che sono divenute al giorno d'oggi il primo pregio della nostra natura, e le più grandi prove della divinità del Cristianesimo, la cui dottrina chiamavano *insania* (3), *amentia* (4), *dementia* (5), *stultitia*, *furiosa opinio* (6), *furoris insipientia* (7). Luciano, nel suo dialogo satirico intitolato *Filopatris*, e nella sua vita di *Peregrino*, richiama sui cristiani il

(1) *Prima ai Cor.* I, 7. 8. 9 e altrove.
(2) Origen. *Cont. Cels.*, lib. III, n. 55.
(3) S. Cip., *Lib. ad Demet.*
(4) Plin., *Epist. ad Trajan.* — Tacit., *Annal.*
(5) Tertul., *Apol.*, cap. 1.
(6) Minut. Felix.
(7) *Act. Proc.*, *Mart. Scill.*

pubblico riso, siccome quelli che si erano lasciati persuadere dal loro legislatore di esser tutti fratelli, ed enumera come prove della loro imbecillità gli eroici sacrificj ai quali sottoponevansi per soccorrere chi di loro cadeva nell'infortunio. Anche Celso domandava: « Che ha dunque fatto » Gesù per meritare di essere adorato come Dio? *Ha egli » professato un sovrano disprezzo de' suoi nemici? Si è egli » veduto ridere e burlarsi di ciò che gli è accaduto?* (1) » In fine, qual maggior prova che il Cristianesimo non fu un semplice e naturale progresso dello spirito umano, ma un nuovo soffio rigeneratore a noi disceso dall'alto, che la cruenta lotta per ben tre secoli sostenuta contro lo spirito filosofico, il cui supremo sforzo si dimostrò nel regno e nella persona dell'imperatore Giuliano! (2)

Or bene, non appena rivelatasi al mondo, la verità cristiana, fedele al suo principio, conculcato il razionalismo, che già aveva spenta la verità primitiva, si fece forte a sua volta sulla tradizione custodita da un'autorità universale; e ciò con tanto maggiore efficacia di quella che da un mezzo analogo traessero i primi uomini e i savi dell'antichità, quanto più diretta e più piena fu l'opera della Verità stessa, ed alto il fine del suo nuovo intervento, quello cioè della salvezza definitiva dell'uman genere.

Indi emergono rapporti fra le due tradizioni e le due rivelazioni, che le spiegano e corroborano a vicenda, e che facendo capo in Gesù Cristo, ci dimostrano il Cristianesimo come un fatto che si collega coll'origine stessa dell'uman genere.

(1) Origene *cont. Cels.*, lib. I, n. 33

(2) Dopo Giuliano, ed anche dopo la fine del quarto secolo, i neoplatonici rimasero ad attestare quel che fosse l'antica filosofia. Di loro dice S. Agostino: « Orgogliosi del loro nome e dalla loro » dottrina, arrossirebbero del nome di cristiani, siccome quello che » dovrebbero aver comune colla moltitudine, lo che parrebbe loro » intollerabile disonore: insolenti mantellati, più ristretto è il loro » numero, e più grande è la loro superbia ». (*Città di Dio*, XIII, 16.)

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

ESPOSIZIONE.

Il lettore avrà a quest'ora avvertito come a misura che c' innoltriamo nel sentiero della verità ci si apra dinanzi un più spazioso orizzonte, e si conseguano più compiuti e più definitivi resultamenti. Ciò che da prima ci appariva solo per tratti ed in confuso, si va schiarendo ed aggruppando via via, finchè venga a costituire un tutto pienamente connesso ed omogeneo. Ed è mestieri che così sia, avvegnacchè nell' ordine religioso, non meno che nel morale e nel fisico, regni un sistema di armonie che ne coordina e unifica le parti, in quel modo medesimo che tutti questi singoli ordini, queste unità relative tendono all'unità assoluta, all'unità suprema, che è Dio. L' istinto che tutti abbiamo di questa unità, per la quale siam fatti, è la causa della smania dei sistemi che in quasi tutti gli uomini si manifesta; smania pericolosa in quanto che, non conoscendo noi tutte le cause, e non adoperando nella ricerca di quelle con spirito abbastanza paziente e spassionato, ci abbandoniamo sovente a ingannevoli teorie, che simulano la verità, mentre in effetto ne ritardano o ne impediscono al tutto la scoperta; smania ancora più pericolosa quando si applichi alla

Religione senz'altra guida che la sola ragione, più difettiva ancora in questa materia che in tutte le altre. Solo allor quando si sottomette lo spirito alle leggi della fede, il sistema diventa non solo possibile, ma ben anco certo e necessario, poichè l'unità de'nostri rapporti con Dio essendo lo scopo della verità rivelata, deve questa, se esiste, fornire al nostro intelletto la nozione degli elementi che la costituiscono, e gli argomenti eziandio delle cose che non vediamo. *Substantia rerum sperandarum, argumentum non apparentium.*

Non vi ponete adunque in diffidenza per questo accomodamento richiesto dalla fede, avvegnacchè così bisogna che sia. Ciò che in tutt'altra materia potrebb'essere artificio ed illusione, è qui meramente l'effetto della natura stessa della verità che esaminiamo, la quale o porta in sè il suo sistema, o non esiste. Quindi la illimitata confidenza di coloro che son convinti della sua esistenza, i quali nessuna obbiezione, nessuna difficoltà, nessun artificio può inquietare, ed amano e provocano la discussione con quanta cura i sistemi umani pongono ad evitarla. E questa confidenza vi parrà giustificata, e con essa la verità che le serve di base, se considereremo lo spettacolo che presentano oggi tutte le scienze umane pervenute al più alto punto del loro sviluppo.

Da cinquant'anni tutte le scienze, progredendo ed elevandosi, si raggiungono e s'incontrano con grande loro sorpresa, siccome quelle che movendo da punti totalmente disparati, non erano apparecchiate a questo accordo, che hanno appunto conseguito perchè non lo cercavano. Che se lo avessero avuto di mira dal loro primo principio, il capriccio, il pregiudizio, la gelosia, avrebbero disturbato il loro cammino e suscitato ostilità fra di esse; mentre che ciascuna di loro concentrandosi nell'immediata osservazione delle verità che le venivano cadendo sotto gli occhi, senza preoccuparsi delle conseguenze, ha lasciato appunto a queste conseguenze tutta la loro natural direzione, e seguitandole, ha finito per conseguire la più salda garanzia del vero, che è l'unità.

E alla sola verità cristiana si compete il proclamare questo grande risultamento dell' unità nella scienza; imperocchè senza premeditazione, anzi malgrado le volontà più ostili da principio, e l'indifferenza in appresso, si sono mano a mano vedute convergere verso lei, come verso un centro comune, tutte le scienze moderne, i cui inattesi resultamenti hanno formato da sè stessi, come se fossero stati predisposti a questo fine, la dimostrazione della verità religiosa, e ciò tanto acconciamente, che questa sembra essere divenuta, a sua volta, la garanzia e la controprova della verità stessa delle scienze.

« Allorchè mi fo a considerare come tanti uomini abbiano lavorato, quasi senza saperlo, a produrre questo » risultamento (dice un dotto critico), quando li vedo tuttavia » adoperarsi come le formiche, apportando ciascuno il suo » piccolo tributo o removendo un qualche piccolo impedimento, attraversandosi più volte la via, come se fossero » in una compiuta confusione, e sovente disturbandosi » l'opera reciproca; e quando cionompertanto vedo da tutto » ciò emergere un resultato di squisita bellezza e regolarità, » mi sembra scorgervi un istinto più elevato e l'indizio di » una influenza dirigente collocata al disopra dei meschini » consigli degli uomini per condurli a un grande ed utile » fine; e tanto più mi persuado dell' intervento di questa » volontà superiore, quanto più mi si rende manifesto che » questo fine è la confermazione della parola di Dio (1) ».

È questo il gran quadro del quale avremo occasione di lumeggiare alcune parti, rimandando per maggiori sviluppi alle opere insigni già composte intorno questa materia in Francia e in Inghilterra, essendo nostro debito l'esporne solo quel tanto che reputiam necessario al fine de' nostri studj, dei quali è ora di riprendere il corso.

Quello stato di morale sfacelo in cui era caduta l'umanità, e che abbiamo dipinto nel libro precedente, non era già il necessario resultamento della primitiva costituzione del genere umano.

(1) Wiseman, *Dei rapporti fra la scienza e la Religione.*

Se l' uomo si fosse mantenuto nella condizione fattagli da Dio nel crearlo, avrebb' egli non solo seguitato a far mostra in sè stesso dell' ordine e della perfezione che regnano nelle altre opere uscite dalla mano del Creatore, ma avrebbe eziandio sublimata la propria natura in conformità della tendenza, che aveva a questo fine sortita. Ma questa sublimazione dipendeva da un attributo caratteristico della sua specie, il quale comportava per converso anche la possibilità di una caduta e di una degradazione; vogliam dire la libertà.

La libertà! dono il più sublime che Dio nel suo amore e nella sua munificenza potesse compartire alla creatura, perocchè con ciò la faceva a propria immagine, salvo la sua suprema ed infinita perfezione, ch' ei non poteva in essa trasfondere, ma la quale nulladimeno egli metteva in grado di vie più sempre a lui avvicinarsi, facendola così entrare in una comunione indefinitamente progressiva colla sua verità, colla sua santità, colla sua felicità.

Il legame di questa ineffabile unione dipendeva per l' uomo dal rispetto di un confine, che Dio aveva imposto all'esercizio della sua libertà, appunto perchè avesse motivo di esercitarla con merito, e di conseguire di esso merito il guiderdone. Questo confine consisteva nel divieto, che in mezzo all'abbondanza di tutti i beni, Dio gli avea fatto di gustare un frutto misterioso, le cui proprietà fisiche e morali corrispondevano agli attributi dell' umana natura, che questo divieto doveva mettere a prova.

Una intelligenza superiore, già decaduta nel male, e la cui potenza si era tutta rivolta a propagarlo, si insinuò, a guisa o sotto forma di serpente, nello spirito della compagna, e, per così dire, della metà più debole dell'uomo, e la sedusse a fare il tristo esperimento del male, col violare il divieto impostole per condizione della sua felicità. L'uomo, già a mezzo caduto nella caduta della sua compagna, cedendo pur egli alla seduzione dello spirito maligno, del quale costei fu ministra, violò a sua volta il divino comandamento, e coll'abuso della sua libertà precipitò sè stesso e la sua specie, che tutta in lui ancora si com-

pendiava, nel disordine intellettuale e sensuale, cioè nella colpa e nella sventura.

L'immediato resultamento di quest'abuso della libertà fu per l'uomo la diminuzione di questa istessa prerogativa. Prima della sua ribellione, egli era libero, poichè poteva a sua scelta volgersi al male o rimanere volontariamente nel bene; mentre che dopo la sua caduta non potè più tornare da sè medesimo al bene, e, servo del peccato, rimase suo malgrado nel male.

Da ciò una seconda natura è derivata a tutto l'uman genere, natura corrotta e maligna, nella quale tutti nasciamo, e che da noi è considerata come primitiva ed immediata, perchè l'avvenimento che in quella ci ha immersi si confonde per noi colla origine istessa delle cose, e perchè una delle sue precipue conseguenze è stata appunto quella di ottenebrare nell'uomo la nozione di sè medesimo.

Questa tenebra intellettuale dell'umanità non è però stata così assoluta da toglierle affatto ogni reminiscenza della sua prima caduta e della sua originale grandezza: reminiscenza in lei conservata da una mano soccorritrice, la quale, non sì tosto fu l'uomo precipitato, le accennò da lungi di non dover disperare la redenzione. Questa mano fu quella di Dio medesimo, mano celata, per così dire, nel castigo, come quella di un padre che soddisfa a un tempo ai doveri della giustizia ed agl'impulsi della bontà.

E qui già incominciamo a travedere quella divina economia, della quale avremo ad occuparci più innanzi.

La giustizia divina richiedeva che l'uomo soddisfacesse sino a completa espiazione della sua colpa; ma d'altra parte ciò essendo alla miseria umana impossibile, giammai avrebbe l'uomo potuto di per sè stesso redimersi. La sola misericordia di Dio poteva dunque soccorrerlo: e questa volendo pur dimostrarsi senza derogazione dalla giustizia, inventò il più stupendo prodigio dell'amore.

Nell'umana discendenza, ma destinata solo a mostrarsi nella plenitudine dei tempi, fu nascosta, inabissata, una persona divina, la virtù stessa di Dio, il figliuol suo: uno con Dio per la sostanza, uno con l'uomo per l'adozione;

capace, come uomo, di soffrire e di rendersi responsabile della colpa del primo parente; capace, come Dio, di soddisfare e di esaurire in sè stesso tutta la giustizia di Dio; di raccoglier sul proprio capo tutto ciò che questa giustizia aveva di tremendo, per non lasciare a noi se non quanto aveva di salutare; di redimerci e d' istruirci; di dominare e dare a noi la forza di dominar dopo lui quello spirito maligno, che fu l' artefice della nostra caduta, e i nuovi assalti del quale valessero solamente a procacciarci il merito della vittoria.

Questo liberatore, promesso fin dal principio dei tempi, aspettato e desiderato da tutto il genere umano, il quale in tutte le sue Religioni, in tutte le sue credenze, ne simboleggiò la venuta, fu il nostro Salvatore GESÙ CRISTO.

Fedele alla promessa del suo amore, quando la nostra miseria ebbe toccato il suo più alto grado, egli venne a soddisfare l' espettazione dell' uman genere, a rigenerare il mondo, a riaprirci il cielo.

Tale è l' istoria della nostra specie, il cui dramma si divide in tre grandi atti: una immensa caduta, seguita da un lungo traviamento; una lunga espiazione in mezzo a un grande conflitto; una completa riabilitazione, accompagnata da un immortale trionfo. Or chi potrà appieno comprendere queste tre grandi fasi, rappresentarsene l' arcana connessione e scioglierne il nodo? Ciò solo si appartiene alla fede, sola capace di sollevarsi all' intelligenza di questo divino spettacolo, e di vedere di più in più diradarsi il denso velo che lo ricuopre agli occhi della superba ragione.

Quanto a noi, che di buona fede desideriamo la luce, già intravediamo il rapporto che ci si presenta fra la prima e la seconda rivelazione. Imperciocchè quella impotenza dell' uomo a ritenere la verità religiosa, quel crescente traviamento dello spirito umano, che abbiamo segnalato in seno al politeismo, erano la continuazione della caduta cominciata nel primo uomo; e quel subitaneo splendore di verità e di santità che rifulse sulla terra all' apparizione di Gesù Cristo, non fu che il ritorno della vita e della sa-

lute nell' inferma umanità, e l' avveramento del soccorso promesso fin dall' istante medesimo della caduta.

Per tale guisa il Cristianesimo fu il ritorno alla prima natura, alla natura di grazia, dai disordini della seconda; fu la rinnovazione, la vera RE-LIGIONE degli antichi rapporti dell' uomo con Dio. E questa parola d'uso universale esprime da sè sola la persuasione di tutta l' umanità intorno a ciò. Essa significa infatti un primitivo legame rotto e rinnovato, RE-LIGATIO; ond' è che il *teismo* puro è una contraddizione colla nostra corrotta natura, non potendosi concepire professato che in uno stato d' innocenza. La RELIGIONE vera, come indica il vocabolo, deve necessariamente poggiare sulla doppia verità di una CADUTA e di una RIABILITAZIONE, e rappresentare per ciò una mediazione fra l'uomo e Dio, e per conseguenza un agente mediatore, che nella propria persona colleghi l' umanità in tutta la sua miseria, e la Divinità in tutta la sua perfezione.

Non ti dar pensiero, o lettore, di quanto possa rimaner misterioso in questa dottrina, imperciocchè comprendendo essa Dio, non è maraviglia che da noi non possa essere compresa, anzi è necessario ch' essa sorpassi il nostro debole intendimento. Essa non sarebbe credibile, se fosse intieramente comprensibile. E quantunque io potessi svolgerla per ragioni dottrinali in modo da far grande impressione nella vostra mente (come mi riserbo a fare nella seconda parte), nondimeno perchè vi rimarrebbe pur sempre qualche angolo oscuro, che potrebbe servire di riparo alla nostra incredulità, me ne astengo *per ora*, proponendomi di farvela prima accettare per una ragione comprensibile da qualunque uomo, anco il meno esercitato nelle verità divine, quale è la ragione del FATTO.

Prima di essere una dottrina, la Religione è un FATTO, e quale appunto l' ho esposto.

Ma come può esser ciò? dirà taluno: come può essere *quel frutto, quel serpente, quella caduta, quella trasmissione, ec., ec.?* — Divaghi il miscredente quanto gli aggrada; chiami pure tutto ciò una pazzia: gli concedo per un momento tutto quello che vuole; ma poi lo riconduco forza-

lamente al FATTO, che non dipende nè da lui nè da me di far scomparire, che è là incancellabile a dimostrare la sua possibilità per la sua stessa esistenza, e la forza della sua esistenza per la pazzia medesima, giacchè così si vuole, de' suoi caratteri apparenti, a dispetto dè' quali ha saputo farsi ammettere universalmente e indefettibilmente mantenersi. Da questo lato la Religione è realmente invulnerabile, e s'appoggia sopra una delle basi fondamentali delle scienze, che cioè quando un fenomeno è sufficientemente attestato dal fatto, la sua inesplicabilità non deve trattenerci un istante dall'ammetterlo (1). Tutta la scienza è piena di fatti inesplicati ed inesplicabili, e nondimeno bisognerebbe essere stolti per rigettarli. Or bene, a questo modo, anzi a molto più giusto titolo, io intendo di procedere nell'argomento della Religione, e dico, ch'essa è talmente stabilita in FATTO, che il negarla susciterebbe maggiori incomprensibilità che l'ammetterla, e che, in una parola, essa spiega più misteri che non ne contenga.

Ciò posto, distribuisco in questo modo le mie prove, adeguate al subietto e corrispondenti alla sua importanza:

L'autorità dello storico Mosè;

Lo stato della natura umana;

Le tradizioni universali;

L'avvenimento e il regno di Gesù Cristo;

L'accordo ed il legame di tutte queste cose fra di loro.

(1) *Rerum eventa* (diceva con gran senno Cicerone) *magis arbitror quam causas quaeri oportere; et hoc sum contentus, quod etiam si quomodo quidquid fiat ignorem, quod fiat intelligo.*

CAPITOLO SECONDO

MOSÈ.

L'argomentazione alla quale ci conduce questo gran nome è così vasta e multiforme, che abbiamo stimato necessario dividerla in tre parti, ciascuna delle quali consideri Mosè sotto uno dei tre aspetti, che a noi importa di mettere in piena e chiara evidenza.

§ 1.

Antichità e carattere di Mosè e de' suoi scritti.

Fu già tempo nel quale questo mondo visibile non esisteva, e tutti gli esseri che noi conosciamo non erano che nel possibile. Su questo teatro della creazione, la specie umana, che oggidì lo riempie, fu l'ultima introdotta, e ad un'epoca comparativamente poco da noi remota; e prima d'essere così diffusa per le diverse contrade, fu un solo popolo, una tribù, una famiglia, una sola coppia, un sol uomo, dal quale tutti procediamo, e nel quale hanno dovuto per conseguenza ponderarsi i nostri destini. Questi e molti altri fatti sono usciti dal dominio della fede per entrare in quello delle scienze moderne, che li dimostrano e li fanno vedere scritti per ogni dove. Può ben taluno darsi per incredulo al dì d'oggi rispetto a molti altri punti, ma non rispetto a questi, intorno ai quali la ragione è venuta di per sè stessa in pieno accordo colla fede; ossia colle verità, delle quali essa avea conservato il deposito fin dall'origine del mondo.

Ma chi ha scritta, chi ci ha conservata la storia della nostra origine, della nostra primitiva esistenza, d'onde solo può emergere la ragion vera dei fatti consecutivi e del nostro destino su questa terra? Con quai sussidj ricalcare la via per la quale è trascorsa l'umanità? Colla scorta degli storici propriamente detti, noi risaliamo agevolmente il corso dei secoli per due mila e cinquecento anni al più;

assistiamo alla formazione degli stati moderni e a tutte le successive loro trasformazioni; vediamo cadere e smembrarsi il vasto impero romano, dopo averlo veduto combattere e impadronirsi dell'universo, e prima ancora lentamente costituirsi nel tempo stesso che la Grecia brillava colle sue meraviglie sulla scena del mondo; più oltre vediamo l'Egitto, la cui grandezza comincia già a perdersi nella notte dei tempi; e più oltre ancora i Persiani, i Medi, i Babilonesi che formano come l'ultimo fondo di questo quadro. Al di là di questo confine la nostra vista si perde; e dell'epoche accennate i più antichi storici che noi abbiamo sono Erodoto e il grande Omero.

Or donde avviene che in questa esplorazione del passato noi non possiamo andare più oltre e giugnere fino a quella società primitiva d'onde sono uscite tutte le altre? ciò avvien senza dubbio, perchè già vi siamo vicini. Le nubi che la circondano attestano ch'essa non è indefinitamente remota. Se infatti il mondo fosse indefinitamente più antico, noi già avremmo le traccie d'altri periodi della sua vita o della sua civiltà, che dir vogliamo; avvegnacchè in quel modo che Omero e tutti gli storici che lo hanno seguito hanno ceduto al bisogno naturale alla nostra specie di lasciare alla posterità de' monumenti del suo passaggio, del pari le precedenti generazioni ci avrebbero dato indizio della loro esistenza, se il poco sviluppo di questa esistenza non ne avesse loro tolto il bisogno e negati i mezzi. Senza dubbio i costumi dipinti da Omero, e soprattutto Omero istesso, suppongono già un gran progresso (1); ma accordando quanto tempo si voglia a questo progresso, egli è pur sempre vero che quello è il primo frutto istorico che noi ne abbiamo, e che per necessaria conseguenza lo stelo che lo ha portato non dev' esser molto lontano. Fino a quel punto il mondo s'era appagato di tradizioni orali o simboliche, tanto bastando alla semplicità delle società primitive e alla loro prossimità agli avvenimenti dei quali si traman-

(1) In Omero bisogna tuttavia far ragione del genio, che è immenso.

davano per tal guisa la memoria (1). Questa opinione è confermata da un fatto universale, vogliam dire dalle tradizioni, che ancora al giorno d'oggi si trovano nel fondo della storia di tutti i popoli, le quali tutte, a traverso le loro metamorfosi, concorrono a comporre una tradizione uniforme intorno a certi fatti primitivi, che dimostrano una comunione d'origine.

Nondimeno queste tradizioni universali, queste, diremo, memorie fossili, non hanno ancora trovato il loro Cuvier, mancando di una legge organica abbastanza precisa per valere ad una ricomposizione esatta dell'istoria de'tempi primitivi; sarebbero preziose soltanto come confermazione della verità di questa istoria, qualora già esistesse.

Ma è pur tempo di dirlo, questa istoria esiste, e i documenti della famiglia umana sono nelle nostre mani. Al di là degli storici più antichi, al di là di Erodoto e di Omero, molto al di là degli annali egiziani, fenici e babilonesi, al di là de'tempi favolosi, nel seno della notte e del silenzio che involgono le prime generazioni, — come un gran faro su l'abisso de' tempi, — sorge solitario nella sua maestosa antichità, MOSÈ, istorico non di un popolo, ma dei padri di tutti i popoli, biografo dell'uomo, annalista della natura, cronachista delle *gesta* di Dio.

È gran ventura la mia di potermi appellare a questo gran testimonio, e corroborare la verità ch'io sostengo col più antico ed il più venerabile monumento che sia in possesso degli uomini.

(1) Nell'uso di questo argomento, e nella conclusione che ne abbiamo dedotta, siam caduti d'accordo con un uomo dalla penna del quale acquista una gran forza: quest'uomo è l'ateo Lucrezio, il quale dice: « Se il cielo e la terra sussistono ab eterno, come accade » che non si sia trovato un poeta che cantasse gli avvenimenti ante» riori alla guerra di Tebe e alle ruina di Troja? Com'è che tanti » fatti eroici, che pur dovrebbero aver avuto luogo, rimangono se» polti nell'oblio: Ah! io per me ritengo che il nostro mondo sia » recentissimo e ancor nell'infanzia..... E per questo v'hanno delle » arti, che ora solo si perfezionano, e altre che ora per la prima » volta s'inventano. » (*De Nat. rer.*, lib. V, ver. 386 e segg.)

Quando si riuniscono e si valutano seriamente tutte le prove e le riprove che abbiamo dell'autenticità della Bibbia, ed in particolare del Pentateuco, al quale tutte le altre parti fanno capo, si è compresi da un santo rispetto nell'aprirla. Ognuno sente che l'uomo non ha inventati quei grandi e misteriosi racconti, e ch'egli non ha fatto che prestar la sua mano per registrarli: e se talvolta la leggerezza del nostro spirito è scossa da una qualche apparente inverosimiglianza, ben tosto ce ne pentiamo, avvertendo che non possiamo che scapitare in questa lotta collo spirito di Dio. Onde comprendo benissimo come l'uomo il più scettico della nostra età, lord Byron, abbia finito collo scrivere in un esemplare della Bibbia queste linee che vi si sono rinvenute dopo la sua morte: — « In questo libro augusto vi è il » mistero dei misteri. Ah felici sopra tutti coloro cui Dio ha » fatto la grazia d'intendere, di leggere, di pronunziare in » preghiere e di rispettare le parole di questo libro! felici » coloro che sanno forzare la porta ed entrare violente» mente in questi sentieri! *Ma se leggono per dubitare* » *o per disprezzare, meglio sarebbe che mai non fossero* » *nati!* (1) »

Facciamoci innanzi tratto ad analizzare le guarentigie che possediamo di questo libro incomparabile, dipendentemente dalla nostra debole ragione, imperciocchè questo diverrà il fondamento di una delle più importanti prove della verità che esaminiamo.

I. Abbiam detto essere l'antichità uno dei titoli che distinguono e pongono Mosè al di sopra di tutti gli altri storici; titolo essenziale in uno storico della creazione, siccome quello pel quale egli si trova più vicino di ogni altro alle origini, e gli acquista maggior fede di esattezza e di fedeltà. Nè questo titolo gli può essere seriamente contrastato.

L'illustre Cuvier, il cui nome sarà più volte invocato in questi studi intorno a Mosè, come quello di uno de' più degni rappresentanti della scienza umana, ha avuto occa-

(1) *Opere di Lord Byron;* Miscellanea, Tom. II, p. 486.

sione di comprovare questa prima verità, intorno la quale così egli si esprime: « La cronologia di veruno de' nostri » popoli di Occidente risale, per filo continuato, a più di » tremila anni. Nessuno di loro può offrire, prima di quel- » l'epoca, e neanco due o tre secoli dopo, una serie di fatti » coordinati con una tal quale verosimiglianza. I Greci con- » fessano di non aver posseduto l'arte dello scrivere se » non dacchè i Fenici l'ebbero loro insegnata, or sono » trenta o trentaquattro secoli; molto tempo ancora da poi, » la loro istoria è piena di favole, nè fanno essi risalire » a più di trecento anni da quell'epoca le prime vestigia » della loro nazionalità. Della storia dell'Asia occidentale » non abbiamo che vaghe indicazioni, le quali non risal- » gono con sufficiente concatenamento, che a *venti secoli* » appena. Il primo storico profano, di cui restino le opere, » Erodoto, non ha forse *duemila e trecent'anni di antichità.* » Gli storici anteriori, ch' egli ha potuto consultare, lo pre- » cedono appena di *un secolo*, e si può far ragione di loro » dalle stravaganze che ci restano, estratte da Aristeo di » Proconeso e da alcun altro. — Prima di loro non v'erano » che poeti; ed Omero, il maestro e l'eterno modello del- » l'Occidente, non precede la nostra età che di *duemila* » *settecento* o *duemila ottocent' anni*.... Un sol popolo ci ha » conservato annali scritti in prosa prima dell'epoca di » Ciro; e quest'è il popolo ebreo. — La parte dell'Antico » Testamento, che si chiama il *Pentateuco*, esiste sotto la » sua forma attuale *almeno* dall'epoca dello scisma di Gero- » boamo, poichè i Samaritani la ricevono del pari che i » Giudei, che è quanto dire che ora ha di certo *duemila* » *ottocent' anni*.... Non vi ha ragione per non attribuire la » Genesi a Mosè istesso, ciò che la farebbe risalire a *cin-* » *quecent' anni* più addietro, cioè a *trentatrè secoli;* onde non » si può dunque in verun modo dubitare ch'essa non sia » il più antico libro che noi possediamo (1) ».

Or chi non sente quale preponderanza sia questa di dieci secoli! — Erodoto risale a duemila e trecento anni, e Mosè

(1) *Discorso sulle Rivoluzioni del globo*, sesta ediz., p. 171.

a tremila e trecento! — Il perchè si può dire a tutti gli storiografi, comparandoli a Mosè, ciò che gli Egiziani dicevano ai filosofi greci: « Voi non siete che ragazzi; non » avete scienza incanutita dal tempo! » E ben si sarebbero questi filosofi inchinati dinanzi alla maestà di Mosè, siccome quello che era *il più vicino a Dio e all' origine delle cose, e che ha dovuto sapere meglio di ogni altro ciò che fosse il vero e il primitivo, ciò che fosse il dogma paterno, il dogma divino!* (1)

Questa conclusione acquista gran forza, ove si consideri che le favole mitologiche sono di data posteriore, che il corso della tradizione non era peranco stato turbato, e che Mosè ha potuto attingere alla viva fonte di questa tradizione i suoi racconti. E se lo spazio che separa Mosè dal diluvio e dalla creazione paresse tuttavia troppo grande per la conservazione delle memorie, si consideri ch' esso si raccorcia visibilmente per la longevità degli uomini in quel tempo, per le vive impressioni che avevano dovuto lasciare nelle menti i fatti primitivi, e per la semplicità de' costumi più acconcia a conservarle. Secondo le date di Mosè (la cui precisione, come vedremo, è certissima), la vita di tre o quattro uomini abbracciava tutto lo spazio intercorso fra lui e Noè, il quale avea veduto i figli di Adamo, e toccava, per così dire, all' origine delle cose (2). Sì lunghe vite e sì

(1) Aristotile, Socrate, Platone, Cicerone, già citati.

(2) Ai tempi di Mosè, un uomo poteva aver veduto Giuseppe, il cui padre avea veduto Sem, che avea veduto Matusalem, il quale dovea aver veduto Adamo. — Abramo, che avea veduto i figli di Noè, e la cui posterità costituiva la nazione ebrea del tempo di Mosè, la quale per conseguenza è stata come il serbatojo delle tradizioni dell' Oriente in quelle prime età, aveva lasciato una ricordanza di sè fra le stesse nazioni pagane, che testifica la sua importanza e conferma ciò che ce ne dice la Bibbia. Nicola di Damasco, infatti, così parla di questo gran personaggio: « Abramo uscì con una gran » turba dal paese de' Caldei che è al disopra di Babilonia, *regnò in » Damasco*, e ne partì alcun tempo dopo *con tutto il suo popolo*, » e si stabilì nella terra di Canaan, che ora si chiama Giudea, ove » la *sua posterità si moltiplicò in modo incredibile*, come dirò più

scarso numero di generazioni ravvicinano l'origine del mondo al tempo di Mosè, press'a poco quanto sarebbe a noi un avvenimento accaduto da due o tre secoli. Ecco del resto un' importante riflessione in favore della sincerità di Mosè. Mosè, *il più antico* degli storici, è quello che dà all'origine del mondo la data *più recente*, e che diminuendo il numero delle generazioni, si espone ad una smentita inevitabile, ove non dica il vero. Supponendo ch'ei fosse stato uno storico ordinario, e che avesse potuto avere altre mire che quella di tramandare in iscritto ciò che era conosciuto da quasi tutti i popoli, e che costituiva una delle parti più essenziali dei monumenti e della Religione di Abramo, si sarebbe ben guardato dal far vivere sì lungamente de'testimoni che avrebbero deposto contro di lui, che avrebbero resi manifesti gli errori delle sue date, e fatto dubitare, per conseguenza, di tutti gli avvenimenti da lui annessivi. In tale ipotesi, egli si sarebbe assicurato protraendo l' origine del mondo e moltiplicando le generazioni; mentre all' incontro è manifesto che i suoi annali erano pubblici prima ch'ei li scrivesse, poichè non prende veruna precauzione per essere creduto, e moltiplica anzi tutto ciò che potrebbe servire contro di lui quando non fosse storico fedele. Per tal guisa dall'una parte l'antichità di Mosè, e dall'altra la poca antichità ch'egli assegna all'origine del mondo, concorrono per stabilire una prima ed importante garanzia in favore della veridicità della sua istoria.

II. Ciò che, in secondo luogo, distingue l' autore del Pentateuco, è il suo carattere personale e quello de' suoi scritti.

Nessun istorico ha scritto mai in condizioni tanto gravi e solenni quanto Mosè. Ei non è un poeta, come Omero, che scriva sotto l' ispirazione della sua propria fantasia,

» particolarmente in altro luogo. Il nome di Abramo è ancora al » dì d' oggi *molto celebre ed in grande venerazione* nel paese di » Damasco » (*Ist.* lib. IV). Ecateo ha scritto un intiero libro intorno a questo argomento; Beroso pure ne parla, ed assegna l'esistenza di Abramo nella decima età dopo il diluvio.

proponendosi di solleticare le immaginazioni e di assicurarsi una immortalità terrena; non uno storico, come Erodoto e Tucidide, che componga un tema oratorio per concorrere al premio che si distribuiva ne' pubblici giuochi; non, infine, un analista adulatore o censore de'suoi contemporanei, che dispensi la gloria o l' infamia a seconda delle fazioni, ristretto nel cerchio d'un'idea o d'una nazionalità come il comune degli storici. Egli è un pontefice, un patriarca, che scrive sotto gli occhi di tutto un popolo, e per così dire, del genere umano; che riferisce avvenimenti pubblici, de'quali l'universo era stato il teatro, e che sanziona colla scrittura ciò che per tutta la terra già si narrava. Nella sua opera non vediamo esordio, non precauzione oratoria, non disegno prestabilito, non artificj per adescare o dispor gli animi a suo favore, ma la pura e semplice narrazione dei fatti. Probabile od improbabile, naturale o miracolosa, profonda od ingenua, ogni cosa esce dalla sua penna coll'austera semplicità di chi altro non facesse che scrivere sotto l'altrui dettato. Egli è evidente ch'ei scrive in seno alla pubblica persuasione; che le cose da lui narrate si sostengono di per sè stesse, e che le impressioni di stupore, di dubbio o d' incredulità che in noi si suscitano leggendole, non si riscontravano nei suoi contemporanei; che altrimenti egli stesso vi avrebbe posto pensiero. Vediamo, sentiamo ch'ei si regge sulla pubblica opinione del suo tempo, e, per così dire, sulla voce del popolo, sulla voce di Dio. Ciò vale a sgomentare la più ardita incredulità; avvegnacchè rigettando il racconto di Mosè, bisogna non solo oppugnar lui, ma tutto un popolo, tutto un mondo che glielo ha dettato e che lo ha ricevuto a fronte di monumenti e di tradizioni tuttora viventi che lo garantivano, e nelle circostanze le più acconcie a confonderlo s'egli avesse mentito.

Ha inoltre la cosmogonia di Mosè un' impronta tutta sua propria. Presso quasi tutti i popoli, la mitologia ha spaziato nelle tenebre dei tempi andati, e si è estinta da che ha incominciato la storia. Gli antichi monumenti degli Ebrei sono per lo contrario meno copiosi di cose prodigiose ne' tempi antichi, che nei più prossimi.

Le più antiche leggende degli altri popoli incominciano dal politeismo; non solo parlano di alleanze fra gli dèi ed i mortali, ma raccontano le depravazioni e gli adulterj celesti, descrivono le guerre degli dèi, divinizzano il sole, la luna e le stelle, e ammettono una turba di semidei, di geni e di demoni. La loro cronologia è nulla o gigantesca; la loro geografia è chimerica ed inconcepibile; in tutto e da per tutto non appariscono che slanci della più svariata e strana immaginazione. Un amore continuato pel meraviglioso, una invincibile repugnanza a riferire la più semplice circostanza senza mescolarvi una qualche esagerazione, infine la vanità nazionale di attribuire a un solo paese il vanto di fatti che risguardano tutto intiero il genere umano; ecco i tratti più caratteristici delle pagane cosmogonie.

Ben altrimenti accade ne'racconti della Bibbia: quivi non vediamo che l'azione immediata di un Dio creatore, senza travestimenti, senza chimeriche finzioni, operante per sua sola volontà, come si addice alla natura di un essere onnipossente. La luna, il sole, le stelle, lungi dall'essere dèi, son fatti invece ad uso dell'uomo, gli profondono la luce e gli servono a misurare il tempo. Tutte le grandi invenzioni sono operate da uomini, che non cessano per ciò di esser tali, e non ricevono l'apoteosi, di cui li regalava il paganesimo. La cronologia procede per serie naturali, e la geografia non cerca di travalicare i confini della terra. Non vi si vedono nè trasmigrazioni, nè metamorfosi, nulla insomma di quanto ne'libri de'più antichi popoli profani porta l'impronta dell'immaginazione e del mito. Se la scienza avesse a descrivere da sè sola la creazione, e lo potesse, non lo farebbe diversamente da Mosè. Con sublime semplicità la sua descrizione si racchiude nei termini rigorosamente necessarj per dire che la cosa fu fatta e nulla più. Non imagini, ma idee; stile senza esempio, perchè senza esempio è l'oggetto di quella narrazione, creazione essa medesima, e quasi traduzion letterale della materiale creazione del mondo, ecco il racconto di Mosè: *In principio Dio creò il cielo e la terra. Dio disse: La luce sia, e la luce fu.* Qual precisione, qual ordine, quale grandezza ad un tempo! Che

vi ha di più armonico e di più naturalmente concatenato di questa storia, la sola che formi un tutto compiuto, che coordini e chiarisca le confuse tradizioni dei popoli, e ci mostri distintamente la creazione dell'universo, quella dell'uomo in particolare, la felicità del primitivo suo stato, le cause de' suoi mali, la corruzione del mondo ed il diluvio, l'origine delle arti e quella delle nazioni, la distribuzione delle terre, in fine la propagazione del genere umano, ed altri fatti di minore importanza, dei quali gli storici umani non parlano che confusamente, astrignendoci a ricercarne altrove le vere origini! Nelle sole prime pagine della Genesi vi sono più verità fondamentali, v'ha più sana filosofia, più conoscenza delle cose divine ed umane, che in tutte le opere dell'antichità. Qual magnifica introduzione alla storia dei primi tempi del mondo non abbiam noi in que' sei atti, in que' sei tratti della volontà del Creatore, che fa scaturire l'universo dal niente senza precipitazione e senza sforzo, esprimendo coll'intermittenza e coll'approvazione, ch'egli medesimo dà a ciascuna delle sue meraviglie, la sapienza e la forza, la libertà e la potenza sua senza confine, onde con pari facilità può annichilare o mutar ciò che gli è piaciuto di creare e di conservare! (1) D'onde mai ha tratto Mosè nozioni sì pure della Divinità, idee sì sublimi della sua potenza, della sua indipendenza, e di tutte l'altre sue

(1) Questa approvazione di Dio, *Et vidit Deus quod esset bonum*, che tanto scandalizza i miscredenti, è la più alta espressione che potesse essere data agli uomini della libertà, della sapienza e della potenza del Creatore. Dio sicuramente non potea fallare l'opera sua come un artefice mortale: ma la perfezione ch'ei le imprimeva non era un resultato della fatalità, bensì il frutto della sapienza e della libera potenza di Chi ha tutto fatto con numero, peso e misura, e che può all'infinito variare la perfezione, perchè infinita è la perfezione sua propria. Dio poteva creare altre terre ed altri cieli; poteva non creare; ed anche dopo di avere creato, era padrone come prima dell'opera sua: questo è ciò che Mosè ha espresso con quelle semplici parole: *Et vidit Deus quod esset bonum*, quasi avesse voluto stabilire a priori la confutazione del moderno sistema filosofico della *necessità* della creazione.

perfezioni? Come avviene che precedendo di tanti secoli tutti gli altri scrittori, sovrasti a tutti per la sapienza, e sia il solo la cui dottrina non sia invecchiata e non abbia avuto bisogno di riforma; le cui nozioni, i cui racconti non si sieno trovati difettivi su verun punto; il solo, in fine, i cui scritti siano per servire mai sempre di base all' istoria ed alla filosofia, non meno che alla Religione?

V' hanno certamente cose incomprensibili e soprannaturali in questi racconti, ma è agevole il comprendere che ciò procede dalla natura istessa delle cose e non dall' immaginazione dello storico. Sarebbe sorprendente che non vi fosse nulla di soprannaturale nella creazione della natura, conciossiachè essa non potesse servire di regola a sè stessa prima di essere. Noi non possiamo comprendere e giudicare naturalmente le cose se non a seconda delle regole che furono poste fra queste e noi, e non già a seconda di quelle che possono esistere fra quelle e Dio, che è solo legge a sè stesso; e la nostra incredulità proviene spesse volte dalla falsa applicazione che facciamo all' Essere Supremo delle leggi ch' egli ha imposte alle sue creature. Qui l' incredulità sarebbe tanto più irragionevole, in quanto che i fatti soprannaturali della Genesi si riferiscono ad un'epoca nella quale la natura e le sue leggi non erano ancora stabilite, e nella quale, propriamente parlando, nulla era naturale se non la volontà di Dio. « Dov' eri tu (dice Dio a « Giobbe), quand' io gettava i fondamenti della terra? dim« melo se ne sai tanto (1) ».

Tutta la natura è rimasta per noi piena di misteri, malgrado la costanza delle sue leggi per seimila anni, e noi pretenderemmo non trovarne, allorchè Dio la teneva ancora nella sua mano creatrice! Lungi dallo scandalizzarci che questo augusto libro sia il mistero dei misteri, ammiriamo che mentre più di ogni altro ci rivela la grandezza della divina Maestà, soccorra così benignamente alla debolezza della nostra povera ragione, e per finir di comprenderlo, domandiamo a Dio la fede e l' umiltà per meglio intendere

(1) Giobbe, cap. XXXVIII.

la sua parola; ed allora la porta dei misteri ci sarà aperta, e vedremo illuminate da una sapienza tutta divina quelle medesime pagine che non presentavano che tenebre e contraddizioni all'orgoglio del nostro spirito.

E valga il vero, i racconti di Mosè devono necessariamente consistere tanto in fatti rivelati da Dio, quanto in fatti di cui gli uomini hanno potuto essere testimonj. Noi abbiamo già stabilito, nel capitolo sulla *Necessità d'una rivelazione primitiva*, che Dio istesso aveva dovuto necessariamente istruire il primo uomo, o i primi uomini, di ciò che loro importava di sapere, e che su questa universale persuasione era vissuta tutta l'antichità. È dunque Dio istesso, che facendosi conoscere all'uomo uscito dalle sue mani (e che può dirsi di più naturale?) ha dovuto svelargli ed esporgli innanzi agli occhi il quadro della creazione, alla quale ei non avea assistito; essere, per così dire, il suo primo istorico, ed entrare con lui in quelle comunicazioni di padre a figlio, che Platone considerava come il fondamento della verità e il primo anello della sua tradizione sulla terra. Quindi è che il libro di Mosè non può essere che un libro ispirato, se è il libro delle vere tradizioni intorno a Dio; imperciocchè le vere tradizioni intorno a Dio hanno dovuto fluire da una sorgente ispirata. Tutto il nostro lavoro adunque, per istabilire questa verità, che Mosè è il solo vero istorico delle tradizioni primitive, concorre egualmente a stabilire ch'esso è lo storico della rivelazione, storico ispirato, se non immediatamente, come per altro io credo, almeno mediatamente e per il mezzo stesso della tradizione. Sotto questo aspetto, che è il solo vero, o nulla è vero, Mosè scompare per lasciar luogo alla Divina Maestà, che sola spira ne'suoi racconti, e che si fa intendere a ciascuno di noi come già al primo uomo, e come successivamente il primo a' suoi discendenti. L'istoria sacra riveste allora un carattere d'autorità, dinanzi al quale ogni intelletto deve inchinarsi e inabissarsi nella fede, la quale è in fine la sola condizione vera dello spirito umano rispetto a Dio.

Questa importante considerazione, che emerge dalla na-

tura stessa del soggetto, che è materia de' nostri studj, deve ad un tempo dominarlo, se la retta ragione, alla quale è lecito l'esaminare, non vi ripugna assolutamente; imperciocchè ogni cosa deve essere studiata secondo le condizioni della propria natura; e sarebbe ingiusto ed irragionevole che per giudicare se un'opera è divina, s'avesse ad esaminarla come se non lo fosse. Sanamente studiato adunque il carattere di Mosè e quello de'suoi divini racconti, la sua testimonianza viene a ricevere tale impronta di verità e di autorità, che lo rende singolare da tutti gli storici e ci comanda di credergli.

III. Una terza considerazione terminerà i nostri primi cenni su Mosè, dedotta dal popolo ebreo.

I racconti di Mosè hanno avuto, nell'epoca nella quale furono scritti, tutto un popolo per ripetitore e garante; popolo che ha continuato ad esistere, ed esiste ancora oggigiorno in mezzo a noi, custode di quei medesimi racconti, e il quale così nell'antichità, come nei tempi moderni, ha presentato e presenta un tal fenomeno religioso e sociale, che non può spiegarsi altrimenti che per l'intervenzione del divino volere. E considerandolo in primo luogo nella epoca biblica, è impossibile non rimanere sorpresi dal fatto unico di tutta una nazione, superiore ad ogni altra per la sua antichità, che attraversa tutti i secoli dell'idolatria e della depravazione universale, portando intatto il deposito della legge naturale, della Religione primitiva, della credenza e del culto ad un Dio *unico*, spirituale, santo, onnipossente, padre e giudice di tutti gli uomini, quale in fine tutta la terra l'adora al giorno d'oggi, e quale da tutta la terra era ignorato in allora. — *Judaei mente sola* (dice Tacito) UNUMQUE *numen intelligunt....; summum illud et aeternum, neque mutabile, neque interiturum* (1). Tutte le nazioni primitivamente rischiarate dalla luce della Religione naturale non avevano tardato a ricader nelle tenebre, ed a smarrirsi nelle vie della superstizione e della idolatria senza che nulla valesse a ritrarnele. I filosofi pullulavano nel loro

(1) *Istoria*. Lib. V, 5.

seno e spendevano tutta la loro vita a ricercare la verità, ma facevano così mala riuscita, che il maggiore di loro, Platone, era costretto a dire: « essere difficilissimo sapere » che cosa si avesse a pensare di Dio, e quando pure lo si sa» pesse, essere il dirlo troppo pericoloso: » e lo stesso filosofo non osava infatti profferire il santo nome di Dio che all'orecchio de' suoi più intrinseci amici. E frattanto tutto un popolo, tutta una nazione, unica al mondo, fondava la sua Religioue, i suoi costumi, le sue feste, nel culto pubblico di uu solo Dio spirituale e purissimo, al quale aveva dedicato un solo tempio, e in questo tempio, la meraviglia del mondo, null'altro egli adorava che la presenza invisibile di quel Dio, ed i caratteri della sua santa legge, cancellati da tutto il resto dell'universo. Allorchè Pompeo, usando od abusando del diritto di conquista, entrò nel santo de'santi, fu osservato con istupore, dice Tacito, *nulla intus Deum effigie, vacuam sedem et inania arcana* (1); stupore già provato per vari secoli dai popoli dell'Orieute, ed espresso in queste parole: « Non v'ha idolo in casa di Giacobbe, e non » vedesi simulacro in Israele; ma il Signore suo Dio è con » lui, e vi si ode il suono della vittoria del re (2) ». Quindi il comun detto dei pagani, che i Giudei null'altro adorassero che l'aria ed il cielo: *Nihil praeter nubes et coeli numen adorant*, tanto lo spirito umano s'era fuorviato dalla verità, che i soli Giudei avevano conservata! — Non è questo un vero prodigio nell'ordiue morale? Soli sfuggire al naufragio universale della ragione, soli resistere alla tendenza della natura umana verso l'errore, il più antico di tutti i popoli, e quello per conseguenza che avrebbe dovuto invecchiare e corrompersi prima degli altri, essi non meno per natura grossolani, nè meno infetti d'alcun altro da quella piaga morale che corrode internamente tutti gli uomini! (3) E no-

(1) Tacito, *Istoria*, Lib. V, 9. (2) *Num.* XXIII. 21.

(3) Si può anzi dire che gli Ebrei erano più carnali e più indocili degli altri popoli, e che tali sembrano essere stati espressamente scelti da Dio, per far meglio spiccare il prodigio della conservazione della verità divina nel loro seno.

tate che fra loro quel culto sì sublime e sì puro era praticato senza affettazione e senza distinzione; culto volgare e giornaliero, ch'essi hanno mantenuto fra tutte le vicissitudini politiche e sociali, sotto la legge di famiglia, sotto la teocrazia, sotto la repubblica, sotto la monarchia, sotto la dittatura, nella pace e nella guerra, nella libertà come nella schiavitù, nella patria come nell'esilio, e che tale si è conservato sino alla fine, cioè sino a quando il Cristianesimo, uscito dal loro seno, è venuto a spargere sul mondo una luce più viva, che li ha assorbiti nella generalità della sua diffusione.

Come spiegare un tale fenomeno? In quanto a me, io lo proclamo per intimo convincimento di ragione e di fede, non ispiego questo fenomeno della conservazione della verità religiosa presso il popolo Ebreo, che pel medesimo mezzo che già l'aveva data una prima volta alla terra, la rivelazione, l'intervenzione della Divinità. La sorgente delle divine comunicazioni, d'onde uscì la verità che brillò nell' intelligenza del primo uomo, era rimasta aperta in mezzo a quel popolo, e scaturiva per intermittenza dal seno de'patriarchi e de'profeti, si manifestava per via di fatti e di avvenimenti che richiamavano continuamente gli spiriti alla verità, combatteva la tendenza dei cuori verso l'idolatria, li conteneva nella via dell'antica tradizione, e rendeva per essi visibile la presenza della Divinità, fino a che ebbe sfolgorato per tutta la terra nella persona del Cristo e della sua Chiesa. Un resultato tanto soprannaturale non può ripetersi che da cause soprannaturali. Come mai la ragione e la tradizione impotenti a conservare la verità presso gli altri popoli, avrebbero potuto conseguir questo effetto presso i Giudei? La tradizione avrebbe potuto, tutt'al più, prolungare il regno della verità, ma la tendenza generale verso l'errore avrebbe dovuto pur finalmente alterarla e spegnerla eziandio presso di loro. Ebbene! il fatto attesta appunto il contrario. La tendenza del popolo ebreo fu sempre verso un maggiore possesso della verità, verso l'espettazione di una luce più pura e più grande; e se per caso veniva talora a vacillare e ad oscurarsi, si vedeva poco dopo ricom-

parire con maggior forza. Questa è tutta la storia del popolo giudeo.

Ma non ci affrettiamo tanto a concludere della inspirazione di questo popolo; diamo allo scetticismo il più largo campo che sia possibile, giacchè egli dovrà pur sempre, per lo meno, concederci che il fenomeno, di cui cerchiamo la causa, non si potrebbe spiegare se non ammettendo che il popolo ebreo fosse dotato di una maravigliosa costituzione tradizionale, conservata naturalmente fino a Mosè, e per la quale la verità primitiva, la parola del Creatore, si trasmetteva in quel popolo di generazione in generazione; talchè se il vero Dio era rimasto nel loro spirito e nel loro cuore, egli è perchè esso era il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, il Dio salvatore della famiglia patriarcale di Noè, il Dio creatore di Adamo, creatore del cielo e della terra. E Mosè non conseguì per altra via così meraviglioso ascendente sul popolo ebreo, che consacrandone la dottrina tradizionale, e su di quella appoggiandosi. Ecco quanto per lo meno si deve concedere. Ebbene! ciò basta per dare ai libri ebraici un incomparabile carattere di certezza, l'essere, cioè, stati composti e conservati sotto l'influenza di quella dottrina tradizionale; dottrina della quale il popolo ebreo è rimasto inviolabile depositario senza mai lasciarsi sorprendere dalle seduzioni della novità, che lo sollecitavano da ogni parte. Per ciò ha egli acquistato il diritto di essere creduto, preferibilmente a tutti, nei racconti che ci fa dei grandi avvenimenti primitivi, molto più facili a conservarsi. — Ha conservato le idee, dunque ha conservato i fatti; — e a questo titolo il libro di Mosè, nel quale si trova registrata la memoria di queste idee e di questi fatti, riveste un carattere unico di certezza. Le idee ed i fatti, l'istoria e la dottrina vi si allacciano ed intrecciano in guisa, che ben si scorge come in ordine a quei fatti sono state stabilite quelle dottrine, d'onde segue che la conservazione delle verità spirituali suppone necessariamente la conservazione delle memorie relative ai fatti materiali, e che quelle corrispondono a questi, come l'effetto alla sua causa, come il fine ai mezzi.

E come non saremo noi colpiti da questa considerazione, mentre abbiamo tuttora sotto gli occhi quello stesso popolo, che disperso ai quattro venti della terra, ed involto per diciotto secoli in ogni generazione di mali, conserva tuttavia intatte le sue tradizioni e le sue credenze, e si mantiene pur oggi sotto questo rispetto qual fu nel medio evo, quale sotto Adriano e sotto Tito, quale sotto i suoi pontefici e i suoi re, quale sotto il suo grande legislatore Mosè! Tutti gli altri popoli antichi, suoi vincitori, se ne son iti; esso solo è rimasto come una fantasma che si agita ancora tra i viventi. E se cercate di sapere ciò che gli serve di legame nel suo istesso sfacelo, voi non troverete che una sola cosa, nella quale si concentra tutto il prodigio: ed è un libro ch'ei porta fra le sue mani da più di tremila anni, e che è per lui come un talismano, al quale la sua vita è attaccata, che gli tien luogo di tutto, di focolare, di altare, di nazionalità. — Qual libro! E come dubitare della di lui conservazione, mentre da esso dipende la conservazione unica di un popolo? Come dubitare della sua fedeltà, mentre ha saputo conciliarsi una fedeltà cotanto prodigiosa? Malgrado tante cause che avrebbero dovuto alterarlo in concordanza colle vicissitudini de' suoi depositari, neppure una parola vi è stata mutata dopo diciotto secoli, quasi a provarci che neppure una parola vi fu mutata nei quindici precedenti, e a farci giudicare della forza della verità primitiva, che potè comandare un tal rispetto per la sua conservazione. Intorno a che valganci le parole dello storico Giuseppe: « Nulla vi può essere di più certo degli » scritti autorizzati da noi (scriveva egli sotto l'imperatore » Tito), essendo che da noi non si approva se non quanto » hanno scritto i profeti già da molti secoli, raccolto in ven- » tidue libri, i quali comprendono tutto quanto è avvenuto » relativo a noi *dal principio del mondo fino ad ora*, ed ai » quali siamo obbligati prestar fede. Si ha da noi per que- » sti libri un tal rispetto, che nessuno fu mai tanto ardito » da togliervi, aggiungervi o cambiarvi la menoma cosa. » Noi li consideriamo come divini, così li chiamiamo, e fac- » ciamo professione di osservarli inviolabilmente, e di mo-

» rire lietamente, ove fosse d'uopo, per mantenerli (1) ». Ciò che gli Ebrei dicevano ai loro avversari senza timore di essere smentiti, or sono mille ottocent'anni, risalendo *fino al principio del mondo,* possono ripeterlo scendendo da quell'epoca fino a'nostri giorni (2).

Ammirate eziandio come la Provvidenza con modi particolari ha voluto visibilmente garantire l'autenticità di quei divini scritti e difenderli da ogni attentato.

Sotto il regno di Geroboamo, mille anni prima di Gesù Cristo, dieci tribù ebree si separarono dalla nazione e formarono il regno d'Israele, la cui capitale fu Samaria, che visse poi sempre in mortale ostilità con quello di Giuda, la cui sede continuò ad essere in Gerusalemme. Queste dieci tribù portarono seco un esemplare del Pentateuco, che lasciarono ai Samaritani, i quali lo conservano ancora, ed è perfettamente conforme a quello che hanno conservato i Giudei. Condotti questi in cattività nell'Assiria, ne impararono la lingua, e coll'andare degli anni finirono per iscrivere l'ebraico con lettere caldaiche; dopo il qual tempo non si trova più la Sacra Scrittura, fra i Giudei propriamente detti, se non in caratteri caldaici, mentre che i Samaritani conservarono l'antica maniera di scrivere l'ebraico; talchè noi abbiamo due originali del Pentateuco, in due caratteri diversi, conservati da mani fra loro nemiche, e nondimeno talmente eguali, che paragonandoli tra loro non si potrebbe mai sospettare, che uno scisma feroce ed inveterato ne avesse costantemente tenuti divisi i depositari (3).

(1) *Giuseppe contro Appion,* Lib. I, cap. 2.

(2) È incredibile l'industria usata dagli Ebrei per preservare il loro libro da ogni corruzione che avesse potuto adulterarlo. A tale uopo hanno inventato la *Massora,* che chiamano *la siepe della legge,* e consiste 1.° nel segnare con punti-vocali tutte le parole il cui modo di lettura è stato determinato dall'uso: 2.° nel numerare tutte le sezioni, i capitoli, le parole e le lettere delle parole; le *a,* i *b,* ec, di ciascun libro della legge, e di tutti i libri insieme: lavoro di prodigiosa diligenza.

(3) Pare che la Provvidenza non abbia lasciato vivere la setta dei Samaritani fino a'nostri giorni, che per far risaltare, mercè la sua costante ostilità verso il resto degli Ebrei, l'autenticità del sacro

A'tempi dell'apparizione del Cristianesimo, uno scisma ancor più grave e fatale venne a dividere il popolo giudeo; una parte riconobbe in Gesù Cristo il continuatore e il consumatore dei destini della divina verità, mentre l'altra parte lo disconobbe, e si ostinò a cercarlo e ad attenderlo ancora. Questo scisma non alterò la lettera di alcuno dei libri ebraici, come lo scisma di Geroboamo non aveva alterato quella del Pentateuco; e quantunque l'una o l'altra parte potesse avere il massimo interesse a modificare il testo di un libro che conteneva la sua giustificazione o la sua condanna, ciononondimeno non vi fu introdotta la benchè menoma alterazione. E con ciò la Provvidenza fece servire l'errore di quella parte del popolo giudaico, che disconobbe Gesù Cristo, al grande scopo, invisibile a lui solo, di assicurare alla fede, che conserva il mondo, la base la più salda col mezzo di un popolo il più antico di tutti, che nella sua dispersione porta per tutta la terra gli archivi della verità cristiana, e nella sua stessa ostilità li garantisce, facendosi in tal guisa, a proprio malgrado ed a propria insaputa, il baluardo universale della fede cui maledice (1).

Non v'ha scetticismo che regga contro tali considerazioni, e non sia forzato a confessare che il libro di Mosè, il più antico, senza comparazione, di tutti i libri, il solo che ci faccia conoscere la nostra origine sulla terra, e che si raccomandi eminentemente per sè stesso e pel suo autore, è dotato di un carattere di conservazione e di certezza, che niun altro libro, datasse pure da jeri, gli può contendere (2).

testo, che conservano l'una e l'altra parte: questa setta, attualmente ristretta a una trentina di famiglie, abita *Nablous*, l'antica *Sichem*.

(1) Non ci si accusi di prolissità, perciocchè siamo ancora ben lungi dall'aver esaurito lo studio delle considerazioni alle quali dà luogo questo popolo fenomenale. Ne parleremo molte altre volte nelle diverse parti della nostra opera, e specialmente nella terza, dove tratteremo delle profezie, che sono il vero punto di vista dal quale giudicarlo.

(2) Indipendentemente dai due testi, samaritano ed ebraico, che servono l'uno all'altro di prova, bisogna tener conto di certe anti-

Mosè attende ora un omaggio ancor più decisivo e solenne, non dai soli Giudei e dai Cristiani, ma dalla universalità degli uomini, dalla natura stessa, i cui profondi abissi vedremo aprirsi per deporre in di lui favore e stare in causa pel sacro storico.

che tradizioni, che provano la conformità dei testi in differenti epoche, quali sono: 1.° La versione dei *Settanta*, traduzione greca dal testo ebraico, condotta da settantadue ebrei sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, duecento settantasette anni prima di Gesù Cristo, dietro la proposta fatta a quel principe dal custode della sua biblioteca, Demetrio Falereo. 2.° La *Volgata*, traduzione latina dal testo greco, del primo secolo della Chiesa, viventi ancora gli apostoli o i loro discepoli. 3.° La traduzione latina di san Girolamo dal testo ebraico. Tutti questi testi o traduzioni concordano talmente fra loro, che ebrei, cattolici, e protestanti indistintamente ne usano. Solo la *Volgata* è stata più particolarmente raccomandata dal concilio di Trento ai fedeli, come più letterale e più chiara. In fine, un fatto recente è venuto ad avvalorare il criterio della inalterata conservazione de' libri sacri ed in particolare del Pentateuco. « In » questi ultimi anni, il dottore Buchanan si procurò e portò in Eu- » ropa un manoscritto di cui si servivano gli Ebrei di schiatta nera » accasati da tempo immemorabile nell'India, ove da secoli sono » vissuti sceverati da ogni comunicazione coi loro confratelli di tutte » le altre parti del mondo. È un frammento di un immenso rotolo » che doveva avere nella sua integrità circa novanta piedi di lun- » ghezza, e che componesi di pezzi scritti da diverse persone e in » tempi diversi, contenenti buona parte del Pentateuco; le lettere » sono tracciate su pelli tinte in rosso. Il signor Yeates, dopo avere » collazionato il manoscritto sull'edizione di Van der Hooght, sem- » pre considerata l'edizione-modello per simili collazioni, l'ha pub- » blicato; ed il resultato di questo interessante lavoro si è che non » esistono fra i due testi più di *quaranta* differenze, delle quali nes- » suna offre la minima importanza ». (Wiseman, 10.° *Discorso sui rapporti fra la scienza e la Religione rivelata*).

§ 2.

Mosè in cospetto delle scienze.

La condizione del sacro istorico rispetto alla critica umana è tanto più singolare, che mentre per la sua antichità si direbbe ch'ei non debba sottostarvi, pel suo subbietto vi rimane all'incontro perpetuamente accessibile. L'istoria di Mosè non ha per oggetto, come quelle di tutti gli altri storici, avvenimenti, sull'esattezza de' quali riesca più o meno difficile un'inchiesta; ma tratta di Dio, della natura, della specie umana, ne' loro piani eterni e nelle loro immutabili costituzioni. Il subbietto di Mosè è costante ed universale, tracciato da indelebili segni, e, per così dire, da leggende impresse nelle viscere della terra e nel seno di tutti i popoli. Descrivendo la creazione della natura e le prime rivoluzioni del globo, Mosè, se ha detto il falso, si è posto a rischio di ricevere una mentita costante dagli elementi costitutivi di essa natura e di esso globo; raccontando i grandi avvenimenti che han tenuto dietro al primo uomo ed alla sua stirpe immediata prima ch'essa si disperdesse, ha costituito a sè stesso altrettanti sorvegliatori e testimoni, quanti vi doveano essere uomini sulla terra, sia per l'impronta che que' primi avvenimenti hanno dovuto lasciare nell'uomo stesso, sia per le tradizioni che ogni popolo ha portato con sè nelle sue migrazioni; appunto come l'acqua intorbidata di una sorgente si mostra tale in tutte le sue diramazioni: onde avviene, che mentre la sua stessa antichità tutelerebbe Mosè quante volte non risalisse tant'alto, è invece sempre presente ed esposto a' nostri sguardi come la natura delle cose, appunto perchè ne ha raccontato l'origine.

Questa condizione, ammettendo l'esattezza de' racconti di Mosè, non ha dovuto essergli sempre favorevole. In fatto, prima di giugnere a quella esatta cognizione delle cose naturali che caratterizza la nostra età, lo spirito umano ha dovuto lungamente barcollare e darsi a mille chimere prima di afferrare la verità; quindi è che quella verità

stessa che dovea solo più tardi ricevere confermazione dalle scienze, presentata anticipatamente e senza spiegazione nella cosmogonia di Mosè, ha dovuto a bella prima parere un enimma ed una chimera, siccome sarebbe parso assurdo e favoloso agli uomini del medio evo il racconto de' prodigi della nostra moderna industria. Vero è che la fede, la quale teneva il luogo delle scienze in quell' epoca, favorendo il loro progresso, tutelava la verità del racconto di Mosè, e lo faceva ammettere senz' altro commentario; ma allorquando questa fede venne meno senza che le scienze fossero ancora abbastanza progredite, dovette insorgere contro l' autorità del sacro libro una terribile reazione, perchè il cuore fatto ribelle alla Religione, volentieri si collegava coll' apparente ragione dello spirito contro i fondamenti de' suoi dogmi. Ciò ebbe luogo principalmente nel secolo XVIII, epoca funesta per la verità, secolo di barbarie interposto fra due civiltà; e la scienza scapitò non meno che la fede, perchè l' ignoranza e l' errore scientifico si nudriscono di tutte le prevenzioni dell' incredulità. Quindi tanti assurdi sistemi, tante mostruose puerilità affastellate contro la Religione in nomo della scienza; quindi il cieco accanimento e la incessante beffa di Voltaire contro il mosaismo, quale radice dell' albero cristiano. Ma il riso di Voltaire fu un riso di parricida, — fu il riso di Cham; — ricaduto finalmente sopra lui stesso, e convertito in eterna maledizione della sua memoria.

Finalmente le scienze hanno ripreso il loro normale cammino, ed ogni nuovo passo le riconduce al punto anticamente occupato dalla fede. Nella cosmogonia di Mosè tutto sembrava ridicolo e confuso; ora tutto è ridiventato grave, radioso e sereno: e come lo storico della creazione era stato vittima, insieme colla scienza, degli stolti assalti dello spirito umano, non altrimenti oggigiorno divide con lei, o più presto riceve tutti gli onori del suo trionfo, come colui che l' ha posseduta fin dal principio, essendochè egli l' aveva ricevuta da Dio (1).

(1) Credo che mi sarà saputo buon grado nel citare questa bella comparazione di Wiseman: « Se noi percorriamo con una tal

La parte principalmente oppugnata del racconto mosaico fu la cronologica. Vennero falsati tutti i monumenti storici per confonderlo, e le più ridicole supputazioni di alcuni antichi annalisti indiani e cinesi furono ciecamente accettate ed obbiettate contro la data assegnata da Mosè all'origine del mondo. Non si volle notare che ravvicinando questa origine, egli faceva almeno prova di disinteresse, e che l'incalcolabile antichità, dietro la quale gli autori di quegli annali trinceravano i loro favolosi racconti, li rendevano sospetti dell'intendimento contrario. Lo sfortunato Bailly fu il primo che nella sua *Istoria dell'Astronomia antica* si valse delle tavole astronomiche degli Indiani per far risalire e quasi perdere in una lontananza incalcolabile l'origine dell'umana società. Ei trascorse intorno a ciò in supposizioni talmente chimeriche, che lo stesso Voltaire non potè passargliele buone, e le confutò alla sua maniera: « Niente ci è mai venuto dalla Scizia (scrive egli, rigettando una delle più ardite supposizioni di Bailly) se non » che delle tigri che hanno divorati i nostri agnelli: or » supporremo noi che queste tigri sieno uscite dai loro an-

» quale rapidità una via piana, gli oggetti che ci attorniano più » davvicino parranno andare in direzione contraria alla nostra, e » muoversi dalla parte opposta a quella verso la quale intendiamo: » e questi oggetti sono, per la maggior parte, opera della mano » dell'uomo, come le siepi, le cascine e le case da esso erette. Ma se ci » facciamo a riguardar più lontano, e fissiamo i nostri sguardi sulle » opere della natura, sulle enormi montagne che cingono l'orizzonte, » sulle nubi maestose che nuotano nell'oceano del cielo, vedremo » che viaggiano con noi, pel nostro verso. Lo stesso avviene, cred'io, » nel nostro pellegrinaggio alla ricerca della verità. Gli uomini ci » hanno circonvenuti colle piantagioni delle loro proprie mani, os- » sia coi concetti della loro intelligenza; i quali esaminati da noi » a seconda che avanziamo, ci sembreranno in tal qual modo in op- » posizione ed in contraddizione colla realtà delle cose. Ma innal- » zando i nostri sguardi al di sopra e al di là di queste creazioni » nuove e mortali, e contemplando e interrogando la natura stessa » nelle sue opere primitive e permanenti, noi troveremo, col loro » mezzo, ch'essa segue la stessa nostra strada, e s'indirizza verso » l'oggetto dei nostri stessi desiderj ». (*Esordio del 6.° Discorso*).

» tri con de' quadranti e degli astrolabi? Chi mai ha udito » dire che alcun filosofo greco sia andato a cercare la » scienza nel paese di Gog e Magog? (1) » Un avversario ben più formidabile di Voltaire, il celebre Delambre (2), confuse Bailly con osservazioni che portarono la luce della vera scienza nella quistione, la quale da quel punto cessò di essere oscura. Nè Laplace, malgrado la sua amicizia per Bailly, tardò ad aggiugnere il peso del proprio nome a quello di Delambre contro la chimerica antichità delle tavole astronomiche degli Indiani: « Le tavole degli Indiani » (egli dice) suppongono cognizioni molto provette in astro- » nomia, mentre v' ha ragione di credere che quelle non » risalgano ad una altissima antichità. In ciò mi discosto a » malincuore da un illustre e sfortunato amico (3) ». D'allora in poi questa verità non ha fatto che sfavillar sempre più per le investigazioni dei maggiori astronomi della Francia e dell' Inghilterra, e segnatamente di Maskeline e di Klaproth; ed è stato riconosciuto, come dice quest' ultimo, « che le tavole astronomiche degli Indiani, alle quali si era » attribuita una prodigiosa antichità, sono state compilate » nel VII secolo dell' era volgare, e riferite solo posterior- » mente per via di calcoli a un' epoca anteriore (4) ».

Rovesciati per tal guisa i calcoli fondati sulla pretesa antichità delle tavole astronomiche degli Indiani, l' incredulità (o piuttosto la credulità) s' appoggiò alla stravagante antichità che que' popoli attribuiscono ai loro governi. Ma ben tosto un dotto, versatissimo nella cognizione dell' India, e nel tempo istesso disinteressato nella quistione religiosa, che era il fine precipuo di tante lotte, il cav. Guglielmo Jones, si diede l' incarico di districare quel caos. Esprime egli stesso il sentimento che lo anima nell' accingervisi: « Non aderendo a verun sistema, e del pari » disposto a rigettare l' istoria di Mosè se mi si prova erronea,

(1) *Lettera sull' origine delle scienze.*

(2) *Istoria dell'Astronomia,* p. 89.

(3) *Esposizione del sistema del mondo,* sesta edizione, p. 47.

(4) *Memorie relative all'Asia,* p. 397.

» come a crederla se essa è confermata da un raziocinio
» retto e da una incontestabile evidenza, mi accingo a
» mettervi sott'occhio un compendio della cronologia in-
» diana (1) ». E dissipando tutte le assurdità delle *razze divine* dei loro monarchi, che gl'Indiani mettono in campo, vergò egli delle tavole di veri re, e giunse a questa conclusione: che l'istoria degli Indiani non risale a più di *tremila ottocento anni* addietro (2). Questo resultamento fu poi sempre più confermato dai lavori di Wilfort, Hamilton, Heeren e Guigniaud.

Ma nel mentre che (per valermi della comparazione di Wiseman) gli ottimati della scienza si muovevano all'orizzonte nel senso della verità religiosa, sul margine della via dotti di second'ordine, che non prendevano consiglio che dal loro odio contro il Cristianesimo, e alla testa dei quali sono da porre Dupuy e Volney, si sforzavano, con sistemi non meno labili che audaci, di circonvenirla e di contrariarla. Il caso parve rendersi complice dello errore, nel quale, con tante prevenzioni, non si poteva a meno d'incorrere. In occasione della impresa d'Egitto, si scuoprirono nei templi di Dendera e di Esnè, degli zodiaci dipinti o scolpiti, che offrivano le stesse figure delle costellazioni zodiacali che noi usiamo oggigiorno, ma distribuiti in modo particolare; sottoposti ai calcoli dei dotti, parve emergerne, fra molte combinazioni in apparenza esatte, che quei templi fossero stati costrutti da sette mila anni, il che andava contro alla cronologia di Mosè. Si fece grande schiamazzo di questa scoperta. Dupuy, agli occhi del quale quegli zodiaci aveano PIÙ DI VENTICINQUE MILA ANNI, si affrettò di trarne partito nella sua opera *Dell'Origine dei culti*. Nondimeno il planisfero circolare essendo stato trasportato a Parigi, il Biot, in un'opera fondata sopra precise misure e sagacissimi calcoli, ebbe il coraggio di asserire che altro non poteasi ritrarre da quel planisfero che lo stato del cielo quale era settecento anni avanti Gesù Cristo. Questo fatto

(1) *Ricerche intorno all'Asia*, Tom. II, p. 2.
(2) *Luogo citato*, p. 145.

eccitò le investigazioni intorno all' epoca della costruzione dei templi, e come era accaduto pel dente d' oro, si prese il partito di fare alla fine ciò da cui si sarebbe dovuto naturalmente incominciare, se la prevenzione, come dice in tal proposito Cuvier, non avesse accecati i primi osservatori. Copiate le iscrizioni greche incise sui monnmenti, e decifrate quelle che erano espresse con geroglifici (1), fu reso manifesto che que'templi erano stati costruiti sotto i Romani; che il portico dell'uno era consacrato *alla salute di Tiberio;* che il *planisfero istesso* portava il titolo di *Autocrator*, che si riferisce a *Nerone;* che nell'altro tempio leggevasi, sopra una colonna dipinta e scolpita nel medesimo stile che lo zodiaco, una iscrizione che si riferiva solamente al decimo anno di *Antonino*. Finalmente la sconfitta fu completa, quando alcun tempo dopo, nel feretro di una mummia portata da Tebe dal signor Caillaud, contenente, secondo l'iscrizione greca leggibilissima, il corpo di un giovine morto nel diciannovesimo anno di *Trajano*, si trovò uno zodiaco diviso precisamente come quelli di Dendera e di Esnè (2).

Ho citato quest'esempio, e toccato fin da principio la quistione cronologica intentata contro Mosè, per dimostrare fino a qual segno la prevenzione dell'incredulità può traviare ed accecare le menti. Si giudichi da ciò quale dev'essere stata l'audacia della miscredenza circa tutti gli altri punti della cosmogonia ebraica; circa i sei ordini della creazione, e di quello specialmente della luce prima del sole; circa l'unità della razza umana, la longevità de'primi uomini, il diluvio e la preservazione di Noè, la torre di Babele, la confusione delle lingue, la dispersione dei popoli, e così via discorrendo. Tutto fu negato dal filosofismo, il

(1) A Champollion principalmente è dovuto il merito di questa importante rettificazione, come è attestato dal ministro dell'interno, visconte di La Rochefoucauld, nella sua lettera al re del 15 maggio 1826.

(2) Ved. Cuvier, *Discorso intorno le rivoluzioni del globo*, ottava ediz.; — Wiseman, 8.° *Discorso*; — Marcello de Serres, *Della Cosmogonia di Mosè*, Tom. II, p. 74.

quale opponeva l'evidenza dello stato attuale delle cose alle assurdità della Genesi, e si vendicava con un riso beffardo della ingenua fede de' secoli trascorsi.

Il punto più importante di quella fede, quello che, sebbene non sempre esplicitamente enunciato, s'intendeva sopra tutto di atterrare, era il fatto della caduta ereditaria del primo uomo, e della promessa del pari ereditaria di un riparatore, — di GESÙ CRISTO. — Attaccando tutti gli altri, si mirava a distruggere questo. Si sarebbe certamente lasciato stare Mosè, si sarebbe ben anco divinizzato il suo genio, come quello di Socrate e di Marc'Aurelio, ov' egli non avesse avuto il gran torto di essere realmente ispirato da Dio, e di portare, per così dire, ne'suoi fianchi i sacri germi del Cristianesimo, che si voleva soffocare con lui, spezzando l'antica catena che lo annoda alla culla del genere umano. Ma con ciò appunto si faceva alla Verità la più preziosa e fondamental concessione. E per vero, quando non vi fossero già mille altre prove di questa importante verità, che il Mosaismo contiene il Cristianesimo, e che per conseguenza questo discende con successione non interrotta dal principio del mondo fino a' nostri giorni, basterebbe sola a provarlo la tattica stessa dell'empietà, la quale intendeva ad atterrare in Mosè lo storico di Gesù Cristo (1). Essa facea pure un'altra non meno preziosa concessione nell'affermare che le diverse parti del racconto di Mosè sono tra loro solidarie, e che la falsità o la verità delle une, implicava la falsità o la verità delle altre. Eccone il raziocinio:

Mosè ha mentito dando un principio al mondo, e non facendolo risalire che a sei mila anni; ha mentito al senso comune dicendo che la luce fu creata prima del sole, che noi discendiamo tutti da un solo uomo, e che il negro e l'albino procedono da un medesimo sangue; egli ha voluto trastullare i ragazzi colla lunga vita de'suoi patriarchi, col

(1) Tutto il segreto delle opere di Voltaire contro gli Ebrei, dice l'ebreo Salvador, consiste in queste parole: *Il cristianesimo è fondato sul giudaismo*. (*Leggi di Mosè*, prima ediz., p. 434).

suo diluvio, colla sua arca di Noè, colla sua torre di Babele, colla sua confusione delle lingue; — è dunque egualmente da rifiutarsi quanto egli ha detto della caduta dell'uomo e della promessa di un redentore; dunque il Cristianesimo manca di base.

Or noi accettando questa medesima forma che usano nel ragionare i nemici della Religione, siamo in diritto di dir loro:

Se verrà dimostrato che Mosè, *contro ogni apparenza naturale delle cose,* abbia detto VERO su tutti i punti, ne'quali voi vi lusingavate di averlo trovato in fallo, egli avrà detto VERO altresì sul punto capitale della caduta dell'uomo e della promessa di un redentore; e tanto più meriterà la nostra fede, in quanto che ci si presenterà come un uomo superiore agli altri, siccome quegli che avrà conosciuto cose talmente recondite alla scienza umana, che questa nella sua ignoranza potè reputarle assurde. In questo caso adunque l'*incomprensibilità* del mistero della caduta dell'uomo e della sua riparazione, non sarà più una ragione per non crederlo, e la testimonianza di Mosè nelle cose *che sembrano egualmente incomprensibili*, sarà per converso una ragione decisiva per determinare la nostra fede. Dunque, concluderemo, il Cristianesimo sarà fondato sull'ebraismo, e dovrà dirsi di origine divina.

Ciò posto, procediamo col lume della scienza a questa grande verificazione. Apriamo da una parte il libro della natura, dall'altra il libro sacro, e compariamo questi due testi per vedere se derivino o no dal medesimo autore (1).

(1) Indipendentemente dallo sviluppo e dalla precisione alla quale sono state condotte, a' giorni nostri, le scienze già coltivate da tempo, altre nuove ne sono sorte, quasi a deporre in favore della parola di Dio, all'epoca appunto nella quale la fede veniva meno in tutti i cuori. In questo numero è da porre principalmente la geologia, la quale vedremo offerirci testimonianze della più alta importanza. Quanto è mai ammirabile la verità e la natura delle prove di cui si serve la Religione a seconda della diversità delle fasi dello spirito umano! Se il medio evo e i primi secoli della Chiesa avevano prove che noi più non abbiamo; se i tempi de' miracoli e de' pro-

I. *In principio creavit Deus coelum et terram.* — « In » principio Iddio *creò* il cielo e la terra ».

Con questo primo versetto Mosè si colloca ad una distanza insuperabile da tutti i sistemi umani.

Per quanto innumerevoli e vari siano i sistemi umani intorno l'origine delle cose, tutti si accordano in un punto, quello *dell'eternità della materia*, quasi che l'idea di *creazione* fosse superiore ad ogni potenza della mente umana. Platone, il cui genio sublime ha, per così dire, toccato i confini dell'umana intelligenza, non ha potuto abbracciare la creazione nè nella sua essenza, nè ne' suoi resultamenti, come è facile convincersene leggendo con attenzione il *Timeo* ed il trattato *delle Leggi*. Dio, a parer suo, ha impresso nella materia la forma, l'ordine, la beltà; ma questa materia, informe prima ch'ei vi ponesse la mano, era sempre un *non so che* preesistente, del quale egli si sarebbe servito come di *substratum* per produrre l'universo.

Secondo il sacro scrittore, NULLA da prima esisteva, ed *in principio* Dio fece dal NULLA, o per dirla altrimenti, CREÒ il cielo e la terra. — Questo fu il suo primo atto. — Dopo questo, la terra, uscita così dal nulla allo stato di caos, *essendo informe e vacua*, disse Iddio: *Sia la luce*, ec.; segue *la formazione* dell'universo.

In questo quadro compendiato dell'universo, non si potrebbero abbastanza notare questi due punti distinti: l'uno che ci rappresenta Dio *creatore*, operante sul nulla; l'altro Dio *formatore*, operante sul caos: « *creato* in principio e » prima di tutti i tempi (dice Bossuet parlando dell'uni» verso), ma soltanto *ornato* nel tempo (1) ».

Su di che Bacone fa questa bella e profonda osserva-

digj, della santità degli apostoli, della conversione dell'universo e del coraggio de' martiri è passato, ecco appresentarsi prove del tutto nuove, e le più conformi alla natura dello spirito moderno, offerte dalla scienza e dall'esame. — Non altrimenti dall'alto di un faro fermo sopra la mobilità dei flutti, gira la luce soccorritrice, che colpisce co'suoi cangianti colori l'occhio inquieto del navigante.

(1) VIII.ª *Elevazione sui misteri.*

zione: « Nelle opere della creazione noi vediamo una du-
» plice emanazione della virtù o forza divina, di cui l'una
» si riferisce alla potenza, l'altra alla sapienza. La prima
» si fa particolarmente considerare nella creazione della
» materia, la seconda nella beltà della forma, di cui fu in
» seguito rivestita essa materia. Allorchè la Scrittura parla
» della materia, non ci insegna che Dio abbia detto che il
» cielo e la terra si facciano, *fiat cœlum et terra*; maniera
» di dire che adopera per le opere seguenti. Così, mentre
» la creazione della materia si presenta come l'opera uni-
» camente della mano, l'introduzione della forma nella
» materia porta il carattere di una legge o di un de-
» creto (1) ».

(1) *Il Cristianesimo di Fr. Bacone*, T. I, p. 126 e 127. — Sono notevolissime le espressioni adoperate dal sacro storico nell'indicare quella duplice operazione divina. Il verbo ebraico *bara*, del quale si vale nel principio, è stato traslatato da tutti i traduttori e commentatori indistintamente per *fare dal nulla*, creare (e giova far osservare che tal maniera di intendere questa parola era notoriamente ricevuta nella tradizione ebraica, come si rileva da questo passo del libro de'Maccabei: *Vi scongiuro, mio figliuolo, di risguardare il cielo e la terra e tutte le cose che vi sono rinchiuse*, diceva la madre dei sette Maccabei ad uno di loro, *e di ben comprendere che Dio le ha* CREATE DAL NULLA; *et intelligas quia* EX NIHILO *fecit illa Deus*), a differenza del verbo *asah*, di cui si serve in seguito Mosè per indicare la formazione, la *plastica* dell'universo. — Lo stesso Mosè fa esplicitamente risaltare questa differenza allorchè nel capitolo II, recapitolando le operazioni divine, dice: *Benedixit diei septimo*, *et sanctificavit illum: quia in ipso cessaverat ab omni opere suo quod* CREAVIT *Deus* UT FACERET, CREAVIT UT ORDINARET (Bara, Eloim Laassoth). Così il verbo *bara*, di cui fa uso in principio, non ricompare più in seguito sotto la sua penna, ma sempre il verbo *asah*, come dicemmo, tranne in due circostanze particolari che fanno mirabilmente spiccare questa interpretazione, cioè quando Dio dà la vita alla materia creando gli animali, e quando crea l'uomo a propria imagine e similitudine. È qui particolarmente che la formola del decreto *fiat*, dispare, e che *l'opera unicamente della mano*, come dice Bacone, il *faciamus*, la creazione immediata, ricompare. Questa potenza creatrice ricomparisce qui, perchè si tratta di un principio distinto dalla fisica generale che regge l'opera dei primi giorni. Questi

Ora, su questo gran principio della *creazione*, chi ha ragione, Mosè o i filosofi?

La penetrazione di uno di questi, in un ultimo istante dato finalmente alla verità, ha trovato la parola decisiva a questo proposito: « Io rimango (dice Broussais) col sen» timento di una intelligenza *coordinatrice*, che non oso » chiamare *creatrice*, QUANTUNQUE DEBBA ESSERLO ».

Esiste in fatti un legame necessario fra questi due atti. La potenza propria e immediata di *coordinare* presuppone invincibilmente la potenza di *creare*. Se la materia è eterna, se non ha ricevuto il suo principio da alcuno, essa è *indipendente* nella sua ragione di essere. Ma nondimeno l'azione propria ed immediata di coordinare, presuppone la *dipendenza* della cosa coordinata per rapporto al coordinatore. Dunque, se Dio ha coordinato la materia, essa non era indipendente; dunque non era eterna, dunque essa ha dovuto essere creata. Questo raziocinio, che si può chiamare una dimostrazione matematica della creazione, non pertanto non era venuto all' idea degli uomini prima che la gran parola fosse stata detta dal sacro istorico (1).

Su questo primo punto adunque Mosè la vince sullo spirito umano, e ci si presenta di primo slancio come l'oracolo istesso dello spirito di Dio; imperocchè l' idea di una potenza che fa qualche cosa dal nulla non avrebbe potuto penetrare in mente umana, perchè mancante d' ogni analogia sulla terra.

tre ordini di *creazione* indicati da Mosè, della materia, della vita animale, e dell' anima umana, rivelano una profonda sapienza, che la levità del nostro spirito stupisce di trovare espressa in termini sì semplici e sì laconci quali sono quelli di cui egli si è valso. È breve, perchè è preciso. È la verità parlante il suo proprio linguaggio, e che non è sorpresa delle meraviglie che racconta, perchè è ella stessa che le ha fatte.

(1) È altresì cosa notabilissima che i filosofi greci non abbiano potuto comprendere esaltamente questa verità, quantunque fossero andati a raccoglierla alla sorgente ne' loro viaggi in Oriente. Vedasi su di ciò Maret, *Teodicea crist.*, p. 127 a 152, ed una dissertazione di D'Aguesseau, sotto formá di lettera nel T. XVI delle sue Op., p. 17.

II. *Terra autem erat inanis et vacua, et tenebræ erant super faciem abyssi: et Spiritus Dei ferebatur super aquas.* — « E la terra era informe e vota, e le tenebre erano so» pra la faccia dell' abisso: e lo Spirito di Dio si movea » sopra le acque ».

Emerge da questo versetto che dapprima la terra era inabissata, senza vita, nelle acque, ciò che emerge pure dal nono versetto, ove è detto: *Si radunino le acque in un sol luogo e l'arida apparisca.* Dopo di che incomincia la vita vegetale ed animale.

Così il sacro testo. — Apriamo ora il libro della natura e della scienza.

« Quello che è certo (dice Cuvier) *si è che la vita non » è sempre esistita sul globo*, ed è facile all' osservatore il » riconoscere il punto nel quale essa ha cominciato a mo» strarsi. In mezzo al disordine apparente delle cose, grandi » naturalisti sono pervenuti a dimostrare che esiste un cer» t' ordine, e che quegli immensi banchi, tuttochè infranti » ed arrovesciati, conservano fra loro una successione pres» sochè uniforme. Il granito è la pietra che più di tutte le » altre si profonda, sia che essa debba la sua origine *a un » liquido generale che dapprima avrebbe tenuto tutto in dis» soluzione*, o pure che sia stata assodata pel raffreddamento » di una massa in fusione. Roccie sfogliate s' appoggiano » a' suoi fianchi; schisti, porfidi, grès, roccie talcose si mi» schiano a' loro strati; in fine, marmi o grani salini e » calcarei *senza conchiglie* sono l' ultima opera col mezzo » della quale *quel liquido ignoto*, *quel mare senza abitanti*, » sembrava *preparare* materiali ai molluschi ed ai zoofiti, » che *ben presto* doveano deporre su quel fondo immensi » ammassi delle loro conchiglie e de' loro coralli. . . . SEM» BRA CHE LA VITA, CHE VOLEVA IMPOSSESSARSI DI QUESTO GLOBO, » ABBIA LOTTATO, IN QUE' PRIMI TEMPI, CON LA NATURA INERTE » CHE DOMINAVA DAPPRIMA. — COSÌ, NON LO SI PUÒ NEGARE, » le masse, che formano attualmente le nostre più alte mon» tagne, sono state primitivamente in uno stato liquido; » molto tempo dopo la loro consolidazione sono state ri-

» coperte dalle acque, *le quali non alimentavano corpi* » *viventi* (1) ».

Quale concordanza! chi si sarebbe aspettata la possibilità di una tale giustificazione?

III. *Dixitque Deus*: *Fiat lux. Et facta est lux.* — « E » Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta ». Posteriormente a questa apparizione della luce, posteriormente anche alla produzione de' vegetabili, Dio disse pure: *Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo.*

Ecco un testo che dovè porre a gran prova la fede dei nostri padri: *La luce prima del sole!* quale travolgimento! Il genio stesso di Bossuet nulla valse a fronte di questa difficoltà, e solo la fede lo mantenne in rispetto della parola santa, e gli suggerì queste semplici frasi, che gli saranno contate dinanzi a Dio più di tutte le belle scoperte de' fisici: « È PIACIUTO a quel grande artefice di creare la » luce ancor prima di ridurla alla forma che poi le diede » nel sole e negli astri, volendo insegnarci che que' grandi » e magnifici luminari, de' quali altri ha voluto fare delle » divinità, non aveano in sè stessi nè la materia preziosa » e risplendente onde sono composti, nè la forma mirabile » alla quale noi li vediamo ridotti (2) ».

Questa spiegazione, come è facile l'immaginare, era ben lontana dal soddisfare gli increduli; i quali per ciò non hanno risparmiato, a questo riguardo, le beffe a Mosè, non punto dubitando di apparecchiarle a sè stessi. Chi ignora infatti oggigiorno che ogni molecola della materia possiede una data quantità di luce, di calorico, di elettricità, che le è propria, e del tutto indipendente dai raggi solari; e che perciò Mosè ha avuto ragione di distinguere la luce primitiva da quella che, emanata principalmente dal sole, fu poi destinata ad illustrare la terra?

Emerge da' lavori di Young, di Fresnel e di Arago, che la luce è messa in azione dalla vibrazione di un sottilis-

(1) *Rivoluzioni del globo*, 8.ª edizione pag. 24, 27, 28.
(2) Bossuet, *Storia universale*, Parte II.

simo fluido sparso nell'universo, che riempie lo spazio, che passa e penetra nell'interno di tutti i corpi, e al quale è stato dato il nome di ètere. Fintanto ch'esso è in riposo, vi ha compiuta oscurità; ma quando sia messo in vibrazione, vien prodotta la luce e ne sentiamo l'azione. Questa vibrazione può essere prodotta da differenti cause, dal sole, dalle stelle, dall'elettricità, dalla combustione, od anche da azioni chimiche qualunque siensi. Così, in assenza del sole ed a profondità tali che è impossibile di supporvi l'azione de' suoi raggi, la luce si manifesta e risplende in mille guise diverse. Quanto più si discende verso il centro stesso della terra, tanto più l'impressione del calore annuncia l'esistenza di quel fluido, e fa supporre che la temperatura e la luce primitiva, ond'era la terra dotata nelle prime età della sua formazione, valessero a tener luogo di quella che le vien ora tramandata dal sole. Solo allorquando, per effetto della diffusione radiante, quel fluido si fu dissipato attraverso gli spazi celesti, il sole ricevette un'atmosfera luminosa, atta a ricompensare la terra della luce e del calorico, che la sua superficie avea perduto in seguito della sua consolidazione. In guisa che, giusta i più squisiti resultati delle scienze fisiche, la luce propriamente detta, non solo *ha potuto*, ma *ha dovuto* precedere il sole, il quale altro non è che uno de' principali suoi moventi (1). Ond'è

(1) Dall'epoca dei grandi lavori di Herschel fino ad Arago, le osservazioni di tutti i fisici e di tutti gli astronomi concorrono in questa sentenza sempre più avvalorata, che il sole è un globo solido ed opaco, circondato da doppia atmosfera, l'una immediata, che è oscura e fitta, l'altra superiore, che presenta tutti i fenomeni falsamente attribuiti al suo focolare. Il sole è quindi considerato come un globo elettrico, come una immensa macchina voltaica, che, giusta le leggi della elettricità, sprigiona le sue correnti alla sua più estrema circonferenza, e può benissimo essere anch'esso illeso da' fuochi che lancia sopra di noi, ed essere quindi abitabile ed abitato, come pensava Herschel. Le macchie che appariscono nel sole, e che variano sì di sovente, non sarebbero, in questo caso, che squarci e spostamenti, sia del suo strato luminoso, sia della sua atmosfera inferiore.

che un dotto geologo dice: « La Scrittura ha dunque in-
» dovinato il resultato delle più recenti scoperte, dicendo
» che la luce fu messa in azione o in movimento nella prima
» epoca; e lungi dall'essere in opposizione col progresso
» delle cognizioni fisiche, essa viene colla sua autorità in
» aiuto della scienza (1) ».

È qui da osservare la grande aggiustatezza di termini con cui Mosè esprime l'apparizione della luce. Non è che per ridondanza che i traduttori gli fan dire: *La luce sia* FATTA, *e la luce fu* FATTA; il testo ebraico dice *Jehi or*, *vaihei or*, SIA LUCE, LUCE FU; espressione non solo sublime, ma eziandio mirabilmente consentanea colla natura della luce. E per vero la luce non ha dovuto essere creata o fatta come un corpo particolare, poichè essa stessa non è che un resultato di vibrazione del fluido luminoso, come il suono è il resultato di vibrazione dell'aria atmosferica. Lo scrittore sacro non poteva dunque designarne l'apparizione in maniera più precisa e più conforme alle cause della sua propagazione. L'espressione da lui usata sembra lanciare la luce e farla uscire dal seno delle tenebre, come diceva san Paolo con proprietà di espressione non meno notevole: *Deus qui dixit de tenebris lucem splendescere* (2).

Un'altra particolarità, che ha fatto grande impressione nei dotti, è che la parola *luce*, in ebraico, implica l'idea di *calorico*, e (cosa singolare) indica egualmente un fluido che esca per effluvio ed ondulazione dai corpi che hanno la facoltà di espanderlo. « È un fatto degno di osservazione
» (dice Chaubard) che il senso di calorico e quello di luce
» si trovino espressi nella Bibbia con un solo e medesimo
» vocabolo, quasi fossero una sola e medesima cosa; onde
» la parola ebraica *avor* vuolsi tradurre con quella di *luce-*
» *calorico*, che corrisponde al nostro agente *chimico-elettro-*
» *magnetico*, nato per così dire pur jeri: la Bibbia adun-
» que precedeva anche qui la scienza di ben tre mila e
» più anni. Bisogna altresì notare, potendo ciò ajutarci a

(1) *Della Cosmogonia di Mosè comparata coi fatti geologici*, di Marcel de Serres, T. I, p. 41, 2.ª edizione. (2) II. Chor. IV, 6.

» comprendere che cosa sia il fenomeno al quale diamo il » nome di *luce*, che la parola *avor*, presa nel suo senso » radicale, porta con sè l'idea d'un fluido nascente per » *effluvii* (1) ». Anche Marcel de Serres, dopo aver fatto le medesime riflessioni di Chaubard, soggiunge: « Il modo » della propagazione del calore e della luce indicato nel » racconto di Mosè, è perfettamente consentaneo cogli ul- » timi trovati della scienza. Arago, coi più ingegnosi pro- » cessi, si studiò di risolvere sperimentalmente la quistione » relativa alla natura della luce; ma molto tempo prima » di lui, ed anche prima di Newton, sembra che Mosè ab- » bia troncata la quistione in favore dei fisici moderni, e » siasi, in certo modo, accostato al partito della teoria delle » vibrazioni (2) ». Or ciò avveniva perchè Mosè nel suo racconto era guidato da Colui, che proponeva a Giobbe quelle imperscrutibili quistioni, la cui soluzione sembrava essere riservata al nostro secolo: *Dimmi ove abita la luce, e quale è il suo modo di propagazione?* INDICA MIHI IN QUA VIA LUX HABITET, PER QUAM VIAM SPARGITUR LUX (3).

Infine, una recentissima scoperta geologica è venuta a viemaggiormente corroborare la veracità della cosmogonia di Mosè intorno alla apparizione della luce ed anco dei vegetabili prima del sole; e questa è che i vegetabili *fossili* dei nostri climi presentano le medesime specie di quelli

(1) *Elementi di geologia*. (2) Tomo II, pag. 42 e 99.

(3) Giobbe, cap. XXXVIII, v. 18, 19, 24.

Arago, nell'imprendere a trattare della natura della luce, dichiara che il sistema delle *vibrazioni* o *ondulazioni* riunisce oggimai tutte le opinioni, tanto più che per recenti scoperte si sono riconosciuti i più intimi rapporti fra la causa che produce i fenomeni elettrici e quella che produce la luce (*Lezioni d'Astronomia*, p. 93, 94). Già l'abate Nollet aveva insegnato che l'elettricità era il fuoco elementare, al quale si attribuiva la doppia proprietà d'illuminare e d'infiammare. La rassomiglianza negli effetti, diceva quel giudizioso fisico, annunzia sicuramente l'identità delle cause, e tutto c'induce a credere che il fuoco, la luce e l'elettricità, non sono che tre modificazioni del medesimo essere (*Lezioni di Fisica*, T. VI, p. 252-253). Questa idea dell'abate Nollet è stata pienamente confermata dalle scoperte de'fisici moderni.

trovati in America; onde è forza inferire che l'ineguaglianza di calore *solare* fra i due emisferi, causa delle diversità fra le odierne produzioni vegetali, non esisteva a quell'epoca, e che a spiegare questa conformità è di mestieri ricorrere ad un'irradiazione centrale di luce e di calore, o a un'atmosfera luminosa, o a tutt'altro modo di distribuzione eguale della *luce-calorico*.

« Questi rapporti che noi abbiamo indicati fra la Genesi e le più recenti scoperte delle scienze fisiche (conchiude Marcel de Serres) sono notevolissimi, e ci obbligano a riconoscere nel legislatore ebreo o una rivelazione venuta dall'alto, o almeno quello slancio del genio che indovina i misteri della natura, squarcia le tenebre di cui sono involti, e costituisce la vera ispirazione, che trasmette agli uomini un raggio dell'eterna verità (1) ».

IV. (2) *Et ait: Germinet terra herbam virentem et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta*

(1) Tomo I, p. 42, 43. — Confesso francamente che la mia ragione si rifiuta ad ammettere nei racconti di Mosè quello slancio di genio, di cui parla il dotto professore, ed eziandio che quello slancio *costituisca la vera ispirazione*. Il genio indovina delle combinazioni, ma non indovina de'fatti; il genio s'inganna, e non si manifesta quasi mai senza qualche stortura; il genio, infine, lascia vedere, specialmente nelle scienze esatte, la traccia de'suoi passi; mentre che in Mosè, come avremo occasione di sempre più riconoscere, spicca una verità, una semplicità, un'aggiustatezza, una sicurezza, che escludono tutte codeste cose e che ce lo presentano piuttosto come un recitatore fedele che come un investigatore.

(2) Tralascio certi altri rapporti della cosmogonia di Mosè colle scienze intorno alla formazione del firmamento e all'apparizione della terra, che non mi sembrano abbastanza incontestabili, perchè mi sono prefissa la legge di non appigliarmi che alle vere prove e di non indebolirle col mescolarvi induzioni sistematiche. Nondimeno, per ciò in cui sono peritante forse solo per la imperfezione delle mie forze, rimando il lettore alla dotta opera di Godefroy, *La Cosmogonia della rivelazione, o i quattro primi giorni della Genesi in presenza della scienza moderna*, nella quale questi due punti, e specialmente il primo, sono trattati con gran maestria. Mosè non può certo scapitare per questo esame.

genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita. « E disse: La terra germini erba verdeg- » giante e che faccia il seme, e piante fruttifere che diano » il frutto secondo la specie loro, che in sè stesse conten- » gano la lor semenza sopra la terra. E così fu fatto ».

Qui entriamo nella geologia fossilare, cioè nella investigazione delle formazioni e delle rivoluzioni del globo per mezzo della osservazione de' suoi strati interni e dei frammenti degli esseri organizzati che vi si trovano interposti. Prima di inoltrarci nel qual cammino giova munirci della chiave di questa scienza, tracciando l'ordine nel quale si presentano all'osservazione i diversi strati del terreno, da quel primo granito che forma come il nucleo del globo, fino alla sua superficie. I nomi di Cuvier e di Humboldt, dai quali attingo queste nozioni, ne garantiscono l'esattezza. Sopprimo varie gradazioni, che sarebbero inutili al nostro subbietto, e noto solo le principali regioni:

1. *Alluvium,* o terra superficiale;
2. *Diluvium,* o terreno smosso e deposto dal diluvio;
3. *Gessaje,* o terreno d'acqua dolce;
4. *Calcare* marino grossolano;
5. *Creta,* formazione immensa per la sua spessezza ed estensione;
6. *Sabbie verdi e ferruginose;*
7. *Calcare del Giura,* detto *conchilifero;*
8. *Schisto eroso,* leggiere superficie;
9. *Grès rosso;*
10. *Terreno di transizione;*
11. *Terreno primitivo.*

Tutte queste divisioni si classificano, risalendo, in quattro principali, che sono:

1. Terreni primitivi, sotto il numero 11;
2. Terreni di transizione, sotto il numero 10.
3. Terreni secondari, sotto i numeri 9, 8, 7, 6 e 5.
4. Terreni terziari, sotto i numeri 4, 3, 2, 1 (1).

(1) Cuvier, *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, 8.ª ediz. p. 290.

Dopo aver ricevuto dalla scienza il filo conduttore, possiamo seguirla in quelle catacombe della creazione, e sottomettervi Mosè alla più inattesa e alla più decisiva di tutte le prove.

E primieramente, per quanto risguarda la formazione dei vegetabili, Mosè ci insegna, come abbiamo veduto, che essa avvenne per la prima, immediatamente dopo l'apparizione dell'*asciutto*. La natura, interrogata dalla scienza, risponde che Mosè ha detto il vero.

Cuvier, infatti, dopo di aver descritto gli strati fossilari, incominciando dalla superficie del globo ed internandosi verso i terreni intermediari e di transizione, giunge allo strato conchilifero, e continuando, dice: « In questo *cal-* » *care*, denominato *conchilifero*, sono deposti grandi am- » massi di gesso e ricchi strati di sale; e al disotto di » questo si vedono i leggieri strati di *schisto eroso* tanto » ricchi di pesci, fra i quali vi sono pure rettili d'acqua » dolce. Lo *schisto eroso* giace sopra un GRÈS ROSSO, *al-* » *l'epoca del quale appartengono que' famosi ammassi di li-* » *tantrace o di carbon fossile, sussidio della presente età*, *e* » *reliquie delle prime ricchezze vegetali che ornarono la su-* » *perficie del globo. I tronchi di faggio, ond' hanno conservato* » *l'impronta, ci rendono manifesto quanto quelle antiche fo-* » *reste differivano dalle nostre*.... S'INCONTRANO QUINDI IM- » MEDIATAMENTE que' terreni di transizione, ne' quali sembra » che la prima natura, la natura MORTA E PURAMENTE MI- » NERALE, contendesse ancora l'impero alla natura orga- » nizzante..... e giungiamo alle formazioni più antiche » che ci sia dato di conoscere, alle antiche fondamenta » dell'attuale corteccia del globo (1) ».

La lettura di questo scrittore ci convince ch'ei non è mosso per nulla dal desiderio di conciliare i resultati della scienza colla cosmogonia di Mosè, e ch'ei non tenta neppure di favorire verun ravvicinamento a questo riguardo; talmente che, sia per questo passo, sia per molti altri, sono stato costretto di analizzare con istudiosa cura il lavoro

(1) Cuvier, Opera e ediz. cit. pag. 292-293.

dell' illustre geologo onde rinvenirveli. Eppure, quant' è luminoso l' accordo fra la natura e Mosè su quest' ordine di produzione de' vegetabili, il primo che apparisse *sull' asciutto,* come dice Mosè; sulla natura *morta,* come dice Cuvier! Del resto egli non ha trattato che accessoriamente la materia de' vegetabili fossili, rimandando nella sua opera ai lavori del suo collaboratore ed amico Brongniart. Ai quali se noi pure ricorreremo, ci apparirà manifesto che non solo le produzioni vegetabili han preceduto, come dice Mosè, ogni creazione animale, ma che lo stato della natura in quell' epoca, rivelato dalle sue produzioni, non poteva comportare altrimenti.

« Dalle ingegnose ricerche di Adolfo Brongniart (dice » Ampère) sembra emergere che in quelle epoche remote, » l' atmosfera conteneva molto maggiore quantità di acido » carbonico che non ne contenga oggigiorno; ond' era im- » propria alla respirazione degli animali, ma favorevolis- » sima alla vegetazione, la quale ebbe quindi uno sviluppo » molto maggiore, favoreggiato inoltre da un più alto grado » di temperatura. In questa maniera si spiega l' anteriorità » della creazione de' vegetabili a quella degli animali, e le » gigantesche proporzioni de' primi. Troviamo infatti nello » stato fossile vegetabili analoghi ai nostri licopodii e ai no- » stri muschi rampicanti, che giungono a duecento e perfino » a trecento piedi di lunghezza. Il continuo assorbimento » che faceano i vegetabili dell' acido carbonico contribuiva » a rendere l' aria atmosferica sempre più analoga allo stato » in cui si trova attualmente. L' acqua diminuiva sempre » più di acidità. Tuttavia l' atmosfera non era peranco atta » al vivere degli animali che la respirano direttamente, » quando nell' acqua apparirono i primi esseri appartenenti » a questo regno (1) ».

Allorchè i fatti sono veri nella loro generalità, ogni accurata osservazione viene successivamente ad illustrarli: così è che uno de' più grandi chimici e fisici dell' Europa,

(1) Bertrand, *Lettere sulle rivoluzioni del globo*, p. 316; e *Rivista dei due mondi*, 1.° luglio 1833, p. 104-105.

Dumas, nella sua opera sulla *Statica de' corpi organizzati*, giunge a stabilire l'autorità della produzione de'vegetabili con un ragionamento de' più concludenti: ed è, che il regno animale attinge dal regno vegetale i suoi elementi organici bell' e fatti, mentre a sua volta il primo *restituisce* ai vegetabili i principj del loro sviluppo, coll' intermediario dell' aria e del sole (1).

Or siccome è indubitato che nè Dumas, nè Brongniart, nè Ampère, nè Cuvier ebbero l'idea di far servire la scienza a giustificazione di Mosè, è da chiedersi in qual modo siano avvenute tali concordanze, e questa specialmente intorno a un punto sì delicato della sacra cosmogonia, il quale non poteva essere dilucidato se non coi più squisiti trovati delle scienze geologiche, fisiche e chimiche? Una questione già tanto astrusa per quelli che non vedono nella Genesi che un libro ordinario, si fa anche maggiore per chi consideri, con Marcello di Serres, che perfin l'ordine nel quale Mosè presenta i tre generi di vegetazione, *germen, herba, arbor,* strettamente concorda con ciò che ci ha rivelato l'osservazione degli strati terrestri circa la successione dei vegetabili, ne' quali si trovano infatti prima le piante cellulari, poi le erbe, e sol da ultimo gli alberi (2). Nè si avvisi taluno di considerare come fortuita questa coin-

(1) Marcel de Serres, Tom. I, pag. 421, e Tom. II, p. 403.

(2) Il testo latino non ha riprodotto esattamente l'ebraico in risguardo alla distinzione di que' tre ordini di vegetali. Primamente *descheh* (*germen*), che noi abbiamo traslatato con Cahen alla meglio per qualunque sorta di vegetabili, sembra significare piuttosto le piante cellulari, le più semplici del detto regno. In secondo luogo, l'espressione *hescheb* (*erba*), è stata generalmente intesa come indicante le erbe; lo che comprende tutti i vegetabili non legnosi. Finalmente per *hets* (*arbor*), Mosè ha indicato gli alberi propriamente detti; graduazione che è perfettamente d'accordo con ciò che c'insegna la successione degli strati terrestri circa la successione dei vegetali. I diversi traduttori, che ignoravano questi fatti, non hanno compreso l'importanza di quelle espressioni, *descheh*, *hescheb*, e *hets*, le quali nonpertanto designano tre gradi nell'organizzazione vegetale, le piante cellulari, le erbe, ed infine gli alberi (Marcello de Serres, Tom. I, pag. 380; vedasi anche lo stesso Tomo a pag. 54 e 128).

cidenza, imperciocchè essa è la conseguenza di una legge costante, la qual vedremo farsi sempre più evidente, e che pare avere presieduto al complesso della creazione, che cioè lo sviluppo degli esseri ha avuto luogo in ragione diretta della complicazione del loro organismo. Come mai, giova ripeterlo, come mai tutte queste cose, che noi veniamo via via discoprendo, sono state scritte nel più antico di tutti i libri? Come mai l'autore di quel libro ha potuto descrivère tanto rigorosamente e con tanta verità l'apparizione del regno vegetale, e collocare le espressioni nel proprio ordine che la rigorosa verità assegnava loro? La risposta a questa quistione è facile per quelli che risguardano il libro di Mosè come ispirato; ma è lontana dall'esser tale per chi non consideri la Genesi che sotto rapporti puramente scientifici; nel qual caso non si può rispondere che con un muto stupore.

V. *Dixit etiam Deus: Producant aquæ* REPTILE *animæ viventis, et* VOLATILE *super terram sub firmamento cœli.* CREAVITQUE *Deus* CETE GRANDIA, *et omnem animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquæ in species suas, et omne* VOLATILE *secundum genus suum.* — « Disse ancora » Iddio: Producano le acque i RETTILI animati e viventi, » ed i VOLATILI sopra la terra sotto il firmamento del cielo. » E Dio CREÒ I GRANDI CETACEI e tutti gli animali viventi e » aventi moto, prodotti dalle acque secondo la loro specie, » e tutti i VOLATILI secondo il genere loro. »

Per tal modo, secondo Mosè, dopo i vegetabili vennero gli animali, e rispetto a questi, come rispetto a quelli, la successione ebbe luogo dal semplice al composto; dapprima apparvero gli abitanti delle acque, e specialmente i *rettili* ed i *grandi cetacei*, e tutti gli animali nuotanti e rampicanti, poi gli abitanti dell'aria, gli uccelli; e prima della apparizione degli animali terrestri v'è un tempo di fermata, *un giorno*, come dice Mosè (1).

(1) Vedremo in seguito che cosa sia permesso d'intendere per la parola *giorno* usata nella cosmogonia di Mosè.

Ora interroghiamo la natura e la scienza.

« *Ciò che vi ha di più importante* (dice Cuvier), *e che*
» *forma l' oggetto più essenziale di tutto il mio lavoro*, e
» stabilisce la sua vera relazione colla teoria della terra,
» si è il sapere in quale strato si trovi ciascuna specie, e
« se vi sieno leggi generali relative a queste divisioni. —
« Or queste leggi esistono e sono *bellissime e chiarissi-*
» *me* (1) ». E prima egli indica, come abbiamo veduto, l'esistenza esclusiva dei vegetabili fossili nello strato di grés rosso al disopra della natura morta; poi risalendo i terreni dice: « Risalendo a traverso ai grés, *i quali non offrono*
» *che impronte vegetali* di grandi arundinacee, di bambù, di
» palmizii, si giugne ai diferenti strati di quel calcare che
» è stato denominato calcare del Giura . . . . . *In quello la*
» *classe dei* RETTILI *mostra il suo sviluppo* (2) . . . . Poco al
» di sopra degli schisti (tanto ricchi di pesci, fra i quali
» sono pure dei RETTILI di acqua dolce), è il calcare del
» Giura; questo pure contiene delle ossa, ma sempre di
» RETTILI. Egli è fra questi innumerevoli quadrupedi ovi-
» pari, di ogni statura e di ogni forma, in mezzo a quei
» cocodrilli, a quelle testuggini, a que' *rettili volanti*, a que-
» gli immensi megalosauri, a quei mostruosi plesiosauri,
» che sembrano apparire per la prima volta alcuni piccoli
» mammiferi (marini). — Comunque sia, per molto tempo
» ancora si trova che *la classe dei* RETTILI *dominava esclusivamente* (3) ». — Son queste parole di Cuvier o di Mosè?

Cuvier nonpertanto non parla degli uccelli, che Mosè fa apparire nel medesimo tempo degli animali marini. Pare infatti che il dotto geologo non abbia trovato tracce di uccelli negli strati che ha esplorato a quella profondità. Chi volesse concludere da ciò che Mosè sia in errore, sarebbe un temerario; dopo tanti svarioni, meglio sarebbe il credere all' imperfezione delle osservazioni umane. Ecco ciò che la ragione suggeriva già al tempo di Cuvier, ed ecco ciò che la scienza è venuta a confermare dappoi, fedele

(1) *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, 8.ª edizione, pag. 115.

(2) Ivi, pag. 297.

(3) Ivi, pag. 305-306.

come è, senza saperlo, alla missione che sembra avere ricevuta dal cielo, di ricostruire pietra a pietra l'edificio della verità, che in suo nome altri s'eran studiati di demolire.

« Fino a questi ultimi tempi (dice un geologo) (1), non » si conosceva verun fatto irrecusabile che potesse com- » provare l'esistenza di uccelli propriamente detti durante » la seconda epoca geologica. Ma *recentemente*, nei primi » mesi del 1836, numerose specie di uccelli sono state ri- » conosciute e caratterizzate nel grès rosso degli Stati » Uniti ».

« Tuttodi novelle scoperte (dice un altro dotto) c' inse- » gnano che gli uccelli sono *i più antichi abitatori del globo.* » Questi animali si trovano in istato fossile fino *nei terreni* » *secondari inferiori*; si sono trovate nel grès listato sem- » plici impronte delle loro zampe, nei terreni giurassici » alcuni trampolieri, nelle gessaje di Montmartre fino a » nove specie, alcune rapaci, altre gallinacee o palmipe- » di, ec., ec. (2) ».

Così il racconto di Mosè si trova compiutamente confermato dalla scienza in questo punto della creazione simultanea degli animali marini e degli uccelli. Qual sorprendente precisione! e chi non avrebbe piuttosto fatto comparire gli uccelli insieme cogli animali terrestri?

VI. *Dixit quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia* (3), *et bestias terræ secundum species suas. Factumque est ita.* — »

— « Disse ancora Dio: Produca la terra animali viventi » secondo la loro specie, animali domestici, e rettili e be- » stie selvatiche della terra secondo la loro specie; e fu » fatto così ».

(1) Nereo Boubée, *Manuale di Geologia*, 3.ª edizione, pag. 61.

(2) Vedasi il *Dizionario geologico*, alla parola *Uccelli*, e la memoria di Blainville letta all'Accademia delle scienze l'11 decembre 1837.

(3) Non bisogna confondere i rettili di cui si parla qui, con quelli che erano già stati creati nel quinto giorno. Quelli erano rettili marini: *producant* AQUÆ *reptile;* e gli altri di cui ora è discorso sono rettili terrestri: *producat* TERRA *reptilia.*

Cuvier, continuando la dimostrazione fossilare degli animali marini, nel risalire gli strati geologici incontra gli animali terrestri ed indica come segue quella successione: « Egli è certo che i quadrupedi ovipari appariscono » molto prima dei vivipari. Molte tartarughe, molti coco» drilli sono al disotto della creta. Gli immensi sauri, e le » grandi testuggini di Maëstricht si trovano nella stessa » formazione della creta, *ma questi sono animali marini.* Si » incominciano a trovare ossa di mammiferi *marini*, cioè » di lamantini e di foche, nel calcare conchilifero grosso» lano; — *ma non v' ha ancora nessun osso di mammiferi ter» restri.* — *Malgrado le più accurate ricerche mi è stato im» possibile* di scoprire veruna traccia distinta di questa classe » *prima* del terreno deposto sul calcare grossolano. — *Al » contrario* non appena siam giunti ai terreni sovraposti al » calcare grossolano, LE OSSA DI ANIMALI TERRESTRI CI SI » FANNO VEDERE IN GRAN NUMERO. — Così (continua egli) sic» come è ragionevole il credere che le conchiglie ed i pesci » non esistessero all' epoca de' terreni primordiali, si deve » credere che i quadrupedi ovipari abbiano incominciato coi » pesci, ma che *i quadrupedi terrestri non sieno venuti che » molto tempo di poi* ». Quale concordanza anche qui! si potrebbe dire che le viscere del globo presentano un testo geroglifico della Genesi.

VI. *Et ait: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram: et praesit piscibus maris et volatilibus coeli, et bestiis, universaeque terrae . . . Et* CREAVIT *Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei* CREAVIT *illum, masculum et foeminam* CREAVIT *eos. Benedixitque illis Deus et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini universis animantibus quae moventur super terram.* — « E disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; » ed ei presieda a' pesci del mare, e a' volatili del cielo, e » alle bestie, a tutta la terra. E Dio CREÒ l'uomo a sua somi» glianza; a somiglianza di Dio lo CREÒ. — Lo CREÒ maschio » e femmina. E benedisselí Dio, e disse; Crescete e molti» plicate, e riempite la terra, e assoggettatela, e abbiate

» dominio sopra tutti gli animali che si muovono sopra la
» terra ».

Chi non è sorpreso della sublime semplicità di questo racconto della creazione dell'uomo? della distanza che è posta fra lui e tutte le altre opere della creazione, e dell'impero sovrano che gli è dato sopra di quelle? Non si cerchi qui la pompa poetica, ma si ammiri la forza e la secreta virtù, suggello del vero, che in queste semplici parole si contiene: — *Faciamus hominem ad imaginem nostram.* — Siamo ormai giunti alla coronide, al fine ultimo della creazione; tutte le creature aspettano un padrone che le rappresenti dinanzi a Dio, e che rappresenti Dio dinanzi a loro, che sia il *microcosmo* o il piccolo mondo, corrispondente ad un tempo al mondo degli spiriti e a quello dei corpi, composto dell'uno e dell'altro, compendio misterioso del cielo e della terra, anello vivente di tutta la creazione. Quale meraviglia! Che cosa è mai tutto il resto appetto di questo prodigio, che parrebbe impossibile a Dio medesimo s'ei non lo avesse operato! E il linguaggio di Mosè è all'altezza di questo vero. Dio ha, per così dire, lasciato far tutto il resto alla propria *parola* indirizzata al niente e alla materia: *Fiat.* Qui si volge a sè stesso, e dice con sè stesso: *Faciamus.* Ben diverso dal Dio di Platone, che sdegna di formar l'uomo ed abbandona questa cura a subalterne divinità, è questa un'opera alla quale egli ha inteso con tutto sè stesso, e della quale dalla propria divina essenza trae il tipo: AD IMAGINEM NOSTRAM ... *E* CREA *l'uomo* (ammirate la forza di tutte queste ripetizioni), *lo* CREA A SUA IMAGINE, *lo* CREA AD IMAGINE *di Dio, li* CREA *maschio e femmina.* Quanto è profusa in questa circostanza la parola CREARE, di cui Mosè è stato precedentemente sì avaro! quale alta idea non dà un tale linguaggio di colui che ne è l'oggetto?

Sarebbe ridicolo il misurare l'importanza dell'uomo dal volume del suo corpo in rapporto agli altri corpi, e della terra ch'esso abita in rapporto all'universo; puerilità nella quale son pur caduti i materialisti del secolo XVII, e specialmente Voltaire. L'uomo si riassume nel pensiero e nella

volontà; e finchè non si trovi nell' universo visibile un altro essere dotato di pensiero o di volontà, è forza confessare esser egli per ciò solo più grande dell' universo. Ei lo sottomette al suo impero e alla sua mente, le cui forze non conoscono limiti, nè ostacoli, e i cui prodigj giustificano ognor più il grado che Mosè assegna all' uomo nel suo racconto col rappresentarcelo creato ad imagine di Dio, e decretato re della creazione colle parole: *Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini universis animantibus* (1). Non vuolsi da ciò inferire che le altre parti dell' universo inaccessibili all' uomo non sieno il soggiorno d' altre creature intelligenti, alle quali Iddio può comunicarsi con rapporti che noi ignoriamo, ma che debbono tutti convergere a gloria sua ed a felicità delle sue creature. In fatto di armonia, di ricchezza e fecondità, nelle opere di Dio tutto è possibile, anzi probabile; ed una delle gioje del paradiso sarà sicuramente il veder cadere quella cortina che ne cela il complesso di tutta la creazione, e l' abbracciare a colpo d' occhio gl' infiniti rapporti delle migliaja dei mondi col loro autore (2); ma Mosè non avea da parlarne, o piuttosto lo spirito rivelatore che si esprimeva per mezzo di Mosè non dovea parlarcene. Lo sobrietà della rivelazione non dovea parlare all' uomo che di ciò che lo riguarda, e questo è appunto ciò che fu fatto nella Genesi con quella squisita sapienza che non si potrebbe mai abbastanza ammi-

(1) L' uomo d' altronde è stato creato in uno stato infinitamente superiore a quello in cui egli è attualmente. Tutte le tradizioni umane lo confermano, come vedremo più innanzi; e quindi il ritratto che Mosè fa dell' uomo mal può raffrontarsi con ciò che di lui vediamo dopo la sua caduta.

(2) Veggasi il *Discorso sulla rivelazione cristiana considerata in armonia con l' astronomia moderna* di Tommaso Calmer. L' autore si propone di stabilire *l' universalità assoluta* per tutti i mondi della salvazione in Gesù Cristo, giusta quelle parole di san Paolo: *Instaurare omnia in Christo, quae in coelis, et quae in terra sunt. — In ipso et per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt.*

rare (1). « La creazione dell'universo (dice Cartesio) è
» descritta nella Genesi in guisa ch'ei pare che l'uomo,
» o ciò che all'uomo si riferisce, ne sia il principio e
» l'unico subietto: ciò è perchè l'istoria della creazione
» fu scritta per l'uomo, e l'ispirazione ha voluto princi-
» palmente specificare le cose che riguardan l'uomo o la
» sua dimora, e dell'altre non vi è parlato se non in quanto
» hanno rapporto coll'uomo (2) ». Bisogna anzi dire: *se non in quanto hanno rapporto coll'uomo religioso*. Tutto il resto non è che occasionale ed accessorio agli occhi di Mosè, e dimostra ch'ei non ha voluto essere nè geologo, nè chimico, nè astronomo, nè fisico, ma istorico della Religione sulla terra. Ei poteva dunque, anzi doveva, se non fosse stato ispirato, ingannarsi in geologia, in chimica, in astronomia ed in fisica; imperciocchè, indipendentemente dal fatto ch'egli non poteva allora umanamente conoscere i rapporti di queste scienze con fatti ignoti, non era tale il suo fine. Pur nondimeno, nelle poche parole da lui dette intorno la natura delle cose, lo vediamo essere di una esattezza che confonde la scienza umana, ch'egli ha preceduta di tre mila anni. — Or chi può dubitare, dopo tal prova, ch'egli non abbia scritto sotto il dettato di *Colui che è il Dio delle scienze*? (3)

Non basta. Egli rappresenta la creazione dell'uomo come l'ultima opera del Creatore. Di più, racconta che a differenza degli altri animali usciti dalla terra o dalle acque in gran quantità, l'uomo *solo* fu creato da Dio istesso, e ridotto a una sola coppia, maschio e femmina. D'onde consegue, che quando la terra era già tutta popolata d'animali l'uomo non peranco esisteva, e che ancora assai tempo

(1) Dall'esordio, a mo'd'esempio, e dopo questa prefazione: *In principio Iddio creò il cielo e la terra*, Mosè si ferma alla terra sola, dicendo: *E la terra era informe e vacua*; e così continua, non parlando che de'fenomeni terrestri e nei soli loro rapporti con l'uomo, del quale riprende la storia particolare al capitolo II.

(2) *Pensieri di Cartesio*, cap. XVIII: *In qual senso è da ritenersi che tutto l'universo fu fatto per l'uomo?*

(3) *Deus scientiarum Domine est*. Reg. I, cap. II, v. 3.

dopo la sua origine, la sua razza non era abbastanza moltiplicata da lasciar traccie sensibili di sè stessa sul globo. Tale è pure la conclusione cui è pervenuta la scienza moderna: « Egli è certo (dice Cuvier) che non si sono pe-» ranco trovate ossa umane tra i fossili, il che sicuramente » non sarebbe se gli uomini si fossero trovati in numero » nei paesi che abitavano gli animali dei quali abbiamo » parlato. Ove era adunque allora il genere umano? *Que-» st' ultima e più perfetta opera del Creatore* esisteva essa » in qualche luogo? Lo studio dei fossili non ce lo dice, » e noi in questo discorso non dobbiamo risalire alla ri-» cerca di altre origini (1) ».

Con queste ultime parole Cuvier fa allusione a Mosè. Dopo essersi trovato con lui d'accordo dal caos infino al-l'apparizione dell'uomo, ed aver calcate le vestigia dei di lui passi s'arresta egli naturalmente là dove cessa l'oggetto delle sue investigazioni, e con quest'atto di riserva e di indipendenza dimostra che se fintanto ch'egli ha potuto procedere è andato d'accordo con Mosè, non ha fatto che obbedire all'ascendente della verità. Ben presto però li vedremo nuovamente incontrarsi in un oggetto che è stato assai fecondo argomento di opposizioni al sacro istorico, ma che ha finito per ridondare pur esso come gli altri a sua maggiore glorificazione (2).

(1) *Discorso sulle rivoluzioni del globo*. — « Io non voglio con-» cludere (aggiugne Cuvier) che l'uomo non esistesse prima di quel-» l'epoca (il diluvio). Può darsi ch'egli abitasse una contrada poco » estesa, d'onde abbia ripopolato la terra dopo quel terribile avve-» nimento; può anche darsi che i luoghi che abitava sieno stati » intieramente inabissati, e le sue ossa sepolte nel fondo de' mari » attuali, ad eccezione del piccol numero d'individui che hanno » continuato la sua specie » (pag. 144).

La recente scoperta di scimmie fossili fatta da Lartet nei terreni terziari di Sansan, vicino ad Auch (*Gers*), da Lund in America, e da Cautley e Falconner in Asia, ha colmato la sola lacuna che esisteva nello sviluppo progressivo degli esseri organizzati.

(2) In una memoria letta recentemente all'Istituto, Eusebio Salles ha emesso un giudizio intorno allo stato della scienza rispetto all'origine dell'uomo, che viene naturalmente a collegarsi con ciò

VIII. *Istae sunt generationes coeli et terrae* QVANDO *creata sunt* IN DIE *quo fecit Dominus Deus coelum et terram.* — » Tale fu l'origine del cielo e della terra quando l'uno » e l'altra creata fu NEL GIORNO in cui il Signore Dio fece » il cielo e la terra ».

Adunque, dopo la *creazione* del cielo e della terra, Dio svolse e coordinò le cose come segue.

Nel primo giorno, la luce;

Nel secondo giorno, il firmamento;

che precede, e conferma le nostre conclusioni intorno a Mosè e la nostra opinione intorno a Cuvier.

« I naturalisti o antropologhi, fortuiti o scienti continuatori » dei pregiudizj del secolo XVIII (dice il dotto accademico), si sono » divisi in due classi. Ma i loro due sistemi (dice egli dopo averli » esposti) si confutano o si correggono scambievolmente. Più ancora, » la particella veramente scientifica che si asconde nei due sistemi » è assai chiaramente formulata nelle tradizioni raccolte da quel Mosè, » *al quale non si può contestare l'ispirazione divina, che concedendogli una meravigliosa sagacità.* Secondo la Genesi, l'uomo è » creato l'ultimo giorno o l'ultima epoca, quando gli altri animali lo » aveano già preceduto sulla terra; nella creazione degli esseri vi» venti l'organizzazione era proceduta dal semplice al composto. La » geologia dimostra ogni giorno la realtà, la perpetuità di questo » processo organico. L'età del terreno è infallibilmente determinata » dalle reliquie delle piante o degli animali che vi si sono impron» tati come vecchie e rispettabili medaglie del mondo primitivo.

» Cuvier, uno de' più splendidi dimostratori della legge del » progresso organico, si è anch'esso chiarito gran critico discutendo » le pretese delle nazioni primitive ad una sterminata antichità. Egli » ha recato la prova perentoria che lo stabilimento delle società » era un avvenimento molto più recente del gran cataclisma, al » quale ei non assegna una data più antica di cinque a sei mila » anni. La certezza delle sue conclusioni e la sincerità del filosofo » sono guarentite e corroborate dagli stessi dubbi con cui egli ha » creduto doverle accompagnare. La scettica prudenza, già segnalata » come propria dei fisici e dei naturalisti, ha solo impedito a Cuvier » di dichiararsi apertamente intorno all'origine stessa della specie » umana » (*Lineamenti della Filosofia etnografica*, di Eusebio Salles, letti all'Istituto nella seduta del 15-19 novembre 1845, e riprodotti nel *Moniteur* del 3 marzo 1846).

Nel terzo giorno, i vegetabili sulla terra uscita dalle acque;
Nel quarto giorno, gli astri;
Nel quinto giorno, gli animali marini e gli uccelli;
Nel sesto giorno, gli animali terrestri e domestici, — poi l'uomo.

Il cielo e la terra furono così terminati con tutti i loro ornamenti.

Dio terminò nel settimo giorno tutta l'opera che avea fatto ec.

Ritorneremo più innanzi intorno a quanto è relativo a questo settimo giorno.

Fin qui ammiriamo ad un tempo e l'alta ispirazione di Mosè, il quale nell'infanzia del mondo potè descrivere con mano sì sicura e sì rapida tutta l'istoria della creazione, — e la forza del genio umano, che ha potuto pervenire dopo sei mila anni a ritrovare la medesima istoria descritta nelle viscere del globo; — ed infine l'opportunità provvidenziale di quest'accordo fra le verità della Religione e le verità della natura « che (come già diceva » Buffon) non dovèa apparire se non col tempo, e che » l'Essere Supremo si riservava come il più sicuro mezzo » per richiamare a sè l'uomo, allorchè la sua fede, decli- » nando col volger de'secoli, sarebbe divenuta vacillante (1) ».

Ma qui si affaccia una difficoltà già opposta dagl'increduli a Mosè, e dietro la quale essi tentano ancora di ripararsi, ond'evitare l'ultimo colpo col quale viene a percuoterli la scienza. Questa difficoltà è relativa alla durata dei SEI GIORNI della creazione; i quali se debbono intendersi per *giorni* ordinari di ventiquattro ore, — e sostengono che non possa essere altrimenti senza violare il testo, — tutto il vantaggio che Mosè avrebbe raccolto dal suo accordo colle scienze, circa la successione degli esseri organizzati, svanisce; imperciocchè le stesse scienze proclamano che gli intervalli di tempo che seperano quelle diverse formazioni dovettero essere grandissimi (2).

(1) Buffon, *Epoche della natura*, Tomo II, p. 429.

(2) « Ecco un complesso di fatti (dice Cuvier), un seguito di » epoche anteriori al tempo presente, la cui successione si può atte-

Ora io non mi perito di asserire che questa non è neppure una difficoltà, e che non solamente si *può*, ma si *deve* dare alla parola *giorno*, usata da Mosè, il senso indefinito di *epoca*.

Bisogna innanzi tutto por mente a tre grandi ere principali nella cosmogonia di Mosè:

La prima è l'êra della creazione propriamente detta, alla quale si riferisce il primo versetto: IN PRINCIPIO *Dio creò il cielo e la terra*; lo che trasporta il pensiero *al di là di tutti i tempi*, come dice Bossuet;

La seconda è l'êra geologica o de' sei giorni;

La terza è l'êra istorica o degli avvenimenti umani, che da Adamo va fino a Gesù Cristo, e da Gesù Cristo sino alla fine del mondo.

Ciò posto diciamo che la parola *giorno*, usata nell' êra geologica, cioè *prima dell'uomo*, ha il significato di epoca. E già scriveva S. Agostino: « Per poco che uno sia ver- » sato nello studio della Scrittura, ei sa che è stile di quella » il valersi della parola *giorno* per indicare tempo (1). Ad » ogni istante infatti vi si legge BA JOM, *in tempore:* BA JOM A EN, *in tempore isto*: ed anche nell' ultimo testo che abbiamo citato, *Istae sunt generationes coeli et terrae,* IN DIE *quo fecit Dominus Deus coelum et terram*, vediamo che la parola *giorno* è usata per *epoca*, perocchè comprende i sei giorni.

Questa significazione data alla parola *giorno* è tanto più naturale nel linguaggio biblico, in quanto che ell' era ed è tuttora famigliare a tutti i popoli dell' Oriente; cosa già notata da Bailly là dove dice: « Fra gli orientali la parola che » noi traduciamo per *giorno* ha una significazione primitiva » esattamente equivalente al termine caldaico *sare*, RIVO- » LUZIONE (2).

» stare con sicurezza, comechè *la durata de' loro intervalli non si* » *possa definire con precisione;* sono essi altrettanti punti che ser- » vono di regola a quella antica cronologia » (*Discorso sulle rivoluzioni del globo*, ottava edizione, p. 31-32).

(1) *Della città di Dio*, Lib. XX, cap. II.

(2) *Storia dell'Astronomia Indiana*, pag. 103. — Anche negli autori latini troviamo la parola *giorno* usata nel significato di *suc-*

Or se tale è il senso che è permesso di attribuire alla parola *giorno* nel linguaggio biblico ordinario, quanto più nol sarà allorchè si tratti di epoche anteriori ad ogni umana cronologia, e dove si tratta non del giorno dell'uomo, ma del giorno di Dio, *agli occhi del quale*, come dice s. Pietro, *un giorno è come mill' anni, e mill' anni come un giorno* (1)?

Ma si dice: La prova che Mosè intendeva parlare dei giorni ordinari, è che li compone di *sera* e di *mattino* « E » della sera e del mattino (egli dice) si fece il primo » giorno »; e così degli altri.

Rispondiamo che ciò non prova necessariamente che Mosè intendesse parlare de' giorni ordinari. Per le parole *sera* e *mattino* egli ha potuto voler indicare semplicemente il *principio* e il *fine* di un periodo, secondo il metodo di supputazione usitato fra gli Ebrei di computare le loro epoche a datare dalla sera. L'affettazione di Mosè di ripetere quelle parole *della sera e del mattino*, inutile ov' egli avesse voluto parlare di un giorno naturale, che li comprende necessariamente, indica piuttosto ch' ei vi annetteva un' idea assoluta di demarcazione, un' idea di principio e di fine.

Adunque la parola *giorno*, usata nella cosmogonia di Mosè si PUÒ intendere per *epoca*, per *revoluzione*.

Ma ho detto di più che si DEVE intendere in tale significato, e che si falserebbe il testo stesso e il senso della Genesi a darvi quello di giorno ordinario, come è facile il dimostrare.

E prima di tutto mi si concederà senza contrasto, che la parola *giorno* ha il medesimo senso pei sei giorni della creazione, chiaro essendo che sia nel primo, sia nel secondo, sia in tutti gli altri, è sempre usata nel medesimo significato; che insomma sono sei giorni simili, poichè i termini di cui si serve Mosè per ciascuno di essi sono identici. Ora, nel quarto giorno soltanto vengono formati

cessione di tempo, di *vetustà*, di *durata*: *Reservare poenas in diem* (Cicerone), differire la punizione: *Longa dies* (Virgilio), *longior dies* (Ovidio), il corso dei secoli: *Amorem lenivit dies* (Turpilio), il tempo ha calmato questo amore ec.

(1) *Seconda Epistola*, c. III, v. 87.

gli astri, *a fine*, dice il testo, *che separino il giorno dalla notte, e servano di segni per indicare i tempi e le stagioni, i giorni e gli anni.*

I tre giorni precedenti non erano dunque di que' giorni che hanno il loro mattino e la loro sera, la loro separazione di giorno e di notte, poichè gli astri, che fanno queste divisioni, che *separano il giorno dalla notte, ed indicano i giorni e gli anni,* non esistevano ancora. È dunque impossibile di intendere letteralmente, per que' tre primi giorni, le parole: *E dalla sera e dal mattino si fece il primo giorno.* Come dunque intenderli altrimenti che in questo modo: *e dal principio e dalla fine si fece la prima epoca;* o come dice Mosè, *la prima generazione?*

Ma se è forza intendere a questo modo i primi tre giorni, come si può sfuggire alla conclusione che egualmente debbano intendersi gli altri tre successivi, e che i sei giorni essendo, siccome abbiamo veduto, giorni simili, non sono sei giorni, ma sei epoche di una durata qualsiasi. Una tale spiegazione verrà considerata da ogni mente riflessiva, non solo come permessa, ma come voluta dall'economia del sacro testo, specialmente dove si avverta ch'essa non data da oggi, nè dal desiderio di far concordare la cosmogonia giudaica colla scienza geologica, trovandosi già professata dai grandi dottori della Chiesa primitiva. Tale, infatti, è l'opinione di sant' Agostino (1), di sant'Atanasio (2), d'Origene (3), e, per tacer d'altri, di Bossuet, il quale nella sua quinta *Elevazione intorno ai misteri* così si esprime: « Dio, dopo di aver fatto dapprima la sostanza » del mondo, ne volle fare l'ornamento con *sei differenti* » *progressi*, che gli è piaciuto di nominare sei giorni (4).

(1) UT NON EOS ILLIS SIMILES, SED MULTUM IMPARES, MINIME DUBITEMUS, *De Genesi ad Literam*, Lib. IV, n.° 44.

(2) *Orat. contra Arian.*, n.° 60.

(3) *De princ.*, Lib. IV, n.° 16; – *Contra Celsum*, Lib. VI, n.° 50, 51.

(4) Tale è pure l'opinione de' principali geologi ed archeologi del nostro secolo. « Non si può recare, a mio avviso (dice il celebre » Bukland), veruna soda obiezione contro la interpretazione della pa- » rola *giorno* considerata come espressione di un lungo lasso di tempo. »

Così si trova naturalmente risoluta la sola difficoltà che sembrava impedire l' accordo delle scienze colla cosmogonia di Mosè; e il prodigio di questo sì perfetto, sì sorprendente, sì impreveduto accordo viemaggiormente rifulge in virtù di quei medesimi ostacoli di cui si era alimentata fino a' giorni nostri l' incredulità.

Qui si fa luogo alla spiegazione che abbiamo promessa intorno al *settimo giorno*, maravigliosamente accomodata essa pure a farci ricredere della leggerezza de' nostri giudizi intorno al sacro istorico.

Il riposo del Creatore, nel settimo giorno, è stato un grande argomento di beffe e di sarcasmi contro Mosè. Or bene, onde portarne giudizio, incominciamo dal leggere il passo che vi si riferisce, con quella attenzione meditativa che è figlia del rispetto.

« Iddio ebbe compiuta il settimo giorno l' opera ch' egli » avea fatta; e riposò il settimo giorno da tutte le opere. » benedisse il settimo giorno e lo santificò; perchè in esso » avea riposato da tutte le opere che avea create e fatte ».

Per questo settimo giorno il sacro istorico ha cangiato di linguaggio. Non dice più, come negli altri sei: *E dalla sera e dal mattino si fece il . . . giorno;* ei non lo limita più. Questa notevole eccezione deve avere una causa in un libro, nel quale, come abbiamo osservato, ogni parola ha tanta importanza e verità . . . Or quale è questa causa? La sola che si presenti naturalmente allo spirito, è che quel giorno non ha avuto fine, che è rimasto aperto, che continua, che si prosegue e che brilla ancora sulle nostre teste; che altro non è infine che il periodo naturale ed istorico al quale noi apparteniamo: lo che concorda perfettamente colla spiegazione che testè abbiamo data della parola *giorno*. Dio si è riposato, cioè, come dice Mosè, *ha cessato in quel giorno di produrre tutte le opere che avea create e fatte*, e dopo di aver fatto passare la natura per sei successive fasi, ond' era giunta al punto in cui essa si trovava quando l' uomo ne prese possesso, ne ha prefisso l' ordinamento, l' ha benedetta e santificata, le ha impresso quella solenne regolarità, quell' armonia invariabile nella

sua istessa varietà, quella calma, quell'ordine, quel riposo profondo nel quale perdura da sei mila anni, e che è l'immagine della pace e della quiete inalterabile che regnano nel seno del suo autore.

« Sorgente d'ogni nostro bene (esclama sant' Agostino) » dacci la tua pace, la pace del tuo riposo, la pace senza » alterazione! imperciocchè quest'ordine ammirabile, que- » questa bella armonia di tante eccellenti creature, cesserà » il giorno in cui la loro destinazione sarà compiuta. » Avranno la loro sera, siccome hanno avuto il loro mat- » tino (1) ».

Così si trova spiegata l'assenza di quel *vespere et mane*, quando si tratta della settima epoca. « Interpretando il sa- » cro testo in questa maniera (dice Marcello de Serres) si » è sorpresi di venerazione per un libro, le minime parole del quale hanno sì alto peso (2).

IX. *Obtinueruntque aquæ terram centum quinquaginta diebus.* — « E le acque coprirono la terra per lo spazio di » cento cinquanta giorni (3) ».

Il più acuto intelletto del secolo passato, nella più grave delle sue opere, scriveva che l'istoria del diluvio *è una mera favola, che altro non figura se non che l'estrema fatica che in ogni tempo si è avuto per disseccare le terre che la negligenza degli uomini ha lasciato per tanto tempo inondate* (4); e circa agl'immensi depositi di conchiglie che hanno impresso le traccie di quel grande avvenimento sulle alte montagne ed in particolare sulle Alpi, ei li spiegava con dire che furono lasciati dagli innumerevoli pellegrini che da San Giacomo di Galizia e da tutte le regioni cattoliche si recavano a Roma passando pel Monte Cenisio (5).

Oggi che la scienza e la Religione si sono incontrate

(1) *Confessioni*, Lib. XIII, cap. XXXV.

(2) *Della cosmogonia di Mosè comparata coi fatti geologici*, Tom. I, p. 16.

(3) *Genesi*, cap. VII, v. 24.

(4) Voltaire, *Saggio sui costumi*: — *Del Vedam*.

(5) Id. Miscellanee: — Delle Conchiglie.

nel campo dell' osservazione, e si sono abbracciate nel seno della verità, non è più lecito, la Dio grazia, burlarsi in tal guisa nè dell' una nè dell' altra.

Mosè è stato veritiero nel racconto del diluvio, e non solo nel complesso di quel gran fatto, ma ben anco ne' suoi caratteristici particolari, quali sono: 1. la sua impetuosità; 2. la sua universalità; 3. la sua data recente, relativamente alla favolosa antichità che si attribuiva allo stabilimento delle umane società. — Un gran testimonio, che non si aspettava, un contemporaneo del diluvio, è uscito dal seno della terra, ha raccozzato tutte le sue parti, e per forza del genio umano è venuto a fare testimonianza in favore del vecchio istorico e confonderne i detrattori; il mondo antidiluviano è ricomparso alla luce del giorno, ed è venuto ad attestare i due primi caratteri del diluvio, *la sua impetuosità* e la *sua universalità*. — D' altra parte, la natura vivente acutamente investigata dalla scienza, e l' istoria dei diversi popoli, esaminata con retta critica hanno risposto che *la data* assegnata da Mosè all' origine delle umane società era scrupolosamente esatta; e che di tutti gli annalisti egli solo è veritiero, veritiero come la voce del genere umano, veritiero come la voce della natura, veritiero come la parola di Dio.

« Il sistema di Dupuy non poggia su veruna solida » base (dice Letronne sul principio del suo corso d' ar- » cheologia) sebbene abbia avuto la più grande influenza » sull' opinione religiosa. Oggigiorno che prove materiali » ci dimostrano incontrastabilmente la falsità dell' ipotesi » di quell' uomo, dotto ma traviato da una cieca preven- » zione e da uno spirito di sistema, al quale vuol per forza » adattare tutti i fatti, noi possiamo agevolmente sceverare » la verità della menzogna ».

Marcello di Serres osserva: « Le torbiere, le dune, ed » altre cosiffatte agglomerazioni per l' andamento e l' esten- » sione loro dimostrano che il principio della forma attuale » dei continenti non può ascendere a più di sei mila anni. A » questa conseguenza inducono le osservazioni di Dolomieu » e di Girard sopra i sedimenti dell' Egitto, di Astruc so-

» prà quelli del delta del Rodano, di Deluc, di Foris, di
» Prony e di Wiebeking, sopra quelli delle coste del mare
» del Nord, del Baltico, dell'Adriatico e dell'Olanda. E le
» osservazioni di quei valenti fisici, tutte conducenti ad
» un medesimo risultamento, meritano tanto maggior fidu-
» cia, in quanto che furono fatte *senza alcuna idea pre-*
» *concetta* (1) ».

« Si è soventi volte impugnato (dice un dotto inglese)
» che vi sia stato un *diluvio universale*, perchè non se ne
» concepiva la possibilità fisica; ora la geologia non può
» più ammettere verun dubbio a questo riguardo; tutte le
» osservazioni tendono a provare l'irruzione di un tale
» diluvio sulla terra (2) ».

Il dotto Pallas, alla vista degli avanzi d'animali ammucchiati nell'alta Asia, così si esprime: « Quei grandi
» ossami considerati nel loro sito naturale, mi hanno con-
» vinto della realtà di un diluvio avvenuto sulla nostra
» terra, d'una catastrofe *della quale confesso di non aver*
» *potuto concepire la verosimiglianza* prima che avessi per-
» corso queste regioni, e veduto coi miei propri occhi tutto
» ciò che quivi può servire di prova a questo memorabile
» avvenimento. — Il carcame di un rinoceronte trovato
» colla intiera sua pelle, avanzi di tendini e di cartilagini
» rinvenuti nelle terre diacciate del Vilui, provano anche
» essi evidentemente che una inondazione *rapida e violenta*
» dovette trascinar que' cadaveri nelle gelide regioni prima
» che la corruzione avesse tempo di distruggerne le parti
» molli. E ciò dev'essere stato opera di quel diluvio del
» quale quasi tutti i popoli dell'Asia hanno conservato la
» memoria, e del quale prefiggono, ad un dipresso, l'epoca
» al tempo del diluvio mosaico (3) ».

« Egli è certo (dice un geologo francese) che un
» diluvio ha avuto luogo, il quale ha devastato *tutta la su-*

(1) *Della cosmogonia di Mosè comparata coi fatti geologici*, p. 260-261, prima edizione.

(2) *Manuale geologico* di Bèche, membro della Società reale di Londra e di Parigi.

(3) *Viaggi nell'alta Asia*.

» *perficie del globo.* Prova ne sono quegli immensi mucchi
» di selci rotolate che si incontrano in tutte le parti del
» mondo, lungi dalle montagne, lungi dalle acque attuali,
» e che non poterono essere trasportati se non da acque
» poderosissime. Anche gli enormi massi chiamati *erratici*,
» che si vedono dispersi ora nelle pianure ad immense di-
» stanze dai monti onde son derivati, ora sulle colline e
» sulle montagne a grandissime altezze, sono prova irre-
» cusabile di una azione impossibile a spiegarsi per mezzo
» di accidenti locali (1) ».

Il dotto Dolomieu, che fu de' primi a porsi dalla parte della verità, combattuta da tante prevenzioni, esclamava coll' accento della convinzione ch' essa ispira: — « Io di-
» fenderò una verità che mi pare incontrastabile, e della
» quale sembrami vedere la prova in ogni pagina della
» storia, e in quelle nelle quali sono consegnati i fatti
» della natura; che, cioè, lo stato de' nostri continenti non
» è antico, e che non è molto tempo che furono sottoposti
» all' impero dell' uomo (2) ».

Boulanger istesso, nella sua opera *l' Antichità svelata*, cedendo pure una volta alla verità, diceva: — « *Scegliamo*
» *nella tradizione un fatto, la cui verità sia universalmente*
» *riconosciuta.* Quale sarà egli? Io non ne vedo alcuno più
» solennemente attestato di quello della famosa rivoluzione
» fisica, la quale vuolsi che abbia mutato un tempo la su-
» perficie del nostro globo, e dato luogo a una totale rin-
» nuovazione dell' umana schiatta; parlo del diluvio che
» mi sembra determinare la vera epoca dell' istoria delle
» nazioni. Questo fatto *può confermarsi e giustificarsi con*
» *l' universalità de' suffragi, poichè se ne trova la tradizione*
» *in tutte le lingue e in tutte le contrade del mondo* (3) ».

(1) Nereo Boubée, *Manuale di geologia*, p. 39-40. Questa osservazione de' massi erratici, e la conseguenza che ne trae Boubée, sono il frutto dei più costanti e più coscienziosi studi intorno alla geologia universale (Vedi Wiseman, 6.° *Discorso*).

(2) *Giornale di fisica*, 1792.

(3) *L'Antichità svelata* — Abbiamo sottolineato in questa citazione due passi per rammentarli a suo tempo contro Boulanger.

Cuvier finalmente, quel grande evocatore del mondo antidiluviano, quel pacato relatore del processo fra la moderna incredulità e lo storico sacro, dopo avere, per così dire, squadernato tutto il libro della natura, rovistati tutti gli archivi umani, dissotterrati, fatti rivivere e interrogati gli esseri contemporanei del diluvio, contemporanei anzi della creazione, ed essere risalito fino al caos, così conchiude: « Io penso con Deluc e Dolomieu che se vi ha » qualche cosa di dimostrato in geologia, egli è che la su» perficie del nostro globo fu sovvertita da una *grande e » subitanea* rivoluzione, *la cui data non può risalire molto » al di là di cinque a sei mila anni;* che questa rivolu» zione ha sprofondato e fatto scomparire i paesi che » *abitavano dapprima gli uomini*, e le specie di animali » oggigiorno più conosciute; che all' opposto ha messo » allo scoperto il fondo del mare, e ne ha formato i paesi » attualmente abitati; che dopo quella rivoluzione *il piccolo » numero degl'individui superstiti* si è sparso e propagato » nei terreni nuovamente messi allo scoperto; e in conse» guenza che soltanto dopo quell'epoca le umane società » hanno ripreso un andamento progressivo. È questo uno » dei risultati *più limpidi e meno attesi* della sana geologia, » resultato tanto più prezioso in quanto che collega con una » catena non interrotta l'istoria naturale alla civile (1).

— Ecco un'altra citazione del medesimo autore intorno al diluvio, che è ancora più esplicita: — « Questo fatto incomprensibile (il dilu» vio), che il popolo non crede se non per abitudine, e la gente » colta nega pure per abitudine, è ciò che si può imaginare di » più manifesto e di più incontrastabile. Sì, il fisico lo crederebbe » quand'anco le tradizioni degli uomini non avessero mai parlato; » ed un uomo di buon senso che non avesse studiato altro che le » tradizioni, lo crederebbe egualmente. Bisognerebbe essere il più ot» tuso, il più ostinato degli uomini per dubitarne, chi consideri le » testimonianze comparate della fisica e della storia, e la voce uni» versale del genere umano ». — (Vedasi *l'Antichità giustificata*, o Confutazione di un libro intitolato *l'Antichità svelata coi suoi usi;* cap. I, p. 3-4).

(1) *Discorso sulle Rivoluzioni del Globo*, pag. 280 e 145.

L'illustre dotto perviene a questo grande resultamento non solo per mezzo della geologia, ma altresì della critica istorica; e con questo secondo sussidio confuta lucidissimamente tutti i falsi calcoli astronomici ed istorici, coi quali la moderna incredulità tentava di far obice al vero. Egli sgombra il campo dell'istoria, rintraccia le cronologie e le tradizioni più sicure ed universali, e fa vedere come tutte concordino coi dati della natura e di Mosè. « È egli » possibile (esclama quindi) *che il semplice caso produca* » *un resultato tanto sorprendente*, ond'è ridotta a circa qua» ranta secoli l'origine tradizionale delle monarchie assira, » indiana e cinese? *Come mai potrebbero le idee di popoli così* » *disgiunti, e la cui lingua, la religione e le leggi nulla hanno* » *di comune tra loro, accordarsi su questo punto se non aves*» *sero per base la verità?* (1) » Riflessione savissima, e sulla quale avremo più innanzi occasione di ritornare.

Ecco dunque Mosè riabilitato dalla scienza, e vendicato dalla natura rispetto a un punto non meno contrastato di quelli che riguardano la creazione; punto che sembrava e sembra tuttavia inverosimile, e che nondimeno è dimostrato essenzialmente vero.

Intorno alle dimensioni dell'arca, un dotto capitano di marina, il vice ammiraglio Thevenard, applicando le sue speciali cognizioni a questo subbietto, ha emesso una decisione la cui modestia ne avvalora la sincerità: « Non in» tendo qui di affermare (dice egli) la verità del diluvio » universale e della costruzione dell'arca; ma se il fatto ha » avuto luogo con un'arca della dimensione data dalla Ge» nesi, cap. VII, il semplice calcolo che ho prodotto attesta » contro Porfirio, Apelle, discepolo di Marcione, e *contro* » *uno scettico moderno*, che una tal nave era di un terzo più » grande del bisogno per contenere agevolissimamente la » famiglia di Noè, gli animali ed i viveri (2) ».

Intorno all'apparizione dell'arco baleno, dice Marcello di Serres che quel fenomeno, divenuto naturale dopo il dilu-

(1) Op. cit., pag. 220.

(2) *Memorie relative alla marina*, tom. IV, pag. 253.

vio, non doveva esserlo prima, onde potè bene venir dato da Dio come espressione di un mutamento nello stato della terra e come un pegno *che non avverrebbe più diluvio in avvenire* (Genesi, cap. IX, v. 15); avvegnachè il diluvio suppone tal quantità d'acqua anteriormente disseminata nell'atmosfera, che quel fenomeno non sarebbe stato allora possibile, come appunto anche oggi si osserva nelle regioni equatoriali, dove le pioggie sono così intense da non lasciar luogo alla produzione degli archi celesti supplementari. In proposito di che osserva l'istesso autore che, senza verun dubbio, dalla verità primitiva espressa nella Genesi è tradizionalmente originata la grande venerazione che i Peruviani hanno conservato per l'arco celeste; tradizione, la cui durata tanto più facilmente si spiega presso que' popoli, in quanto che le tracce del gran cataclisma che ha devastato la terra sono in America più manifeste ancora che altrove (1).

C'è egli stato cosa che sia sembrata più assurda di tutti questi passi della Genesi? Ma per ciò stesso qual venerazione non dobbiamo noi professare ad un libro, che solo fino a' nostri giorni parlava il vero contro tutti i giudizi dello spirito umano!

X. *Erant ergo filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham et Japhet.... Et ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram.* — « Eran dunque i figliuoli » di Noè, che uscirono dall'arca, Sem, Cam e Jafet. E da » loro la stirpe umana s'è propagata su tutta la terra ».

L'unità della specie umana in Adamo ed in Noè dovea essere tanto più vivamente oppugnata dal filosofismo, quanto più viene a collegarsi col fondamento della religione, che è la riabilitazione dell'unità umana in Gesù Cristo. Qui pure dobbiamo confessare che pareva difficile rivendicare Mosè in cospetto della grande dissomiglianza che incorre fra gli uomini, fra i loro linguaggi, le loro dimore, i loro gradi di intelligenza, i loro costumi, e soprattutto le loro forme ed i loro colori; e provare che il Caffro e l'Ottentotto sono fra-

(1) Marcello di Serres, tom. I, p. 121, 122.

telli consanguinei degli europei sì ricchi di tutti i doni della natura, del genio e delle arti. In fatti l'empietà spaziava in questo terreno, e per bocca di Voltaire altamente sosteneva « che un cieco soltanto avrebbe potuto dubitare che i bian- » chi, i negri, gli albini, gli Ottentotti, i Lapponi, i Cinesi, » gli Americani, non sieno razze intieramente distinte (1) ». Or questo cieco è la scienza, la quale è giunta ai nostri giorni a ritrovare le tracce dell'uomo dall'attuale sua dispersione e confusione fino alla sua origine, ed a poter affermare che l'umanità tutta quanta discende da un unico padre.

Già Buffon aveva pronunciata la sua topica osservazione in risposta al più forte argomento prodotto contro l'unità della specie umana: « Se il negro ed il bianco non potes- » sero produrre insieme, se la loro produzione rimanesse » infeconda, se il mulatto fosse un vero mulo, vi sarebbero » in questo caso due specie ben distinte: il negro sarebbe » all'uomo ciò che l'asino è al cavallo; o piuttosto se il » bianco fosse uomo, il negro non sarebbe più uomo; sa- » rebbe un animale a parte come la scimmia, e saremmo » in diritto di pensare che il bianco ed il negro non ab- » biano un'origine comune. Ma anche questa supposizione » è smentita dal fatto; e poichè tutti gli uomini possono ac- » coppiarsi e generare insieme, tutti gli uomini provengono » da una sola origine, e sono della stessa famiglia (2) ».

Questa giudiziosa osservazione è divenuta la base di ciò che si deve intendere per *ispecie* in zoologia; ed è assioma di questo ramo delle scienze naturali, che *tutti gli individui che possono riprodursi e perpetuarsi indefinitamente gli uni con gli altri sono di una sola e medesima specie* (3). Gli accoppiamenti fra animali di specie diverse non hanno mai luogo quando questi animali si trovano in balìa di sè stessi. L'uomo solo ha il potere di forzarli a sottomettersi a tali congiungimenti, ed in questo caso i loro parti sono sì poco secondo natura, che tornano quasi generalmente sterili ed

(1) *Storia della Russia sotto Pietro il Grande*, cap. I.

(2) Buffon, *Storia dell'Asino.*

(3) Marcello di Serres, tom. II, p. 20.

infecondi, ossivvero la loro fecondità s' arresta alla terza od al più alla quarta generazione. Ecco la legge costante della natura, e la barriera insormontabile, per così dire, da essa opposta alla confusione delle specie. Applicata all' uomo, questa legge dimostra l' unità della sua specie, imperocchè l' esperienza c' insegna che le razze umane più imbastardite, pel loro accoppiamento con razze più perfette, danno individui *indefinitamente fecondi.*

Su questo fondamento si è cercato di spiegare le varietà che presenta la specie umana. Gli uni, come Buffon (1), Blumenbach (2), Camper (3), Wiseman (4), ne hanno rintracciate le cause nell'influenza del clima, nella differenza del nutrimento, e soprattutto nella reazione dell' intelligenza e della sensitività sul sistema nervoso ed anche sull' osseo; altri, come Lacépède (5) e Cuvier (6), ne fanno risalire l' origine ad un' epoca vicina all' ultima catastrofe che sconvolse la superficie del globo, e nella quale gli elementi, la cui riunione compone ciò che noi chiamiamo *influenza del clima,* dovevano esser di ben altra efficacia che ora, che una calma di tanti secoli ha attutite le forze della natura, le une per mezzo delle altre, ed ammorzata l' attività di gran numero di sostanze coi loro ravvicinamenti, le loro mescolanze e le loro combinazioni. Comunque ciò sia, tutti questi dotti naturalisti conchiudono con Cuvier, « che le » grandi differenze che si trovano fra gli uomini, non sono » che effetti di cause accidentali, non sono in somma che » varietà (7) ».

Ciò che ha fatto dare un gran passo all' antropologia, e l' ha fatta concordare col racconto di Mosè intorno il rin-

(1) *Discorso sulle varietà della specie umana.*

(2) *Manuale di storia naturale.*

(3) *Dissertazione fisica sulle differenze reali che presentano i tratti del viso fra gli uomini dei diversi paesi.*

(4) 3.° *Discorso.*

(5) *Storia del genere umano.*

(6) *Quadro elementare dell' istoria degli animali.*

(7) Op. cit. — Vedasi anche Portalis, *Dell'uso e dell'abuso dello spirito filosofico*, t. I, pag. 60.

novamento dell' umanità dopo il diluvio per mezzo delle tre razze d' uomini discendenti dai tre figli di Noè, Sem, Cam e Jafet, si è l' aver potuto ridurre tutte le varietà della specie umana a tre principali divisioni; la caucasea, l'etiopica e la mongolica (1). E ciò che prova l' aggiustatezza di questa conclusione è l' esservisi pervenuto per vie le più diverse: i naturalisti, a capo de' quali dobbiamo porre Cuvier, coi loro studii comparativi sul regno animale; i geografi, come Walkenaer, colle loro ricerche geografiche; ed i navigatori, come Dumont-d'Urville e Freycinet, colla diretta osservazione del complesso dei tratti e delle abitudini dei diversi popoli. Nel constatare l' esistenza delle tre grandi famiglie, questi dotti hanno altresì dovuto proclamare ch' esse fraternizzano nelle tracce di una primitiva unità (2).

Ora vedremo questa grande verità prendere maggiore sviluppo e consistenza da un' altra che si scuopre a lei parallela.

XI. *Erat autem terra labii unius, et sermonum eorumdem.... Et dixerunt: Venite, faciamus turrim, cujus culmen pertingat ad coelum..... Dixit autem Dominus: Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiet unusquisque vocem proximi sui. Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras.... et idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae.* — « La terra avea una » sola favella ed un medesimo linguaggio..... E dissero: » Venite e facciamo una torre, la cui cima arrivi al cielo.... » Ma il Signore disse: Confondiamo il loro linguaggio, sicchè l' uno non intenda il parlare dell' altro. E in tal guisa » Iddio li disperse da quel luogo per tutto l' universo; e

(1) Fra le due prime famiglie si trovano i Malesi, e fra la razza caucasea e la mongolica sonvi gli Americani.

(2) Veggasi Forster, Lacépède, Cuvier, Hollart, Humboldt, ec. Il rapporto all'Accademia delle Scienze sul viaggio della fregata la *Urania*, di Freycinet, 8 giugno 1840, così conchiude: « Tutte le fatte » osservazioni tendono a dimostrare la grande unità della specie » umana ».

» quel luogo fu chiamato *Babel*, perchè ivi fu confuso il
» linguaggio di tutta la terra ».

Un nuovo ramo di cognizioni è surto come d'improvviso fra noi, talchè è stato d'uopo creare una nuova parola per designarlo. Or bene: che cosa ci arreca questa nuova conquista dello spirito umano? La confermazione dell' unità della specie umana, la riprova del suo primitivo semenzaio in Oriente, nel luogo indicato da Mosè, l'unità primitiva del linguaggio, finalmente la sua confusione per una causa *violenta* e *subitanea*.

A tali risultanze è pervenuta la *linguistica*, ossia lo studio comparativo delle lingue ne' suoi rapporti con l' *etnografia*, che è lo studio de' costumi dei diversi popoli. E vi è pervenuta, non per via di sistemi o di astratte speculazioni, ma colle osservazioni e coi lavori comparativi di tutto il mondo scientifico, senza idea preconcetta, scevra di ogni preoccupazione, e per sola influenza della verità.

Eccone le principali testimonianze.

« Se mai da qualche nuovo filosofo (diceva un dotto
» russo, il conte Goulianoff, in un'opera approvata dall' ac-
» cademia di Pietroburgo, dopo un anno di esame) ten-
» tasse ancora di sostenere la moltiplicità delle origini del
» genere umano, *l' identità delle lingue* varrebbe solo a
» distruggere ogni tentativo di tal natura (1). — Tutte le
» lingue possono essere considerate come dialetti di un
» linguaggio ora smarrito (2) ».

Tali pure sono state le conclusioni del consigliere di stato alemanno Mérian, nella sua grand' opera intorno all' *Analogia delle lingue*, pubblicata sotto il nome di *Tripartitum* (3).

Anche il dotto Giulio Klaproth, profondamente versato nella cognizione delle lingue e della letteratura asiatica, quantunque sgraziatamente imbevuto di pregiudizj contro

(1) *Discorso sullo studio fondamentale delle lingue*, Parigi, 1822, p. 31.

(2) *Conclusioni dell'Accademia di San. Pietroburgo*, *Bullettino universale*, vol. I, p. 380.

(3) Vienna, 1822, p. 585.

la verità rivelata, diceva: « L'affinità che hanno tra di loro
» tutte le lingue è posta in una luce sì viva da ritenersi
» oramai come compiutamente dimostrata. Ciò non si può
» spiegare con verun' altra ipotesi che ammettendo che
» frammenti di un linguaggio primitivo esistano ancora in
» tutte le lingue dell' antico e del nuovo mondo (1) ».

Questo nuovo mondo nonpertanto è parso da principio un ostacolo alla dimostrazione della identità delle lingue, tanto è numerosa e profonda la diversità dei dialetti americani. Pareva questo un ostacolo alla novella credenza, ed anzi un argomento per prolungare le resistenze dell' incredulità. Ma fu in vece soltanto un nuovo stimolo a quella febbre di scoperte che caratterizza il nostro secolo. Un dotto inglese, Smith Barton, intraprese il primo a svolgere questo caos, e fu presto seguitato da Vater. Il risultamento dei loro lavori, condotti, al dire di Alessandro Humboldt, con la massima accuratezza, e giusta un metodo che non era per anco stato usato da alcuno, provò l' esistenza di alcune parole comuni ai vocabolari dei due continenti (2). Malte-Brun tentò di avanzarsi più oltre, e scoprì una connessione geografica fra i linguaggi americani e gli asiatici, che aprì ad altri la via di accertarsi delle tradizioni importate, e delle traccie lasciate dai popoli americani nella loro migrazione dal Nord-Ovest al Sud. Nel medesimo tempo la linguistica, mercè i profondi e assidui lavori di Guglielmo e di Alessandro Humboldt, scuopriva, nella forma delle coniugazioni, il nesso che unisce fra di loro tutte le lingue dell'America, e vi trovò una famiglia dispersa, che il primo dei due sunnominati caratterizzò col nome di linguaggio per *agglutinamento*. « La maravigliosa uniformità (dice Malte-Brun) che si riscontra nella maniera particolare di formare le coniugazioni dei verbi dall' una all' altra estremità dell'America, avvalora singolarmente la supposizione di un popolo primitivo, che sia stato lo stipite comune di tutte le nazioni dell'America (3) ». La qual conclusione

(1) *Asia poliglotta*, Prefazione, § IX.

(2) Alessandro Humboldt, *Veduta delle Cordigliere*.

(3) Malte-Brun, p. 217, *Comp.* p. 213.

fu da Alessandro Humboldt anche più generalizzata con queste parole: « Per quanto questi linguaggi possano a prima » giunta parere isolati, per quanto singolari sieno le loro » abnormità, tutti hanno qualche analogia fra di loro, che » si renderà sempre più manifesta a misura che la storia » filosofica delle nazioni e lo studio delle lingue progre- » diranno (1) ».

Mentre il nodo di questa difficoltà si veniva risolvendo, altri lavori di maggior lena intrapresi da Guglielmo Humboldt lo condussero a poter ridurre le ottocensessanta lingue e i cinquemila dialetti delle lingue estinte o viventi sul globo, a tre principali classi: lingue *semplici*, lingue di *flessione*, e lingue d'*agglutinamento*; le quali classi corrispondono alle tre più grandi divisioni geografiche del globo, cioè all'antico mondo le lingue di *flessione*, al nuovo le lingue d'*agglutinazione*, all'oceanica le lingue *semplici*; con questa importante particolarità, che l'antico mondo, il quale solo possiede le vere lingue di *flessione*, possiede altresì le due altre nelle loro radici originarie.

Il Balbi finalmente, l'operoso e dotto autore dell'*Atlante etnografico del globo*, che ha felicemente percorso il vasto campo di questa scienza, ne accenna gli ultimi resultati nei seguenti termini: « La conclusione alla quale ci hanno con- » dotto le nostre ricerche sulla classificazione etnografica » de' popoli ci conduce a questa rilevante osservazione: Che » appunto nell'antico mondo, ove Mosè ci rappresenta l'ori- » gine della società e la culla di tutti i popoli della terra, » noi troviamo le tre classi essenzialmente differenti, alle » quali il celebre barone di Humboldt pensa che si possano » ridurre le forme grammaticali della immensa varietà dei » popoli conosciuti (2) ».

(1) Presso Klaprot, *Asia Poliglotta*, p. 6.

(2) *Atlante etnografico del globo*, tav. I. — Dalle dotte ricerche del Balbi emerge eziandio che quasi tutte le lingue hanno una maggiore o minor connessione con l'ebraico; che quanto più i popoli sono isolati e selvaggi, tanto più questa connessione è evidente, e tanto più s'affievolisce quanto più i popoli si inciviliscono. — Il dotto e santo Arcivescovo di Bordò, il cardinale di Cheverus, mi

Questo importante resultamento, che, come abbiam detto, fu ritardato dalle difficoltà che presentavano i dialetti americani, aveva incontrato un altro ostacolo non meno difficile a vincersi nella profonda diversità che separa le lingue parlate al di là del Gange da tutte quelle parlate al di qua. Ma Abele Remusat e il cav. Paravey usarono, per superarlo, il metodo stesso posto in opera da Barton e da Humboldt per le lingue americane; e a forza di ricerche e di confronti scuoprirono che la scrittura cinese geroglifica ha de' tratti di sorprendente rassomiglianza coi geroglifici d'Egitto, ed anche colla scrittura cuneiforme di Babilonia; trovarono inoltre che la lingua cinese contiene gran numero di vocaboli delle lingue semitiche, e giunsero finalmente a riunire le due famiglie indo-europea e transgangetica, che sole erano rimaste l'una dall'altra indipendenti.

Il cavaliere Paravey, giovandosi di tutti i lavori della scienza etnografica, ne dedusse questa importante conclusione: « Che non è esistito se non un solo ed unico centro » di civiltà per tutta la terra, e che tutti i popoli hanno at» tinto la loro civiltà alla medesima sorgente e nel mede» simo paese ove la Genesi colloca la famiglia di Noè dopo » il diluvio (1) ». Resultamento proclamato in termini non

diceva un giorno, in una conversazione intorno alle popolazioni indiane ch'egli aveva per tanto tempo evangelizzate, che una delle cose che più d'ogni altra lo avevano sorpreso, erano i rapporti grammaticali della lingua di que' selvaggi con l'ebraico: osservazione fatta già da molt'altri dotti, quali sono il capitano Wedel, Federico Schlegel e il professore Barton.

Questa nota era già terminata, allorchè mi sono avvenuto nel seguente passo della vita del cardinale di Cheverus, che conferma sempre più ciò che ho inteso dalla sua propria bocca: « Per met» tersi in istato d'istruire gli abitanti delle foreste, si pose sotto la » scuola di una selvaggia che conosceva un poco l'inglese, e fa» cendola conjugare rilevò l'uso dei *pronomi affissi*, come nell'ebraico, » segnalato dappoi in tutte le lingue d'America, le quali devono » avere avuto un'origine comune » (*Vita del cardinale di Cheverus*).

(1) *Saggio su l'origine unica e geroglifica delle cifre e delle lettere di tutti i popoli.*

meno espliciti da Vankenedi (1), da Brotonne (2), da Ajasson (3) e da altri dotti, e che è uno dei più positivi cui possa essere concesso alla scienza umana di pervenire.

Rimaneva tuttavia inconcepibile come quella lingua unica, espressione di una civiltà primitiva, avesse potuto risolversi in tanti dialetti sì diversi gli uni dagli altri. Intorno a che lascierò la parola a tre dotti filologi, i quali non possono aver avuto fra loro altro punto di contatto che la verità.

Abele Remusat, nel discorso preliminare della sua opera sulle lingue tartare, parlando con quel riserbo che s'addice alla vera scienza, lascia nonpertanto intravedere i suoi sentimenti intorno la concordanza dell'etnografia colla narrazione sacra; avvegnachè dopo di essersi esteso sulla maniera con cui gli studi linguistici potrebbero essere indirizzati a rischiarare la storia, conclude: — « Allora, dalla » cognizione del linguaggio *di un popolo*, noi potremmo » dedurre con precisione quale sia stata la sua origine, con » quali altri siasi alleato, quale sia stato il carattere di tale » alleanza, e a quale stipite si connetta, per lo meno fino » all' epoca nella quale cessa l'istoria profana, ed *ove noi* » *incontreremmo nelle lingue quella confusione che le ha tutte* » *ingenerate, e che tanti vani sforzi non han potuto spie-* » *gare* (4) ».

Herder, che non può esserci sospetto di parzialità, poichè nella pagina che siamo per citare dichiara apertamente ch' egli considera l'istoria di Babele « come un frammento » poetico in istile orientale », dice peraltro: « che vi è » grande probabilità che la razza umana e il suo linguag- » gio risalgano ad uno stipite comune, a un primo uomo, e

(1) *Memoriale enciclopedico*, 1832, pag. 76 e seg.

(2) *Istoria della figliazione e della migrazione dei popoli.*

(3) *Nozioni generali* — « È oggimai provato (dice quest'ul- » timo) per tanti laboriosi studj, che tutte le lingue derivano da » uno stipite comune, la cui sede fu l'Oriente. Si distinguevano al- » tre volte diverse lingue madri; ora non si conoscono più che so- » relle, le une primogenite, le altre minori, ma tutte ugualmente » derivate dalla lingua primitiva, che ora è estinta ».

(4) *Ricerche sulle lingue tartare*, vol. I, p. 9.

» non a molti dispersi nelle diverse parti del mondo ». E dopo avere sviluppata ed avvalorata questa opinione con ricerche grammaticali sulla struttura delle lingue, afferma con asseveranza « dall'esame delle lingue emergere evi» dentemente che la separazione della specie umana deve » essere stata violenta: non già che gli uomini abbiano » mutato volontariamente il loro linguaggio, ma che siano » stati violentemente e subitaneamente separati gli uni dagli » altri (1) ».

Niebuhr, nella terza edizione della sua opera, ricredendosi della contraria opinione emessa nella prima, così si esprime: « Questo errore è sfuggito all'attenzione degli an» tichi, probabilmente perchè ammettevano molte razze pri» mitive della specie umana. Coloro che le negano e risal» gono ad una coppia unica devono supporre un *miracolo* » per ispiegare l'esistenza d'idiomi di strutture differenti; » e per quelle lingue che differiscono nelle loro radici e » nelle altre qualità essenziali *bisogna ammettere il prodigio* » *della confusione delle lingue*. L'ammissione di un tale *pro*» *digio non offende punto la ragione*; imperciocchè, siccome » le reliquie dell'antico mondo ci dimostrano ad evidenza » che prima dell'attuale eravi un altro ordine di cose, egli » è credibile che un tal ordine sia durato per intiero dal » suo principio fino a una certa epoca, nella quale abbia » subito un mutamento essenziale (2) ».

Così col progredire della scienza si appianano quegli ostacoli che alla incredulità parevano insormontabili, e il racconto di Mosè circa la confusione delle lingue, non altrimenti che circa la creazione, l'unità primitiva della specie umana, ed il diluvio, si avvera alla lettera di parola in parola. E per converso il solo fatto inesplicabile, dove si volesse prescindere dalla ispirazione, resterebbe nella infalli-

(1) *Memorie dell'Accademia di Berlino*, 1781, p. 141-143.

(2) *Nieburh's Roemische Geschichte*, 3za ediz. parte I, p. 60.

Terminando questa parte del mio lavoro, devo rendere al dotto e venerabile cardinale Niccola Wiseman, oggi primate d'Inghilterra, l'onore ed il merito di quasi tutte queste ricerche, e sovente della loro esposizione.

bile verità di quella parola, che lo svolgimento dei lumi e gli sforzi del genere umano non fanno che vieppiù comprovare.

Ma prima di fermarci a questa definitiva conclusione ci piace accrescere ancora il numero e la forza delle ragioni che vi ci inducono, raccogliendo in un'ultima sezione alcune testimonianze e alcune prove, che per la loro natura non hanno potuto essere collocate nelle precedenti classificazioni.

XII. Queste prove e queste testimonianze sono quasi tutte dedotte dallo studio delle tradizioni, usanze, o monumenti istorici dei diversi popoli.

In prima fila vuol esser posto il resultato di una scienza non meno nuova della geologia, dell'etnologia e dalla linguistica, la quale ha aperto un altro orizzonte all'investigazione del passato; vogliam dire l'arte di decifrare i geroglifici, e di far parlare que' grandi testimonj, muti da tanti secoli, sulla terra medesima che fu il teatro degli avvenimenti descritti da Mosè. Alcuni timidi cristiani ne concepirono da principio apprensione; altri più illuminati si gettarono con ardore in questa nuova via aperta al trionfo della verità. Un dotto francese, infiammato di puro amore per la scienza, Champollion il minore, ha côlto il primo la palma di questa novella conquista dello spirito umano, palma che dovea troppo presto adombrar la sua tomba! Ed ecco in quali termini egli riepiloga *le sue belle ricerche e le sue stupende scoperte* (come dice Cuvier (1)) nei loro rapporti colla Bibbia:

« Io dimostro che nessnno tra i monumenti egiziani è » realmente anteriore all'anno 2200 prima dell'era nostra. » È questa certamente un'alta antichità, ma che nulla of- » fre di contrario alle sacre tradizioni, ed anzi oso *dire che* » *le conferma in tutti i punti.* In fatti, adottando la crono- » logia e la successione dei re indicate dai monumenti egi- » ziani, la storia egizia *concorda mirabilmente* coi libri sa- » cri. Così, per esempio, Abramo giunse in Egitto verso

(1) *Discorso sulle Rivoluzioni del Globo*, ottava edizione, pagina 203.

» il 1900, cioè sotto i *re pastori* (1); e veramente s' intende
» che re di razza egiziana non avrebbero permesso ad uno
» straniero di entrare nel loro paese. Parimenti sotto un
» *re pastore* Giuseppe è fatto ministro in Egitto, e vi chiama
» ed accasa i suoi fratelli; cosa pur questa che non avrebbe
» potuto aver luogo sotto un re di razza egiziana (2). Il capo
» della dinastia dei Diospolitani, detta la diciottesima, è il
» *rex novus* della sacra Scrittura, il quale, essendo di razza
» egiziana, *ignorabat Joseph*, non dovea riconoscere Giuseppe
» ministro dei re usurpatori; e questi è il re che ridusse
» gli Ebrei in cattività. La cattività durò quanto la diciot-
» tesima dinastia; e fu sotto Ramsete V, detto Amenofi,
» sul principio del secolo XV, che Mosè liberò gli Ebrei.
» Ciò accadeva durante l'adolescenza di Sesostri, che suc-
» cedette immediatamente a suo padre, e fece le sue con-
» quiste in Asia nel mentre che Mosè ed Israele erravano
» per quarant'anni nel deserto. *Per questo motivo i sa-*
» *cri libri non parlano di quel gran conquistatore.* Tutti gli
» altri re d'Egitto menzionati nella Bibbia si trovano nei
» monumenti egiziani, nel medesimo ordine di successione
» ed alle epoche precise nelle quali sono indicati nei libri
» sacri. Aggiungo anzi che la Bibbia ne ha scritto i veri

(1) Razza straniera, probabilmente di origine scitica, che si era impadronita del paese.

(2) Quindi emerge la spiegazione di questi passi della Genesi: « Giuseppe dice a' suoi fratelli e a tutta la casa di suo padre: Io » dirò a Faraone che i miei fratelli sono venuti a trovarmi; che » sono pastori di pecore che attendono a pascere armenti, e che li » hanno con seco. — E quando Faraone vi chiamerà e vi diman- » derà quale sia la vostra occupazione, voi gli risponderete: I vo- » stri servi sono pastori fin dall'infanzia, ed i nostri padri furono » essi pure pastori come noi. Voi direte tutto questo a fine di po- » ter dimorare nella terra di Gessen; imperocchè tutti gli Egiziani » hanno in abbominazione i pastori di pecore ». — Quest'odio del popolo conquistato contro i pastori, era in fatti un titolo di raccomandazione verso i suoi conquistatori, *pastori* essi medesimi; caso analogo a quello de' Normanni verso i Sassoni nella conquista dell'Inghilterra.

» nomi meglio che non abbiano fatto gli storici greci; onde
» son curioso di sapere che cosa avranno a rispondere
» coloro che maliziosamente affermano gli studi egiziani
» intendere ad alterare la credenza dovuta ai racconti di
» Mosè; mentre ciò torna precisamente in prova del con-
» trario (1) ».

Dall'epoca di questa lettera in poi la scienza fondata da Champollion ha avuto illustri continuatori. Il signor Lotin di Laval fece primo la scoperta e l'applicazione di un metodo calcografico pel quale potè trasportare nei nostri musei e metterci sotto gli occhi nella precisa loro figura le iscrizioni disseminate nei deserti dell'Asia, e la cui ordinaria trascrizione era spesso insufficiente a darci un'idea precisa di tutti i segni, delle loro distanze e d'altre particolarità necessarie per istudiarli con vero profitto. Con questo nuovo sussidio si pose più che mai assiduo allo studio un nuovo Champollion, il signor di Saulcy, le scoperte del quale confermate da quelle che, con generosa emulazione, si vengono facendo in Inghilterra, arricchiscono a dismisura il patrimonio di questa scienza. Noi medesimi, nell'atto di dare in luce questa nuova edizione, abbiamo desiderato sapere dalla bocca stessa dei signori Lotin di Laval e Saulcy a quai risultati la scienza dei geroglifici fosse giunta dopo il primo Champollion; e l'uno ci ha espresso di viva voce ciò che il secondo si è compiaciuto di scriverci nella seguente lettera, che siamo lieti di pubblicare ad onore non meno dei sentimenti che della scienza del suo autore.

Parigi, 15 Aprile 1850.

« Signore,

» Son lieto di poter sciogliere in fine la fattavi promessa
» di comunicarvi il risultato del mio coscienzioso esame della
» cronologia biblica. Io non vi dissimulerò d'avere inco-
» minciato l'esame di quanto concerne gl'imperi di Ninive,

(1) Lettera di Champollion a monsignor Wisemann, prodotta da quest'ultimo nel suo 8.° Discorso.

» Babilonia ed Ecbatana col preconcetto che avrei trovato
» in errore la Sacra Scrittura. Ma devo ben confessare che
» mi sono presto accorto d'esser io nell'errore, avendo co-
» stantemente riscontrato nella Bibbia un'esattezza mate-
» matica e così rigorosa, ch'io devo oggi inchinarmi umil-
» mente dinanzi all'autorità di un libro, che a buon dritto
» deve essere ammirato e riverito come il primo e più
» prezioso di tutti. Riceverete nello stesso tempo un cenno
» dei risultati che già ho potuto dedurre dall'analisi dei
» testi cuneiformi trovati nel suolo di Ninive, e vedrete
» come pur questi si accordino maravigliosamente colla Bib-
» bia, e ci diano già la certezza che tutte le ulteriori sco-
» perte non faranno che avvalorare un simile risultamento.
» Ecco il regno di Asarhaddou, per così dire, ricostruito;
» e giova sperare che fra non molto la storia di tutti quei
» monarchi assirj, che la Bibbia menziona di volo, ma sem-
» pre con una rigorosa precisione di date, sarà conosciuta
» meglio forse che la storia dei re franchi della prima razza.
» Congratuliamoci di essere stati privilegiati dello spettacolo
» di questa provvidenziale esumazione di un passato rima-
» sto impenetrabile fino ad ora, e che vale maravigliosa-
» mente ad accrescere la fede e la riverenza al libro au-
» gusto, del quale voi siete uno degli eloquenti apologisti ».

Questa concordanza della scienza colla Bibbia non deve ormai più sorprenderci, tanto si vede oggi scaturire spontanea ad ogni passo: sarebbe invece da maravigliarsi del contrario. Ciononostante piacemi addurne un'altra prova per ciò solo ch'essa potentemente scosse un grande incredulo del secolo XVIII, Diderot.

In tutti i tempi e in tutti i luoghi, così fra i popoli antichi che fra i moderni, ne' paesi inciviliti come fra i barbari, da per tutto in una parola, ha regnato l'uso della settimana e della consacrazione del suo settimo giorno al riposo dell'uomo e al culto della Divinità; fatto incontrastabile per le testimonianze di Giuseppe (1), di Filone,

(1) « Non si trovò nè fra i greci nè fra i barbari (diceva Giu-
» seppe) città in cui non si cessi dal lavoro il settimo giorno, non

di Tibullo e di Luciano, che un dotto moderno, non sospetto, Laplace, compendia in questi termini: « La settimana, » dalla più remota antichità, nella quale si perde la sua » origine, si è mantenuta senza interruzione attraverso i » secoli, e ha dato norma ai calendarj dei diversi popoli. « È cosa notevolissima ch' essa si trovi essere la stessa per » tutta la terra. È forse questo il più antico ed il più in- » contestabile monumento delle umane cognizioni, il quale » sembrerebbe assegnar loro un' origine comune (1) ».

Or chi potrà dubitare che questa origine sia appunto la commemorazione della creazion del mondo in sei giorni (o epoche), e del riposo del Creatore nel settimo giorno; quella che in fatti gli viene assegnata dal più antico di tutti i libri e dal più antico di tutti i popoli. E ben si comprende quale conferma di questo libro emerga dalla universalità di tale usanza; poichè essa attesta ad un tempo e l' istoria della creazione in uno de' suoi precipui caratteri, e l' unità primitiva della specie umana, che nella sua dispersione ne ha conservato la memoria.

Nondimeno l' illustre autore del *Sistema del mondo*, che per sua sventura era irreligioso (2), pare che non vedesse in quest' uso, ch' egli stesso dice *notevolissimo*, che un sistema astronomico; avvegnachè dopo le parole che abbiamo citate, egli aggiunge: « Ma il sistema astronomico che gli » serve di base è una prova della imperfezione delle umane » cognizioni in quella origine ». Si richiede, a dir vero, una singolar prevenzione per cercare un sistema d' astronomia in una cosiffatta classificazione, e per ammettere che una base tanto *imperfetta* abbia potuto essere così universalmente ricevuta. Del resto il dotto astronomo non accenna che alla divisione della settimana in sette giorni, e trascura la circostanza capitale e caratteristica del *riposo religioso nel*

» si accendano lampade, e non si celebrino digiuni » (*Cont. App.*, lib. II, cap. IX)

(1) *Sistema del mondo*, p. 18 e 19.

(2) In una lettera recentemente pubblicata nell' *Universo* si è annunziato che Laplace, come tant' altri grandi uomini, prima di morire, era rinvenuto dalla sua incredulità.

settimo giorno, che qualsiasi sistema astronomico, comunque *imperfetto*, non potrebbe in verun modo spiegare (1).

Riportiamoci dunque al sentimento di Diderot, e riconosciamo noi pure in quest' usanza un'evidente riprova della grande verità consacrata dalla Genesi; verità che riceve una confermazione ancora più esplicita da tutte quante le umane tradizioni intorno alla creazione ed al diluvio. Troviamo in fatti nelle Metamorfosi di Ovidio una esposizione delle tradizioni pagane intorno a questo fatto, che, sebbene imperfetta, può non pertanto dirsi una vera copia della narrazione biblica. Presso i Fenici ed i Frigi (2), presso i Persiani (3), gl' Indi (4), i Cinesi (5) e perfino nell'America (6), troviamo le medesime tradizioni, le medesime sorprendenti analogie; e ciò che non è meno rilevante si è che ciascuna di queste tradizioni, sebbene riproduca molto grossolanamente l' insieme del quadro della Genesi, ha conservato più vivamente l' impronta di questo o di quel tratto particolare, la cui riunione ricostituisce appunto il tutto primitivo, che non si trova se non in Mosè (7).

Un punto di queste tradizioni, sul quale mi piace richiamare l' attenzione del lettore, è quello relativo al numero delle generazioni trascorse tra la creazione ed il diluvio, ed alla longevità degli uomini di quell' epoca. Mosè, come è noto, conta dieci generazioni, e dà a ciascuno dei patriarchi antidiluviani una vita di circa *novecento anni*. Che mai non si è detto contro questa genealogia! Ecco per al-

(1) Da per tutto in America si è trovato l'uso del riposo nel settimo giorno, e della circoncisione (M. di Serres, II, 425).

(2) Sanconiatone. (3) *Annali di Filosofia.* (4) *I Vedas.*

(5) Pautier, *Memoria intorno la dottrina di Tao.*

(6) Humboldt, *Veduta delle Cordigliere.*

(7) Luciano (*De Dea Syria*) e Plutarco (*Utrum animalia terrestria an aquatica magis sint solertia*) riportano le tradizioni antiche del diluvio, tutte conformi alla mosaica, colle particolarità dell'arca e della colomba. Eckel ha trovato il simile in medaglie rinvenute in Frigia (*Doctrina nummorum veterum;* Vienna, 1793, prima parte, tomo III, p. 130) e Alessandro Humboldt presso le nazioni americane (*Veduta delle Cordigliere;* tomo II, p. 65-66).

tro testimonianze raccolte da un celebre miscredente, Volney, le quali valgono a confermare la parola di Mosè sul numero delle generazioni antidiluviane. « Lo storico Be» roso (dice egli), che vivea circa tre secoli prima di Gesù » Cristo, descrive coi più minuti particolari le circostanze » del diluvio di Xisuthrus, *che fu il decimo re, come Noè fu* » *il decimo patriarca*. Beroso ed Abidemo, *d'accordo con* » *Mosè*, ammettono *dieci* generazioni prima del diluvio. Gli » Indiani riempiono i tempi anteriori al diluvio con dieci » *avatus*, che corrispondono ai *dieci re* e ai *dieci patriarchi* » *antidiluviani*. Sanconiatone di Frigia parla di *dieci* gene» razioni di Dei e di Semidei stati fra Urano e la presente » schiatta dei mortali. Gli Arabi ed i Tartari hanno del pari » conservato la memoria di *dieci* generazioni, e concorde» mente, *comunque separati da immense distanze*; danno a » molti de' patriarchi antidiluviani, ed ai loro immediati suc» cessori *gli stessi nomi che questi hanno nella Genesi* (1) ».

Rispetto alla longevità dei patriarchi, l'istorico Giuseppe scriveva: « Tutti coloro che hanno scritto l'istoria, » sì greci che d'altre nazioni, fanno testimonianza di quanto » io asserisco; imperciocchè Manetone che ha scritto l'isto» ria degli Egiziani, Beroso che ci ha lasciato quella dei » Caldei; Moco, Estico, e Girolamo l'Egiziano che hanno » scritta quella de' Fenici, dicono la stessa cosa. Ed Esiodo, » Ecateo, Acusilao, Ellanico, Eforo, e Nicola riferiscono tutti » che quegli uomini viveano persino mille anni (2) ». — Alle autorità citate da Giuseppe vogliونsi aggiungere quelle di Varrone (3), di Plinio (4), di V. Massimo (5); finalmente le stesse tradizioni si sono trovate nelle Indie e nel nuovo mondo (6).

Terminiamo con alcune testimonianze confermative del

(1) Volney, *Ricerche su l'istoria antica*, p. 127, 146, 179.

(2) Giuseppe, *Istoria degli Ebrei*, lib. I, cap. III.

(3) Citato da Lattanzio, Lib. II.

(4) Lib. VII, cap. XLVIII. (5) Lib. VII, cap. *de Senectute*.

(6) Buffon, Deluc, Walerius, Burnet, Ray e Sturm hanno pensato che si potesse spiegare la longevità de' primi patriarchi dalla qualità nutritiva dei vegetabili dipendente da peculiari condizioni dell'aria, che dovettero subire grande alterazione pel fatto del diluvio.

fatto che dovette mettere un termine alla tradizione universale, rompendo l'unità del genere umano: voglio dire del miracolo della confusione delle lingue.

Già la scienza etnografica, come vedemmo, è pervenuta a riconoscere la necessità di un tale miracolo; le antiche tradizioni confermano esse pure in questo particolare la parola di Mosè. Attingerò per questo argomento a due sole sorgenti, l'una che ci deriva dallo storico Giuseppe, l'altra da Volney, e terminerò con alcune scoperte archeologiche.

Dopo avere riprodotto il racconto di Mosè, Giuseppe dice: « La sibilla così parla di questo grande avvenimento: *Tutti » gli uomini, non avendo che una medesima lingua, edificarono una torre talmente alta che sembrava dovesse alzarsi » infino al cielo; ma gli Dei suscitaronvi contro una tale tempesta e sì violenta, che la torre fu rovesciata, ed accadde » che coloro che la costruirono parlassero improvvisamente » diverse lingue; per lo che si diede il nome di Babilonia alla » città che dappoi fu fabbricata in quello stesso luogo* ». — Giuseppe aggiunge ancora: « Estico parla esso pure in questi termini del campo di *Sennaar*, ove siede Babilonia: » *Dicesi che i sacrificatori, che sfuggirono a sì gran disordine » colle cose sacre, vennero a Babilonia* (1) ».

Un'altra sibilla, diversa da quella di cui parla Giuseppe, la quale, come osserva un dotto commentatore della Genesi, non scrive in versi come le altre, e che debb'essere molto antica (2), è citata da Volney sulla testimonianza di Mosè da Corene, di cui traduce in questi termini le parole: « *La sibilla Berosiana* (dice Mosè da Corene) *dà tre figli » a Xisuthrus: Sim o Zerouan, Titan, e Yopetosthe; i quali » si separarono e si divisero il mondo. La medesima sibilla, » parlando degli uomini illustri nati da que' tre capi, dice: » Essi erano terribili e cospicui quei primi Dei; da essi venne » la razza de' giganti dal corpo robusto, dalle membra poderose, dall'immensa statura, i quali pieni d'insolenza concepirono l'empio disegno di erigere una torre. Nel mentre*

(1) *Storia degli Ebrei*, lib. I.

(2) *Spiegazione della Genesi*, 1732, tom. II, p. 300.

» *che vi stavan lavorando un vento orribile e* DIVINO, *susci-*
» *tato dalla collera degli Dei* (Elahim), *distrusse quella mole*
» *immensa; e gettò fra gli uomini parole ignote, che eccita-*
» *rono* (o causarono) *il tumulto e la confusione. Fra que-*
» *gli uomini era il giapetico* HAIK, *celebre e prode governa-*
» *tore* (præfectus), *abilissimo a lanciare ed a maneggiare*
» *l'arco* ». — « Dopo il diluvio di *Noh* o di *Xisuthrus* (ag-
» giunge Volney) la divisione della terra fra i tre perso-
» naggi possenti e cospicui, uno de' quali è Titano, somiglia
» molto a quanto ne raccontano i Greci de' tre fratelli Giove,
» Plutone e Nettuno, i quali pure somigliano molto ai tre
» figli di Noè: anzi Plutone è nero come Cam ».

L'archeologia finalmente ci addita anch' essa in quel medesimo paese dell'Assiria o della Caldea, su quella celebre pianura di *Sennaar*, a Babilonia, sotto un immenso ammasso di mattoni vetrificati, di un aspetto corrispondente alle tradizioni bibliche, quella torre di Babele, primo monumento dell' orgoglio e della debolezza degli uomini. Gli studi di Raoul-Rochette, ed il raffronto ch' egli ha fatto delle relazioni e delle descrizioni de' moderni viaggiatori, gli hanno dato non solo di poter distinguere quella celebre torre dalla torre di Belo eretta sull' altra riva dell' Eufrate, ma di riconoscere altresì che quest' ultima non fu, in certo modo, che una imitazione della torre di Babele: « Dopo che il
» fuoco del cielo o della terra (dice il dotto archeologo)
» ebbe distrutta questa sulla riva sinistra dell' Eufrate e ri-
» dottala in un monte di scorie vitree, fu ricostruita dal-
» l' altra parte del fiume, a un dipresso colla medesima for-
» ma, e con una magnificenza di cui il tempo non ha potuto
» cancellar la memoria nè le vestigie (1) ».

Alla medesima civiltà, ossivvero all' influenza tradizionale della medesima causa, è lecito attribuire le teocalli del Messico, grandi torri a piani rientranti, dell' identico stile del famoso tempio di Belo, a imitazione della torre di Babele, e la cui sorprendente rassomiglianza con le piramidi dell' Etiopia, coi bamoths della Fenicia, colle nuraghe della

(1) *Corso d'Archeologia*, 2.° e 3.° anno.

Sardegna, con le talaiote delle Baleari, con le torri di Scozia e con gli altri monumenti piramidali sparsi su tutta la terra, fu in questi ultimi tempi avvertita da Humboldt e da altri viaggiatori.

Riassumiamo la nostra argomentazione.

Fra tante alterazioni che ha subita la storia dei tempi primitivi, di quei tempi che racchiudono il segreto de' nostri destini, chi è colui che non provi una immensa soddisfazione nel riconoscere che quello storico, il quale solo ci vien proposto come depositario della verità, la possiede in tal guisa che la sua parola sembra confondersi colla parola stessa di Dio; di quel Dio che, dopo avere creato il mondo, ne fece il racconto al primo uomo, sua ultima e più bell' opera, e gli rivelò la cognizione de' suoi doveri e de' suoi destini?

Che manca egli a Mosè, organo di quella parola, per ottenere dalla più sublime ragione intera fede?

Abbiamo, quant'era in noi, contemplato quell' immenso colosso e tutto ci ha compresi di maraviglia e di stupore; tutto ce lo ha rappresentato come cosa sovrumana ed incomparabile. — 1.° La sua antichità! Il diluvio era ancora al suo tempo un avvenimento in certo modo familiare nella famiglia di Abramo e di Noè, la quale era pure lo stipite di tutta l' umana famiglia. I tempi anteriori e la creazione si ravvicinavano, per così dire, in virtù della grande longevità degli uomini, che dette ai figli di vivere lungo tempo coi proprj padri e di formare insiem con essi, quasi un sol uomo, cui il Creatore aveva parlato. — 2.° Il suo carattere e quello de' suoi scritti! Egli è il pontefice della legge naturale, e il solo depositario della verità morale nei tempi antichi. Nessuna delle umane passioni in lui si appalesa, e solo per un fine oltramondano ei si consacra al santo cômpito di consolidare il culto del vero Dio, e di perpetuare le speranze del genere umano. Rifulgono ne' suoi scritti una semplicità, una sobrietà, una sicurezza che non son proprie dell' uomo, spira da quelli una maestà calma e divina, che commuove i più increduli e sconcerta i profanatori. — 3.° I frutti che ha pro-

dotto! Per suo mezzo è avvenuto il più grande di tutti i prodigj, quello di una nazione che resiste sola, durante tutto il corso dell'antichità, alla deviazione di tutto l'uman genere verso l'idolatria, e che, dopo avere raggiunto lo scopo della sua prima destinazione, dando al mondo la gran luce dell'Evangelio, sopravvive a tutti i popoli antichi, e percorre tutti i popoli moderni per espiare il delitto di averlo essa medesima sconosciuto, e farne spiccare in ogni parte la divinità. — 4.° Le prove infine ch'egli ha subito, e le contestazioni di cui è stato l'oggetto! Sotto questo aspetto principalmente Mosè ci presenta il più straordinario spettacolo che siasi veduto giammai. I prodigj dello spirito umano, il rapido incremento di tutte le scienze esatte, hanno fatto il secol nostro gigante per tutto ciò che si riferisce alla cognizione della natura, della quale va squarciando tutti i veli e spiando tutti i secreti. Or bene! tanta scienza, vincitrice di mille e mille errori, tutta quanta fa capo al racconto di Mosè e lì si ferma. Non solamente tutta la critica umana non vale a cogliere in fallo questo racconto, ma non è pur sufficiente a comprenderne l'immensa verità. A guisa di colossale monumento che sorga nel mezzo d'ampia foresta, e che costantemente si vede in fondo ad ogni prospettiva, la parola di Mosè viene ad essere il termine e l'ultimo pronunciato in tutti i rami della moderna scienza. Da qualunque punto si partano gli apostoli della scienza, fisici, chimici, astronomi, naturalisti, geologi, etnografi, geografi, archeologi, istorici, viaggiatori, dopo avere percorso, ciascun da sè, la sua via ed essersi spartito l'universo nelle loro esplorazioni, tutti quanti si incontrano nella Genesi, tutti vengono a far capo in una parola scritta in quel libro misterioso già da tre mila e più anni; fatti così, a loro insaputa, da apostoli della scienza apostoli della Religione, di cui proclamano la divinità, confessando la inspirazione del primo di lei istorico. Alle mani di questi *nuovi operai* è affidata la ricostruzione dell'edificio che si va preparando, l'edificio della fede. Ciascuno di loro taglia la sua pietra giusta una forma e un disegno particolare, senza conoscerne l'ulteriore destinazione; ma il grande Ar-

chitetto che ha concepito il piano generale fa sì che tutte queste pietre si adattino alla base primitiva ed immutabile ch' egli stesso ha posta colla sua propria mano, e che regge tutto il corpo dell'edificio.

Mirisi il visibile andamento di questo disegno veramente provvidenziale! Non ha guari Mosè era reputato impostore, e la Genesi un racconto per popoli fanciulli; poco a poco si ebbe l'ardimento di avvertire che il suo racconto non era contraddetto da verun fatto rigorosamente dimostrato in istoria naturale; poi vennesi acquistando sempre più la convinzione che le scienze non solo non gli contraddicono, ma lo giustificano anzi in ogni sua parte; infine il prodigio di un tale accordo è divenuto sì meraviglioso, che non si è potuto altrimenti spiegarlo che colla divina inspirazione di Mosè, ond'egli è divenuto alla sua volta il regolatore e quasi il patriarca delle scienze.

Le scienze vanno ognor più tributando omaggio a questa grande verità. Parlino per me alcuni dei loro sommi cultori:

— « La descrizione data da Mosè (dicea Buffon (1)) è » una narrazione esatta e filosofica della creazione dell'uni- » verso intero e dell'origine di tutte le cose ».

— « Egli è materialmente dimostrato (diceva il gran » Linneo) che Mosè non ha scritto, nè ha potuto scrivere » che sotto il dettato dell' autore medesimo della natura, » *neutiquam suo ingenio, sed altiori ductu* (2) ».

— « Mosè ci ha lasciato una cosmogonia (scriveva Cu- » vier) di cui ogni giorno più si comprova l'esattezza. Le » recenti osservazioni geologiche s' accordano a pieno colla » Genesi intorno all'ordine nel quale sono stati successiva- » mente creati tutti gli esseri organizzati (3) ».

— « L'ordine in cui si sono prodotti gli esseri orga- » nizzati (diceva il rispettabile Ampère) è appunto quello » delle sei giornate della Genesi. — O Mosè aveva un'istru-

(1) *Teoria della Terra*, art. 2.
(2) *Curios. naturae*, § 6. *Amaen. Acad.*, diss. XVII.
(3) Vedi l'*Università Cattolica*, aprile 1830.

» zione delle scienze quale solo il nostro secolo potrebbe
» dare, o era ispirato (1) ».

— « Non si potrebbe abbastanza ammirare (scrive un
» altro geologo, Demerson) quell' ordine stupendo, perfet-
» tamente d' accordo colle più sane nozioni che formano
» la base della geologia positiva. Quale omaggio non dob-
» biamo noi rendere al sacro istorico! (2) ».

— « Nessun monumento, sia storico, sia astronomico,
» ha potuto mai provare che i libri di Mosè fossero falla-
» ci; che anzi sono stupendamente d' accordo coi resultati
» ottenuti dai più dotti filologi, e dai più profondi geome-
» tri ». — Così sentenziano l' etnografia e la geografia per
bocca del loro dotto relatore Adriano Balbi (3).

— « Una delle verità più generalmente avvertita a' gior-
» ni nostri (dice il dotto Ferussac) si è, che il progresso
» delle cognizioni positive ha rimosso affatto da noi quel
» mal vezzo filosofico, che fino ad ora aveva regnato nella
» società. Qual geologo non sorriderebbe oggi in udire le
» argomentazioni di Voltaire contro la Genesi? Si vedono
» eglino più a' giorni nostri scritture dettate con quello spi-
» rito da chi goda la menoma riputazione fra i dotti? (4) »

— « Straordinaria concordanza (esclama un dotto pro-
» fessore di scienze, Beudant), la quale per certo non
» può essere opera del caso, e che, conducendoci ad ammet-
» tere fatti che il sacro testo ha voluto celarci, ci costringe
» a riconoscere nei particolari che ci ha narrati una pro-
» fondità di cognizioni, che contrasta stranamente con la
» ignoranza dei tempi ne' quali furono scritti (5) ».

— « Coltivate con ardore le scienze astratte e le scienze
» naturali (diceva uno de' loro più degni interpreti indiriz-
» zandosi a' suoi colleghi), analizzate la materia, svelate ai
» sorpresi nostri sguardi le maraviglie della natura, esplo-
» rate, se è possibile, tutte le parti di questo universo,

(1) Ampère, *Teoria della Terra* (*Riv. de' Due Mondi*, lug. 1833).
(2) *La Geologia insegnata in 22 lezioni*; Parigi 1729, p. 408-471.
(3) *Atlante* ec.; Parigi, 1826, 1.° mappamondo etnografico.
(4) *Bullettino* ec., sezione delle *scienze naturali*, t. X, n.° 137.
(5) *Viaggio mineralogico e geologico in Ungheria*, cap. xv.

» squadernate quindi gli annali delle nazioni, le storie de-
» gli antichi popoli, consultate su tutta la superficie del
» globo gli antichi monumenti di tutti i secoli passati; e
» giammai troverete la verità in contraddizione con sè stes-
» sa, giammai i fatti e i documenti da voi raccolti verranno
» a trovarsi in contraddizione coi libri sacri (1) ».

— « Ove si consideri che la scienza geologica non esi-
» steva all'epoca nella quale fu scritto il racconto della
» creazione, e che le scienze astronomiche d'allora erano
» assai poco avanzate, è forza conchiudere che Mosè non
» ha potuto indovinare con tanta precisione se non in con-
» seguenza di una rivelazione ». Tale è la conclusione cui
giunge il dotto professore di mineralogia e di geologia di
Mompellieri nella sua *Cosmogonia di Mosè comparata coi fatti geologici.*

— « La Bibbia (dice Marcello di Serres) è un libro ve-
» ramente stupendo, fatto per tutte le età, e che via via
» ci appare sempre più grande. Maraviglioso per noi, lo
» diverrà ben più pe' nostri nipoti, il cui spirito, perfezio-
» nato dai lumi delle scienze ognora crescenti, ne con-
» cepirà vie meglio tutta l'importanza, e potrà maggior-
» mente apprezzarne la profondità e la bellezza. Le nostre
» ricerche saranno probabilmente bastanti per gli uomini
» scevri di prevenzione; quanto agli altri, non abbiamo in
» vero la speranza di convincerli, *sapendo pur troppo che*
» *i mali dello spirito sono come quelli del cuore, cui non è*
» *dato all'uomo di guarire e neppure di alleviare* (2) ».

— Un altro professore interrompe l'esposizione della
scienza con questa riflessione piena di senno: « Qui si
» presenta nna considerazione da cui sarebbe difficile non
» rimanere colpiti: Poichè un libro scritto in un'epoca
» nella quale le scienze naturali erano sì poco avanzate
» contiene in poche linee il riassunto di conseguenze mas-
» sime, alle quali non era possibile pervenire che in se-
» guito degli immensi progressi conseguiti dalla scienza dei

(1) Cauchy, *Alcune parole dirette agli uomini di buon senso*, 1833.

(2) Tomo I, p. 222 e 223, tom. II, p. 408, seconda edizione.

» secoli decimottavo e decimonono; poichè quelle conclu-
» sioni trovansi in perfetto accordo con fatti che non erano
» conosciuti e neppure sospettati a quell' epoca, nè molto
» posteriormente, e che i filosofi di tutti i tempi li han-
» no sempre considerati contraddittoriamente e sotto falsi
» punti di vista; poichè infine quel libro, tanto superiore
» al suo secolo sotto il rapporto della scienza, gli è del
» pari superiore sotto quello della morale e della filosofia
» naturale, è giuocoforza ammettere che in quel libro v' è
» qualcosa di superiore all' uomo, che l' uomo non vede, nè
» concepisce, ma che irresistibilmente lo incalza (1)! »

Non la finirei più se volessi raccogliere tutte le testimonianze della scienza. Ai nomi già citati, che ho preso come a caso, sarebbero da aggiugnersi quelli di Aubusson, di Chaubard, di Bertrand, di Margerin, di Campollion, di Remusat, di Nodier, di Euseo Salles, di Bourdon, i quali tutti s' inchinano all' autorità di Mosè e riconoscono in lui l' afflato di Dio. Siffatto accordo non s' era più veduto negli interpreti della scienza, nè mai omaggio più bello, più spontaneo, più libero, più concludente è stato reso alla verità. Guai a chi non ne fosse tocco!

Diciamo dunque col conte di Las Cases: « Sì, Mosè
» sorge al di sopra delle generazioni e dei secoli quale co-
» lonna eterna di verità. Erodoto, Manetone, i marmi di
» Paros, gli storici cinesi, il sanscritto e tutti gli altri più
» antichi testi sono di cinquecento, di mille anni a lui po-
» steriori; nessuna di quelle antiche testimonianze può rag-
» giungerlo, contraddirlo o indebolirlo: anzi la natura e
» gli uomini si trovano da per tutto in perfetta concordia
» con quanto egli dice. In virtù di questo maraviglioso
» accordo la fede religiosa trionfa, e la filosofica incredu-
» lità viene meno e si vede costretta a confessare essere
» in tutto ciò qualcosa di soprannaturale ch' ella non com-
» prende, ma che non può più ormai impugnare (2) ».

Tale è Mosè.

(1) Nereo Bubée, *Manuale di Geologia*, terza edizione, p. 62.
(2) Lesage, *Estratto dalla prima Carta istorica*.

Dunque — non solamente in nome della tradizione, in nome dell'autorità, in nome della fede (basi sacrosante alle quali è ognor mestieri attenersi), ma in nome della scienza e del genio, — BISOGNA CREDERE IN LUI.

§ 3.

Mosè considerato nel suo racconto della caduta dell'uomo in Adamo, e della promessa di riabilitazione in G. Cristo.

SE VOI CREDESTE A MOSÈ, A ME ANCORA CREDERESTE, — diceva Gesù Cristo; — CONCIOSSIACHÈ DI ME EGLI HA SCRITTO. — *Si enim crederitis Moysi, crederitis forsitan et mihi*; de me enim ille scripsit (1).

Questo argomento si applica direttamente al nostro secolo, e lo incalza a concludere dall'autorità di Mosè la divinità di Gesù Cristo.

Tutti sono concordi intorno al rapporto che unisce questa conclusione al suo principio; cristiani, deisti, ed anche in certo modo gli ebrei.

I cristiani, come si vede in quella parola di Gesù Cristo, hanno in ogni tempo fondato il Cristianesimo sulla testimonianza del Mosaismo. I deisti hanno altamente riconosciuto questo legame, dirigendo contro Mosè i loro attacchi contro Gesù Cristo. Gli ebrei infine hanno confessato, alla loro maniera, la verità di questo rapporto, aspettando, sulla fede della parola di Mosè, un cristianesimo *chimerico*, ma che per ciò appunto prova tanto meglio a vantaggio del *vero* Cristianesimo la forza di un rapporto, che ha potuto così singolarmente oltrepassare il suo termine e sopravvivere a tanta delusione.

Così qualunque opinione altri abbia sul Mosaismo o sul Cristianesimo, il *fatto* che fra loro vi è uno stretto rapporto è da tutti ammesso.

Dunque le scienze nello stabilire la verità di Mosè hanno in pari tempo stabilito la divinità di Gesù Cristo;

(1) S. Giovanni, cap. v, ver. 46.

Dunque, ricondotti alla credenza in Mosè, siamo ricondotti in pari tempo alla credenza in Gesù Cristo.

Questo prezioso resultamento esige alcuni sviluppi, che saranno oggetto dell' ultimo paragrafo del presente capitolo.

I. In fondo al racconto di Mosè si trova un fatto generatore della seconda rivelazione e della sua necessità, che è come il primo anello della catena che rannoda il Cristianesimo alla culla del genere umano.

Lasciamo parlare Mosè in tutta la nuda semplicità della sua parola, alla quale non è mestieri di nostri artificj:

« Dio creò adunque l' uomo a sua imagine: lo creò ad » imagine di Dio, lo creò maschio e femmina. Dio li be» nedisse, e disse loro: Crescete e moltiplicate, riempite la » terra, e assoggettatevela. Dominate sui pesci del mare, » sugli uccelli del cielo e su tutti gli animali che si muo» vono sopra la terra. Ora il Signore Iddio aveva fin dal » principio piantato un delizioso giardino, nel quale pose » l' uomo ch' egli aveva formato. Il Signore Iddio avea pro» dotto dalla terra ogni sorta d' alberi belli alla vista, e il » cui frutto è grato al gusto . . . . e l' *albero della vita* in » mezzo del paradiso, con l' *albero della scienza del bene e* » *del male*. Il Signore Iddio prese adunque l' uomo e lo » pose nel giardino di Eden, affinchè lo coltivasse e lo cu» stodisse. — Ora, il Signore Iddio fece all' uomo un co» mando, e gli disse: Tu puoi mangiare del frutto di tutti » gli alberi del giardino; ma non mangiare del frutto del» l' albero della scienza del bene e del male, imperocchè » *nel medesimo giorno in cui ne mangerai*, tu morrai certa» mente. — Ora, il serpente disse alla donna: Perchè mai » Iddio vi ha egli comandato di non mangiare del frutto » di tutti gli alberi che sono nel paradiso? — La donna » rispose: Noi mangiamo del frutto di tutti gli alberi che » sono nel paradiso; ma di quello che è nel mezzo, Dio ci » ha comandato di non mangiarne *perchè non cadessimo* » *nel pericolo di morire*. — Il serpente replicò alla don» na: *Sicuramente voi non ne morrete*; ma egli è che Dio » sa che dall' istante che voi mangerete di quel frutto, i

» vostri occhi si apriranno, e voi sarete come Dei, e cono-
» scerete il bene ed il male ». — (La donna sedotta mangiò del frutto vietato, e ne diede ad Adamo, che del pari ne mangiò). — « *Nel medesimo istante i loro occhi furono aperti* ed
» eglino *riconobbero che erano ignudi*. . . . Allora il Signore
» Iddio chiamò Adamo, e gli disse: Ove sei? Adamo gli
» rispose: Ho sentito la vostra voce e ne ho avuto paura,
» perchè sono ignudo; per questo mi sono nascosto. Il Si-
» gnore gli replicò: E d'onde hai tu saputo che eri ignu-
» do? Forse perchè hai mangiato del frutto dell'albero del
» quale ti aveva proibito di mangiare? Adamo rispose: La
» donna che voi mi avete dato per compagna mi ha pre-
» sentato di quel frutto, e ne ho mangiato. Il Signore disse
» alla donna: Perchè hai ciò fatto? Rispose la donna: Il
» serpente mi ha ingannata, ed ho mangiato del frutto. —
» Allora il Signore disse al serpente: Poichè ciò hai tu
» fatto, tu sei maledetto. Io metterò inimicizia fra te e la
» donna, fra LA SUA DISCENDENZA e la tua; e questa DISCEN-
» DENZA O UNO DI QUESTA DISCENDENZA (1) TI SCHIACCERÀ LA
» TESTA ». (Dio pronunzia in seguito la condanna contro i nostri primi padri, e li destina al dolore ed alla morte).

Per compiere e rischiarare il senso delle ultime parole che abbiamo citate, nelle quali risiede il germe della promessa che collega il Mosaismo col Cristianesimo, bisogna vederne il seguito un po' più oltre nella Genesi stessa.

« Il Signore disse in seguito ad Abramo: Io farò uscire
» da te *un gran popolo*; io ti benedirò, e TUTTI I POPOLI
» DELLA TERRA *saranno benedetti in te*. . . . »

« L'angelo del Signore chiamò Abramo, e gli disse: Io
» giuro per me stesso, dice il Signore, che ti benedirò. . . .
» e TUTTE LE NAZIONI DELLA TERRA *saranno benedette in* UNO
» DE' TUOI DISCENDENTI ».

(La stessa promessa è rinnovata ad Isacco).

Infine Giacobbe morendo: — « LO SCETTRO NON SARÀ TOLTO
» DA GIUDA, NÈ IL PRINCIPATO ALLA SUA SCHIATTA, INFINO A

(1) La parola ebraica che corrisponde a *semen* è frequentemente usata per *figlio*.

» CHE NON VENGA COLUI CHE DEVE ESSERE INVIATO;
» e QUELLO SARÀ L'ASPETTATO DALLE NAZIONI ».

Questa grande aspettazione continua di generazione in generazione, come contrappeso dei mali e della corruzione ognor crescente dell' uman genere, fino a che, *lo scettro essendo uscito da Giuda* per passare nei Romani, *tutte le nazioni sono state benedette e santificate* in Colui che disse: DI ME HA SCRITTO MOSÈ; in quel discendente *della donna*, la quale, nel giubilo della sua gloriosa maternità, cantò: *Glorifica il Signore, o anima mia, imperocchè ha operato grandi cose in me*, SECONDO LA PROMESSA DA LUI FATTA A' NOSTRI PADRI, AD ABRAMO ED ALLA SUA POSTERITÀ, PER SEMPRE.

Tale è, ridotto alla più semplice espressione, il legame che unisce il Cristianesimo col Mosaismo, e che ha attirato contro questo gli assalti di tutti gl' inimici di quello.

La prima impressione che si prova alla lettura dell' antica storia dell' Eden, che gli serve di fondamento, è la difficoltà di adattarla ai nostri superficiali ed ordinarj giudizj, e la tentazione di criticarla: tanto le cose vi son dette recisamente, e come in enigma intorno al quale lo spirito umano debba affaticarsi.

Non tarda guari peraltro ad operarsi una reazione nell' animo del più incredulo lettore; avvegnacchè quella stessa facilità di criticare ciò che ha letto lo mette in diffidenza, non più del libro, ma di sè stesso, della propria leggerezza, della propria ignoranza, del proprio acciecamento. Comincia quindi a temere di un libro così singolare; lo ripiglia, lo rilegge con maggior precauzione e docilità, e finisce col sentire che quello che prima gli pareva assurdo è soltanto misterioso e recondito, e vieppiù sempre ne intravvede la sapienza, la saldezza, l' immensa verità, a misura che gli è dato, come diceva lord Byron, *di forzare la porta* della lettera, e *di entrare nei sentieri* dello spirito.

Certo che il dogma del peccato originale, delle sue circostanze e delle sue conseguenze, resterà sempre un gran mistero (meno grande però, come diceva assai bene Pascal, di quello che presenterebbe l' umanità senza di esso); ma egli è sorprendente come la mala o insufficiente dispo-

sizione degli spiriti ne addensi il velo e ne accresca l'oscurità, e come per l'opposto un cuor semplice ed una retta ragione vi si addentrino e si nutriscano nelle sue profondità.

Checchè ne sia, come ho già detto, comprendasi o no, così è; e sarebbe d'uopo ravvolgersi in ben più grandi misteri ed affrontare assai più ardue difficoltà per rigettarlo. La caduta del primo uomo e le sue conseguenze sono un fatto storico, scritto non solo nel più escogitato e veridico di tutti i libri, ma, come vedremo, in tutte le tradizioni dell'universo, e sopratutto nel fondo del nostro proprio cuore; è un fatto che tutti ci involge, ed è appunto per ciò che noi non lo vediamo.

Per dimostrarne la verità, non mi appoggio per ora ad altro che al racconto fattone da Mosè; e prendendolo tal quale è nella sua misteriosa esposizione, dico: *La caduta* dell'umanità in causa della disobbedienza del primo uomo, e la *promessa* della sua futura riabilitazione per mezzo di un discendente della donna, *aspettato da tutte le nazioni*, il quale deve uscire dal popolo ebreo, all'epoca in cui lo stesso popolo deve cadere dal suo grado di nazione, ecco quanto emerge chiaramente dal racconto di Mosè (1).

Dobbiamo noi credere nella verità di questo racconto? Qui consiste, come hanno ben inteso gli avversarj, tutta la questione della verità del Cristianesimo; imperocchè se la parola di Mosè è vera su questo punto, egli è evidente che Dio è intervenuto nei destini della specie umana; che con questa ha fatto alleanza mediante una promessa che suppone una nuova e definitiva alleanza in adempimento, e che questo adempimento, oggetto della nuova alleanza, non può trovarsi che nel Cristianesimo, il quale, *solo*, ne rivendica il titolo e ne adempie a maraviglia tutte le condizioni.

(1) Ciò emerge sempre più dalle altre parti de' libri sacri che fanno seguito al Pentateuco, e che formano un tutto con quello. Ma il Pentateuco, e soprattutto i passi della Genesi che abbiamo citati, formano le prime anella di questa tradizione, che si ramifica nel seno di tutti gli altri popoli. — Così i Samaritani, che non hanno adottato che il Pentateuco, hanno sempre aspettato il Messia, come il resto de' Giudei. Ritorneremo più innanzi su tutti questi punti.

Mettiamo adunque questo punto in discussione: — Ciò che ci dice Mosè intorno al decadimento dell'umanità e alla promessa della sua futura riabilitazione, ha egli fondamento? dev' egli essere creduto?

L'affermativa non può esser dubbia per la prova che abbiamo fatto subire a Mosè col mezzo di tutte le forze riunite dello spirito umano. In fatti:

Io ben comprendo che fino a tanto che, razionalmente parlando, si è potuto revocare in dubbio ogni altra parte del racconto di Mosè, si potesse star saldi contro questa, e che l' incredulità potesse ridere del *serpente* e del *pomo* (1), quando credeva di poter fare il medesimo dei *sei giorni*, della *luce prima del sole*, del *riposo del Creatore*, della *longevità de' patriarchi*, del *diluvio universale*, dell' *arca di Noè*, della *torre di Babele*, e della *confusione delle lingue*; in somma della *data recente* delle società umane e delle altre circostanze della Genesi. Ma dacchè gli schernitori, e, ciò che più vale, i veri dotti si sono posti dalla parte di Mosè su tutti questi punti; dacchè *quella colonna imperitura della verità* è stata ricollocata sulla sua base, e il trionfo del patriarca è divenuto quello delle scienze istesse, progredite fino al punto da poterlo comprendere ed ammirare, oh! allora questa grande conversione dello spirito umano alla verità del racconto di Mosè nel suo complesso, torna d' immenso sussidio alla dimostrazione del solo punto inesplicato della caduta del primo uomo, e siamo in dritto di dire:

(1) Ecco un esempio fra mille della leggerezza delle mondane interpretazioni de' libri sacri. Nè la parola *pomo*, nè il nome di verun frutto conosciuto nella natura, sono scritti neppure una sola volta nella Bibbia. Vi è parlato solo dei due alberi e del loro frutto, che non si designa se non con queste parole: *albero della vita*, — *albero della scienza del bene e del male*. Su di che un dotto interprete fa questa riflessione: — « Nessuno di questi due alberi è in » altro modo nominato. Il loro frutto è rimasto ignoto; e tutta la » curiosità che l'uso del secondo ha ispirato ai figliuoli di Adamo » non riuscirà giammai a scoprire un segreto che Iddio ha voluto » nasconderci ». — *Cibum cujusdam altioris significationis*, dice sant'Agostino.

Mosè è stato veridico allorchè ha posto il fatto della *creazione* del cielo e della terra come un fatto primitivo della onnipotenza di Dio, distinto dalla *formazione* susseguente delle loro diverse parti, — come ogni sana filosofia, al dire di Broussais, è costretta di confessare;

È stato veridico allorchè ha presentato la terra primamente senza vita, in stato di sommersione, in seno a un mare senza abitanti, — come ha dimostrato Cuvier;

È stato sorprendentemente veridico allorchè ha rappresentato *la produzione della luce-calorico* prima del sole, — come s'accordano a dire Chaubard, Marcello di Serres, Godefroy, Young, Fresnel e Arago;

È stato veridico allorchè ha descritto l'apparizione successiva degli esseri organizzati, procedendo dal semplice al composto, prima i vegetabili, poi i rettili ed altri animali marini, e nel medesimo tempo gli uccelli; poi gli animali terrestri; poi l'uomo, — come dimostrano tutti i geologi;

È stato veridico allorchè ha detto che tutte quelle opere di Dio erano state progressivamente prodotte in sei giorni diversi da quelli che ci misura il sole, dopo i quali, nel settimo giorno, di cui non indica il fine, il Creatore avea *cessato* l'opera sua ed impressovi una invariabile stabilità, — come riconoscono tutti i geologi e i naturalisti, e come vien confermato dall'uso universale e perpetuo del periodo ebdomadario e del riposo religioso di tutti i popoli nel settimo giorno.

È stato veridico nel racconto del diluvio universale, della sua *rapidità*, della sua *universalità*, della sua *data*, e perfino della circostanza della salvezza di una sola famiglia, — come confermano la natura e le tradizioni universali consultate dai geologi, dai fisici, dagli storici e dai viaggiatori;

È stato veridico quando ha collocato solo dieci generazioni fra la creazione ed il diluvio, e ha dato a ciascuna di queste una durata di mille anni, — come affermano tutte le tradizioni profane raccolte da Volney;

È stato veridico allorchè ha fatto discendere tutti gli uomini da un sol uomo, — come dicono Buffon, Lacépède, Cuvier e tutti i grandi naturalisti;

È stato finalmente veridico nel racconto della violenta confusione delle lingue e della dispersione degli uomini sotto la condotta di tre capi di schiatte, partendo dall' Assiria, primitivo serbatojo d' ogni lingua e da ogni civiltà, — come hanno dimostrato Barton, Humboldt, Goulianoff, Hunter, Klaproth, Niebuhr, Remusat, Paravey, Freycinet, Raoul-Rochette, e tanti altri etnografi, archeologi e viaggiatori;

Dunque è pur stato veridico nel racconto della decadenza del genere umano in Adamo, e della promessa della futura benedizione in Colui che dee venire, e che sarà l'Aspettato da tutte le nazioni; e non ci mancano, per comprendere *intieramente* questa parte de' suoi racconti, che i lumi che ci sono sì a lungo mancati su tutto il resto, e che Dio ha dovuto particolarmente riservarsi su questo punto, siccome quello che più dappresso risguarda la sua natura divina, e che deve essere l'alimento della nostra fede.

La perfetta veracità di Mosè su tutti gli altri punti, che fu dato alla scienza umana di escogitare, è saldissima guarentigia della sua veracità su questo pure; e si può dire che se la verità del racconto della *caduta* e della *promessa* sfugge alla vista diretta, si lascia pur vedere vivamente riflessa nella verità di tutti gli altri racconti che la circondano (1). Questo raziocinio è irresistibile ove si consideri il numero, l'importanza ed il rigore de' fatti sui quali Mosè è stato trovato veridico; veridico di una verità tanto più sorprendente, e, se così oso dire, meritoria, in quanto che non era verosimile, e ad accreditare la quale egli non ha proceduto con verun artificio o precauzione.

II. Vi è di più. Questa considerazione e tutte le altre per noi addotte devono più specialmente favorirlo rispetto a quella parte de' suoi racconti che si riferisce alla *caduta* ed alla *promessa*, che rispetto a tutte le altre; avvegnachè per lui tutte le altre siano in comparazione accessorie. Mosè non è che accidentalmente lo storico de' fenomeni primitivi della

(1) Ci riserviamo di far vedere in seguito che questa verità non si sottrae intieramente alla vista diretta. Intendiamo di far qui solamente una concessione provvisoria.

natura; egli è anzitutto lo storico della Religione, dei rapporti morali dell'uomo con Dio. Questo ha dovuto essere il più particolare oggetto della sua attenzione; in questo ha dovuto tenersi più particolarmente obbligato ad essere veridico, e ciò dev'essergli tornato tanto più facile quanto più viva dee credersi che fosse la tradizione intorno a questo punto, che è quello finalmente che determina in più particolar modo la riverenza, della quale non ha mai cessato di godere. Qui, insomma, sta tutto Mosè; e se per tutte le ragioni da noi addotte egli dev'esser tenuto sempre per strettamente veridico, qui dobbiamo sopratutto considerarlo tale. Mosè, dobbiam dire, non fu ingannato nè ingannatore nel racconto della creazione, dunque nol fu nel racconto storico della caduta originale; imperciocchè quest'ultimo avvenimento, posteriore al primo, dovette lasciare tanto più profonde tracce nello spirito umano, quanto più strettamente lo risguardava. Mosè ha creduto di dover rispettare la verità intorno a tanti fatti accessori, ove l'interesse della verità istessa avrebbe richiesto, per quanto almeno pare a'nostri occhi, che la mitigasse e l'addolcisse; dunque ei l'ha rispettata tanto più nel fatto capitale, ove questo interesse si trova tutto concentrato. E gl'increduli, che si sono studiati di trovarlo falso ed assurdo su tutti i punti indifferenti, per così dire, del suo racconto, per concluderne ch'egli è falso ed assurdo sul punto capitale da loro avversato, si sono apparecchiati da sè medesimi la confusione; avvegnachè contro loro così argomentiamo: Egli è dimostrato che Mosè fu rigorosamente veridico su tutti i punti sui quali voi vi siete arrovellati a provarlo falso; dunque fu veridico sul punto capitale, la cui ammissibilità facevate dipendere da tutti gli altri, ed avete perduto il diritto di farvi schermo dell'inverosimiglianza di questo solo punto, perchè avete già dimostrato contro voi stessi che v'hanno fatti inverosimili nell'apparenza, ed in sostanza verissimi.

III. D'altronde, l'*inverosimiglianza* del racconto mosaico della caduta originale, lungi dall'essere un ostacolo alla nostra credenza, ne è all'incontro una condizione, come siamo per dimostrare.

Senza entrare per ora nella spiegazione del senso dottrinale che racchiude il racconto di Mosè, noi così argomentiamo: Un oggetto ci sembra *vero-simile* o *invero-simile* secondo che è più o meno *simile* al *vero* che ci circonda, e al quale lo possiamo comparare con un giudizio di analogia. Ora, ogni giudizio di questa specie ha mestieri di due condizioni, per essere ricevuto come definitivo: 1.° Bisogna che il fatto in quistione sia ben constatato specialmente in tutto ciò che può costituirne la natura; 2.° Bisogna che questo fatto non sia seguito in circostanze totalmente dissimili da quelle nelle quali noi ci troviamo costituiti, e dalla natura delle quali ne facciamo giudizio. Ora, rispetto al fatto di cui facciamo parola, noi siamo sprovvisti delle due condizioni necessarie per poterlo giudicare: 1.° Lo storico sacro non ci dà veruna spiegazione delle proprietà costitutive dei fenomeni che hanno causata, accompagnata e seguita la nostra decadenza originale. Che cosa erano quel giardino di Eden e quei fiumi che l'irrigavano? Che cosa erano i due alberi *della vita* e *della scienza del bene e del male*, che sembra avessero una doppia proprietà fisica e morale, e ai quali era piaciuto a Dio di applicare alcunchè del mistero della doppia nostra natura? Che cosa era quel serpente dotato della facoltà di parlare, e mosso da invidia e da perversità contro Dio e contro l'uomo? Era esso veramente un serpente, o pure la figura allegorica dello spirito del male, la cui obliquità e il cui carattere perfido e strisciante spirano così manifestamente dal discorso ch'ei dirige alla donna? Quale era la condizione di quella donna e dell'uomo rispetto a Dio, quali il grado dei benefizj che avevano ricevuto e che dovevano attendere, quali le grazie ed i soccorsi da cui erano avvalorati, quale, in una parola, la misura del loro fallo e della loro ingratitudine rispetto a Dio? E Dio infine.... che è egli? cosa sono la sua giustizia, la sua santità, la sua misericordia? Oh quanti abissi lo storico sacro ha velati nel laconismo del suo racconto! quanti segreti s'è riservato chi lo ispirava! quanto vani e temerari siam noi a voler misurare siffatte cose colla corta veduta della nostra ragione, ed erigerci giudici della loro

verosimiglianza! — 2.° Supposto ancora che tutte queste cose ci fossero note, quale temerità non sarebbe tuttavia il concludere che non fossero soddisfacenti, mentre, pel fatto stesso della nostra caduta, la nostra condizione, non che quella di tutto ciò che ne circonda, essendo divenuta dissimile, anzi opposta a ciò che era dapprima, vien meno ogni elemento di analogia, e ci troviamo costituiti nella impossibilità di giudicare se i fatti accaduti in quell'altro stato di natura sieno veramente inverosimili! Tutto ciò che in tal caso potremmo dire si è che quei fatti sono contrari a ciò che siamo soliti sperimentare, e che in questo senso ci *sembrano inverosimili.*

Ma questo appunto è ciò che ne costituisce la *verosimiglianza*, avvegnachè sia logico che fatti *soprannaturali* sieno accaduti in uno stato *soprannaturale*, e che appunto perchè sieno *verosimili* in quel primo stato, nel quale noi non ci troviamo più, sieno *inverosimili* nello stato *naturale* in cui ci troviamo. Considerate di grazia come il fatto della longevità degli uomini prima del diluvio (fatto che, come abbiamo veduto, non si può revocare in dubbio) sia divenuto inverosimile atteso il mutamento che quella catastrofe ha operato nella nostra costituzione e in quella della natura. Or come, ed a più forte ragione, non dovrà essere il simile di fatti avvenuti prima del nostro decadimento originale, di quella catastrofe fisica e morale che ci ha intieramente mutati in rapporto a Dio, a noi medesimi e a tutta la natura, non lasciandoci altro sentimento che quello del nostro misero stato!

IV. Dal complesso di tutte queste ragioni un'ultima ne deriva, che ormai crediamo avere acquistato il diritto d'invocare; e questa si è che la sorprendente veracità di Mosè su tanti punti sì reconditi allo spirito umano, che non ci fu dato d'intravederne il senso se non dopo circa sei mila anni di osservazioni, e il progresso successo dalla sua parola fra gli uomini, imprimono a quell'essere straordinario i manifesti segni dell'ispirazione, e ce lo fanno apparire dall'altezza de'tempi, come altre volte dal Sinai, radiante dei fuochi di Jehova, con in mano un libro vergato dal dito

stesso della VERITÀ. Tale si annunziò già egli medesimo; per tale fu ricevuto dapprima da tutta una nazione, e in seguito da tutte le nazioni rigenerate in COLUI che esse aveano ASPETTATO; tale finalmente, nel secolo più positivo e più scettico, le scienze che si chiamano *esatte*, e che non hanno mai maggiormente meritato un tal nome, lo salutano. Ed oggimai il fatto della sua inspirazione, lungi dall'esser più un ostacolo alla ragione, è un sollievo che la libera da tutte le difficoltà che incontrerebbe a spiegarlo altrimenti, e la conduce più facilmente ad ammettere che Mosè sia un uomo inspirato di quel che un uomo ordinario.

Con ciò tutto è detto; avvegnachè non sia più mestieri di ricercare se ha detto il vero sul fatto della decadenza dell'umanità come su tutti gli altri, nè di concludere la sua veracità in questo particolare per semplice analogia. L'inspirazione fa fede di sè medesima e delle proprie opere; e siccome egli è evidente che l'oggetto della missione di Mosè è stato quello anzitutto di salvare e di mantenere fra gli uomini la verità religiosa primitivamente rivelata, fintanto che essa tornasse a rifulgere all'uman genere che l'aveva perduta, così è evidente che in questo punto dovette la sua inspirazione principalmente riflettersi.

Questo punto, nel quale si concentra, per così dire, l'inspirazione dello storico sacro, è la CADUTA originale dell'umanità e la PROMESSA della sua futura riabilitazione in COLUI *che dovea discendere dalla donna della stirpe di Abramo e della tribù di Giuda, nell'epoca ove questa diverrebbe tributaria d'una potenza straniera, e che doveva a sè convertire tutte le nazioni.*

Questa PROMESSA, diciamo, è VERITÀ.

Adunque il Cristianesimo, che solo se ne è costituito l'erede, che solo ne ha adempiute tutte quante le condizioni, talchè all'infuori di esso la *promessa* diventa chimera, e in lui riceve all'incontro una magnifica confermazione, — il Cristianesimo adunque è VERITÀ.

Da ciò si fa manifesto che la vera Religione ha i suoi titoli proporzionati a' suoi misteri, e che la stessa sua oscurità si converte in argomento di fede. Un gran mistero le

serve di fondamento; ma questo mistero, per quanto immenso, è accompagnato da una autorità che sarebbe essa stessa un mistero ancor maggiore se quello non si ammettesse. L'autorità di Mosè è, per così esprimermi, all'altezza della credenza che ci è domandata; e se noi non sappiam veder questo accordo, è solo per insufficienza della nostra ragione e per fiacchezza della volontà, nell'uso e nella rettitudine della quale consiste appunto il merito e la virtù della fede.

Noi potremmo arrestar qui i nostri studj, e considerare come acquisita l'augusta verità che essi hanno di mira. Ciò sarebbe sufficiente per un sistema umano, che per quanto ben concepito attiene a un solo ordine di idee sottilmente dedotte e combinate. Ma il Cristianesimo è accessibile per mille vie, e vede tutte le verità convergere a lui, tutte dargli e riceverne confermazione, affaticando maggiormente lo spirito umano per le prove che propone al suo esame, che non pei sagrificj di fede che gl'imponga. Coltiviamo lo studio di queste prove, non rifuggiamo dall'opera che ci richiedono, noi che sinceramente vogliamo la verità, che ne apprezziamo il valore, e che in sì bella conquista sappiamo consistere la quiete dell'animo ed il sollievo di ogni nostra fatica.

CAPITOLO TERZO.

LA NATURA UMANA.

La moderna scienza è pervenuta a conoscere la verità della narrazione di Mosè per due diverse vie: la natura e l'umanità. Prima ha esplorato le viscere del globo, poi ha interrogato le tradizioni universali, e dall'accordo di questi due testimonj ha concluso con Cuvier, che la verità di Mosè intorno al diluvio *è ad un tempo uno dei resultati più certi ed inattesi della sana geologia, e che le idee di popoli, tanto fra loro diversi di lingua, di Religione e di leggi, non potrebbero accordarsi su questo punto, se non avessero per base la verità* (1).

Una prova analoga può essere instituita per quella parte del racconto di Mosè che si riferisce al fondamento della nostra Religione: la *caduta* e la *riabilitazione* dell'umanità.

Quella caduta è stata pel mondo morale ciò che il diluvio è stato pel mondo fisico. Se noi penetreremo nelle viscere di questo mondo morale, vi scorgeremo con eguale evidenza le tracce del grande cataclisma del male coi caratteri che gli sono assegnati dallo storico sacro; e se interrogheremo le tradizioni de' popoli più disparati per latitudine e per costumi, tutte le troveremo ancora su questo punto in una non meno sorprendente e decisiva concordanza di quella che induceva Cuvier a concludere *che esse aveano per base la verità.*

Non basta: noi abbiamo in questa verifica il concorso di un terzo importantissimo elemento, del quale era sprovveduta la geologia nell' ambito delle sue ricerche. Nella parte religiosa de' suoi racconti, Mosè non narra soltanto la storia del passato, ma racconta pur quella dell'avvenire, l'istoria di tutte le nazioni, la nostra propria istoria, allorchè annunzia che un discendente della donna

(1) *Discorso sulle Rivoluzioni del Globo*, pagg. 145, 220, 280.

schiaccerà la testa del serpente, che tutti i popoli della terra saranno benedetti in *Colui che deve essere inviato, Colui che sarà l'aspettato da tutte le nazioni.* Su questo punto specialmente noi siamo in istato di verificare il racconto di Mosè, e di vedere come ei riceva la più luminosa giustificazione dalle circostanze *della venuta e del regno di Gesù Cristo*, e divenga a vicenda prova vittoriosa del Cristianesimo.

La natura umana, — le tradizioni universali, — la venuta di Gesù Cristo, — quali prove! Quale intelletto veramente filosofico non ne sarebbe appagato quand'anco il fatto dell'ispirazione di Mosè non risultasse dalla testimonianza delle scienze esatte? Queste si sono contentate di molto meno per venire ad una tal conclusione; e noi, che a questa già ottenuta conclusione possiamo aggiugnere nuove e sì ample prove, pretenderemmo ancor d'avvantaggio? Guai a noi se ciò fosse! meglio sarebbe stato non aver mai cercato la verità; avvegnachè la sua luce cresciuta oltre un certo confine non più rischiara, ma accieca.

Con la serietà adunque, che inspirar deve questa riflessione, intraprendiamo in primo luogo lo studio della *natura umana.*

> Spesso io già nelle lunghe ore di notte
> Ricercai col pensier d'onde l'umana
> Corruttela divenga. . . . E tal sentenza
> Vuolsi tener: che conosciamo il bene,
> E nol facciam, chi da freddezza vinto,
> Chi a virtù preponendo alcun diletto. . .
> Ferma in questo opinar, nullo dovea
> Velen giammai l'alma guastarmi a tale
> Da cader del buon senno. . . . E pur son vinta
> Da colpevole amor. . . . e infame
> So ch'egli è cotal morbo. . . . (1)

Questa verità, messa in bocca dell'antica Fedra, è ad un tempo la più universale e la più *inesplicabile* alla ragione. Discendiamo a scrutarla nell'abisso del cuore umano.

(1) Nell'*Ippolito* di Euripide, trad. di F. Bellotti.

È manifesto che noi siamo inclinati al male, che la nostra volontà inclina visibilmente verso la violazione delle leggi della nostra natura morale. Basta che una cosa sia proibita, cioè che sia contro la ragione e la coscienza, perchè la nostra volontà vi appetisca: *Nitimur in vetitum*. Questa è certo una grande anomalia; avvegnachè mentre tutto in natura segue le sue leggi, tutto, dall'insetto fino agli astri, procede ordinatamente e concorre all'armonia universale che rivela l'intelligenza creatrice dell'universo, il solo uomo volge al disordine, e presenta nelle sue società tale un caos di errori e di vizj, che la grande verità dell'esistenza di un Dio ne rimane offuscata, e bisogna uscire dall'umanità per ritrovarla.

E non si dica che l'uomo *solo* essendo libero, non è maraviglia ch'egli *solo* possa errare. Conciossiachè non si tratti qui della *possibilità* di errare, sibbene della *facilità* di errare, della *preferenza* per l'errore, e della *inclinazione* al male. Perchè l'uomo si trovasse in quel grado, che dovremmo reputare suo proprio, per analogia con tutta la creazione, sarebbe mestieri che la sua libertà fosse in equilibrio, perchè fu certo rivolta al bene dalla mano che prima ne lo dotava. Or donde avviene che ora è tanto pervertita, che il male è divenuto il suo bene? D'onde avviene che la stessa parola di virtù esprime una violenza fatta dall'uomo a sè stesso, e che coloro i quali la praticano sono onorati come esseri sovrumani, tanto si tien loro conto degli sforzi che dovettero fare per risalire la china?

Se noi nascessimo buoni, e divenissimo cattivi per l'abuso della nostra libertà, la ragione del male sarebbe manifesta. Ma la cosa procede tutta al contrario; chè noi nasciamo anzi cattivi e diventiamo buoni a forza di cultura e di soccorsi; nasciamo nel fondo di un abisso, e solo col soccorso di mille braccia tese verso di noi perveniamo a rialzarci alquanto, conservando pur sempre una fatale propensione a ricadere all'ingiù.

Lasciamo pur dire a Rousseau, contraddicendo coi fatti alle parole, che l'uomo nasce buono. Ecco qui un'autorità non sospetta, che distrugge il suo paradosso: « In generale

» (dice Broussais) il ragazzo *preferisce il male al bene*, per-
» chè quello soddisfa d'avvantaggio la sua vanità e gli dà
» maggior emozione. . . . Ond'è che lo vedi sì frequente-
» mente rompere gli oggetti animati, dilettarsi nello stra-
» zio degli animali (*quell' età è senza misericordia* aveva già
» detto un gran filosofo), e non astenersi da quello degl'in-
» dividui della sua specie, se non per paura (1) ».

Ma che bisogno abbiamo noi del testimonio dei sapienti?
« Chi non sa (dice Sant'Agostino) con quale ignoranza della
» verità, tanto manifesta ne' bambini, e con che male pas-
» sioni, chè già cominciano ad apparire nell' uscire dall'in-
» fanzia, l'uomo viene al mondo, talmente che, se lo la-
» sciassero vivere a suo grado, non vi ha sfrenatezza alla
» quale egli non si abbandonasse? Le leggi e l' istruzione
» combattono le tenebre e le cupidigie nelle quali noi na-
» sciamo. Ma ciò pure non segue senza molte cure e molti
» dolori. E ditemi, di grazia, perchè tutte quelle minac-
» cie che si fanno ai ragazzi per tenerli in dovere? Perchè
» que' maestri, quei superiori, quelle sferze, quelle verghe,
» delle quali frequentemente siamo costretti a servirci con
» un figlio che amiamo, per timore ch'ei non divenga in-
» coreggibile ed indomabile? Perchè tutte quelle pene, se
» non per vincere l' ignoranza e reprimere la cupidigia,
» due mali che ci accompagnano all' entrare nella vita?
» D' onde avviene che duriamo fatica ad imparare una co-
» sa, la quale dimentichiamo poi senza sforzo? che tanto
» costa l' essere diligente, mentre è agevole l' essere ne-
» ghittoso? Tutto ciò non dimostra egli ad evidenza dove
» tenda la natura, e di che aiùti abbisogni per esser con-
» tenuta? (2) »

Ciò che dell' uomo individuo il buon senso e l'esperienza
dicono per bocca di Sant'Agostino e di Broussais, può appli-
carsi con pari verità all' intero consorzio degli uomini; e
per convincersene basta guardare quel che fosse divenuto
il mondo quando Gesù Cristo venne a redimerlo. L' uma-

(1) *Della irritazione e della follia*, edizione del 1828, pag. 100.
(2) *Città di Dio.*

nità, prima di entrare nella scuola del Cristianesimo, era come un ragazzo fuggito dal maestro, e cresciuto nella depravazione e nell' ignoranza. Quale stato di dissoluzione e di tenebre presentasse il paganesimo, noi già l' abbiamo veduto. Ecco ove tende ed ove arriva l' umanità abbandonata a sè stessa; ecco ove sarebbe ancora se Gesù Cristo, quel divin pedagogo, non fosse venuto a correggerla, a raddrizzarla col mezzo violento della sua Croce.

Tale è l' umana natura. Noi l'attingiamo col sangue nelle sorgenti istesse della vita; e trasmettendoci con questa la tendenza al male, i nostri padri non fanno che dare ciò che hanno ricevuto, e far a noi ciò che dai loro padri lor venne fatto. Risalendo così di generazione in generazione, si gingne al primo uomo, e gli si chiede se egli pure ha ricevuto dal suo autore immediato, che è Dio, quella dilettazione nel male, quella indifferenza nel bene che caratterizza tutta la sua razza? Chi osasse pronunziarsi per l' affermativa verrebbe a dirittura a negar Dio, il quale è inconcepibile, anzi impossibile, senza gli attributi di sapienza, d' ordine e di bontà, che rifulgono in tutte le sue opere. Che dunque si dee concludere? Che Dio ha posto necessariamente nel suo capolavoro la bontà, la rettitudine, la perfezione e l' ordine che costituiscono la sua propria natura, e cni ha sparso, in diversi gradi, su tutti gli esseri che sono usciti dalle sue mani; che l' uomo fu creato retto e nell' ordine delle sue facoltà rispetto a Dio, a sè medesimo e a tutta la natura; che quindi il pervertimento di quest' ordine, onde la sua natura è oggi ribellata a' suoi sensl, i suoi sensi alla ragione, e la ragione a Dio, è un fatto posteriore alla sua creazione; e siccome l' uomo dotato di libertà dovette essere costituito responsabile della propria perfezione, così questo pervertimento gli è imputabile, e deve necessariamente riconoscere la sua causa da una primitiva contaminazione, che alterando la sorgente del genere umano, ne ha infettate tutte le derivazioni, onde la corruzione in noi si è fatta natura.

Ciò che abbiamo detto del male, considerato come vizio della volontà, posssiamo dirlo del male, considerato come

disgrazia, come patimento; ed anche questo secondo aspetto ci fornisce un potissimo argomento.

L'uomo nato dalla donna vive pochi giorni, e pieni di molte miserie. La sola prospettiva della inevitabile morte che lo attende basterebbe per avvelenare tutte le gioie della sua vita; ma questa è già talmente in preda agli affanni e ai patimenti, che la morte, per quanto ripugni alla natura, gli diviene desiderabile e spesso ancora invocata. L'abitudine può sola assuefarci all'esistenza, e la speranza, che ci accompagna fino alla tomba, stendere sui nostri occhi un velo d'illusione che ci asconda l'orrore del nostro stato; velo che la ragione disdegna, ma che remosso ci farebbe esclamare con Milton:

> . . . . Ahi tristo
> Genere umano, in qual abisso cadi!
> Oh! perchè nelle tenebre del nulla
> Non resti tu? Dunque del pari a forza
> Ci fia data la vita e a forza tolta
> Fra tanti orrori? Ah! se conoscer prima
> Ciò che la vita sia l'uomo potesse,
> O dell'offerto don faria rifiuto,
> O brameria tosto deporlo, e indietro
> Tornarsi in pace (1).

Questa misera condizione dell'umanità accusa Dio o l'uomo. O bisogna abbracciare la mostruosità dell'ateismo, o ammettere il mistero del peccato originale. Non c'è via di mezzo.

Non si può ammettere che Dio non sia giusto senza negarne l'esistenza, conciossiachè non possiamo concepirlo che come la giustizia istessa. Ora, sotto un Dio giusto nessuno deve essere infelice, che non abbia meritato di esserlo. L'uomo è infelice, dunque lo ha meritato; e siccome la sua infelicità è ereditaria, il fallo che gliel'ha meritata dev'essere originale.

Coloro che impugnano il dogma del peccato originale

(1) *Paradiso perduto*, canto XI, trad. di L. Papi.

come contrario alla giustizia di Dio, considerino bene a quel che dicono. Vi è un fatto che non possono negare, qualunque ne sia la causa: l'infelicità ereditaria dell'uman genere. Ora, l' escludere il peccato originale, è un incolpare la giustizia di Dio assai più che coll' imputargli l'eredità di quel peccato; imperocchè è lo stesso che togliergli ogni legittimo principio di azione. Se Dio sembra ingiusto imputando al figlio il fallo del padre, ben più ingiusto sarebbe castigando il figlio per un fallo che il padre stesso non avesse commesso; e siccome è incontestabile che il figlio è gastigato, è forza ammettere, a meno di negare Dio, che lo è per un fallo, qual ch' egli sia, il quale, non essendo immediato, deve necessariamente essere originale. Ed eccoci ricondotti alla grande verità della Genesi.

Ma per viemaggiormente convircercene ritorniamo alla considerazione psicologica del nostro subbietto, e meditiamolo più profondamente.

La corruzione nella quale nasciamo deve, come abbiamo detto, procedere da una tabe originale, perchè è ripugnante all' idea della Divinità e al testimonio di tutta la natura, che l' uomo sia uscito così dalle mani di Dio; ei dev' essere stato creato felice e buono, come appunto ce lo confermano le reliquie di grandezza che in lui si trovano.

L' uomo, infatti, non è talmente sprofondato nella sua corruzione, che in lui sia cancellata ogni traccia della sua primitiva costituzione; perciocchè egli ha l' idea del bene, il desiderio della virtù, il secreto istinto dell' ordine. Non vi è anima così disfatta. nella quale non si desti talvolta il pensiero di una buona azione; e le moltitudini, nelle quali più fortemente si trovano impressi, così in bene che in male, i caratteri della nostra natura, lasciano sfuggire sovente allo spettacolo della virtù entusiastiche ammirazioni, che farebbero credere talvolta la terra popolata di nature celesti. Ma siffatte disposizioni sono ordinariamente latenti, e non compajono che accidentalmente all' esterno. *Sono* (dice Bossuet) *come ruderi di un edificio già regolare e magnifico, ora diruto, che tuttavia conserva nella rovina qualche vestigio*

della sua antica grandezza e della scienza del suo architetto (1); o pure, per accattare dalla scienza questa analogia, sono come razze fossili e perdute negli abissi dell'anima, che attestano la preesistenza di un ordine che non è più, e la violenza del turbine che le ha fatte sparire. Quindi due mondi, due nature, due uomini in noi, che si trovano in perpetuo antagonismo tra loro, ond'è che noi conosciamo, apprezziamo il bene, ma senza un soccorso soprannaturale nol seguitiamo, e trabocchiamo nel male.

Video meliora proboque, deteriora sequor,

diceva Ovidio, come aveva detto Euripide, come disse San Paolo, come sempre han ripetuto tutti i savj; conciossiachè i fatti psicologici dei quali ragioniamo siano ciò che vi ha di più avverato e costante nell'umana natura.

E quanto diciamo del cuore dell'uomo per rapporto alla virtù, possiamo dirlo della sua intelligenza per rapporto alla verità, e di tutto l'essere suo per rapporto alla felicità; singolare mistura di grandezza e di miseria, di presunzione e d'impotenza, di speranze e di decezioni. La sua intelligenza, il suo cuore, i suoi sensi sono tre teatri di confusione e di lotta fra la luce e le tenebre, fra il bene e il male, fra il piacere e il dolore; e sempre colla stessa sorprendente propensione verso l'errore, verso il male, verso la miseria; talchè fa duopo di singolar fatica e perseveranza per ritentare i sentieri della verità, della giustizia e della felicità.

Ecco l'uomo. Egli è a sè stesso il più desolante mistero, il più inescogitabile, e tutti coloro che si son posti al cimento di spiegarlo non sono riusciti che a falsare i dati del problema.

Gli uni, in fatti, non riguardando che a ciò ch'egli ha di grande, ne han fatto un dio; gli altri, non riguardando che a ciò ch'egli ha di vile, ne hanno fatto il rifiuto della natura; altri poi non sapendo che criterio formarsi di que-

(1) I. *Sermone pel giorno della Pentecoste.*

sto strano fenomeno, non vi hanno veduto che un giuoco del caso, di cui si son fatto arme contro la Provvidenza.

La divina filosofia del Cristianesimo, erede degli ammaestramenti e delle promesse della tradizione mosaica, ha sola raggiunto il vero: « Voi v'ingannate, o sapienti » del secolo! essa ha detto. L'uomo non è la delizia della » natura, perocchè essa l'oltraggia in mille guise; ma » neppure può esserne il rifiuto, avvegnachè in lui si » trovi qualcosa che alla natura stessa è superiore. Or » d'onde così strane differenze? È egli necessario dichia- » rarlo? Quei ruderi così male assortiti, e quei magnifici » fondamenti dei quali ancora appare la traccia, non dicon » essi abbastanza che l'opera non è più nella sua inte- » grità? Contemplate quest'edificio; voi vi vedrete le im- » pronte di una mano divina; ma l'ineguaglianza dell'opera » ci farà ben presto avvertiti della manomissione che vi » ha operato il peccato. Oh quale informe mistura! È egli » questo l'uomo fatto ad imagine di Dio, il miracolo della » sua sapienza e il capo-lavoro delle sue mani? Si è desso. » D'onde adunque tanta discordanza? Dall'aver voluto » l'uomo fabbricare a suo modo sopra l'opera del suo » Creatore, onde, contro la regolarità del primitivo disegno, » l'immortale ed il corruttibile, lo spirituale ed il carnale, » l'angelo e la bestia in una parola, si sono improvvisa- » mente trovati uniti. Ecco la chiave dell'enigma; la fede » ci ha restituiti a noi stessi, e la miseria nostra non può » asconderci la naturale nostra dignità (1) ».

Quanto più la mente si addentra in questa spiegazione, tanto più chiara si mostra la ragione delle bizzarre contrarietà dell'umana natura. E chi per vero non vede che nè l'infelicità, nè l'errore od il vizio non possono giammai connaturarci colla vile condizione nella quale c'immergono? che quella avidità, quella sete inestinguibile di grandezza e di felicità che incessantemente ci sollecita, attesta che già fummo partecipi di una immensa felicità, la quale è ora sparita lasciando in suo luogo una voragine

(1) Bossuet, *Ragionamento sulla morte*, II punto.

di miserie, che invano tentiamo di riempire con tutto ciò che ci circonda, a quella continuamente aspirando? Tutto ciò che abbiam detto nel capitolo dell' *immortalità dell' anima*, per istabilire la verità del nostro avvenire, è del pari applicabile al nostro passato. Se tutto ci dice che siamo chiamati ad una infinita felicità, egli è perchè ne troviamo in noi il posto; ma questo posto medesimo attesta che l'abbiamo perduta, e che riacquistandola non faremo che rientrare nella nostra antica eredità. L'uomo non è come uno che sia sempre stato povero, ma rende imagine di un sovrano detronizzato, che non può perdere il sentimento del primitivo suo essere, e non vive che nel pensiero della propria restaurazione. Bandito dal cielo, l'uomo segue fra le miserie di questa vita la fluttuante speranza del primitivo soggiorno, che gli appare come il regno immutabile della purità, della verità, della giustizia e della felicità, e del quale assedia tutti gli accessi con la ricerca di quanto v'ha di vero, di nobile, di buono, di bello, di immortale: le scienze, le belle arti, la virtù, e sopra tutto la Religione. Che anzi, mentre pur sembra nella sua degradazione fatto sordo alla voce di quel richiamo, egli tuttavia vi obbedisce facendosi quaggiù, ne' miserabili idoli delle sue vanità e delle sue passioni, una non so quale immortalità fittizia, un cielo imaginario, un Eden grossolano, che nel suo pervertito pensiero simulano alcun che della vera immortalità, del vero cielo, del bell'Eden che più non vede; come la desolata sposa di Ettore, che, fatta schiava del vincitore, ingannava la sua vedovanza col crearsi sulla terra d'esilio esigui simulacri della patria: un falso Simoenta, un Xanto inaridito, una piccola Troja, una fittizia imagine delle alte e magnifiche torri di Pergamo (1).

Caduta e *riabilitazione* sono insomma i due poli intorno a' quali s'aggirano tutti i misteri dell'umana natura. — « Lo spirito umano ha due tendenze non meno distinte di » quello che sieno la gravitazione e l'impulsione nel mon-

(1) *Æneidos*, Lib. III.

» do fisico (dice una donna che ha profondamente scru-
» tato gli abissi del cuore umano colla luce del suo ge-
» nio intituitivo), che provengono dall' idea della sua ca-
» duta e della sua possibile riabilitazione. Pare quasi
» che proviamo ad un tempo il rammaricó della perdita di
» certi doni che ci furono gratuitamente conceduti, e la
» speranza di un qualche bene che possiamo acquistare
» co' nostri sforzi; in guisa che la dottrina della perfetti-
» bilità, e quella dell' età dell' oro insieme riunite, eccitano
» in noi ad un tempo il dolore di aver perduto e lo sti-
» molo di riacquistare (1) ». Ma questa dottrina della ria-
bilitazione non è cosa che conseguir si possa coi soli mez-
zi dell' uomo, come sembra inferire la signora di Stael;
avvegnachè sia costantemente avversata, come poco sopra
abbiamo detto, da un' altra particolare tendenza che ci fa
deviare al male, talchè per noi stessi non possiamo ri-
sorgere. Ond' è che gli antichi, e specialmente Omero e
Platone, ad ogni pagina esclamano che la sapienza deve
essere domandata agli Dei, e che non è conseguibile senza
il loro soccorso, soccorso soprannaturale, chè per vero non
è mai mancato alla virtù ed alla preghiera.

Ma questo soccorso, che è esistito sempre in maniera
generale, anche immediatamente dopo la caduta, non fu
dato al mondo in tutta la sua efficacia rigeneratrice se
non da *Colui nel quale dovevano essere* BENEDETTE *e* SANTI-
FICATE *tutte le nazioni della terra*, secondo l' antica pro-
messa fatta ai primi uomini. E questa è verità altamente
attestata dalla storia, la quale ci dimostra che dall' origine
delle umane società sino all' impero romano, la natura è
sempre stata in declinazione. Progresso vi fu, ma nell' er-
rore e nel male; avvegnachè che altro ha progredito in
tutto quel primo periodo dell' istoria generale dell' umani-
tà, se non il politeismo, il sensualismo, la schiavitù, e tutti
i generi di dissoluzione e di crudeltà, ed infine l' agonia
del genere umano? Le quali cose abbiamo già abbastanza
toccate nel libro precedente, perchè sia mestieri il ritornarvi

(1) Signora di Stael, *Dell'Alemagna*, cap. *del Cattolicismo*

sopra col discorso. All' incontro dacchè *Colui che dovea essere inviato* ebbe messo il piede su questa terra di maledizione, e specialmente dacchè ei l'ebbe irrigata col proprio sangue, che s'è egli veduto, se non l'impulsione verso il bene superare visibilmente la tendenza al male, la natura umana risorgere, e comecchè debole ed affranta, uscir dell'abisso e spaziare per mille vie nel campo della civiltà e del progresso, di quel vero progresso di cui vanamente il panteismo si sforzerà di sviar la sorgente; fintanto che i fatti conserveranno la loro forza, e che non sarà dato ai sogni filosofici di prevalere sulle realtà dell'osservazione?

Per tal modo il mondo morale, sia che s'interroghino i suoi abissi col mezzo della psicologia, sia che si studino i fatti prodottisi sulla sua superficie col mezzo della storia, rende alla parte religiosa del racconto di Mosè una testimonianza analoga a quella che il mondo fisico, interrogato col mezzo della geologia, depone a favore di quella parte che si riferisce alla creazione ed al diluvio.

E s'io volessi spingere ancor più oltre l'osservazione, e seguire le tracce della verità di Mosè fin dentro le intime latebre del cuore umano, mi sarebbe facile il dimostrarne anche per cotal via l'evidenza.

Noi abbiamo, per così dire, i denti tuttóra allegati pel *frutto proibito* che hanno mangiato i nostri progenitori, e non pertanto stendiamo ogni giorno convulsivamente la mano a quell'albero del *razionalismo*, che uccide l'anima colla pretesa scienza del bene e del male, sostituendo l'autorità dello spirito a quella della coscienza, spirito non rischiarato che dal falso lume della sapienza mondana, il qual non lascia vedere il bene che al livido barlume del rimorso. Tutti i giorni sentiamo ancora nel fondo del nostro cuore quel grido di rivolta contro il dovere, quel: *Perchè Dio vi ha egli proibito?* che è come il sibilo del serpente; sentiamo insinuarsi a poco a poco nell'anima nostra l'attrattiva della proibizione e le seduzioni del piacere, che ci è presentato come un *bel frutto*; cediamo infine a quella promessa dell'orgoglio, complice di tutte le nostre passioni:

Voi sarete come Dei, cioè arbitri di voi stessi, e felici di una felicità che sarà opera vostra. Dopo ciò la voce di Dio, la voce del rimorso si fa sentire, l'illusione si dissipa, e ci troviamo spogliati della dignità e della stima di noi stessi: *Noi abbiamo paura perchè siamo ignudi*.

Ecco la ripetizione che ha luogo sì frequentemente in noi stessi del funesto dramma narrato dallo storico sacro, ed al quale tutti partecipammo nelle persone di coloro nei quali eravamo contenuti, e dai quali siamo tutti usciti. Ed è poi tanto incredibile che l'umanità sia perita nella sua origine per quella causa, che rende tuttavia l'uomo sì caduco e manchevole? Che manca a questo mistero per essere, se non intieramente spiegato come dottrina, attestato almeno come FATTO? — « Il nodo della nostra condizione » (dice Pascal) tiene talmente a questo abisso, che l'uomo » è più inconcepibile senza questo mistero, di quello che » questo istesso mistero sia inconcepibile all'uomo (1) ».

Dacchè il Cristianesimo ci ha data questa spiegazione della nostra natura, noi abbiamo perduto di vista l'inestricabile labirinto nel quale essa per lo innanzi si confondeva; e resi tanto più esigenti quanto più soddisfatti, vorremmo una spiegazione di questa spiegazione medesima, quasi che Dio potesse fare altro per noi che allontanare il confine del mistero, e dovesse fare di più unicamente per soddisfare, anzi per eccitar d'avvantaggio la nostra orgogliosa curiosità. Per ben sentire il pregio di questa spiegazione, bisogna rappresentarsi qual fosse per lo innanzi in questo rispetto la confusione dello spirito umano. Il grande enigma del male ha tenuto in forse tutta l'antichità, e l'ha arrestata come una sfinge posta sulla soglia del tempio della filosofia, la quale insino a tanto che ignota fosse l'origine della morale malattia, che consumava l'umanità, non poteva che errare nell'applicazione dei rimedi, e mascherare la impotenza con fallaci sembianze di guarigione. Maestri e discepoli non erano che empirici e cerretani; il vero medico che dovea apprestare il rimedio in conoscenza di causa

(1) *Pensieri*.

non era ancora venuto. « La storia (dice un famoso scettico) è il racconto delle disgrazie e dei delitti degli uomini. Non vi è città senza ospitali e patiboli, perciocchè » l'uomo è infelice e malvagio. Ma perchè i pagani nulla » seppero dirci a questo riguardo? perchè la sola Rivelazione era in grado di dichiarar la questione (1) ». — « La sola Rivelazione (aggiunge Voltaire) può sciogliere » questo gran nodo, che i filosofi non han fatto che avviluppare vieppiù; è necessario un Dio che parli al genere » umano, e gli dia ragione dell'opera propria (2) ».

Noi siamo insomma a noi stessi un mistero di disordine, che nulla può spiegare se non il fatto del peccato originale, e che per ciò stesso prova la verità di questo fatto, come l'interno sconvolgimento della natura fisica prova quello del diluvio. E in quella guisa che solo per mezzo del racconto di Mosè intorno al diluvio si possono svolgere i misteri geologici, similmente il mistero delle nostre contradizioni e delle nostre calamità può svolgersi soltanto per mezzo del racconto di Mosè intorno alla caduta dell'uomo. È forza abbandonarsi nelle braccia della rivelazione, come dice Bayle, per comprendere noi medesimi; e si può dire della teologia di Mosè ciò che Cuvier diceva della sua cosmogonia: *È la sola che concordi colla natura*, la sola che la chiarisca e la spieghi, e ne riceva a vicenda una testimonianza più forte di qualunque raziocinio, per-

(1) Bayle, articolo *Manichei*.

(2) Poema sul *Disastro di Lisbona*. — Già Cicerone a forza di scandagliare l'umana natura era giunto a trovare la chiave dell'enigma, ma non l'aveva afferrata, non essendosi accorto ch'essa apriva la porta del sotterraneo nel quale era rinchiuso: « La natura » (dice egli) sembra essere per l'uomo una madrigna, anzichè una » madre, avendolo gettato nella vita con un corpo nudo, fragile, de» bole, e con un'anima cui le cure tormentano, ed il timore ab» batte, molle ai doveri, pronta alle sregolatezze, ma nella quale » non pertanto si trova latente una certa divina scintilla ». (*Della Repubblica*, lib. II). Vedremo più innanzi lo stesso Cicerone poggiar un po' più alto colla scorta della tradizione, e toccare la causa del male di cui ha sì ben dipinto i caratteri.

chè la sua evidenza si appalesa all' intimo senso, e bisognerebbe mentire a noi stessi per rifiutarla.

Ma la teologia di Mosè non si limita a indicarci le cause del nostro male, lasciandoci altresì intravedere il rimedio nella futura redenzione del genere umano; ed anche su questo punto la nostra natura conferma altamente la parola di Mosè, aspirando noi ad una riabilitazione, di cui vanamente ricerchiamo in noi stessi il principio, e facendocela vedere operata nel seno dell' umanità da Colui che è stato come il nodo delle due grandi fasi de' suoi destini, Gesù Cristo. In guisa che tutta la filosofia della natura umana può riassumersi in questa formula: — L'UOMO È UN ENIGMA, DI CUI LA CADUTA ORIGINALE COMINCIA LA SPIEGAZIONE, E LA REDENZIONE LA COMPIE.

Ciò posto, la considerazione che la caduta originale e la redenzione sono misteri, non deve arrestarci più di quello che il carattere miracoloso della creazione e del diluvio abbia arrestato le conclusioni della geologia; imperciocchè in virtù di quella medesima disposizione dello spirito umano che aspira alla comprensione delle cose, e nella impossibilità nella quale ci troviamo costituiti di pervenirvi mai interamente, dobbiamo abbracciare con riconoscenza misteri che ci liberano dal più intollerabile di tutti i misteri, da quello che ci affoga, come dice Pascal, dal mistero di noi medesimi, e che provano la verità nascosta nel loro seno pei raggi luminosi che spandono a sè d' intorno, come quelle nubi, che celando nella loro spessezza il disco del sole, attestano nondimeno la sua presenza collo scintillante chiarore dei loro lembi.

CAPITOLO QUARTO.

TRADIZIONI UNIVERSALI.

La filosofia antica aveva perduto affatto il concetto dell' origine del male per l' abuso della logica umana intorno ad una materia, nella quale l' uomo non può non smarrirsi quando voglia procedere di per sè solo. Se fosse rimasto nella via della tradizione si sarebbe conservato in possesso di questa verità, come di tante altre; avvegnachè la caduta del primo uomo, — la trasmissione della sua decadenza a tutta la sua razza, — la promessa e l' aspettazione di un Liberatore, — siano fatti attestati dalle tradizioni universali del genere umano, e lo siano non solo nelle loro generalità, ma eziandio in quei particolari, la cui misteriosa singolarità maggiormente ci sorprende nel racconto mosaico e nel dogma cristiano; quali sono il serpente, la donna sedotta, un discendente di questa atteso come riparatore dell' umanità, e la riparazione che deve operarsi coll' immolazione espiatoria e cruenta di una vittima innocente sostituita all' uomo peccatore: di guisa che, come avremo occasione di far notare più innanzi, tanto più concludente si rende l' universalità della credenza di cui sono l' oggetto, e le stesse ragioni naturali di dubitare si convertono in ragioni per credere.

Esaminando le reliquie di quelle credenze primitive del genere umano, bisognerà tener conto delle alterazioni che l' imaginazione dei popoli abbia lor fatto subire, e dell' insufficienza de' mezzi di conservazione che le hanno trasmesse fino a noi. Ma in quella guisa che nello studio dei fossili il geologo ed il naturalista, col soccorso di alcune parti caratteristiche di un animale, ricompongono tutto quanto il sistema della sua conformazione, così mettendo a confronto alcuni tratti sparsi e spiccanti delle diverse tradizioni, le vedremo ricostituirsi, e tutte rientrare nella veridica storia della nostra santa Religione.

L' andare in fondo del presente argomento richiederebbe

uno sviluppo sproporzionato all' opera presente, nella quale ci siamo proposti di convincere così col numero e con la varietà delle considerazioni, che colla loro efficacia. Per lo che dovremo ristringerci dentro certi confini, e sostare a quel punto in cui la somma dei resultati che produrremo sarà tale da soddisfare ogni mente che non miri ad altro che alla verità, e che sappia apprendersi ad essa dacchè l'abbia trovata.

Per evitare la confusione, considereremo il subbietto sotto tre successivi aspetti: il primo ci presenterà le tradizioni relative alla *Caduta*, e l'ultimo le tradizioni relative alla *Riabilitazione*; fra le due, e quasi loro nesso, avrà luogo uno studio intorno ai *Sacrificj*.

§ 1.

Tradizioni intorno alla caduta dell' uomo.

« La credenza che l'uomo è decaduto e degenerato si » trova sparsa fra tutti gli antichi popoli: *Aurea prima sata* » *est aetas*, è l'antica divisa di tutte le nazioni (1) ». Questa confessione di *Voltaire* vale per sè sola quanto un intero capitolo di prove; onde non ci estenderemo gran fatto nella dimostrazione di questa prima verità.

In prima linea si affacciano le tradizioni ebraiche; non dico quelle che sono registrate nei libri sacri, ma quelle che ne sono, per così dire, il commentario nazionale:

Nel Talmud leggiamo: — « Dal momento nel quale il » serpente si insinuò nella intimità di Eva, gettò in lei » una macchia che infettò i suoi figliuoli ».

I più antichi rabbini insegnavano, circa la natura del serpente tentatore, che per esso doveva intendersi *il demone tentatore*, chiamato anche *Satana*, *serpente tortuoso*, *Sammael*; e Sammael era uno dei serafini che si ribellarono contro il Signore.

In un antico commentario, il *Madrasch-Hanegnelam*, su

(1) Voltaire, *Saggio sui costumi*, cap. IV.

quella parola della Genesi: *Ed il serpente era malizioso*: il rabbino Yocéo insegna: — « Questo serpente che sedusse » l'uomo è il demone tentatore. E perchè vien egli quali- » ficato di serpente? perchè a quel modo che il serpente » ha un procedere tortuoso, e non segue una via retta, così » il tentatore sorprende l'uomo con malizia ed artificio ».

Circa la trasmissione del peccato originale a tutta la razza umana, noi troviamo, nella *Raccolta di tradizioni del raabi Menalhhem*, un passo maraviglioso, che nella sua filosofica brevità riassume tutto ciò che si può dire intorno a quel grande mistero: — « Quanto alla trasgressione di » Adamo e di Eva, non dobbiamo maravigliarci che sia » stata registrata col suggello del Re (di Dio) a carico, » dopo di loro, della loro posterità; avvegnachè il giorno » nel quale il primo uomo fu creato, tutto si trovava creato. » Adamo era dunque il termine del sistema del mondo, ed » il sommario del genere umano, cui racchiudeva in ger- » me. E quindi, quand'egli peccò, tutto il genere umano » peccò in lui, ed è perciò che noi portiamo la pena della » sua iniquità; ma così non è de' peccati della sua discen- » denza, che rimangono personali di chi li commette ».

Questa dottrina dell'antica sinagoga è quella appunto della Chiesa cattolica d'oggidì; del che non è da stupire, perocchè l'antica sinagoga altro non è che la Chiesa cattolica avanti Gesù Cristo, come la Chiesa cattolica attuale non è che la sinagoga dopo Gesù Cristo; i due lati, diremo, del Calvario.

Ma lasciamo il popolo ebreo, e portiamo i nostri sguardi sui popoli pagani, ed anzitutto su quelli che possiam dir classici, pei rapporti che la civiltà e le lettere hanno stabilito fra loro e noi.

Lo stato d'innocenza e di felicità nel quale fu creato il primo uomo, e la sua decadenza da questo stato, si trova, come ognun sa, adombrato nei poeti antichi sotto la figura dell'*età dell'oro* e dell'*età del ferro* che la segue. È questo il punto di partenza di tutta la mitologia (1). Nell'età dell'oro

(1) Vedasi il libro I delle *Metamorfosi* d'Ovidio, del quale è l'*Aurea prima sata est aetas* citata poco sopra da Voltaire.

tutta la natura serve e sorride all'uomo; spontanea gli dà la terra i suoi frutti:

Ante Jovem nulli subigebant arva coloni;
Ne signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat. In medium quaerebant; ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat (1).

Ma ben tosto l'uomo perde la sua innocenza, e all'istante un decreto fatale gli toglie il privilegio che a lui sottometteva la natura. Tutto si rivolta contro di lui per punirlo della sua rivolta contro Dio; egli è condannato a fecondare la terra co' suoi sudori.

. . . . *Pater ipse colendi*
Haud facilem esse viam voluit; primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.
. . . .
Ille malum virus serpentibus addidit atris,
Praedarique lupos jussit, pontumque moveri (2).

Virgilio non ha fatto, si direbbe, che mettere in versi le semplici ed austere parole della Genesi:

« Iddio disse ad Adamo: La terra sarà maledetta per
» quello che tu hai fatto: da lei trarrai con gran fatica
» il nudrimento per ogni giorno della tua vita. Ella pro-
» durrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della ter-
» ra. Mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte,
» fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei
» stato tratto; perocchè tu sei polvere e in polvere tor-
» nerai (3) ».

(1) Virgilio, *Georgiche*, Lib. I.

(2) Idem, ibidem.

(3) Genesi, cap. III, v. 17. — Tutto è degno di considerazione ne' libri sacri, e la menoma parola racchiude un'alta istruzione. Così queste ultime parole indicano che Iddio, affrancando l'uomo dalla morte, non avea fatto che sostenerlo, per così dire, in uno stato *sòprannaturale* e privilegiato; di guisa che la decadenza da quello stato di *grazia* è meno una pena afflittiva che una semplice privazione di privilegio, onde l'uomo reso al suo stato naturale *non fa*

Due favole mitologiche ben note, quelle di *Pandora* e di *Prometeo*, altro evidentemente non sono che una memoria allegorica della caduta del genere umano e della promessa della sua riabilitazione.

Pandora, giovane donna adorna di tutti i doni del cielo, è costituita depositaria di un vaso. Le è proibito di aprirlo. Cedendo alla curiosità, disobbedisce, e tosto tutti i mali escono dal vaso fatale e si spandono sulla terra.... Nel fondo del vaso rimane tuttavia *la speranza*.

Prometeo, quella grande personificazione dell' umanità, ha voluto rapire alla Divinità il suo segreto. Ne è tosto punito. Avvinto ad uno scoglio, esso è fatto preda incessante dell'avvoltojo del male; — l'avvoltojo nato d'*Echidna*, mostro *metà* DONNA *e metà* SERPENTE (1) — Ma in mezzo al suo supplizio gli resta nondimeno ancora *la speranza, la speranza del Liberatore*. Sospendiamo lo studio di quest' ultima parte della favola di Prometeo, per non considerare qui che la prima.

Queste due favole di *Pandora* e di *Prometeo*, prese nel loro complesso, offrono un evidente rapporto col racconto del peccato originale e della punizione di Adamo e di Eva secondo la Genesi; ma un tale rapporto diviene ben più manifesto quando, osservandole nei loro tratti particolari, si perviene a scoprire il legame che le unisce. Ci sia guida il contemporaneo di Omero, il vecchio Esiodo, tanto

che ritornare alla terra, d' onde fu tratto, e, polvere ritornar polvere. Considerata sotto questo punto di vista, la pena del *danno*, come dicono i teologi, che è la sola che sia congiunta al peccato originale propriamente detto, in quanto trasmissibile alla razza umana, perde gran parte di quel rigore che sembra accusare la giustizia di Dio. La posterità di Adamo è così come quella di un gran signore, il quale per delitto di lesa maestà si fosse tratta addosso, colla pena capitale, che gli sarebbe personale, la degradazione di tutti i privilegi di nobiltà che teneva dal favore del re; degradazione che sola passerebbe ne' suoi discendenti. Tratto dalla plebe, il suo sangue ritorna alla plebe. . .

(1) Chompré, *Dizionario della favola.*

iniziato nelle verità primitive già vestite del velo mitologico (1).

Nella sua Teogonia ei ci parla anzitutto dell' *imprudente Epimeteo* (or ora vedremo che questo nome si riferisce allo stesso personaggio chiamato altrimenti Prometeo), *che* CAGIONÒ FIN DAL PRINCIPIO TUTTO IL MALE DEGLI INDUSTRIOSI MORTALI, *perocchè egli fu* IL PRIMO *che ricevette per isposa una vergine formata da Giove* (Pandora) (2).

Ecco l' origine del male e la solidarietà del fallo originale chiaramente indicati: FIN DAL PRINCIPIO Prometeo CAGIONÒ TUTTO IL MALE DEGLI INDUSTRIOSI MORTALI. Come l' ha egli cagionato? con un fallo, FRAUDE MALA, come dice Orazio nella terza sua ode, rammemorando questa antica tradizione: « L' audace figlio di Giapeto (egli dice), con col» pevole frode, rapisce al cielo il fuoco e ne fa dono agli » uomini. Sottratta che fu la fiamma all' eterea sua dimo» ra, il morbo col suo corteggio d' ignoti flagelli invade la » terra; e la morte, fino allora necessità tarda e lenta, pre» cipita i suoi passi (3) ».

Esiodo torna sovente, nel seguito della sua Teogonia, a quella inconcepibile solidarietà che colpisce tutti gli uomini pel fallo di un solo, e che è propriamente il mistero del peccato originale; e dopo aver raccontato come Prometeo tentasse di ingannar Giove, facendogli accettare, senza che se n' accorgesse, la peggior parte della vittima

(1) Il suo stesso convincimento intorno a ciò si appalesa dal seguente passo: « Le Muse dell' Olimpo figliuole di Giove, che portan » l' egida, m' indirizzarono questo discorso: Noi sappiamo dire molte » menzogne che paiono verità; ma quando vogliamo, sappiam dire » anche la verità ». *Teog.*, v. 24-28.

(2) *Teog.*, v. 510 e seg.

(3) *Audax Japeti genus*
Ignem FRAUDE MALA *gentibus intulit.*
Post ignem aetheria domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors;
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

di un sacrifizio, aggiunge: « A questo discorso inganna-
» tore, Giove, dotato di sapienza indefettibile, conobbe
» l'artificio, e *vide nel suo spirito.* I MALI CHE SI SAREBBERO
» AGGRAVATI SUGLI UOMINI MORTALI. . . Da quel momento,
» avendo sempre memoria di quella frode, *non accordò più*
» *il fuoco inestinguibile agli uomini mortali che abitano sulla*
» *terra* ».

Un altro tratto notevolissimo si è, che quell'uomo, Prometeo, il cui fallo aprì la porta a tutti i mali che hanno desolato da poi la specie umana, è *il primo che ricevette per isposa una vergine formata da Giove.* E questa prima donna, quale era! *Funesto capo lavoro,* dice Esiodo, *fatale meraviglia, bel male;* perocchè era Pandora che, essa pure, fu causa di tutti i nostri mali (1).

Noi passiam sopra molti inutili particolari per occuparci solo dei tratti principali che caratterizzano l'oggetto delle nostre ricerche, cioè un fallo originale, di cui furono autori il primo uomo e la prima donna, e la solidarietà di quel fallo, che ne fa portare la pena a tutto il genere umano. E convien dire che Esiodo stesso ne fosse ben vivamente compreso, tanto spesso vi torna sopra. In un altro de' suoi poemi, infatti, quello *dei Lavori e dei Giorni,* riprende il subietto del Prometeo, e lo espone nella seguente maniera:

« Furente per l'inganno di Prometeo, Giove ci tolse
» la cognizione dei segreti della vita. Ecco IL PERCHÈ EI
» CONDANNÒ GLI UOMINI ALLE CRUDELI CURE, e loro ascose
» il fuoco; ma il nobile figliuolo di Giapeto, con un ac-
» corto furto, dopo averlo tolto al prudente Giove, cui piace
» lanciare la folgore, loro il riportò nel fusto di una feru-
» la. Quel dio che ammassa le nubi gli disse nel suo fu-
» rore: — Figlio di Giapeto, o tu il più abile di tutti, tu
» godi di aver rapito il fuoco divino e di aver ingannato
» la mia sapienza; ma il tuo furto SARÀ FATALE A TE ED
» AGLI UOMINI AVVENIRE. Per vendicarmi di questo furto,
» invierò loro un dono funesto, del quale gioiranno nel
» fondo delle anime loro, amando il loro proprio fla-

(1) *Teog.* v. 519 e seg.

» gello. — Terminando queste parole, sorride il padre
» degli Dei e degli uomini, e comanda a Vulcano di com-
» porre di terra e d' acqua un corpo con forza e voce uma-
» na, che sia una vergine di sorprendente bellezza. . . . ».
Tutti gli Dei vengono a fare le loro offerte a questa at-
traente e perniciosa meraviglia. « Giove ordina a Mercu-
» rio di condurla alla volta di *Epimeteo* (Questi è veramente
» sempre Prometeo, il primo uomo). Epimeteo non si ram-
» mentò che Prometeo gli avea raccomandato di nulla ri-
» cevere da Giove, ma di rimandargli i suoi presenti per-
» chè poteano divenire funesti ai mortali: lo accettò dunque,
» e non riconobbe il male *che dopo averlo ricevuto* (da ciò
» il suo nome di *Epimeteo*, che significa *che vede dopo*,
» *che vede troppo tardi*, in luogo di *Prometeo*, che significa
» *previdente*) ».

Immediatamente dopo soggiunge Esiodo:

« Dapprima le tribù degli uomini viveano sulla terra
» esenti dai mali, dai penosi lavori e dalle crudeli malattie
» che adducono la vecchiaja; perocchè gli uomini che sof-
» frono invecchiano prontamente. Pandora, avendo nelle
» mani un gran vaso, ne sollevò il coperchio, ed ogni male
» si rovesciò sugli uomini. *Solo restò la Speranza*, che non
» fuggì dal vaso, avendovi Pandora rimesso il coperchio
» per ordine di Giove. DOPO QUEL GIORNO MILLE CALAMITÀ
» ERRANO TRA GLI UOMINI; LA TERRA È PIENA DI MALI; IL
» MARE NE È COLMO; LE MALATTIE TORMENTANO I MORTALI
» GIORNO E NOTTE, ec. (1) ».

Tutta questa favola è piena, senza dubbio, d'incoerenze
e di stranezze, le quali noi non cercheremo di conciliare
nè di spiegare; ma presenta pur tale rassomiglianza con
la storia del peccato originale narrata nei libri Mosaici, che
riesce evidente, la favola di Pandora e di Prometeo non
esser altro che una corruzione del racconto della Genesi,
e che le *Muse* dettandola ad Esiodo, siccome dice egli stes-
so, *gli hanno detto molte menzogne simili alla verità*. Il se-
guito ce ne convincerà sempre più, allorchè dopo aver pas-

(1) *I Lavori e i Giorni*, v. 47 e seg.

sato in rassegna le altre tradizioni profane relative alla decadenza, riprenderemo la favola di Prometeo, per vedervi i mirabili rapporti che presenta col dogma della Redenzione.

Passiamo ad altre tradizioni.

L'istoria della caduta originale del genere umano si collega, nella dottrina mosaica e cristiana, colla storia anteriore della caduta degli angeli ribelli, il cui capo, mosso da invidia contro l'uomo, divenne, sotto la forma del serpente, il tentatore de' nostri primi padri, e, come dice il santo Evangelio, il primo *omicida*, il grande *omicida*, avvegnachè per causa di lui la morte sia entrata nel mondo, e l'umanità tutta quanta sia divenuta sua preda. Il fatto di quello avvenimento consumatosi nelle profondità del cielo e della eternità, ci è stato rivelato in molti passi dell'antico e nuovo Testamento, ove l'angelo ribelle è nominato Belzebù, Belial, Satan, Dragone, Principe delle potenze dell'aria, Lucifero, Angelo delle tenebre, ec., e rappresentato precipitante dal cielo come il lampo, e posto in agguato intorno a noi anelante di strascinarci nella sua perdizione. Or bene! tutta questa istoria, che è il punto di partenza della nostra santa Religione, si trova in Omero, come i suoi commentatori hanno osservato. « Ciò che dice Omero della dea Ate » (è Rollin che parla) figlia di Giove, quel demone della di» scordia e della maledizione, inteso ad insidiare ed a nuo» cere a tutti gli uomini, che il padrone degli Dei nella sua » giusta collera avea precipitato dal cielo con giuramento » che giammai non vi sarebbe rientrato; tutto questo, io » dico, dà luogo a credere che la storia degli angeli aposta» ti, inimici degli uomini, intesi al loro danno, e relegati » per sempre nell'inferno, non era ignota agli antichi (1) ».

Il passo di Omero, che siamo per citare, ci fa vedere che questa opinione di Rollin, che è pur quella degli altri commentatori, non è senza fondamento. Agamennone, volendo giustificarsi della sua contesa con Achille, causa di tutti i mali dei Greci, dice:

(1) *Trattato degli studj*, lib. III.

. . . . Un Dio
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e dei numi arbitro Giove
Fu nocente costei . . . . Infuriato
Giove, ai capelli d'oro Ate afferrando,
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avria più mai
Riveduto l'Olimpo. E sì dicendo
La rotò con la destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò (1).

Singolar cosa è il trovare così nell'Iliade il germe del poema dell'Omero cristiano, Milton, il quale non si è inspirato che nelle tradizioni bibliche; e questa concordanza non si spiega altrimenti che coll'ammettere che Omero istesso, a malgrado del disordine introdotto dal politeismo in quelle tradizioni, ne avea trovato intorno a sè alcune reliquie.

Ciò vien pure confermato dal seguente passo d'Esiodo:

« La terra ingenerò Tifone dalle cento teste di drago» ne, dardeggianti una lingua nera. Egli avrebbe usurpato » l'impero sugli uomini e sugli immortali, se il padre » degli Dei non ne avesse indovinato i progetti. Giove lanciò » la sua folgore, che dall'alto dell'Olimpio percosse Tifone » e ridusse in polvere le enormi teste di quell'orribile mo» stro; il quale, vinto dai colpi raddoppiati, cadde mutilato, » e nella sua caduta fece rimbombare la terra (2) ».

Fra un istante esporremo cose ben curiose e singolari intorno a questo Tifone.

L'alta filosofia pagana, quella che si reggeva sulla tradizione, aveva essa pure conservato un pallido raggio della

(1) *Iliade*, canto XIX, trad. di Monti.

(2) *Teogonia*, v. 549 e seg.

gran fiaccola che illumina l'abisso della nostra natura. Leggesi in Platone: — « La natura e le facoltà dell'uomo » furono cambiate e *corrotte* nel suo *capo* fin dalla sua » origine (1) ».

Tutti gli antichi teologi e poeti diceano pure, giusta quanto ne riferisce il pitagorico Filolao, « che l'anima è se» polta ne' corpi come in una tomba, *in punizione di qual» che peccato* (2) ».

Cicerone, che come nitido specchio riflette le verità conservate nel mondo pagano, e che, come abbiamo veduto, investigando l'umana natura, già aveva scoperto *una divina scintilla sepolta fra le ruine*, dice: — « Gli errori e » le calamità della vita umana hanno fatto dire agli anti» chi indovini, ossia agl'interpreti incaricati di spiegare i » divini misteri agl' iniziati, che noi non eravamo nati in » questo stato di miseria se non per ESPIARE UN QUALCHE » GRAN DELITTO COMMESSO IN UNA VITA SUPERIORE; *e vera» mente mi pare che abbiano intravveduto qualche cosa di » vero a questo riguardo*, ALIQUID VIDISSE VIDEATUR: motivo » per cui io convengo con Aristotile, che noi siamo con» dannati a un supplizio simile a quello che altre volte » subivano i male avventurati che cadevano nelle mani » de' ladroni dell' Etruria, i quali erano attaccati vivi, viso » a viso, a corpi morti; chè tale è la condizione delle no» stre anime nella loro unione coi nostri corpi (3) ».

Per tal modo l'alta filosofia pagana, col soccorso della debole luce della tradizione, *intravedeva alcunchè* della gran verità che è fondamento del Cristianesimo.

Ma la bassa filosofia, o, per non profanare questo bel nome, il *filosofismo*, corruppe talmente lo spirito umano, che le tracce di questa tradizione sparirono quasi interamente presso le nazioni letterate dell'antichità, a differenza delle altre nazioni appellate barbare, fra le quali si mantennero molto più vivaci. E questa non è leggier prova della verità di tale tradizione, non certamente inventata

(1) Platone, nel *Timeo;* vedasi anche il *Fedone.*

(2) Clemente Alessandrino, *Stromi*, lib. III, p. 433.

(3) Nell' *Ortensio*; frammenti.

dagli uomini, mentre si trova sempre più completa e più conforme al tipo mosaico a misura che più ci si scosta dai popoli *inventori* per entrare tra i popoli stazionari e conservatori; come chiaro risulta dal terzo ordine di citazioni che siamo per produrre.

Secondo la dottrina dei Persiani, *Meschia* e *Meschiane*, o il primo uomo e la prima donna, erano dapprima puri, sommessi ad *Ormuzd* loro autore. *Arimane* li vide e fu geloso della loro felicità. *Si appressò loro sotto forma di colubro*, presentò loro de' *frutti*, e li persuase ch' egli era l'autore dell' uomo, degli animali, delle piante e di quel bello universo ch'essi abitavano. Essi il credettero, e da quel punto *Arimane* fu loro padrone. La loro natura si corruppe, e quella corruzione infettò tutta la loro posterità (1). Per tal guisa, dice il dotto dal quale abbiam tratte queste citazioni, il *peccato* non procede da Ormuzd, ma da quell'*essere appiattato nel delitto, da Arimane* (2).

Quell' *essere appiattato nel delitto*, autore della caduta e della corruzione umana, si trova menzionato nelle tradizioni egiziane sotto il nome di *Tifone*, d' onde probabilmente viene il Pitone dei Greci, quel mostruoso SERPENTE che Omero chiama distruttore degli uomini e degli animali, e Ovidio terrore dei popoli. Plutarco ci racconta cose molto curiose del *Tifone* egizio nel suo trattato *d'Iside e di Osiride*: — « Senocrate (dice egli) i giorni nefasti, che hanno » battiture, pianti, digiuni, voci di cattivo augurio e turpi» loquio, non crede convenevoli all'onore nè dei celesti » nè dei buoni genj; e pensa che siano per l'aria certe na» ture grandi invero e potenti, ma tetre e difficili, che di » tali cose prendano diletto (3).... Eraclito afferma i genj

(1) Zend-Avesta, T. II, p. 378.

(2) *Esposizione del sistema teologico dei Persiani* di Anquetil du Perron, *Memorie dell'Accad. delle Inscrizioni*. T. XXXVII, p. 184.

(3) « Noi abbiamo a combattere (dice S. Paolo) non contro uo» mini di carne e di sangue, ma contro i principati e le potenze, » contro i principi delle tenebre, *contro gli spiriti di malizia sparsi* » *nell'aere*: — contra spiritualia nequitiae, in coelestibus » (*Epist. ad Ephes.* 6, 12).

» pagare anche le pene dei peccati e delitti che possono
» aver commessi. . . . Di queste ed altre cose simili sono
» germane le raccontate di *Tifone*, il quale dopo che ebbe
» commesse tante ed atrocissime azioni, spinto dalla mal-
» vagità, dopo aver sconvolto ogni cosa, riempiuti di mali
» e terra e mare, all' ultimo ne pagò la pena ec. (1) »

Tralascio il resto di questa curiosa citazione, non volendo toccar qui se non ciò che ha rapporto alla caduta, riserbandomi di riprenderla nel paragrafo delle *Tradizioni intorno alla riabilitazione.*

Chi non riconosce oramai in quel *Tifone* degli Egizi, come nell' *Arimane* de' Persi, come nell' *Ate* di Omero, il *Satana* degli Ebrei e dei Cristiani, il demonio tentatore, l' antico inimico del genere umano, il quale, creatura pur essa decaduta *in punizione di un fallo commesso* contro Dio, si fece; *per invidia e malvagità*, l' instigatore *delle cattive cose, e riempì perciò di mali tutta la terra?*

La rivelazione c' insegna che d' allora in poi noi siamo suoi schiavi (a meno che non ammettiamo il soccorso di quel Discendente della donna che dovea schiacciargli la testa); che è desso che soffia nelle anime nostre i fuochi pestiferi della concupiscenza e delle passioni, ed è il principe di questo mondo di errori e di delitti nel quale viviamo. E questo è pur ciò che appunto insegnano le tradizioni egiziane, come si ha da quest' altro passo di Plutarco: « È *Ti-*
» *fone*, nell' anima, l' appassionato, l' agitato, l' irragione-
» vole, il brutale; nel corpo, il frale e morboso ec.; e ciò
» dichiara benissimo il nome di *Seth*, col quale chiamano

(1) Plutarco, *D' Iside ed Osiride*, c. III, trad. di Adriani. — « Io
» non so se non venghiamo necessitati ad ammettere (dice Plutarco
» altresì nella vita di Dione) quella opinione infra *le più antiche* stra-
» vagantissima, che genj cattivi e astiosi invidiando agli uomini da
» bene, e alle loro operazioni opponendosi, apportino ad essi e co-
» sternazione e timori, agitandone la virtù, e cercando pur di farla
» cadere, acciocchè tali uomini mantenendosi mai sempre in piedi
» nel bello ed onesto, e senza depravazione veruna, non vengano poi,
» dopo la morte, ad ottenere una sorte migliore di quella che han-
» n' essi ». (Traduz. del Pompei).

» *Tifone*, significando dominatore e dominato, e spesse re-
» trocessioni e ritornate nel posto primiero (1) ».

Tifone, al dir di Plutarco, si rappresentava sotto la forma di un coccodrillo; ma al dire di un altro autore pagano, il poeta Manilio, sotto quella eziandio di un SERPENTE ritto sui piedi, con ali alle spalle, ed infuriato:

Anguipedem alatis humeris Typhona furentem (2),

lo che completa la similitudine colle tradizioni bibliche.

Se dalla Persia e dall'Egitto passiamo nelle Indie, vi troveremo le medesime tradizioni.

Lo stesso Voltaire, nel passo che già abbiamo citato, confessa che i *Bramini* in particolare credevano l'uomo decaduto e degenerato; e il dotto storico ed archeologo Maurice ha provato, nella sua opera sull'Indostan, che l'istoria di Adamo e della sua caduta, quale la racconta Mosè, è confermata dai monumenti e dalle tradizioni degl'Indiani. — Il re dei malvagi, *Assurs*, o demonio, vi è appellato il re dei SERPENTI (3). — I libri degl' Indostani, al dire di un altro erudito, parlano essi pure di un SERPENTE nominato *Kali*, il quale fece sì grandi mali alla creazione, che fu d'uopo di una incarnazione di Visnù per ripararli. E quel mostro è rappresentato *metà* DONNA *e metà* SERPENTE (4).

La tradizioni cinesi non sono men degne di considerazione.

Il filosofo *Tjuangsè*, conformemente alla dottrina dei King, o libri sacri dei Cinesi, insegnava — « Che nello stato
» *del primo cielo* l' uomo era unito interamente alla sovrana
» ragione, e che esternamente praticava tutte le opere di
» giustizia. Il cuore gioiva nella verità; nè miscuglio ve-
» runo di falsità era in lui. In quel tempo le quattro sta-
» gioni dell'anno seguivano un ordine regolato, senza con-

(1) *D'Isidie e di Oriside*, cap. VI.

(2) Manilio, *Astronom.*, IV, v. 580.

(3) *Istoria dell'Indostan*, T. I, cap. XI.

(4) Dubois, T. III, 3za parte, p. 433. — Vedansi anche gli *Annali di Filosofia*, T. VI, *dell'Asia*, p. 55.

» fusione. Niente nuoceva all' uomo, come l' uomo a niente
» nuoceva. Un' armonia universale regnava in tutta la na-
» tura ». — Ma secondo la stessa tradizione. « Quelle co-
» lonne del cielo furono infrante; la terra fu scossa fino
» nelle fondamenta. *L' uomo essendosi rivoltato contro il cie-*
» *lo*, il sistema dell' universo fu sconvolto, e l' armonia ge-
» nerale conturbata; i mali ed i delitti cuoprirono la fac-
» cia della terra (1) ».

Tutti questi mali sono provenuti, dice il libro *Likyki*,
« dall' aver l' uomo disprezzato il supremo impero. Ei volle
» disputare del vero e del falso, e quelle dispute sbandi-
» rono l' eterna ragione. Si volse poscia agli oggetti terre-
» stri, e troppo li amò; quindi s' ingenerarono le passioni....
» Ecco la sorgente di tutti i delitti, per punire i quali il
» cielo scatenò tutti i mali (2) ».

In somma, tutte le antiche tradizioni fanno risalire la origine del male all' instigazione di una intelligenza superiore, ribellata contro Dio e rivestita della forma di serpente. Secondo le tradizioni cinesi, il superbo dragone *Tsci-Jeou* fu il primo autore della ribellione; e nei caratteri con cui si scrive il suo nome (dice il cav. Paravey) si trovano i sensi di *malvagio*, d' *insetto*, di DONNA e di SERPENTE. Si parla, nella stessa tradizione, di un altro personaggio, denominato *Kug-Kug*, che suona in lingua cinese come l' *architetto di tutto il male*; e il libro *Kuei-Tsang* dice che ha il volto di un uomo e il corpo di quel rettile che Lopi chiama *Dragone nero* (3).

Anche nel Giappone la tradizione ci rappresenta il SERPENTE che macchina contro il Creatore, e ritrae il fatto sotto la figura di un *grosso albero intorno al quale è attortigliato un orribile* SERPENTE (4).

Altre tracce della tradizione mosaica le troviamo presso i Mongoli. — « Lo stato de' nostri primi padri (essi dicono)

(1) Ramsay, *Discorso intorno la mitologia*, p. 146, 148.
(2) Idem, ibidem, pag. 149.
(3) *Annali di filosofia*, Tom. XVI, p. 355.
(4) Noel, *Cosmogonia*. — Giappone.

» non fu di lunga durata; videro ben presto sfuggirsi, per
» loro colpa, tutte le felicità che fino allora aveano abbel-
» lita la loro esistenza. Sulla superficie del suolo cresceva
» in abbondanza la pianta dello *schimae* bianca e dolce
» come lo zucchero; il suo aspetto sedusse un uomo che
» ne mangiò e tutto fu consumato (1) ».

Gli Scandinavi personificano il terribile figliuolo di Loke, il principio del male, sotto la forma di un enorme SERPENTE, che avviluppa il mondo e lo infetta del suo veleno (2).

Gli antichi Sciti si dicevano pure discendenti di una DONNA-SERPENTE (3).

Finalmente, quale non è stato lo stupore dei dotti che hanno studiate le tradizioni dell'America, di quella terra che apparve agli Europei come una natura vergine, e senza veruna relazione colla vecchia terra d'Asia e d'Europa, nel trovarvi, più viva forse che altrove, l'impronta della vecchia istoria che è il fondamento del Cristianesimo, e che da lui solo ha spiegazione?

Humboldt ha dimostrato che nelle più remote tradizioni dei Messicani, la prima donna, chiamata da essi la *Madre della nostra carne*, è sempre rappresentata in colloquio con un gran SERPENTE, e tale si vede nelle numerose pitture geroglifiche che decorano i monumenti di que'popoli, i quali la chiamano *Cihua Cohuatl*, che vuol dire alla lettera DONNA del SERPENTE (4).

È stato ultimamente scoperto, presso una città della Pensilvania, un monumento, il quale prova che una tradizione analoga all'istoria biblica d'Adamo ed Eva era diffusa in tutta quella porzione del continente americano. Ecco in quali termini si parla, in un giornale letterario, di quella scoperta: — « L'autunno scorso scoppiò un violentó uragano » presso Brownsville, nella parte occidentale della Pensil-

(1) Beniamino Bergman, analizzato da A. F. Ozanam.

(2) Edda. — *Introduzione alla storia di Danimarca*, di Mallet.

(3) Erodoto e Diodoro di Sicilia.

(4) Humboldt, *Veduta delle Cordigliere e de' monumenti dell'America*, T. I, p. 237 e 274, T. II, p. 198. — Vedi anche Noel alla parola *Serpente*, e gli *Annali di filosofia*, T. IV, p. 23.

» vania, che sradicò un' enorme quercia, lasciando allo sco-
» perto un lastrico di circa sedici piedi quadrati, sul quale
» sono scolpite parecchie figure, fra cui due di forma uma-
» na, rappresentanti *un uomo ed una donna, separati da un*
» *albero*; *quest' ultima tiene de' frutti in mano*. Cervi, orsi,
» uccelli, sono scolpiti sul resto della pietra. Quella quer-
» cia aveva almeno cinque o seicento anni d' esistenza; di
» guisa che quelle figure dovettero essere scolpite molto
» tempo prima che Cristoforo Colombo scoprisse l' Ame-
» rica (1) ».

Senza andar più innanzi in queste citazioni, che ormai non servirebbero che a soddisfare la curiosità, possiamo conchiudere che il fatto che intendevano di stabilire è dimostrato ad evidenza. Tutti i popoli della terra, come diceva Voltaire, hanno creduto l' uomo *decaduto e degenerato*. Aggiugniamo, cosa meravigliosa! che lo hanno creduto in quel modo e in quelle circostanze che sembrano meno favorire la credibilità del racconto di Mosè: un frutto proibito, uno spirito malvagio che s' insinua presso la DONNA sotto la forma del SERPENTE; questa, sedotta dal serpente, sedurre l' uomo; tutti i mali dell' umanità derivare da quella trasgressione, e la razza intera esser punita pel fallo del suo stipite: ecco il fondo comune di tutte le tradizioni dell'universo. E questo fatto imponente è dimostrato.

Ora io ne deduco un argomento ineluttabile in fa-

(1) *Annali della letteratura e delle arti*, Tom. X, p. 286, 287. — Il serpente non è rappresentato in questa scena; ma bisogna notare che, giusta il racconto della Bibbia, non dovea esservi. Il serpente non interviene che per sedurre la donna, e questa seduce poscia l' uomo. Quindi vediamo nelle diverse tradizioni, ed in ispecialità in quelle de' Messicani, che ogniqualvolta la donna è in colloquio col serpente, essa è sola senza l' uomo; e che quand' essa è rappresentata coll' uomo, non v' è più il serpente. Questa seconda scena, che ha consumato il fallo originale, si circoscrive in fatti a ciò che *avendo preso del frutto, essa ne mangiò e ne diede a suo marito, il quale pure ne mangiò*. (*Genesi*, cap. III. v. 6). — Questa importante osservazione ci condurrà ad un' altra ancor più notevole, che riserbiamo al terzo paragrafo.

» non fu di lunga durata; videro ben presto sfuggirsi, per
» loro colpa, tutte le felicità che fino allora aveano abbel-
» lita la loro esistenza. Sulla superficie del suolo cresceva
» in abbondanza la pianta dello *schimae* bianca e dolce
» come lo zucchero; il suo aspetto sedusse un uomo che
» ne mangiò e tutto fu consumato (1) ».

Gli Scandinavi personificano il terribile figliuolo di Loke, il principio del male, sotto la forma di un enorme SERPENTE, che avviluppa il mondo e lo infetta del suo veleno (2).

Gli antichi Sciti si dicevano pure discendenti di una DONNA-SERPENTE (3).

Finalmente, quale non è stato lo stupore dei dotti che hanno studiate le tradizioni dell'America, di quella terra che apparve agli Europei come una natura vergine, e senza veruna relazione colla vecchia terra d'Asia e d'Europa, nel trovarvi, più viva forse che altrove, l'impronta della vecchia istoria che è il fondamento del Cristianesimo, e che da lui solo ha spiegazione?

Humboldt ha dimostrato che nelle più remote tradizioni dei Messicani, la prima donna, chiamata da essi la *Madre della nostra carne*, è sempre rappresentata in colloquio con un gran SERPENTE, e tale si vede nelle numerose pitture geroglifiche che decorano i monumenti di que' popoli, i quali la chiamano *Cihua Cohualt*, che vuol dire alla lettera DONNA del SERPENTE (4).

È stato ultimamente scoperto, presso una città della Pensilvania, un monumento, il quale prova che una tradizione analoga all'istoria biblica d'Adamo ed Eva era diffusa in tutta quella porzione del continente americano. Ecco in quali termini si parla, in un giornale letterario, di quella scoperta: — « L'autunno scorso scoppiò un violento uragano » presso Brownsville, nella parte occidentale della Pensil-

(1) Beniamino Bergman, analizzato da A. F. Ozanam.

(2) Edda. — *Introduzione alla storia di Danimarca*, di Mallet.

(3) Erodoto e Diodoro di Sicilia.

(4) Humboldt, *Veduta delle Cordigliere e de' monumenti dell'America*, T. I, p. 237 e 274, T. II, p. 198. — Vedi anche Noel alla parola *Serpente*, e gli *Annali di filosofia*, T. IV, p. 23.

» vania, che sradicò un' enorme quercia, lasciando allo sco-
» perto un lastrico di circa sedici piedi quadrati, sul quale
» sono scolpite parecchie figure, fra cui due di forma uma-
» na, rappresentanti *un uomo ed una donna, separati da un*
» *albero*; *quest' ultima tiene de' frutti in mano*. Cervi, orsi,
» uccelli, sono scolpiti sul resto della pietra. Quella quer-
» cia aveva almeno cinque o seicento anni d'esistenza; di
» guisa che quelle figure dovettero essere scolpite molto
» tempo prima che Cristoforo Colombo scoprisse l' Ame-
» rica (1) ».

Senza andar più innanzi in queste citazioni, che ormai non servirebbero che a soddisfare la curiosità, possiamo concludere che il fatto che intendevano di stabilire è dimostrato ad evidenza. Tutti i popoli della terra, come diceva Voltaire, hanno creduto l' uomo *decaduto e degenerato*. Aggiugniamo, cosa meravigliosa! che lo hanno creduto in quel modo e in quelle circostanze che sembrano meno favorire la credibilità del racconto di Mosè: un frutto proibito, uno spirito malvagio che s' insinua presso la DONNA sotto la forma del SERPENTE; questa, sedotta dal serpente, sedurre l' uomo; tutti i mali dell' umanità derivare da quella trasgressione, e la razza intera esser punita pel fallo del suo stipite: ecco il fondo comune di tutte le tradizioni dell'universo. E questo fatto imponente è dimostrato.

Ora io ne deduco un argomento inelultabile in fa-

(1) *Annali della letteratura e delle arti*, Tom. X, p. 286, 287. — Il serpente non è rappresentato in questa scena; ma bisogna notare che, giusta il racconto della Bibbia, non dovea esservi. Il serpente non interviene che per sedurre la donna, e questa seduce poscia l' uomo. Quindi vediamo nelle diverse tradizioni, ed in ispecialità in quelle de' Messicani, che ogniqualvolta la donna è in colloquio col serpente, essa è sola senza l' uomo; e che quand' essa è rappresentata coll' uomo, non v' è più il serpente. Questa seconda scena, che ha consumato il fallo originale, si circoscrive in fatti a ciò che *avendo preso del frutto, essa ne mangiò e ne diede a suo marito, il quale pure ne mangiò*. (*Genesi*, cap. III. v. 6). — Questa importante osservazione ci condurrà ad un' altra ancor più notevole, che riserbiamo al terzo paragrafo.

vore della verità di questo fondamento della nostra Religione.

Tanti popoli, sì diversi in tutto il resto, dispersi e disgiunti fra di loro, non possono trovarsi d'accordo intorno un fatto unico, se non perchè questo fatto è realmente avvenuto all'epoca della loro comune origine ed ha lasciato di sè una traccia indelebile. Onde è pur forza esclamare con Cuvier: — « *È egli possibile che il solo caso produca un sì maraviglioso resultamento? Le idee di popoli sì diversi fra loro di lingua, di religione e di costumi, come mai potrebbero accordarsi su questo punto se non avessero per base la verità?* »

Ma v'ha di più. Il fatto la cui universale credenza inspirava questa riflessione a Cuvier, il fatto del diluvio, era un fatto semplice, avvalorato da analogie, e che tanto più facilmente potevano i varj popoli raffigurarsi in quanto che da per tutto lo stato apparente del globo sembrava presupporlo od autenticarlo; mentre il fatto di cui ora ragioniamo è un fatto complesso, singolare, de' più misteriosi, e le cui caratteristiche particolarità sono tutte di un ordine meramente soprannaturale: d'onde segue che l'universalità della credenza rispetto ad esso sarebbe tanto più inesplicabile se non fosse fondata sulla sua assoluta verità. Per meglio svolgere il nostro concetto, ci sia permesso discendere ad una semplicissima comparazione.

Supponete un pezzo di carta geografica, che presenti un taglio netto e regolare. Se ce ne verrà offerto un altro pezzo che con quello esattamente combaci, si farà luogo a sospettare che questo accordo non sia fortuito, ma proveniente dalla unione loro primitiva. Supponete ora che il primo pezzo in luogo di presentare un taglio netto e regolare, presenti invece tutto ciò che si può imaginare di più bizzarro e di più irregolare nella sua configurazione: in questo caso la prova sarà molto più decisiva; perchè se l'altro pezzo andrà ad incastonarsi esattamente in tutti i seni ed in tutte le irregolarità di quello, si avrà la prova più convincente della loro primitiva unità: e questo mezzo è appunto la più salda garanzia materiale che gli uomini ab-

biano potuto imaginare della sincerità de' loro accordi a traverso gli spazi superati colla navigazione, e che per ciò hanno chiamato *carta partita.* Applichiamo questa comparazione al nostro subietto.

Se le tradizioni universali non fossero d' accordo col racconto di Mosè che circa al semplice fatto della caduta e degenerazione dell' uomo, questa sarebbe già una gran prova della verità di tal racconto. Ma questo accordo non esiste soltanto rispetto al complesso del fatto, ma, eziandio rispetto a tutti i suoi singolarissimi particolari: singolarissimi per modo, che l' incredulità, alla quale mi rivolgo in questo momento, li ha caratterizzati per assurdi, e con tal' arma ha combattuto questo fondamento della nostra Religione. Or bene! ell' è vinta dalla stessa sua arma; conciossiachè tutte quelle particolarità stimate assurde, coll' essere passate nelle tradizioni universali, si convertono per ciò stesso in altrettanti invincibili argomenti della perfetta verità del racconto di Mosè, al quale si fatte tradizioni vengono da ogni parte a convergere; ond' è pur qui il caso di ripetere quel celebre detto: *Credo quia absurdum.* — Si, quanto più le circostanze del racconto di Mosè sono strane, inverosimili, assurde, se volete, tanto più è impossibile che il senso comune le abbia universalmente e identicamente imaginate presso tutti i popoli del mondo, e vi si sia invariabilmente attenuto senza un gran fondamento, senza il fondamento della verità.

Quanto più il mistero del peccato originale urta la ragione umana, quanto più è oscuro, incomprensibile, impenetrabile, tanto meno è credibile che si sia spontaneamente insinuato nello spirito degli uomini, e che lo intero universo abbia preso a figurarselo e a crederlo identicamente; imperciocchè ciò che sembra assurdo in una persona, deve a più forte ragione sembrarlo in due, in tre, in cento, perchè il *senso comune* vie più sempre si oppone ad accettarlo.

Che dove pure si voglia molto concedere alla debolezza dello spirito umano, e supporlo accessibile alle più fanta-

stiche impressioni, ciò stesso sta contro all' ammissione universale e costante di *uno stesso errore;* imperciocchè questa medesima facilità dello spirito a fabbricare l'errore, dovrà senza meno moltiplicarlo e diversificarlo. Se *uno stesso errore* potesse essere generalmente approvato, sarebbe quello che somigliasse alla verità, e che fosse conforme alle naturali disposizioni dello spirito umano. « *Tutti i popoli hanno potuto adorare il sole*, dice assennatamente Malebranche: e perchè? *perchè questo astro sorprende generalmente tutti gli uomini. Ma se un popolo insensato ha adorato i topi, un altro ha adorato i gatti* (1).

Da qualunque lato adunque si consideri lo spirito umano, sia in rispetto al senso comune, che ne costituisce il fondo, e che ripugna a portare lungamente ed uniformemente il giogo dell' errore, — sia in rispetto alla sua disposizione a sedurre o ad essere sedotto, che fa variare gli errori secondo i tempi ed i luoghi, — sempre si giunge a questo risultamento, che quanto più una cosa si allontana dal verosimile, quanto più è bizzarra e singolare, tanto minori probabilità presenta di *universalità* e di *perpetuità*, e che se essa riveste questi caratteri, bisogna necessariamente ch' ell' abbia a fondamento un principio di verità primitiva, tanto più forte quanto maggiori saranno stati gli ostacoli che avrà dovuto superare per mantenere ugualmente dappertutto le apparenze dell' errore.

Abbiamo preferito di trattare quest' argomento nel primo paragrafo del presente capitolo, quantunque i fatti che ne giustificano l' applicazione vadano moltiplicandosi e sviluppandosi viemaggiormente nei due successivi, affinchè la mente del lettore faccia appunto da sè stessa questa applicazione, e ne raccolga il frutto a misura che l' occasione se ne presenti. Noi vedremo in fatti i due caratteri di *universalità* e di *perpetuità* suenunciati procedere con un costante parallelismo, che fa necessariamente supporre una intrinseca verità, la scoperta e l' intelligenza della quale, sono il frutto e la ricompensa della fede, la quale trova così da

(1) *Colloqui intorno alla metafisica,* XIII.

esercitarsi in ciò che la stessa ragione è obbligata di ammettere.

E ciò basti intorno al fatto della *Caduta*; rivoltiamo quest' antica medaglia; il cui corso è universale e perpetuo, ed esaminiamone il rovescio: ***Riabilitazione***; ma prima di tutto studiamone la leggenda: ***Espiazione*** e ***Sagrificio***.

§ 2.

Studio intorno ai Sagrificj.

« Fra tutte le Religioni che si sono succedute nel mon-
» do, non ve n'è alcuna che non abbia per iscopo princi-
» pale l'*espiazione*. L' uomo ha sempre sentito che aveva
» bisogno di clemenza (1) ».

Ora che cosa si contiene in questa verità, che cade quasi per caso ed inavvertita dalla penna di Voltaire, e dalla quale egli non si cura di trarre la minima inferenza? Niente meno che la dimostrazione della verità del Cristianesimo, come brevemente siamo per dimostrare.

E prima di tutto, dal fatto che in tanta diversità di Religioni una sola cosa loro è comune, l'*espiazione*, ne conseguita che tutte le Religioni proclamano che il genere umano è *in colpa* verso Dio; colpa universale, come lo attesta l'universalità della espiazione, e quindi *colpa originale*, imperciocchè niente è universale, che non sia stato originale. Come mai tutti gli uomini, nella più grande divisione dell'umana famiglia che imaginare si possa, avrebbero conservato l'unità su questo sol punto, se la loro convinzione non fosse partita dall'alto e dalla stessa origine loro, e se lo scopo della espiazione, che sempre si sono proposti, non fosse stato indicato dai più profondi motivi? E qual forza non riceve questa conclusione dal suo nesso con tutte le tradizioni che abbiamo riferite sulla caduta originale! Questa prima conseguenza è dunque certa.

Eccone una seconda non meno manifesta: il perseve-

(1) *Saggio sui costumi*, cap. cxx.

rare ad un fine è segno della speranza di conseguirlo; il perseverarvi tanto ostinatamente, tanto universalmente, è segno dell'avere un solido ed inveterato fondamento di questa speranza; d'onde segue che il genere umano, per lo scopo cui ha mirato in tutte le Religioni, attesta unanimamente d'aver molto sperato, benchè confusamente, d'aver per conseguenza avuto forti ragioni di sperare una *espiazione* efficace, e quindi una *riabilitazione*, poichè lo espiare importa il riabilitarsi mediante la pena.

Una terza conseguenza infine, che emerge dalla osservazione d'onde ha mosso il nostro ragionamento, si è questa: Tutte le Religioni, come altrove abbiamo dimostrato, supponendo necessariamente nelle loro diversità una Religione vera, della quale esse tutte sono alterazioni e contraffazioni, devono, per quel carattere che loro è comune, rassomigliarla, e in conseguenza farcela riconoscere. Ora, questo carattere essendo l'*espiazione*, ne segue che la Religione vera e per eccellenza dev'esser quella che meglio ha soddisfatto a questo fine, e conseguito per tal mezzo quello della riabilitazione del genere umano; quella che più ha corrisposto alla doppia idea della decadenza per il fallo commesso, e della riabilitazione per mezzo del dolore, e che ha risoluto il gran problema che divideva la terra ed il cielo, presentando, fra tutti i modi di espiazione, il *solo* conforme alla debolezza dell'uomo colpevole e alla grandezza del Dio offeso. Ho già nominata la Religione di Gesù Cristo.

Ecco come da una parola di Voltaire siamo subito giunti al limitare della verità religiosa. È quella, per così dire, una porta socchiusa, che appena abbiamo avuto bisogno di sospingere per addentrarci nelle viscere stesse del Cristianesimo.

Da questa prima complessiva considerazione passiamo ad un'altra, che ci condurrà con maggiori particolari allo stesso risultamento.

In tante Religioni diverse non v'è solo universalità costante in quanto allo *scopo*, che è l'espiazione, ma altresì in quanto al *mezzo*, che sono i *sagrificj*.

Per comprendere tutta l'importanza dell'argomento, constatiamo prima il fatto dell'uso de' sagrificj ed i suoi caratteri, in seguito ne indagheremo la legge,

1. Oggigiorno non v'ha più che un solo sagrificio praticato in tutto l'universo civile; il sagrificio mistico di Gesù Cristo su tutti gli altari del Cattolicismo, o piuttosto la continuazione del gran sagrificio che ebbe luogo, or sono diciotto secoli, in Gerusalemme sul Calvario, ed al quale tutti i cristiani si uniscono in ispirito di fede.

Dapprima ogni religione, ogni popolo, ogni famiglia, ed anzi ogni individuo, aveva i suoi sagrificj. Per quanto può distendersi il nostro sguardo nel campo della storia, sempre e dappertutto, ed oggi pure fra le nazioni idolatre, vediamo l'umanità tormentata dal bisogno universale d'espiazione con sagrificj cruenti. Dappertutto l'uomo ha svenato vittime al piè d'un altare, dappertutto ha cercato di calmare l'ira del cielo con immolazioni. In ogni tempo, così nelle città che nelle foreste, nell'infanzia delle società come nel loro tramonto, il sangue sparso fu reputato avere una virtù purificante e conciliatrice tra la terra e il cielo. Il sangue umano fu specialmente reputato il più propizio: e se la pietà ha ordinariamente stornato il ferro dal cuore dell'uomo, essa non ha potuto impedirgli che s'immergesse nel fianco degli animali, che più da vicino gli appartengono. Plinio, scrivendo a Trajano sul proposito dei cristiani, diceva che dopo il progresso della loro dottrina, i pubblici mercati erano ingombri di vittime che non trovavano compratori; e questa osservazione ci svela che uno de' principali commerci degli antichi era quello delle vittime pei sacrificj quotidiani.

« Non è d'uopo stabilire con prove formali (dice un » dotto inglese che ha particolarmente studiato le origini » degli usi d'Inghilterra) che la pratica d'immolare vit» time espiatorie sia stata in uno e in altro tempo usitata » in tutte le parti della terra, tanto fra le più barbare quanto » fra le più civili nazioni. . . . Il selvaggio idolatra del » Nuovo Mondo e l'incivilito seguace dell'antico politeismo » credono egualmente che senza l'effusione del sangue non

» possano essere rimessi i peccati. Il sangue delle bestie
» non essendo sempre stato creduto sufficiente a cancellare
» la macchia del delitto ed a stornare lo sdegno del cielo,
» si chiedeva frequentemente la morte di più nobile vitti-
» ma, e gli altari del paganesimo erano irrigati da torrenti
» di sangue umano (1) ».

Noi insistiamo nell'esposizione di questo gran fatto perchè crediamo che l'abitudine di sentirne parlare ne abbia attutita l'impressione, e che non vi si ponga mente abbastanza.

Non è egli in fatti fenomeno degno di tutta la nostra attenzione, che un uso così strano e singolare, come quello d'intendere a placare la Divinità col sangue, sia stato universale? Che sì bizzarra e selvaggia idea fosse nata fra qualche popolo barbaro, in qualche remoto angolo del mondo, si concepirebbe; ma che tutti i popoli di concerto l'abbiano ugualmente praticata, che sia la prima cosa che troviamo sempre e dappertutto, che anche al giorno d'oggi l'universo intero, in un certo senso, gli obbedisca, che, in una parola, nulla si trovi di più costante ed universale, ciò è veramente prodigioso, e richiede una spiegazione proporzionata alla sua importanza.

Il filosofo Charron proponeva il problema in questi termini: « Tutte le Religioni convengono in questo, che
» il principale e più grato servigio a Dio, e il più possente mezzo di placarlo e di conseguire la sua grazia,
» sia il tormentarsi. Tutto il mondo n'è testimone; ogni
» giorno si trovano a ciò nuove maniere, nè la natura
» umana vedrà mai la fine di questo tirocinio. Questa
» opinione dei *sacrificj* è fondamentale, e i sacrificj sono
» stati universali nel mondo prima del Cristianesimo, ed
» esercitati non solo nelle bestie innocenti, che si uccide-
» vano con effusione del loro sangue qual prezioso do-
» no alla Divinità, ma (STRANA EBBREZZA DEL GENERE UMA-
» NO!) sui fanciulli ed anche sugli adulti . . . . . Costu-
» me praticato con grande apparato di religione da tutte

(1) Faber, *Horae Mosaicae.*

» le nazioni. . . . . Quale demenza! credere di propi-
» ziarsi la Divinità coll' inumanità, di contraccambiare la
» sua divina bontà colla nostra afflizione, di soddisfare alla
» sua giustizia colla crudeltà! — D' onde può venire que-
» sta opinione, questa credenza che Dio si compiaccia del
» tormento e del disfacimento delle sue opere e della uma-
» na natura? (1) »

Charron si sdegna con ragione contro le aberrazioni dello spirito umano nell' uso de' sagrificj; ma pur s' arresta dinanzi alla considerazione che quell' uso era universale, e talmente inveterato nel genere umano da meritare che se ne prendesse in esame l' origine. Tuttavolta egli non cerca di raggiungerla, e non è da stupirne. Il procedimento generale dello spirito umano non è diverso da quello dello spirito di ciascun uomo in particolare, i cui occhi si fermano difficilmente su certe cose, per l'abitudine ch' egli ha di giudicare sulla fede altrui e di seguire il corso delle idee ricevute. Il nostro secolo, in mezzo a tante disgrazie, ha questo di buono, che non ha più, propriamente parlando, idee preconcette; di guisa che lo spirito di esame può liberamente risalire alle origini, anzi vi è eccitato dall' incertezza di tutto ciò che lo circonda: lo che quando sia accoppiato ad un fondo di buona fede, conduce più facilmente alla scoperta della verità. L' attuale subbietto del nostro studio è uno di quelli che hanno maggiormente esercitato la odierna disposizione degli spiriti, e uno dei primi risultati conseguiti è stato quello di completare i dati del problema, e di fare viemaggiormente presentire la possibilità di una soluzione.

Che tutte le religioni abbiano avuto un medesimo *scopo* principale, l' *espiazione*, è già cosa sorprendente. Che vi abbiano perseverato con un mezzo identico in tutta la terra, cioè coi *sagrificj*, è anche maggiore maraviglia. Ma ciò che mette il colmo alla singolarità, e induce vieppiù a supporre una legge recondita, una gran verità contenuta in

(1) Charron, *Della Sapienza*, Lib. II, cap. V.

questa usanza, è che le forme e le condizioni del sagrificio sieno state dappertutto ed invariabilmente le stesse, e che tale identità si trovi precisamente in ciò che esse hanno di meno imaginabile umanamente parlando.

Cinque principali condizioni si sono sempre riscontrate nei sagrificj: — la prima è, che la vittima fosse tutt' altri che il colpevole, e ch' essa espiasse per lui; — la seconda, che la vittima fosse innocente, almeno emblematicamente; — la terza, che fosse possibilmente umana, o quando la naturale pietà nol permettesse, fosse sempre di animali *domestici*, e non mai selvaggi; — la quarta, che il sagrificio fosse cruento, e che dall' effusione del sangue dipendesse la sua efficacia; — la quinta, che una parte della vittima fosse consunta dal fuoco e l' altra parte fosse mangiata dai sacrificatori e dal popolo. — Ecco i caratteri quasi invariabili dei sagrificj in tutto l' universo.

Ora io dico che questi caratteri avversano ancor più la idea che un tal uso potesse provenire dal caso o dalla libera inventiva degli uomini, e che vi sta in fondo qualche ragione superiore, che si tratta di discoprire. Il caso, in fatti, non produce cosa che sia universale ed uniforme; e la mente umana in fatto di errori e di follie è essenzialmente multiplice e cangiante, e certamente non va ad urtare di proposito contro il senso comune e la ragione. E nondimeno, che vi ha egli di più contrario alle disposizioni naturali della ragione di tutte le condizioni de' sagrificj, che abbiamo enumerate? La ragione, se fosse stata consultata, avrebbe voluto la punizione del colpevole, e non avrebbe imaginato che le pene di un altro potessero profittargli. La ragione avrebbe per lo meno richiesto che la vittima non fosse propriamente la più degna d' interessamento e di pietà, una colomba, un agnello, un ragazzo, una giovane, e la più pura, e la più nobile, e la più meritevole di vivere. La ragione in fine nulla concepisce di quel privilegio dell' aspersione del sangue, nè di quella manducazione religiosa dei resti della vittima. Così i sagrificj non possono spiegarsi nè dal caso, nè dalla follia, nè dalla ragione. Ciò nonpertanto son essi un fatto. Qualcuno ha detto che

all'idea di *secolo* si accoppia sempre un sentimento di rispetto, e che per quanto deplorabile sia stato un secolo, non si deve mai maledirlo assolutamente. Se così è di un secolo, che sarà di tutti i secoli insieme e di tutto il genere umano! Crediamo dunque che non tutto sia da riprovarsi in quest'uso de'sagrificj, e che qualche gran motivo, qualche verità capitale si trovi in fondo di questa universale instituzione. Quanto più la cosa sembra inconcepibile alla individuale ragione, tanto più riesce inconcepibile che la ragione di tutto il genere umano sia unanimamente convenuta in una pratica così strana, senza che da principio vi sia stata indotta da qualche potentissimo motivo.

Ma qual può essere stato questo motivo? — Ecco l'enigma, ed ecco venuto il momento di darne la soluzione.

2. Ogni costumanza *universale* abbiamo detto dover essere *originale*, specialmente quando non sia di tal natura da presentarsi naturalmente allo spirito, poichè non può concepirsi che, gli uomini nella loro dispersione, abbiano potuto intendersi od incontrarsi così concordemente; e bisogna risalire all'epoca nella quale essi non facevano ancora che una sola famiglia, per trovare l'origine di ciò che hanno conservato di comune fra di loro. Non è il caso o un cieco istinto che abbia prodotto questo effetto, sibbene l'unità primitiva della Religione, congiunta all'unità d'origine. Tutto l'universo è stato dapprima bene istrutto nei suoi padri e ne'suoi fondatori. La verità è anteriore alla menzogna, poichè la menzogna non è che la verità alterata. Ogni errore suppone dunque una verità, ed ogni errore universale una grande verità primitiva ed originale; e bisogna ritornare alla profonda sentenza, già citata, di Aristotile: — « Se volete scuoprire con certezza la verità, scev» verate con attenzione ciò che vi è di *primitivo*, ed » attenetevi a questo, che è il dogma paterno, il dogma » divino (1) ». Ora, nella ricerca del vero *primitivo* noi possiamo arrestarci con piena sicurezza alle tradizioni mosaiche, già sì fortemente provate pel loro maraviglioso accor-

(1) *Metaphis.*, Tom XII, c. VIII.

do colla natura fisica e morale, e delle quali veramente si può dire: *Hoc est paternum dogma divine profecto dictum*. Elleno sono anzi sotto questo rapporto particolarmente acconce all'importante subietto della presente nostra disamina.

Il culto di un solo Dio spirituale e santo, il *teismo*, ha preceduto il *politeismo* presso tutte le nazioni. Quest'è un fatto costante, e veramente *primitivo*. Ora, questo culto fu conservato dai soli Ebrei mentre periva in tutto il resto della terra, e di questo culto han sempre fatto parte i sacrificj; se dunque giungeremo a conoscere qual fosse la ragione dei sacrificj presso gli Ebrei, perpetui seguaci del culto *primitivo*, avremo la chiave di quest'uso presso gli altri popoli, salvo l'investigare come questi abbiano potuto corromperne la pratica e la significazione.

Ora ascoltiamo Daniele, uno dei maggiori profeti degli Ebrei:

« Dopo sessantadue settimane », dice egli nella sua celebre predizione dell'avvenimento di quel MESSIA, la cui aspettazione risaliva alle prime generazioni, « IL CRISTO » SARÀ MESSO A MORTE...., E LE OSTIE ED I SACRIFICI SARANNO » ABOLITI (1) ».

Da questa circostanza dell'abolizione dei sacrificj, noi scopriamo il motivo della loro instituzione; avvegnachè sia manifesto che se il sacrificio di Cristo doveva far cessare gli altri sacrificj, questi avevano per termine, per obbietto per ragione, Gesù Cristo.

E questa veramente è la ragione fondamentale e primitiva dei sacrificj. Fin dalla caduta del genere umano fu promesso un Liberatore, che dovea venire a santificare tutte le nazioni, che dovea riscattare il fallo ereditario, immolandosi pei colpevoli, e aprendo loro una sorgente di espiazione coi suoi patimenti e colla sua morte. A mantenere il pensiero di questa futura grazia e ad anticiparne gli effetti, fu stabilita una istituzione commemorativa dall'autore istesso della promessa, da Dio, che non voleva ricevere le supplicazioni dell'uomo colpevole che per mezzo del Mediatore.

(1) Daniele, c. IX, v. 26, 27.

Tale è l'origine dei sacrificj, i quali non doveano essere che figure del sacrificio del Messia, e per conseguenza dovean cessare quando quel sacrificio fosse consumato, per dar luogo ad un altro genere di *commemorazione*, destinato a ricordarlo o piuttosto a perpetuarlo; voglio dire il sacramento dell'Eucaristia, che è la continuazione del sacrificio di Gesù Cristo sulla croce, come i sacrificj antichi ne erano la figura.

Su questo fondamento posa la teoria dei sacrificj. Le ragioni e le autorità abbondano per dare a questa spiegazione il carattere della più assoluta certezza.

« L'universalità dei riti dei sacrificj (dice il dotto Faber) invita naturalmente a ricercare d'onde potrebb'essere venuta l'origine di un costume sì inesplicabile alla sola ragione naturale; onde siamo quasi involontariamente portati a consultare l'istoria ispirata, come quella che verosimilmente sia sola capace di renderci conto della sua origine e della sua significanza. — Allorchè piacque a Dio onnipotente rivelare il suo misericordioso disegno di riscattare il perduto genere umano col sangue del Messia, era, diremo, quasi necessario l'istituire un qualche segno visibile, una qualche esteriore rappresentazione con cui potesse essere profeticamente rappresentato a tutta la posterità di Adamo il misterioso sacrificio del Calvario. Quindi l'istituzione del sacrifizio di una vittima pura e senza macchia, il primo nato del gregge, il quale dopo essere stato dissanguato, si abbruciava con gran solennità sopra l'altare di Jehova. Ed allorchè questa legge primitiva fu rinnovellata sotto il sacerdozio di Levi, queste due circostanze furono particolarmente mantenute: *Che la vittima fosse un primo nato, e che l'oblazione fosse fatta per mezzo del fuoco*. — Ora vuol essere notato come questi due costumi primitivi sieno stati fedelmente conservati dal mondo pagano. Omero ci narra ch'era cosa comune fra' suoi concittadini l'offrire per unica ecatombe un agnello *primo nato* (1). Gli anti-

(1) *Iliade*, canto IV, v. 202.

» chi Goti avevano per principio, *che l'effusione del sangue » calmava la collera degli Dei, e che la loro giustizia rivol- » geva contro le vittime i colpi destinati agli uomini* (1). Essi » trascorsero persino ad immolare vittime umane, le quali » erano poscia consunte dal fuoco sacro, mentre il sangue » (e questo è singolarmente conforme alle ordinanze di » Levi) veniva sparso parte sugli assistenti, parte sugli » alberi del bosco sacro. Gli abitanti dell'America avevano » eguali costumanze e per le stesse ragioni; e l'intenzione » primitiva che le aveva introdotte era ben nota ai miste- » riosi sacrificatori di Britain, i quali unanimamente pro- » nunziavano *che ove la macchia della colpevole nostra razza » non fosse lavata nel sangue di un uomo, la collera degli Dei » immortali non sarebbe giammai placata.* — D'onde adun- » que può provenire questa pratica universale, se non dalla » antica e profonda conoscenza d'una morale depravazione? » d'onde, se non da una qualche tradizione alterata del » vero sacrificio, che doveva essere offerto pei peccati di » tutti gli uomini ec. (2) ».

Or mentre, come vedremo, questa tradizione si è per tutto alterata, presso il solo popolo ebreo, la pratica dei sacrificj si è mantenuta nella sua primitiva semplicità, nè giammai degenerò nell'orribile costume dei sacrificj umani. Un tal costume è anzi severamente proscritto da queste parole del Levitico: « Tu non darai i tuoi figliuoli a Mo- » loch.... Non lodatevi di codeste abbominazioni, come hanno » fatto le nazioni che io scaccerò dal vostro cospetto per » punirle di questi delitti ec. (3) ». La ragione di questa esclusione de'sacrificj umani *soltanto* presso gli Ebrei è che essi avevano conservato il vero spirito dell'instituzione dei sacrificj, semplici *figure* del futuro sacrificio del Messia; al qual uopo stimarono sufficiente l'immolazione degli anima-

(1) *Mallet's North. antiq.*, Vol. I, c. VII.

(2) Faber, *Horae Mosaicae*.

(3) *Levit.*, cap. XVIII, v. 21 e 24. — Il sacrificio d'Isacco, come è noto, non fu consumato; questo non fu che una prova, anzi una figura del vero sacrificio di un altro discendente di Abramo.

li. Quindi è che anche prescrivendo la loro immolazione, la Divinità talvolta la respinge con queste parole: *Che ho io bisogno delle vostre vittime?* Contradizione che non può spiegarsi se non perchè le vittime non erano che emblemi, e che in questo senso solamente potevano piacere a Dio, che le rifiutava dacchè i carnali Ebrei vi attribuirono una speciale efficacia; lo che ha fatto dire a Pascal: « Se i sacrificj sono realtà bisogna che piacciano a Dio, e non che gli dispiacciano. Se sono figure » bisogna che a Lui piacciano e dispiacciano. Ora, in » tutta la scrittura piacciono e dispiacciono; dunque sono » figure (1) ».

Se fossero state *realtà* avrebbero raggiunto il loro scopo ed avrebbero riscattato il genere umano; ma questo scopo non doveva essere raggiunto che per mezzo del *Messia*; era Egli adunque la vera vittima cui si accennava nell'immolazione delle altre vittime, e tale è rappresentato in cento occasioni: « Ci è apparso (dice Isaia) un oggetto di » spregio, l'infimo degli uomini, uomo di dolore e che conosce il patire.... Veramente i nostri languori gli ha egli » presi sopra di sè, ed ha portati i nostri dolori.... Egli è » stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il castigo cagione di nostra pace cadde sopra di lui, e per le lividure di lui » siam noi risanati.... Egli è stato offerto perchè lo ha voluto, e non ha aperta la sua bocca. Come pecorella sarà » condotto ad essere ucciso e come agnello che sta muto dinanzi a colui che lo tosa.... Egli è morto fra i dolori, » dopo essere stato condannato dai giudici (2) ». Parole che non possono applicarsi che al Messia, perocchè in tutta la storia del popolo ebreo non è discorso di altra vittima.

Questa verità è stata posta in luce fin dall'origine del Cristianesimo da San Paolo, nella sua epistola agli Ebrei. L'apostolo, sì profondamente versato nella cognizione delle

(1) *Pensieri*, 2da parte, art. IX.
(2) Isaia, cap. LIII, v. 3 e seg.

dottrine ebraiche, cui prima della sua conversione aveva apprese alla scuola di Gamaliele, imprende in quella celebre epistola ad aprire gli occhi agli Ebrei ed a ricondurli allo spirito della legge mosaica sui sacrificj, di cui loro spiega il cerimoniale come riferentesi al Messia; poscia fa loro questa efficacissima argomentazione: — « La legge » avente *l'ombra* dei beni futuri, non la stessa espressa » imagine delle cose, con quelle ostie, che continuamente » offeriscono ogni anno, non può mai rendere perfetti coloro che sacrificano: altrimenti si sarebbe cessato di offrirle; dappoichè purificati una volta i sacrificatori, non » sarebber più consapevoli a loro stessi di peccato. Ma in » queste ostie si fa commemorazione ogni anno de' peccati, » impossibile essendo che col sangue dei tori e de' capri » tolgansi i peccati. Per la qual cosa il Figliuolo di Dio » entrando nel mondo disse: *Non hai voluto ostia nè obla-* » *zione, ma a me hai formato un corpo* (che mi rende capace di essere vittima io stesso). Allora io dissi: *Ecco, io* » *vengo (nella testata del libro è stato scritto di me) per fare,* » *o Dio la tua volontà.* Ed abolì il primo sacrifizio per stabilire il secondo. E per questa volontà siamo stati santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) » una volta (1) ». — Lo che ci riconduce a quel passo di Daniele dal quale siamo partiti: IL CRISTO SARÀ MESSO A MORTE, E LE OSTIE ED I SACRIFICJ SARANNO ABOLITI.... : non essendo che figure ed ombre di ciò di cui egli è la realtà.

Ma eleviamoci più alto e dimostriamo con uno studio comparativo dei caratteri che presenta il sacrificio di Gesù Cristo con le condizioni volute nei sacrificj antichi, che questi non avevano altro oggetto che di ritrarlo e di prefigurarlo.

Il Riparatore del genere umano doveva essere vittima, vittima *santa, sostituita, cruenta, ed alimento* di novella vita per l'umanità. Noi considereremo il nostro subbietto sotto questi quattro successivi aspetti:

1.° Il genere umano, nel suo capo, aveva peccato con-

(1) *Epistola agli Ebrei*, cap. x.

tro Dio, nè poteva altrimenti riabilitarsi che riscattando la sua colpa coll' espiazione; ma perchè l' espiazione avesse sufficiente efficacia, bisognava che uguagliasse la colpa. Ora, la colpa uguagliava la giustizia ch' essa aveva violato; e siccome questa giustizia era infinita, la colpa era pure infinita, ed infinita doveva essere l' espiazione (1). Ma l' uomo essendo per sua natura finito, ed essendolo diventato ancor più, se così si può dire, pel suo peccato, non poteva per sè fare espiazione adeguata alla giustizia da lui offesa, la quale non poteva appagarsene senza abdicare sè stessa, senza cessare di essere infinita, e quindi divina. Sarebbe stato d'uopo che l' uomo avesse potuto divenire Dio, e in quello stato immolarsi a Dio. Ora fu appunto un tal prodigio che piacque alla bontà di Dio di produrre a salute del genere umano, annunziandogli fin dal punto della sua caduta un liberatore che uscirebbe dalla razza umana, e a cui si unirebbe la natura divina per fare di lui una vittima capace d' uguagliare l' espiazione alla colpa. Egli è per questo che Gesù Cristo, a fine di riscattare il genere umano, dovette essere una vittima infinita; vittima come uomo, infinita come Dio: primo carattere del sacrificio, dal quale dipendeva la salute del genere umano. — Ora, a questo primo carattere corrisponde la prima condizione dei sacrificj antichi, di presentare una vittima, e una vittima delle più preziose e delle più rassomiglianti emblematicamente alla santità infinita di Dio. Questa condizione si presenta fin dai primi sacrificj, di cui sia parlato nella storia: i sagrificj di Caino e di Abele. Caino agricoltore offre a Dio *de' frutti della terra;* Abele, che era pastore, offre *de' primi nati del suo gregge e de' più grassi tra*

(1) Ogniqualvolta, in queste materie, ci serviamo delle parole *dovere*, *essere d'uopo*, ec., che implicano un' idea di *necessità*, non intendiamo parlare di *necessità* assoluta e di costrizione, ma di una *necessità relativa e di convenienza.* Preghiamo il lettore a risovvenirsene; che è quanto lo stesso San Paolo insinua in tanti luoghi della sua Epistola agli Ebrei, e specialmente là dove dice: *Talis enim* DECEBAT *ut nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus*, ec. (VII, 26).

essi. *Ed il Signore* (prosegue la Genesi) *riguardò favorevolmente Abele e le sue offerte, ma non riguardò punto a Caino nè a ciò che questi gli aveva offerto.* — D'onde ciò? *Dall'avere Caino* (dice un Padre della Chiesa, San Clemente) *peccato nella scelta dell'offerta.* — Nondimeno quella offerta era in rapporto colla sua professione di agricoltore, come quella di Abele colla sua professione di pastore; il pregio dell'offerta era dunque relativamente l'istesso. — « Ma (come dice un dotto interprete della Genesi) nei sagrificj offerti da Caino nulla vi ha da cui si possa congetturare ch'egli si considerasse come peccatore, come condannato a morte, come bisognoso di una vittima che prendesse il suo posto al cospetto di Dio, e per lui fosse immolata. Ciò ch'egli offre è compatibile collo stato dell'uomo innocente. Sono primizie dei frutti della terra; sono testimonianze di riconoscenza; sono prove ch'ei risguarda Dio come l'Autore dei beni temporali; ma nulla che abbia rapporto col Mediatore, nulla che ne dia un'idea. *Factum est. . . . ut offerret Cain de fructibus terrae. . .* . Egli avvenne che. . . . Caino offrì de' frutti della terra (1) ». Dai primi sagrificj adunque di cui parla la storia, tutti sono di vittime immolate, e sempre scelte tra le più pure. « Ora Noè eresse un altare al Signore; e prendendo di tutti gli animali e di tutti gli uccelli *puri*, li offrì in olocausto su quell'altare. Il Signore ricevette quel sacrificio come si riceve il più grato odore ec. » Questa prima condizione de' sacrificj si ritrova parimente, come abbiamo veduto, fuori del popolo ebreo, fra tutti i popoli pagani: al qual proposito il dotto Rollin, nel suo *Trattato degli studj*, dice: « È d'uopo fare osservare alla gioventù che tutti i popoli s'accordano nel far consistere il fondamento del culto pubblico e l'essenza della Religione nel sacrificio, senza ben comprendere la ragione, ed il

(1) *Spiegazione della Genesi*; Parigi 1732, in-12. T. II, pag. 10. — La compiacenza colla quale insiste l'autore della Genesi sull'offerta di Abele fa ben vedere d'onde proveniva la differenza. « Abele offrì de' primi-nati delle sue pecore, *e de' più grassi tra essi* ».

» fine di tale istituzione, la quale non è naturale, nè ha po-
» tuto venire dallo spirito umano soltanto; e che questa si
» costante uniformità in una cosa tanto singolare non può
» avere avuto origine che nella famiglia di Noè, i cui di-
» scendenti, separandosi, portarono ciascuno con sè quella
» idea del modo con cui, per quanto avevano imparato, la
» Divinità voleva essere adorata (1) ».

2.° Il secondo carattere del sacrificio del Messia, si è, come abbiamo detto, che la vittima doveva essere *sostituita* al genere umano colpevole, e propiziarlo coi meriti di quel sacrificio. — A primo aspetto questa *sostituzione* sembra ingiusta, essendochè noi diciamo ogni giorno: non è giusto che l'innocente paghi pel colpevole; e pure è questo uno de' tratti più ributtanti de' sacrificj antichi, specialmente quando le vittime erano umane. Ma oltre che nel sacrifizio del Calvario siffatta ripugnanza sparisce per dar luogo alla più commovente manifestazione d'amore, perchè la vittima in quello è *necessaria* in uno e *volontaria*, se anderemo sino in fondo col ragionamento, saremo stupiti del nesso che si discuopre tra una tale condizione e il precedente stato dell'umana natura.

Ed in vero, per quanto misteriosa ne sia la causa, il genere umano patì per colpa di un solo; non è quindi in accordo meraviglioso con questo primo mistero, che uno solo patisca per la redenzione di tutto il genere umano? E se in ciascuno di questi due misteri v'è un' apparenza d'ingiustizia, queste due ingiustizie non si neutralizzano esse per dar luogo alla più perfetta combinazione di giustizia e d'amore, tanto più se si consideri che Colui che si è fatto vittima della seconda ingiustizia è quello stesso, che, in questa falsa supposizione, sarebbe l'autore della prima, opponendo così un prodigio di amore ad un prodigio di giustizia, ugualmente infinita, ugualmente Dio nell'uno e nell'altro, e sopra tutto nella loro unione?

Ma scendendo da così alta regione, consideriamo la cosa sotto un aspetto più naturale e più umano. L'umana so-

(1) *Trattato degli studj. — Della lettura di Omero.*

cietà posa su questi due rapporti di *solidarietà* e di *reversibilità*, come sopra i suoi due poli. È ben vero che sotto un certo punto di vista le colpe ed i meriti sono personali, ed è necessario che così sia; ma complessivamente considerata la società, le colpe sono solidarie ed i meriti reversibili, tanto che il giorno in cui questi rapporti fossero infranti, ogni società verrebbe meno; imperocchè chi dice società, dice un essere essenzialmente collettivo, ove gli uomini cessano d'essere individui per divenire membri di quella, ove per conseguenza gli uni rispondono per gli altri, ove ciascuno vive della vita di tutti, ed ove tutti si risentono della vita di ciascuno. Questi principj, che in teoria sembrano strani, sono de' più usuali nella pratica, e sempre e dappertutto prevalsero instintivamente nel corpo sociale, come quegli organi interni, la cui azione puramente naturale ed involontaria mantiene a nostra insaputa il fenomeno della nostra esistenza. Roma e Sparta lor dovettero la forza che le rese così potenti e temibili, perchè indi solo s'ingenera lo spirito di famiglia, di corpo, di razza, di patria, d'umanità sorgente d'ogni eroismo e d'ogni grande personificazione. Questo spirito spinse Codro a morir pel suo popolo, inspirò Curzio a lanciarsi nella voragine, condusse Decio contro il nembo dei nemici della sua patria. Per esso uscì dal labbro del sovrano di uno Stato di trenta milioni di uomini quel motto, che il volgo solo può irridere; *Lo stato son io*; esso dettò alla penna di Terenzio quest'altro ancora più bello:

Homo sum: humani nihil a me alienum puto.

Il difetto delle antiche società è di avere troppo concentrato questo principio in semplici famiglie o nazioni, ad esclusione di tutto il resto della terra. Il meraviglioso del Cristianesimo è di averlo elevato al suo più alto grado di verità, di fecondità e di potenza, applicandolo a tutto il genere umano, e collegando tutti gli uomini col duplice vincolo di solidarietà e di riversibilità, l'uno in Adamo, l'altro in Gesù Cristo; di guisa che tutto si concentra in quelle due grandi personificazioni, tutto ne deriva per via di col-

pabilità o per via di espiazione; potendosi dire che tutti hanno peccato in Adamo e che tutti hanno meritato in Gesù Cristo, e che come Adamo è la somma del mondo decaduto, Gesù Cristo lo è del mondo rigenerato; talchè in due opposti sensi ciascuno può dire: *Il genere umano sono io.* Questo è ciò che facea dire a San Paolo che *tutto dovea restaurarsi in Gesù Cristo*, e a Gesù Cristo medesimo: *Quando sarò in croce, attirerò tutto a me.*

Non è già che in questa divina teologia le colpe ed i meriti personali scompaiano, ma gravitano, per così dire, intorno alla grande colpa originale ed al gran merito divino, come satelliti intorno al loro pianeta, di cui partecipano più o meno per l'azione della loro libertà.

Questi grandi principj veramente *religiosi*, conciossiachè leghino tutti gli uomini in una sola famiglia per legarla poi mercè un solo Mediatore a un solo Dio, erano nascosti nella istituzione degli antichi sacrificj, e non tornarono a rifulgere sul mondo che nel grande Sacrificio del quale tutti gli altri non dovevano essere che figure, il Sacrificio di Gesù Cristo (1).

(1) L'idea della *sostituzione* nel sacrifizio si trova chiaramente espressa negli antichi, per esempio in Ovidio:

Cor pro corde precor, pro fibris sumite fibras.
Hanc animam vobis pro meliore damus. (Fast. Lib. VI).

Nei riti della legge mosaica troviamo questa *sostituzione* enigmaticamente rappresentata sotto il simbolo del *capro emissario*, la cui cerimonia non aveva luogo che una volta l'anno, *nella festa delle espiazioni*. Il popolo offriva due capri quali vittime delle sue iniquità, ed in sua sostituzione. Col mezzo della sorte se ne sceglieva uno da essere immolato, ed il suo sangue era portato nel santo de' santi; l'altro, chiamato *il capro emissario*, era riserbato alla vendetta di Dio e cacciato nel deserto. Il sommo pontefice gl'imponeva le mani in nome di tutto il popolo, e, tenendole stese sulla testa, confessava pubblicamente tutte le iniquità d'Israele, chiedendo a Dio che le imputasse alla vittima consacrata alla sua giustizia; poi lo rimetteva ad un uomo destinato a questo ministero, il quale lo conduceva fino a certa distanza nel deserto, ove il suo destino restava un mistero fra Dio e la vittima. — Questi due capri rappresentavano due caratteri di una sola e medesima vittima: la *sostizione*, di cui abbiamo parlato, e il privilegio del *sangue*, di cui

3.° La vittima doveva essere *cruenta*. — Questa essenziale condizione di tutti gli antichi sacrificj è inesplicabile essa pure dove non si riguardi come emblema del sacrificio di Gesù Cristo, nel quale solamente essa trova un senso vero e profondo.

Noi siamo tutti figliuoli di Adamo e per questo solo titolo sentiamo gli effetti della colpa originale. Ma non siamo figliuoli di Adamo secondo lo spirito, sì bene secondo la carne. Le nostre anime vengono immediatamente da Dio, mentre i nostri corpi non sono che una propagazione della carne di Adamo; e con grande verità i popoli dell'America chiamavano la prima donna *la madre della nostra carne*. Questa carne ci è trasmessa nello stato nel quale si trovava in seguito del peccato originale, stato di ribellione e di disordine, che facea dire a David: *Mia madre mi ha concepito nel peccato*. La nostra anima nell'unirvisi rimane infetta dalla macchia originale, e cade nel corpo *come in un sepolcro*, giusta l'espressione di un antico. Ed è pur ciò che facea dire a Cicerone che, *per espiare certamente un qualche gran delitto commesso in una vita superiore accade delle nostre anime, nella loro unione coi nostri corpi, quel che di corpi viventi che fossero attaccati viso a viso con corpi morti*. E da ciò ancora quella esclamazione di San Paolo: *Chi mi libererà da questo corpo di morte?* Per questa carne di Adamo si offusca la nostra ragione, si deprava la nostra volontà, e siamo sottoposti al male sin dalla infanzia; per questa si suscita in noi il fuoco della concupiscenza, che ci accieca e ci consuma. Ma la carne è il sangue: il sangue adunque doveva essere per così dire il *paziente* della nostra espiazione, e divenire in seguito l'*agente* della nostra rigenerazione. Se non che di tanto effetto essendo egli incapace, la

or ora parleremo. Come dubitare che questa vittima, in tal modo figurata, non sia quella della quale Isaia profeticamente diceva: « Egli » ha veramente preso i nostri patimenti sopra sè stesso. . . . noi lo » abbiamo considerato come un lebbroso, come un uomo percosso » ed umiliato da Dio. Il gastigo che dovea procurarci la pace è ca» duto sopra di lui: Il Signore ha caricato lui solo dell'iniquità di » noi tutti, ec. »

misericordia di Dio altro sangue doveva sostituirgli che valesse a soddisfare la sua giustizia: e fu questo il Sangue dell'unigenito suo figlio Gesù Cristo. Frattanto chiaramente s'intende come all'uomo si facessero connaturali i sacrificj di sangue, e come da tutto il genere umano, innanzi il tempo della divina riparazione, si sentisse che nel sangue era da ricercarsi la remissione delle colpe: onde l'uso espiatorio, che risale alla più alta antichità pagana, conosciuto sotto il nome di *taurobolo* e *criobolo*, consistente nel collocare l'iniziato in una fossa, al di sopra della quale si faceva colare a traverso di un cribro il sangue del toro immolato alla Divinità (1), sangue al quale si attribuiva virtù di *spirituale rigenerazione.*

4.° Infine la gran vittima doveva essere per l'umanità fonte di nuova vita. — La manducazione dell'agnello pasquale, e generalmente di tutte le vittime presso gli Ebrei, sia dal popolo, sia dal sacerdote, era un atto essenzialmente religioso e simbolico, che faceva parte dei sacrificj. Lo stesso seguiva presso tutte le altre nazioni: « Consunte dal » fuoco le cosce della vittima (dice Rollin) si arrostivano » *le interiora*, che dividevansi fra gli astanti: cerimonia » notabile, che adempivasi come segno di *comunione* fra » tutti coloro che erano presenti. Il pasto seguiva il sacri» ficio e ne faceva parte (2) ». Questa condizione dei sacrificj corrisponde visibilmente al carattere essenziale del sacrificio di Gesù Cristo, di divenire, pel sacramento dell'Eucaristia, l'alimento di una vita rigenerata, come da quelle sacramentali parole: *La mia carne è veramente cibo ed il mio sangue è veramente bevanda: colui che non mangia della mia carne e non beve del mio sangue non avrà in sè la vita.* Mistero profondo, e superiore alla nostra ragione, ma la cui credenza e la cui pratica hanno fatto la forza e la vita morale dell'umanità già da diciotto secoli, e il

(1) Ecco in proposito una curiosa iscrizione riportata da Grutero: DIS MAGNIS MATRI DEUM ET ATTIDI SEXTUS AGESILAUS ÆDISIUS TAUROBOLIO CRIOBOLIOQUE *in aeternum renatus* ARAM SACRAVIT.

(2) *Trattato degli studj. — Della lettura di Omero.*

quale ha per tal modo provato il suo principio raggiugnendo il suo scopo (1).

Quindi tutti i caratteri del sacrificio, che costituisce il fondamento del Cristinesimo, si vedono adombrati nelle condizioni di tutti i sacrificj antichi, de' quali divièn esso la sola possibile spiegazione, e da' quali riceve a vicenda una universale testimonianza.

Questa testimonianza, per vero dire, non era ben compresa se non dagli Ebrei, e forse anco da un piccol numero di loro; ma nulla è più agevole a concepirsi della perdita di quella cognizione del motivo dei sacrificj, anche non rimettendo dal praticarli. E per vero quella instituzione non dovette pur essa tardare ad alterarsi. L' idea di un Redentore, futura vittima promessa per la salute del genere umano, che costituiva la parte spirituale dell' instituzione, si perdette a poco a poco di vista nella pratica, senza tuttavia cessare di essere da per tutto riconoscibile, come si vedrà nel seguente paragrafo. Ciò all' incontro che vi era di sensibile e di materiale nell' uso dei sacrificj seguitò a sussistere, e si accrebbe anzi in ragione della perdita di quanto ne costituiva lo spirito, poichè col continuo fare sacrificj in figura del sacrificio avvenire, accadde che vie più si attribuì a questa figura la virtù che doveva avere la realtà. L' impazienza, naturale al cuore dell' uomo, di vedere avverarsi l' oggetto delle sue speranze, e la naturale tendenza alle cose sensibili, lo fecero cadere nella grossolana credenza che quell' obbietto potesse essere ciò che non ne era che l' ombra; e così il segno prese poco a poco il luogo della cosa; la figura, della realtà; la lettera, dello spirito; e il genere umano si lasciò andare con tanto maggior calore all' uso de' sacrificj, in quanto che credette riconoscervi quella virtù espiatoria, che la sua miseria invocava. Questa corruzione dell' uso de' sacrificj è tanto più concepibile, in quanto che corrispondeva alle

(1) Qui mi è forza toccare soltanto di volo questo profondo subietto, che nella seconda parte sarà più ampiamente trattato; non prendendolo di mira in questo luogo che nel suo rapporto coll' oggetto attuale del presente studio.

alterazioni che si andavano introducendo rispetto a tutti gli altri punti delle credenze e dei costumi primitivi del genere umano. L'idea, per esempio, dell'unità e della santità di Dio avendo dato luogo al culto degl'idoli ed alla deificazione delle umane passioni, le vittime brutali, che, relativamente al vero Dio, non potevano servire che di simbolo, divennero tali da convenirsi realmente alle infami deità, il cui culto era stato sostituito al culto di Lui. Così pure la depravazione dei costumi avendo fatto perdere di vista il concetto del vero bene e del vero male, ed avendo rivolto il cuore dell'uomo verso la ricerca di una felicità esclusivamente terrena, esso potè facilmente darsi a credere che vittime grossolane non fossero indegne mediatrici per intercedergli la soddisfazione de' grossolani suoi voti. E siccome quella terrena felicità tanto più sfuggiva alle sue passioni, quanto più ne diventava egli sitibondo, dovette moltiplicare ed esagerare i sacrificj nella medesima proporzione, ed obbliando affatto il bene futuro e spirituale che gli era promesso, non cercare, non vedere, non leggere nelle viscere delle vittime altro che la soddisfazione presente e sempre impossibile degli insaziabili suoi desiderj.

Quindi l'ebbrezza del genere umano per una cosa ch'egli non comprendeva più, ed alla quale sapeva soltanto per tradizione essere in certo modo connessa un'idea, una virtù d'espiazione e di salute, di cui tentava farsi un mediatore od uno schermo in tutti i suoi desiderj o in tutti i suoi timori. E ben si comprende come nell'esaltazione del timore ei dovette lasciarsi andare fino ad immolare vittime umane, e fra queste le più innocenti, affinchè la sostituzione fosse più assoluta ed efficace, e ciò con una confusione più terribile della figura del sacrificio, che pur doveva aver luogo, di un uomo, ma un Uomo-Dio. A questa vaga idea corrispondeva quella parola sacramentale dei druidi quando faceano colare il sangue sui loro pazienti: — « A meno che » la macchia della nostra colpevole razza non sia lavata nel » sangue di un uomo, non sarà giammai placata la collera » degli Dei (1). »

(1) Faber, *Horae Mosaicae.*

Ciò che avrebbe dovuto trar d'inganno l'umanità era quello appunto che vie più ve la teneva immersa. Imperocchè, come dice San Paolo, ciò che meglio provasse la falsità dei sacrificj altrimenti che come figure, doveva essere la loro moltiplicità: uno solo sarebbe bastato se fossero stati efficaci; ma appunto questa inefficacia ingenerava la rabbia e l'ebbrezza del genere umano. La voragine che il peccato aveva aperta fra l'uomo e Dio non poteva essere colmata da una espiazione presa nel peccato, e nondimeno quel bisogno d'espiazione incalzava la coscienza universale della colpevole umanità. In quello stato d'opposizione con Dio, essa a tutto s'appigliava, tutto precipitava nell'abisso che li disgiungeva. Le vittime si accumulavano ogni giorno più sotto il coltello dei sacrificatori, ma il medesimo vuoto, la medesima separazione si facea pur sempre sentire; la giustizia di Dio, più sempre oltraggiata che placata, respingeva tutto quel sangue gratuitamente versato dalla crudele superstizione degli uomini, ai quali un solo sacrificio in spirito di fede del futuro sacrificio avrebbe assai più giovato presso di lui, fino al momento nel quale la vera vittima, la sola che potesse colmare l'abisso ed essere realmente MEDIATRICE, entrando finalmente nel mondo, dicesse al Padre suo: — « Tu non hai gradito gli olocausti, nè i sacrificj per » i peccati; tu non hai voluto ostie nè oblazioni; tu mi hai » vestito di umana carne, ed io ho detto: ECCOMI: io vengo, » siccome in principio fu scritto, per fare, o Dio, la tua » volontà »; cioè per precipitarsi in quel baratro sempre aperto della sua giustizia, e colmarlo apportandovi una santità ed una soddisfazione infinite com'esso. E tanto bene ha egli compiuta la sua missione espiatoria, come fa osservare l'istesso San Paolo, ch'egli ha per sempre aperto al mondo intero una sorgente di santificazione immolandosi *una sola volta*, talmente che si è potuto dire ch'*egli fu immolato fin dal principio del mondo* (1); e se l'altare fu sul Calvario, *il sangue della vittima ha inaffiato l'universo* (2).

(1) Occisus est ab origine mundi. *Apocal.* XIII, 8.

(2) Origene.

Giunti a questo punto del presente studio possiamo ormai renderci ragione del problema che presenta allo sguardo dell'osservatore l'uso universale dei sacrificj. Collocandoci sul Calvario ci troviamo al solo punto di vista che permetta di svolgerne il caos. Quivi tutto ciò che vi ha di assurdo e di odioso in quel certame viene a spiegarsi, ed a prendere anzi una sublime espressione di verità, che maravigliosamente rischiara la nostra ragione.

Quattro cose evidentemente assurde presentano gli antichi sacrificj, considerati in sè stessi: — la prima era il supporre una sorgente di meriti in una immolazione, nella quale la vittima istessa, d'onde scaturire dovea quella sorgente, non ne aveva punto; conciossiachè non vi sia merito laddove non vi sia volontà, e là non v'era dove la sola forza brutale faceva cadere la vittima sotto i suoi colpi; — la seconda, che si potesse lavare la macchia di una razza colpevole col sangue contaminato che di quella stessa era uscito, e proporre alla Divinità come riscatto di un colpevole un soggetto del pari colpevole; — la terza era lo imputare all'uomo tutti i supposti meriti della vittima senza ch'egli altro facesse per appropriarseli che l'atto crudele e superstizioso dell'immolazione; — la quarta infine era lo imputare a Dio tutta la crudeltà di una tale esigenza, quasi che la sua bontà non potesse dimostrarsi sulla terra che mediante la distruzione della sua creatura. — Ecco ciò che ripugna negli antichi sacrificj, e ne rende la universalità inesplicabile, ove non si voglia ricorrere alla sola possibile spiegazione, cioè al loro rapporto simbolico e profetico col sacrificio del Cristo: — Sacrificio, nel quale la vittima è *volontaria*, si sacrifica da sè stessa e ingenera tutto l'oceano dei meriti che deve spandere intorno a sè; — Sacrificio nel quale la vittima non è della schiatta del colpevole che deve purificare, ma è partecipe della santità di Dio, ed unendosi alla natura umana non prende che le conseguenze del peccato, senza insozzarsi in esso; — Sacrificio, nel quale l'imputazione dei meriti della vittima non è tanto assoluta che il colpevole sia esente dal parteciparvi, e la quale, comunque sufficiente e più che sufficiente, non gli è offerta che

a titolo di soccorso e di supplemento ai suoi proprj meriti, che deve sforzarsi di acquistare camminando sulle traccie del suo Liberatore; — Sacrificio infine nel quale sparisce ogni crudeltà per parte di Dio, benchè in esso la sua giustizia vibri il più terribile colpo; e non solo ne sparisce ogni crudeltà, ma vi rifulge una bontà più grande di quella che presiedette alla creazione, per la misteriosa particolarità che la vittima stessa è tratta dalla propria sostanza del Dio che l'esige, e che è lo stesso Iddio che s'immola nella persona del suo figliuolo; Iddio, dico, ma Iddio misericordia infinita, Iddio, come mirabilmente dice San Paolo, *che riconciliava seco il mondo in Cristo* (1).

Riassumiamo:

Se si risale alla vera origine dell'uso dei sacrificj, quella che la ragione ci addita, si scuopre che quell'uso doveva essere, ne' tempi anteriori alla morte del Cristo, una instituzione figurativa di quel gran mezzo di espiazione pel quale è piaciuto a Dio di riabilitare il genere umano.

Se si rigetta questa soluzione, tutto divien tenebre e confusione nell'uso de' sacrificj, mentre tutto divien luminoso e distinto quando si ammetta.

E quindi agevolmente si comprende:

L'antichissima origine di quell'usanza, che rimonta ai primordj del genere umano, e l'epoca precisa della sua abolizione, che coincide coll'epoca della morte del Cristo (2).

(1) *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi*. 2 *Cor.*, V, 19.

(2) La mente ricorre quì alle profetiche parole di Daniele: *Il Cristo sarà messo a morte; e i sacrificj saranno aboliti*. Rammentiamoci che fin dall'origine del cristianesimo Plinio scriveva a Trajano che le vittime non trovavano più compratori: *Quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur;* ed ammiriamo soprattutto come gli stessi Ebrei, i quali non arrestandosi al sacrificio del Cristo, avrebbero dovuto continuare i loro sagrificj antichi, gli hanno nulladimeno abbandonati nel tempo istesso, in conseguenza della distruzione del loro tempio, che veruna umana potenza ha potuto preservare nè rialzare. Difficilmente d'altronde si concepirebbe la possibilità di un tal uso coi nostri costumi cristiani; ma ciò stesso prova la verità della rigenerazione religiosa e morale che vi ha messo un termine. Il sangue

La purità nella quale si è mantenuta, scevra di crudeltà e di superstizione, nel popolo ebreo, e le aberrazioni nelle quali la perdita del suo spirito presso gli altri popoli li ha strascinati;

L'uniformità delle sue estrinseche condizioni in mezzo a quelle medesime aberrazioni, e l'universalità della sua pratica malgrado l'orrore che ne doveva inspirare;

Finalmente ciò che ha di simile col grande sacrificio del Cristo, onde si vede *che ne è la figura*, e ciò che ha di dissimile da quello, onde si vede *che non ne è che la figura*.

È manifesto, in somma, che un uso ad un tempo tanto strano e tanto uniforme ed universale non ha potuto esser proprio di tutte le Religioni se non perchè suppone una grande verità primitiva sviata dal suo scopo. Una tal verità, che pure è agevole intravedere in quell'uso, perchè emerge dalle stesse sue forme, è il fatto di una degradazione e la necessità di un mediatore; è la salute da conseguirsi per mezzo del sangue di una vittima, offerta in espiazione dei nostri falli, una sostituzione della nostra indegnità. Ora quanto si riscontra d'incoerente, di assurdo e di brutale negli antichi sacrificj considerati come realtà, nel grande sacrificio di Cristo assume carattere di ragione, di sapienza e di sublimità. Dunque il sacrificio di Cristo è il termine di quella verità primitiva, e la soluzione del problema universale che la contiene.

Ond'è che tutto il genere umano per le mille voci dei suoi sacrificj, e, per così dire, pei gemiti di tutte le sue vittime, depone in favore della verità della Religione di Gesù Cristo.

§ 3.

Tradizioni intorno l'espettazione del Liberatore.

Questo terzo punto della presente nostra considerazione intorno le tradizioni universali, una volta provato, avvalo-

del Cristo ha cicatrizzato l'antica piaga d'onde sgorgavano torrenti di sangue umano, rendendo in certo modo prezioso perfino il sangue de' vili animali: *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt.* Coloss. I, 20.

rerà mirabilmente gli altri due, insieme coi quali formerà un corpo di prove indissolubile; imperciocchè, in primo luogo, tutto che importi riabilitazione importerà implicitamente degradazione; ed in secondo luogo, tutto il genere umano avendoci di già detto che non poteva darsi riparazione se non per mezzo del sangue, se noi faremo vedere ch' esso ha sempre atteso un liberatore fino a Gesù Cristo, avremo trovato la ragione potissima dei sagrificj, che solo la degradazione in cui era caduta l' umanità sviò sì lungamente dalla loro primitiva istituzione.

I. Qui pure incontriamo per primo il popolo ebreo, la cui testimonianza precede tutte le altre, non già solo in nome della fede, ma pei titoli più legittimi anche agli occhi della sola ragione, come già ci è accaduto di dimostrare (1). Ella è cosa già per sè concludentissima, che di tutti i popoli antichi quello che maggiore energia e perseveranza ha posto nel professare l' espettazione di un Riparatore inviato dal cielo è quello stesso che ha meglio conservato tutte le altre verità tradizionali, e sopratutto quella dell' UNITÀ DI DIO. Si può dire che in ogni tempo la credenza in un MEDIATORE è stata il corollario inseparabile della credenza in UN DIO UNICO, e quasi il secondo paragrafo di questo articolo della Religione naturale; lo che è già un grande argomento in favore della verità di tale credenza.

Il popolo ebreo, primogenito della gran famiglia dei popoli, si è mantenuto per tre mila anni in possesso dei luoghi che furono la culla e la stanza primitiva del genere umano; è rimasto depositario e guardiano dei titoli patrimoniali, di cui i suoi fratelli, nella loro dispersione, non aveano recato seco che informi copie; e fu da prima riservato, per una specie di presuccessione, a confidente e prediletto dal celeste Padre, sotto condizione di render conto a tutto il genere umano, nel gran giorno dell' apertura del *vecchio Testamento,* dei doni che avea ricevuti, e di

(1) Non è più Mosè personalmente che ora chiamiamo in testimonio; è il popolo ebreo nella sua più grande generalità, e in quanto popolo. Il seguito lo farà meglio sentire.

cui è divenuto, pel ripudio stesso che ne ha fatto, l'esecutore universale. Tale è la duplice parte rappresentata da questo popolo, veramente *popolo di Dio* in quanto istrumento ed oggetto visibile della sua misericordia e della sua giustizia.

E come bene ha egli compiuto la sua parte! Mentre tutte le nazioni della terra camminavano alla cieca nelle anguste vie dei loro individuali interessi; mentre le loro scuole di sapienza si contradicevano scambievolmente con mille opposte dottrine; mentre la Religione, la filosofia, la politica divergevano per sentieri senza riescita, ed in esse tutto era apparentemente governato da quel cieco destino, del quale si erano fatto il più potente de' loro iddii; — il popolo ebreo non ha che una dottrina, una politica, un destino, un'idea fissa, quella di annunciare, di figurare, di attendere il MESSIA, di conservare e fecondare il *germe di una benedizione che un giorno deve spandersi su tutta la terra, ed assorbire lui stesso nella propria universalità.* Nulla lo preoccupa o lo distrae dal grande obbietto al quale si dedica tutto intiero, e non per brevi epoche o ad intervalli, ma per ben trenta secoli consecutivi. La sua pazienza, la sua tenacità nel riprodurre per sì lungo tempo l'annunzio del grande avvenimento, ritrae alcunchè dell'invariabile ripetizione degli atti della natura, e di quell'istinto augurale che essa comparte agli animali. Abramo, Giacobbe, Mosè, Davide, Isaia, Daniele, e tant'altri, patriarchi, legislatori, re, pontefici, anacoreti, non appariscono tratto tratto che per ridire la grande speranza e dichiarare maggiormente le circostanze ed i caratteri del suo divino oggetto. Lo spirito d'orgoglio e di dominazione, insito in ogni umana grandezza, e che incessantemente sospinge il genio in vie sempre nuove, nulla può su di loro, i quali si attengono alla sola parte di precursori, e non fanno servire la grande superiorità di cui godono che per preparare il posto ad *uno più grande di loro*, — a *Colui che deve venire*, — alla *Stella di Giacobbe*, — al *Desiderato dalle nazioni*, — a *Colui nel quale tutte saranno benedette*, — al *Principe della pace*, — all'*Angelo dell'alleanza*, — all'*Agnello di Dio cari-*

cato dei peccati del mondo, al *Giusto che germoglierà dalla* TERRA *e pioverà dal* CIELO per riconciliare l'uno e l'altro colla sua mediazione, e il quale *glorioso ed umiliato, felice ed infelice, porterà il suo principato sulle spalle e tutti ci sanerà colle sue piaghe* ec. (1) A qualunque intervallo di tempo appariscano quelle promulgazioni della venuta del Liberatore fra il popolo ebreo, non un solo dei loro autori si arroga di attribuire a sè le promesse de' suoi predecessori, ma tutti vengono puntualmente a schierarsi in quella fila di araldi, che di tempo in tempo, in modo sempre più esplicito, annunziano l'arrivo di Colui che, per essere appunto il grande oggetto delle profezie, v'imporrà fine.

E non sia chi ci accusi qui di scrivere con prevenzioni cristiane, e di spiegare le profezie a seconda degli eventi. Il subietto delle *profezie* sarà da noi completamente svolto nella *terza Parte de' nostri studj*, mentre qui intendiamo solo di stabilire, prescindendo da ogni interpretazione, questo fatto: Il popolo ebreo, dall'origine del mondo fino a Gesù Cristo, ha aspettato un essere straordinario che doveva uscir dal suo seno, e per un misterioso accordo di umiliazione e di grandezza, di patimenti e di gloria, divenir la salute e il centro di vita di tutte le nazioni (2). Quest'è un fatto cui sarebbe tanto stolto il negare, quanto negare l'esistenza della nazione ebraica, che ne è tutta piena. Non volete credere ai Cristiani, credete agli Ebrei, i cui rabbini sono tutti concordi in questa dottrina. Uno dei più celebri tra loro pone la venuta del Messia nel numero degli articoli fondamentali della fede; conciossiachè lo comprenda, insieme colla resurrezione dei morti, nella ricompensa che Iddio promette a coloro che credono in lui (3); e il dotto Maimonide dice che *colui che non crede nel* MESSIA

(1) Queste qualificazioni sono tutte prese dai libri sacri, ed applicate al *Messia* tanto dagli Ebrei che dai Cristiani.

(2) La più parte de' rabbini, non potendo dissimulare che l'atteso Messia era rappresentato ora glorioso, ora annichilito, ora vittima, ora trionfatore, e non potendo conciliare questi due stati nella medesima persona, hanno imaginato due Messia.

(3) L'autore del *Sepher Ikharim*, Lib. I, cap. VIII.

e non aspetta il suo avvenimento, rigetta la legge ed i profeti, PERCHÈ TUTTI GLI RENDONO TESTIMONIANZA (1).

Salvador, israelita de' nostri giorni, ha fatto un libro appositamente per togliere a Gesù Cristo ed alla sua dottrina la base che potevano trovare nelle tradizioni e nelle profezie ebraiche (2). Onde raggiungere più sicuramente il suo scopo, ha incominciato, in un' opera precedente, a negare a queste ogni base *soprannaturale* (3). Salvador, in una parola, *è un Ebreo spirito forte*, e non pretermette mezzo veruno per deviare il senso delle tradizioni e delle profezie dalla persona di Gesù Cristo. Secondo lui, i passi profetici che non solo i Cristiani ma anco gli Ebrei intendono riferirsi al *Messia*, come questi: *L' uomo giusto sarà vittima dei più amari dolori, e lacerato* da'suoi *propri figli.... sarà gettato come un morto nel sepolcro, ma per ritornare alla luce, e il suo sepolcro sarà glorioso* ec., questi passi non devono intendersi di un individuo ma di una nazione, non essendo che una personificazione nazionale dei destini degli Ebrei (4). Pure, malgrado così fatti rifugi, Salvador aveva di contro un ostacolo, dal quale nessuno espediente poteva liberarlo, ond' è costretto a confessar suo malgrado, che — « tutte le consolanti promesse si riassu» mevano in una espressione, sulla quale *il paese intero* » fondava le sue speranze all'epoca di G. Cristo. Dalla schiat» ta de' principi di Giuda, e dalla stirpe di Davide, preso » per modello d' intelligenza e di gloria, sorgerebbe un gior» no un LIBERATORE, il quale riunendo com'esso, e con mag» gior perfezione, le potenze dello spirito, saprebbe trion» fare d' ogni esterna oppressione e ricondurre i due Stati » divisi di Giuda e d' Israele sotto uno scettro di pace; ren» derebbe i suoi dritti alla giustizia, al popolo la sua di» gnità, alla vita tutte le dolcezze di cui l' Eterno l'ha pri» mitivamente dotata.... *Finalmente, farebbe servire il vero* » *popolo d' Israele, secondo la sua destinazione, di stendardo*

(1) *Tract. de Reg.*, cap. II.

(2) *Di Gesù Cristo e della sua dottrina.*

(3) *Sistema religioso e politico degli Ebrei.*

(4) Tomo I, pag. 80 e seguenti.

» *e di nucleo alle altre popolazioni della terra, per formare*
» *di tutte le famiglie dei figli di Adamo una sola famiglia di*
» *popoli vivificati nella più ammirabile unità* (1) ».

Come dunque poter dissimulare il fatto dell' espettazione di un Liberatore della razza umana per parte degli Ebrei! Essi lo aspettano ancora: ed è questa la maggior prova dell' averlo sempre aspettato, a meno che non si supponga che, per favorire il Cristianesimo, si sieno prestati a concepire questa espettazione dopo il fatto, e ad antidatare questo titolo della loro confusione e della nostra fede.

Vi è anche questo di notevolissimo, e che prova quanto di buon'ora la promessa del Messia, contenuta nei passi della Genesi che abbiamo citati nel nostro capitolo intorno a Mosè, fosse entrata nella credenza del popolo ebreo; che cioè i Samaritani, i quali rappresentano le dieci tribù separate dalla nazione sotto il regno di Geroboamo mille anni avanti Gesù Cristo, non riconoscendo altri libri sacri che quelli di Mosè, ed essendo da poi rimasti sempri nemici dei Giudei, almeno quanto questi lo sono de' Cristiani (2), hanno conservato fino ad oggi la credenza della venuta del Messia, ch' essi hanno chiamato HATHAB (il convertitore), come apparisce da un loro carteggio del secolo passato reso pubblico da Schnurrer (3), e dai poemi samaritani della biblioteca Bodleyana, messi in luce a' dì nostri dal Gesenio (4).

Tutto insomma nella nazione ebraica tendeva a mante-

(1) Pag. 95.

(2) Ora sono ridotti a una trentina di famiglie, abitanti in Nablus, l'antica Sichem.

(3) *Eichhorn's biblisches repertorium*, IX, th. S. 27. — Altre simili corrispondenze hanno avuto luogo fra quei pochi superstiti Samaritani e Scaligero, Ludolf e l' università di Oxford. Vedi De Sacy, *Memorie sullo stato attuale de' Samaritani*, p. 47.

(4) *Carmina Samarita e codicibus Londinensibus et Gothanis;* Lips., 1824, p. 75. Ciò che aveva fatto convergere tante dotte ricerche su questo punto, era l' obbiezione d' inesattezza imputata a questo passo dell' Evangelo: « Quella donna (*la Samaritana*) disse a Gesù : » *Io so che il Messia, altrimenti detto il Cristo, deve venire. Quan-* » *do dunque sarà venuto ci annuncierà ogni cosa.* Gesù le disse : » *Sono io stesso che ti parlo,* ec. » (Evang. di S. Gio. cap. IV).

nere e a figurare l'espettazione del liberatore. Quella prodigiosa espettazione non era solo consegnata nella *Scrittura* (solo libro che abbia avuto quella nazione, e che era come un registro aperto nel quale ogni profeta veniva volta a volta a scrivere una pagina, un detto, fino a Gesù Cristo, alla cui epoca fu *irrevocabilmente* chiuso), ma benanco nelle istituzioni, nelle cerimonie, negli stessi successivi avvenimenti. Era questo l'unico ufficio del popolo ebreo, che nel suo complesso si potrebbe chiamare, dice Sant'Agostino, *un solo gran profeta;* e quella speranza era divenuta come una eredità nazionale, che ogni generazione trasmetteva alla susseguente, con questa notevole particolarità, che nei più bei giorni della sua gloria e della sua potenza, sotto i suoi Davidi ed i suoi Salomoni, il popolo ebreo non ha mai preteso che il Messia fosse imminente; e che nelle sue più grandi sciagure, sotto i suoi Danieli ed i suoi Maccabei, giammai non ha disperato di vederlo comparire, fino al momento supremo della venuta di Gesù Cristo, in cui una parte della nazione ha proclamato che egli era quel Messia promesso ai loro padri, ed il restante, quasi pilota gettato dalla tempesta fuori della sua via, ha girato al vento d'ogni dottrina: gli uni dicendo ch'egli era comparso nella persona di varj uomini celebri della loro nazione, sui quali poi non sono concordi; altri, che avrebbe ben dovuto comparire, ma che la sua venuta era stata differita dai loro peccati; altri, involti dal loro traviamento nella disperazione, gridando quella fatale parola del loro Talmud: *Maladetti siano coloro che stanno supputando il tempo della venuta del Messia!* tutti, in fine, non sussistendo più in seno della nostra cristiana civiltà che come lingue morte, bandite dal commercio dei popoli, e riservate solo per l'intelligenza dei monumenti appartenenti all'epoca nella quale erano parlate.

Così la promessa di quel Salvatore, di quel discendente della donna, che dovea schiacciare la testa del nostro antico inimico, e rigenerare tutte le nazioni, è incessantemente mantenuta ed attestata dalla più prodigiosa ed autentica tradizione che sia giammai esistita fra gli uomini, quella di tutto un popolo, di tutta una nazione, la cui unica destina-

zione su questa terra, per la durata di più che tremila anni, fu di ripeterla e di conservarla; tanto che consumatosi l'avvenimento e adempiutasi la promessa, ei si discioglie e disperde, e non sussiste in frammenti che per attestare a tutti i popoli della terra il prodigio di quella concordanza, ch' egli solo non vede per meglio farla vedere ad altrui.

II. Da questo primo punto, come centro delle universali tradizioni, volgendo la nostra attenzione a tutti gli altri popoli, udiremo quelle parole della Genesi, IPSE ERIT EXPECTATIO GENTIUM, risuonare da ogni punto dello spazio e del tempo, come un eco sonoro, più o meno indebolito o alterato dagli ostacoli che incontra per via, ma che pur sempre ritrae della parola di speranza che da principio fu pronunciata.

1. Abbiamo già toccato in anticipazione della *speranza* che, secondo l' antica favola, era rimasta nel fondo del vaso di Pandora, di quella *donna*, che, trascinata alla disobbedienza dal *desiderio di sapere*, diffuse il male nel mondo. Nondimeno il vaso misterioso, che era pieno di mali, si trovò contenere nel suo fondo *un bene*, ma un bene futuro, un bene in *speranza*, la quale è rappresentata come il contrappeso dei mali, e per conseguenza come la salute avvenire del mondo che n' era pieno. Questa favoletta di Pandora presenta nel suo ingegnoso laconismo, e per così dire nel suo *vaso*, tutta la sostanza della storia religiosa dell'umanità.

2. Ma ora vedremo questa istoria riprodursi in tratti più vivaci sotto il velo di un' altra favola, della quale abbiamo già svolto il primo lato relativo alla caduta originale, cioè la favola di *Prometeo*, della quale ci siamo riservati a trattare in questo luogo la parte che si riferisce alla riabilitazione dell' umanità.

Eschilo aveva composto intorno a questo soggetto, che in ogni tempo ha esercitato il genio de' poeti e la sagacia dei critici, tre tragedie, nelle quali rappresentava le tre grandi fasi dell' umanità personificata in *Prometeo*. La prima aveva per titolo: *Prometeo rapitore del fuoco;* la seconda, *Prometeo incatenato*; la terza, *Prometeo liberato*. Sgraziatamente non è pervenuta fino a noi che la seconda di queste tre

composizioni, e pochi versi della terza conservatici da Plutarco. Nulladimeno questo frammento della greca teogonia lascia abbastanza intravedere, fra la terribile oscurità che l'inviluppa, la luce del dogma cristiano che in quella tradizione si nasconde.

Molti volumi sono stati scritti intorno la profezia di Prometeo, i quali non abbiamo voluto leggere per non contrarre, come sovente avviene, prevenzioni sistematiche, e per esporre più ingenuamente le nostre impressioni e i resultati razionali delle medesime (1). E innanzi tutto siamo d'avviso che per comprendere il senso della favola di Prometeo, bisogni prima vederne il complesso nella tragedia di Eschilo, svolgerne tutto ciò che contiene di sostanziale, poi unirvi alcuni altri frammenti della stessa tradizione, nascosti sott'altre favole, onde ricomporre, col mezzo di questo raccozzamento, il corpo della verità. Chiediamo pertanto che si sospenda ogni giudizio infino a tanto che noi avremo compiuta questa esposizione.

Nel dramma d'Eschilo, e generalmente in tutta la greca mitologia, Giove vien rappresentato sotto due diversi caratteri; distinzione generalmente non abbastanza avvertita. Esso è talora la Divinità stessa al più alto punto di vista religioso, è la giustizia suprema ed inflessibile che regge gli uomini e gli Dei; talora è un usurpatore, un tiranno che ha invaso

(1) Quando io scriveva queste cose intorno alla favola di Prometeo, non conosceva nè l'importante articolo di Guiraud, pubblicato nell'*Università Cattolica*, tom. 1, p. 272, nè il profondo lavoro di Rossignol, pubblicato negli *Annali di filosofia cristiana*, tom. XVIII, p. 184 e 325, e tom. XIX, p. 165, nè infine quello del mio amico Dabas, un primo frammento del quale è comparso nella *Rivista Cattolica del Mezzodì*, n.° 1, e ne ha fatto vivamente desiderare la continuazione. Lo stesso è accaduto ai tre scrittori summentovati; di guisa che tutti e quattro abbiamo lavorato separatamente intorno a così arduo argomento, e nondimeno tutti e quattro ci siamo incontrati, non solo nei resultati generali, ma benanco nella estimazione di un gran numero di particolari. Non è ella questa la miglior prova che noi, per lo meno, non siamo stati trasportati dalla immaginazione?

l'eredità di Saturno, l'antico padrone del cielo, e che è divenuto l'autore di tutti i mali della razza umana. Checchè ne sia, Prometeo è caduto vittima di Giove, e nelle torture del suo snpplizio egli scaglia la bestemmia e la maledizione contro di lui. Interviene una donna, la quale, per una disgrazia ugnale alla sua, divide la pietà che gli spettatori (il Coro) accordano a Prometeo. Questa donna è *Io*, la quale percorrendo qua e là la terra, perseguitata dal dardo di una giustizia vendicatrice, si ferma per simpatia davanti a Prometeo, nel momento appunto che, incalzato dall'avida curiosità degli spettatori, ricusava di svolgere il senso di una profezia relativa alla sna liberazione. *La presenza d'Io muove Prometeo a pietà della di lei sorte, tanto conforme alla propria*, ed essa ottiene da lui che spieghi finalmente quella profezia di liberazione, che li concerne egualmente ambidue, e di cui non ha detto fino allora che qualche vaga parola. In quel pnnto interviene anche Mercurio per ottenere da Prometeo la spiegazione di quella profezia per la quale minaccia lo stesso Giove. Prometeo si ricusa, e Mercurio conferma il decreto della celeste giustizia, alla quale non assegna per termine che un mezzo di soddisfazione misteriosissimo. — Tale è il quadro della tragedia di *Prometeo incatenato*, che noi coloriremo con qualche citazione, che ne schiarisca alcun poco le oscurità.

Il Coro, parlando a Prometeo: *Il tuo supplizio è ben crudele; ma tu devi la tua disgrazia alla tua imprudente follia.... In cotesta disgrazia non abbandonarti tuttavia; ben tosto, ne ho la dolce speranza,* TU SARAI LIBERO *dalle catene,* TU RIDIVERRAI L'UGUALE DI GIOVE.

Prometeo: *No! tale non è l'avvenire stabilito dall'inevitabile Parca: io vivrò oppresso da mali, da torture senza numero; non uscirò dai ceppi se non dopo il supplizio. L'arte è una ben debole potenza a paragone della necessità.*

Il Coro: *Ma chi dunque regola il corso di codesta necessità?*

Prometeo: *È la triplice Parca, sono le Furie dall'infallibile memoria.*

Il Coro: *Come mai? Giove è egli meno forte di loro?*

Prometeo: *Sì, egli stesso non potrebbe evitare il suo destino.*

Il Coro: *E quale è dunque il destino di Giove?*

Prometeo: *Non domandatelo, non fate istanze.*

Il Coro: *È ben terribile dunque il segreto che ci nascondi?*

Prometeo: *Passate ad altri discorsi; non è ancor tempo di rivelare il mistero, bisogna più che mai nasconderlo agli occhi* ec.

Interviene Io.

Io: *Ove son io? fra qual gente? Chi è quell' infelice che scorgo incatenato a quello scoglio?* (a Prometeo) *Per quale delitto languisci tu in tali ritorte? Dimmi in quale contrada io sia giunta, errante, sfortunata.... Ah! ah! oh! oh! un assillo mi strazia ancora col suo dardo.... Io fuggo, io smanio affamata lungo le sabbie della spiaggia.... Oh! oh! perchè dunque o figlio di Saturno,* PER QUALE DELITTO *sottopormi a tali patimenti? Oh! se potessi sapere quale sarà il fine de' miei mali?*

Avendo allora Prometeo pronunziato una parola, dalla quale si scorge ch' egli conosce il destino di Io, questa, avida di conoscere il termine de' proprj mali, gli dice: *Ma rispondi dunque senza rigiro: che mi rimane ancora a soffrire? Parla, parla, se tu sai qualche cosa.*

Prometeo racconta l' istoria della disgrazia passata ed avvenire di Io; disgrazia immensa. Questa si lamenta. Egli prosegue: *Eh! quale sarebbe la tua disperazione se tu soffrissi il mio supplizio? La morte almeno è la fine della tua pena: ma io non vedo altro termine al mio infortunio* CHE IL GIORNO NEL QUALE GIOVE PRECIPITERÀ SPOGLIATO DEL SUO IMPERO.

Io: *Che mai dici? Giove decadere dal suo impero?*

Prometeo: *Sarà sicuramente una gioja per te lo spettacolo del suo abbassamento.*

Io: *E come non rallegrarmene? mi ha si crudelmente trattata!*

Prometeo: *L' avvenimento si compirà; tienlo per certo.*

Io: *E chi gli strapperà lo scettro della sua onnipotenza.*

Prometeo: *Egli stesso, la sua stoltezza.*

Io: *Come mai? spiegati se puoi.*

Prometeo: *Egli stringerà un imeneo, del quale deve pentirsi un giorno.*

Io: *Con una dea o con una mortale? parla.*

Prometeo: *E che t' importa? non oso rivelare un tale mistero.*

Io: *Sarà forse la sposa che lo balzerà dal trono?*

Prometeo: Essa metterà al mondo un figlio più forte di suo padre....

Io: *E non ha egli verun mezzo per istornare una tale disgrazia?*

Prometeo: *No, a meno che io liberato dalle mie catene....*

Io: *Chi, a dispetto di Giove, potrà liberarti?*

Prometeo: Questo deve essere uno dei tuoi discendenti. . . .

Io: *Che dici mai?* il tuo liberatore sarà uno de' miei figli? . . .

Prometeo: *Sì, alla terza generazione.*

Io: *Quanta oscurità lascia ancora quest' oracolo nel mio spirito!*

Dopo molte circonlocuzioni Prometeo si accinge a terminare la storia d' Io: *Al confine dell' Egitto, presso le bocche del Nilo, sulle sabbie ammonticchiate del fiume giace la città di Canopo. Quivi Giove ti renderà la ragione;* egli ti poserà dolcemente la mano sulla fronte, il suo tocco basterà. E di te nascerà un figlio, il cui nome ricorderà l' origine, Epafo. (Ἐπαφᾶν significa toccare leggermente). Seguita poi raccontando l' istoria de' *figli d' Epafo*, fra' quali sono le Danaidi, una delle quali sarà fedele al suo sposo: *Da questa* (egli continua) *nascerà in Argo una stirpe reale. Ma questa istoria sarebbe lunga a raccontarsi per minuto: ti basti sapere che da questo sangue uscirà un eroe famoso per le sue freccie, il quale mi libererà dal mio supplizio.* Tale è l' oracolo che m' ha rivelato mia madre Temide, l' antica figlia dei Titani. *Ma come, ma quando ciò si compirà, troppo tempo sarebbe d'uopo a dirtelo, e nulla tu guadagneresti a saperlo.*

Io, assalita da nuovo delirio, si lagna contro Giove.

Prometeo: *Eppure quel Giove, malgrado l' orgoglio che riempie l'anima sua, sarà umile un giorno, cadrà dal suo trono.* Così per intiero si compiranno tutte le imprecazioni che

SATURNO SUO PADRE CONTRO DI LUI SCAGLIAVA *quando cadeva dal vecchio trono degli Dei. Or si provi a riposare nella sua sicurezza, e a disprezzare la voce che romba nello spazio. Vana prova, che non lo salverà dalla caduta, ignominiosa, irreparabile;* TANTO TERRIBILE SARÀ QUELL'AVVERSARIO CH'EI SI PREPARA DA SÈ MEDESIMO! INDOMABILE GIGANTE, CHE TROVERÀ UN FUOCO PIÙ POTENTE DEL FUOCO DEL FULMINE, UN FRAGORE PIÙ STREPITOSO DI QUELLO DEL TUONO.... *Avvinto a questo scoglio, Giove finalmente si accorgerà quanto sia diverso il servire dal regnare.*

Il Coro: *A quel che pare, tu prendi i tuoi desiderj pei destini di Giove.*

Prometeo: *Ciò che predico si compirà.*

Il Coro: *Come mai? Giove sotto un padrone?*

Prometeo: *Sì, e patirà un supplizio più insopportabile del mio.*

Sulla fine del componimento interviene Mercurio, come abbiamo detto, onde avere spiegazione di questo oracolo a Giove funesto. Prometeo ricusa di soddisfarlo. Allora Mercurio gli predice la continuazione del suo supplizio in questi termini: *Il tuono, l'ardente folgore già son presti; mio padre schianterà queste aspre cime, e il tuo corpo scomparirà sotto i frantumi della pietra. Passerà lungo tempo, e ritornerai poscia alla luce del giorno. Ma il cane alato di Giove, l'aquila avida di rapina, squarcerà il tuo corpo senza pietà; ogni giorno verrà a pascersi del tuo fegato, nero e sanguinoso piatto del suo festino. E non credere già che un tal supplizio abbia ad avere un termine* PRIMA CHE UN DIO SI OFFRA PER SOTTENTRARE NEI TUOI TORMENTI, E VOGLIA DISCENDERE PER TE NELLA DIMORA DI PLUTONE, NEI TENEBROSI RECESSI DEL TARTARO.

Tale è il complesso della tragedia d'Eschilo intitolata *Prometeo incatenato.* Per nulla omettere di ciò che può chiarirne il senso, raccogliamo un verso, conservato da Plutarco, del *Prometeo liberato,* nel quale Prometeo, parlando del suo liberatore, lo chiama:

QUESTO CARO FIGLIO D'UN PADRE INIMICO (1).

(1) Plutarco, *Vita di Pompeo.*

Occupiamoci ora della ricerca della verità che le parole surriferite possono contenere.

La prima cosa che fa senso in tutta questa favola è l'oscurità, l'incoerenza, e per così dire la deformità delle parti, onde bisogna conchiudere che Eschilo non ha voluto fare un'opera d'*invenzione*, perchè vi avrebbe messo più arte, più coerenza, più legame. Egli è molto più probabile che abbia voluto ristringersi a raccogliere i membri sparsi di una qualche tradizione di cui egli stesso non avea perfetta nozione, come già da altri poeti prima di lui, e segnatamente da Esiodo, era stato fatto. Tutte le profetiche reticenze del Prometeo non sono che un artificio col quale il poeta ha voluto mascherare la propria ignoranza; e dice in sostanza quanto sa dell'antica tradizione, come appare da queste parole poste in bocca di Prometeo: *Tale è l'oracolo che m'ha rivelato mia madre, l'antica figlia dei Titani.*

Non bisogna dunque supporre in questa composizione un disegno recondito, nè in conseguenza sperare di trovare una soluzione che ne spieghi e ne concili tutte le parti. Il disordine e l'oscurità che vi regnano denotano del pari che non tutto in essa è verità, e che nemmen tutto è invenzione, ma sì bene un miscuglio dell'una e dell'altra, una verità caduta nella favola e che qui si tratta di rintracciare. Ora questa verità a noi sembra essere quella registrata nella Genesi e sviluppata nelle altre parti dei libri sacri intorno alla promessa ed all'espettazione del Riparatore.

Prometeo ha voluto farsi uguale a Dio; condannato ad orrendo supplizio, conserva nondimeno fra le torture la speranza di un liberatore. La donna Io divide con l'uomo questo duplice destino, e da lei, da *Lei sola*, deve provenire il liberatore comune. La procreazione di questo liberatore deve quindi avere un carattere miracoloso. Dalla donna resa feconda, senza detrimento della sua verginità (1), per sola virtù di Dio, deve venire al mondo questo figlio, il cui nome ne indicherà la miracolosa origine, e che sarà per tal modo figlio di Dio e figlio della donna, ed in conseguenza Dio e uomo.

(1) *Io* è chiamata in Eschilo *la casta vergine*.

Egli disarmerà la giustizia di suo padre irritato contro l'uomo, ed atterrerà l'antico inimico, che fu l'autore di tutti i mali di Prometeo. Questo inimico cadrà dal suo trono, e le imprecazioni lanciate contro di lui dal padrone del cielo fin dal principio si compiranno.

Chi non riconosce a questi accenni l'istoria della Redenzione del genere umano secondo la nostra santa Religione: la caduta dell'uomo, la maledizione pronunciata al principio contro l'autore di questa caduta, e l'annunzio di un liberatore nato *dal seme stesso della donna?* Chi non sente in quelle parole come un eco lontano dell'oracolo d'Isaia? IL SIGNORE DARÀ EGLI STESSO A VOI UN SEGNO. UNA VERGINE CONCEPIRÀ, E PARTORIRÀ UN FIGLIUOLO CHE SARÀ CHIAMATO EMANUEL (Dio con noi). *Il suo nome sarà* L'AMMIRABILE, IL CONSIGLIERE, DIO, IL FORTE, IL PRINCIPE DELLA PACE, IL PADRE DEL SECOLO FUTURO (1). *Il Giusto che devo inviare è prossimo, il* SALVATORE *che ho promesso è imminente. Tutte le nazioni l'aspettano, e porranno la loro speranza nelle sue braccia* (2). SCHIANTERÀ SULLA MONTAGNA QUELLA CATENA CHE TENEVA AVVINTI TUTTI I POPOLI. ROMPERÀ QUELLA TELA CHE L'INIMICO AVEVA ORDITO CONTRO TUTTE LE NAZIONI. PRECIPITERÀ LA MORTE PER SEMPRE, *asciugherà le lagrime da tutti gli occhi, e cancellerà da tutta quanta la terra l'obbrobrio del suo popolo* (3). *Il Signore li abbandonerà per un tempo, fino a che* COLEI CHE DEVE PARTORIRE ABBIA PARTORITO (4). Promessa il cui compimento inspirava eziandio alla casta vergine, dal cui seno è uscito il vero Liberatore, queste altre solenni parole: *Magnificat anima mea Dominum.... Quia fecit mihi magna qui potens est.* FECIT POTENTIAM IN BRACHIO SUO.... DEPOSUIT POTENTES DE SEDE, ec.

Tutti questi oracoli che nel corso delle sacre Scritture rimbombano come un tuono di liberazione, il cui fragore va più sempre crescendo finchè il gran fatto sia consumato,

(1) Isaia, cap. VII, v. 14; cap. IX, v. 6.
(2) Idem, cap. LI, v. 5.
(3) Idem, cap. XXV, v. 7 e 8.
(4) Michea, cap. V, v. 3.

presentano una tale analogia coll' oracolo di Prometeo, che egli è impossibile non vedere in quest' ultimo una emanazione della primitiva sorgente, e, come sopra dicemmo, un eco della medesima voce.

I suoni di questa voce dovettero necessariamente falsarsi, ripercuotersi, confondersi, passando per una tradizione profana e menzognera, che si era staccata dal suo principio, e dar luogo ad incoerenze ed apparenti contradizioni, delle quali non è per altro impossibile lo svolgere il nodo.

La più forte, nel *Prometeo incatenato*, è quella che resulta dalla circostanza che l' inimico dell' uomo, quello che l'aspettato Liberatore deve abbattere, è la divinità istessa, lo stesso Giove. Ora, siccome già abbiamo veduto, Giove in Eschilo non é il vero Dio, ma solo un usurpatore che ha prevalso, e che ha invaso il regno di Saturno, l' antico padrone del cielo. Tutta la greca mitologia parte da questo principio. Essa ammette due età: l' età d' innocenza e di felicità, sotto le leggi di Saturno, il vero Dio; poscia l' età di decadenza, di delitto e di disgrazia, in conseguenza dell' invasione di Giove, l' usurpatore, il falso Dio, l' autore di tutti i mali della razza umana:

> Ante Jovem *nulli subigebant arva coloni.*
> . . . . *Ipsaque tellus*
> *Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.*
> Ille malum *virus serpentibus addidit atris* (1).

Sotto questo punto di vista, Giove ci appare assolutamente come il Satana degli Ebrei, il Tifone degli Egizi, l'Arimane de' Persi ec., quell' essere malefico, in una parola, che le *tradizioni universali* concordemente, come vedemmo, rappresentano quale autore della caduta dell' uomo, distruttore dell' imperio del cielo sulla terra, e che per tale motivo le sacre Scritture chiamano sì frequentemente il *Principe di questo mondo,* che deve essere cacciato dalla vittoria del Liberatore: *Princeps hujus mundi ejicietur foras;* e, più

(1) Virgil., *Georg.*, Lib. I. — E nell' Eglogа di *Pollione* abbiamo: REDEUNT SATURNIA REGNA.

energicamente ancora, IL DIO DI QUESTO SECOLO. Quindi si concepiscono perfettamente tutte le imprecazioni di Prometeo contro di lui, e quell' oracolo: *Egli cadrà dal trono, sarà cacciato dall' impero*, ec.

Ma la difficoltà non è sciolta, imperciocchè questa spiegazione incontra un ostacolo negli altri passi, nei quali è detto che Giove diverrà esso stesso l' artefice della propria disfatta, facendo nascere dalla donna *un figlio più forte di suo padre;* parole che non possono intendersi che del vero Dio, ma che in questo caso stanno contro a ciò che abbiamo detto, ove vogliamo considerarle in relazione colla tradizione mosaica e cristiana.

A ció si potrebbe rispondere che la mitologia greca è un vero caos d' incoerenze e di contraddizioni, in cui le più disparate verità si trovano spesso insieme congiunte, perchè appunto la favola altro non è che una confusione introdotta nella verità primitiva. Qui però questa confusione, per quanto sia grande, può tuttavólta spiegarsi; conciossiachè Giove fosse a vicenda risguardato nella favola come l' usurpatore del cielo e come la divinità per essenza, e si è quindi potuto benissimo confondere questi due caratteri e riferirglieli ad un tempo. Egli non era usurpatore che originariamente e per rapporto a Dio o a Saturno; ma divenuto, mercè della sua usurpazione medesima, il Dio, o più presto il tiranno della specie umana, ben si comprende l' equivoco che, nel disordine delle immaginazioni, ha potuto trasferirgli taluno dei tratti che riguardano la Divinità, della quale egli aveva preso il luogo quaggiù. — In un certo senso si può anche dire che Dio, in causa del peccato, era divenuto l' inimico dell' uomo (1), e che la vindice sua giustizia è stata disarmata, o a meglio dire pienamente sodisfatta dal Me-

(1) Pare che il chiarissimo Autore avrebbe potuto dispensarsi da questa considerazione, avvegnachè Iddio non sia mai stato, *in verun senso*, l' inimico dell' uomo. Tanto è ciò vero, che nell' atto stesso che rimprovera ad Adamo il suo peccato, ne maledice il seduttore, e fa risplendere l' infinita sua misericordia per l' uomo promettendogl un Riparatore per la sua discendenza.

(*Nota del Traduttore milanese, la quale noi volentieri adottiamo*).

diatore suo figlio; e in questo caso la favola di Prometeo si scevera da tutte le sue oscurità e brilla della luce del vero laddove Prometeo chiama il suo liberatore:

QUESTO CARO FIGLIO D'UN PADRE INIMICO.

Or chi è questo figlio? Sia Ercole, secondo lo stesso Esiodo, o Epafo o Oro, o chi altri dir si voglia, non dobbiamo confonderci a considerarlo nel nome, ma si nella parte assegnata a tal personaggio. Ora questa parte ha un rapporto maraviglioso con quella del Liberatore promesso ed aspettato fin dall'origine del mondo dal popolo ebreo. Valganci le parole stesse del poeta: « Il valoroso figliuolo d'Al» cmena dai bei piedi uccise l'aquila che rodea il fegato di » Prometeo, e respingendo sì fiero mostro lungi dal figlio di » Giapeto, lo liberò da' tormenti, *non senza il consentimento* » *di Giove*, il potente monarca dell'Olimpo, *che volle che* » *la gloria di Ercole, nato in Tebe, si diffondesse ancor più* » *che prima sulla terra. Così egli onorò l'illustre suo figlio;* » e comechè irritato, depose ogni risentimento contro Pro» meteo, il quale avea osato lottare di sapienza coll'onni» potente figlio di Saturno ». Chi non vede il rapporto che passa fra questo personaggio e quel *Figlio del Dio vivente* che in tanti luoghi della sacra Scrittura è chiamato: il *Salvatore che deve essere inviato, il cui impero si stenderà sempre più, e la cui grandezza sarà conosciuta fino alle estremità della terra*; *l'Agnello dominatore della terra*, *cui le nazioni furono date in eredità, ed al cospetto del quale muti staranno i re*, ec.? Di guisa che bene avverte il dottissimo Patin: « Non bisogna confondere coll'Ercole della favola quell'es» sere, del quale, in tutto il corso della composizione di » Eschilo, con espressioni ognor più vive, e che arrivano » al più alto grado, non di chiarezza, ma di forza, Prome» teo minaccia Giove nella persona di un suo figlio più po» tente di lui (1) ».

Una gran prova in fatti che questo personaggio è tutt'al-

(1) *Studj sui tragici greci*, Tom. II.

tri che l'Ercole della favola, ed in pari tempo che la favola di Prometeo non è altro che la verità della Redenzione cristiana, disordinata e confusa ne' suoi diversi tratti, si è che accanto all'oracolo di Prometeo, che rappresenta il Liberatore come un vincitore che disarma un nemico, si trova l'oracolo di Mercurio, che lo rappresenta come un Dio che si fa vittima pel peccato dell' uomo; squarcio preziosissimo nella tragedia di Eschilo, che non si è abbastanza osservato, e pel quale si può francamente conchiudere che questa favola altro non è che una riproduzione alterata degli antichi oracoli dello Spirito Santo: — IL TUO SUPPLIZIO NON AVRÀ FINE SE NON ALLORCHÈ SI OFFRIRÀ UN DIO PER SUCCEDERE NEI TUOI PATIMENTI, E VORRÀ DISCENDERE PER TE NEGL' INFERNI. — Sublime sostituzione del divino amore, che non potè certo sorgere dai sogni mitologici, e di cui è manifesta la relazione con tutti que' passi de' libri sacri, nei quali il Messia è rappresentato come vittima volontaria, ed ove è detto *ch' egli prenderà su di sè le nostre infermità; . . . . che noi saremo tutti sanati pe' suoi tormenti, e che l' Eterno accumulerà sopra di lui l' iniquità di noi tutti. . . .*; in fine *ch' egli* DISCENDERÀ NEGL' INFERNI *e ne uscirà glorioso* (1).

Così il duplice carattere del Messia, trionfatore e vittima ad un tempo, si ritrova nel dramma di *Prometeo incatenato*, che si potrebbe in altri termini chiamare *l' aspettazione del Liberatore*, e il complesso dei tratti che abbiamo analizzati sforza i più renitenti a convenire che questa favola non è che una falsa copia della verità che costituisce il fondamento della nostra Religione, di cui essa mette in luce l'antica e potente realtà.

Avvertiremo infine che da tutti i frammenti mitologici intorno al *Prometeo liberato* raccolti da Patin, emerge che quel grande colpevole, riconciliato finalmente con Giove per la mediazione del figlio di questo Dio, era rappresentato nella corte celeste come portante, in segno di riabilitazione, una corona d' ulivo in capo (2), ed in memoria delle

(1) Isaia, cap. LII; *Sal.* X, v. 9; Osea, VI, 3.
(2) Apollod., *Bibliot.*, II, v. 11, 12.

sue disgrazie, un anello di ferro (1), un frammento della roccia del Caucaso (2), e le stimmate del suo supplizio:

Extenuata gerens veteris vestigia poenae (3).

quadro commovente della riabilitazione dell'umanità, che in tutte le sue parti rappresenta il maraviglioso accordo dei destini di quella, secondo il Cristianesimo, colle tradizioni e le speranze dell'uman genere.

3. Rivolgiamo adesso la nostra attenzione a un'altra favola, la quale, sia per sè stessa, sia per la sua segreta relazione con quella di Prometeo, corrobora ancor più, se è possibile, la dimostrazione di questa verità; vogliam dire la favola egiziana *d'Iside e di Tifone.*

Tifone, come abbiamo veduto in Plutarco, è quello spirito malefico rappresentato sotto la forma di un SERPENTE, il quale, condannato per colpa precedente, si rese artefice di ogni male. « Egli fece di sua propria voglia e malignità » molte cattive cose; *ed avendo messo tutto a soqquadro,* » *riempì di mali e di miserie il mare e la terra* (4).... POI » NE FU PUNITO, E LA MOGLIE *e sorella di Osiride* NE FECE LA » VENDETTA, SPEGNENDO ED AMMORZANDO LA SUA RABBIA E IL » SUO FURORE ».

Chi non riconosce di già in questa favola quel versetto della Genesi, nel quale Iddio dice al serpente: — « Io porrò » inimicizia fra te e la donna, fra il seme tuo e il seme » di lei; essa schiaccerà la tua testa, e tu insidierai il suo » calcagno ». *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus* — onde spesso nelle rappresentazioni dell'arte cristiana la santa madre del Redentore è figurata con sotto i piedi un serpente che tenta di morderla?

Tale rappresentazione per altro della madre del Redentore non è che un'elissi, perocchè non essa, ma il figliuol

(1) Aten., XV.

(2) Plin. *Ist. nat.*, XXXIII, 4. — Id. ibid., XXXVII, 1.

(3) Catul. LXIV.

(4) Plutarco, *d'Iside ed Osiride*, n.° XXIV.

suo *ha fatto la gran vendetta*. Ed infatti nel precitato versetto della Genesi, quell' IPSA *conteret* è applicato da tutti i dottori ebrei e cristiani a *semen* e non a *mulierem* (1). Per la stessa ragione, se la favola d' Iside non racchiude che una tradizione della stessa verità, non è *Iside* la donna che dovrebbe direttamente *fare la vendetta* sopra Tifone, ma uno de' discendenti di quella. Ora egli è appunto in questo senso che si spiega la favola egiziana. Plutarco espone in fatti nel medesimo trattato, giusta la tradizione, che un *discendente d'Iside*, chiamato *Oro*, lo stesso, secondo lui, che l'Apollo dei Greci (Apollo, secondo la mitologia, uccide colle sue frecce il serpente Titone), atterra Tifone; e questo Oro, soggiugne egli, non è quello della prima generazione, « che chiamano l' antico Oro; ma un altro Oro determinato, definito e perfetto, *che non uccise intieramente* Tifone, » *ma gli tolse la forza.... Tifone fu soggiogato, ma non ucciso*; » perciocchè la dea signora della terra non volle permettere che *la sua potenza fosse del tutto annichilita*, ma solo » la indeboli e la diminui, *volendo che la lotta persistesse* (2) ».

Ammirabile accordo che ci svela sempre più la sorgente di quella tradizione nella grande verità della Genesi! La prima donna, Iside, che abbatte nella persona di uno dei suoi discendenti il serpente Tifone, autore d'ogni male sulla terra; quel discendente, non immediato, ma rimoto, *superante* il genio del male *senza annichilirlo* acciò la *lotta persistesse*, e la disfatta di Tifone fosse in certo modo prolungata dalla sua resistenza; non è questa forse quella *inimicizia posta fra la donna od il suo seme, ed il serpente tentatore?* Non è *quel seme benedetto schiacciante la testa del serpente, sebben gli lasci forza sufficiente per tentare di mor-*

(1) Fondati sul testo ebraico, nel quale il pronome non è femminino, e vale *ipse*, che concorda con *semen*, ed ove il verbo che segue è mascolino. La lezione dei LXX concorda col senso letterale del testo ebraico.

(2) *D' Iside ed Osiride*, n.° XLIV e XLV. La favola mette qui nel passato ciò che in realtà non deve avverarsi che nell'avvenire; ma questa trasposizione di tempo si spiega agevolmente dal disordine e dalla interruzione della vera tradizione fra i popoli pagani.

derlo al calcagno: ET TU INSIDIABERIS CALCANEO EJUS? Parole che nel loro profondo laconismo tanto bene profetizzavano il trionfo della verità per mezzo del Cristo, e la lotta incessante dell'incredulità e dell'eresia che doveva far risplendere la sua divinità a traverso i secoli, senza che *le porte dell'inferno* potessero giammai prevalere contro di lui.

La favola egiziana d'Iside, non meno che la greca di Prometeo, attestano dunque apertamente in favore della gran verità che rannoda il Cristianesimo alla culla del genere umano.

Ma quale inatteso rapporto fra le due favole viene a dare a questa conclusione l'evidenza di una soluzione matematica!

La mitologia faceva derivare l'avvoltojo, che divorava il fegato di Prometeo, da *Tifone* e da Echidna. Ora nel dizionario della Favola si legge: « Echidna, mostro *metà* DONNA » *e metà* SERPENTE ».

Nello stesso dizionario, alla parola *Io*, leggiamo pure: « *Io* o *Iside*, figlia d'Inaco; gli Egiziani le eressero altari » e le offerivano sacrificj *sotto il nome d' Iside*. — Molto fre- » quentemente si trova rappresentata *con un fanciullo cui* » *tiene sulle ginocchia*, o al quale porge la mammella. In » altre figure, *essa è tutta coperta di mammelle* ».

Ben si apposero dunque le nostre congetture sul nesso che unisce fra loro queste favole, e tutte e due alla verità; imperocchè qui le vediamo rientrare l'una nell'altra per darsi reciprocamente ciò che a ciascuna di loro mancava, e ricomporre colla loro unione quella verità, di cui ciascuna di loro recava solo frammenti.

Io, compagna delle disgrazie di Prometeo, e dalla quale discendere doveva il Liberatore, è la stessa che Iside: e costei chi è? Iside *tutta coperta di mammelle* è la madre del genere umano (1), *moglie* e *sorella* di Osiride, come Eva era moglie e sorella di Adamo.

In causa de' suoi funesti rapporti col *serpente Tifone*, che

(1) La *vacca*, sotto la figura della quale *Io* è pure rappresentata, non è essa eziandio un emblema della fecondità?

mise tutto a soqquadro e riempì di mali la terra ed i mari, essa divenne la madre de' nostri dolori sotto il nome di ECHIDNA, mostro *metà* DONNA *e metà* SERPENTE, *che generò l'*AVVOLTOJO *roditore di Prometeo.*

Ma siccome essa fu la causa delle nostre miserie, deve pur anco divenire la sorgente della nostra riabilitazione: da lei deve uscire, dopo molte generazioni, il Liberatore dell'umanità, di Prometeo; e da lei sola, dal suo seme verginale, imperciocchè essa diverrà madre pel solo effetto di una miracolosa e divina concezione: *Giove le poserà dolcemente la mano sulla fronte, e questo leggier tocco basterà*; ciò spiega il perchè negli antichi monumenti mitologici è rappresentata *con un fanciullo sulle ginocchia, a cui essa porge la mammella.*

Questo figlio (Epafo od Oro), figlio della donna e liberatore di Prometeo, cioè dell'umanità (imperocchè, come abbiamo testè veduto in Esiodo, l'umanità è solidaria del fallo e della disgrazia di Prometeo); questo figlio liberatore, diciamo, sarà in pari tempo DIO e FIGLIO DI DIO. Egli sarà quel DIO CHE PORRÀ UN TERMINE AL SUPPLIZIO DELL'UOMO, OFFRENDOSI PER SUCCEDERE AI NOSTRI PATIMENTI, E CHE DISCENDERÀ PER NOI NEGL' INFERNI; divino mediatore, egli disarmerà la giustizia di Dio suo padre, irritato contro l'uomo, il quale nella sua riconoscenza potrà chiamarlo IL CARO FIGLIO DI UN PADRE INIMICO.

Questo ORO PERFETTO *non ucciderà interamente il serpente Tifone, ma gli toglierà la forza* in guisa che SIA SUPERATO, MA NON DISTRUTTO, e CHE LA LOTTA PERDURI per rendere il trionfo più luminoso ed il soccorso del Liberatore più necessario.

Finalmente questa lotta avrà un termine; un Prometeo interamente riconciliato ricomparirà fra gli Dei, colla fronte cinta della corona di pace e portante l'istrumento e le stimmate del suo supplizio come trofei della sua liberazione.

Ecco come, senza nulla cambiare, nulla alterare o contorcere, troviamo parola per parola nel caos della favola, e possiamo a pezzo per pezzo ricostruire il corpo intero della nostra santa verità.

4. Ma ciò non è tutto, chè anco le tradizioni galliche concorrono, se fosse d' uopo, ad apporre il suggello della certezza sulla nostra dimostrazione.

Un dotto del passato secolo, che si è particolarmente dedicato allo studio delle antichità e delle tradizioni druidiche, c' insegna che i Galli adoravano, nel segreto de' loro santuari, la dea *Iside*, O LA VERGINE DALLA QUALE ERA ASPETTATO UN FIGLIO. — *Hinc druidae statuam in intimis penetralibus erexerunt*, ISIDI *seu* VIRGINI *hanc dedicantes*, EX QUA FILIUS ILLIC PRODITURUS ERAT (1); fatto confermato nel 1833 dalla scoperta della seguente iscrizione in Chalons sui ruderi di un tempio pagano:

VIRGINI PARITURÆ
DRUIDES (2).

Noi non siamo davvero proclivi ai paragoni sforzati ed alle induzioni sistematiche, e non siamo entrati senza peritanza nello studio delle tradizioni sull' espettazione del Liberatore; ma dacchè abbiamo veduto la verità venire, per così dire, spontaneamente a noi, e svolgersi spontaneamente dai veli della favola, senza lasciarci altra briga che quella di raccoglierla e di ripeterla, siamo stati compresi della sua evidenza e abbiamo osato affermarla. I rapporti manifesti delle tradizioni greche, egiziane e gallesi colla mosaica tradizione sull' espettazione di un liberatore conforme a Gesù Cristo, sono de' più imponenti. Bisogna saper dubitare, ma in pari tempo bisogna saper riconoscere la verità quando si presenta con manifesti caratteri di evidenza.

5. Per quanto luminose e convincenti siano le prove che sopra abbiamo arrecate, siam lungi ancora dall' aver tutti riuniti i raggi di quella gran verità, che abbiamo intrapreso di dimostrare. Ci è d' uopo compiere il giro di tutte le nazioni, e domandare a ciascuna di loro se sia vera quella

(1) Elias Schedius, *De Diis germanis*, cap. XIII, p. 346.

(2) *Annali di Filosofia*, VII, pag. 328. — Abbiamo già veduto come i Druidi avessero pur conservata, tuttochè falsandola nell' applicazione, la verità intorno ai sacrificj.

parola della Genesi dalla quale ci siamo partiti: *Ipse erit expectatio gentium* (1), e quest' altra del profeta Aggeo: *Movebo omnes gentes; et veniet* DESIDERATUS CUNCTIS GENTIBUS (2); e quest' altra infine d' Isaia: LEGEM EJUS EXPECTABUNT INSULÆ (3). Ed ecco la Grecia recarci nuova testimonianza, non coi miti della favola, ma coll' oracolo della sua più pura filosofia.

Già nel capitolo della *Necessità di una seconda rivelazione* abbiamo riferite queste parole di Socrate: *A meno che non piaccia a Dio d'*INVIARVI QUALCUNO *onde istruirvi da parte sua, non isperate di riescire giammai nel disegno di riformare i costumi degli uomini* (4). Allora noi non potemmo considerare questa parola se non come l' espressione dell' impotenza della filosofia umana a sanare l' umanità; ora possiamo stabilire che proveniva puranco dalla speranza e dalla espettazione formale di un inviato del cielo.

Lasciamo parlare Socrate stesso, il quale si spiega assai chiaramente nel secondo dialogo d'*Alcibiade.* Alcibiade, recandosi al tempio per fare un sacrificio, incontra Socrate e gli domanda che cosa dovesse chiedere agli Dei. Socrate lo consiglia di astenersi da ogni domanda, sul timore di attirarsi de' mali in luogo di beni; e il dialogo continua così:

« *Socrate* — Il miglior partito che noi possiamo prendere » è di aspettare pazientemente. Sì, BISOGNA ASPETTARE CHE » VENGA QUALCUNO *ad istruirci della maniera colla quale dobbiamo comportarci con gli Dei e con gli uomini.*

» *Alcibiade* — Quando verrà quel tempo? e chi c' insegnerà coteste cose? imperocchè parmi DI AVERE GRAN » DESIDERIO DI CONOSCERE QUEL PERSONAGGIO.

» *Soc.* — COLUI del quale si tratta ha cura di quanto ne » risguarda; ma lo fa, a mio credere, nel modo che, al » dire di Omero, fece MINERVA rispetto a Diomede; la quale dissipò le nubi ch' esso aveva dinanzi agli occhi, af-

(1) *Genesi*, XLIX, v. 10.

(2) Haggeo, II, 8.

(3) Isaia, IV, 4. — È noto che per *insulae* gli Ebrei intendevano le contrade lontane dalla Palestina.

(4) Plat. in *Apol. Socratis.*

» finchè potesse distinguere *gli Dei dagli uomini*. Così è
» necessario che sia anzitutto dissipata la densa nube che
» vela attualmente gli occhi del tuo intelletto, perchè tu possa
» in seguito discernere rettamente il bene dal male.

» *Alc.* — VENGA DUNQUE, e dissipi, quando gli piacerà,
» queste tenebre. In quanto a me io sono pronto a fare tutto
» quanto vorrà prescrivermi, purchè io possa divenire mi-
» gliore di quello che ora sono.

» *Soc.* — Te lo ripeto, COLUI di cui parliamo desidera
» ardentemente il tuo bene.

» *Alc.* — Non sarebb' egli pertanto opportuno il differire
» l'offerta dei sacrificj FINO A TANTO CHE VENGA?

» *Soc.* — Hai ragione; sarebbe meglio prendere questo
» partito, che arrischiare, offrendo dei sacrificj, di non sa-
» pere se si piacerà o si dispiacerà a Dio.

» *Alc.* — Dite bene: QUANDO QUEL GIORNO SARÀ VENUTO,
» noi faremo le nostre offerte a Dio. ED OSO SPERARE DALLA
» SUA BONTÀ CHE NON SIA PER ESSERE TANTO LONTANO (1) ».

Il celebre Clarke, nel suo *Trattato dell' esistenza di Dio, della Religione naturale, e della verità della Religione cristiana*, è stato uno de' primi apologisti che abbiano invocato questa sorprendente testimonianza; e lord Bolingbroke, il Voltaire dell' Inghilterra, nelle sue *Osservazioni critiche* intorno a questo luogo del libro di Clarke, riconosce l' aggiustatezza di questa citazione; solo pretende che il particolare sentimento di Socrate e di Platone non debba aversi per decisivo (2); ma noi crediamo che i nostri lettori ne giudicheranno ben altrimenti, quando specialmente osserveranno che quel *sentimento particolare* di Socrate era il *sentimento universale*, che le tenebre dell' idolatria avevano potuto attutire ma non soffocare, e ripeteranno col dotto Foucher che « in questo dialogo si vede, la sicura espettazione di un
» dottore universale del genere umano essere stato un dogma
» ricevuto senza contradizione (3) ».

(1) Plat., in *Alcib.* II.

(2) Bolingbroke, *Opere*, Vol. V, pag. 214 a 216, ediz. in-4to.

(3) *Memorie dell'Accad. delle Iscrizioni*, T. LXXI, p. 147, not.

Del resto, in parecchi luoghi delle Opere di Platone si trova espressa la dottrina di un mediatore, ch' egli chiama il Verbo (λόγος), col mezzo del quale doveva stabilirsi un rapporto di divina istruzione fra l' uomo e Dio, e che per tale effetto egli chiamava *Salvatore, Dio, figliuolo di Dio.* — « In principio di questo discorso invochiamo *il Dio Salvatore*, a fine che con un insegnamento *straordinario e meraviglioso* ci salvi, instruendoci nella vera dottrina (1) ». — « Voi pregherete (dic' egli altrove) il Dio dell' universo, l' autore di tutto ciò che è, e di tutto ciò che sarà (*omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est.* — Evang. sec. Joan.); voi pregherete *il suo Padre e Signore*, il quale noi tutti conosceremo per quanto ciò sarà possibile agli uomini (2) ».

Il dotto Brukero ricercando onde Platone avesse attinte queste idee, ne trova la sorgente nell' antica tradizione del *mediatore*, che doveva riunire in sè *le due nature divina ed umana.* — « Unde haec habuerit Plato, dici quidem non potest; conjici vero non sine verisimilitudine, pervenisse ad Platonem in ejus inter barbaros itineribus vestigia quaedam doctrinae de mediatore inter Deum et homines ex utriusque natura participante, quam ex protoplastorum traditione inter vetustissimarum gentium origines dispersa, dubium non est (3) ».

6. Questa verità riceve una luminosa conferma anche dalla dottrina e dalle tradizioni dei Persiani.

Già abbiamo veduto in quelle tradizioni l' istoria della caduta dell'uomo e della donna ribellati contro *Ormuzd*, loro autore, ad istigazione d' *Arimane*, il genio del male, il quale, invidioso della loro felicità, li assalì sotto forma di colubro, presentò loro de' frutti e divenne loro padrone, ec.

Ora, Anquetil-Duperron c' insegna che, nella dottrina dei magi, la rigenerazione dell' umanità così degradata doveva avvenire col soccorso di un mediatore, cui chiamavano *Mitra.* — « *Mitra* è da *Ormuzd* stabilito sul mondo

(1) Nel *Timeo.*
(2) Idem, *Epist.* VI.
(3) *Hist. crit. philos.*, Pars I, Tom. II, pag. 434.

» per governarlo. Egli procede da lui, e vedesi nei libri
» Zend una PAROLA (*Verbum*), che deriva dal primo prin-
» cipio che era prima del cielo, prima dell'acqua, prima
» della terra, prima degli animali, prima degli alberi, pri-
» ma del fuoco, prima di tutto il mondo esistente. Il suo
» nome è lo SONO » — « Esso Mitra (prosegue Anquetil)
» è MEDIANO, vale a dire posto fra *Ormuzd* ed *Arimane*;
» combatte pel primo contro il secondo; è MEDIATORE fra
» *Ormuzd*, dal quale riceve gli ordini, e gli uomini, che
» sono confidati alle sue cure (1) ».

Ma una esposizione ancor più concludente della persiana tradizione ci viene da un passo di Plutarco, non ancora, per quanto da noi si sappia, preso in esame, malgrado la sua importanza rispetto all'argomento del quale ora c'intratteniamo. Eccolo:

« È antichissima sentenza, dai teologi e dai legislatori
» ne' poeti e ne' filosofi derivata, senza sapersene il primo
» autore, ma di sempre ferma e indelebile credenza, spesso
» divulgata non solo nei discorsi e nei ragionari, ma nei
» misteri e nei sacrificj, tanto de' barbari quanto de' Gre-
» ci (2), che l'Universo non stia sospeso in aria come un
» automa, senza intelligenza, senza ragione, senza regola-
» tore, e che non una sola sia la ragione dominante e re-
» golatrice, ma che da due contrarie potenze, l'una a de-
» stra e dirittamente dirigendosi, l'altra voltata all'opposto
» e deviando, venga ad esser messa in confusione la vita
» del mondo. Così piace ai più saggi, che pensano esser
» due gli Dei, quasi contrarj artefici, l'uno autore de' beni,
» l'altro de' mali; e il migliore chiamano Dio, Demone
» l'altro. Di questo numero è Zoroastro, il mago, cui fanno
» estinto cinquecent'anni prima de' tempi trojani. — Egli

(1) Anquetil-Duperron, *Sistema mitologico de' Magi; Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, Tom. XXXIV, p. 382. — S'intravede in questa dottrina il vizio del manicheismo, il quale non è che una corruzione della caduta e del peccato originale.

(2) Quanto bene è espresso l'andamento della tradizione in queste prime linee: « Derivata dai *teologi* e dai *legislatori*....; nei *poeti* e nei *filosofi!* »

» chiamò il Dio migliore *Oromane*, il peggiore *Arimane* (1);
» aggiunge che il primo, tra le cose sensibili, si rassomi-
» glia moltissimo alla luce; l'altro, per lo contrario, alle
» tenebre; e che tra mezzo ad ambidue sta *Mitra*, per lo
» che da' Persiani MEDIATORE è chiamato. . . . ma che si
» AVVICINA UN TEMPO FATALE, *quando Arimane portando fame*
» *e peste sia per necessità da questi mali anch'esso totalmente*
» *ucciso e distrutto*; E LA TERRA FACENDOSI TUTTA PIANA ED
» EGUALE, SARÀ UNA SOLA LA MANIERA DI VIVERE E DI REGGERSI
» CIVILMENTE DEGLI UOMINI, DIVENTATI D'UN LINGUAGGIO SOLO
» E BEATI. . . . . Anche Teopompo, secondo la dottrina
» de' Magi, dice che *di questi due Dei l'uno sempre con-*
» *trasterà e disfarà l'operato dell'altro* (2), *finchè verrà meno*
» *Dite, ed allora gli uomini saranno felici*, e IL DIO CHE QUE-
» STI AVVENIMENTI AVRÀ OPERATO RESTERÀ IN QUIETE, E SI
» RIPOSERÀ (3) ».

Qual maravigliosa trasparenza in questa tradizione, che ci fa vedere in tutta la primitiva sua limpidezza il corso della nostra istoria fin dall'origine del mondo! la caduta per causa del tentatore, la liberazione per Gesù Cristo, la lotta dell'empietà contro la sua dottrina, ed il regno di questa nel governo della Chiesa, la quale appunto presenta quel fenomeno della terra resa tutta piana, liscia ed eguale sotto la verga di un solo pastore, animata dalla stessa fede, esprimentesi con una stessa lingua, ed aspirante ad un bene comune. E chi può dubitare che questa tradizione non fosse un eco delle profetiche parole d'Isaia? *Parate viam Domini. . . . Omnis vallis exaltabitur, et omnis mons et collis humiliabitur, et erunt prava in directa*, ET ASPERA IN VIAS PLANAS. *Et revelabitur gloria Domini*, *et videbit* OMNIS CARO PARITER QUOD OS DOMINI LOCUTUM EST (4).

(1) Dall'esitazione e dalla diversità di opinioni sulla *natura* del bene e del male, si vede come in ciò appunto vacillasse la tradizione; all'incontro la franchezza del linguaggio in ciò che segue, esprime perfettamente la sua integrità.

(2) *Inimicitias ponam inter semen tuum et semen* ec.

(3) *D'Iside ed Osiride*, cap. v, traduz. di Sebastiano Ciampi.

(4) Isaia, cap. XL, v. 3, 4, 5.

Vuolsi ora l'ultimo tratto di rassomiglianza, e per così dire la finale di questa antica tradizione? « Aboul-Faradi, » nella sua quinta dinastia, dice che Zardascht, autore della » Magussiah, aveva annunciato che il *Liberatore* (quel Dio ». pel quale sarà ciò operato, fatto e procurato) NASCERÀ DI » UNA VERGINE ». Così si esprime uno dei più dotti orientalisti (1).

Anche il dotto Maurice ha provato fino all'ultima evidenza che certe tradizioni d'immemorabile antichità, derivate dai patriarchi e sparse in tutto l'Oriente intorno alla caduta dell'uomo ed alla promessa di un futuro *Mediatore*, avevano insegnato a tutto il mondo pagano ad attendere l'apparizione di un personaggio illustre e sacro, circa il tempo appunto della venuta di Gesù Cristo (2). — Boulainvilliers, nella sua *Vita di Maometto*, dimostra del pari che gli Arabi, fondati sopra un'antica tradizione, aspettavano un Liberatore, che doveva venire *a salvare i popoli* (3). — In fine abbiamo già veduto che gl'Indiani aspettavano una incarnazione di *Wichnou* o di *Brama* per riparare i mali inferiti da Kaly o Kaliga, *il gran serpente* (4).

Bisognerebbe esser ben sprofondati nella più cieca incredulità per non sentirla venir meno a fronte di testimonianze sì numerose e sì imponenti, per non vedere in tutte queste tradizioni tanto uniformi una prima e sola tradizione, e nella forza di quella prima tradizione la forza stessa della verità. Ma proseguiamo e facciamo soprabbondare le prove laddove sovrabbonda l'incredulità.

7. La Cina, quella contrada sì remota e chiusa alle dottrine ed ai costumi stranieri, non ha forse anch'essa vissuto rispetto a ciò della vita universale, di quella vita di speranza e di espettazione che il Cristo è venuto a realizzare?

(1) D'Herbelot, *Biblioteca orientale*, art. *Zardascht*. — Ciò stesso è attestato dal sig. Felice Layard, illustratore dei monumenti assiri, le cui parole sono nuova confermazione di questa verità, che oramai l'esser sapiente importa esser cristiano.

(2) Maurice, *Istoria dell'Indostan*, Vol. II.

(3) *Vita di Maometto*, Lib. II, pag. 194.

(4) Dubois, Tom. III, 3za parte, pag. 433.

« Era nella Cina un' antica credenza (dice un dotto del-
» l'Accademia delle iscrizioni) che alla Religione degl'ido-
» li, la quale aveva corrotto la Religione primitiva, succe-
» derebbe l' ultima Religione, quella che dovrà durare fino
» alla distruzione del mondo (1) ».

« I libri Likyki (dice un altro dotto) (2) parlano di un
» tempo nel quale tutto dovrà essere ristabilito nel primi-
» tivo splendore per l' arrivo di un eroe chiamato *Kiuntsé*,
» che significa *pastore e principe*, al quale danno anche il
» nome di *santissimo*, di *dottore universale*, e di *verità su-
» prema*. — Quest' è il *Mitra* de' Persiani, l' *Oro* degli Egi-
» zj, e il *Brama* degl' Indi. — I libri cinesi parlano pure
» de' *patimenti* e delle lotte di *Kiuntsé*. . . . Egli pare che
» la origine di tutte quelle allegorie (le allegorie della fa-
» vola, le fatiche d' Ercole, ec.) sia un' antichissima tradi-
» zione comune a tutte le nazioni, che il Dio mediano, cui
» tutte danno il nome di *Sotero* o *Salvatore*, non distrugge-
» rebbe i delitti *se non col soffrire esso stesso molti mali* ».
Ed è ciò appunto che abbiamo veduto nel modo più espli-
cito nel *Prometeo* d' Eschilo: *Il tuo supplizio non avrà fine
se non quando un Dio si offrirà per succedere ne' tuoi tor-
menti, e vorrà discendere per te negl' inferni*.

Ma questo sopra tutto è degno di considerazione che
così nella Cina come in Grecia l' alta filosofia concordasse
con la favola nel professare l' espettazione di un Libera-
tore. Già abbiamo udito Socrate; ora ascoltiamo Confu-
cio, che viveva seicento anni avanti Gesù Cristo, dirci nei
suoi libri di morale che una delle sue più determinate cre-
denze era questa: — che UN SANTO *doveva essere inviato dal
cielo, il quale saprebbe tutte le cose, e avrebbe ogni potere nel
cielo e sulla terra* (3): — credenza ch' egli aveva ricevuta dal-
l' antica tradizione.

Abele Remusat, uno dei più profondi conoscitori delle
lingue e delle tradizioni tartare e cinesi, ha recata nuova

(1) De Guignes, *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*, T. XLV, pag. 543.

(2) Ramsay, *Discorso sulla Mitologia*, pag. 150-151.

(3) *Morale di Confucio*, num.° 196.

luce in questo grave argomento. Nella sua traduzione dell' *Invariabile Mezzo*, egli cita un trattato assai curioso della Religione musulmana, scritto in lingua cinese, ove si legge quanto segue:

« Il ministro *Phi* interroga Confucio, e gli dice: O maestro, non sei tu un sant' uomo? Egli risponde: Per quanto » io sforzi la mia memoria, non mi sovviene di alcuno che » sia degno di questo nome. Ma, ripetè il ministro, i tre » re non son eglino stati santi? I tre re, rispose Confucio, » furono dotati di gran bontà, di rara prudenza, e di una » forza invincibile, ma non so se sieno stati santi. Riprese » il ministro: I cinque signori non son eglino stati santi? » I cinque signori furono specchio di bontà, di carità, e » di giustizia, ma non so se sieno stati santi. Il ministro » gli domandò ancora: I tre Augusti non sono stati santi? » I tre Augusti, rispose Confucio, hanno potuto fare ottimo » uso del loro tempo, ma ignoro se sieno stati santi. Il mini- » stro, maravigliato, gli disse infine: Se così è, chi dunque » può chiamarsi santo? Confucio, commosso, rispose a sif- » fatta domanda: — *Io ho udito dire che nelle contrade oc-* » *cidentali* (1) *vi sarebbe* UN SANT' UOMO, *il quale senza eser-* » *citare verun atto di governo preverrebbe tutti i torbidi; senza* » *parlare, inspirerebbe una fede spontanea; senza eseguire ve-* » *run canbiamento, produrrebbe naturalmente un oceano di* » *azioni meritorie. Nessun uomo saprebbe dire il suo nome;* » *ma io ho inteso dire che quegli sarebbe* IL VERO SANTO (2) ».

Anche il padre Intorcetta riferisce, nella sua *Vita di Confucio*, che quel filosofo parlava di *un santo che esisteva o che doveva esistere nell'* OCCIDENTE. — « Questa particolarità » (dice Remusat) non si trova nè nei *King*, nè nei *Tse-* » *sciù;* e siccome il missionario non allega alcuna autorità, » si sarebbe potuto sospettare ch'ei ponesse in bocca di Con- » fucio un linguaggio conveniente alle sue vedute, quante » volte questa parola del filosofo cinese non si trovasse re- » gistrata nel *Sse-wen-loui-thsiù*, al capitolo 35, nel *Chân-*

(1) La Giudea è situata all' *occidente* della China.

(2) *L' Invariabile Mezzo*, nota, pag. 144-145.

» *thâug-ssé-khaò-tching-tsi*, al capitolo 1, e nel *Liei-tseù-thsiô-*
» *nân-choû* (1) ».

Il cinese autore della glossa sul *Tchoung-yoûng* dice « che
» il sant' uomo delle cento generazioni (*Pë-chi*) è lontanis-
» simo, e che è difficile formarsi di lui un adeguato crite-
» rio. *Nell' espettazione* in cui si trova del sant' uomo delle
» cento generazioni, il savio propone a sè stesso una dot-
» trina ch' egli ha seriamente esaminata ; e se perviene a
» non commettere verun peccato contro questa dottrina,
» che è quella dei santi, non ha più ragione di dubitare
» della propria salvezza ». — Su di che dice Remusat: « Pë-
» chi, *cento generazioni*, è un' espressione indefinita, che
» indica *un lungo spazio di tempo*. Ma un *chi* è lo spazio
» di trent' anni: cento *chi* fan dunque tre mila anni; e al-
» l' epoca nella quale viveva Confucio sarebbe bene straor-
» dinario che avesse detto che il sant' uomo era atteso già
» da tre mila anni. Abbandono del resto alle riflessioni del
» lettore questo passo, il quale, *inteso anche soltanto nel senso*
» *ordinario, prova per lo meno che l' idea della venuta di un*
» *santo era diffusa nella Cina già nel sesto secolo prima del-*
» *l' era volgare* (2) ».

La dottrina di Confucio e dei letterati era concorde con quella di Fo o Xacca, adottata dal popolo non solo nella Cina, ma pur anco nel Tibet, sua sede principale, nella Cocincina, nel Tonquin, nel regno di Siam, a Ceylan, e perfino nel Giappone. In que' luoghi idolatri si credeva universalmente che un Dio dovea salvare il genere umano, sodisfacendo il Dio supremo per i peccati degli uomini. — *Ex Xaccae decreto* (è detto in una dotta raccolta) *Deus quidem hominibus salutis auctor esse creditur, postquam per eum supremo Deo de peccatis hominum satisfactum est* (3). — È sempre in somma la stessa credenza.

8. Pervenuti a questo punto delle nostre investigazioni, ci pare veramente di avere soddisfatto al debito assunto,

(1) *L'Invariabile Mezzo*, pag 143.
(2) Ibid., pag. 158, 159, 160.
(3) Alnetan, *Quaest.*, Lib. II, cap. XIV, pag. 237.

quand' anche l' espettazione di un Liberatore non si trovasse fra alcune altre nazioni che ancor ne resterebbero a interrogare, dacchè l' abbiamo trovata fra un troppo gran numero di popoli diversi per non indurne l' unità d' origine, e da quest' unità d' origine la sua universalità. Nondimeno, poichè già abbiam posto il piede sul continente americano per raccoglierne le tradizioni relative alla decadenza, portiamvi i nostri sguardi per la ricerca di quelle che sono relative alla riabilitazione.

Le più curiose indicazioni intorno a questo subbietto ci sono somministrate dal barone di Humboldt nella sua opera sulle *Cordigliere*. Già noi riferimmo, colla scorta di questa grave autorità, che nelle dipinture messicane vien rappresentata una donna, che que' popoli chiamano *la madre della nostra carne*, in colloquio con un gran serpente. — « Altre » pitture (dice esso Humboldt) ci rappresentano un colubro » screziato fatto a brani dal grande spirito *Tezcatlipoca*, o » dal Sole personificato, il Dio *Tonatiuh*, che pare esser iden- » tico col *Krischna* degl' Indi e col Mitra dei Persiani (1). — » Questo serpente atterrato dal grande spirito, che prende » forma di divinità subalterna, è il genio del male (2). . . . » Un'antica profezia (continua lo stesso) faceva sperare » ai Messicani una benefica riforma nelle cerimonie reli- » giose, quando *Centeold* trionferebbe finalmente della fe- » rocia degli altri Dei, e i sacrificj umani darebbero luogo » alle innocenti offerte delle primizie delle mêssi (3) ».

Questo passo conferma meravigliosamente ciò che abbiamo detto nel nostro *Studio intorno ai sacrificj;* ma ciò che lo rende ancora più notabile si è che il modo stesso di quella vittoria, che doveva addurre sì benefica riforma e l' abolizione de' sacrificj, era esso pure un sacrificio: — « Si trova (prosegue Humboldt) in molti rituali degli antichi » Messicani la figura di un animale sconosciuto, ornato di » un collare e di una specie di armatura, ma trafitto da » dardi. *Giusta le tradizioni che si sono conservate fino a no-*

(1) *Veduta delle Cordigliere*, Tom. I, pag. 235 e 236.
(2) Idem, pag. 274.
(3) Idem, pag. 265

» *stri giorni*, questo è un simbolo dell'innocenza sofferente,
» che rammenta l'agnello degli Ebrei, *l'idea mistica* di un
» sacrificio espiatorio destinato a placare la collera della di-
» vinità (1) ». Quali analogie! ed ove mai vedrà il vero chi
non lo vede in tanta unità?

Nè questa tradizione è peculiare di una sola parte del-
l'America. — Uno storico c'insegna che i *Salivi* dicevano
avere il *Puru* inviato suo figlio dal cielo per uccidere un
orribile serpente che divorava i popoli dell'Orenocco; e
quel figlio di Puru aver vinto il serpente e dettogli nell'uc-
ciderlo: — « Vattene, maledetto, all'inferno; tu non rien-
trerai mai più nella mia casa (2) ».

9. Ritornando finalmente nelle nostre contrade, osser-
viamo alla sfuggita che la medesima tradizione si trovava
anche fra que' popoli nordici conosciuti sotto il nome di Scan-
dinavi, che rinnovellarono la schiatta europea or sono quin-
dici secoli. Nella gigantesca e fantastica mitologia di quei
popoli, compendiata sotto il nome di *Edda*, trovasi una pro-
fezia, che Ampère a giusto titolo ha chiamata l'*Apocalisse
del Nord*, frammezzo alle cui oscurità si distinguono chia-
ramente questi grandi tratti: — una lotta finale tra gli Dei
e gli uomini; — in questa lotta, THOR, *il primogenito de' figli
di Odino ed il più prode degli Dei*, viene a singolar tenzone
col GRAN SERPENTE (*Migdar*); — THOR abbatte il gran ser-
pente, ma *nella sua vittoria perde egli stesso la vita*; — poi
tutto è consumato, il Supremo Padrone pone fine ai disor-
dini, e stabilisce i sacri destini *che dureranno per sempre* (3).

III. L'espettazione adunque di un Riparatore del no-
stro fallo, vincitore del male, vittima volontaria ed inno-
cente della celeste giustizia, dottore universale, e fondatore
di una riforma religiosa che si estenderà dappertutto e che
dovrà durare per sempre, è stata antica e diffusa quanto la
stirpe umana sopra la terra. La varietà e la copia delle te-

(1) *Veduta delle Cordigliere*, pag. 251.

(2) Gumilla, Tom. 1, pag. 171.

(3) Mallet, *Viag. in Norvegia*. — Vedansi ancora le *Tradizioni
scandinave*, che fanno appendice all'opera intitolata *Razionalismo
e Tradizione* del presidente Riambourg.

stimonianze di questo gran vero è tale, che la stessa incredulità non ha potuto schermirsene; e le sue medesime confessioni, che or ora riporteremo, non sono state ultimo incentivo alle nostre ricerche, ben persuasi che senza essere astretta dalla più assoluta evidenza non avrebb'essa giammai confessato una verità cotanto decisiva.

Voltaire, il primo, lo ha fatto in questi termini: — « Da » tempo immemorabile era massima fra gl'Indiani ed i Ci» nesi che il Savio verrebbe dall'*Occidente*. L'Europa al » contrario diceva che verrebbe dall'*Oriente*. — *Tutte le na» zioni han sempre avuto bisogno d'un Savio* (1) ». — A queste ultime artificiose parole, che sono come il *venenum in cauda* di questo spirito tortuoso, si darà in breve risposta.

Volney, il quale troppo aveva studiato le origini degl'imperi perchè avesse potuto sfuggirgli il fatto che ci occupa, se ne cava come Voltaire: — « Le tradizioni sacre e mito» logiche dei tempi anteriori (dic'egli) avevano diffusa » in tutta l'Asia la credenza d'*un gran Mediatore* che do» veva venire, — d'*un Giudice finale*, — d'*un Salvatore fu» turo*, — *Re*; — *Dio*, — *Conquistatore e Legislatore, che ricon» durrebbe l'età dell'oro sulla terra, e libererebbe gli uomini » dall'impero del male* (2) ».

Boulanger, altro incredulo, che non ha frugato nell'antichità se non per sollevarne la polvere contro il Cristianesimo, confessa egli pure il medesimo fatto, sebbene si sforzi come Voltaire di eluderne l'importanza. Nella sua *Antichità svelata*, egli dice che gli antichi aspettavano degli Dei liberatori che dovevano regnare sotto forma umana, e che degl'impostori hanno frequentemente approfittato di questa disposizione delle menti per farsi onorare come Dei discesi dal cielo. Egli trova questa opinione profondamente radicata nello spirito di tutti i popoli, e ne cita luminosi esempli (3). In un'altra delle sue opere ripete la medesima dichiara-

(1) *Addizioni alla storia generale*, pag. 15 edizione del 1763.

(2) *Le Ruine, o Meditazioni sulle rivoluzioni degl'imperi*, p. 228.

(3) *L'Antichità svelata ne' suoi costumi*, Tom. II, Lib. IV, c. III pag. 369 e segg.

zione in questa forma: — « Gli Ebrei aspettavano ora
» un conquistatore, ed ora un essere indefinibile, *felice* ed
» *infelice;* lo aspettano ancora. . . . . L' oracolo di Delfo,
» come si vede in Plutarco, era depositario di un' antica
» e segreta profezia sulla futura nascita di un figlio di
» Apollo che condurrebbe sulla terra il regno della giusti-
» zia (1); e tutto il paganesimo greco ed egiziano aveva
» *una moltitudine di oracoli che non intendeva,* ma che tutti
» del pari svelavano questa *universale chimera.* Da ciò la
» folle vanità di tanti re e principi che intendevano farsi
» credere figli di Giove. — *Le altre nazioni della terra* hanno
» del pari inciampato in queste *strane visioni.* I Cinesi at-
» tendono un *Phelo,* i Giapponesi un *Peyrum* e un *Comba-*
» *doxi*, i Siamesi un *Sommona Codom.* — Tutti gli Ameri-
» cani aspettavano dalla parte dell' *Oriente*, che si potrebbe
» chiamare il *polo della speranza di tutte le nazioni* (2), dei
» figli del Sole; e i Messicani in particolare aspettavano
» uno de' loro antichi re, che doveva venire a rivederli dalla
» parte dell' aurora, dopo aver fatto il giro del mondo. In-
» fine *non vi è stato alcun popolo che non abbia avuto*
» *un' espettativa di questa fatta* (3) ».

Qui l' incredulità si confonde da sè medesima, ed è tratta dalla forza dalla verità a confessioni, dalle quali non può schermirsi se non chiedendo alla ragione sacrificj cento volte maggiori di quel che esigano i misteri della Religione ch' essa vuol rifiutare. E per vero qual maggiore contradizione che l' ostinarsi a non vedere in una credenza tanto costante, tanto uniforme, tanto diffusa come quella dell'espettazione di un Liberatore, altro che una *strana visione, una chimera universale!* Il genere umano essendo tutto quanto

(1) Egli è quel maestro di cui Socrate parlava ad Alcibiade quando lo consigliava a differire il suo sacrificio ad Apollo fino al tempo della venuta di quel figliuolo del Dio.

(2) Quale parola! e quale concordanza colle nostre profezie! — *Ecce vir; Oriens nomen ejus* (Zach. VI, 12) — *Ipse erit expectatio gentium* (Gen. cap. XLIX, v. 10).

(3) *Ricerche intorno alla origine del dispotismo orientale*, sezione X, pag. 116 e 117.

caduto in questa *strana visione*, sarebbe dunque tutto quanto imputabile di stravaganza? Oh questo sì che è *strano!* e più che strano è l'accoppiamento di queste due parole, *chimera universale*, che implicano contradizione in termini. Chi dice chimera, dice una cosa che non ha assolutamente verun fondamento; e chi dice universale, accenna ad una delle più solide basi e delle più luminose garanzie della verità che esistano fra gli uomini; e ben a ragione dice Cuvier: *ch' egli è impossibile che un semplice caso dia un resultato universale, e che le idee di popoli che hanno sì pochi rapporti fra loro, la cui lingua, la Religione, i costumi non hanno nulla di comune, mai si accorderebbono sopra un punto che non avesse per base la verità.*

E che! Boulanger stesso dimentica egli ciò che ha già detto in proposito del diluvio? — *Bisogna prendere un fatto nella tradizione degli uomini, la cui verità sia universalmente riconosciuta.... Questo fatto può giustificarsi e confermarsi per l'universalità de' suffragi, poichè se ne trova la tradizione in tutte le lingue e in tutte le contrade del mondo.... Questo fatto incomprensibile è non per tanto ciò che si può imaginare di più notorio e di più incontestabile* (1). *Un uomo di buon senso che null' altro avesse studiato che le tradizioni dovrebbe crederlo.... Bisognerebbe essere il più ottuso e il più ostinato degli uomini per dubitarne a fronte delle testimonianze congiunte della fisica e dell' istoria, e della voce universale del genere umano.* — Ecco i principj di Boulanger.

Ora, qual fatto si giustifica meglio per *l' universalità dei suffragi, per la voce universale del genere umano*, che quello di cui Boulanger medesimo, Volney e Voltaire ci dicono che non vi ebbe popolo che non ne fosse in espettazione, e che il punto del globo ove era atteso potrebbe essere chiamato IL POLO DELLA SPERANZA DI TUTTE LE NAZIONI?

(1) L'*incomprensibile* non è dunque assolutamente *incredibile*, chè anzi può essere *tutto ciò che si può imaginare di più notorio e di più incontestabile.* — Bisogna notare questa parola...... Vero è che non trattasi qui che del *diluvio.*

Un uomo di buon senso, che altro non avesse studiato che le tradizioni, dovrebbe dunque credere che l'espettazione di questo fatto non era senza fondamento; e se a questa voce universale del genere umano noi aggiungiamo le testimonianze della metafisica e dell'istoria, che del pari ci dimostrano e l'uomo individuo e l'umanità tutta intera sotto l'influenza di una doppia tendenza, di un doppio destino di decadenza e di riabilitazione, non dovremo noi dire *che bisognerebbe essere il più ottuso e il più ostinato degli uomini per dubitarne?*

Ma ben più esplicitamente si combatte da sè stessa la incredulità, conciossiachè ella abbia pronunciato la propria condanna sul punto controverso con quelle stesse parole di *chimera universale*, colle quali ha voluto eliminarlo. Si può dire in fatti che queste due parole riunite compongono la più espressiva formula della verità; vale a dire che l'*universalità* di una credenza, congiunta con la sua *apparente irrazionalità*, è il più solido fondamento della certezza. Ci piace ritornare un'ultima volta su questo argomento, già prodotto in fine del primo paragrafo di questo capitolo, non tanto perchè noi non ne conosciamo altro più solido, quantunque a prima giunta possa parere paradossale, quanto perchè l'uso frequente che di esso interviene nella polemica religiosa impone la necessità di bene usarlo.

La verità ha sola il privilegio di parlare *egualmente* ai sensi ed allo spirito di tutti. Per conseguenza se una cosa è *universalmente* ed *uniformemente* ricevuta dagli uomini, vi ha luogo di credere che questa cosa sia vera.

Questa regola non è per certo senza eccezione, potendo darsi, e si è dato, che un errore sia stato universalmente accolto per lungo tempo; ma è certo altresì che ciò non ha avuto luogo se non quando l'errore vestisse apparenza di verità e sembrasse conforme alle disposizioni naturali delle cose o delle menti; e in questo senso l'eccezione rientra nella regola, anzi la conferma. Per esempio, tutti i popoli del mondo hanno creduto che il sole girasse intorno alla terra; è questo un errore; ma perchè ha esso goduto di tanta universalità? perchè era *verosimile*. In un altro or-

dine di idee, tutti i popoli della terra hanno praticata la schiavitù: è pur questo un errore; ma perchè è stato così generalmente seguito? perchè aveva un apparenza di ragione e di verità in questo senso; che il diritto di morte del vincitore sul vinto pareva potersi trasformare nel diritto di grazia condizionale, perciocchè chi può il più può il meno; ed una tale illusione si avvalorava con la ragione dell'interesse del vinto medesimo. Si prendano a rassegna tutti gli errori che hanno una qualche *universalità*, e si troverà la spiegazione della esistenza loro nella loro analogia con la verità. Questo è il solo genere di errore che possa accordarsi con l'universalità de' suffragi, e che possa fare eccezione (ma un'eccezione altamente confermativa della regola) al principio da noi pòsto; che solo la verità ha il privilegio di parlare lo stesso linguaggio a tutte le menti.

Ond'è chè se una credenza è universalmente ammessa da tutti gli uomini, e se il suo oggetto è senza analogia colla verità, cotale credenza non può essere un *errore d'analogia;* e siccome, giusta quanto abbiamo detto, l'errore di analogia è il solo genere d'errore nel quale possa cadere l'*universalità* degli uomini, ne segue che l'oggetto di questa credenza non è un errore, ma all'incontro è necessariamente verità.

Da ciò conseguita che quanto più un oggetto s'allontana dalla verosimiglianza, tanto meno può spiegarsi l'universalità di sua credenza, se non ponendo ch'esso rechi in sè stesso una verità latente che gli è propria; ed in conseguenza ove s'incontri una cosa che sia stata universalmente creduta, e che in pari tempo sembri stranissima in sè stessa, si avrà allora la maggiore certezza della cosa stessa; imperciocchè per la sua *stranezza* resisterà alla supposizione ch'essa possa provenire dal fortuito incontro dell'imaginazione di tutti gli uomini, e per la sua *universalità* obbligherà a supporre in lei stessa una verità primitiva, che le ha da principio acquistata quella universalità di cui può essersi in seguito perduto il senso. Questo non sarà più un errore nascosto sotto il manto della verità, come nel primo caso, sibbene una verità nascosta sotto le apparenze dell'errore,

e verità tanto maggiore, in quanto che avrà conservato la sua universalità malgrado le apparenze.

Ora, tale è l'espettazione che tutti i popoli hanno avuto del Liberatore; Boulanger vi ha impresso il più profondo suggello della verità, chiamandola *una chimera universale.* Nondimeno siccome egli l'ha così qualificata in un altro senso e con tutt'altra intenzione, noi non ci atterremo alla sua dichiarazione, e stabiliremo in brevi termini che se quella *universale espettazione* sembrava una chimera a Boulanger, essa molto più avrebbe dovuto parer tale agli antichi popoli; i quali pertanto *non hanno inciampato*, come egli dice, in una strana visione, ma hanno subito l'impero di una verità tradizionale tanto più forte, in quanto che, malgrado le sue apparenze di chimera, ha conservato tutta la sua universalità.

In fatti, fra i caratteri di questa tradizione, ve n'hanno due particolarmente che sono in senso inverso di tutti i pregiudizi antichi, e che tanto meglio suppongono una verità primitiva, dominatrice di que' pregiudizi; e sono: primo, che l'aspettato Liberatore uscirebbe da una nazione lontana ed oscura; secondo, che il resultato della sua benefica missione sarebbe uguale per tutti gli uomini; che *allora la terra sarebbe tutta piana ed uguale*, come dice Plutarco, *ed una sola la maniera di vivere e di reggersi degli uomini diventati d'un linguaggio solo e beati.*

Tutti, senza eccezione, i popoli dell'antichità erano divisi dalle più esclusive pretensioni di nazionalità. Ogni nazione aveva tutte le altre per barbare ed inimiche. Ciascuna vantava origini e destini suoi propri, onde una sete egoistica di dominazione e di tirannia; questa violenta opposizione non regnava soltanto tra popolo e popolo, ma tra uomo e uomo, e si prolungava indefinitamente, dopo la battaglia, nella schiavitù. Il cielo stesso, raffigurato ad imagine della terra, non era che un teatro di scissure e di guai fra gli Dei, che facevano proprie le querele e le divisioni degli uomini.

Da questo punto di vista egli è chiaro che l'idea che un popolo straniero ed oscuro avrebbe il privilegio di dare al

mondo un Liberatore ed un Padrone, dovea parere a tutti gli altri popoli una chimera, un' idea ostile ad ogni loro interesse, e che lungi dall' accettarla dovevano combatterla, arrogandosi ciascuno questo privilegio. Ma no; tutti, — tranne il popolo ebreo, — abdicano a questa pretensione, e (cosa veramente strana, se non fosse la verità stessa, quella verità deposta nella Genesi, e sempre più attestata nel seguito de' libri sacri!) per tutti i popoli d' Europa e d' America egli è in *Oriente*, e per tutti i popoli delle Indie e della China egli è in *Occidente* che deve comparire questo *Liberatore, Re, Dio, Conquistatore*, vale a dire necessariamente sul punto del globo occupato dal popolo ebreo, che chiamar si potrebbe *il polo della speranza di tutte le nazioni* (1).

Così pure l' idea che il resultato della missione di questo Liberatore sarebbe di assorbire tutti i governi in un solo, di armonizzare la terra, di dotare tutti gli uomini di una comune felicità; quest' idea d' uguaglianza, di unità e di fusione universale, idea tutta moderna e che va sempre più dilatandosi, malgrado le resistenze delle passioni, dacchè è uscita dal cuore del Cristo, dovea parere una follia, *una strana visione*, ai popoli pagani, i quali, lungi dall' accettarla, doveano schermirsene con tutta la forza de' loro individuali pregiudizj. Eppure egli è appunto in quel senso di universale rigenerazione che la missione del Liberatore era aspettata, secondo quella tradizione *molto antica*, di cui parla Plutarco, *dai teologi e dai legislatori ne' poeti e ne' filosofi trapassata, senza sapersene il primo autore, e di ferma ed indelebile credenza.* Non era il Greco, l' Egiziano, il Persiano, il Chinese, che giusta questa tradizione, dovea essere liberato; erano tutti gli uomini . . . . , tutta la terra.

In questo doppio carattere dell' espettazione del Liberatore è certamente qualcosa di molto superiore alle idee, ai costumi dei popoli pagani, *ai quali doveva parere una chimera*, e per conseguenza era questa una verità tanto più alta

(1) Le tradizioni romane, delle quali ci siamo riserbati a parlare nel capitolo seguente, daranno ancora maggior peso a queste considerazioni.

nella sua origine, quanto più potè resistere e sopravvivere ai pregiudizj che l'avversavano.

Ben a ragione soggiunge quindi Boulanger, che il paganesimo aveva, rispetto al Liberatore, *una moltitudine di oracoli che non intendevà*; lo che è verissimo, e conferma quanto abbiamo detto. L'antichità era depositaria ignorante e trascurata di quella tradizione, non cercava di mantenerla e di unificarla, e non pertanto essa reggeva, con prova tanto più manifesta dell'interna sua forza e della potenza di concentrazione che attingeva nella verità di una divina promessa fatta al genere umano ne' suoi patriarchi e ne' suoi capi, il cui senso erasi falsato o perduto, come quello delle altre verità della Religione primitiva.

Abbiamo indicato un carattere particolare e molto dimostrativo di questa tradizione; or non è poca singolarità che questa indicazione sia dovuta ad altro nemico, a Voltaire. È ben vero che confessandolo, ci cerca di affievolirlo; ma non perviene che a fortificarlo: come appunto è privilegio della verità combattuta. « Da tempo immemorabile (egli dice) era » massima fra gl'Indiani ed i Chinesi che il *Savio* ver» rebbe dall' *Occidente;* l'Europa, al contrario, diceva che » il *Savio* verrebbe dall' *Oriente. Tutte le nazioni hanno sem» pre avuto bisogno di un savio* ».

Egli è chiaro che Voltaire con queste ultime parole ha voluto attenuare l'importanza del gran fatto dell'universale espettazione di un Savio, conformemente all'oracolo della Genesi: *Ipse erit expectatio gentium;* e dell'universale credenza ch'ei dovesse apparire fra l'Europa e l'Asia, conformemente ancora a quell'altro antico oracolo che si legge nel libro de' Numeri: *Oritur stella Jacob*; egli ha voluto, dico, attenuare l'importanza di questo gran fatto, insinuando che quella universale espettativa non era che un'illusione procedente dal bisogno che tutte le nazioni avevano di un Savio. Ma nel converso sta appunto la verità.

Se il bisogno di un savio avesse potuto farne concepire il desiderio e suscitare l'espettazione, Voltaire avrebbe ragione, perchè giammai l'umanità ebbe maggior bisogno di un savio, nè mai trovossi smarrita per vie più tenebrose

che in quel tempo del paganesimo, nel quale, come vedemmo, la follia ed il delitto erano saliti fino al cielo; nel quale un Platone non osava professare in pubblico il dogma dell'unità di Dio, che avea fruttato a Socrate la morte; nel quale *filosofia* ed *ateismo* erano diventati sinonimi, come diceva Cicerone, ed in cui, pure a suo detto, la superstizione *sparsa fra tutti i popoli tiranneggiava l'umana debolezza.*

Ma chi non vede che appunto perchè il bisogno di un savio era grande non si doveva sentire, essendochè il sentirlo sarebbe già stato un segno di savezza? Ed una prova che le menti si facevano anzi illusione in senso inverso si è, che giammai vi ebbe maggior numero di *pretesi savi* che in quel tempo, e che allorquando venne ad apparire *il vero savio,* ei fu crocifisso.

Voltaire e Boulanger han dunque ferito sè medesimi col dardo che destinavano alla verità; e dall'osservazione del primo di essi che *tutte le nazioni avevano bisogno di un savio*, si deve concludere che l'espettazione *del savio* per parte di tutte le nazioni non poteva essere un'*illusione*, ma doveva essere necessariamente fondata su qualche grande verità primitiva, la quale non potè tanto universalmente sostenersi *contro tutte le illusioni* dell'orgoglio e della follia umana se non per una forza originale attinta nella sua antichità, e nell'autorità di una primitiva rivelazione.

E più inesplicabile ancora sarebbe per altra via la particolarità, che l'atteso *savio* dovesse apparire, al dire di tutte le nazioni, in un medesimo punto del globo, benchè rispettivamente a loro opposto; in un punto che si trova precisamente designato da tutti gli oracoli ebraici, e dove in fatti *il savio* è apparso.

Rammenteremo noi in fine gli altri caratteri sensibili dell'oggetto di questa tradizione, che abbraccia col medesimo legame la decadenza e la riabilitazione del genere umano? — il male introdotto nel mondo in causa *della disobbedienza e pel desiderio di sapere*, — *la donna* cedere la prima all'instigazione del *serpente*, — trascinare l'uomo nella sua caduta, e con esso lui tutta l'umanità, — tutto il genere umano d'allora in poi giudicarsi colpevole e punito, —

chiedere unanimemente dappertutto un sollievo d'espiazione colla pratica dei sacrificj, cioè col mezzo di una vittima mediatrice avente il potere di riscattare il peccato ereditario col proprio *sangue*, — e soprattutto attendere un Liberatore che doveva essere la vittima prefigurata da tutte le altre vittime; che nascerebbe da una vergine; sarebbe figlio di Dio; disarmerebbe la giustizia di suo padre; abbatterebbe l'antico nemico dell'uomo, senza distruggerlo intieramente; riunirebbe tutti i popoli della terra in una pacifica e fraterna unità, e aprirebbe un'era di riconciliazione e di verità per sempre?

Chi può negare che le tradizioni universali non siano ugualmente concordi su tutti questi punti? e chi può vedere in un accordo sì maraviglioso ed universale una *chimera*, una *visione*, senza essere egli stesso il più visionario, *il più ottuso e il più ostinato degli uomini?*

A tutte queste cose siamo per dare ancor più ampla e più particolareggiata soddisfazione.

CAPITOLO QUINTO.

DELLA VENUTA E DEL REGNO DI GESÙ CRISTO.

Noi abbiamo sin qui camminato, come i Magi, colla scorta di una stella: la stella polare della speranza di tutte le nazioni. L'abbiamo veduta spuntare sulla culla del genere umano, risplendere di una luce ognor più viva sul popolo ebreo, scintillare attraverso le tenebre del paganesimo, procedendo sempre dinanzi a noi, ed invitandoci a seguirla pel fenomeno della sua apparizione e del suo cammino ugualmente visibile da tutti i punti dell' universo, del quale ha concentrato in sè tutti gli sguardi.

Ma eccola ad un tratto fermata or sono diciotto secoli; nella qual'epoca ebbe termine la speranza delle nazioni, tacquero gli oracoli, e i sacrificj furono aboliti (1). Che mai seguì allora, e quale fu la causa di sì gran canbiamento, quale la conseguenza? Il genere umano avrebb' egli allora abiurato le sue speranze come chimeriche? avrebb' egli rinnegate le tradizioni come menzognere? ossivvero disparvero naturalmente all' apparire di ciò che appunto, compreso od incompreso, ne era l'oggetto? Qui noi siamo, per così dire, su di uno stretto istmo del tempo; dietro a noi sentiamo il rumore dei secoli trapassati, che sembrano svolgersi in onde fragorose, e che hanno aspettato in una fatidica agitazione l'arrivo del Salvatore: davanti a noi si apre un altro oceano, l'epoca felice della novella alleanza, di cui esploreremo le meraviglie nella seconda parte del nostro lavoro. Costituiti ora in grado di stendere lo sguardo sull'uno sull' altro di questi due stadj dell' umanità, coglieremo, per così dire,

(1) La cessazione degli oracoli, tanto più notevole in quanto che giammai erano stati più in voga che allora, sorprese talmente Plutarco, ch'ei ne fece oggetto di una ricerca filosofica, che intitolò — *Degli oracoli che sono cessati e perchè?* — Non è bisogno di dire che la sua mente pagana non trovò che ridicole chimere per ispiegare questo fatto, ch' egli designa però come uno dei più curiosi del suo secolo.

sul loro passaggio le principali circostanze del fenomeno di così grande trasformazione.

I. Senza presumere di scrutare i segreti della Provvidenza, e di farci ragione della sua condotta da altro che da ciò che le è piaciuto lasciarci intravedere, si può dire che se la riabilitazione del genere umano avesse immediatamente seguita la caduta del suo capo, noi non ne avremmo sentito tutto il pregio, concepita tutta la necessità, distinta tutta la meraviglia; l'avremmo confusa coll'atto stesso della creazione, ed avremmo creduto possederla per diritto di natura, e non per gratuita beneficenza della grazia di Dio. Era d'uopo che la terra conoscesse il suo male per apprezzarne il rimedio; era d'uopo che il genere umano facesse sperimento della propria miseria ed impotenza per accogliere più ardentemente il soccorso che gli era inviato; era d'uopo ch'egli fosse precipitato sino in fondo perchè la potenza e la misericordia di Dio gli apparisse più efficacemente nella grande opera della sua riabilitazione. — Ora, a tal punto era il mondo ne' primordj dell'impero romano. — Già sul fine del primo libro abbiamo esposto come l'umanità fosse giunta a quello stato. Nella sua primitiva caduta essa aveva pur conservato alcun resto di verità, quasi reliquie del patrimonio perduto, e aveva fatto ogni sforzo per attenervisi col mezzo della tradizione, a guisa di chi sull'orlo del precipizio cerca attaccarsi con trepida e convulsa mano agli sterpi che gli si appresentano. Ma, come vedemmo, quelle verità tradizionali si erano vie più sempre indebolite e gli sforzi de' primi filosofi, degli Aristoteli, dei Socrati, dei Platoni, dei Confuci, dei Ciceroni per restaurarle erano venuti meno sotto il peso ognor crescente della miseria e dell'acciecamento della razza umana, la quale, per la legge stessa della sua primitiva caduta, viemaggiormente precipitando in errori ed in vizj senza fine, era successivamente passata dalla tradizione al razionalismo, dal razionalismo all'idolatria ed al politeismo, e dal politeismo all'ateismo ed al più mostruoso materialismo. Quello era il fondo dell'abisso; quivi Iddio, dopo avere, per servirmi della bella espressione di Plutarco, *sostato un tempo non*

troppo lungo per un Dio, attendeva l'uomo nella sua misericordia.

Ma innanzi di procedere nell' argomento, diamo luogo a questa bella e profonda riflessione di Sant'Agostino:

« Non è ammissibile (diceva quel grand' uomo) che il » Dio vero ed onnipossente, creatore ed autore di tutte le » anime e di tutti i corpi, sorgente d' ogni bene; che ha » dotato l' uomo di un' anima ragionevole; che, dopo il pec- » cato, non lo ha lasciato senza castigo nè senza miseri- » cordia; che ha dato ai buoni ed ai cattivi l' essere con le » pietre, la vita vegetativa con le piante, la vita sensiti- » va con le bestie, la vita intellettuale con gli angioli; che » è il principio di tutto ciò che vi ha di bello e di ordi- » nato; che è l' autore di tutte le opere della natura di qua- » lunque genere e di qualunque pregio esse sieno; da cui » vengono i semi delle forme, e le forme dei semi, ed il » moto de' semi e delle forme; che ha dato alla carne la » bellezza, il vigore, la fecondità, la flessibilità delle mem- » bra, con quel rapporto e quella concordia che sussiste fra » loro per la mutua loro conservazione; che ha dotato l'ani- » ma delle stesse bestie di memoria, di sensi, di desiderj, » ed aggiunto all' anima ragionevole lo spirito, l' intendi- » mento e la volontà; non è ammissibile, dico, che Colui » che ha fatto tante cose eccellenti, e che non ha lasciato, » non dirò il cielo e la terra, gli angioli e gli uomini, ma » le viscere del più piccolo e del più vile degli animali, la » penna d' un uccello, la foglia di un albero, il fiore della » menoma erba, senza la convenevolezza e l'accordo di tutte » le sue parti, abbia lasciato i regni e gli imperi fuor » delle leggi della sua provvidenza (1) ».

Ora Bossuet, sorretto dallo spirito di Dio, il quale, come vedremo, gli aveva già indicata la ragione delle sue vie nelle Scritture, ha côlto il vero punto di vista provvidenziale delle rivoluzioni degl' imperi, là dove, nell' immortal suo *Discorso sulla storia universale*, ci rappresenta gl' imperi dell'Asia prostrarsi sotto i colpi d'Alessandro, gl'imperi

(1) *Della Città di Dio*, Lib. V, cap. XI.

di Alessandro cader ne' lacci della politica dei Romani, e questi inoltrarsi da ogni parte alla conquista del mondo come inviati dalla provvidenza per raccogliere in uno il vario gregge degli uomini e tenerlo a disposizione del divin Pastore, che stava per venire a riscattarlo e a prenderlo nelle sue mani per sempre.

Fra tutte le meravigliose profezie degli Ebrei, una ve n'ha, quella di Daniele, che personifica questo gran movimento, ed ecco in quale occasione:

Nel tempo che gli Ebrei trovavansi captivi in Babilonia, il re Nabuccodonosor si svegliò un giorno conturbato da un sogno, del quale non erano rimasti nella sua mente se non confusi tratti. Egli fece raguuare tutti i magi e indovini di Babilonia e loro disse: Ho avuto un sogno, ma solo me ne rimane un'idea confusa: voi dovete farmene l'interpretazione, ma a tale effetto dovete dapprima rammentarmelo, e la vostra precisione sul fatto del sogno mi sarà pegno di quella che porrete nella sua spiegazione. Presi a tanta prova della loro falsa scienza, gl' indovini risposero: Nessun uomo sulla terra potrebbe, o re, eseguire quanto ora ci comandi; degnati di dirci il tuo sogno, e noi lo interpreteremo. Commosso di furore a questa risposta, il re ordinò che fossero tutti messi a morte. Daniele, il quale per la sua riputazione di profeta era stato compreso con loro nel bando di morte, chiese al re che soprassedesse promettendo di dargli ogni desiderato schiarimento. Essendogli ciò stato concesso, egli co' suoi si pose in orazione, e nella notte ottenne da Dio la rivelazione di quel mistero in una visione. A questo contrassegno della divina protezione, egli benedisse il Dio del cielo, *che muta i tempi ed i secoli, che trasferisce e stabilisce a piacimento i regni;* poscia trovandosi in grado di soddisfare al re, chiese udienza. La ottenne non senza difficoltà, in causa della incredulità del re, il quale voltosi a Daniele, gli disse: *Credi tu di potermi dire veramente ciò che ho veduto nel mio sogno e darmene l'interpretazione?* Daniele, rassicurato dalla luce soprannaturale che lo rischiarava, così si espresse:

« Tu, o re, avesti una visione: tu vedevi come una

» grande statua: questa statua grande e di statura sublime
» stava dirimpetto a te, e terribil era il suo sguardo. Il
» capo di questa statua era di finissimo oro, il petto poi e
» le braccia di argento; ma il ventre e le coscie di bron-
» zo, e le gambe di ferro; de' piedi una data parte era di
» ferro, un'altra parte di creta. Questo vedevi tu, *quando,*
» *non per mano d'alcun uomo, si staccò una pietra dal monte*
» e percosse la statua ne' piedi, che avea di ferro e di
» terra cotta, e li ruppe. Allora si spezzarono ugualmente
» il ferro, la creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridus-
» sero come i bricioli della paglia all'estate sull'aia, i quali
» il vento disperde: *così non rimase nulla di essi*: ma la
» pietra, che avea dato il colpo alla statua, *diventò un monte*
» *grande, e riempiè tutta quanta la terra.*

» Tale è il sogno; e l'interpretazione di lui esporremo
» ancora dinanzi a te, o re.

» Tu se' il re de' regi. . . . il capo d'oro (1). Un altro
» reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà di
» argento (2), ed un altro terzo reame di bronzo, *che co-*
» *manderà a tutta quanta la terra* (3). Il quarto reame sarà
» come il ferro. *Siccome il ferro spezza e doma tutte le cose,*
» questo reame spezzerà e stritolerà tutte queste cose (4)....
» Nel tempo di quei reami (5) farà sorgere il Dio del cielo
» un regno, che non sarà disciolto in eterno (6), e il regno
» di lui non passerà ad altra nazione, ma farà in pezzi e
» consumerà tutti questi regni (7), *ed esso sarà immobile in*
» *eterno*, conforme tu vedesti che *la pietra*, la quale stac-
» cata dal monte, *senza opera d'uomo*, spezzò la creta e il
» ferro e il bronzo e l'argento e l'oro, e diventò un monte
» grande e riempiè tutta quanta la terra (8). Il grande Id-
» dio ha fatto conoscere al re le cose che poscia avver-

(1) L'impero babilonese. (2) L'impero persiano.
(3) L'impero d'Alessandro. (4) L'impero romano.
(5) Assoggettati al regno di ferro.
(6) Il Cristianesimo che si continua tuttora.
(7) Che ne rimane in fatti oggigiorno?
(8) Egli è quel regno le cui chiavi furono date a colui, del quale fu detto: Tu sei *pietra*, e sopra questa *pietra* erigerò la mia Chiesa.

» ranno: e il sogno è vero, e l'interpretazione di esso è
» fedele ».

Allora Nabuccodonosor, prosegue la Scrittura, si prostrò boccone per terra, e adorò Daniele, e disse: *Veramente il vostro Dio è il Dio degli Dei, e il Signore de' re, ed è rivelator de' misteri, da poi che tu hai potuto svelar questo arcano* (1).

Qualunque fosse la nostra incredulità, basterebbe questa sola profezia, di cui gli Ebrei ci garantiscono l'autenticità, e che fu mostrata ad uno di quelli ch' essa concerneva, ad Alessandro, in occasione della visita che questo conquistatore fece al tempio di Gerusalemme (2), per farci prostrar noi pure *al Dio degli Dei, al rivelator dei misteri.* Ma non è qui il luogo di trarre argomenti dalle profezie, nè abbiamo ora citato questa se non per dimostrare come il corso degli avvenimenti indicati da Daniele sia conforme al quadro tracciatone da Bossuet, e si l'uno che l'altro conformi all'esecuzione; esecuzione così manifestamente improntata della mano di Dio, che storici e filosofi pagani, sebbene non ne sapessero più oltre, ne rimasero tuttavia compresi di stupore, e proclamarono essere alcun che di divino nella formazione della grande unità del mondo romano.

Tito Livio, che viveva al tempo d'Augusto, scriveva certo sotto l'impressione di questo sentimento quando incominciava la sua storia dicendo, che la fondazione del più grande impero che fosse giammai sulla terra non poteva essere che l'opera dei destini, e l'effetto di una speciale protezione degli Dei: *Debebatur, ut opinor, fatis tantae origo urbis, maximique secundum deorum opes imperii principium* (3); e faceva dichiarare a Romolo, nel momento in cui è ammesso in cielo, che gli Dei volevano Roma capitale dell'universo e vincitrice di ogni umana potenza; *Inter principia condendi hujus operis (Capitolii), movisse numen ad indicandam tanti imperii molem traditur deos* (4).

(1) Daniele, cap. II, trad. del Martini.
(2) Gius. *Antich. Giud.* Lib. XI, c. VIII.
(3) Lib. I, num. 4. (4) Idem, num. 55.

Plutarco, meditando sulla fortuna dei Romani, era del pari sorpreso della divina impulsione che li avea condotti alla conquista del mondo, com'egli tanto bene accenna colle seguenti parole:

« L'avventuroso corso delle guerre, e la corrente voga » de' progressi loro a sì gran potenza e accrescimento, ben » mostra a chi discorre con ragione che non fu guidato » tale imperio dalle mani o dal consiglio degli uomini, ma » dalla divina scorta e dal vento favorevole di fortuna, » che rizzò trofei sopra trofei, e trionfi sopra trionfi, e il » primo sangue sparso sopra l'armi ancor caldo fu lavato » dal secondo; annoverano le vittorie non dalla moltitudine » de' morti e delle spoglie, ma dai regni soggiogati, da' po- » poli ridotti in servitù, dall'isole e dai continenti aggiunti » alla grandezza dell'Imperio (1).

Polibio finalmente, che scriveva molto tempo prima di Plutarco e di Tito Livio, allorchè la repubblica romana incominciava solamente a pesare sul mondo e a romperne l'equilibrio mettendo il piede in Cartagine, era sorpreso dell'andamento che prendevano gli avvenimenti; e scorto dalla penetrazione del suo ingegno politico scriveva queste parole: *gli avvenimenti conducono il mondo ad una certa* UNITÀ. Era l'unità cattolica che si preparava nell'unità del mondo romano, e la sede di Pietro che doveva sostituirsi a quella de' Cesari:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero (2).

Chi può disconoscere la predestinazione della città eterna in quella prodigiosa successione di avvenimenti, che da Romolo infino ai Cesari l'hanno fatta divenire successivamente la dominatrice del mondo, per legarne in seguito il seggio alla Cristianità, la quale non ha cessato di occuparlo

(1) Opuscoli morali, *Della fortuna dei Romani*, traduzione dell'Adriani.

(2) Dante, *Inferno*, canto II.

sino a' giorni nostri? « Chi con occhio curioso contempla
» le umane rivoluzioni (scriveva Gibbon, malgrado le sue
» prevenzioni anticristiane) osserverà che i giardini ed il
» circo di Nerone sul Vaticano, che furono irrigati col
» sangue de' primi Cristiani, sono divenuti ben più famosi
» ancora pel trionfo della Religione perseguitata. . . . Sul
» medesimo suolo hanno in seguito i pontefici innalzato un
» tempio che supera di gran lunga gli antichi monumenti
» di gloria del Campidoglio. Traendo le loro pretensioni
» alla monarchia universale da un umile pescatore di Ga-
» lilea, sono succeduti al trono dei Cesari; e dopo aver
» dato leggi ai barbari conquistatori di Roma, hanno esteso
» la loro spirituale giurisdizione dalla costa del Mar Gla-
» ciale fino alle rive dell'Oceano Pacifico (1). ».

Non vi fu mai punto di vista istorico più vasto, più semplice e più vero; Daniele lo predice, Polibio lo prevede, Tito Livio, Cicerone e Plutarco lo raccontano, Bossuet lo ragiona, Gibbon lo confessa; e quando si considera la storia da quest' altezza si assiste a uno spettacolo in cui i Ciri, gli Alessandri, i Cesari, i Costantini, i Carlomagni non sono che attori di un dramma sublime, che si scioglie in Gesù Cristo e nella sua Chiesa.

Ora ammiriamo la sapienza e la convenevolezza de' disegni di Dio in questa grande formazione dell' unità romana! Il Desiderato da tutte le nazioni doveva essere il Salvatore del mondo, e la sua Religione doveva durare per sempre. L' *universalità* e la *perpetuità* dovevano essere i principali caratteri del soccorso ch' ei ci recava. Ora, perchè il primo di questi caratteri potesse attuarsi, era d'uopo che fossero atterrate le barriere che dividevano le nazioni e ne facevano tanti mondi distinti; era d'uopo che *la terra divenisse tutta armonizzante*, come diceva la tradizione di cui parla Plutarco, e che il genere umano ritornasse alla sua primitiva unità. Dopo la dispersione degli uomini e la confusione delle lingue, una immensa separazione di popoli era avvenuta; tutti si risguardavano tra loro per ini-

(1) *Istoria della decadenza e della caduta dell' imp. romano.*

mici e per barbari (1), nè giammai si mescolavano se non sui campi di battaglia o fra le ritorte della schiavitù. Ma nell'ora prestabilita della Redenzione era d'uopo che il genere umano fosse ricostituito in una sola famiglia, a fine di ricevere tutto unito il beneficio della rigenerazione. Uno di que' quattro o cinque mostri che cominciarono sul trono de' Cesari l'universale depravazione, Caligola, diceva che egli avrebbe desiderato che il genere umano avesse una sola testa per poterla tagliare con un sol colpo. Questo desiderio infernale si avverò ad altro fine. Iddio diede al genere umano una sola testa, ma per salvarlo. Tutto fu romano per un momento sopra la terra, ed un poeta latino potè dire: « Ciò che altre volte erano diverse nazioni, fu » mutato in una sola patria, e ciò che prima si diceva l'uni» verso non è più che una sola città:

Formasti patriam diversis gentibus unam;
Urbem fecisti quod prius orbis erat (2) ».

E quasi non bastassero tutti i popoli conosciuti per formare questa grande unità, popoli fino allora ignoti, destinati a rinnovellare la specie umana e ad essere capi di moderne schiatte, apparvero d'un tratto, ed accorsero al convegno, quasi a rappresentare le future generazioni. Epoca solenne ed unica nella storia, in cui tutti i popoli antichi e moderni, come i diversi metalli della statua sognata da Nabuccodonosor, si mescolarono e si confusero per subire un'immensa e universale trasformazione.

Ed ammirate come la *perpetuità*, secondo carattere della salute del genere umano, si preparava in pari tempo in quella *universalità*, e come l'uno e l'altro carattere si congiungevano col nodo comune del linguaggio.

(1) È da notarsi che la parola latina *hostis* significa egualmente *straniero* e *nemico*; e la parola greca βάρβαρος, *straniero* e *barbaro*.

(2) Rutilius. « Roma, dice Aristide, è in mezzo al mondo in» tero come una metropoli in mezzo alla sua provincia.... Come il » mare riceve in sè tutti i fiumi, essa riceve nel suo seno uomini » d'ogni contrada.... ». *De Urbe Roma*.

Si potè dire allora, per la prima volta, dopo il prodigio della confusione delle lingue, ciò che la Genesi racconta dei primi tempi: *La terra aveva una sola favella ed uno stesso linguaggio* (1); e questo ritorno all' unità del linguaggio non era meno prodigioso della sua primitiva confusione: « Ciò » che importa avvertire (dice Villemain) si è la prodi» giosa diffusione della lingua latina in ogni contrada di » Europa. Per legge era ordinato che tutti gli atti del go» verno, tutti i bandi, tutti gli avvisi dei governatori, fos» sero stesi in lingua latina. Ricompense, onori, diritti di » cittadinanza offerti all' ambizione de' *provinciali*, invita» vanli a studiare la lingua romana. I più ribelli stessi non » vi si sottraevano. I Britanni, che pel loro carattere na» zionale e per la favorevole loro situazione insulare si » erano lungo tempo schermiti dal giogo di Roma e dalla » tirannia de' suoi costumi, finirono per istudiare la elo» quenza latina. Tacito lo dice: *Ita ut qui linguam abnue» bant, eloquentiam mox concupiscerent:* Giovenale indica » eguali conquiste della lingua e delle lettere romane: »

Gallia causidicos docuit facunda Britannos (2).

La lingua latina si era insomma fatta universale, e suonava per così dire in tutta la terra (3).

Or volle il cielo che questa lingua, dopo aver raggiunta l' universalità che abbiam detto, divenisse lingua morta, ed in conseguenza si *perpetuasse* e si *fissasse* in guisa che la parola che esprimeva una verità qualunque fosse invariabilmente la stessa dappertutto e sempre, e che fosse dato a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi d' intendersi perfettamente come concittadini e contemporanei. — Quella lingua romana, che si parlava da un' estremità

(1) *Erat autem terra labii unius et sermonum eorumdem.* (Genesi, c. XI, v. 1. — Plinio il naturalista dice in fatti: « Roma ha » ridotto in una lingua comune i discordi e selvaggi idiomi delle » razze umane ». *Hist. nat.* III, 5.

(2) *Corso di letteratura del medio evo*, Tom. I, p. 58, 59.

(3) Come poi la predicazione degli apostoli, di cui divenne istromento: *In omnem terram exivit sonus eorum.*

all'altra del mondo, s'intende e si canta anche oggidì dappertutto, dotata del doppio carattere della verità cattolica, di cui è divenuta l'istrumento: l'universalità e la perpetuità. Il protestantesimo, oppugnando l'antico uso della Chiesa di non esprimersi sacramentalmente che in latino, opera conforme al suo spirito di variazione e di setta, ma ogni saggio apprezzatore delle cose comprende di leggieri quanto conferisca alla preservazione delle verità religiose un linguaggio che non dipende più dagli accidenti umani. Se la Chiesa, per amministrare i sacramenti e celebrare il servizio divino, sostituisse al latino i diversi idiomi, e per conseguenza i dialetti e gl'idiotismi di ciascun paese, darebbe luogo ad interpretazioni arbitrarie, a discussioni infinite ed incessantemente rinnovate per le naturali vicissitudini di tutte le lingue viventi. La Chiesa, mantenendo alla lingua latina la sua perpetuità e la sua universalità, non solo ha adoperato coerentemente col suo principio, ma ha reso altresì un memorabile servigio alle umane scienze, prestando loro la filosofica neutralità del suo linguaggio. « Teniamo » conto adunque (possiamo dire con Villemain) di questo » gran risultato dell'antica civiltà, e che a lei è sopravvissuto: il genio romano in tutti i luoghi conquistati » portò le sue leggi, i suoi costumi, la sua lingua; venne » poscia la Religione, più potente dell'istesso impero romano, che aggiunse *la santa uniformità del suo rituale* » a quella prima uniformità della conquista e della politica, » come ben nota Sant'Agostino, ai cui occhi la lingua romana fu il mezzo provvidenziale che preparò la generale » e rapida predicazione della fede di Gesù Cristo (1) ». — *Opera data est ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus, per pacem societatis, imponeret, per quam non deesset, imo et abundaret interpretum copia.*

Tutto dunque era disposto, come dice Villemain, all'effetto di quella *grande rivoluzione, sì maestosamente annunziata per quanto si riferiva alla religione.* Le barriere che se-

(1) *Corso di letteratura del medio evo,* Tom. I, pag. 5.

paravano le diverse nazionalità già erano atterrate; una sola lingua era intesa per tutto. Il Cristianesimo poteva camminare a gran passi per l'ampie strade che la romana politica aveva aperte da un'estremità all'altra dell'impero al passaggio delle legioni; in guisa che ogni uomo poteva vedere, ogni orecchio intendere la rivelazione della gloria e della parola di Dio, conformemente ai profetici accenti d'Isaia, si puntualmente avverati negli Alessandri e nei Cesari: « Preparate le vie al Signore; colmate le valli, abbassate le altezze; spianate ogni ostacolo. Possa la gloria della rivelazione di Dio essere veduta, e possa la sua parola essere ugualmente intesa da tutti gli uomini! » *Parate viam Domini: omnis vallis exaltabitur, omnis mons humiliabitur, et erunt prava in directa, et aspera in vias planas. Et revelabitur gloria Domini, et videbit omnis caro pariter quod os Domini locutum est*; e a quell'altra parola del re profeta: « Raccogliendo tutti i popoli *in un solo*, fate che tutti possano servire lo stesso Dio »; *In conveniendo populos* IN UNUM, *ut omnes serviant Domino*; oracoli che erano passati nelle tradizioni universali, siccome abbiamo veduto in quel luogo di Plutarco: « Verrà un tempo fatale e predestinato in cui Arimano sarà distrutto, ed allora la terra sarà *tutta liscia, piana ed uguale*, e non vi sarà più che una vita ed una maniera di governo fra gli uomini, *i quali non avranno più che una sola lingua*, e vivranno tutti felici ».

Tale era il mondo a' tempi dei primi Cesari: moralmente egli era pervenuto alla più profonda dissoluzione, materialmente aveva attinto il più alto punto di organizzazione e di unità. Strano fenomeno! il genere umano era come raccolto in un sol uomo, e questo sol uomo era Caligola o Nerone.

II. In quel punto un presentimento universale agitava la terra. Tutte le tradizioni fino allora così confuse e diverse sulla venuta di un Riparatore, *Dio conquistatore e legislatore*, *Dominatore universale*, *che libererebbe gli uomini dall'impero del male*, si ridestarono, si precisarono, e si riprodussero dall'uno all'altro estremo del mondo, come l'eco mille volte ripetuto di una sola voce. Tutti i popoli avevano

gli occhi istintivamente vòlti al polo della loro comune speranza, alla Giudea, dal *qual punto* ed *in quel tempo* doveva uscire l' aspettato Dominatore.

Tacito ce lo attesta: « Era generale persuasione (egli » dice) sulla fede di antiche profezie, che l'Oriente avrebbe » prevalso, e che fra non molto tempo si sarebbero veduti » uscire dalla Giudea coloro che reggerebbero l' universo ». *Pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum litteris contineri, ex ipso tempora fore, ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur* (1).

Svetonio ci attesta il medesimo fatto, e quel ché pure è notevole, nei medesimi termini: « Tutto l'Oriente era » pieno del rumore di quell'antica e tenace opinione, che » verso quel tempo si sarebbero veduti uscire dalla Giu- » dea coloro che avrebbero retto l' universo ». *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur* (2).

Giuseppe, come or ora vedremo, viene anch' egli, e nei medesimi termini usati da Svetonio e da Tacito, a riferirci la stessa opinione; su di che Bonald nota acutamente che tale identità d' espressioni fra tre scrittori di genio e di stile tanto diversi, indurrebbe a credere ch' eglino citino i termini proprj della predizione che correva.

Cicerone finalmente ci dice che gli antichi oracoli delle sibille avevano annunciato, per un' epoca che si credeva esser quella nella quale egli viveva, la venuta di un *Re che bisognerebbe riconoscere per essere salvi*. MA A QUAL UOMO, A QUAL TEMPO *si riferisce questa predizione?* chiede a sè stesso Cicerone. — *Hoc si est in libris*, IN QUEM HOMINEM ET IN QUOD TEMPUS EST? (3)

(1) *Ist.*, Lib. V, cap. XIII. (2) *In Vespas.*

(3) *De Divinat.*, Lib. II, c. LIV. — Cicerone parla di questa predizione come spirito forte, punto non sospettando che il suo QUEM HOMINEM? avrebbe ricevuto dalla bocca del romano governatore Pilato quella grande risposta che diciotto secoli hanno confermata: ECCE HOMO; ma ben più di lui si commosse il senato, come lo prova un curiosissimo decreto che stanziò a questo riguardo, che noi avremo occasione di citare fra poco.

Quell' antico oracolo sibillino, che altro sicuramente non era se non un' eco della rivelazione primitiva e degli oracoli ebraici, ci viene minutamente riferito da Virgilio per l'applicazione da lui fattane, nella sua quarta Egloga, a un giovane principe del suo tempo; applicazione tornata vana in quanto al suo eroe, del quale nulla è rimasto, neppure il nome (1), ma non in quanto a noi, facendoci conoscere i particolari della venuta del vero eroe delle sibille, che son questi:

— « Gli ultimi tempi cantati dalla sibilla sono pur final-
» mente arrivati;

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;

— » L'immenso corso de' secoli è per incominciare di
» nuovo;

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo; (2)

— » Ecco che una nuova progenie è inviata dall' alto del
» cielo;

Jam nova progenies coelo dimittitur alto.

— » La nascita di QUESTO FIGLIO *pel quale* cessa l'età di
» ferro, e che farà sorgere l'età dell' oro in tutto l'universo,
» sia l'oggetto delle propizie tue cure, o Lucina!

Tu modo NASCENTI PUERO, *quo ferrea primum*
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina!

(1) « Ho letto quasi tutti i commentarj che furono fatti su que-
» sta Egloga (dice Firmin Didot nella sua traduzione delle Bucoli-
» che) coll'intenzione di determinarmi nella scelta del misterioso
» fanciullo, che Virgilio ha voluto designare; ma dopo avere speso
» molto tempo e molte cure, mi sono trovato nella medesima incer-
» tezza di prima ». (Pag. 140, ediz. del 1806).

(2) Il poeta ritorna tre o quattro volte su questa circostanza, che i tempi di un'era novella sono per cominciare:
— . . . . *Incipient magni procedere menses.*
— *Talia saecla, suis dixerunt, currite, fusis.*
— *Adspice venturo laetentur ut omnia saeclo.*

— » Sotto il tuo consolato, o Pollione, apparirà un tanto
» prodigio della novella età; allora, se alcun vestigio ri-
» marrà della iniquità degli uomini, tutta la terra respire-
» rà, affrancata dal terrore che da sì lungo tempo l'an-
» gosciava:

Teque adeo decus hoc aevi, te consule inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses;
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

— » Colui che deve operare tali meraviglie avrà l'es-
» sere dal seno della Divinità; egli si distinguerà da tutti
» gli esseri celesti, ai quali sarà superiore, e reggerà il
» mondo pacificato dalla virtù del Padre suo:

Ille *deum vitam accipiet, divisque videbit*
Permixtos heroas, et ipse *videbitur illis;*
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

— » Vieni dunque cara stirpe del cielo, grande discen-
» denza di Giove! il tempo predetto già s'avvicina; vieni
» a ricevere i grandi onori che ti sono dovuti. Mira, alla
» tua venuta il globo del mondo si equilibra, la terra, il
» mare ed il profondo cielo si agitano; tutto esulta all'av-
» vicinarsi dell'era novella che è per aprirsi ».

Aggredere, o magnus, aderit jam tempus, honores,
Cara deum soboles, magnum Jovis incrementum!
Adspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum;
Adspice venturo laetentur ut omnia saeclo (1).

(1) Noi ci limitiamo a questi tratti dell'Egloga di Virgilio siccome i più caratteristici, e perciò tali eziandio da dover essere risguardati come da lui trasportati nel suo poema dallo stesso oracolo della sibilla. I tre ultimi versi da noi citati hanno un sorprendente rapporto con questo passo del profeta Aggeo: *Ego commovebo coelum, et terram, et mare, et aridam. Et movebo omnes gentes; et* VENIET DESIDERATUS CUNCTIS GENTIBUS (c. II, v. 7-8). Avremmo potuto indicare altre analogie della stessa natura, le quali non lasciano dubitare che gli oracoli della sibilla risalivano alla stessa origine delle tradizioni bibliche, ed altro non erano che una derivazione degli oracoli biblici.

Alcuni commentatori, piuttosto pii cristiani che giusti interpreti di Virgilio, hanno preteso ch'egli profetizzasse ivi la venuta di Gesù Cristo; opinione, a parer nostro, senza fondamento. Ma ciò che non si potrebbe disconoscere senza cadere in un errore non meno grave, egli è che Virgilio ha però usato di un'antica tradizione concernente il promesso Salvatore. Egli stesso dice e ridice di servirsi di un antico oracolo attribuito alla sibilla di Cuma: e tutti i commentatori concordano nel dire ch'egli fa l'applicazione di quell'oracolo a non si sa qual principe del suo tempo (1). La sola iperbole del suo linguaggio basterebbe per escludere l'idea ch'egli l'avesse inventato pel suo povero eroe, mentre tutto ciò ch'ei dice esce dal circolo della romana nazionalità e perfino degli umani eventi, abbraccia il mondo nella sua più vasta generalità: *terras*, *toto mundo*, *orbem* ec.; corrisponde a tutti i secoli passati,

(1) Il celebre Heyne, che più di tutti ha combattuta l'idea di prescienza nella composizione virgiliana, conviene che esisteva un antico oracolo delle sibille che annunciava per quel tempo un'immensa felicità, e che Virgilio ha largamente usato di tale oracolo: — *Unum fuit aliquod* (sibillianum oraculum) *quod magnam aliquam futuram felicitatem promitteret.* Hoc itaque oraculo et vaticinio seu commento ingenioso commode *usus est Virgilius* (Virgilio di Heyne, Londra, 1793, in-8vo, Tom. I, pag. 74). — Tale è pure l'opinione del dotto Faber. Egli l'ha sviluppata in una Memoria su questa profezia delle sibille, nella quale fa osservare che lo stile della composizione di Virgilio s'allontana talmente dallo spirito degli scrittori pagani, che si potrebbe prenderla per una vera profezia del Messia, od almeno per una esatta imitazione delle profezie ebraiche. — Una particolar circostanza ci autorizza in fatti a ritenere che le profezie giudaiche abbiano influito in quella composizione. Secondo Giuseppe Flavio (*Ant. Giud.*, Lib. XIV, cap. xxv, e Lib. XV, cap. xiii) Erode il grande venne a Roma nel 714, l'anno stesso in cui fu composta la citata Egloga, ed abitò il palazzo di Pollione, amico di Virgilio, cui è dedicata, e al consolato del quale è fatto onore del prodigio ivi cantato. Come dubitare che un sì immediato contatto col re dei Giudei, tanto preoccupato in quel tempo della venuta del Messia, non abbia impressionato la mente del poeta e fattolo abbondare nel senso dell'oracolo sibillino?

a tutti i secoli futuri, ed indica visibilmente una universale ed assoluta rinnovazione di tutta la terra in modi al tutto diversi dalle idee di quel tempo, senza combattimento nè violenze, colla dolcezza, colla pace, con virtù tutte divine, quale in somma venne ad operarla in quel medesimo tempo il Salvatore.

I citati versi di Virgilio, che sarebbero eminentemente ridicoli se applicati ad un eroe mortale, divengono semplici, esatti e letteralmente veri, applicati a Gesù Cristo, pacifico dominatore, *Principe della pace*, *Padre del secolo futuro*, come lo chiama Isaia; il quale ha avverati tutti gli antichi oracoli; ha rigenerato la terra con opera sovrumana; ha sostituito una Religione di confidenza e di amore a superstizioni nate dal terrore: ha lavata l'antica iniquità degli uomini, e sciogliendoli dal giogo del timore, ha loro insegnato a dire a Dio: *Padre nostro*; ha aperto un'era novella, in cui la verità e la santità hanno prodotto prodigj di luce e di virtù, e la cui dottrina esercita ancora dall'alto del Campidoglio un imperio universale.

Ecco l'Eroe delle sibille, ecco Colui, il cui avvicinarsi agitava il mondo in quel tempo, come ben si ritrae da Svetonio, da Tacito, da Giuseppe, da Virgilio e da Cicerone (1), e come si conferma da' fatti avvenuti in quell'epoca stessa, i quali comprovano tutte le testimonianze che abbiamo citate, mostrandoci in atto quella espettazione che occupava allora tutte le menti.

Svetonio, nella sua vita di Augusto, riferisce, dietro l'autorità di Marato, un fatto che non è stato abbastanza avvertito, ed al quale alludeva il passo già citato di Cicerone; ed è che « in seguito di un prodigio avvenuto in » Roma a vista di popolo, fu annunciato che *la natura era » sul produrre* un personaggio, che diverrebbe re dei Ro» mani, onde l'atterrito senato fece un decreto che proibivà » d'allevare in quell'anno verun fanciullo maschio ». —

(1) Persino le Indie si commovevano allora per una simile espettazione, se deve prestarsi fede a quanto è narrato in tal proposito nell'*Asiatical Researches*, T. I.

Auctor est Marathus, prodigium Romae factum publice; quo denuntiabatur regem populi romani NATURAM PARTURIRE: *senatum exterritum censuisse, ne quis illo anno genitus educaretur* (1).

Il decreto non fu eseguito, ma lo fu bene quello di Erode, il Caligola della Giudea, contro tutti i fanciulli maschi, compresovi il suo proprio figlio, spaventato dall'idea di vedersi detronizzato dall'atteso Dominatore. Questo fatto ci è attestato non solamente dai sacri libri, dei quali non voglio ora valermi, ma da Macrobio, istorico pagano: « Augusto (dice egli) avendo udito che tra i fanciulli minori dell'età di due anni, che Erode re de'Giudei aveva fatto scannare nella Siria, aveva compreso anco il suo proprio figlio esclamò: Egli è meglio essere il porco che il figlio di Erode ». — *Cum audisset inter pueros quos in Siria Herodes, rex Judaeorum, intra bimatum jussit interfici, filium quoque occisum, ait: Melius est Herodis porcum esse, quam filium* (2).

Un'altra confermazione delle profezie allora correnti si ha dal fatto dell'applicazione che universalmente ne facevano gli ambiziosi e gli adulatori. Dapertutto s'improvvisavano i Messia (3). Abbiamo veduto Virgilio cantare il suo; Tacito dopo aver detto a sua vòlta che, giusta antiche profezie, tutto l'Oriente era pieno della credenza che a quell'epoca sarebbero esciti dalla Giudea i padroni del mondo, aggiunge: — « Queste profezie alludevano a Vespasiano ed a Tito ». *Quae ambages Vespasianum ac Titum praedixerant* (4). Lo storico Giuseppe, cortigiano di

(1) Sveton., *Vit. Octav. Aug.*, cap. XCIV. — Il 6 giugno 1833 fu letta nella Società letteraria di Londra una Memoria sull'origine di questa profezia; e il *Memoriale enciclopedico* (agosto 1833) nel renderne conto dichiara che: « giusta le testimonianze di autori antichi e le ricerche de' moderni, egli è provato che tal voce correva in Italia più di sessant'anni avanti Gesù Cristo ».

(2) Macrobio, *Saturn.*, Lib. II, cap. IV.

(3) Giammai fu maggiore che a quell'epoca la voga delle profezie, dice Heyne: *Nullo tempore vaticiniorum insanius fuit studium* (Comment. sopra Virgilio).

(4) *Istoria*, Lib. V, cap. XIII.

que' medesimi principi, li dichiara pur egli oggetto delle profezie di sua nazione; ma ciò che vi ha di più importante si è che nel medesimo luogo egli indica come una delle principali cause della guerra e della rovina degli Ebrei la loro ostinata confidenza nella venuta del Messia, del quale aspettavano il soccorso ad ogni istante: « Ciò che » *principalmente* li indusse ad impegnarsi in quella malau- » gurata guerra (egli dice) fu l' ambiguità di un passo della » Scrittura, il quale portava, che *in quel tempo si vedrebbe* » *un uomo della loro contrada comandare a tutta la terra* (1). » Interpretandolo a loro favore, *molti anche de' più accorti* » caddero nell' inganno; poichè quell' oracolo indicava Ve- » spasiano, che fu creato imperatore mentre egli era nella » Giudea (2). Ma essi spiegavano tutte quelle predizioni a » seconda della loro fantasia, e non conobbero il loro er- » rore se non quando ne furono convinti dalla loro totale » rovina (3) ».

Gli Ebrei sapevano in fatti, dice lo storico Crevier, che i tempi indicati dalle profezie erano compiuti; ma la passione politica non avendo loro lasciato riconoscere il Salvatore in chi veniva a liberarli dalla servitù del peccato e non da quella de' Romani, erano sempre pronti ad accogliere qualunque impostore che avesse loro annunziato la libertà e la rivincita sui loro nemici. Così la storia di Giuseppe, nei tempi dei quali parliamo, è piena d' intraprese tentate da ciurmadori d' ogni fatta per farsi re, o per iscuotere il giogo degli stranieri. I principali di questi falsi Messia e di questi falsi Cristi furono Dositéo, Simon Mago e Menandro, che si appropriò il nome di *Salvator del mondo*. Il re Erode non fu pago di difendersi contro il vero Mes-

(1) Questo è particolarmente l' oracolo di Giacobbe.

(2) « Cieco (esclama qui Bossuet) che per rendere accettevole » la sua adulazione, riferiva agli stranieri le speranze di Giacobbe » e di Giuda, cercava in Vespasiano il figlio di Abramo e di Da- » vidde, e attribuiva a un principe idolatra il titolo di Colui che » appunto doveva ritrarre i gentili dall' idolatria! » (*Istoria universale*, par. 2).

(3) *Guerra degli Ebrei*, Lib. VI, cap. XXXI.

sia con torrenti di sangue; tentò anche di farsi egli ricevere per tale, e diede luogo alla setta degli Erodiani (1). Ogn' impostore giovavasi della generale espettazione, e uno sciagurato *Barkocheba*, il cui nome significa *figliuolo della stella*, abusando dell'analogia di questo nome con quello che è scritto nel Libro de' Numeri sopra la stella di Giacobbe (2), tentò di farsi riconoscere per il Cristo e vi riescì. Gli Ebrei lo unsero e consacrarono re, e non mancarono rabbini che gli deferissero gli onori dovuti al Messia. Ei li ricevette, e continuò l'inganno infino a tanto che, divenuto capo di ribelli, perì con tutti i suoi sotto il regno di Adriano (3).

In somma l' espettazione del Liberatore era sì viva e sì precisa a quel tempo, che, giusta una tradizione ebraica registrata nel *Talmud* ed in molte altre opere antiche, *gran numero di gentili* si recarono a Gerusalemme per vedere il Salvatore del mondo (4). I più irrecusabili monumenti attestano del pari che quel movimento si fece sentire sino nel fondo della Cina, il cui imperatore *Ming-ti* inviò espressi deputati nelle Indie per sapere del *Santo che doveva apparire in Occidente*, giusta le antiche tradizioni (5).

Quali più numerose e manifeste prove si potrebbero desiderare della espettazione di un Salvatore nei tempi dei quali parliamo, e della precisione degli oracoli e delle tra-

(1) Veggansi Prideaux e Gibbon.

(2) « Ecco ciò che dice Balaam, figlio di Beor, che vede le visioni dell'Onnipotente: Io lo vedrò, ma non subito; lo considererò, ma non da vicino. UNA STELLA USCIRA' DA GIACOBBE, un rampollo sorgerà d'Israele. Uscirà da Giacobbe un dominatore ec. » (Num. cap. XXXIV). (3) Veggasi Tillemont, Crevier ec.

(4) Talmud, *Babyl. Sanhed.*, cap. II.

(5) Her. Jos. Schmitt, *Origine dei miti*. — Il presidente Riambourg, *Razionalismo e Tradizione*. — Cosa veramente singolare! Egli è appunto per essere stata in espettazione di quel *Santo* che la Cina è diventata idolatra. Gl'inviati dell'imperatore Ming-ti credettero di avere trovato il *Santo* nel dio Fo, il quale non è altro che Budda, e riportarono con quell'idolo tutte le superstizioni del lamismo di cui la Cina è rimasta infetta.

dizioni che ne erano il fondamento! Qual forza non doveva avere siffatta persuasione, se d'ogni parte se ne ricercava sì ansiosamente l'oggetto da lasciar luogo e dar credito persino a tentativi di ciurmatori! E bene avverte a questo proposito Bossuet, che per lo innanzi non era stato esempio di tali audacie appunto perchè il tempo e le altre circostanze che potessero favorirle mancavano, e che solo nel secolo di Gesù Cristo s'incominciò a parlare seriamente di tutti questi Messia. Osservisi ancora che d'allora in poi quella espettazione è cessata in tutto l'universo, e che gli stessi Ebrei, fino allora tanto infatuati di tale speranza, dopo errori e cavillazioni d'ogni genere, hanno finito, come leggiamo nel loro *Talmud*, col maledire chiunque cercasse ancora di far calcoli intorno all'epoca della venuta del Messia (1), prostrandosi nella loro disperazione come in un sepolcro, e proclamando con ciò che Gesù Cristo è il vero Salvatore promesso al mondo, o che essi stessi non sono, nè sono mai stati altro che visionarj ed insensati.

III. È dunque un fatto che il vero Messia, il vero Cristo, il vero Salvatore, il Desiderato da tutte le nazioni venne al mondo — in mezzo al più grande sfacelo che abbia giammai presentato l'umanità, — nel più alto culmine della sua unità materiale, ed allorchè un solo scettro si stendeva su tutti gli uomini, e una sola lingua si parlava per tutto, — allorchè dall'Oriente all'Occidente fatidiche voci di un miracoloso avvenimento per lungo tempo aspettato attraversavano il mondo quai messaggeri invisibili, e lo convocavano a grandi cose. Ma è pure un fatto, che, a guisa di un sovrano, il quale per ragione di stato si astiene dall'entrar nel suo regno dalla parte ove è atteso, ed ove i suoi sudditi s'incalzano per vederlo arrivare, e penetra nel cuore del suo impero per una via recondita e deserta, e sotto spoglie che celano la sua maestà; il Figliuolo di Dio non entrò nel mondo per l'arco di trionfo delle umane grandezze,

(1) « Tutti i termini che erano indicati per la venuta del Messia sono trascorsi, — maledetti coloro che supputeranno i tempi » del Messia! » (*Gem. San.*, c. II; *Moses Maimon. in epit. Talm.*; *Ib. Abran, de cap. fidei*).

ma uscì per così dire dalla terra nella più grande oscurità e nella maggiore abiezione, attraversò l'umana vita tra i vilipendj e la povertà, e l'abbandonò fra i dolori e l'ignominia; ingannando così l'universale espettazione, ma ingannandola per meglio soddisfarla.

Il mondo era in attenzione di un conquistatore superbo, di un principe dominatore delle nazioni, e all'incontro Gesù nasceva di un semplice artigiano in una stalla, traeva la sua vita in mezzo ai poveri, e la finiva su un patibolo tra due ladroni. Quindi Tacito lo chiama *ignobile*, e gli Ebrei, per la bocca dei loro rabbini, dicono: *Jesus non erat ullo splendore praeditus, sed reliquis mortalibus fuit simillimus: quamobrem constat non esse in eum credendum:* « Gesù non » era circondato di veruno splendore, ma fu simile a tutti » gli altri mortali; ond'è manifesto che non si deve cre- » dere in lui (1) ». Platone all'incontro avrebbe detto: *Egli è manifesto che bisogna credere in lui!* In fatti quel principe de' filosofi volendo rappresentare la giustizia incarnata, un uomo divino, dipinge al vero Gesù Cristo colle seguenti parole: « Spogliamolo di tutto, anche dell'appa- » renza della giustizia, e non lasciamogli che la sola giu- » stizia. Irriprovevole, sia gravato di tutti i sospetti del de- » litto; per provare la sua virtù voglio vederlo alle prese » coll'infamia e coi tormenti. Cammini con passo fermo fino » alla tomba, osteggiato dai falsi giudizj dell'opinione, e » sempre virtuoso. Che dico! sia battuto colle verghe, messo » alla tortura, stretto nei ceppi; e in fine, dopo aver sofferto » tutti i supplizj, spiri sulla croce (2) ».

(1) Libro ebraico pubblicato nel *Tela ignea Satanae* di Wagenseil, T. I, pag. 41. — Che altro dunque aveva detto Isaia? « Egli » spunterà dinanzi al Signore qual virgulto, e quasi tallo da sua » radice in arida terra. Egli non ha vaghezza nè splendore, e noi lo » abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avemmo in- » clinazione per lui. Dispregiato e l'infimo degli uomini, e che co- » nosce il patire. Ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vili- » peso, onde noi non ne facemmo alcun conto ec. » (Isaia, c. LIII, v. 2 e 3). — Ciechi, doppiamente ciechi, poichè erano avvertiti del loro acciecamento!

(2) Platone, *Repubblica*, Lib. II.

Ma non mancò anche tra gli Ebrei chi riconoscesse a questi caratteri il Messia. E appena nato alcuni santi personaggi, illuminati dall'alto, lo cantarono qual Salvatore del mondo, con un entusiasmo più semplice e più vero di quello di Virgilio pel pallido suo eroe.

« Adesso » — diceva il vecchio Simeone tenendo nelle sue mani aggrinzite dall'età quel figlio del cielo, — « adesso, » o Signore, lascierai che se ne vada in pace il tuo servo » secondo la tua parola, poichè i miei occhi hanno veduto » il Salvatore dato da te, il quale È STATO ESPOSTO DA TE AL » COSPETTO DI TUTTI I POPOLI, LUCE A ILLUMINARE LE NAZIONI, » e gloria del popolo tuo Israele! (1) »

E il santo vecchio Zaccaria, padre di Giovanni Battista, esclamava: — « Benedetto il Signore Dio d'Israele, poichè » ha visitato e redento il suo popolo; ed ha innalzato per » noi IL PRINCIPE DELLA SALUTE nella casa di Davide suo » servo, CONFORME ANNUNZIÒ PER BOCCA DEI SANTI PROFETI » SUOI, CHE SONO STATI DAL COMINCIAMENTO DEI SECOLI; con- » forme al giuramento col quale ei giurò ad Abramo, pa- » dre nostro, di concedere a noi che liberi dalle mani dei » nostri nemici serviamo a lui scevri di timore! . . . . . E » tu, bambinello (rivolgendosi a Giovanni Battista), sarai » detto il profeta dell'Altissimo, perchè procederai davanti » alla faccia del Signore a preparare le sue vie, per dare » al suo popolo la scienza della salute, per la remissione » de' suoi peccati, mediante le viscere della misericordia » del nostro Dio, per le quali CI HA VISITATO IL SOL NASCENTE » DALL'ALTO PER ILLUMINARE COLORO CHE GIACCIONO NELLE TE- » NEBRE DELLA MORTE, PER GUIDARE I NOSTRI PASSI NELLA VIA » DELLA PACE (2) ».

Infine, ecco il cantico incomparabile uscito dalla bocca stessa della madre del Salvatore, e inspirato da quel Verbo di Dio ch'essa portava ancora nel seno; quel cantico, degno contrasto alle antiche lamentazioni d'Iside, che da mill'ottocent'anni risuona ne' nostri templi, e che non per-

(1) Evang. di S. Luc., c. II.
(2) Idem, cap. I.

tanto non udiamo mai senza un non so qual simpatico fremito! « L'anima mia esalta la grandezza del Signore, ed » esulta il mio spirito in Dio mio Salvatore, perchè ha ri» volto lo sguardo alla bassezza della sua serva, ond'ecco » da questo punto BEATA MI CHIAMERANNO TUTTE LE ETÀ; per» chè grandi cose ha fatto in me l'Onnipossente, e di cui » santo è il nome, e la misericordia di lui si estende di ge» nerazione in generazione sopra coloro che lo temono. Fece » opera di potenza col suo braccio; dissipò i superbi co' pen» sieri del loro cuore Ha deposto dal trono i potenti e ha » esaltato gli umili. Ha ricolmato di beni i famelici, e vuoti » ha rimandati i ricchi. Accolse Israele, suo servo, ricor» datosi della sua misericordia, CONFORME PARLÒ A' PADRI NO» STRI, AD ABRAMO ED A' SUOI DISCENDENTI PER TUTTI I SE» COLI (1) ». Mirabili parole che spiegano il mistero delle umiliazioni di Gesù Cristo, e che nella loro istessa oscurità fanno risplendere i lampi della sua maestà e della sua potenza!

IV. Ma entriamo ormai dentro questo mistero, e dopo esservi stati preparati da tutte le circostanze che agitavano il mondo alla venuta di Gesù Cristo, concentriamo la nostra attenzione sulla persona di lui, e vediamo com'egli abbia corrisposto a tutti i presagj ed a tutti i bisogni dell' umanità.

Che veniva egli a fare Gesù Cristo in terra, se realmente era quel Riparatore promesso fin dal principio de' secoli? Egli veniva a raddrizzare le mire e le tendenze del cuore umano, ridotte al loro massimo pervertimento. Era dunque ragionevol cosa che si contraponesse a quelle mire, a quelle tendenze, e sollevasse il mondo periclitante sotto l'immenso pondo del sensualismo, dell'orgoglio e della forza, col contrappeso d'una umiltà, d'una dolcezza, d'una espiazione, e di un sacrificio ancora più immenso; bisognava che divinizzasse tutti i patimenti, come si erano divinizzate tutte le voluttà; che, in una parola, ei si dichiarasse l'*inimico del genere umano*, quale era allora, ostile a' suoi più cari

(1) Evang. di S. Luca, cap. II.

interessi, ma ostile a modo di un medico che tagli nel vivo e sembri toglier la vita, quando appunto fa opera di restaurarla.

D'altronde, il farsi uomo non era certo grandezza per un Dio; era all'incontro un vero abbassamento. Ora, dacchè egli per divino disegno si umiliava, era conforme a quel disegno medesimo che discendesse sino all'infimo la scala dell'umiliazione. Per adempiere l'opera di *Mediatore*, gli conveniva in sè riunire i due estremi, cioè a tutta la grandezza di un Dio congiugnere tutta la miseria dell'uomo, e raccogliendo in sè tutte le conseguenze e tutte le apparenze del peccato, divenire non solamente un uomo, ma un uomo d'ignominia e di dolore, per essere la vivente personificazione della vera umanità, di quella povera umanità che le nostre passioni e le nostre vanità cercano inorpellare, ma che in fondo è ignobile e vile anche sotto la porpora e sotto i fiori; quale appunto Gesù Cristo l'ha rappresentata in quella terribile parodia delle nostre illusioni, quando sofferse d'essere mostrato al popolo, coronato sì, ma di spine; coperto, ma di cenci; armato di scettro, ma d'uno scettro di canna; salutato re, ma carico di sputi e di percosse da' suoi sudditi: *ecco l'uomo* qual'è in fatto, ed ecco dunque ciò che dovea essere il suo rappresentante Gesù Cristo.

Ma nel medesimo tempo *ecco Dio*; imperciocchè tutte queste miserie essendo per lui *solo* immeritate, e per lui *solo* volontarie, chi non vede tutta la santità, tutto l'amore che suppone in Gesù Cristo la loro accettazione? Platone nel suo Giusto immaginario aveva già vedute tutte le virtù di un Dio, e non pertanto il Giusto di Platone era uomo, e quindi in certo grado colpevole; inoltre non affrontava volontario il supplizio; infine non soffriva, non moriva per veruno, e l'amore non aveva parte ne' suoi patimenti; mentre in Gesù Cristo il massimo dell'innocenza e dell'affetto rende massimo il suo sagrificio d'amore, e fa brillare attraverso a tutte le abbiezioni dell'uomo tutte le grandezze di Dio. Nè la terra, nè il cielo istesso han mai veduta grandezza più divina di quella che Gesù Cristo fece risplendere nella sua vita, e soprattutto nella sua morte: la

terra, perchè non ha veduto giammai tanta innocenza e tanto amore; il cielo, perchè non li ha mai veduti alla prova di tanto sacrificio. Si può dire che tutte le false grandezze della terra contengono in realtà tutte le apparenti bassezze di Gesù Cristo, e che tutte le apparenti bassezze di Gesù Cristo contengono in realtà tutte le grandezze del cielo, le grandezze morali, la bontà, la giustizia, l'innocenza, la pazienza, l'umiltà, il coraggio, la rassegnazione, la dolcezza, l'amore; e tutto ciò nel grado più trascendente, in ragione appunto della infinita distanza che separa Dio e l'uomo, in lui riuniti.

Tutte queste grandezze morali hanno fatto di Gesù Cristo un vero re, ma di un regno che non è di questo mondo corruttibile e corrotto, di un regno spirituale e morale, del regno della verità e della virtù, la cui restaurazione era appunto il grande oggetto della sua venuta.

Sotto questo vero punto di vista, nessuno si è presentato con caratteri tanto luminosi di Riparatore dell'umanità quanto Gesù Cristo, ma per la medesima ragione nessuno doveva meno parerlo; onde mirabilmente disse San Giovanni: *La luce è venuta a brillare nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa.* Le tenebre non sarebbero state tenebre, vale a dire la terra non avrebbe avuto bisogno di un Salvatore, se fosse stata abbastanza illuminata da riconoscerlo. E per vero è nella natura del male morale il non intendere il rimedio, conciossiachè la sede di cotesto intendimento sia la sede stessa del male, cioè l'intelletto e la volontà, che appunto perchè viziati devono respingere il bene, nello stesso modo che respingerebbero il male se tali non fossero. Doveva dunque accadere che il vero Redentore fosse disconosciuto e rejetto e questa circostanza doveva essere caratteristica della sua missione. Ora, non vi è che Gesù Cristo che abbia compreso, che abbia compiuto la sua in tal maniera, e che per questo tratto di divina intelligenza abbia provato ch'egli era il vero Salvatore.

Ma non bastava l'intelligenza d'una simile missione; si richiedeva soprattutto l'affetto e il cuore di un Dio, si richiedeva in fine la sua prescienza.

Non dimentichiamo in fatti una circostanza particolare delle umiliazioni del Cristo; la quale è, che indipendentemente dalla sua qualità di Riformatore, che l'esponeva a tutta l'ira degli uomini, doveva egli stesso andare incontro a' suoi carnefici, perciocchè il grande oggetto della sua missione, e la consumazione di tutti i suoi disegni, era di esser Vittima. Bisognava ch'ei ci riscattasse, che pagasse per noi, che espiasse il gran fallo che fino allora nulla aveva potuto espiare, e che lo espiasse, come a ciò era mestieri, coll'onta e col dolore. Ricordiamoci bene la caratteristica dell'atteso Salvatore, del quale tutte le vittime erano state sino allora la figura. Rammentiamo il tremendo ritratto, il sanguinoso programma che la mano d'Isaia aveva tracciato della sua persona e del suo destino. Egli doveva dal fastigio della felicità di un Dio chinare il capo fino a bere con noi nel calice d'amarezza apprestato dalla colpa, fino a lambir col suo labbro il torrente della suprema giustizia, gonfiato dai nostri delitti, per poscia rialzarci con sè stesso al cielo. Ora chi altri che Gesù Cristo ha riprodotto questo essenziale carattere della missione del Liberatore atteso da tutto l'universo? E chi fra gli uomini avrebbe avuto l'intelligenza e la forza di un tale sacrificio, se non la vittima vera? Morire volontariamente pel genere umano, e all'insaputa, che dico! sotto i colpi stessi del genere umano!... quale follia!... o quale sapienza!... Il mondo allora l'appellò follia; doveva dunque essere sapienza profonda perchè allora il mondo era folle.

Ciò che da questo punto di vista pone tra Gesù Cristo e i falsi salvatori, che pullulavano dappertutto, una distanza infinita — tutta la distanza che passa tra la verità e l'errore — si è che la sua passione e la sua morte sono state da lui vedute, misurate e volontariamente abbracciate al limitare della sua vita terrestre; si è ch'egli le ha fatte entrare nel suo disegno come circostanze essenziali, cui tutto il resto era subordinato. — *Voi avete rifiutate tutte le vittime che vi sono state fino ad ora immolate; allora io ho detto:* Eccomi! — *Quando io sarò innalzato sulla croce, attrarrò tutto a me.* — *Non era egli d'uopo che il Cristo soffrisse*

tutte queste cose, e che entrasse così nella sua gloria, ec.? — Tali sono le parole ch' ei ripeteva ad ogni istante, offrendosi volontario al loro puntuale compimento, fino a chieder da bere sulla croce perchè gli si presentasse fiele ed aceto, perciocchè quest' ultimo tratto, da lui preveduto, mancava ancora al suo supplicio; e solo dopo essere stato per tal modo egli stesso sino alla fine l' ordinatore, il sacerdote e la vittima di quel gran sacrificio, potè dire: *Tutto è consumato.* Vero è che le antiche profezie, e le tradizioni che le diffusero dovunque, avevano detto che il Liberatore doveva soffrire, e che *un Dio si offrirebbe per sottentrare nei nostri patimenti, e discenderebbe per noi sino agli inferni* (1); ma le stesse profezie e tradizioni parlavano pur anco di vittoria, di potenza, di gloria, di dominazione, di trionfo; e nulla di tutto questo appariva nella vita e nella morte del Cristo. E ciò nondimeno, costantemente, sino alla fine, che dico! anzi a misura che tutto, sotto questo rapporto, sembrava smentire il suo destino, egli vie maggiormente attesta la sua divina parte di Salvatore del mondo, nel più profondo del suo annichilimento proclama il suo trionfo, e dal legno ignominioso dove sta per esalare lo spirito, dispone già di un posto nel paradiso (2). — Ora io domando: a chi fra gli uomini sarebbe venuto in mente di entrare in cotal via e di seguirla sino alla fine, perfino fra l' ignominia e la morte, di spiegare le profezie in un senso sì contrario ad ogni umana ragione, e di sacrificarsi così gratuitamente, così follemente? Siffatto pensiero, e soprattutto siffatta costanza non sono proprie dell' uomo. Umano è il vedere un liberatore ed un vincitore in un Alessandro e in un Cesare; divino è il vederlo e il proclamarlo in un giustiziato sul patibolo.

Ma ciò che sopra tutto è proprio di un Dio, si è il successo di un tal procedimento, e l' onnipotenza che suppone un tale successo. Dal momento che il Cristo fu spirato, dacchè egli ebbe raggiunto l' ultimo confine dell' ignomi-

(1) Eschilo nel *Prometeo.*

(2) *Hodie mecum eris in paradiso.* Luc. XXIII, 43.

nia e del dolore, e compiuta così la condizione espiatoria della nostra rigenerazione, allora cominciò quella conquista del mondo, quella dominazione universale, quella gran riforma delle cose umane che tanto preoccupava le menti, ma che sì poco attendevano per cotal via, che non solo non la seppero riconoscere mentre visibilmente operava, ma vi si opposero con tutte le forze, rendendone per tal guisa più visibile il prodigio e la divinità. — L'ultimo de' mortali in apparenza, un malfattore od un pazzo, rejetto e maledetto, appeso al patibolo, il Crocifisso! ecco il tipo proposto al mondo pagano, e dietro il quale la natura umana tutta quanta è chiamata a riformarsi. L'esecuzione segue rapidamente quel tentativo in apparenza insensato, come se tutte le umane potenze che vi si opponevano vi avessero invece contribuito. Da sè medesimo, per non so quale virtù che deriva dalla sua stessa debolezza, il Crocifisso si fa dei discepoli e degl'imitatori, affronta ed atterra le istituzioni, cambia i costumi, e rinnova le idee. Come la neve disciogliendosi ai raggi del sole precipita in avalanga negli abissi, egli spiega la sua grandezza a misura degli ostacoli che gli si oppongono, si assimila i suoi istessi carnefici, e s'incorpora il mondo; l'antico mondo si trova trasformato in un nuovo procedente da Gesù Cristo come da una novella schiatta; e la Croce, istrumento del supplizio del Redentore, s'innalza sul confine dell'antica umanità come punto di partenza dell'umanità rigenerata, diventa regola di tutti i suoi doveri, sorgente ed ornamento di tutte le sue grandezze, veicolo di tutte le sue intraprese, ricovero e conforto di tutti i suoi affanni, ed alimento eterno di tutta la sua attività. E questa immensa trasformazione non si è operata in Gesù Cristo filosofo, in Gesù Cristo dottore, ma in Gesù Cristo crocifisso; il mondo è stato convinto di follia e d'impotenza per mezzo appunto di ciò che vi ha di più folle e di più debole agli occhi del mondo, e per tal mezzo ha ottenuto di rinsavire e rigenerarsi.

Così è sorto sopra i regni di questo mondo un regno che tutti li comprende, di cui sono cittadini e sudditi tutti gli uomini, e di cui Gesù Cristo è il re; regno di verità e di

virtù, regno spirituale della Cristianità, la cui sede visibile è occupata da un vicario di Gesù Cristo dal dì ch'egli stesso ne ha posto la prima pietra fino a' nostri giorni; regno, alla preparazione del quale sono concorsi tutti gli avvenimenti politici dell'antichità, e di cui il papato ha conservato anzi aumentato l'unità e l'universalità da ben mille ed ottocent'anni, *regno che sarà immobile in eterno; quella pietra staccata dal monte* SENZA OPERA D'UOMO, *la quale dopo di avere schiantato nel suo corso e fatto dileguare, come la paglia al vento d'estate, tutti gli antichi imperi, è divenlata un monte grande che ha riempito tutta quanta la terra*, secondo che aveva predetto Daniele. Ella è quella *monarchia universale*, di cui parla Gibbon, *che ha innalzato sul Vaticano, tinto del sangue de' primi cristiani, un tempio che supera di gran lunga gli antichi monumenti di gloria del Campidoglio, e che dopo aver dato leggi ai barbari conquistatori di Roma, ha esteso la sua spirituale giurisdizione dalla costa del Mar Glaciale fino alle rive dell' Oceano Pacifico.* In questo regno spirituale, la verità ha un unico centro, un unico capo, dal quale essa stende la sua influenza ovunque vi hanno intelligenze sulla terra, e d'onde dirige delle legioni apostoliche dedicate al suo culto e disseminate per tutto l'universo, non aventi che una sola disciplina, una sola volontà, un solo amore, una sola lingua, non combattenti che l'errore ed il vizio, non servendosi che della parola e dell'esempio, non proponendosi altra conquista che quella del bene, e non aspettando altro premio del sacrificio delle loro sostanze, della loro famiglia, della loro patria, della loro libertà, e sovente della loro vita, se non la felicità degli uomini, le gioie della coscienza ed il cielo. . . . Questo regno in apparenza sì chimerico e periclitante, siccome quello che è costituito da ciò che v'ha di più fragile e più sfuggevole, come sono i liberi pensieri e le libere volontà degli uomini, è non pertanto ciò che vi fu mai di più indissolubile e di più fermo: *è un' incudine sulla quale si sono rotti tutti i martelli*, giusta la bella espressione di Teodoro di Bèze. Nel seno di questo regno sorgono e cadono gl'imperi, si agitano e passano le generazioni: esso solo sussiste immutabile, si sostiene mai sem-

pre sopra sè stesso, e si prolunga già da diciotto secoli in un indefinito avvenire.

Ecco l'opera di Gesù Cristo.

Tutto ciò è egli un sogno, un'utopia, un'ipotesi, una teoria? No: è la più positiva di tutte le verità; è un fatto che la più temeraria incredulità non può negare senza negare la testimonianza de' proprj sensi; è un fatto generatore di tutti i fatti che costituiscono la storia da mille ottocento anni a questa parte, come la sua preparazione era stato lo scopo provvidenziale di tutti i fatti che l'avevano preceduto.

Questo incontrastabile fatto si può egli umanamente spiegare? — No, rispondo di bel nuovo; e qui mi ristringo a interrogare il senso comune, il quale tosto risponde che quest'opera è al di sopra dell'uomo, e che quegli che l'ha compiuta è un Dio. Quanto a noi, per venire alla medesima conclusione basta questa semplice avvertenza: L'universo era politeista ed idolatra da tre mila anni, e non lo è più già da mille ottocento anni. Egli era politeista ed idolatra a tal segno, che Platone faceva del teismo una scienza occulta; ed ora non lo è più a tal segno, che non v'ha mente si grossolana nel più remoto angolo del mondo civile che non adori un solo Dio in ispirito e verità. Pur tuttavolta procediamo nello svolgimento di questa materia.

Bossuet ha detto (e son parole degne del suo gran genio): *Una società che produce dei santi è marchiata di un segno infallibile di rigenerazione.* Ora, tale appunto si è il segno col quale il Cristianesimo si fa soprattutto riconoscere come artefice della rigenerazione che tutti i secoli precedenti avevano aspettata.

Le tradizioni universali avevano detto che l'umanità era caduta fin dall'origine sotto l'impero di uno spirito malefico, *che aveva messo tutto a soqquadro, e riempiuto di mali e di miserie il mare e la terra* (1). Quell'artefice della nostra caduta aveva cagionato la sovversione di tutto il nostro intellettuale e morale edificio, la ribellione della ragione contro la verità e l'ordine, che è Dio, e per conse-

(1) Plutarco, già citato.

guenza la ribellione dei sensi e degli appetiti inferiori contro la ragione; onde l'umanità dominata dallo spirito del male, fattosi suo tiranno, gemeva oppressa ed avvilita sotto un enorme peso d'errori e di sfrenatezze. Il promesso *Liberatore*, il *Forte*, il *Salvatore*, il *Desiderato da tutte le nazioni*, il Cristo, è venuto; egli ha usato rimedi eroici e violenti come il male, ed ha conquiso l'antico avversario in ciò che costituiva la sua forza dentro di noi; all'orgoglio ed alla ribellione dell'uomo egli ha opposto l'umiliazione e la sommissione di un Dio; alle nostre sensualità, i suoi patimenti; alle nostre cupidigie, la sua povertà; al feroce nostro egoismo, l'ardente sua carità; ha combattuto insomma coi contrari; ha stretto corpo a corpo l'inimico e vintolo sul suo proprio terreno; lo ha crocifisso crocifiggendo sè stesso; e per tal modo spogliatolo, lo ha menato gloriosamente in pubblica mostra, avendo di lui trionfato in sè medesimo (1). Con ciò egli ha liberata l'anima captiva, l'ha resa atta ad operare le virtù opposte agli antichi suoi errori e ad avanzare verso una perfezione senza fine. Ecco ciò che il Liberatore ha operato col proprio esempio, ecco ciò di cui ha reso capace l'umanità col mezzo della *virtù soprannaturale* ch'egli comunica a coloro che si volgono a lui in fede ed in carità, i quali egli rende partecipi de' suoi meriti, della sua forza e della sua vittoria, siccome nell'ordine della natura noi siamo partecipi della miseria, della debolezza e della caduta del nostro stipite Adamo.

È questa la divina caratteristica del Cristianesimo, il quale altrimenti non sarebbe stato che una filosofia umana di più, transitoria e fugace come le altre.

Non bastava che Gesù Cristo avesse vinto il male, ov'egli non ci avesse resi partecipi della sua vittoria; che anzi senza ciò ei non avrebbe vinto il male, il quale non era in lui, nè avrebbe avuto bisogno di farsi uomo, di patire e di morir per sè stesso. S'egli lo ha fatto, fu per sostituirsi a noi, e per riversare sopra noi tutti i suoi meriti; ma affinchè si operasse questa reversibilità fra libere nature, era d'uopo

(1) *Expolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso* (Coloss. II, 15).

che le nostre volontà si mettessero in comunicazione e, per così dire, si abboccassero colla sua, mediante l'adesione sacramentale della nostra umanità colla sua divinità, come egli il primo si è messo in comunicazione con noi mediante l'unione della sua divinità colla nostra umanità. L'agente misterioso e vivificatore di questa comunicazione, che fa passare Gesù Cristo in noi, e noi in lui, è ciò che si chiama *la Grazia*. Per questa Gesù Cristo è divenuto quasi un nuovo ceppo dell'umanità, come disse egli stesso: *Io sono il tronco, e voi i rami*. Questo ceppo comunica coi rami dell'antico ceppo di Adamo, che da quello si staccano, per venire a vivificarsi in un succo divino, che rinnovella, che santifica, che rende forte. È l'ulivo domestico e l'ulivo selvatico di cui parla San Paolo. L'uomo nello stato di natura decaduta è l'ulivo selvatico, che non porta che frutti di amarezza e di morte: l'uomo divenuto cristiano, non solo di nome ma di fatto, colla preghiera e coi sacramenti, che sono come le correnti *della Grazia*, s'innesta e ben presto s'incorpora nell'ulivo domestico, e ne riceve una benigna fecondità che gli fa operare, sempre subordinatamente alla sua naturale debolezza, prodigj di virtù.

Nè siavi chi, troppo esigente, cioè troppo debole (essendochè sia debolezza il non sapersi limitare), venga a chiederci qui come operi la Grazia per sè stessa; chè noi lo richiameremmo in cospetto di tutta la natura, la quale è piena di fenomeni impenetrabili nella loro causa, ed incontrastabili ne' loro effetti. E quando pur ciò non fosse, noi potremmo rispondergli che il fenomeno della Grazia essendo di un ordine soprannaturale, sarebbe assurdo volerlo spiegare fuori di quell'ordine. In fine gli dimanderemmo che prima di spiegargli il mistero della trasmissione del bene, volesse egli spiegarci quello della trasmissione del male, mistero cento volte più profondo, conciossiachè la depravazione della volontà si trasmetta senza il concorso della volontà, mentre che la trasmissione del bene si fa per l'adesione sacramentale dell'umana volontà alla divinità di Gesù Cristo, onde si trasmettono in quella i meriti di questa.

Ma infine che monta se noi non comprendiamo il mi-

stero della Grazia, quando siamo testimoni della Grazia stessa e de' suoi effetti? E che v' ha egli di più irrecusabile per tutti coloro che la ricevono, e che hanno la fortuna di vivere in questo stato, di quella interna forza, di quel soffio vivificatore, di quella straordinaria energia pel bene, che si attinge nella pratica del Cristianesimo, che si perde perdendo questa, e intorno alla quale tutti i Cristiani sono unanimemente concordi come intorno ai fenomeni della sensazione? Che v' ha di più evidente, per coloro eziandio che l' hanno perduta o che hanno la disgrazia di non averne mai fatto l' esperienza, di quella intemerata virtù, di quella soavità che si mostra nelle anime pie, di quell' eroismo di sacrifizio, di abnegazione e di carità, che sono in così manifesta contradizione colle naturali tendenze? Di tutte le religioni può dirsi che hanno dato degli uomini virtuosi; ma la sola Religione cristiana ha dato dei *santi*. Gli uomini virtuosi nelle altre religioni sono stati tali *per* natura, e *malgrado* l' insufficienza o la corruttela della loro religione; nella Religione cristiana sono tali *malgrado* la loro natura, e *pel* soccorso e la pratica della fede, che li porta a tutte le virtù. Non era già il culto di Venere che inspirasse la castità alle dame romane; ma è bene il culto di Gesù Cristo, è lo spiritualismo cristiano che sottomette i sensi all' impero della ragione; è il suo amore che trionfa di tutti gli amori. Pel disprezzo delle religioni del suo tempo Socrate meritò il nome di saggio, mentre il titolo di benefattori e di luminari dell' umanità è derivato ai S. Vincenzi di Paola, ai S. Franceschi di Sales, ai Fénélon, ai Bossuet, ai Cheverus per le divine inspirazioni del Cristianesimo. Quale eroismo ponno vantare gli antichi che agguagli quello delle buone suore della Carità? alle quali se chiederete onde attingano quella sublimità che confonde la nostra debolezza e comanda la nostra ammirazione, vi faranno vedere per tutta risposta la crocellina di legno che pende loro alla cintura. Pongasi all' opera ogni umana filosofia, e vegga se riesce a darci un solo di questi angioli della terra, mentre la fede ne produce delle legioni! legioni di angeli per la Grazia di Gesù Cristo, che brilla nell' anima loro, che ri-

flette il celeste suo lume ne' loro sguardi e sulle loro fronti, ed imprime a tutto il loro essere, a tutte le loro azioni, quella calma, quella pace, quella squisita dignità, quella ineffabile dolcezza, quella infaticabile generosità per tutto ciò che è bene, quel perpetuo e modesto sacrificio di sè stesse, che forma lo stupore dell'età nostra.

Fra la *moralità* umana, che produce ciò che nel mondo si chiama *l'onesta gente*, e la *Grazia* di Gesù Cristo, che produce ciò che nella Religione si chiama *i Santi*, passa una distanza incommensurabile, non solo di grado ma di natura. La *moralità* umana non è che un'astinenza dal male, risultante quasi sempre dall'organismo e dal temperamento dell'individuo, e spesso ancora da vanità e da interesse. La *santità* all'incontro non si ristringe all'astinenza dal male, ma tende vivamente al bene, e ad un bene incessante e indefinito; non si nutre del sentimento della propria tranquillità e del proprio riposo, ma vive di disagj e di sacrificj; non è il resultato dell'organismo e del temperamento, contro cui è anzi in lotta perpetua, ma può indistintamente svolgersi in chi che siasi malgrado ogni naturale o accidentale indisposizione; sovrabbonda anzi più frequentemente in quelli che più deviarono un tempo dalla retta via, operando quello strano fenomeno che si chiama *conversione*, da non confondersi col semplice ritorno a una condotta più regolata, ma che è il *rivolgimento* subitaneo di tutto l'uomo interno, la cui attività si rivolge dal male al bene, indipendentemente da ogni particolare interesse e da ogni umano ajuto.

La *moralità* è come una delicata pianta di giardino, che non si svolge che al sole della prosperità, e la quale dove rimanesse totalmente priva dell'agiatezza in cui è abituata a vivere, presto si appassirebbe e verrebbe meno. La *santità* all'incontro fiorisce nel deserto e cresce nella buféra; nell'oblio, nello sprezzo degli uomini essa dà i frutti più saporosi, e il più del bene che fa è quello che nessun vede, e ch'ella cela a sè stessa; talmente che ove la Provvidenza non la metta alla prova, essa trema, e tosto se ne impone taluna da sè medesima, come se i patimenti ed i dolori fossero il naturale elaterio della sua attività.

Ecco la Grazia manifestata ne' suoi effetti; e Pascal ha detto assai bene, nel suo profondo laconismo: — « Per fare » d' un uomo un santo è necessaria la Grazia; e chi ne dubita non sa nè cosa sia un santo nè cosa sia un uomo (1) ». Ciò è tanto vero, che nell' origine del Cristianesimo una delle cose ai pagani più inconcepibile degli stessi miracoli era che i seguaci della nuova dottrina potessero convertire i peccatori: « avvegnachè (diceva il filosofo Celso) » quelli che col tempo e coll' abitudine hanno fortificato le » loro naturali disposizioni al male non possono guarire nè » per timore nè per pena, e molto meno per bontà e mi» sericordia (2) ». Ciechi, che non si accorgevano come frattanto il mondo si convertiva!

Ciò che ci impedisce di ben comprendere tutta la differenza che passa fra lo stato di natura e lo stato di grazia, si è che questa moralità naturale è, per chi vive in una società cristiana, quasi un riflesso della Grazia. Il Cristianesimo ha talmente influito sulla natura umana, che quelli stessi che lo rinnegano respirano senza saperlo nella sua atmosfera, e sono ritenuti da una sorta di attrazione che opera da lontano, e il cui focolare si trova nella grazia di Gesù Cristo. Bisognerebbe riferirsi a ciò che era il mondo prima della sua venuta per comprendere tutto il prodigio di questa conversione, e per ammirare come al semplice tocco della croce tante bestie feroci hanno deposto i loro selvaggi istinti e si sono trasformate in esseri degni del nome d' uomini, e sovente in angeli di luce che fanno invidia al cielo.

È questo il carattere generale della grande rivoluzione operata da Gesù Cristo nel mondo morale, l' immenso soccorso da lui recato all' uomo decaduto; indizi certi che devono farci riconoscere in lui il *Liberatore* aspettato da tutte le nazioni. Per mezzo suo non vi è male, per quanto seducente, che l' uomo non possa evitare; non vi è bene, per quanto arduo, ch' ei non possa conseguire. La natura

(1) *Pensieri*, 2da parte, art. 17, num. XCI.
(2) Celso, *Veri discorsi*.

umana è totalmente cangiata sotto questo rispetto. Noi non siamo più ridotti a dire con Ovidio:

. . . . . . , *Video meliora proboque,*
Deteriora sequor . . . .

ma si bene possiam dire con San Paolo:

Omnia possum in eo qui me confortat.

E questa fiducia è in noi solo dacchè Gesù Cristo l'ha incoraggiata con questa divina proclamazione:

Confidite! ego vici mundum!

Quindi i prodigj di purità e d'innocenza di tante vergini cristiane; i prodigj d'eroismo e di coraggio morale di tanti martiri; i prodigj di zelo e di devozione alla verità di tanti apostoli, confessori e dottori; i prodigj di pentimento e di morale riforma di tanti penitenti e convertiti; i prodigj infine di carità e di sacrificio per la pace e pel sollievo dell'umanità di tanti preti, di tante vergini, di tanti cristiani d'ogni sorta!... Oh! se noi potessimo vedere come un mondo sensibile il mondo delle anime, se potessimo abbracciare co' nostri sguardi tutte le virtù che fiorirono, tutto il male che fu impedito da diciotto secoli a questa parte, quale spettacolo! quanto ci parrebbe rigenerata l'umana natura, e quanto ben meritevole Gesù Cristo del nome di Liberatore e di Salvatore!

Questa rigenerazione, egli è vero, non è definitiva quaggiù: il che appunto c'impedisce di comprenderne tutta l'importanza. In mezzo alla lotta che tuttora continua noi non possiamo distinguere i frutti della vittoria sì chiaramente come li vedremo nel novissimo dì. Ma è già molto che si combatta; lo che non accadeva prima di Gesù Cristo quando tutti gli errori erano condotti in trionfo sotto il Portico, tutti vizj e tutte le follie divinizzate nel Panteon, e non si conosceva l'intolleranza perchè non si conosceva la verità (1). Il genio del male teneva in servitù tutto il

(1) Questo è ciò appunto che il filosofo Gibbon chiama *l'armonia religiosa dell'antico mondo.* « Noi abbiamo già fatto conoscere (egli » dice) l'armonia religiosa dell'antico mondo, e la facilità colla quale

genere umano, ed il genere umano giaceva nella propria abiezione come uno schiavo che abbia perduto perfino il desiderio della libertà. Ma appena il Liberatore venne a risvegliarlo e ad infrangere le sue catene, una lotta immensa, inesorabile si accese: il mondo chiamò inimico del genere umano il Cristianesimo, e il Cristianesimo chiamò il mondo inimico del cielo e della verità; ed in questa mutua intolleranza, il bene e il male, la verità e l' errore, la virtù e le passioni, il Cristianesimo e il mondo, si ghermirono corpo a corpo; il mondo fu vinto, e le vili passioni fino a quel tempo divinizzate furono cacciate così dagli animi che dagli altari, e la verità trionfante si assise sul Campidoglio, innalzando lo stendardo del Bene sul l' universo. D' allora in poi la lotta non è cessata; le eresie e le persecuzioni hanno suscitato ogni maniera d' insidie e di furori contro il Cristianesimo, ma non sono riescite con ciò che a ravvivarne il trionfo, e a ribadire la propria sconfitta; elleno, senza saperlo, sono state gli strumenti della Provvidenza, che permettendole di tempo in tempo, ha voluto estendere e prolungare il combattimento, per dar tempo e luogo a tutti gli uomini di assistervi e di prender parte alla vittoria, avverando così tutti i caratteri della riabilitazione promessa fin dal principio, allorchè fu annunziato che *il discendente della donna schiaccerebbe la testa del serpente, e che questo tenterebbe sempre di rivoltarsi e di morderlo al calcagno* (1); o, come dicono le tradizioni profane, che l' antico inimico *sarebbe vinto dal discendente d' Iside, ma non ucciso*, non *volendo la Divinità permettere che la sua potenza fosse intieramente annichilita, ma solamente fiaccata e diminuita, affinchè la lotta perdurasse* (2).

» tante nazioni differenti, ed anche nemiche, avevano a vicenda adottate » od almeno tollerate le diverse superstizioni..... Un solo popolo ri» cusò di sottoscriversi a questo universale accordo del genere uma» no ». Come mai una penna che si dice filosofica ha potuto vergare siffatte linee! — I nostri lettori non s' inganneranno del resto sul vero senso che noi attribuiamo alla parola *intolleranza*.

(1) *Genesi*. (2) Plutarco

CAPITOLO SESTO.

RIASSUNTO — CONCLUSIONE.

Eccoci ormai pervenuti al termine della prima parte de' nostri *Studj*, e come al culmine della verità cristiana considerata sotto un punto di vista preliminare.

Rimane da riassumere il già detto per meglio imprimerne i risultati nel nostro spirito.

§ 1.

Col soccorso della filosofia noi ci siamo anzi tutto assicurati della solidità de' principj spirituali e religiosi che *trovammo già stabiliti* intorno all'anima, a Dio, all'immortalità dell'anima, alla Religione naturale: abbiamo preso in esame queste prime quattro verità, e in esse riconosciuto una ragion sufficiente che non permette a uno spirito retto di ricusarle.

Abbiamo poscia esaminato se per noi stessi, e all'infuori della società ove cotai veri son ricevuti, avremmo potuto scuoprirli, e non tardammo a riconoscere, — sia osservando la genesi della verità sulla terra, — sia risalendo all'origine del linguaggio, — sia comparando la natura della verità religiosa colla naturale capacità dell'intelletto umano, — sia finalmente osservando il metodo tradizionale usato per la sua conservazione in tutti i tempi, — che nè l'uomo individuo, nè veruna parziale aggregazione di uomini ha mai potuto formarsi il concetto di questa verità, onde bisogna necessariamente ammettere una *primitiva Rivelazione.*

Abbiamo quindi indagato le vicissitudini della verità primitivamente rivelata alla terra; e dopo averla veduta brillare del suo più puro splendore sulla culla di tutte le nazioni, l'abbiamo veduta decadere, alterarsi, oscurarsi, e perdersi quasi intieramente tra le più dense tenebre che abbiano giammai involto lo spirito umano. Abbia-

mo assistito all' antica lotta del razionalismo contro la tradizione, del filosofismo contro la filosofia; abbiamo veduto gli sforzi disperati di questa per conservare la verità col mezzo della tradizione; abbiamo ascoltato le sue grida d' allarme, e la sua invocazione d' una seconda rivelazione; l' abbiamo veduta finalmente soccombere in Socrate, nascondersi in Platone, e ad altro non servir più colle sue vili compiacenze verso l' idolatria, e col sarcasmo che riversava sulle sole credenze che si erano conservate, che a travolgere nell' ateismo le menti già eccitate dalle superstizioni al sensualismo; laonde da un capo all' altro, dalla base alla sommità, l' uman genere era pervenuto alla più spaventevole degradazione.

Osservando lo stato di dissoluzione in cui era caduto il mondo sotto l' impero romano, abbiamo potuto constatare come la perversione delle idee e dei costumi fosse giunta a tal punto, che la completa cessazione della vita del corpo sociale non fosse più ormai che una quistione di tempo, cui venne a risolvere la subita apparizione dei barbari. — In quel supremo momento, quando appunto la morte materiale entrava dall' Occidente, la vita morale apparve dall' Oriente. La Verità primitivamente rivelata, e da sì lungo tempo smarrita, malgrado gli sforzi dei più sublimi ingegni per conservarla, risorse da sè stessa sul mondo così pura, radiante e forte, che ben diciotto secoli di contrasto non l'hanno più potuta spodestare. Il carattere soprannaturale della sua apparizione fu precipuamente chiarito dalle opposizioni di ogni maniera ch' essa incontrò nel suo corso, e che tutte superò con mezzi che la ragione umana giammai avrebbe potuto stimar capaci di tanto effetto; e trionfando ad un tempo e della corruzione delle società cadute e della barbarie delle nascenti, fece uscire un nuovo mondo da un nuovo caos. — In così grande prodigio noi siamo stati costretti di riconoscere un *fatto divino*, ed abbiamo salutato una *seconda Rivelazione.*

Tale è stata la materia del nostro libro.

Riconosciuti per tal modo questi due punti di una prima e di una seconda rivelazione, abbiamo cercato nel se-

condo libro d'investigare il rapporto che doveva necessariamente esistere fra loro, e di dimostrare come l'umanità, decaduta nel suo capo per una prevaricazione da questi commessa contro l'eterna giustizia, fra le miserie conseguenti alla sua reprobazione sia vissuta sulla promessa della venuta di un gran Mediatore, che doveva di nuovo avviarla sul cammino della sua vita primiera; il qual grande Mediatore altri non è che l'autore della seconda rivelazione, Gesù Cristo.

Quattro grandi prove, le più ampie, svariate e rigorose che imaginare si possa, sono concorse a dare al gran fatto una base di certezza filosofica, contro la quale non v'ha argomento che regga.

1.° *L'autorità dello storico Mosè.*

Per la sua antichità, pel suo carattere e per quello dei suoi scritti, — per la perpetuità ch'egli ha impresso nella sua opera, — pel gran fenomeno del popolo ch'egli ha fondato, il quale dopo essere stato il solo che abbia conservato la verità religiosa ne' tempi antichi, è ancora il solo che sia rimasto in piedi ne' tempi moderni, comechè destituito di tutti gli elementi della vita naturale di un popolo, ed esposto ai colpi riuniti degli uomini e di Dio, attingendo nei soli libri Mosaici, e nella missione ch'esso ha ricevuto di conservarli e di diffonderli, il fatale privilegio di essere sempre agonizzante e di non poter mai morire; — per tutti questi caratteri, diciamo, ci è parso che l'opera di Mosè sfuggisse a qualunque raffronto colle opere degli uomini, e in essa abbiamo scorto il suggello di Dio.

Ma ciò che ha, per così dire, intieramente squarciato il velo che copriva fino a' nostri giorni il volto di quell'uomo inspirato, è l'accordo miracoloso di tutte le scoperte dell'ingegno umano nelle più travagliose lucubrazioni di tre mila anni coi pochi versetti, da lui posti in principio della sua storia, intorno alla costituzione dell'universo. — Mosè conosceva dunque tutto ciò che gli sforzi riuniti di tutti gli uomini hanno appena potuto investigare, e lo conosce-

va quattro mila anni prima di loro, e si perfettamente lo conosceva, da porre in forma di prologo tutti i segreti che la scienza umana ha strappato da poi alla natura a forza di fatiche, di esperimenti e di errori, il più grande dei quali fu quello appunto di avere per si lungo tempo disconosciuto, e persino bestemmiato la grande autorità di quello storico.

In cospetto di tanto prodigio le scienze hanno proclamato come ultimo ed unanime resultamento dell'opera loro, che Mosè è stato inspirato.

Ora l'oggetto capitale della missione e dell'opera di Mosè, e per conseguenza della sua inspirazione, essendo stato quello di manifestare agli uomini la verità religiosa, questa trova nelle pagine della Genesi un motivo di credenza per lo meno altrettanto imponente quanto quello che le scienze esatte vi hanno trovato in ciò che le risguarda; e questa essendo appunto la verità che noi abbiamo preso ad esaminare, possiamo asserire, non più soltanto in nome della fede, ma in nome altresì della scienza, che l'uomo decadde, e che dopo il suo decadimento gli fu promesso il beneficio di una riabilitazione, in quelle circostanze e con quei caratteri che sono stati accennati da Mosè, i quali, per universale consentimento, rimarrebbero senza significanza se non si riferissero a Gesù Cristo.

2.° *La natura umana.*

Malgrado la forza di questa conclusione, noi abbiamo fatto subire a questa parte del racconto di Mosè la stessa prova che ha fatto fede della sua inspirazione in quanto si riferisce alla geologia: abbiamo scrutate le viscere del mondo morale, e nel disordine intravedutovi abbiamo riconosciuto la grande rivoluzione prodotta dal decadimento dell'umanità di cui parla il sacro storico. L'uomo, nato per il bene, è inclinato al male fin dalla nascita; l'uomo nato per la felicità, riceve insieme colla vita un giogo di dolori. Ma siccome l'idea di Dio implica necessariamente quella di perfezione nelle sue opere, non meno che quella di giusti-

zia e di bontà, onde il disordine morale e la visibile maledizione in cui noi tutti nasciamo non può essergli imputata senza negare la sua esistenza, è forza ricercare la ragione di questi fatti in un fallo originale, in una originale caduta.

E per vero il nostro travolgimento da un ordine di perfezione primitiva si manifesta da ciò, che se facciamo del male, sospiriamo però sempre il bene; se andiam soggetti all'infortunio ed alla morte, tendiamo pure incessantemente verso la felicità e l'immortalità. Queste continue aspirazioni alla virtù ed al godimento proclamano altamente che l'uomo è stato formato in uno stato d'innocenza e di felicità, dal quale è uscito, e nel quale deve rientrare, ma con l'aiuto di un soccorso soprannaturale, perocchè naturalmente ei non può tutt'al più che vedere ed approvare il bene, seguendo il male. L'umanità, finalmente, considerata in complesso ed istoricamente, riproduce ancora i caratteri psicologici di ciascuno de' suoi membri, manifestandoci colla sua morale ruina, sempre crescente fino a Gesù Cristo, e colla forza di rigenerazione che ne ha ricevuto, che la decadenza e la riabilitazione sono i due poli del mondo morale, e che intorno la teologia come intorno la cosmogonia la natura e Mosè si danno la mano.

3.° *Le tradizioni universali.*

L'esame ed il confronto da noi istituito di tutte le credenze e dei riti religiosi dei diversi popoli, ci hanno dimostrato, malgrado le innumerevoli loro alterazioni, altro non essere che copie perfettamente riconoscibili della verità mosaica circa la caduta originale e l'espettazione di un Riparatore. — Per meglio comprendere questo interessante argomento del nostro *Studio*, lo abbiamo risguardato sotto tre aspetti: — *Tradizioni sulla decadenza,* — *Uso de' sacrificj,* — *Espettazione di un Liberatore.*

Nell'esame delle *Tradizioni sulla decadenza* abbiamo subito con grata meraviglia riconosciuto che tutti i popoli della terra, divisi in tutto il resto, concordavano fra loro

e con Mosè, non solo sul gran fatto della decadenza, ma ben anco sulle più singolari circostanze di questo fatto: il serpente tentatore, la donna sedotta, l'uomo trascinato nella colpa, e con lui tutta la sua stirpe. Tutte queste particolarità del racconto biblico si sono trovate meravigliosamente ritratte nell'impronta che ne hanno conservato le tradizioni universali; e questa universalità ci è parsa tanto più concludente, in quanto che convertiva le stesse ragioni di dubitare in ragioni potissime di credere.

Lo *Studio sui sacrificj* ha poscia aperto un vasto campo alla riprova di questo vero, che tutti i popoli della terra, in tutte le loro diverse Religioni, hanno avuto di mira un unico scopo: l'espiazione, e lo hanno ricercato col medesimo mezzo: i sacrificj. La perseveranza nella espiazione suppone già la confessione del fallo e la fiducia della riabilitazione; ora, sotto questo aspetto, *la vera Religione* dovendo essere quella che meglio abbia conseguito questo scopo comune a tutte, il Cristianesimo ottiene un'altra splendida riprova. Ma come spiegare la scelta universale del mezzo dei sacrificj, e dei caratteri in apparenza i più irrazionali della loro esecuzione? mezzo e caratteri che ci costringerebbero a ritenerla per la più enorme delle umane follie, se non vi si opponesse invincibilmente il fatto della loro universalità, avvegnachè non sia ammissibile che tutto il genere umano si accordasse in una istessa follia; onde fa d'uopo ricercare la causa dell'errore in una ragion sufficiente a colpire e fermare in egual modo le menti. Ora, se noi cerchiamo la ragione primitiva che necessariamente doveva ascondersi sotto l'apparente follia dei sacrificj, e se a quest'uopo interroghiamo il popolo più antico, quello che solo conservò la verità religiosa in mezzo all'universale idolatria, e che nell'uso de' sacrificj rimase esente dalle aberrazioni che per altri rispetti lui pure contaminarono, scopriremo che quest'uso era una simbolica rappresentanza della riabilitazione del genere umano per mezzo del sangue dell'aspettato Mediatore; rappresentanza che aveva avuto cominciamento fin dall'istante della promessa, e che doveva essere abolita all'atto della sua consumazione.

Questa spiegazione rischiara mirabilmente il nostro intelletto intorno a ciò che ci pareva tanto assurdo e mostruoso; ci fa comprendere la necessità di una vittima di infinita purità ad espiazione di un fallo commesso contro la infinita giustizia, ci dimostra la necessità della sua sostituzione all'uomo peccatore, e per ciò stesso impotente, e finalmente ci dà ragione del rito del sangue e della manducazione della vittima, simboli del delitto originale che doveva essere espiato coll'effusione del sangue colpevole che lo trasmette, e colla mistica sostituzione del sangue innocente che lo ripara.

Dimostrando poi come questa simbolica istituzione ha dovuto alterarsi presso i popoli pagani nella stessa proporzione delle altre verità religiose, e degenerare talmente da essere presa per la cosa stessa rappresentata, abbiamo trovato nella vera realtà, che è venuta a metter fine a tutte le figure che ne avevano usurpato il posto, la sublimità e la profondità di cui queste non erano state se non la ributtante parodia: — una vittima volontaria e quindi realmente meritoria; — una vittima degna di Dio, quantunque presa fra gli uomini, poich'essa erasi fatta uguale agli uomini senza cessare di essere uguale a Dio; — una vittima che fa partecipare al suo sacrificio tutta la colpevole umanità per redimerla; — una vittima infine che risolve in modo definitivo il problema della conciliazione della giustizia e della misericordia divina.

Per tal modo l'uso universale dei sacrificj sottoposto ad una filosofica e rigorosa investigazione, ci ha dato per ultima e sicura risultanza la grande verità cristiana, prefigurata in tutto il mondo antico.

Finalmente il più leggiero dubbio intorno la realtà del legame che unisce le due rivelazioni è venuto a sparire nella esposizione delle tradizioni universali ed unanimi circa l'*espettazione del Liberatore.*

Il popolo ebreo pel primo, malgrado la falsa posizione nella quale l'ha messo la sua infedeltà, è venuto a dichiarare ch'egli aveva sempremai, sulla fede di Mosè e dei profeti, aspettato un Salvatore che libererebbe tutte le na-

zioni, riparando nell' umanità i danni della macchia originale; che questo Riparatore sarebbe felice ed infelice, glorioso ed umiliato, vale a dire che non giungerebbe alla liberazione ed al trionfo se non col mezzo del sacrificio e dell' espiazione. L' unanime e nazionale accordo di tutto il popolo ebreo nell' annunziare ed attendere questo Liberatore universale fino alla venuta di Gesù Cristo; il disordine, la disperazione, e la dispersione in cui fu gettato dopo quell' epoca, ci hanno mostrato in quel popolo un testimonio provvidenziale della verità cristiana, destinato ad attestare a tutto l' universo e a tutti i secoli i titoli religiosi del genere umano.

A quella gran voce dei patriarchi e dei profeti, annunziante il *Desiderato da tutte le nazioni,* tutti gli antichi popoli hanno risposto ch' essi in fatto aspettavano un Liberatore. In Grecia, in Egitto, in Persia, nell'India, nella Cina, nell'America, nella Scandinavia, nelle Gallie, dappertutto infine noi abbiamo trovato quella tradizione collegata con quella della decadenza; dappertutto abbiamo veduto l'umanità collocata fra la memoria della sua caduta e la speranza della sua riabilitazione; dappertuto l' antico inimico; dappertutto il futuro Liberatore; dappertutto infine la *donna*, istrumento della miseria umana, chiamata a divenire l'istrumento dell'umana restaurazione.

Una volta dimostrati concordi tutti i popoli della terra nella espettazione di un Mediatore, le stoltezze rispetto al modo non hanno fatto che attestare viemaggiormente la verità dell' idea. Il lettore ha ancor presente il nostro lavoro sulla favola di *Prometeo*, su quella d'*Iside*, su quella di *Mitra*, e tante altre, in cui la gran figura dell' aspettato Mediatore si riflette e si profila, per così dire, in linee fantastiche sì, ma nullameno riconoscibile sempre nell' insieme delle sue proporzioni e talvolta di sorprendente verità in certi particolari. La stessa incredulità ha avvalorato la nostra dimostrazione affermando per incontrastabile *che tutto il paganesimo greco ed egiziano aveva come gli Ebrei una moltitudine di oracoli che non comprendeva, ma che tutti importavano l' espettazione di un gran Mediatore; — che tutte le altre na-*

zioni ebbero egual fede in un futuro Salvatore, che ricondurrebbe l'età dell'oro su la terra e la libererebbe dall'impero del male; — che non esiste un sol popolo il quale non abbia avuto una siffatta espettazione, attendendolo tutti dalla Giudea, che poteva chiamarsi IL POLO DELLA SPERANZA DI TUTTE LE NAZIONI; l'incredulità stessa, diciamo, ha avvalorato con ciò la nostra dimostrazione affermando, sebbene sotto nome di *chimera universale*, un concorso che nell'ordine di natura sarebbe inammissibile dal più semplice buon senso in cosa non intesa, e contrariante in sommo grado le idee, i pregiudizj e gl'interessi generali dei tempi anticristiani.

Le tradizioni universali sono adunque venute a confondere la loro voce con quella della natura e di Mosè, per attestare la doppia verità della nostra Decadenza e della nostra Riabilitazione.

4.° *La venuta ed il regno di Gesù Cristo.*

La verità che abbiamo presa ad esame ha qui ricevuto la più solenne confermazione. Nei precedenti *Studj* abbiamo rappresentato il cielo e la terra quasi in elaborazione del loro Mediatore. In principio la voce di Dio, colla parola inspirata de' patriarchi e di Mosè, ne ha fatto concepire la speranza al genere umano: l'umana natura sempre più derelitta lo ha sospirato come celeste rugiada; la nazione ebrea l'ha, per così dire, portato nelle viscere, e da tutti i punti dell'universo, cogli occhi a lei rivolti, tutti i popoli hanno detto: *Ei deve venire.*

È egli venuto?

Nel quadro che abbiamo svolto dell'avvenimento di Gesù Cristo, e nella pittura delle circostanze che hanno immediatamente preceduto, accompagnato e seguito il suo ingresso nel mondo, abbiam veduto rifulgere la sua divinità, e riconosciuto in lui il *Desiderato da tutte le nazioni.*

Chi di noi non si è commosso allo spettacolo che presentava il mondo in quell'epoca?

Moralmente, il male era giunto all'ultimo suo estremo. Se Dio si era proposto di far risplendere la sua miseri-

cordia e di capacitarci della necessità del suo soccorso con l'esperienza della nostra infermità, qual momento più opportuno che l'epoca di Tiberio e di Nerone! e qual maggiore lezione all'umano orgoglio, principio della decadenza, che lasciar precipitare il mondo sino all'imo per arrestarlo sul confine del nulla!

Materialmente, l'uman genere era, per così dire, tornato nella prima unità. Tutto era divenuto romano sulla terra, affinchè tutto divenisse cristiano. Non vi erano più Assiri, Egiziani, Ebrei, Greci, Galli, Germani, Britanni; — non vi erano più nemmeno Romani, in quanto che tutto il mondo era divenuto romano; — non vi erano più che uomini, e degli uomini appunto voleva Gesù Cristo essere il Salvatore. E non solo erano scomparse, fondendosi in una sola, tutte le nazioni, ma scomparsa era pure la diversità dei linguaggi, o veramente un solo linguaggio era diventato comune a tutta la terra; e quel che è più, questa lingua universalmente intesa, era divenuta all'epoca prescritta lingua morta, e quindi invariabile e perpetua, perchè non solo nel presente ma nel futuro servisse di strumento all'opera della Redenzione e della futura istruzione religiosa del mondo.

Se nell'ordine morale come nell'ordine fisico il suggello delle opere di Dio è l'economia e la semplicità dei mezzi nell'immensità dei resultati, chi può disconoscerlo in cosiffatta disposizione delle cose umane all'epoca della venuta di Gesù Cristo?

Gli uomini d'allora molto meno illuminati di noi venuti dopo il gran fatto, ne avevano ciò non pertanto il presentimento, sentendo ognuno che qualche gran rivoluzione morale e religiosa stava per accadere. Le antiche tradizioni e i più lontani oracoli, che il tempo avrebbe già dovuto cancellare dalla memoria degli uomini, si risvegliarono, si corrisposero dall'una all'altra estremità della terra per annunziare che il momento predetto era alfin giunto: *Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;* — che tutto sarebbe rinato sotto la rigeneratrice influenza di Colui che il cielo stava per inviare: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo; jam nova pro-*

genies coelo demittitur alto, quo (puero) *ferrea primum desinet, ac toto surget gens aurea mundo;* — che si sarebbe adempiuto l'antico oracolo diffuso in tutto l' Oriente, che in quel tempo si vedrebbero uscire dalla Giudea i dominatori dell'universo: *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, antiquis sacerdotum litteris contineri, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur;* — che il Campidoglio sarebbe divenuto il seggio di quel *Monarca universale*, LA CUI NASCITA DOVEVA ESSERE FENOMENALE: *Auctor est J. Marathus, prodigium Romae factum publice, quo denuntiabatur regem populi romani* NATURAM PARTURIRE; — e che da quel centro egli reggerebbe tutto l' universo, pacificato per le virtù del Dio suo padre: *Pacatumque reget patriis virtutibus orbem;* — oracoli talmente precisi ed accreditati, che gli uomini tutti se ne commuovono; il senato romano decreta la proscrizione di tutti i neonati; il crudele Erode fa spargere torrenti di sangue innocente; Vespasiano e Tito si credono i preconizzati; tutta la nazione ebraica, sulla fede che il fatto doveva compirsi nel suo seno, s' impegna in una lotta disperata contro il colosso romano, e si getta in braccio al primo che voglia assumere il titolo di *Messia*, quasi per punirsi colle proprie mani di averlo rifiutato a Gesù Cristo; anco l' estrema India si conturba, e un imperatore della Cina manda legati in Occidente a riconoscervi il *Santo* che tante generazioni avevano aspettato.

In quell' istante, in quel luogo prefisso ed indicato fin dal cominciamento dei tempi, — il Cristo appare; — quasi germe della terra affidato da Dio medesimo all'umanità decaduta fin dal principio, e fecondato dalla sua misericordia sbuccia, manda fuori il suo fiore, e rapidamente diviene un grand' albero che co' suoi rami ricuopre tutte le genti.

La divina intelligenza colla quale egli ha colto il lato più efficace della sua missione, appunto perchè era il più contrario ad ogni umano concetto: *l' abiezione;* — l'immensa carità e la sovrumana prescienza che l' hanno fatto entrare e procedere in quella via di sacrificio con fiducia e costanza ognor crescente, fino alla morte, ed alla morte della croce; — l' onnipotenza colla quale, dall' imo dell' ob-

brobrio, ha *attratto tutto a sè* e si è incorporato il mondo, dove ha fondato un regno imperituro di verità e di santità: — tutti questi caratteri della venuta e del regno di Gesù Cristo ce lo hanno fatto pienamente riconoscere pel vero Salvatore del mondo e pel Riparatore dell'uman genere.

Tale è il riassunto della prima parte de' nostri *Studj*.

Alcune ulteriori considerazioni ne saranno il complemento e la conclusione.

§ 2.

I. La venuta di Gesù Cristo non è dunque un fatto isolato, accidentale e senza antecedenti nell'istoria del genere umano, ma s'incatena per lo contrario non meno ai secoli che lo hanno preceduto, che a quelli che lo hanno seguito. In quella guisa che le forme indecise e fantastiche di un oggetto intraveduto nell'ombra si concretano e danno luogo alla piena conoscenza della sua realtà all'apparire del giorno, così tutte le tradizioni religiose del genere umano sono venute a rettificarsi e a ricongiungersi in quel gran Mediatore de' tempi e delle cose, e a riprendervi la primitiva unità da cui si erano ovunque dipartite. L'intera umanità ha potuto volgersi a Dio con queste belle parole di Sant'Agostino: « Io caddi in frantumi da che mi sciolsi dalla tua unità per divagare in una folla di oggetti: tu degnasti di riunire i miei frammenti (1) ».

Gesù Cristo è tutto ciò che hanno desiderato le nazioni, tutto ciò ch'esse hanno intraveduto sotto diversi nomi, e a traverso immagini più o meno grossolane ed impure: — egli è la sola attuazione di quella Speranza rimasta in fondo al vaso di *Pandora*, riparatrice di tutti i mali che ne erano usciti; egli è quell'Epafo, che dovea nascere MIRACOLOSAMENTE dalla *vergine Io* per liberare Prometeo (l'umanità) dall'avvoltoio roditore ingenerato da una *donna-serpente*; egli è quel Dio dell'Olimpo, QUEL CARO FIGLIO DI UN PADRE INIMICO, che doveva offrirsi per SOTTENTRARE NE' NO-

(1) *Confessioni*, II, 1 e 2.

STRI PATIMENTI; — egli è quell'Oro, discendente d'*Iside*, che dovea *superare*, SENZA ANNIENTARLO, il serpente *Tifone*, secondo gli Egiziani, e che doveva nascere d'ISIDE-VERGINE, secondo i Galli; — egli è il vero Ercole, che doveva atterrare l'*idra*, e rendere agli uomini i frutti d'oro di quel meraviglioso giardino d'onde erano esclusi; — egli è il Mitra dei Persi, vincitore d'*Arimane*, il quale finchè non fosse venuto ad *operare* la liberazione degli uomini HA FERIATO, E SI È RIPOSATO UN TEMPO NON TROPPO LUNGO PER UN DIO; — egli è il Visnù degl'Indiani, la cui incarnazione dovea venire a riparare i mali fatti dal gran serpente *Kalija*; il Genteolt de' Messicani, che doveva trionfare della ferocità degli *altri Dei*, apportare una benefica riforma, e combattere il *colubro* che aveva sedotta la MADRE DELLA NOSTRA CARNE; il Puru dei Salivi d'America, che dovea ricacciar dentro l'inferno il *serpente* che divorava i popoli; — egli è finalmente il dio Thor, *primogenito de' figli di Odino e il più prode degli Dei*, che doveva combattere *il gran serpente Migdard*, e LASCIARE EGLI STESSO LA VITA NELLA SUA VITTORIA: — « Lungi tutte queste impure e grossolane » immagini (esclama Tertulliano), lungi tutte le impudiche » soperchierie dei misteri d'Iside, di Cerere, di Mitra! Il » raggio di Dio, figlio dell'eternità, dovea muovere spon- » taneo dall'alto de' cieli, siccome era stato predetto. Egli » è finalmente disceso, si è posato sur una vergine fronte, » e il Verbo si è fatto carne, e il gran mistero del genere » umano si è compiuto: noi adoriamo un Uomo-Dio (1) ».

Ecco il *Logos* di Platone, il *Dottore universale* di Socrate, il *Santo* di Confucio, il *Monarca universale* delle Sibille, il *Re* tanto paventato dai Romani, il *Dominatore* aspettato da tutto l'Oriente; — ecco la Vittima delle vittime, l'immolazione della quale doveva mettere un termine a tutti i sacrificj; — ecco in fine l'AGNELLO DI DIO CHE ASSUME I PECCATI DEL MONDO, — il vero Mediatore e il vero Cristo.

Ed è cosa meravigliosamente concorde a tutto quanto è preceduto, che dopo Gesù Cristo il genere umano non

(1) *Apologetica*, cap. XXI.

aspetti più nulla, più non sogni come altre volte di quei mediatori, di quei liberatori che hanno popolate tutte le sue teogonie: fantasmi scompariti per sempre. Dopo di lui non si veggono più sacrificj, il sangue non iscorre più sugli altari, e l'uomo si accosta a Dio come ad un padre col quale si sente riconciliato.

Chi non vede la necessaria conseguenza che scaturisce da questo gran fatto, che cioè, se l'universale espettazione supponeva la promessa, la cessazione dell'espettazione la dichiara compiuta? Si osservi bene in fatti che non è già che il genere umano abbia cessato di credere nella necessità di un mediatore e di una vittima, ma sente che non ha più d'uopo di cercarli e di figurarli, perchè ha il Mediatore e la Vittima per eccellenza. Rivolto a Gesù Cristo, crede nell'efficacia della già operata mediazione, come altre volte credeva al suo futuro compimento. Non segue più un'idea indefinita di riabilitazione, ma rivolto in sè stesso trova nel suo seno una sorgente aperta di rigenerazione e di santità, che provvede a tutti i suoi bisogni, ed anzi di gran lunga sorpassa tutte le sue concezioni. Vediamo quindi come, venturo e venuto, Gesù Cristo corrisponde ai due stadj dell'umanità, in quella guisa che la sommità corrisponde ad ambo i lati d'una montagna, e che una chiave di vôlta assicura e tiene unite le diverse parti dell'edifizio.

Ma questa corrispondenza, questo collegamento vuolsi precipuamente considerare nei rapporti dell'ebraismo col cattolicismo. L'ebraismo, come vedemmo, è quello che meglio conservò le primitive tradizioni, e per questo rispetto fu l'espressione più completa dell'umanità religiosa ne'tempi antichi; e tale è il cattolicismo pei tempi moderni. Da questo punto di vista Gesù Cristo ci appare veramente quale gigante che prende il suo corso dalla estremità dell'orizzonte, tutto adegua sul suo passaggio, e sempre più riempie di sè lo spazio finchè abbia raggiunto l'inimico, e atterratolo per sempre nel suo trionfo (1). Egli si mostra pure qual

(1) *Exultavit ut gigas ad currendam viam, a summo coelo egressio ejus* (Ps. 18).

luce che fin dalla caduta del primo uomo comincia a spuntare, e già imbianca sotto i patriarchi, percuote co' suoi raggi i profeti come le cime dei monti, e appare finalmente in tutta la sua pienezza sull'orizzonte innondando la pianura di splendori che non hanno tramonto. Ma per parlare senza figura, la grande autorità di Mosè, che abbiamo contemplata e riconosciuta come riassunto di tutte le tradizioni patriarcali dopo la creazione, serve di punto di partenza alla Sinagoga, la quale con tutto il suo corteggio di profeti si presenta a Gesù Cristo, che la riceve e la consuma nella realizzazione di tutto ciò ch'ella avea figurato ed aspettato; ed immediatamente dopo la Chiesa cattolica, nella successione de' suoi pontefici, si presenta come continuazione di Gesù Cristo, che l'ingenera e la porta a traverso i secoli fino all'eternità.

Quale sublime unità! « La sola Chiesa cattolica (dice » Bossuet) riempie tutti i secoli con una successione che non » le può essere contrastata. Quattro o cinque fatti autentici, » più chiari della luce del sole, ci fanno vedere la nostra » Religione antica quanto il mondo, e ci dimostrano inespu- » gnabilmente ch'essa non ha altro autore che Colui il » quale ha fondato l'universo, il quale, tenendo tutto in » sua mano, ha solo potuto incominciare e condurre un » disegno che abbraccia tutti i secoli passati ed avvenire ».

Giunti a tanta altezza, pare che tutto il piano della Religione sia spiegato a' nostri occhi; ma no: ci è dato di salire ancora più in alto, ed ecco l'aquila di Patmos che viene a prenderci ove l'aquila di Meaux ci ha lasciati:

II. « Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso » Dio, e il Verbo era Dio. Per mezzo di lui furon fatte tutte » le cose. In lui era la vita, e la vita era la luce degli » uomini. Egli era la luce vera che illumina ogni uomo » che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, ed il » mondo non lo conobbe. Venne nella sua propria casa, e » i suoi nol ricevettero. E il *Verbo si è fatto carne, e abitò* » *fra noi*, e noi abbiamo veduto la sua gloria, come dell'uni- » genito del Padre, pieno di grazia e di verità. »

Quale profondità! qual potenza di penetrare fino nel

centro della luce! e quale più sublime verità ci lascia ancor travedere! (1)

Il Cristo aspettato da tutti i secoli che lo hanno preceduto, riconosciuto da tutti i secoli che gli son succeduti, influente per tal modo su tutta la vita dell'umanità, non può non essere divino; e San Giovanni ci scopre in una maniera più immediata quest'azione di Gesù Cristo sul mondo.

Ammettendo per un istante che tutto ciò che abbiamo detto potesse applicarsi ad una creatura eletta, alla quale Iddio avesse voluto riferire i destini religiosi del genere umano, facendola aspettare, facendola venire, e facendola riconoscere come l'istrumento de' suoi disegni nell'ordine spirituale, l'ipotesi crolla immediatamente per la semplice osservazione che G. Cristo medesimo si è proclamato Dio e si è fatto riconoscere ed adorare come tale; lo che non potrebbe essere un'impostura se non ammettendo che Iddio stesso, che l'avrebbe favoreggiata, ne fosse il complice o l'autore. Questo argomento al quale giammai non si risponderà è certamente di per sè decisivo, ma la sublime teologia di San Giovanni, che è quella di tutte le sacre scritture, ci rinfranca mirabilmente su questo punto.

Il Cristo esisteva realmente prima di apparire in un corpo mortale; preesisteva al mondo ed alla sua formazione, preesisteva non solo al mondo che noi vediamo, ma a tutti i mondi, a tutte le creature terrestri e celesti, visibili ed invisibili, in una parola a tutto ciò che è stato fatto, imperciocchè tutto è stato fatto, tutto ha avuto vita da lui. Come un raggio luminoso attiene al fuoco da cui procede, così procedente da Dio egli era in Dio, era Dio in principio, cioè prima di ogni cominciamento, e in quella eternità nella quale nulla altro v'era che Dio.

Voi forse crederete che si oltrepassino i limiti di uno studio filosofico portando su questo profondo mistero uno sguardo, il quale non può che acciecarvisi: ma rassicura-

(1) È noto che i filosofi *neoplatonici* nulla trovavano di più bello che questa pagina di San Giovanni, la quale dicevano meritevole d'essere scritta in lettere d'oro in tutte le scuole di sapienza.

tevi, imperciocchè con ciò appunto noi rientreremo a gonfie vele nel porto del nostro subietto.

È qui luogo di rammentare ciò che abbiam detto intorno la necessità di una prima rivelazione, intorno la religione naturale considerata come culto della *ragione*, ed in fine intorno l'esistenza di Dio provata coll'esistenza delle *verità necessarie*, di quelle verità che non ponno essere il prodotto dell'intelligenza umana; conciossiachè ogni uomo che venga a questo mondo nulla porti con sè e non si rischiari che alla luce che già vi trova, ed alla quale viene per così dire ad accendere la fiaccola della sua privata ragione. Questa luce degli spiriti, considerata nel suo principio, esisteva dunque prima degli uomini, e la sua primitiva sorgente non può essere che nell'autore di tutte le cose, il quale dopo aver fatto l'intelligenza dell'uomo per questa luce, l'ha associato al possedimento di essa. Ora, questa luce, che è come il sole delle intelligenze e il nutrimento dei cuori, è la RAGIONE, la SAPIENZA, la VERITÀ, che sola rende *ragionevoli* e *saggie* tutte le creature e lo stesso Creatore, con questa sola differenza, ch'egli solo essendo la sostanza di questa luce degli spiriti, obbedendo a lei obbedisce a sè stesso, e solo può dire: la MIA RAGIONE, la MIA SAPIENZA. La sua divina intelligenza la concepisce, l'ingenera, la diffonde su tutte le opere sue, la comunica a tutte le intelligenze, senza cessare di esserne l'eterna sede, e l'inesauribile focolare, perch'egli ne è *consustanziale*. Le nostre intelligenze sono state formate per possederla e goderla, e per rassomigliare con ciò a Dio; è appunto da questa rassomiglianza procede la illusione che ci fa credere la RAGIONE essere cosa nostra propria, e ci fa ritorcere lo sguardo, nell'orgoglio che c'ispira il suo possesso, dal solo focolare che la comunica, come un ragazzo che volesse ritenere i raggi del sole intercettandone il corpo luminoso; ma le follie e gli errori senza numero nei quali cadiamo ad ogni istante, e che facendoci perdere la RAGIONE nulla fanno perdere alla RAGIONE, la quale tanto più ci accusa quanto più ce ne allontaniamo, lasciano ben vedere che questa è un archetipo divino, di cui non siamo che imma-

gini sfigurate, e sul quale ci è d' uopo ritornare ad ogni istante per riformarci.

Ascoltate quali verità per bocca di Cicerone proclami la filosofia.

« *Emana dal principio delle cose* una Ragione che spinge » al bene, che ci distorna dal male; nè questa comincia ad » esser legge solo dal giorno che è scritta, sibbene dal giorno » che è nata; ora, *ella è contemporanea della intelligenza » divina.* — ORTA AUTEM SIMUL EST CUM MENTE DIVINA. — » Così la vera e primitiva legge avente carattere di ordi- » nare e di proibire è la *retta ragione di Dio* (1).

» *Questa ragione di Dio* (dice egli altrove) *quando sia » assodata e sviluppata nello spirito dell' uomo* è la legge.... » E poichè *la ragione è in Dio e nell' uomo*, vi è dunque » una prima società di ragione dell' uomo con Dio, una » rassomiglianza dell' uomo con Dio, onde possiamo dirci » *famiglia, stirpe, progenie* degli esseri celesti. Quindi ri- » sulta che per l' uomo *riconoscere Dio è un riconoscere e » rammentarsi d' onde egli è venuto* (2) ».

(1) *De Legibus*, Libro II.

(2) Idem, Libro I. — Malebranche ha espresso più filosoficamente questa verità nel bel passo seguente: « Certamente l' uomo » non è a sè stesso luce e sapienza; ma v' è una ragione universale » che illumina tutte le menti, una sostanza intelligibile comune a » tutte le intelligenze, sostanza immutabile, necessaria, eterna. Tutte » le menti la contemplano senza che l' una impedisca l' altra; tutte » se ne nutrono senza diminuirne l' abbondanza. Essa si dà a tutti e » tutta intiera a ciascuno: imperciocchè tutte le menti possono ab- » bracciare una stessa idea in uno stesso tempo ed in luoghi diversi. » Due uomini non possono nutrirsi di uno stesso frutto; tutte le » cose create sono beni particolari, che non possono essere un bene » generale e comune, e coloro che le possiedono ne privano gli altri. » Ma la Ragione è un bene comune che unisce in amicizia perfetta e » durevole coloro che la possiedono, imperciocchè essa è un bene » che non si divide pel possesso, nè si rinchiude in uno spazio, nè » si corrompe per l' uso. La verità è indivisibile, immensa, eterna, » immutabile, incorruttibile. — Ora, questa sapienza comune ed im- » mutabile, questa ragione universale, è la sapienza di Dio medesi- » mo, quella dalla quale e per la quale noi siamo fatti. Avvegnachè

Ora, — e qui sta il punto essenziale, — *questa retta ragione di Dio, contemporanea della divina intelligenza, d'onde emana*, questa luce naturale ed universale di tutte le intelligenze, — è il Verbo, — ed il Verbo è Gesù Cristo.

Non precipitiamo nulla, e per bene penetrare nel senso di questa divina filosofia procediamo con ordine.

Tre cose vogliono essere spiegate:

I. La ragione universale degli spiriti è ciò che in teologia si chiama il Verbo.

II. Il Verbo o la Ragione è ciò che è apparso al mondo in Gesù Cristo;

III. Perchè la Ragione s'è ella incarnata, e s'è ella ridonata a noi sotto questa forma? e perchè dobbiamo noi riceverla così per mezzo della fede?

1.° Diremo anzi tutto risultare dal complesso delle sacre Scritture, che ciò che nel linguaggio della sana ed alta filosofia si chiama la Ragione, è identico con ciò che in teologia s'intende pel Verbo.

La maniera colla quale San Giovanni ci racconta la generazione del Verbo non permette di dubitarne: — « In » principio era il Verbo (dice egli) ed *il Verbo era Dio.* » In lui era la vita, e la vita era *la luce degli uomini, quella » luce vera che illumina ogni uomo che viene a questo mondo* ». Nè qui si arresta, ma aggiunge che non solo il mondo delle intelligenze umane è fatto sull'archetipo divino, ma ben anco il mondo de' corpi, non che quello dei più puri spiriti, tutte le cose insomma che esistono, le quali son governate da leggi piene di *sapienza* e di *ragione*, che le distribuiscono e le sorreggono con numero, peso e misura, e senza le quali ricaderebbero nel caos e ritornerebbero nel nulla; di guisa che torna sempre vero che *tutte le cose sono state fatte da lui* (Verbo o Ragione divina), *e che senza di lui nulla vi è stato di tutto ciò che fu fatto*;

» Iddio ci abbia creati colla sua potenza affine di unirci alla sua sa» pienza, e con questa collegarci in eterna società con lui, e divenire » simili a lui, per quanto una creatura ne sia capace ». (*Trattato di morale*, cap. III, num. 6 a 8.

OMNIA PER IPSUM FACTA SUNT, ET SINE IPSO FACTUM EST NIHIL QUOD FACTUM EST; ovvero, come dice Platone, *egli è l'Autore di tutto ciò che è, e di tutto ciò che sarà*, e noi dobbiamo pregarlo come preghiamo il *suo Padre e Signore* (1).

Questa teologia non è già un concetto di San Giovanni, conciossiachè la troviamo molto tempo prima di lui ne' libri ebraici (d'onde Platone l'aveva derivata) in termini tali che dimostrano come il medesimo spirito l'abbia sempre dettata in tutti i tempi.

« Ogni sapienza viene da Dio (dice l'*Ecclesiastico*, il » cui santo autore viveva dugento anni prima di Gesù » Cristo), e fu mai sempre con lui, fino da prima de' tempi. » La Sapienza fu creata la prima di tutte le cose, e ab eterno » la prudente intelligenza. Fonte della Sapienza è il VERBO » DI DIO lassù nell'alto, e le sue vie sono gli eterni coman- » damenti (2). L'Altissimo la creò per Ispirito Santo, e la » conobbe, e la calcolò e la misurò. E la sparse sopra » tutte le opere sue, e sopra tutti gli animali, secondo la » misura da lui stabilita, e la diede a quelli che l'amano (3).

Salomone ne aveva parlato precedentemente in eguali termini: La Sapienza ha detto: « Il Signore mi ebbe seco » nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima » che alcuna cosa ei creasse.... Quand' egli dava ordine ai » cieli io era presente.... Con lui era io disponendo tutte » le cose, ed era ogni di mio diletto lo scherzare dinanzi » a lui nell' universo, e lo stare co' figliuoli degli uomini (4). » A me appartiene il consiglio e l'equità, a me la pruden- » za, a me la fortezza. Per me regnano i regi, e i legisla- » tori ordinano quello che è giusto; per me i principi co- » mandano, e i giudici amministrano la giustizia (5) ».

Ecco la Legge delle Leggi di cui parla Cicerone, il Logos di Platone, la Ragione sovrana ed universale, la Sapienza, la Verità. — « Ella è (notate tutte queste belle e profonde

(1) Plat. *Epist.* VI.

(2) *Fons sapientiae* VERBUM DEI *in excelsis, et ingressus illius mandata aeterna.*

(3) *Ecclesiastico*, cap. I.

(4) *Proverbi*, cap. VIII, v. 22. (5) Id. Ibid., v. 14.

» espressioni) vapore della virtù di Dio e come una pura
» emanazione della gloria di Dio Onnipotente, splendore
» d'eterna luce, specchio senza macchia della maestà di
» Dio e immagine di sua bontà. Ella arriva da una estre-
» mità all'altra; con possanza e soavità le cose tutte di-
» spone. Ed essendo una sola ella può tutto, e immutabile
» in sè stessa le cose tutte rinnovella, e tra le nazioni
» ella si spande nelle anime sante e forma gli amici di
» Dio (1) ».

A tutti questi caratteri è impossibile disconoscere *la Ragione universale degli spiriti*, che precedentemente abbiamo definito con Cicerone *la Religione di Dio*, *emanata fin dal Principio delle cose, e coeterna colla divina Intelligenza.* — È questo adunque il VERBO (2).

Il *Verbo* è così chiamato perchè ciò che costituisce essenzialmente la ragione è il *pensiero*, e inerente al pensiero è la *parola*. Non si concepisce una verità senza la sua espressione. La VERITÀ concepita in eterno da Dio è dunque la parola di Dio, il Verbo di Dio, quella parola del Padre che sempre è stata detta, che si dice, e sempre si dirà, lingua dello spirito, che è la stessa al cuore ed alla mente di tutti gli uomini, dei Chinesi e dei Tartari, come dei Francesi e degli Spagnuoli, la stessa in cielo, in terra e negl'inferni, e che si fa ugualmente comprendere allorchè dice, per esempio, *che non dobbiamo fare agli altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi.*

Il *Verbo* è chiamato anche *figlio di Dio*, perchè fra l'in-

(1) *Vapor est enim virtutis Dei, et emanatio quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera. Candor est enim lucis aeternae, et speculum sine macula Dei majestatis, et imago bonitatis illius, etc.* (*La Sapienza*, cap. VII e VIII).

(2) Sant'Agostino spiega benissimo la sinonimia e le diverse accettazioni di queste due parole, *ragione* e *verbo* nel passo seguente. *Quod graece* λόγος *dicitur, latine et* rationem *et* verbum *significat; sed hoc loco melius* verbum *interpretatur, ut significetur non solum ad Patrem respectu, sed ad illa etiam quae per verbum facta sunt operativa potentia. Ratio autem, et si nihil per eam fiat, recte* ratio *dicitur.*

telligenza che concepisce e la verità che è concetta corre un rapporto di generazione. Noi diciamo le nostre *concezioni* figlie del nostro spirito, perchè in fatti questo le produce spiritualmente. Ma in noi sono più veramente *percezioni* della suprema verità, la quale sola è una *concezione* dell'intelligenza divina. Imperciocchè, come mirabilmente ha detto Cicerone, *la Verità o la Ragione non incomincia a esser tale solo dal giorno ch'essa è ricevuta, ma dal giorno che è nata; ora essa è nata coeterna coll'intelligenza divina.* A differenza pure delle nostre concezioni, le quali cambiano, passano, muojono, si succedono e più non ci appartengono dacchè sono formulate, la Ragione divina, il Verbo di Dio, generato dalla sua intelligenza, gli resta sempre inerente colla sostanza. Sempre n'esce e giammai se ne stacca, come *vapore della sua virtù*, o meglio ancora come *effusione purissima della sua sincerità, e fulgore dell'eterna sua luce*, Dio di Dio, luce di luce, consustanziale al Padre (1).

Ecco che cosa è il *Verbo*, *Figlio di Dio*. È la *Sapienza* increata, la *Verità* eterna, immutabile, necessaria, la *Ragione* naturale ed universale di tutte le intelligenze.

2.° Ora aggiungiamo che Gesù Cristo non è altro che questa *Ragione* visibilmente manifestata.

Originariamente e nella primitiva effusione di questa luce, l'intelligenza dell'uomo n'era stata rischiarata come un cristallo dalla luce del sole; ma l'uomo avendo voluto bentosto sostituire a quella emanazione della sapienza divina una sapienza che gli fosse propria e che lui stesso rendesse Verbo indipendente da Colui dal quale tutto è stato fatto, cadde in siffatte tenebre morali, che tutta la sua intelligenza si sarebbe per sempre inabissata, se non fosse piaciuto a Dio di lasciarvi sussistere ancora qualche raggio della sua Verità e del suo Verbo, chè compongono quella languida e incerta luce che si chiama la Ragione naturale, la quale, quasi lampada fra i sepolcri, non rischiara in noi

(1) *Deum de Deo, lumen de lumine, consubstantialem Patri* (Simbolo degli Apostoli).

che delle rovine. Quindi il detto memorabile di Socrate, che riassume tutta la filosofia naturale: « *Tutto quello che* » *io so è che non so niente* »; e quello di Cicerone: « *Nella* » *intelligenza dell' uomo si riconosce pure una larva d' intel-* » *ligenza divina* (1) ».

E questo avanzo di divina intelligenza rimasto nel mondo lo manteneva ancora in società con Dio. Tutto ciò che vi fu di verità, di sapienza, di giustizia, di moralità fra gli uomini, tutto ciò che parlava alla ragione o alla coscienza prima del Cristianesimo, partecipava pur sempre, sebbene in minor grado, della natura del *Verbo*; imperciocchè, come dice San Giovanni, questo *era la luce che rischiara tutti gli uomini che vengono al mondo*; e come dice la Sapienza, *era la luce che si spande fra le nazioni nelle anime sante e forma gli amici di Dio.*

Ma ciò che soprattutto manteneva gli uomini in rapporto con Dio, era la speranza o l' espettazione di un più completo e più immediato ritorno di quella medesima Ragione, di quel medesimo Verbo, sulla fede della promessa che ne era stata fatta al principio, e che noi abbiam veduto trasparire in tutte le tradizioni dell' universo. Il mondo era come involto in una gran notte, fra una luce spenta la sera e quella che dee rifulgere il giorno appresso; e in quella notte brillavano tuttavia le tradizioni e le profezie, come gli astri che riflettono sulla terra la rimota luce del sole già disceso sotto l' orizzonte, e che consolano della sua assenza colla speranza che danno del suo ritorno. Così fra le dense tenebre del politeismo che avviluppavano il mondo, tutto ciò che si era conservato, tutto ciò che ancora appariva di sapienza e di ragione, era come particella di quella verità primitiva che più tardi doveva riapparire sull' orizzonte e diffondersi nel mondo in Gesù Cristo.

L' idea che l' antico ebraismo, nella purità delle sue tradizioni, si faceva dell' atteso Messia, era esattamente conforme a questa dottrina, come possiamo vedere nel seguente

(1) *In quo tamen inest* tamquam *obrutus* quidam *Divinus ignis ingenii et mentis* (*De Republica*, Lib. II).

passo del *Medrasch-Thauhhuma*, uno degli antichi commentarj dei libri sacri più stimati dagli Ebrei: — « Sapete voi » qual sarà la gran luce che vedrà il popolo che ora cam- » mina fra le ombre della morte? la luce del primo giorno » della creazione, quella che Dio ha sottratta agli sguardi » degli uomini fino alla venuta del Messia. — Quella luce » è lo stesso Messia (1) ».

E in Isaia, fra i molti lampi che illuminano la figura di Gesù Cristo a traverso la notte dei tempi, e la fanno profeticamente apparire come la gran luce delle nazioni, leggiamo: — « Quindi è che verrà un giorno nel quale il mio » popolo conoscerà la grandezza del mio nome, perchè al- » lora dirò: Io CHE ALTRE VOLTE PARLAVA, ECCOMI PRESENTE: » *Qui loquebar, ecce adsum* (2) »; vale a dire, io che parlava internamente per la coscienza e per la ragione, ed esternamente per l'inspirazione delle mie Scritture, io la VERITÀ, io il VERBO, non solo parlerò, ma mi farò vedere, e dirò: *Io che parlava altre volte, eccomi presente.*

E la stessa idea ci si affaccia in questo passo di Baruch: — « Chi è colui che è salito al cielo per prendervi la *sa-* » *pienza*, e chi l'ha fatta discendere dall'alto delle nubi?.... » Colui che sa tutto, la conosce.... Quello è il nostro Dio. » Egli è colui che ha trovate tutte le vie della *vera scienza*, » e che l'ha data a Giacobbe, suo servitore. POSCIA È STATO » VEDUTO SULLA TERRA, ED HA CONVERSATO CON GLI UOMINI.... » *Post haec in terris* VISUS EST, *et cum hominibus conversa-* » *tus est* (3) ».

Come era profetizzato, il Verbo di Dio appare fra gli uomini, e dichiarando i suoi titoli, dice alla terra: — *Io sono la verità e la vita;* — *Io sono la luce del mondo;* — *Io sono il Cristo, figlio del Dio vivente;* — *Io sono la via che conduce al Padre, e nessuno può pervenire al Padre che col mezzo*

(1) *Medrasch Thauhhuma*, sez. *Noahh*, fogl. 5. col. prima. — Vedasi la *Lettera II* del dotto Bibliotecario della Propaganda, cap. II, sez. 3za, pag. 121. — Vedansi pure le *Lettere intorno a Gesù Cristo*, di Rossignol, pag. 320.

(2) Isaia, cap. LII, v. 6.

(3) Baruch, cap. III, v. 29-38.

mio. — Abramo ha veduto la mia luce; poichè, in verità, in verità, ve lo dico, io era prima che Abramo fosse al mondo (1).

Anche San Giovanni, dopo aver dato di Gesù Cristo, sotto il nome di *Verbo*, quella sublime definizione che ce lo fa apparire come la Ragione universale *che rischiara tutti gli uomini che vengono in questo mondo*, termina dicendo: *Ed il Verbo si è fatto carne, ed abitò fra noi; e noi abbiamo veduto la sua gloria, come dell' unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.*

Finalmente lo stesso discepolo, *quello che Gesù prediligeva*, quello che più d' ogni altro era stato ammesso nelle intime comunicazioni del Verbo, e che riposando il suo capo sul petto di quel divin Maestro, aveva fatto, se così oso dire, l' esperienza della sua umanità e ad un tempo della sua divinità, gli rende testimonianza con queste solenni parole della sua prima lettera: — « Quello che fu da principio, » quello che udimmo, *quello che vedemmo cogli occhi nostri* » *e contemplammo*, E COLLE NOSTRE MANI PALPAMMO di quel » Verbo di vita eterna, *che era appresso al Padre e* APPARVE » A NOI; noi lo annunziamo a voi, affinchè voi pure abbiate » società con noi, e la nostra società sia col Padre e col » Figliuolo suo Gesù Cristo ». — *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et* MANUS NOSTRÆ CONTRECTAVERUNT *de verbo vitae, et vita manifesta est.*

È dunque manifesto che il personaggio straordinario apparso nel mondo sotto il regno di Tiberio, quel figlio di Maria, che fu crocifisso fra due ladroni, — che quaranta secoli avevano aspettato, e diciotto secoli adorano, — non è una creatura privilegiata per sapienza superiore a tutti gli altri uomini, ma è *la sapienza* istessa, *la verità* in persona, *la ragione universale* degli spiriti, i quali col mezzo suo comunicano colla divina intelligenza, di cui essa è l' eterno pensiero e il verbo consustanziale; è il Verbo fatto uomo per redimere l' umanità.

3.° Ora perchè la Ragione si è ella incarnata ed ha vo-

(1) Evangelio, *passim*.

luto usare vi questo modo per mettersi in comunicazione con noi? — Tale è l'ultimo punto che ci resta da esaminare.

Per trattarlo convenientemente sentiamo innanzi tratto il bisogno di dir due parole contro quella vecchia obiezione degl'increduli, che la divina incarnazione sia inammissibile perchè materialmente incomprensibile od impossibile: — Un Dio-uomo! dicon essi, quale mistero! quale assurdità!

Assurdità! ma per provarla tale bisognerebbe anzitutto che ci spiegassero ciò che sia Dio e ciò che sia l'uomo; allora solo potrebbero osar di asserire che la loro unione implica assurdità.

Mistero! siamo d'accordo; ma come potrebb'essere altrimenti? Dio è già un mistero; l'uomo è pure un mistero; or come un Dio-uomo potrebb'egli non essere un mistero! Il respingere una tale verità o anche solo peritarsi ad ammetterla per la ragione ch'ella è un mistero, è un pazzo orgoglio; imperocchè sarebbe come dire: Io comprendo tutto il resto, comprendo Dio, comprendo me stesso, e devo poter comprendere un uomo-Dio, o respingere questa verità se non la comprendo.

Per confondere così fatti avversarj facciam vedere come l'uomo solo sia un mistero non meno grande, anzi *più grande* che quello dell'uomo-Dio.

Quale mistero in fatti più incomprensibile dell'unione dell'anima col corpo, dello spirito colla materia, del pensiero col cervello, di quella *incarnazione* dell'intelligenza di cui noi siamo a noi stessi singolare spettacolo? Come mai quest'anima, che colla memoria, col pensiero, col raziocinio percorre in un istante il campo della storia, abbraccia colla sua contemplazione e penetra l'universo, trabocca dal reale, dal finito, dal visibile nell'ideale, nell'infinito, nell'invisibile; come mai questa medesima anima è fitta nello stesso tempo in un corpo? Ciò è, e noi non lo intendiamo. Or se questa ignoranza non ci permette già d'impugnare la natura dell'esser nostro, con qual diritto stimeremo impossibile *l'aggiunzione della suprema Intelligenza ad una intelligenza già unita sì misteriosamente ad un corpo?* Imperciocchè avvertasi bene che tale è appunto l'associazione che la fede

ci fa vedere in Gesù Cristo. — Non è *un Dio fatto corpo*, è un *Dio fatto uomo*. — L'uomo è un composto di anima e di corpo, e la Divinità è venuta ad aggiungere la sua natura a un tale composto; di guisa che la persona di Gesù Cristo è ad un tempo corpo ed anima (uomo in una parola) e Dio. Per questo abbiamo detto che l'uomo solo presenta in certo modo *un mistero più grande* che l'uomo-Dio.

L'unione dell'intelligenza con la pura materia non è essa in fatti più inconcepibile di quella dell'intelligenza coll'intelligenza, fosse pur anche questa già unita ad un corpo? Come altrove dicemmo, fra il nostro spirito e il nostro corpo, sebbene tra loro uniti di fatto, v'ha una dualità di natura, anzi un'esclusione di principj, che fa sì che la loro unione sembri implicare non solo un mistero, ma ben anco una contradizione, conciossiachè l'uno sia essenzialmente materiale, e l'altro essenzialmente *immateriale*; mentre che fra il nostro spirito e un altro spirito, fossé pur anco quello di Dio, non v'ha che una distanza di perfezione, e una distanza la quale, benchè infinita, *tende* a sparire, perchè noi non siamo fatti appunto che per andare a lui. La Ragione divina, unendosi alla natura umana, vi ha dunque incontrato un principio spirituale che non le era assolutamente estraneo, che le rassomigliava, che da lei proveniva; *in propria venit:* tanto che San Giovanni ha potuto dire che lo stesso Verbo che si è fatto uomo era quello che già *illuminava ogni uomo che venisse al mondo*. Laonde si può dire che la Ragione divina ha già trovato il mistero nell'uomo, la via della sua incarnazione già quasi aperta, se così oso dire, nell'incarnazione dell'anima. — Ma questa incarnazione di noi stessi, questa unione della nostra anima al nostro corpo come ha potuto aver luogo ... Quale rassomiglianza, qual filiazione, quale affinità anche in infinita distanza vi può essere fra ciò che è spirito e ciò ohe è materia? in quale impenetrabile nascondiglio di noi stessi può mai operarsi accoppiamento di due sostanze, che meglio non si possono definire che per la loro esclusione? . . . . Quanto a noi, osiamo ripeterlo, considerando la cosa con occhio filosofico e scevro d'ogni pregiudizio, ciò che più con-

fonde la nostra ragione non è già l'uomo-Dio, — è bensì l'uomo.

Questa viela e volgare obiezione dell' incomprensibilità del mistero non deve quindi arrestarci; e conosciuta per tal guisa ammissibile l'incarnazione della ragione divina, eleviamoci a ricercare il motivo che può avere avuto Iddio di usare di un tal mezzo a redimere il genere umano.

È ovvio l'immaginare come la verità non potesse manifestarsi all' uomo decaduto in quella guisa che si manifestò già al primo uomo, e come dovesse correre tra i due casi la differenza che passa fra la maniera di conservare la salute e quella di ricuperarla, fra l'igiene e la terapeutica.

Due grandi mutazioni erano avvenute nell' umanità, le quali rendevan necessarie cure corrispondenti per operare il rinnovamento de' suoi rapporti colla verità, vale a dire colla vita: 1.° bisognava togliere la causa permanente del male; 2.° bisognava ripararne le conseguenze, e sostituirvi il principio vivificante del bene.

La causa del male era il fallo originale, padre di tutti i falli. Bisognava *espiarlo*, e ciò con una espiazione che fosse uguale al fallo, e che, presa nella colpevole e degradata natura che l'aveva commesso, fosse nullameno atta a soddisfare un Dio. Ora, la sapienza eterna, il Verbo di Dio, avendo voluto provvedere a quest' ultima condizione facendosi vittima per l'uomo, era conseguentemente necessario che prendesse natura di vittima, cioè da poter essere *immolata,* poichè per sua propria natura egli era immortale ed impassibile; era necessario che fosse Dio per dare il debito valore al sacrificio, e non Dio per soffrirlo; era necessario che desse all' uomo la sua natura divina, e che dall' uomo prendesse la sua natura mortale, le quali due nature congiunte costituissero una vittima perfetta partecipante del cielo e della terra. Egli è poi proprio della surrogazione, come insegnano i giureconsulti, che ogni cosa surrogata ad un' altra ne abbia la natura e ne rappresenti tutte le qualità: *Subrogatus sapit naturam subrogati.* Il primo atto adunque della surrogazione del Verbo all' uomo peccatore, come primo passo verso il sacrificio, doveva consistere

nel rivestirsi della natura di questo gran colpevole, e nell'apparire in terra nello stato di vittima, come sul teatro del suo supplizio, poichè quivi il colpevole, del quale veniva a prendere il luogo, avrebbe dovuto subire il suo (1). Finalmente non dimentichiamo che questo vero colpevole non doveva essere estraneo al sacrificio, ma doveva parteciparvi per contrarre ed appopriarsi i meriti del Redentore. Anche per questo era dunque necessario che il Verbo *si facesse carne ed abitasse fra noi.*

Questi tre capi attengono al primo oggetto dell'incarnazione del Verbo, quello cioè di estirpare dal mondo il principio del male.

Ma il male aveva fatto immensi guasti, che bisognava riparare col sostituirvi il principio vivificante del bene, e col rendere ad un tempo la natura umana partecipante delle virtù e perfezioni della natura divina; e a questo secondo fine eziandio la medesima incarnazione del Verbo era meravigliosamente adattata. Ed in vero, nell'umana corrutela, della quale abbiamo già tracciato il quadro, l'anima si era talmente istupidita da identificarsi colla materia, nella quale stava sepolta come in una tomba, nulla più vedendo od intendendo del mondo invisibile. Perchè la *Ragion* pura, astratta ed ideale potesse nuovamente essere avvertita dai nostri organi infermi era d'uopo che uscisse dalle profondità dell'invisibile e dell'assoluto, e si manifestasse a' nostri occhi sotto forma e con attributi esteriori sensibili, onde poi rientrare per la via de'sensi dentro di noi e riedificarvi *l' uomo spirituale.*

Intorno a che è da ascoltarsi il Platone cristiano, il grande filosofo Malebranche, il quale dappertutto nelle sue opere, e sempre con maggior efficacia, insiste su questa luminosa verità.

(1) Ognuno comprende che noi non abbiamo inteso di fare una comparazione rigorosa, ma soltanto *indicativa*, della surrogazione del Verbo, e di ciò che noi chiamiamo *surrogazione* nella nostra sfera mortale: una differenza infinita le separa, quella appunto che passa tra la *finzione* e la *realtà*, tra l'uomo che non può cambiare la natura delle cose, e Dio che ne è l'arbitro supremo.

« La Ragione (dice egli) si è incarnata per essere più
» accessibile agli uomini e per colpire gli occhi e le orec-
» chie di coloro che non possono nè vedere nè intendere
» che per mezzo dei sensi. Gli uomini hanno veduto coi
» loro occhi l'eterna Sapienza, il Dio invisibile che abita
» in noi; hanno toccato colle loro mani, come dice il pre-
» diletto discepolo, il Verbo che dà la vita. La verità in-
» terna si è manifestata fuori di noi affine d'insegnarci in
» modo sensibile e palpabile gli eterni comandamenti della
» divina legge; comandamenti coi quali ella parla incessante-
» mente dentro di noi, e che noi, frivoli e superficiali,
» non intendiamo. Non sapete voi che le grandi verità che
» la fede c'insegna sono in deposito nella Chiesa, e che
» noi non possiamo apprenderle se non per mezzo di una
» autorità visibile, procedente dalla Sapienza incarnata?
» L'interna verità è bensì quella che sempre c'istruisce;
» ma ella si serve di tutti i mezzi possibili per richiamarci
» a sè, ed empirci d'intelligenza (1).

» Non dobbiamo stupirci (soggiunge altrove) dell'ac-
» ciecamento degli uomini che vivevano ne' secoli dell'ido-
» latria, o di coloro cui tuttavia non è giunta la luce
» dell'Evangelo. Era d'uopo che l'eterna Sapienza si ren-
» desse alfine sensibile per istruire uomini che non odono
» altra voce che quella de' proprj sensi. Già erano quattro
» mil'anni che la verità parlava alle menti senza essere
» intesa, che la luce intellettuale splendeva invano fra le
» tenebre umane; era d'uopo che la voce parlasse alle
» orecchie, che la luce ferisse gli occhi, che il Verbo in-
» somma si facesse carne, e la Sapienza nascosta ed inac-
» cessibile agli uomini carnali li istruisse in modo carna-
» le (2).... Era d'uopo che questa Sapienza si presentasse
» davanti a noi, senza tuttavia uscire fuori di noi, onde in-
» segnarci con parole sensibili e con esempi convincenti
» la via di giungere alla vera felicità.... Così, volendo es-
» sere amato da noi, era d'uopo che si rendesse sensibile

(1) Malebranche, 3.° *Trattenimento*, num. 9.

(2) Idem, *Ricerca della verità*, Lib. IV, cap. II, num. 11.

» e si presentasse a noi, per calmare colla dolcezza della
» sua grazia tutte le vane nostre agitazioni, e per inco-
» minciare la nostra guarigione con sensazioni o con di-
» lettanze analoghe a quelle che avevano incominciato la
» nostra malattia (1) ».

In fine, abbracciando questa gran verità in tutti i suoi rapporti teologici e filosofici, l'Angelo della Filosofia dice nel suo *Trattato di morale:*

« Noi non abbiamo accesso a Dio se non per mezzo della
» Ragione universale, dell' eterna Sapienza, del divin Ver-
» bo, che si è fatto carne perchè l' uomo è divenuto car-
» nale; e nella sua carne si è fatto vittima, perchè l'uomo
» è divenuto peccatore; e come vittima si è fatto media-
» tore, dacchè per l' umana corruzione la Ragione pura-
» mente intellettuale aveva cessato di essere legame fra
» l'uomo e Dio. Ma bisogna soprattutto osservare che la Ra-
» gione, incarnandosi, non ha per nulla cambiato natura,
» nè perduto di sua potenza, essendo rimasta immutabile, e
» necessaria e sola legge inviolabile degli spiriti. A noi bi-
» sogna conformarci col Verbo fatto carne, poichè il Verbo
» senza carne è ora una forma troppo astratta, troppo su-
» blime e troppo pura per formare o riformare spiriti gros-
» solani e cuori corrotti. Ma *l' intelligenza succederà alla*
» *fede*; e il Verbo, comecchè unito per sempre alla nostra
» carne, c' illuminerà un giorno con una luce puramente
» intellettuale (2) ».

Non finiremmo mai di citare, perchè l'uomo non può staccare le labbra da queste acque vive di verità, quando, dopo averle lungamente cercate, le ha alla fine scoperte. Felici coloro che più vi si disseteranno, *imperciocchè esse diverranno per loro una sorgente che zampillerà fino alla vita eterna* (3).

III. Ma ascoltiamo la Verità stessa, la Sapienza eterna del

(1) Malebranche, ibid., Lib. VI, 2da parte, cap. VI.

(2) *Trattato di Morale*, Tom. II, cap. IV, num. 11. – Vedasi anche il cap. XIII, num. 10; e Tom. I, cap. V, num. 12 e 13.

(3) *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* (Evang. di S. Gio., IV, 14).

Padre; ascoltiamo il Verbo di Dio parlar di sè stesso e raffigurarci come in un gran quadro tutto il corso della sua Religione; che veramente a lui solo spetta il riassumere e confermare colla sua parola questa parte di una fatica che noi abbiamo intrapresa per onor suo.

« *Io uscii dalla bocca dell' Altissimo* (ha detto l' eterna » Sapienza) primogenita avanti a tutte le creature. Io feci » nascer nel cielo una luce che mai vien meno, e ricopersi » tutta la terra.... Di tutti i popoli e di tutte le genti ebbi » l' impero.... Da principio, e prima de' secoli io fui creata, » e per tutto il futuro secolo io sarò sempre.... Così ferma » stanza io ebbi in Sionne, ed anche la santa città fu il » luogo del mio riposo, e in Gerusalemme fu la mia reg- » gia. . . . Io come la vite gettai fiori di soave odore, e i » miei fiori sono frutti di gloria e di ricchezza. Io sono la » madre del puro amore, del timore, della scienza e della » santa speranza. In me è ogni grazia per conoscer la via » della verità; in me ogni speranza di vita e di virtù. Ve- » nite a me o voi tutti, voi che siete presi dall' amore di » me, e saziatevi de' miei frutti; perocchè dolce è il mio » spirito più del miele.... Coloro che mi mangiano hanno » sempre fame, e coloro che mi bevono han sempre sete. » Chi ascolta me non avrà mai da arrossire, e quelli che » per me operano non peccheranno. Coloro che mi com- » prendono avranno la vita eterna (1) ».

Chi non riconosce qui la voce, che doveva dire più tardi: — « Venite a me, o voi tutti che soffrite, io vi solleverò. » — Io sono la via, la verità e la vita. — Io sono il pane » vivente disceso dal cielo: — chi mangerà di questo pane, » esso vivrà in eterno ec.? »

Ma a caratteri molto più espliciti la riconosciamo nella continuazione del citato passo dell' Ecclesiastico, ove si trovano annunziati la venuta ed il regno di Gesù Cristo e della sua Chiesa, il quale dovrà uscire dalla stirpe umana, senza cessar di essere quella stessa eterna Sapienza che ha parlato.

(1) *Ecclesiastico*, cap. XXIV, trad. del Martini.

« Tutte queste cose contiene il libro della vita, che è il » *testamento dell' Altissimo e dottrina di verità.* Mosè intimò » la legge della giustizia, *eredità* della casa di Giacobbe colle » *promesse* fatte ad Israele. Dio *promise* a Davide suo servo » *di far nascere da lui il re fortissimo, che dee sedere sopra* » *trono di gloria in sempiterno*; il quale di sapienza ridonda » come il Phison e come il Tigri nella stagione de' nuovi » frutti. *Egli il primo* — (osservisi che il sacro scrittore fa » vivere qui ed agire l' essere di cui parla, nel passato, nel » presente e nell' avvenire) — l' ha conosciuta perfettamen- » te, imperocchè più del mare sono vasti i suoi pensieri, e » i suoi consigli son più profondi del grande abisso. *Io* la » sapienza versai a fiumi; io *come canale di acqua immensa* » *derivata dal fiume* sgorgai dal Paradiso; e dissi: Innaf- » fierò il giardino delle mie piante, e darò acqua a sazietà » ai frutti del mio prato. Ed ecco che *il mio canale* È » DIVENUTO ASSAI GONFIO, E IL MIO FIUME STA PER ESSERE UN » MARE. — (Ammirabile immagine della generazione e della » diffusione della verità cristiana) — Perocchè come fa la » luce del mattino, tale è il lume della dottrina che io porgo » a tutti, e seguiterò ad esporre fino ai tempi più remoti. » Penetrerò in tutte le ime parti della terra, getterò lo » sguardo su tutti i dormienti, e illuminerò tutti quelli che » sperano nel Signore. Io tuttora diffonderò la mia dottrina » come profezia, e la lascierò a quelli che cercano la sa- » pienza, e non cesserò di annunziarla a tutta la loro poste- » rità sino al secolo santo (1) ».

Questo incesso dell' eterna Sapienza nelle sue diverse manifestazioni dal principio sino alla fine dei tempi, fu espresso dugent' anni prima dell' apparizione di Gesù Cristo

(1) È questo il più completo quadro istorico della verità sulla terra: la sua origine in Dio, le sue moltiplici comunicazioni nel primo stato dell' umanità, il suo oscuramento dopo la caduta, la promessa del suo ritorno fondata sulla testimonianza de' patriarchi e dei profeti, di Mosè e di Davidde; la subitanea sua invasione e la sua universale espansione in Gesù Cristo; infine la sua perpetuità e la sua permanenza nella Chiesa, malgrado la lotta incessante dello spirito del male, sino alla fine dei tempi.

dal sacro autore dell'Ecclesiastico (1); ed oggi stesso che il fatto ha tanto esattamente comprovato una si grande e bella profezia, e che da diciotto secoli ne vediamo il magnifico sviluppo, non potremmo meglio riassumerlo di quello che facesse il sacro scrittore dalla profetica altezza ov'era collocato.

La Sapienza coeterna a Dio, che esce continuamente dal suo seno come un'effusione della sua sostanza, senza che giammai se ne stacchi; — che ordina l'universo e ne dispone le meraviglie; — che versa le sue onde nell'intelligenza del primo uomo scorrendo come acqua d'immenso fiume dal Paradiso; — poi assottigliata di repente in causa del peccato, e ridotta tra gli uomini a un filo d'acqua appena sufficiente perch'essi non perissero intieramente, e perchè conoscessero non poter vivere senza quella suprema grazia; — finalmente nel massimo languore e deperimento della umanità *quella eterna Sapienza, quel Verbo di Dio, quell'onnipossente Re, che il Signore aveva promesso al suo servo Davide di far uscire dalla sua schiatta per sedere sopra un trono di gloria in sempiterno, che ridonda di sapienza come il Phison e come il Tigri nella stagione de' nuovi frutti*, vien fuori subitamente e si diffonde come ruscello gonfiato, che diventa un gran fiume e si stende come un mare, per passare in tale stato a tutti i secoli avvenire sino alla fine dei tempi, — ecco la religione cristiana.

La quale altro non è che il culto della RETTA RAGIONE, quella luce universale degli spiriti che li pone in relazione con Dio, ond'essa è inseparabile, e solo a favor nostro accresciuta di tutti i soccorsi che la nostra infermità richiedeva. Quindi è che il Cristo, *quel Re possente*, nel quale era stato promesso che questa retta Ragione si rivelerebbe al mondo, non si è annunciato come un novatore, ma si come un Riparatore. Ei non ha detto di venire ad abrogare la legge, ma ad attuarla ed a compierla: *Non veni solvere*

(1) Si crede ch'ei fosse uno dei LXX che tradussero i libri ebraici in greco. Il suo proprio libro fu tradotto in greco da suo nipote, sotto il regno di Tolomeo Evergete II.

legem, sed adimplere. Questa legge, dapprima naturale, che è quanto dire affidata da una prima rivelazione alla coscienza umana, poi scritta su tavole di pietra, doveva al fine comparir vivente ed in atto, e rimanere fra noi per sempre inviolabile nella persona del Cristo e della sua Chiesa, rivestita delle grazie necessarie per farsi praticare. Ma è questa pur sempre la medesima legge emanante dal medesimo centro, e solo estesa in più larga periferia; imperocchè *la Sapienza, sempre immutabile, rinnovella ogni cosa, e, non essendo che una, essa può tutto*. Ond'è che Sant'Agostino così si esprime: — « La stessa cosa che ora si chiama Re-
» ligione cristiana esisteva fra gli antichi, e dall'origine del
» genere umano non ha mai cessato d'esistere, infino a che
» essendo venuto Gesù Cristo in carne, si è incominciato
» a chiamare cristiana la vera Religione che già dapprima
» esisteva (1) ». Ed è ciò che Voltaire, con rara proprietà d'espressione, ha pur confessato in questi termini: « La
» Religione naturale è il principio del Cristianesimo, e il
» Cristianesimo è la legge naturale perfezionata ».

IV. Così dunque il Cristo che adoriamo è il principio, il mezzo e il fine delle cose, *lo splendore della gloria e la figura della sostanza di Dio* (2), la RAGIONE ESPLICITA degli spiriti. Egli è come una divina formula colla quale si possono risolvere tutti i problemi dell'umano destino, e come una chiave che ne apre tutti i misteri, sia nel tempo, sia nell'eternità. Egli mette in questa umanità tanto sconvolta e divisa l'ordine, il legame, l'unità che il Creatore ha messo nella natura; e il mondo morale rende al suo cospetto la medesima testimonianza che l'universo rende al suo Autore.

Per contrastare a questa conclusione è mestieri, come eloquentemente diceva Lamennais, che ne ha poi data in sè stesso tanto misera prova, rinunziare alla ragion comune e romperla con tutto il genere umano; è mestieri che l'incredulo esca dall'universo e si ritragga in non so quali tenebre esteriori, per negare il suo Autore e il suo Salvatore.

(1) Sant'Agostino, *Ritratt.*, Lib. I, cap. XIII, num. 3.

(2) Magnifica espressione di S. Paolo (*Hebr.*, cap. I, v. 3).

Ove andrà in fatti l'infelice che siasi staccato da questo principio de' principj? cerchi pure, esplori pure a suo talento tutto il caos delle umane concezioni, e si arresti se può a qualche sistema, a qualche simbolo, a qualche simulacro di religione, che gli dia riposo e speranza.

Sarebbe forse l'antico paganesimo, pervertimento, non dico d'ogni idea religiosa, ma di ogni moralità e di ogni ragione, e che i più onesti ed istruiti respingevano come una beffa ed una sozzura? Sarebbe il mosaismo, che da sè stesso proclama non essere mai stato altro che una Religione provvisoria e figurativa del Cristianesimo nel quale si è trasfuso, all'infuori di un pugno de' suoi seguaci stigmatizzati nella loro irreparabile dispersione? Sarebbe il maomettismo, mostruoso amalgama del Cristianesimo, del mosaismo e del sensualismo pagano, nel quale si trovano incatenati in immobile stupidità il pensiero, la volontà, la libertà e la morale degli uomini? Sarebbe finalmente la religione naturale, ciò che si chiama la religione della coscienza, quella che nel corso di quattro mila anni, che precedettero la comparsa dell'eterna Sapienza, non ha potuto prevenire nè arrestare le più vergognose superstizioni, nè porre d'accordo fra di loro pochi savi, nè altro di più meritorio metter fuori per bocca de' suoi più onesti cultori se non la dichiarazione della sua impotenza e del bisogno di una rivelazione, nella quale soltanto essa ha finalmente potuto trovare l'elemento suo primitivo e il suo perfetto sviluppamento?

Ma ecco sorgere una nuova filosofia, che dice: « Figlia » ed erede del Cristianesimo, io sono chiamata a succe» dergli; e seppellendo rispettosamente i suoi vecchi dog» mi, che fin qui hanno formato la felicità del genere » umano, ma i quali oramai non sono altro che inceppa» menti alla sua virilità, io emancipo le intelligenze e le » fo entrare di lancio nel regno della verità pura e della » ragione ».

Ma il cielo stesso si è in certa guisa dato cura di confondere questa inqualificabile pretensione. Da una tomba, che si credeva per sempre muta, è uscita una voce, i cui

suoni *mal repressi* (1) hanno recato ai viventi strane rivelazioni; la voce di un discepolo e maestro di questa filosofia, la voce di quello stesso che aveva insegnato *come i dogmi finiscano* (2) (dimenticando di aggiungere come tutto con essi finisca), il quale, novello Diocre, vien anche dopo morte a professare, ma a professare ormai la verità (3).

Raccogliamoci bene per ascoltare questa importante *lezione* che ci viene d'oltre la tomba (4).

« Nato sul principio di questo secolo da parenti pii, e » in un paese nel quale la fede cattolica era ancora assai » viva, io fui di buon'ora educato a considerare l'avve- » nire dell'uomo e la cura dell'anima sua come il grande

(1) Vedasi MUTILAZIONE DI UNO SCRITTO POSTUMO DI T. JOUFFROY, articolo pubblicato da Pietro Leroux nella *Rivista indipendente* del primo di novembre 1842.

(2) Titolo di uno scritto di Jouffroy, del quale si parlò molto quando venne alla luce.

(3) Di Raimondo Diocre maestro di San Bruno, rinomatissimo per le sue virtù e pel suo ingegno, si racconta che quando fu morto, e mentre si facevano i suoi funerali con gran pompa, e che l'ufficiante recitava la lezione tratta dal libro di Giobbe, la quale comincia con queste parole: *Responde mihi,* Diocre alzasse la testa e facesse udire tal sentenza — *Justo Dei judicio condemnatus sum.* — Questa leggenda è stata rifiutata dalla saviezza della Chiesa, come sospetta; ma ha ispirato il pennello di Lessueur, come si può vedere nella sua *Galleria di San Bruno.*

(4) Per attenuare l'effetto di questo scritto postumo di Jouffroy si è preteso ch'esso fosse pubblicato contro la sua intenzione, e si è pur detto essere un parto avventuroso della sua prima gioventù. È questo un doppio errore. — 1.° Questo scritto fu pubblicato da Damiron, suo amico e depositario delle sue volontà; e, come l'istesso editore dice nella prefazione, il manoscritto portava quest'avvertenza di mano di Jouffroy: DA STAMPARSI. — 2.° Il titolo solo dell'opera, *Dell'ordinamento delle scienze filosofiche*, fa vedere la pienezza e la maturità delle intenzioni dell'autore; di più parla ivi de'suoi anni di professorato, e dice in precisi termini *ch'egli era chiamato a professare una scienza di cui non sapeva nemmeno l'oggetto;* finalmente, al dire di Damiron e di Pietro Leroux, gli ultimi anni di Jouffroy furono dedicati a quest'opera, intorno la quale aveva la mano quando fu colto dalla morte.

» affare della vita. Per molto tempo le credenze del Cristia-
» nesimo avevano pienamente corrisposto a tutti i bisogni
» del mio spirito. *Alle questioni che per me erano le sole*
» *che meritassero di essere studiate dall' uomo, la Religione*
» *de' miei padri* DAVA RISPOSTE nelle quali il mio spirito si
» riposava; e mercè di tali credenze la vita presente mi
» era chiara, ed al di là io vedeva svolgersi senza nubi
» l'avvenire che deve seguirla. Tranquillo sulla via ch' io
» avevo da percorrere in questo mondo, tranquillo sulla
» meta a cui dovevo pervenire nell' altro, comprendendo
» me stesso, conoscendo i disegni di Dio rispetto a me, ed
» amandolo per la bontà di tali disegni, io godevo di quella
» felicità che proviene da una fede viva e piena in una
» dottrina *che risolve tutte le grandi quistioni che possono*
» *interessare l' uomo.*

» Ma pei tempi che correvano era impossibile che que-
» sta felicità potesse durare; e venne giorno in cui vidi
» il pacifico edificio della Religione che m' aveva accolto
» alla mia nascita, e all'ombra del quale era scorsa la mia
» gioventù, penetrato dal dubbio che d' ogni parte ne ten-
» tava gli accessi e minacciava crollarlo.

» Una volta caduto in dubbio della divinità del Cristia-
» nesimo, sentii *tutte le altre convinzioni* tremare sulla loro
» base... Sdrucciolato su questa china, a poco a poco mi
» sentii allontanar dalla fede, ed alla fine mi accorsi che
» dentro di me *non vi era più nulla che stesse fermo; che*
» *tutto ciò che io aveva creduto intorno a me stesso, a Dio*
» *e alla mia destinazione in questa vita e nell' altra, io nol*
» *credeva più, non lo poteva più ammettere dacchè io riget-*
» *tava l' autorità che me l' aveva fatto credere.*

» In quel terribile momento mi parve sentire estinguersi
» la mia prima vita si ridente e si piena, ed aprirsene
» un' altra tetra e deserta, nella quale io m' avviava a vi-
» ver solo, solo col fatale pensiero che mi vi aveva sospinto,
» e ch' io era ad ogni istante tentato di maledire. I primi
» giorni di questa nuova fase furono i più tristi della mia
» vita. Il dire da quali impeti fossero agitati sarebbe cosa
» troppo lunga...; il mio animo non poteva piegarsi ad uno

» stato si fatale all'umana debolezza, e con violenti sforzi
» tentava di ritornare alla riva da cui si era scostato.

» Ma le convinzioni distrutte dalla ragione non possono
» essere riedificate che dalla stessa ragione.... Non potendo
» sopportare la nuova incertezza intorno al nostro ultimo
» fine; non avendo più il lume della fede per guida, non
» mi restava altra scorta che il lume stesso della ragione.
» Risolvetti adunque di consacrare tutto il tempo che fosse
» necessario, e la vita ancora, se fosse d'uopo, alla ricerca
» razionale dell'umana destinazione, e così mi trovai con-
» dotto *alla filosofia*, la qual mi parve non poter aver altro
» fine che questa capitale ricerca (1) ».

Eccolo dunque destituito d'ogni antico conforto, eccolo fatto cadavere dalla filosofia: vediamo se la filosofia ha potuto ridonargli la vita!

« La mia intelligenza, eccitata da' suoi bisogni ed *acuita*
» *dagli insegnamenti del Cristianesimo*, attribuiva ora alla filo-
» sofia *il grande oggetto*, *la sublime importanza* della Reli-
» gione, immaginando che non dovesse incorrere fra loro
» altra differenza che quella dei processi e del metodo. In
» tale speranza posi piede nella scuola normale: or che vi
» trovai io? . . . Quella lotta che aveva rianimato gli echi
» dell'Accademia, e che agitava le teste de' miei compagni
« di studio, aveva per unico oggetto.... la quistione del-
» l'*origine delle idee*. Questo era tutto; e per me che ane-
» lava a ben altro, che sospirava la risoluzione di tanti
» giganteschi problemi intorno ai quali i sapienti *non dis-*
» *simulavano d'essere scettici . . . . tutto quell'insegnamento*
» *era nulla*, tutta la filosofia mi pareva costretta in un buco,
» dove le fosse impossibile di respirare, *ed ove l'anima mia*,
» *recentemente esiliata dal Cristianesimo, si sentiva soffocare*.
» Cionondimeno l'autorità dei maestri ed il fervore de' di-
» scepoli mi tenevano a freno, e non osavo mostrare nè la
» mia sorpresa nè il mio dolore.

(1) *Dell'ordinamento delle scienze filosofiche*, scritto postumo di Jouffroy, prima della sua *Mutilazione*. Estratto pubblicato da Pietro Leroux nella *Rivista indipendente* del 1.° nov. 1842, pag. 288-91.

» Così passarono per me i due primi anni; ed ove si
» voglia por mente ai lavori nei quali furono spesi, si cre-
» derà agevolmente che non lasciarono luogo all'esame delle
» questioni generali, di cui dapprima mi era lagnato di non
» trovare la soluzione nell'insegnamento del Sig Cousin....
» *Intanto io fui chiamato a mia volta a professare una scienza*
» *della quale non sapevo neppure l'oggetto....* Devo ezian-
» dio aggiungere, per dir tutto, che il procrastinamento di
» quelle questioni mi era frattanto divenuto men grave....
» Ma non per questo se ne era indebolito in me il deside-
» rio, e tratto tratto certi slanci interni, certe subitanee
» commozioni mi richiamavano alle passate ed estinte cre-
» denze, *alla oscurità, al vuoto della mia anima, ed al pro-*
» *getto sempre procrastinato di riempirlo* (1) ».

In quel vuoto, in quella oscurità si è strascinata l'intelligenza del povero filosofo sino alla tomba: — *Jouffroy è morto come era vissuto* (dice Pietro Leroux) *scettico e desolato* (2).

(1) *Rivista indipend.*, 1° sett. 1842, pag. 300, 301, 302 e 309.

(2) Ecco la lettera che Martino di Noirlieu, curato della parrocchia nella quale abitava Jouffroy, scriveva ad un venerabile prelato intorno agli ultimi momenti di quest' uomo infelice.

« Monsignore,

« Mi affretto a riscontrare la lettera con cui le piacque onorarmi. Io non ho veduto che due volte Jouffroy; la prima volta
» fu due mesi innanzi la sua morte; mi accolse molto urbanamente,
» ma i nostri discorsi si aggirarono solo intorno oggetti assai vaghi.
» L'ho poi veduto quindici giorni prima del fatale avvenimento.
» Questa volta noi abbiamo parlato di filosofia e di religione, e toc-
» cando dell'ultima opera di Lamennais, Jouffroy ha deplorato la
» sua *diserzione*, e mi ha detto con profondo sospiro: *Ah! signor*
» *curato, tutti questi sistemi non conducono a niente. Vale mille volte*
» *meglio un buon atto di fede cristiana.* Così partii da lui con
» buone speranze nel cuore, e risoluto a ritornarvi presto. Alcuni
» giorni dopo la signora Jouffroy mi fece dire che suo marito era
» tanto debole che il medico gli avea proibito di parlare; ma che
» mi avrebbe ricevuto con piacere subito che avesse ricuperato un
» po' di forza. Tre giorni dopo spirò bevendo una pozione calmante.

» Ecco, Monsignore, la precisa verità. Io credo che la fede si

E non si creda già che il ritardo all'esecuzione del disegno di riempire il vuoto dell'anima coll'ajuto della filosofia provenisse in Jouffroy da difetto di circostanze o di tempo: proveniva in lui dal sentire che la filosofia non era altro che una splendida illusione.

Dopo avere in fatti tentato, nella prima parte del suo scritto postumo, di determinare *secondo quali leggi e quali condizioni una scienza si ordini*, rivolgendosi alla filosofia in nome de' principj precedentemente stabiliti: « Questa scienza » sì antica (egli dice), sì illustre nella storia dell'umanità, » sembra non avere avuto da due mila anni altro scopo che » di esercitare e *stancare* con una seduzione ed una *difficoltà ugualmente invincibili* i più grandi ingegni che abbiano onorato od onorino l'umana specie, ma IL VERO SUO » OGGETTO NON È PER ANCO STATO DETERMINATO; e questa è » la ragione perchè i tentativi di riforma filosofica di Aristotile, di Bacone e di Cartesio sono costantemente tornati a vuoto (1) ».

Si può dare più scoraggiante confessione! La filosofia adunque, quella sola speranza di Jouffroy, quella scienza o più presto quella Religione che doveva riempire il vuoto dell'anima sua desolata, e che si costituisce erede del Cristianesimo nello spirito delle nuove generazioni, NON HA ANCORA UN OGGETTO DETERMINATO! Il primo elemento di ogni scienza, il primo punto organico sul quale tutti gli altri si determinano, l'OGGETTO, ancora le manca...! Ma forse che questa scienza è ancor bambina, e potrà con rapidi sviluppi ricattarsi delle passate lentezze dello spirito umano? — Ah! no; essa si agita da *più di due mila anni*, è una *delle più antiche nella storia della umanità*. — Ma forse che non si è ancora avvenuta in uno di quei genj creatori pe' quali

» fosse ravvivata nel povero Jouffroy, il quale nella sua prima gioventù era stato molto pio. Alcuni giorni prima della sua morte aveva espresso alla moglie il suo compiacimento ch'io m'incaricassi » d'istruire sua figlia per la prima comunione.

» Gradisca, ec. ec. » Martino di Noirlieu,
» curato di San Giacomo ».

(1) *Rivista indipendente*, 1.° novembre 1842, pag. 285.

il tempo è nulla, e che producono di getto ciò che le menti volgari cercano invano per secoli? — Neppure; imperciocchè *ella sembra non avere avuto altro scopo che di esercitare e stancare, con una seduzione ed una difficoltà del pari invincibili,* I PIÙ GRANDI INGEGNI CHE ABBIANO ONORATO ED ONORINO LA SPECIE UMANA: un ARISTOTILE, un BACONE, un CARTESIO. — La filosofia dunque è un nulla, e, doloroso a dirsi, per correr dietro a un nulla abbiam perduta la fede!

Che dove alcuno credesse che la conseguenza da noi cavata dalle parole di Jouffroy fosse eccessiva, ecco quel che ne dice un uomo non certamente sospetto, il Sig. Pietro Leroux: « Egli ha esposta la sua vita filosofica nell'intento » di mostrare col suo esempio la dolorosa condizione dello » spirito umano che ha perduta la fede nei dogmi religiosi » del passato, e non ha per supplirvi che la *radicale impo- » tenza* (sono le sue proprie espressioni) *di una filosofia che » ignora sè stessa, poichè ignora il vero suo oggetto* (1) ».

Ritragghiamo dunque i nostri piedi dalle fallaci vie di una filosofia, di cui egli ha si crudelmente provato l'inanità, e adagiamoci nel grembo del Cristianesimo *che risolve*

(1) Ibidem, pag. 288. — Ci crediamo qui in obbligo di far talune riserve in favore della vera filosofia, e di salvarla, insieme colla fede, dalle mani dei loro comuni nemici. — Lo filosofia (intendo quella scienza che opera colle facoltà naturali della ragione sui dati della fede, per trasformare questa in intelligenza, o la quale piuttosto non è altro che la fede sperimentante l'intelletto, FIDES QUÆRENS INTELLECTUM, come dice Sant'Anselmo) è cosa vera, grande, bella e santa, in quanto è assimilazione della eterna Sapienza. È dessa quella cui seguiva Platone; quella per cui morì Socrate; quella che Cicerone difendeva contro i sofisti, come difendeva Roma contro i devastatori; è quella che da lui ravvivata ha preso un volo si ardito e si fermo sotto la penna de' grandi dottori della fede cristiana, e particolarmente di S. Agostino, di S. Anselmo, di S. Tommaso d'Aquino; che da poi ha inspirato sì bei trattati, legittimi vanti della ragione, a Malebranche, a Leibnizio, a Bossuet, a Pascal, a Fénélon, a Clarke, a Schlegel, a Bonnet, ad Eulero, e che ha prodotto, nel nostro secolo, i due soli nomi filosofici che siano per passare alla posterità: De Maistre e Bonald. — Questa è una vera scienza che ha un oggetto suo proprio, e che tale si manifesta dalle opere.

tutte le grandi questioni che possono interessare l' uomo (come dice egli stesso) che DILATA L'INTELLETTO, che ci rende TRANQUILLI E FELICI, e da cui niuno si allontana *senza sentir tremare nelle fondamenta tutte le proprie convinzioni*, nè si separa *senza sentire benpresto che nulla più riman fermo dentro di lui.*

Lo spirito e il cuore dell' uomo hanno bisogno insomma d' una dottrina che risponda in modo preciso e convincente a tutte le grandi quistioni che possono interessarlo intorno a sè stesso, a Dio e al proprio destino in questa e nell'altra vita. Lo scetticismo intorno a tali quistioni non è naturale all' uomo, è uno stato anormale, falso, perfido, terribile un giorno....; e giacchè la sola filosofia è *radicalmente* inetta a tant' uopo, è necessaria una Religione che dia all' umana debolezza la luce per conoscere il vero ed in pari tempo la forza per praticarlo. E avvegnachè Iddio non abbia potuto abbandonare l' uomo su questa terra senza il soccorso di una Religione tanto necessaria, essa dunque esiste; e perchè emanata da Dio, deve possedere in sommo grado ciò che ovunque e sempre ha costituito la base di tutte le imitazioni che ne furono fatte, e ciò in che tutte le altre Religioni hanno cercato di rassomigliarla, cioè: un Mediatore ed una Vittima. Bisognerebbe rovesciare ogni fondamento di Religione, calpestare tutti gl' istinti della ragione e dell' esperienza, per non scorgere una grande verità nella fede universale di tutto il genere umano in una vittima mediatrice. Tutta la terra ha aspettato questa Vittima, tutta la terra ha avuto sete del suo sangue: quest' è innegabile. Or bene, dov' è questo Mediatore? dov' è questa Vittima? dove, quando, fra qual popolo è venuto *Colui che doveva venire?* chi è? quale è il suo nome? Cercate, domandate: fuori del Cristianesimo tutto è muto..... Chi altri se non il Cristo ha detto: — ECCOMI? — e chi altri, soprattutto, l' ha provato come lui? Astraete da questo gran lume, mettete in disparte l' augusta vittima del Calvario, ed eccoci di nuovo ripiombare nell' antica notte del paganesimo, d' onde essa ci ha tratti. Eccoci un' altra volta in istato di non sapere a qual partito appigliarci intorno alla causa della nostra mi-

seria, per qual via uscirne onde tornare a Dio, e con quale *mezzo* colmare l'abisso d'ignoranza e di corruzione che ce ne separa. Eccoci a ricercar di nuovo un introvabile riposo nell'ateismo o nella superstizione; che dico! eccoci ripiombare nelle tenebre molto più profondamente degli antichi, imperciocchè essi avevano almeno la luce della tradizione e la fede implicita nel futuro Mediatore: erano per così dire cristiani in anticipazione, e riposavano nell'espettazione del *Desiderato da tutte le genti*, mentre noi senza speranza, senza fede, senza passato, senza avvenire, ed in certo modo senza presente, quali astri estinti ed erranti, andremmo bentosto a perderci nel nulla dell'intelletto; o peggio ancora saremmo tratti dal turbine infernale del dubbio, come gli spiriti tormentati, che Dante descrive nel V dell'Inferno:

> Di quà, di là, di giù, di su li mena:
> Nulla speranza li conforta mai
> Non che di posa, ma di minor pena.

A chi dunque ci rivolgeremo noi, o Signore? possiamo dire al Cristo co' suoi apostoli. Voi solo *avete la parola della vita.*

Allorchè, istruiti dalle tradizioni universali, noi vi diciamo con la Samaritana: *Io so chè il Messia, cioè il Cristo, deve venire, e che quando sarà venuto c' istruirà di tutte le cose*, voi solo rispondete: « *Sono io quel desso che ti parlo* (1) ».

Allorchè, attratti dall'incanto delle vostre parole e dalle meraviglie delle vostre opere, noi osiamo domandarvi cogli Ebrei: *Chi siete voi?* voi ancora ci rispondete: *Il principio delle cose, sono io che vi parlo* (2). . . . *Io sono la luce del mondo; chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà luce di vita* (3). *Io, la luce*, che invano illuminava ogni uomo internamente, *sono venuto* al di fuori, *affinchè tutti quelli che credono in me non rimangano nelle tenebre* (4). *Io sono la via*,

(1) *Ego sum qui loquor tecum.* (Joan., IV, 26).

(2) *Principium, qui et loquor vobis.* (Joan., VIII, 25).

(3) *Ego sum lux mundi: qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae.* (Joan., VIII, 12).

(4) *Ego, lux, in mundum veni, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat.* (Joan., XII, 46).

la verità e la vita; vero mediatore, *nessuno può andare al Padre se non per mezzo mio* (1).

In fine, allorchè, piena di rispetto e di venerazione per la vostra umanità, la nostra fede, incerta ancora sulla vostra divinità, domanda ov'è quella luce, quella via, quella vita, quel mediatore, quel Cristo; conciossiachè quello che diceva tali cose non ha fatto che passare; è vissuto come un uomo e morto come un uomo, non contraddistinto che da maggiori patimenti e da maggiori miserie; egli, la vita del mondo! non ha potuto preservare sè stesso; egli, la luce! si è estinto nell'oscurità, e tutto quel dramma di salute e di gloria si è sciolto nell'ignominia e nel sangue: — *Oh ciechi di mente e poveri di cuore!* (voi ci rispondete) *non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse, e che entrasse così nella sua gloria*, affine di farvici entrare dopo di lui? (2) Non doveva egli essere anzitutto una vittima, e per conseguenza un uomo d'ignominia e di dolore? E perchè mi son io vestito di un corpo, se non per assimilarmi con questo i vostri patimenti, e renderveli meritorj? Tutto il disegno della mia mediazione non s'aggirava forse sul mio sacrificio? e questo sacrificio che altro era se non un *mezzo* il cui fine doveva essere al di là? Non mi cercate dunque in codesta mortalità; *essa era il mio involucro, e non me stesso* (3). *Se mi sono fatto conoscere secondo la carne, ciò fu per farmi seguire poscia secondo lo spirito* (4). Non arrestatevi a ciò dunque, vi dico, passate oltre, e riconoscetemi in un fine conforme al mio disegno, conforme alla mia natura..... Già ve l'ho detto: Questa natura e questo fine è di esistere per me stesso, e di essere per voi la *via* del bene, la *verità* degli intelletti, la *vita* dei cuori, il

(1) *Ego sum via, veritas, et vita: nemo venit ad Patrem nisi per me.* (Joan., XIV, 6).

(2) *O stulti et tardi corde ad credendum! nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam?* (Luc., XXIV, 25).

(3) *Caro vas fuit quod habebat: attende; non quod erat.* (Sant'Agost., *Tr. in Joan.*, 27).

(4) *Et si cognovimus secundum carnem Christum, jam non secundum carnem novimus.* (Paul., *Epist. ad Cor.*, II).

principio di tutte le cose, la *luce* intellettuale del mondo. Egli è sotto questo aspetto che voi dovete rimirarmi e che dovete vedere s' io sono realmente il Messia, e se ho mancato all' opera della vostra redenzione. Or bene, non mi vedete voi in fatti? non mi sentite? Che vi ha egli nel mondo sopra di me da mille ed ottocent' anni? Non son io forse divenuto il *principio* di tutte le cose, delle credenze, dei costumi, delle instituzioni, delle leggi, della società, ed anche delle arti, semplici ornamenti della vita? Non sono io forse la *via* nella quale il genere umano è entrato e non cessa di progredire, e per mezzo della quale è giunto al sommo della civiltà? Non sono io forse la suprema *verità*, divenuta l' archetipo di tutte le verità? Non sono io forse la *vita* degli intelletti e dei cuori, che solo li suscita e li regge alle grandi opere? Non sono io in fine la *luce* nella quale tutto è tornato a rifulgere, e che non avrebbe che a scomparire un istante dal mondo per immergerlo di nuovo nella notte della barbarie? Cosa v' è stato, cosa è rimasto di vero, di grande, di bello, d' immortale, dopo di me, che non sia stato cristiano, che non sia in me, e che da me non derivi? Cercate pure in tutta l' umanità i più grandi cuori, i più saldi intelletti, i più splendidi genj e le più belle virtù; passate in rassegna tutto quanto si è detto e fatto di vero, di buono, di bello, e ditemi se non ne sono io stato il padre e l' autore? O prodigio di acciecamento! ogni mia parola è divenuta un fatto grande come il mondo, e voi dubitate ancora delle mie parole! Io riempio tutto, io porto tutto, io son tutto, e voi mi cercate! Il mio trionfo è giunto sino a far della croce, tipo d'infamia e di patimento, l'astro della gloria, e l' istrumento delle consolazioni, e voi dubitate ancora del mio trionfo? Prima della seconda mia rivelazione, e quand' io non era ancora veduto che da lungi ed in isperanza, ho trovato adoratori che mi hanno riconosciuto: *Abramo ha veduta la mia luce*, e tanti altri giusti, non solo fra il popolo ebreo, ma anco fra la più remota antichità; un Confucio, un Socrate, un Platone, mi hanno intraveduto coll' occhio del desiderio, mi hanno nominato, mi hanno aspettato; che dico! tutti i popoli hanno avuto fede

nella virtù del sacrificio e nella venuta del Liberatore; io era l'oggetto della universale espettazione; ed ora che sono entrato nel mio retaggio, che sono venuto fra i miei, e che mi mostro a voi faccia a faccia come un amico che viene a sedersi alla mensa dell'amico, voi non mi vedete!... Oh ciechi di mente e poveri di cuore! —

Ah sì, o Signore, noi siamo oppressi da tante prove, siamo abbagliati da tanta evidenza, non sappiam che rispondere a tanti contrassegni della vostra Verità; e nondimeno vi sono tanti che non si arrendono. Il loro spirito vorrebbe pure venire a voi, ma il loro cuore non li seconda; cuore *tardo*, come voi avete detto, che si perita delle poche ombre e dei lievi sacrificj di cui avete sparso il cammino che guida a voi, e senza i quali ogni merito verrebbe meno! Ah! se vedessero ciò che loro riservate, non dirò nell'altra vita, ma anche in questa, al di là di quelle ombre e di quei sacrificj, quanto si affretterebbero a superarli! Ma se lo sapessero, per ciò solo non vi sarebbero più ombre nè sacrificj, quindi nè fede nè amore, e per tal modo non più alleanza possibile con voi, conciossiachè non possa esservi alleanza senza reciprocità. Di guisa che tutto si riduce a un moto del cuore verso di voi, Bontà suprema! Compatiteli, o Signore, e soccorrete alla loro infermità con uno di que' tratti che suscitano ad un tempo nelle anime il fuoco dell'amore e lo splendore della verità. Accettate la minima disposizione del loro cuore, e risvegliate in quello la fede; la fede che non è una scienza, ma una virtù madre della scienza, e che, fatta per tutti gli uomini, non doveva essere una conquista dell'intelligenza, perchè non tutti gli uomini sono ugualmente capaci d'intelligenza, ma che voi avete attribuita alla buona volontà, perchè tutti gli uomini sono capaci di buona volontà. Ah! voi ben lo sapete: in giorni di delirante empietà i nostri padri hanno dissipato il prezioso deposito di questa fede, retaggio di diciotto secoli, e noi siamo una generazione d'orfani erranti nella nudità, nella notte, nella fame dell'intelligenza.... O grande! o buon maestro, ridonatevi da voi stesso a' nostri cuori! Parlate voi solo, e taccia in noi ogni orgoglio, ogni

passione. Diteci di quelle cose che tutti comprendono, solo che le vogliano ascoltare; di quelle cose che facevano esclamare ai discepoli che vi accompagnarono in Emaus: *Non ardeva egli il cuore a noi in petto, mentre per istrada ci parlava?* (1) onde di noi pure si possa dire: — E APRIRONSI I LORO OCCHI, E LO RICONOBBERO (2).

(1) *Et dixerunt ad invicem: Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* (Luc., XXIV, v. 32).
(2) *Et aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum* (ivi, v. 31).

FINE.

INDICE

OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

IL

GESUITA MODERNO

VOLUME SECONDO

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

1850.